

Tutto don Camillo

(i racconti del Mondo piccolo)



Volume 2 di 5

Giovannino Guareschi

Tutto don Camillo

MONDO PICCOLO

Volume 2 di 5

Racconti dal 85 al 152

85 IL VITTORIOSO

«Niente dispiaceri» disse il dottore venuto dalla città. «Un altro dispiacere e vi resta lì secco come un chiodo.»

Il vecchio Togno del Boscaccio, a settant'anni, era ancora un pezzaccio di cristiano che pareva impastato con la ghisca, però il motore doveva essere fuori fase tanto è vero che, quando gli arrivò la notizia che Giorgino era caduto in un'azione, gli venne un colpo che lo lasciò come morto per una settimana.

Il vecchio Togno aveva dodici figli, ma ai primi undici non aveva mai badato perché li aveva avuti tutti da giovane, quando il Boscaccio era ancora una specie di maledizione di Dio e Togno voleva tirarci fuori il podere più bello di tutta la plaga: un'impresa che faceva scrollare la testa a tutti i vecchi del paese. Roba da poeti, diceva la gente: ma Togno era testardo e continuava a sgobbare come un disperato giorno e notte.

A quarantadue anni aveva già undici figli e tutti maschi, e quelli dai sette in su lavoravano mentre gli altri aspettavano semplicemente di mettersi a lavorare.

Arrivato agli undici figlioli, Togno disse: «Basta coi figli, adesso» e la moglie, che oramai aveva la testa chi sa

dove, rispose: «Fai tu, io non voglio entrarci nei tuoi affari». A ogni modo smise di scodellar figli.

Togno ai primi undici figli non aveva mai badato perché bisognava badare soltanto a mettere in piedi la gran baracca del Boscaccio: ma quando la baracca fu in piedi e il Boscaccio diventò un signor podere con trecento bestie nella stalla, allora Togno poté prendere le cose con calma ma era troppo tardi per accorgersi dei figli perché il primo aveva già ventidue anni e l'ultimo dieci.

«Noi abbiamo avuto undici figli ma neanche un bambino» disse una volta alla moglie. «Deve essere una cosa straordinaria avere un bambino piccolo da giocarci assieme e comprargli le caramelle e via discorrendo.»

«Le caramelle fanno male» rispose la moglie.

«Si trovano quelle che fanno bene, ci sono» ribatté Togno.

Un anno dopo gli nacque Giorgino e finalmente Togno ebbe un bambino e siccome adesso dirigeva tutta la baracca e non andava più a lavorare nei campi perché aveva un esercito di figli con delle braccia grosse come un timone di carro, allora ebbe tutto il tempo di tirarselo su poco alla volta, giorno per giorno, come fanno gli altri.

Giorgino fu una cosa straordinaria per la tribù di Togno perché, quando si trovavano a tavola tutti a mezzogiorno e alla sera, quel robino lì fresco, tenero e piccolino in mezzo a quella robaccia rude e dura e sgraziata pareva un mazzolino

di fiori profumati e così era come se, invece di un padre solo, Giorgino ne avesse dodici.

Passarono gli anni e, quando Giorgino toccò i venti, la casa del Boscaccio era una caserma perché, eccettuato Giorgino, tutti gli altri undici si erano sposati e avevano portato in casa la moglie ed erano già carichi di figli. Poi arrivò la guerra e Giorgino che era a fare il militare di leva fu il primo a capitare nel pentolone.

Fare la storia di una famiglia come quella di Togno è una cosa da romanzo-fiume: il fatto è che la guerra, dopo aver cominciato, continuò e un giorno giunse al vecchio la notizia che Giorgino era morto in combattimento.

Allora al vecchio venne un colpo che lo immobilizzò in una poltrona.

Ci volle del tempo, prima che si rimettesse con la testa, e quando riprese a ragionare giusto, la sua prima domanda fu:

«Ebbene, cosa fanno quei maledetti?».

Allora a tutti vennero in mente le parole del dottore arrivato dalla città: «Se volete vederlo secco dategli un altro dispiacere. Il suo cuore è come un uccellino su un ramo: basta che voi facciate un gesto e l'uccellino scappa via».

I «maledetti» erano quelli che gli avevano ammazzato il figlio e, proprio quel giorno, il bollettino era brutto parecchio per noi.

Togno non sapeva leggere, e questo fatto di non saper leggere né scrivere fu una delle ragioni principali del suo

successo: allora il figlio più vecchio prese il giornale e mostrandogli un grosso titolo spiegò:

«Andiamo benone, gli inglesi indietreggiano. Dice il bollettino che hanno perso un sacco di gente e un sacco di aeroplani».

«E navi?» domandò il vecchio.

«Navi niente» rispose il figlio preso alla sprovvista.

Il vecchio diventò rosso e tutti ebbero paura che l'uccellino volasse via dal ramo.

«Devono perderle tutte le navi: anche le barche» gridò il vecchio. «Il figlio di Togno non può essere morto per niente!»

Le sera stessa uno dei figli ritornò affannato sventolando un giornale.

«Un convoglio di venti navi inglesi affondato nel Canale di Sicilia!» gridò fingendo grande contentezza.

«Poche!» rispose il vecchio. «Debbono pagarla di aver ammazzato il figlio di Togno del Boscaccio!»

La faccenda cominciò a diventare subito difficile perché il vecchio non si accontentava della notizia, ma voleva che gli leggessero il comunicato e che poi glielo rileggesse. E allora tutte le sere, prima di andare a letto, tutti gli uomini si riunivano e, con una fatica maledetta, componevano il bollettino di guerra per il giorno dopo.

La mattina lo scrivevano a lapis piccolo piccolo fra le righe del comunicato del giornale e così potevano leggerlo e rileggerlo al vecchio fin che voleva.

Il vecchio Togno viveva oramai nella sua stanza perché, con l'andar del tempo, diventò debole ancora di più e doveva star sdraiato sul letto: ma il giorno in cui (dato che Togno già da un pezzo andava brontolando che se gli italiani e i tedeschi non si decidevano a sbarcare in Inghilterra la cosa sarebbe finita la settimana dei due sabati) furono costretti a fare invadere l'Inghilterra, il vecchio volle che lo vestissero con l'abito nuovo e lo portassero giù a tavola, dove, a mezzogiorno, si fece un gran pranzo. E ciò succedeva mentre gli altri, quelli che gli avevano ucciso Giorgino, sbarcavano in Sicilia.

Al posto vuoto di Giorgino, sulla tavola, c'era il suo ritratto con tanti fiori attorno e alla fine il vecchio Togno con uno sforzo spaventoso riuscì a levare il bicchiere e a fare un brindisi.

«Stai allegro, Giorgino» disse il vecchio Togno. «Oggi è come se anche tu fossi sbarcato in Inghilterra.»

L'8 settembre del '43 ci fu tanta confusione in giro che perfino al Boscaccio si sentì qualcosa e il vecchio domandò cosa fosse successo.

«Vado a vedere» disse uno dei figli e tornato gli spiegò che italiani e tedeschi avevano occupato Londra e altre cinque o sei importanti città.

«Bene!» gridò il vecchio. «Si pentiranno di avermi ammazzato mio figlio!»

Cominciarono i giorni più difficili: un reparto tedesco si insediò al Boscaccio e il vecchio si stupì molto del fatto.

«Sono dei feriti che vengono qui in convalescenza» gli spiegarono. «Ce n'è un po' dappertutto. In Germania gli americani hanno buttato giù dagli aeroplani bombe su tutti gli ospedali e case di cura. E poi qui in Italia il clima è molto migliore.»

«Giusto» osservò il vecchio. «Dategli da bere e da mangiare fin che vogliono. È come se mangiasse e bevesse Giorgino.»

In luglio del 1944 l'Inghilterra era tutta occupata e i figli di Togno presero a spingere le truppe italiane e tedesche sempre più addentro alla Russia.

La Russia è grande come il mare e qui ebbero buon gioco, e quando il vecchio si spazientiva perché, secondo lui, facevano le cose troppo lentamente, gli rispondevano che con la Russia bisogna starci attenti nell'avanzare perché Napoleone, che era Napoleone, commise l'errore di fare troppo in fretta e ci rimise le penne.

«A Napoleone non avevano mica ammazzato il figlio» rispondeva il vecchio. A ogni modo si calmava.

Per fargli passare un discreto Natale, nonostante gli spaventosi ostacoli dell'inverno russo, i figli di Togno bruciarono le tappe e, con una azione formidabile, fecero occupare l'intera Russia.

«Bene!» si rallegrò il vecchio. «Così imparano a mettersi in società con quelli che mi hanno ammazzato il figlio. E adesso?»

«Adesso viene il difficile» risposero i figli. «Sbarcare in America è una cosa impossibile e la guerra deve risolversi in mare a suon di cannonate fra le navi. Il Giappone, in primavera, avrà pronta la sua flotta e allora si deciderà tutta la faccenda.»

Aspettando la primavera i figli di Tugno fecero lavorare italiani e tedeschi in Africa e in Asia. Poi improvvisamente, nell'aprile del 1945, dal paese si udirono spari e gran scampinare e il vecchio si agitò.

«Cosa diavolo succede?»

Erano arrivate in paese le truppe americane ma, poco dopo, ritornando pieno d'agitazione, uno dei figli annunciava al vecchio che presso il Capo di Buona Speranza la flotta dei nostri si era scontrata con quella degli inglesi e degli americani e c'era stato un macello di navi inglesi e americane.

«È la più grande vittoria di tutta la guerra» dissero. E il vecchio gridò che non era finita, e che voleva vederli in ginocchio, tutti quelli che avevano fatto lega per ammazzargli Giorgino.

«Giorgino è morto ma non per niente!» concluse. «E lo abbiamo già visto e lo vedremo ancora di più.»

Incominciò in casa di Tugno la fase più difficile della guerra: e, fino al settembre del 1945, non ci furono che gran battaglie navali e aeree.

«Qui non finisce più!» si adirò il vecchio. «Qui entriamo in un altro inverno e le cose si complicheranno. Occupare l'America non si può perché io da ragazzo ci sono stato e

vi dico che è impossibile: non vedo come potrà decidersi questa maledetta storia. E intanto Giorgino aspetta!»

In novembre i figli di Togno decisero di emettere un comunicato nel quale si parlava di probabili trattative con l'America. Ma il vecchio saltò su come se l'avessero scottato:

«No! Niente trattative, niente accomodamenti!» urlò diventando rosso. «Giorgino non è morto per niente. Non è morto perché tutto si risolva come una faccenda di commercio con contratti, rogiti, carte bollate e porcherie del genere. Bisogna arrivare fino in fondo!»

Le proposte dell'America vennero respinte il giorno dopo e tutti dissero che era meglio, ma che, purtroppo, le cose si sarebbero prolungate.

«Non ho premura, aspetto!» rispose secco il vecchio Togno.

Continuarono i combattimenti navali e le scaramucce aeree per tutto l'inverno del 1945, ma il vecchio Togno era calmo.

«Si capisce benissimo il gioco: adesso cercano di non sciuparsi e si preparano per dare il colpo finale.»

Nel marzo del 1946 cominciarono le prime avvisaglie: le flotte italiana, tedesca e giapponese, formidabilmente potenziate, presero a suonare agli americani tali stangate da far sussultare di gioia il vecchio Togno. In aprile e maggio idem; verso la fine di giugno si udì nell'aia della fattoria un gran putiferio: erano i «rossi» che, comandati da alcuni scalmanati, venivano per tutelare i loro sacri diritti in quanto, nei

giorni precedenti, i figli di Tugno avevano rifiutato di accogliere per la mietitura i lavoratori imposti dalla Camera del Lavoro, come usava allora e come usa in parecchie parti anche oggi. Il vecchio oramai non si poteva muovere un centimetro dal letto e nella sua testa la confusione era cresciuta. «Cosa succede?» disse il vecchio Tugno.

«È la dimostrazione perché gli italiani, i tedeschi e i giapponesi sono sbarcati a New York» rispose preso dalla disperazione il figlio maggiore.

«Bene!» urlò il vecchio. «Lo sapevo io che sarebbero riusciti. Giorgino, hai vinto!»

In quell'istante l'uccellino sul ramo volò via assieme al nome di Giorgino e sorvolò l'aia che i «rossi», appiccato il fuoco a un fienile, avevano in due secondi sgombrata per sfuggire al fuoco delle doppiette dei fratelli di Giorgino.

L'uccellino, volando alto nel cielo azzurro, vide le fiamme del fienile e si rallegrò pensando a un fuoco di gioia e portò nei campi infiniti della eternità l'anima placata del vecchio Tugno.

86 LA FIRMA

Era sempre la domenica pomeriggio che l'osteria del Molinetto era al completo, zeppa di gente e con tutta la banda di Peppone in prima fila, e don Camillo scelse quel momento perché aveva bisogno che ci fossero tutti, amici e nemici.

Il primo ad avvistare la palandrana nera di don Camillo fu lo Smilzo che, anche quando stava dietro agli altri, aveva sempre il compito di funzionare da avanguardia.

«Clero in vista» avvertì con indifferenza lo Smilzo e Peppone continuò a giocare a carte come se niente fosse, ma diede rapidamente le direttive:

«Non raccogliere le provocazioni. Lasciar perdere».

Ma don Camillo non passò: arrivato davanti all'osteria si fermò. Si tolse un momentino il cappello, si asciugò il sudore della fronte col suo gran fazzolettone, comunicò qualche sua impressione sul caldo, poi si appressò alla tavola vicina a quella di Peppone.

Trasse di sotto la palandrana un cartoncino con un foglio.

«Gente mia va male» disse. «Qui se tutti non ci diamo da fare finisce che ci troviamo in mezzo all'inferno della guerra senza che neppure ce ne accorgiamo.»

A sentir parlare di guerra Peppone levò la testa e tutta la banda dei «rossi» si mise in allarme.

«Gente mia bisogna darsi da fare» ammonì don Camillo gravemente sventolandosi col cartoncino.

Lo Smilzo ricevette da uno sguardo di Peppone l'autorizzazione a procedere.

«Se non sbaglio» disse lo Smilzo «c'è già gente che si è data da fare. E pare che siano stati raccolti svariati milioni di firme contro l'uso dell'arma più tremenda della guerra. Probabilmente in canonica non arrivano queste notizie, reverendo, e magari lei neanche si immagina che esista una certa faccenduola che si chiama bomba atomica.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Lo so che esiste questa stramaledetta faccenda e so pure che della gente è andata in giro a raccogliere le firme per evitare il flagello e ho sentito dire appunto che, dati i milioni di firme raccolte, per quanto riguarda la bomba atomica possiamo rimanere tranquilli. Ma, dico io: e le bombe al fosforo?»

Lo Smilzo si strinse nelle spalle.

«Bombe al fosforo! Roba superata!»

Don Camillo scosse il capo.

«D'accordo, roba superata sì, ma sempre terribile. Gente che brucia viva senza che nessuno possa aiutarla. Almeno la

bomba atomica polverizza tutto e, in fondo, uno va all'altro mondo senza neanche accorgersene: ma dover bruciare per ore e ore, sentirsi spolpare le ossa...»

Don Camillo si era preparato con cura. Spiegò i paurosi effetti delle bombe al fosforo, raccontò degli episodi terrificanti e, alla fine, tutti gli occhi stavano su di lui e nessuno più giocava.

Anche la Gilda, la moglie dell'oste del Molinetto, era venuta sulla porta col suo figlioletto di pochi mesi in braccio e stava a sentire.

«E allora se ci preoccupiamo della bomba atomica, perché vogliamo infischiarcene della bomba al fosforo? Dico: costa poco, anzi costa niente mettersi al riparo anche da quest'altra stramaledetta diavoleria. Basta fare la sua brava petizione contro la bomba al fosforo e, con una firma, uno se la cava.»

Don Camillo si volse verso Peppone:

«Forse che il signor sindaco avrebbe piacere che, scampato alla bomba atomica, il paese venisse distrutto dalla bomba al fosforo?».

Peppone non rispose. Peppone sentiva che il colpo non era quello. Sentiva che don Camillo era ancora in fase di preparazione.

Si mantenne sulla difensiva evitando di rispondere.

«So di avere dalla mia tutta la gente di buon senso» esclamò don Camillo. Trasse di saccoccia un lapis e brandendo il cartoncino col foglio annunciò:

«Ognuno è libero delle sue decisioni: questa è la petizione contro l'uso della bomba al fosforo. Io farò il giro, chi gli va di firmare firma».

Si inoltrò in mezzo alla gente seduta attorno ai tavoli e puntò decisamente verso la porta dell'osteria. Si fermò davanti alla Gilda.

«Vuoi firmare?» domandò. La Gilda si guardò attorno spaurita. Era una della banda di Peppone, ma non che fosse una scatenata come tante altre: ci stava perché i «rossi» erano quelli che le facevano più paura di tutti.

«Io firmare?» balbettò.

«No, voi no» precisò don Camillo. «Domandavo a vostro figlio se voleva firmare.»

Porse la matita al bambino che si ritrasse aggrappandosi disperatamente alla madre.

Don Camillo lo guardò un poco poi scosse gravemente il capo.

«Mi meraviglio» disse ad alta voce. «Credevo che fosse un bambino più ragionevole.»

«Ma ha soltanto otto mesi» balbettò la Gilda.

«Appunto!» esclamò don Camillo. «Se a otto mesi ha capito il pericolo della bomba atomica, tanto è vero che ha firmato col suo bravo nome e cognome la petizione contro l'uso della bomba atomica, avevo il diritto di aspettarmi che firmasse anche la petizione contro l'uso della bomba al fosforo!»

Peppone si alzò in piedi.

«Cosa vorreste insinuare?» borbottò stringendo le mascelle.

«Niente» spiegò don Camillo. «Voglio semplicemente dire che in mezzo alle firme della vostra petizione contro la bomba atomica, c'era anche la firma del qui presente cittadino Tonino Camazza di mesi otto.»

La cosa era rigorosamente vera perché il foglio con la firma di Tonino era sparito misteriosamente, non si sa come, e Peppone avrebbe giurato che il foglio stava dentro una delle saccocce di don Camillo.

Ma la bomba di don Camillo non colse impreparato Peppone.

«Uno che firma contro l'atomica a soli otto mesi è un bel fenomeno» riconobbe Peppone. «Però uno che, a soli tre o quattro giorni di vita, riesce a capire l'importanza del Battesimo e si fa portare in chiesa per farsi battezzare è ancora un fenomeno più grosso.»

«No» rispose don Camillo «non è un fenomeno più grosso perché il registro del battesimo non lo firma lui e poi nessuno sbandiera il registro dicendo: "Ecco qui: tremila milioni di cittadini hanno chiesto di essere battezzati".»

Lo Smilzo si avvicinò a Peppone e gli parlò all'orecchio.

«Calma, capo! Ricordati che tu, poco fa, hai ordinato che non bisogna raccogliere le provocazioni.»

«Giusto, gli ordini non si discutono» rispose Peppone rimettendosi a sedere.

La gente cominciò ad alzarsi perché tutti non ne potevano più di andare in giro a raccontare la storia. Don Camillo rimase un po' lì col suo cartoncino in mano poi domandò:

«A nessuno interessa la bomba al fosforo?».

E siccome tutti finsero di non sentire, si strinse nelle spalle e si mosse scuotendo il capo.

«Va male per le iniziative di noi poveri preti, signor sindaco» disse passando davanti al tavolo di Peppone.

«Andrà peggio presto!» rispose Peppone senza levare gli occhi dalle carte.

Allora d'improvviso successe uno di quei fatti che succedono soltanto nella strampalata terra bagnata dal grande fiume.

Don Camillo non aveva avuto tempo di preordinare nessun piano: così, quando pensò a quello che aveva fatto, si trovò seduto davanti a Peppone, proteso verso di lui.

«Sarà quel che Dio vorrà» disse lentamente don Camillo avvicinando l'indice della enorme mano sotto il naso di Peppone.

Qui avvenne che Peppone, senza aver avuto il tempo di pensarci, si trovò anche lui con la grossa mano in viaggio verso il naso di don Camillo.

Le due mani si incontrarono a metà strada e si agguantarono. I gomiti strisciarono sul tavolo e si toccarono.

I nervi si irrigidirono.

La gente si alzò e venne tutta attorno al tavolo e ristette muta ad assistere a quel silenzioso, gelido duello fra colossi.

Ristette muta a guardare la più straordinaria prova di braccio di ferro che mai avesse potuto immaginare.

I due avambracci parevano di acciaio, fusi assieme e imbullonati alla tavola: né l'uno né l'altro cedevano di un millimetro e il sistema era immobile, ma si sentiva che la tensione dei nervi era sufficiente a far marciare una centrale elettrica.

Trascorsero cinque, dieci, quindici minuti, ma il sistema rimase inalterato e lo spettacolo di quella gigantesca sofferenza in mezzo a quello spietato silenzio riempiva d'angoscia la gente.

Ma, come a un misterioso ordine, a un tratto le due mani si sciolsero e gli avambracci ricaddero, e la gente trasse un profondo respiro di sollievo.

Don Camillo si alzò e se ne andò in fretta. La gente riprese la sua indifferenza come se tutti avessero assistito a qualcosa di terribile e volessero dimenticarlo.

«Gesù» disse don Camillo quando fu davanti all'aitar maggiore «io ho sentito che mancava in me la volontà di vincere e mi impegnava disperatamente soltanto il terrore di perdere. Forse era la stessa cosa anche per Peppone.»

«Parli con me, don Camillo?» disse la voce del Cristo.

«No» rispose don Camillo.

87 IL FANTASMA DELLA RADIO

Pioveva già da quattro o cinque giorni: una maledizione di acqua a cataratta, come se si fosse spaccata la conduttura maestra del cielo, e il fiume era gonfio da far paura. Ma nonostante il diluvio e il pericolo, sull'argine stava un sacco di gente: avevano la doppietta sotto il tabarro e non perdevano di vista la riva opposta perché là c'era Torre del Fieno, un porco paese di gente spiccia, capacissima di passare il fiume per venir di qua a tagliare l'argine e alleggerire la pressione dell'acqua contro l'argine della loro parte.

L'avevano già fatto parecchie volte, nei tempi antichi, e avevano tentato di farlo durante l'ultima piena famosa, roba di circa quindici anni fa.

Peppone, come sindaco, prese il comando della faccenda:

«State con gli occhi aperti» disse quando ebbe stabiliti i turni di guardia. «Se vedete qualcosa che non capite bene, sparate senza pensarci sopra neanche un minuto. Quelli di Torre del Fieno sono i primi vigliacchi dell'universo e sarebbero capaci perfino di organizzare un sottomarino o roba del genere.»

La situazione in generale era grave per via della disgraziata posizione del paese: davanti il fiume grosso in piena che premeva contro l'argine e il pericolo dei pirati di Torre del Fieno, ai fianchi due affluenti del fiume grosso, gonfi anche loro da far paura, dietro la boscaglia col pantano che si era formato per via dei canali della bonifica che erano straripati.

E la strada provinciale, l'unica strada che collegava il paese col resto del mondo, correva parallela al fiume grosso e doveva attraversare i due affluenti del fiume grosso su due ponti magri come la carestia e già con l'acqua alla gola.

Quindi Peppone aveva dichiarato lo stato di emergenza e, assieme a tutto il suo stato maggiore, sedeva in permanenza all'osteria del Molinetto.

Verso le tre del pomeriggio Peppone e la sua banda stavano ascoltando le canzonette che venivano fuori dalla radio, quando successe il fatto straordinario, la trasmissione si interruppe bruscamente e una voce concitata uscì dall'apparecchio:

«Attenzione! Attenzione! Comunicato straordinario!».

Peppone e i suoi rimasero col fiato sospeso e l'attesa non fu lunga: la voce concitata spiegò che era scoppiato il conflitto fra la Russia e l'America. Aspri combattimenti erano in corso in Jugoslavia, in Germania eccetera eccetera. Concludeva: *«Minacciata alle sue frontiere, l'Italia è oggi in guerra a fianco degli alleati».*

La voce venne interrotta bruscamente: mancava la luce. Qualcosa doveva essere successo alla centrale o alla cabina di trasformazione.

Peppone, senza parlare, si alzò e si avviò di corsa verso la Casa del Popolo seguito dalla banda.

«E adesso, cosa facciamo?» domandò Peppone quando porte e finestre furono sbarrate. «La situazione è spaventosamente grave e io non ho direttive in proposito.»

«Non ci resta che aspettare ordini» osservò lo Smilzo. «Mica possiamo fare di nostra testa. Qui siamo di fronte a una questione mondiale.»

Peppone si grattò la zucca.

«Non ci resta che aspettare ordini» convenne alla fine.

«Gli ordini non verranno e non bisogna aspettare niente» disse allora con voce ferma Gamussi.

Gamussi era uno dello stato maggiore: si occupava dell'organizzazione dei giovani ed era stata la federazione a consigliare Peppone di tirarlo fuori dalla massa e di dargli quell'incarico. E Gamussi aveva veramente fatto del buon lavoro ma, nei rapporti con Peppone e con gli altri, era sempre stato un pappafredda in sottordine e non si era mai sognato di parlare così.

Si capisce che, sentendo quella voce nuova, tutti si voltarono a guardare sbalorditi Gamussi.

«Cosa vorresti dire?» gli domandò aggressivo Peppone al quale era già venuta la mosca al naso.

«Voglio dire che non bisogna aspettare niente perché gli ordini ci sono già.»

Mostrò a Peppone una carta che Peppone lesse con attenzione e poi restituì.

«Va bene» disse Peppone «se è così non parlo più. Prendi tu il comando della baracca e buona notte al secchio.»

«Non prendo nessun comando» spiegò Gamussi. «Tu sei sempre il capo, qui: io sono semplicemente il collegamento fra te e il Partito. Io non faccio che passarti gli ordini della federazione e dire poi alla federazione come gli ordini sono stati eseguiti.»

Peppone tentennò la testa. Poi si strinse nelle spalle.

«Ci sono ordini per un caso come questo?» si informò.

«Ci sono» rispose Gamussi. «Il Partito non si lascia cogliere di sorpresa. La prima azione da farsi è quella di disorganizzare i servizi: linea telefonica, linea telegrafica, condutture elettriche, linee ferroviarie, strade e ponti. Agire senza esitazioni. Ogni esitazione è un tradimento.»

Non ci fu bisogno di prendere in considerazione la faccenda dell'elettricità perché un fulmine aveva distrutto la cabina di trasformazione. Lo Smilzo e la squadra volante andarono a buttare all'aria telefono e telegrafo.

«L'azione può risultare perfetta e non dar sospetti perché il temporale, come ha distrutto la cabina di trasformazione, può anche distruggere le linee telefoniche e telegrafiche, si tratta di lavorare con intelligenza: approfittare delle zone allagate.»

Peppone trovò che era giusto.

«Data la piena, l'acqua potrebbe benissimo far crollare i due ponti della strada provinciale» aggiunse Gamussi. «Si tratta semplicemente di aiutare con intelligenza l'acqua.»

Peppone cominciò a sudare freddo: due ponti, anche se magri come la carestia, erano troppi per il suo temperamento.

«Capisco, hai perfettamente ragione» osservò Peppone. «Buttarli giù è facile. Ma dopo, chi li rimette su? La federazione?»

Gamussi si avvicinò a Peppone:

«Il Partito ti dà un ordine e a te spetta semplicemente di eseguirlo nel miglior modo possibile. Il Partito ti concede di discutere quale sia il modo migliore per eseguire l'ordine: né a te né a nessun altro è lecito discutere l'ordine. Il Partito non sbaglia mai».

Erano soli, adesso, nella stanza di Peppone: gli altri aspettavano nella sala delle riunioni.

«La faccenda è seria» borbottò Peppone. «Io posso fidarmi, sì, dei miei uomini, ma bisogna pensare che potrebbero anche rifiutarsi di far saltare i ponti.»

«E allora?»

Peppone andò a frugare in un armadio e tornò con due cassetine.

«Allora facciamo così» disse Peppone. «Qui c'è la roba: un ponte lo vado a far saltare io e uno lo vai a far saltare tu. Di noi due possiamo essere sicuri.»

Il Gamussi impallidì poi prese una delle cassetine e la nascose sotto l'impermeabile.

«Io vado al ponte del Canalaccio e tu all'altro» disse Peppone. «Sta bene?»

«Sta bene.»

Peppone si buttò nei campi, sotto la pioggia. Affondava fino a mezza gamba ma procedeva. Arrivato all'argine montò su e il ponte del Canalaccio era lì a cinquanta metri.

Si fermò sull'argine a guardare il ponte: l'acqua arrivava a toccare già le arcate ma pareva che non avesse nessuna voglia di crollare.

"Il Partito fa presto" borbottò Peppone passandosi la grossa mano sulla fronte. "Il Partito dà degli ordini a tavolino: lo vorrei vedere qui".

Pensava a quella cosa spaventosa che aveva detto la radio: o meglio cercava di pensarci ma non ci riusciva. Pensava soltanto al ponte che doveva far saltare.

"Il Partito fa presto" disse ancora fra sé "ma qui se il Padreterno non mi aiuta, io sono nei guai."

Oramai l'acqua era arrivata fin sopra gli archi e il Padreterno aiutò Peppone perché il ponte si spaccò in mezzo come una anguria.

Si udì un fragore lontano e non era un fulmine:

"Il Partito ha liquidato anche l'altro ponte" sospirò Peppone.

Buttò la cassetina nell'acqua e ritornò in paese.

Il Gamussi era già alla Casa del Popolo.

«Vuoi vedere nella lista se c'è da far saltare altra roba?» si informò Peppone.

«No: adesso, tagliati tutti i fili e crollati i ponti, con tutto quel po' po' d'acqua che c'è attorno, il paese è praticamente isolato» spiegò il Gamussi. «Siamo noi i padroni della situazione. Si approfitta della cosa e stanotte si dà una ripulitina.»

Venne la sera e la gente che aveva saputo della guerra e dei ponti crollati e delle comunicazioni interrotte si sentì come su una zattera in mezzo a un mare in burrasca.

Intanto il Gamussi, alla Casa del Popolo, stava studiando con Peppone il piano d'azione per la notte.

«Niente azioni di massa, ma tattica guerrigliera del colpo isolato» concluse il Gamussi. «Basta far fuori i quattro o cinque primi della lista. Scegli tu gli uomini e provvedi. Tutti i reazionari più importanti stanno sull'argine a far la guardia per impedire a quelli di Torre del Fieno di passare il fiume e di venire a tagliare l'argine. Si dà l'allarme e si finge che quelli di Torre del Fieno stiano per tentare il colpo. Si comincia a sparare e, in mezzo alla confusione degli spari, i tuoi uomini liquidano coloro che abbiamo scelto. Crederanno siano stati quelli di Torre del Fieno. Ti va?»

Peppone si asciugò il sudore della fronte.

«È un po' complicato» osservò.

«Non è complicato» spiegò il Gamussi ridendo. «Ognuno dei nostri uomini si sceglie il tipo da lavorare. Gli si mette vicino e, quando viene l'allarme, comincia a sparare verso il fiume assieme a lui. Al momento opportuno si sposta un mo-

mentino e, invece di sparare verso il fiume, spara addosso al suo tipo. Ti va adesso?»

«È una vigliaccata nera» rispose Peppone.

«È un eccellente modo per liberarsi dei nemici del Partito e del popolo» disse con voce dura il Gamussi.

«Io non ammazzo nessuno a tradimento» affermò Peppone. «Se sono nemici del popolo, li deve giudicare il tribunale del popolo.»

«In questi casi particolari bisogna prendere delle precauzioni» ribatté il Gamussi. «Prima si fanno fuori e poi si fa loro il processo. D'altra parte questi sono gli ordini del Partito.»

«Qui il Partito sono io» rispose Peppone «e i miei uomini obbediscono a me e soltanto a me!»

«Ma tu devi obbedire al Partito, e qui il Partito sono io.»

Peppone lo guardò:

«Come Partito sei troppo magro» disse stringendo i pugni.

Allora il Gamussi cambiò tattica.

«Capo» disse con la solita voce da pappafredda «noi lavoriamo e ci sacrifichiamo per il bene del popolo e del paese: noi dobbiamo schierarci con tutte le nostre forze contro questa guerra criminale che danneggia il paese e il popolo. Noi abbiamo giurato di non portare mai le armi contro i fratelli russi. Non sei forse d'accordo? Non hai forse sempre parlato così nei tuoi discorsi?»

Peppone si calmò.

«Siamo perfettamente d'accordo» disse. «Ma prima di ammazzare gente bisogna andare adagio. Gli uomini non sono galline. Adesso la prima cosa da evitare è che quelli di Torre del Fieno ci vengano a tagliare l'argine. Prima pensare al nemico esterno, poi al nemico interno.»

Si accesero nel paese le prime candele e Peppone, uscito dalla Casa del Popolo, si arrabbiò.

«Siamo in guerra!» urlò. «È mai possibile che questi porci maledetti non abbiano imparato che in guerra bisogna osservare l'oscuramento?»

Lo Smilzo andò in giro a ripristinare l'ordine.

88 QUINTA COLONNA

La luce non tornò perché il fulmine aveva spaccato la cabina di trasformazione, la linea del telefono e del telegrafo era a terra e Franceschini, che era andato a dare un'occhiata per vedere se si poteva rimediare, era tornato senza speranze.

«Non soltanto l'uragano ha fatto cadere una trentina di pali, ma ha anche portato via un cinque o sei chilometri di filo» comunicò Franceschini rientrando in paese.

«Mai visto un temporale come questo» sospirò più d'uno.

L'ultima notizia era quella data dalla radio: l'Italia era entrata in guerra a fianco degli alleati contro l'aggressore sovietico, ma diceva ben poco anche se gli unici che l'avevan sentita, gli avventori dell'osteria del Molinetto, l'avevano completata con particolari che la radio non aveva dato, e, passando di bocca in bocca, questi particolari si erano poi moltiplicati. Dove aveva aggredito l'aggressore? Come si svolgevano i primi combattimenti? Avevano incominciato a bombardare le città?

Il paese era completamente isolato: tagliati i fili, tagliati i ponti, assediato da fiumi in piena che premevano contro

tutti gli argini e con acqua che continuava a venir giù a torrenti dalle nuvole.

La gente andò a letto presto: per lo più andò a letto vestita perché c'era il pericolo che gli argini si rompessero e l'acqua corresse per le strade. Rimasero fuori soltanto gli uomini di guardia sull'argine. Alle dieci di sera lo Smilzo e la sua squadra girarono tutte le strade e, dopo aver sbatocchiato con pertiche tutte le finestre chiuse, avvertirono la gente che si affacciava preoccupata:

«Il paese è in pericolo: il Comitato di Salute Pubblica ha dichiarato lo stato di emergenza e ha ordinato il coprifuoco a partire da un'ora fa. Se qualcuno ha bisogno per via di parti, malattie gravi, decessi eccetera, si faccia alla finestra e chiami: "Comitato!". Al principio di ogni strada c'è di guardia uno del Comitato che, appena sente gridare, ha l'ordine di venire su a vedere e poi riferire».

La gente domandò se si sapeva qualcosa di nuovo sulla guerra.

«Si sa che le plutocrazie occidentali hanno aggredito le pacifiche democrazie orientali» spiegò lo Smilzo. «Chi ha firmato la petizione per la pace può dormire tranquillo perché ha la coscienza a posto. Chi non l'ha firmata si gratti la pera.»

La squadra arrivò alla fine sotto le finestre della canonica e anche lì sbatocchiarono le imposte del primo piano con le pertiche.

Le imposte di una finestra si apersero cigolando e tutti guardarono in su verso quella finestra, ma non si affacciò nessuno: nessuno si accorse che le imposte della finestra vicina si socchiudevano per due dita e, quando udirono venir da quella parte un brontolio e rivolsero verso la seconda finestra la luce delle lanterne, videro che, dalla fessura, una canna di acciaio brunito li guardava con occhio poco rassicurante.

«Se non la smettete di disturbare il prossimo e non ve ne andate per i fatti vostri vi spolvero con questo piumino!» disse la voce irata di don Camillo.

Lo Smilzo disse che non erano in giro per infastidire la gente e fece a don Camillo la comunicazione già fatta agli altri.

«E adesso, in nome del Comitato di Salute Pubblica, vi ordino di consegnare le armi» concluse.

«Vieni su a prenderle» rispose don Camillo.

«Vi denuncio per rifiuto di obbedienza al Comitato di Salute Pubblica» gridò lo Smilzo.

«Non mi rifiuto: acconsento a consegnare le armi. Soltanto prego il Comitato di Salute Pubblica di venir su a prenderle perché non è prudente buttare uno schioppo carico da una finestra.»

«Dalla fisionomia mi pare qualcosa di più di uno schioppo» osservò lo Smilzo. «A ogni modo ne parleremo domani.»

«Ti consiglierai di aspettare l'arrivo dei russi» disse don Camillo richiudendo la finestra.

Intanto il Comitato di Salute Pubblica vegliava alla Casa del Popolo. E, nello studio privato del capo, il Gamussi aveva ripreso a lavorare Peppone.

«Va bene il Comitato, il coprifuoco e via discorrendo» disse il Gamussi a un bel momento «ma qui è necessario fare qualcosa di positivo.»

Peppone si ribellò.

«Abbiamo tagliate le linee, abbiamo fatto saltare i ponti» esclamò. «Se questa non è roba positiva, io vorrei sapere che cosa è la roba positiva.»

«Qui siamo nel campo della resistenza passiva» spiegò il Gamussi. «Adesso si tratta di passare alla fase attiva eliminando i nemici del popolo. Un'occasione propizia come questa non si presenterà mai più. I più sporchi agrari reazionari sono tutti sull'argine a far la guardia: li possiamo far fuori puliti e senza compromettere né noi né il Partito.»

Peppone scosse la testa.

«Sarebbe come, essendo in guerra, noi sparassimo alle spalle dei nostri soldati che combattono. Ti pare che possa andare?»

Il Gamussi allargò le braccia:

«Dipende da quale guerra combattono i nostri soldati. Se essi combattono una guerra ingiusta, una guerra che il popolo non vuole e che tornerà a tutto danno del popolo e degli amici del popolo, allora la cosa può andare. Anzi: deve anda-

re così. Adesso, per esempio, che la nazione si trova impegnata in una guerra assassina, una guerra che il popolo non vuole perché è contro i fratelli sovietici, cosa deve fare il popolo? Impedire che si combatta contro i fratelli sovietici. E per impedire questo tutti i sistemi debbono essere messi in pratica, dal sabotaggio alla eliminazione fisica dei soldati che combattono contro i fratelli».

Peppone sbarrò gli occhi.

«Pensaci, Peppone» disse il Gamussi. «Da anni noi abbiamo spiegato a tutti come stavano le cose, abbiamo spiegato a tutti, dico a tutti perché la nostra propaganda è arrivata dappertutto, che chi combatte contro gli amici sovietici combatte contro la libertà, l'indipendenza e a vantaggio dei nemici del popolo; ora il soldato che, invece di darsi alla montagna, imbraccia un fucile per sparare contro i fratelli sovietici, o è un dichiarato nemico del popolo, o è un miserabile cretino da considerare come nemico del popolo perché serve docilmente da strumento ai nemici del popolo; o è un vile che è da considerare come nemico del popolo perché il vile, che si adatta a essere amico di tutti, in definitiva è il nemico di tutti. È dovere quindi di chi milita nelle file del popolo di eliminare fisicamente, se gli si offre l'occasione favorevole, il soldato che combatte contro i fratelli sovietici.»

Peppone si passò la mano sulla fronte piena di sudore.

«I soldati non ne hanno nessuna colpa» disse. «E poi qui gli agrari che sono sull'argine non stanno combattendo contro la Russia. Fanno la guardia per impedire che quei male-

detti di Torre del Fieno vengano a tagliare l'argine e ad allargarci il paese. In fondo essi difendono il paese.»

«No» spiegò il Gamussi. «Gli agrari difendono le loro bestie, le loro scorte, i loro campi seminati, la loro proprietà. Se quelli di Torre del Fieno tagliano l'argine i poveri non perdono niente: tutt'al più, invece di dormire nelle loro miserabili cucce, dovranno passare una notte sul tetto della loro baracca o in cima a un argine. Gli agrari sono semplicemente degli egoisti e dei nemici del popolo e chi, potendolo fare come lo possiamo fare noi adesso, non provvede a eliminarli, aiuta la causa dei nemici del popolo e quindi tradisce la causa del popolo.»

Peppone era diventato pallido.

«Io senza un regolare processo non ammazzo nessuno» disse.

«Affari tuoi» replicò calmo il Gamussi. «Io non voglio saper niente. Lo dirai al Partito quando ti chiameranno a rispondere delle tue azioni.»

Allora Peppone si alzò e si andò a piantare davanti al Gamussi.

«Compagno» disse con voce calma. «Qui i casi sono due: o ammazzo gli agrari e mi metto nei pasticci con la mia coscienza, o non li ammazzo e tu vai a riferire e così mi metto nei pasticci col Partito. Se io, invece, faccio fuori te, posso rimanere in regola con la mia coscienza perché non ammazzo gli agrari e non ho grane col Partito perché tu non puoi ri-

ferire al Partito che io, potendolo, non ho ammazzato gli agrari.»

Il Gamussi impallidì.

«Voglio sperare che tu scherzi» disse tentando di sorridere. «E poi come giustifichereesti al Partito la mia scomparsa?»

Peppone si mise a ridere.

«Scherzo» disse. «Ho pensato che hai ragione: bisogna eliminarli, questi agrari. Andiamo io e te a dare un'occhiatina sull'argine per studiare l'operazione.»

Il Gamussi impallidì.

«Aspettiamo un momentino, adesso vien giù un'acqua spaventosa e sono tutto bagnato» disse.

Peppone fece la faccia scura.

«Compagno, poco fa tu mi davi del traditore perché esitavo per una questione di coscienza, adesso tu esiti per una questione di pioggia.»

Il Gamussi invece faceva una questione di paura maledetta: che cioè Peppone non scherzasse e, una volta sull'argine, provocasse la famosa sparatoria e approfittasse della confusione per farlo fuori.

«E allora?» domandò Peppone. «Vieni o dovrò denunciarti al Partito per viltà?»

«Andiamo» rispose il Gamussi con voce malsicura.

Peppone prese la doppietta e la mise sotto il tabarro, poi si avviò ma, spalancata la porta, si trovò davanti una specie di elefante intabarrato ed era don Camillo.

«Il potere ecclesiastico ha cessato ogni sua funzione» disse con voce dura Peppone. «Ogni tipo di potere è passato nelle mani del Comitato di Salute Pubblica.»

«Bene» rispose calmo don Camillo. «Vuol dire che, da domani, la gente da battezzare e da confessare la manderò al Comitato.»

«Non ho voglia di scherzare» replicò Peppone. «Come avete osato contravvenire al coprifuoco? Eravate stato avvertito?»

Si avanzò lo Smilzo.

«Il signor rappresentante del passato regime clericale non solo è stato avvertito, ma è stato invitato personalmente dal Comitato a consegnare le armi.»

«Verissimo» approvò don Camillo sollevando un momentino il tabarro e mostrando la canna del mitra. «Difatti sono venuto a consegnarle.»

«Questa è una indegna provocazione!» esclamò lo Smilzo che si trovò il mitra puntato al centro della pancia. E fece capire, scomparendo nell'altra stanza, che lui le provocazioni non le raccoglieva.

Don Camillo chiuse la porta e invitò Peppone a mettersi a sedere.

«Non vorrei che tu ti trovassi malcomodo» disse sfilandogli la doppietta di sotto il tabarro e appoggiandola in un angolo.

Don Camillo prese di tasca il Breviario, lo aperse e lo appoggiò sulla scrivania. Poi appoggiò sul Breviario la mano destra aperta.

«Se giuro che dico la verità, ci credi?»

Peppone guardò il Breviario e la grande mano di don Camillo.

«Dove volete arrivare con queste vaticanerie?»

Don Camillo accese il suo mezzo toscano.

«Sciogli il Comitato di Salute Pubblica e manda a letto tutta quella porcheria che hai di là» disse tranquillo.

«Voi offendete l'autorità del popolo!» urlò Peppone.

Don Camillo non si scompose.

«La guerra è finita!» spiegò, ma Peppone si mise a ridere.

«Finita? Ma se è appena incominciata!»

«Non è mai cominciata: esistono dei maledetti arnesi che sembrano una saponetta con un filo elettrico; innestando questo filo nel buco che c'è dietro un apparecchio radio e poi girando la maniglietta che fa passare dalle onde medie o corte al "Fono", se uno parla dentro la saponetta la radio funziona da altoparlante. La radio del Molinetto è appoggiata sul davanzale della finestra che dà sull'orto: un maledetto mascalzone ha innestato il microfono nel buco giusto e, stando dal di fuori, ha girato improvvisamente la maniglietta e, non visto, ha fatto la famosa comunicazione interrotta dal fatto che è mancata la corrente. La verità è che non è scoppiata nessuna guerra.»

Peppone balzò in piedi.

«Calmati: io non ti dico di crederci; io ti dico di aspettare fin a domani a fare delle fesserie. Il disgraziato che ha fatto lo scherzo si è accorto di aver combinato un maledetto guaio e me l'è venuto a confidare mezz'ora fa. Se io avessi voluto rovinarvi, vi avrei lasciato fare le vostre stupidaggini.»

Peppone si alzò:

«Nessuno riuscirà a fermare la marcia del popolo!» urlò.

«Siediti lì e non muoverti» lo consigliò don Camillo. E siccome il consiglio era reso più autorevole da una bocca di mitra puntata contro la pancia di Peppone, Peppone si sedette e si mise calmo.

Don Camillo cavò di tasca un mazzo di carte.

«Fino a oggi non c'è stato nessuno che sia riuscito a vincermi una partita a scopa» disse.

Peppone, che era lo scopista più formidabile di tutto il proletariato mondiale, si mise a sghignazzare.

Alle sette di mattina, Peppone, oltre a tutto il resto, aveva perso anche la intera Casa del Popolo.

«Tientela» disse don Camillo alzandosi. «Mi basta questo qui: tanto per gradire.»

Staccò dalla parete il ritratto di Stalin e se lo mise sotto il tabarro.

«Me lo lavoro poi a casa con comodo» spiegò don Camillo.

Peppone lo guardò cupo.

Don Camillo se ne andò a lavorarsi il piccolo padre e Peppone rimase lì a pensare quel che era successo e quel che avrebbe potuto succedere. Allora gli venne in mente il Gammussi e lo mandò a cercare.

Ma nessuno riuscì a trovarlo perché, cinque ore prima, aveva passato a nuoto il Canalaccio in piena e, arrivato di là, aveva ringraziato Dio di averlo salvato dalle acque e da Peppone.

89 NOI DEL BOSCACCIO

Gión era il terzo di noi dodici fratelli e, quando fu il suo tempo, andò a fare il soldato. Al distretto lo accompagnai io col barroccio e, prima di lasciarci, Gión mi raccomandò:

«Guarda un po' tu se, intanto, riesci a convincerlo».

Già da parecchi anni, quando al Boscaccio incominciavano a trebbiare il frumento, Gión scompariva da casa e andava a guardare la macchina. Stava fuori tre settimane e anche quattro e passava i venti e i trenta giorni a guardar la macchina, seduto sotto un'ombra. Mangiava se gliene davano, e di sera, quando era finita la trebbiatura e attaccavano la trebbiatrice e l'imbattrice al vapore, andava ad aspettare il traino sulla strada e lo seguiva fino alla nuova aia. Dormiva nel fienile e, la mattina seguente, appena sentiva il fischione, Gión correva giù, si trovava un posto comodo fuor dai piedi, e incominciava a guardare la macchina.

Il primo anno, dopo due giorni di ricerche, mio padre lo stanò nell'aia del Pioppaccio, lo riportò a casa e lo picchiò: ma la mattina seguente Gión era di nuovo chi sa dove a guardare la macchina. Andai a ripescarlo io, il primogenito, lo picchiai e lo chiusi nel granaio. Scappò dal finestrino e allora partì Felice, il secondogenito. Felice era molto meno robusto

di Gión, ma Felice era il secondogenito mentre Gión era il terzogenito, e Gión si lasciò picchiare tranquillamente anche da Felice perché Gión era un ragazzo disciplinato.

Durante la notte si calò giù da un tubo della grondaia: Gión era un diotifulmini anche a quindici anni e la quarta volta andarono a recuperarlo Manuele, Diego, Rem e Clem tutti insieme e riuscirono a picchiarlo e a chiuderlo in cantina.

Trovammo, la mattina dopo, la porta scardinata.

Rimanevano gli ultimi cinque. Davide sui dieci anni, Giaco sui nove, Macco sugli otto, Vasco sui sei e Chico sui cinque: appena si accorsero che Gión era sparito, si buttarono urlando in mezzo ai campi tutt'e cinque e nessuno riuscì più a racimolarli.

«Se quella bestia è capace di toccare soltanto con un dito Chico, lo ammazzo a schioppettate!» disse mio padre.

A mezzogiorno si sentì vociare nell'aia, Gión stava ritornando: Davide, Giaco, Macco e Vasco lo trascinarono, aggrappati due per braccio, e Chico gli camminava dietro e gli dava delle bastonate nella schiena.

Gión con una sola zampata avrebbe potuto spazzar via tutta la ragazzaglia, ma lasciava fare tranquillamente e mio padre si lisciò i baffi e disse:

«Adesso basta!».

«Ancora cinque» fece Chico che si divertiva a dare legnate a Gión.

«No, una sola» rispose mio padre. E fu la prima volta che negò qualcosa a Chico.

La mattina dopo Gión era ancora in qualche aia a guardar la macchina ma nessuno andò a cercarlo più. E così, quando al Boscaccio incominciavano a trebbiare il frumento, Gión scompariva da casa e ritornava venti o trenta giorni dopo, assieme alla macchina perché la nostra terra era più grande e per battere tutto il nostro frumento ci voleva una settimana intera e perciò la trebbiatrice ci teneva per ultimi.

Gión era un dannato figlio del Boscaccio e tutti al Boscaccio erano sgalembri. Di veramente giusti c'ero soltanto io. E poi, del resto, se uno può innamorarsi di una donna, perché un altro non si deve innamorare di una macchina? Gión si era innamorato della macchina e sognava di possedere una macchina. E cercava di persuadere nostro padre a comprargli una macchina.

«Ognuno nasce con un mestiere nel cervello e a me è toccato quello del macchinista» diceva. «Voi mi comprate una "Stradale" con la trebbiatrice, la pressa e tutto il resto per la melica e io intanto vi batto il vostro frumento subito, in modo che, a restare come fa adesso sotto le porte-morte per un mese, non si sgrana se è secco e non muffisce se è umido. Poi faccio tutte le altre aie grosse perché prenderei macchine Lanz ultimo tipo che la gente verrebbe a guardarle a bocca aperta. Inoltre piglierei tutte le piazze della melica. Qui scar-tocciano ancora a mano e se io avessi una sfogliatrice potrei lavorare giorno e notte. Senza contare che adesso, col nuovo

sistema delle corde di ferro, si può arare senza muovere la macchina dalla carrareccia.»

Così diceva Gión, ma mio padre gli rispondeva che era matto e che le corde di ferro se le legasse al collo.

Ma Gión aveva il chiodo della macchina e quando andò soldato l'ultima cosa che mi disse fu quella che cercassi di convincere mio padre a comprargli la macchina.

Gión scrisse da principio molto spesso e, in ogni lettera, parlava della macchina. Poi continuò, sì, a scrivere, ma più di rado e senza accenni alla macchina.

«Il servizio militare gli fa bene» disse mio padre dopo un anno. «Quando gli rispondi scrivigli che se non ne ha abbastanza dei soldi che gli mando, sono disposto a raddoppiare pur che faccia bene.»

«Ricordagli quella faccenda» aggiunse mia madre.

Mia madre, ogni volta che scrivevo a Gión, voleva che gli raccomandassi una cosa sola: caro Gión ricordati di quella faccenda. Il giorno che Gión era partito, mia madre gli aveva infatti detto: «Quando torni dal servizio militare ricordati di portarmi un setaccio fine come quello che si è rotto l'anno scorso».

Quando fu il suo tempo, Gión tornò. Noi mangiavamo, mio padre, io, i miei dieci fratelli, tutti seduti attorno alla tavola di cucina, e mia madre, che stava chiacchierando con la frittata ancora sul fuoco, gridò a un tratto:

«Uhh!».

Gión era fermo in mezzo all'uscio e l'architrave gli sfiorava la cima della testa. Era vestito da artigliere e così alto e forte che la cucina pareva diventata piccola piccola. Stava immobile in mezzo alla porta e teneva le mani dietro la schiena, mia madre gli disse:

«Vieni avanti, perbacco. Cosa nascondi di bello? Un cannone?».

Gión cacciò fuori la mano sinistra e porse un grosso involto a mia madre.

«Uh, il setaccio!» esclamò mia madre allegramente, e si trasse in un angolo a svolgere il pacco.

Gión però non si muoveva e io gli dissi ridendo:

«Che altro ci nascondi? Vieni avanti e fa vedere!».

Gión fece un passo avanti e trasse fuori di dietro le spalle anche la destra e apparve prima una mano piccola chiusa nel grosso pugno di Gión, poi un braccio e poi tutta una ragazza piccola e sottile, che teneva la testa bassa.

«È la mia morosa» spiegò Gión arrossendo «ci sposeremo.»

Ci fu un po' di silenzio, poi mio padre parlò:

«Gión» disse mio padre «vieni avanti, siediti e mangia. Avanti anche voi, ragazza: sedetevi e mangiate».

«No, grazie» rispose la ragazza: e alzò la testa guardandoci impaurita.

Aveva la faccia con molta cipria, la bocca dipinta di rosso e gli occhi molto stanchi. Puzzava di profumo lontano un

miglio. Andò a sedersi in un angolo e continuò a guardarci come se la volessimo scannare.

Mangiammo senza parlare, poi mio padre si rivolse a Gión:

«Dove l'hai trovata?».

«In città» rispose Gión a testa bassa.

«È proprio il setaccio che volevo io» esclamò mia madre. «L'ho provato e la farina resta fine come la cipria.»

Vide la ragazza nell'angolo e si interruppe.

«Chi è?»

«La mia morosa» le rispose Gión. «Ci sposeremo presto.»

«Bravi!» disse allegramente mia madre. «Venite avanti carina, accomodatevi e mangiate. Sono proprio contenta! E tu?» chiese rivolta a mio padre.

«Io no» affermò mio padre calmo.

«L'hai pagato molto il setaccio?» si informò mia madre rivolta a Gión.

«Uno e dieci» rispose Gión.

«Non è caro» notò soddisfatta mia madre. «Vado a dare il pastone alle galline. Se vuoi del formaggio è nella credenza.»

Uscita mia madre, mio padre parlò ancora con Gión.

«Gión, ti ho domandato dove l'hai trovata.»

«In un posto che so io» rispose Gión sempre a testa bassa. «Mi piace e la sposo.»

Gión aveva la voce dura: era testardo quell'accidente. L'avrebbe sposata anche a costo di non mettere più piede in casa e di dover andare a giornata.

La ragazza tremava nel suo angolo e la sua faccia bianca di cipria pareva quella di un morto.

«La sposerò» ripeté Gión cocciuto guardando la tovaglia e sbriciolando del pane.

«Ti comprerò la macchina» disse mio padre.

Gión fece di no con la testa.

«Col grollino e la scartocciatrice per la melica» continuò mio padre.

Gión appoggiò i gomiti sulla tavola e si prese la testa fra le mani.

«Uno attacchi il cavallo e riporti la ragazza in città» ordinò ad alta voce mio padre e Gión non si mosse.

«Vado io» disse Felice alzandosi e avviandosi verso la porta.

La ragazza si levò e lo seguì in fretta.

«Scusate» balbettò.

Mio padre le porse un biglietto da cinquecento:

«Tenete, per il vostro disturbo».

La ragazza se ne andò istupidita, col biglietto in mano: quando si sentì scalpitare il cavallo sulla strada, Gión si alzò e corse fuori, ma il barroccino era già lontano.

Felice non tornò, la sera. E non tornò neppure il giorno dopo e non tornò mai più. Tornarono invece il cavallo e il

calesse: uno del Boscaccio che era andato in città li aveva avuti in consegna da Felice.

«Ha detto Felice che si è sistemato là» spiegò l'uomo. «Era assieme a una bella ragazza bionda tutta pitturata.»

Gión ebbe la sua macchina: completa di trebbiatrice, pressa, grollino e sfogliatrice. Una "Stradale" Lanz di centoventi quintali, con la caldaia verde cerchiata di ottone lucido. Quando passava davanti alle case, le case tremavano.

Gión, quell'inverno, si trovò una bella ragazza che abitava alla Ghianda Morta.

E Gión, ogni sabato, metteva la "Stradale" in pressione, si faceva la barba, si vestiva di nuovo e, la sera, saliva sulla sua macchina di centoventi quintali e partiva verso la Ghianda Morta.

Quando arrivava davanti alla casa della ragazza, tirava la cordicella e il fischione si impennacchiava di vapore bianco e urlava.

90 LA CARNE E IL DIAVOLO

Il cane di don Camillo si chiamava Bill ed era un bestione robusto, ma, come carattere e temperamento, era l'opposto del suo padrone perché non si sarebbe mosso di un solo millimetro neanche a spaccargli la testa col martello.

Accettava i fatti della vita con una rassegnazione tale da far pensare che, dentro la pelle, invece che carne e sangue avesse della paglia. Mangiava se gliene davano e, quando gli mettevano davanti qualcosa, bisognava che gli dicessero «mangia», se no non toccava niente.

Detestava la polemica e aveva orrore della violenza, e cagnetti da quattro soldi lo facevano battere in ritirata solo abbaiaandogli sotto il naso.

Più che un cane pareva il fantasma di un cane e don Camillo, qualche volta, per toccarlo nel suo amor proprio e costringerlo a reagire, gli incollava sulla schiena delle pedate da rendere uomo un vitello; ma Bill non si disturbava: alla prima pedata volgeva lentamente il testone per vedere di dove arrivasse quel ben di Dio; visto che era roba del padrone, si rimetteva a sonnacchiare. Voltava il testone anche alla seconda pedata ma, alla terza, non si voltava perché, oramai, riconosceva il tipo di pedata.

E alle pedate seguenti si limitava a muovere leggermente la coda, tanto per dare cenno di ricevuta.

Una notte nevicò forte e la mattina don Camillo, uscendo dalla canonica per spalare la neve davanti alla porta, trovò Bill che dormiva tranquillamente con due spanne di neve addosso.

Bill era un cane cretino: quindi, il giorno in cui arrivò tutto affannato in canonica il macellaio Morini a dire che Bill gli aveva rubato un pezzo di carne di almeno cinque chili, don Camillo si mise a ridere.

«O avete bevuto, o ve lo siete sognato» rispose don Camillo.

Ma Morini non aveva bevuto e neanche se lo era sognato e insistette:

«L'ho rincorso fino a qui» concluse. «E qui deve essere.»

Andarono in giro per la casa a cercare Bill e dovettero cercare poco perché Bill era in fondo all'andito e stava sbrinando un pezzaccio di carne di vitello grosso così.

A dire la verità il fatto non riuscì a indignare don Camillo.

«Allora non è un cane completamente cretino!» osservò quasi allegramente.

«Il guaio è che adesso la parte del cretino la faccio io» rispose il macellaio che ci rimetteva tre o quattro chili di carne.

Questo successe la mattina d'un sabato, perché, da quelle parti là, la carne è un lusso settimanale e per pochissima gente, mentre per la massa la carne di manzo o di vitello è mercanzia da grandi feste: Natale, Pasqua, sagra d'estate e sagra d'autunno e allora, in quelle occasioni, si procede a slette di manzo da far crepare, e a fettacce di torta da tirar su col badile. Carne se ne mangia, sì, ma porcheria: coniglio, rane, lumache e qualche gallina quando c'è la moria nel polame, o qualche galletto in padella quando arriva in casa qualcuno di riguardo. In compenso c'è il salame, la spalla cotta e il culatello che sono straordinari, tanto che, se io dovessi nascere maiale, pregherei Dio di farmi nascere alla Bassa. (Questione di pastura, di aria, di acqua.)

Il sabato seguente il macellaio Morini arrivò ancora soffiando come un mantice da organo: Bill aveva ripetuto la mascalzonata e lo trovarono nel posto dell'altra volta, ma fecero a tempo a stracciargli via l'enorme pezzaccio di carne che aveva rubato. Poi don Camillo, per insegnargli la creanza, gli fece un panegirico di pedate da far venire i riccioli a un porcospino.

E Bill incassò e non disse neanche bai: e non dimenò neanche la coda per ricevuta perché, anche a metterci tutta la sua buona volontà, non sarebbe mai riuscito a contare le pedate.

Così arrivò ancora un altro sabato e, appena il Morini ebbe aperto bottega e fatta la mostra, Bill saltò fuori da chi sa dove, agguantò un pezzaccio di manzo e scappò.

Il Morini gli fu subito dietro, ma stavolta Bill, che ricordava il temporale di pedate del sabato precedente, stabilì che non era il caso di andarsi a nascondere in canonica e infilò l'andito di casa Barchini.

Bisogna considerare che Bill era un cane grosso e grosolano e vedeva le cose con l'occhio del bue: quindi, invece di arraffare un pezzo di carne di dimensioni possibili, sceglieva sempre il più grosso. Così, un po' perché era lento per natura, un po' perché doveva usare un sacco di forza per mantenere fra i denti la carne, non era difficile, anche per un uomo già sui quarantacinque come il Morini, inseguire da vicino la bestia.

Bill venne raggiunto in fondo all'andito del Barchini, gli venne strappata di bocca la carne e, con un palo, gli venne dato il pagherò.

Tornò a casa verso sera e qui trovò il resto perché, anche se si tratta di un cane, non si devono tollerare le canagliate.

Il sabato dopo, alle cinque della mattina, Bill era già in agguato nascosto dietro la fontana della piazza: appena il macellaio ebbe aperto bottega e fatta la mostra, Bill partì a tutta birra e azzannò il pezzo di carne più grosso.

Fuggì, inseguito dal Morini che bestemmiava come un esercito di maledetti: però, visto che stava per essere raggiunto e non voleva lasciare la carne neanche se lo scannavano, non si rifugiò né in canonica né in casa Barchini. Qui sa-

peva oramai che sarebbe andata a finire a pedate: allora infilò l'andito del merciaio.

Non fece neppure a tempo a entrare che gli furono addosso e, portatagli via la carne, gli anebbiarono il cervello a forza di calci e legnate.

Uscito dalla casa del merciaio, Bill si avviò verso la canonica; ma un elementare ragionamento lo fermò a metà strada: in canonica si pigliavano pedate sia che si tornasse con la carne, sia che si tornasse senza carne. Non valeva la pena di andare a vendemmiare anche quelle. Uscì quindi dalla piazza e si diede alla latitanza.

Stette in giro tutto il giorno e tornò verso la canonica a notte fatta. Si regolò così anche i giorni seguenti e don Camillo si accorse che Bill dormiva nell'orto soltanto il giovedì notte, affacciandosi per caso alla finestra della sua camera da letto. E il fatto del povero bestione che, di giorno, stava lontano per via delle pedate, e, di notte, sentiva il dovere di venire a montare la guardia alla casa lo commosse.

Però venne anche quella volta il sabato, e Bill ripeté il colpo della carne e, stavolta, scartato il rifugio del merciaio, si infilò nell'andito della casa del droghiere: ma anche qui il Morini venne a raggiungerlo e gli tolse la carne lasciandogli le ossa rotte.

Poi il sabato che seguì Bill ripeté il colpo e la cosa continuò per altri cinque o sei sabati e, ogni volta, Bill si infilava in una porta diversa: ma sempre andava a finire a legnate.

Oramai la cosa diventava indecente e don Camillo avvertì pubblicamente che lui non aveva più niente a che vedere col cane maledetto e perciò non venissero a infastidirlo se combinava nuovi guai.

Naturalmente il Morini si piantò in testa che il cane non gliel'avrebbe più fatta e il sabato, aperta bottega e fatta la mostra, si mise in agguato armato di un palo di ferro: "Questa volta gli rompo le ossa e lo liquido *per omnia saecula saeculorum amen*" pensò.

Ed ecco che lo stramaledetto Bill saltò fuori d'improvviso e riuscì ad agguantare un grosso pezzo di carne e a squagliarsela prima che il Morini avesse potuto far funzionare la spranga di ferro.

Lo inseguì deciso a liquidare i conti e Bill si infilò in un nuovo andito: ma stavolta il Morini non lo seguì.

Qui purtroppo entra in ballo la politica perché, in quel dannato paese in riva al grande fiume, tutto diventa politica, anche la ribalderia d'un cane. Il Morini era uno di quelli che i «rossi» chiamano «neri», ed era visto dagli uomini di Peppone come il fumo negli occhi, e già erano volate, tra i «rossi» e il «nero», delle legnate cosicché il conto era semplicemente sospeso.

Bill si era infilato nell'andito della Casa del Popolo e il Morini non lo inseguì perché gli premeva, sì, la carne, ma gli premeva di più la pelle.

Si limitò a tornare in bottega bestemmiando.

*

Don Camillo non vide più Bill e passarono cinque o sei settimane ancora poi, una bella volta, il Morini arrivò in canonica.

Aveva una di quelle rabbie bianche che dentro bruciano e sopra sono gelate: era pallido, sudava freddo e gli tremava la voce.

«Reverendo» spiegò quando poté spiegarsi. «Questo è un porco affare che racconto soltanto a voi perché se lo vado a dire in giro divento il Sandrone del paese. La vigliaccata continua e io sento che sto per fare una stupidaggine grossa.»

«Che vigliaccata?» domandò don Camillo.

«Bill!» rantolò il macellaio. «Quel vigliacco, adesso, lavora impunito: ogni sabato agguanta il pezzo di carne più grosso, scappa dentro l'andito della Casa del Popolo e lì come posso entrare? Voi lo sapete come stanno le cose. Mangia tranquillo, poi si affaccia a guardarmi. Mi prende anche in giro. E io non posso dire niente. Quei farabutti debbono essersi accorti della storia, perché li vedo ridere e aspettano, magari, che io, una bella volta, perda la pazienza ed entri, per farmi un servizio di barba e capelli. Va a finire che io il prossimo sabato sparo. Sparo al cane, sparo a quelli della Casa del Popolo, sparo a tutti!»

Don Camillo cercò di calmarlo.

«Non occorre fare tante tragedie. Basta dare una mancia all'acchiappacani.»

«Lo sapete meglio di me che l'accalappiacani è il rosso più rosso di tutti i "rossi" di Peppone.»

«L'acchiappacani fa un servizio di interesse pubblico» gridò don Camillo. «Si va dal sindaco e gli si fa un esposto con tanto di marca da bollo.»

«Dimenticate che il sindaco è Peppone. E non si può fare niente perché quel mascalzone di un cane non si fa mai vedere in giro; rimane sempre sulla porta della Casa del Popolo: esce soltanto quando i "rossi" fanno dei comizi. È sempre imbrancato con loro. Alla "Festa dell' *Unità*" di domenica scorsa ha sfilato assieme a loro. È diventato grasso come un maiale. E a spese mie! E continuerà sempre così!»

Il Morini adesso era diventato verde e don Camillo gli disse di tornarsene a casa e di mettersi calmo.

«Ci penso io» esclamò deciso.

*

Quando don Camillo comparve alla Casa del Popolo, c'erano tutti i grossi: Peppone, il Brusco, il Bigio, il Lungo, lo Smilzo e l'altra mercanzia.

C'era anche Bill, e il cane, appena lo vide, levò il muso, poi andò ad accucciarsi in un angolo, dietro le spalle di Peppone.

«Mi hanno detto che qui c'è quel cane lì» disse don Camillo. «Sono venuto a riprendermelo. È mio.»

Peppone lo guardò.

«Il vostro cane? Non avevate detto in giro che non rispondevate più del vostro cane?»

«Può darsi» ribatté don Camillo. «A ogni modo, ne dite voi di cose che poi disdite! Il fatto è che il cane è mio.»

Peppone allargò le braccia.

«E se è vostro, come mai da un sacco di tempo vive qui?»

«Per la semplice ragione che anche lui segue la regola. Quando uno fa delle porcherie viene a rifugiarsi da voi.»

Peppone diventò rosso: evidentemente sapeva tutta la storia del Morini e ci si divertiva.

«Vi avverto che non tolleriamo provocazioni» gridò pestando i pugni sul tavolo. «Se volete fare il bullo qui non tira aria per voi. Qui tirano brutte arie, reverendo.»

Don Camillo non si scompose.

«Ti trovo brutto, compagno Peppone» disse. «Fatti vedere dal dottore. Devi avere qualche disturbo al fegato. O magari alla Corea...»

Peppone avrebbe voluto rispondere un sacco di cose, ma non riuscì a dirne nessuna. Si agitò molto e le vene del collo gli diventarono grosse come salsiccia.

«Riprendete il vostro cane e toglietevi di qui!» urlò alla fine.

Don Camillo si volse verso il cane.

«Bill, via!» disse.

Ma il cane non si mosse.

«Via!» ripeté don Camillo. E siccome il cane non si muoveva si avanzò verso di lui.

E allora Bill tese i nervi, pronto a scattare, e prese a mugolare minaccioso, mostrando i denti.

«State fermo o vi sbrana!» gridò lo Smilzo.

Bill faceva davvero paura e don Camillo non insistè.

«Non sapevo questo fatto» disse allora don Camillo a Peppone. «Non sapevo che fosse diventato uno dei vostri, che avesse preso la tessera del partito. Si vede che si è trovato nel suo elemento.»

Peppone uscì da dietro il tavolo e andò a piantarsi davanti a don Camillo.

«Cosa vorreste dire con la storia dell'elemento?» domandò a denti stretti.

«Intendevo dire semplicemente che un cane, trovandosi tra cani più di lui, si sente meglio qui che a casa dei cristiani.»

Peppone non riuscì a dominarsi e levò il pugno minaccioso su don Camillo. Ma allora successe una cosa paurosa perché, con un urlo da lupo furioso, Bill scattò e si avventò contro Peppone, e nessuno poté toglierglielo di dosso, e lo avrebbe sbranato se il Lungo non avesse cacciato di tasca la pistola e non lo avesse fulminato.

Dopo lo sparo, silenzio lungo e pesante.

Tutti stettero a guardare Bill che dava gli ultimi sussulti, abbandonato sul pavimento. Anche Peppone stava a guardar-

lo sbalordito, dimentico del sangue che gli colava dai solchi apertigli nella carne dalle zanne di Bill.

Quando Bill fu immobile don Camillo alzò la testa.

«Il popolo che voi state ingannando, un giorno capirà il vostro vero fine e si rivolterà contro di voi, come Bill. Ma il popolo non è Bill e la pistola del Lungo non vi salverà.»

Don Camillo uscì e non andò in canonica, ma prese la via dei campi.

Cadeva la sera e don Camillo continuava a girare solo in mezzo ai campi deserti, ma sentiva l'ombra di Bill dietro di lui.

Bill, fedele per l'eternità.

91 FAVOLA DI ABBONDANZA E CARESTIA

Carestia era uno di città che era piovuto lì in un modo straordinario: però, tanto per cominciare, non si chiamava Carestia, ma aveva anche lui il suo bravo nome e cognome come tutti i cristiani ed era anche un bel ragazzo, a quei tempi, e svelto. Lo chiamavano così in paese, non tanto perché fosse magro lui, ma perché la Marina era un gran pezzo di ragazza piena di roba dappertutto e allora veniva bene chiamarli Abbondanza e Carestia.

Carestia era arrivato in paese secondo; si parla di quando avevano organizzato il giro ciclistico della Bassa: una cosa importante con corridori in gamba venuti anche da fuori provincia. Carestia allora aveva una ventina d'anni, correva bene in bicicletta e partecipava al giro della Bassa perché c'erano dei buoni premi. Arrivò in paese al secondo posto, distaccato di venti metri dal primo, ed era ancora fresco come una rosa.

«Quello lì, fra due chilometri, passa in testa e non lo piglia più nessuno!» disse la gente. E difatti, tagliato il traguardo, invece di rallentare, accelerò e passò in mezzo al paese tra urla e battimani.

A duecento metri dal paese bucò.

Mentre, buttata la bicicletta su un mucchio di ghiaia, stava cambiando il *palmer*, si avvicinò una ragazza che era venuta fuori da una casetta isolata, lì vicino, e gli domandò se aveva bisogno di qualcosa.

Carestia così vide per la prima volta quella che la gente doveva poi chiamare Abbondanza ma che si chiamava Marina.

Carestia dimenticò il *palmer*, la corsa e tutto il resto del mondo e cominciò a chiacchierare con la ragazza. Poi, verso sera, salutò la ragazza, andò in paese, vendette la bicicletta, si comprò un paio di calzoni, una camicia e un paio di scarpe e rimase lì.

Passava la giornata girando su e giù lungo l'argine e, verso sera, andava dalla Marina.

Una sera la Marina lo trovò piuttosto malcombinato e allora scoperse che i soldi della bicicletta erano finiti e da un bel pezzo Carestia non mangiava.

Gli diede da mangiare, poi, quando lo vide su di giri, gli parlò con molta dolcezza.

«Voi siete un giovanotto svelto e con del cervello: questo è un paese piccolo ma lavoro ce n'è sempre per la gente in gamba. Perché non provate a cercare di sistemarvi?»

«Proverò» rispose Carestia. Effettivamente provò, ma dopo due o tre giorni di lavoro gli veniva una gran malinconia e doveva abbandonare il posto.

«È questione di temperamento» spiegava alla Marina. «Il mio è un temperamento passionale, quindi non sono fatto per la vita abitudinaria. Io sono fatto per l'avventura, per i salti nel vuoto, per i colpi di testa.»

Carestia parlava bene perché era di città e aveva visto un sacco di cose: commedie, cinematografie, opere, gare sportive. Inoltre aveva letto dei libri pieni di roba meravigliosa.

La Marina lo stava ad ascoltare e, ogni tanto, sospirava. «Come deve essere bella, la vita!» diceva.

La Marina lavorava da sarta; lavorava bene e tutto il santo giorno era seduta alla macchina da cucire: viveva con una specie di nonna vecchia come il cucco che le preparava il mangiare. Smetteva di lavorare la sera, quando arrivava Carestia.

Poi andò a finire che, siccome non riusciva a terminare il lavoro, doveva sgobbare anche di notte e così, invece di trovarsi sul ponticello, incominciarono a trovarsi un po' dentro e un po' fuori, nel senso che la Marina lavorava in casa e Carestia stava in cortile, appoggiato all'inferriata della finestra.

Si capisce che, quando venne l'autunno e incominciò a piovere, Carestia venne fatto accomodare in casa e andò a finire che non ne uscì più e così, morta la vecchia nonna e rimasti soli, i due diventarono lo scandalo del paese.

Un giorno don Camillo, dopo aver gironzolato per un bel pezzo attorno alla casa, riuscì ad agguantare Carestia e

gli scodellò un gran discorso che Carestia ascoltò con molto rispetto.

«Se riconoscete giusto tutto quello che dico, perché non vi sposate?» concluse don Camillo.

«Mi sposerò quando avrò trovato una sistemazione» rispose Carestia. «È una questione di dignità e di orgoglio: non mi va di essere il mantenuto di mia moglie.»

Don Camillo perdette la calma:

«E adesso, giovanotto, se non fate un accidente di niente, chi è che vi dà da mangiare?».

«La Divina Provvidenza, reverendo» spiegò Carestia.

Don Camillo lasciò perdere, ma, prima di allontanarsi, andò ad affacciarsi alla finestra dietro la quale lavorava la Marina.

«Ragazza» disse con voce severa «non ti accorgi che la tua situazione è scandalosa? Se quel disgraziato non ha del buon senso perché non ragioni un po' tu? Perché non ti fai sposare?»

«Reverendo, prima bisogna che lui si sistemi: non posso mica sposare uno spostato. Il matrimonio è una cosa seria. Non deve essere un ripiego.»

Passò del gran tempo, ma niente cambiò: Carestia non fu mai visto muovere un dito e Marina, invece, lavorava sempre, dalla mattina presto alla sera tardi, e non si lamentava mai.

Quando aveva qualche soldarello di più, lo dava a Carestia: lo mandava al cinema in città. Carestia andava al cine-

ma al pomeriggio e, quando tornava – e faceva presto perché era sempre un gran diavolo in bicicletta – la Marina non ne poteva più di aspettarlo.

Allora Carestia le raccontava tutto il film per filo e per segno e Marina si divertiva più che se stesse vedendo il film coi suoi occhi.

Una volta lo mandò anche a teatro a vedere l'opera ma trovò poi che il fatto, senza la musica, non valeva niente.

«Mi diverto di più al cinema» concluse.

Arrivò poi la faccenda della guerra e Carestia dovette partire e la Marina rimase ad aspettarlo lavorando alla macchina da cucire. Ma ogni tanto si consolava: "Chi sa mai le cose che avrò da raccontarmi!".

Effettivamente Carestia, al suo ritorno, aveva un sacco di cose da raccontare e le raccontò tutte, e Marina faceva due occhi grandi così.

Ritornò allora a galla don Camillo che snocciolò un bel discorso a Carestia:

«Se tu fossi morto in guerra, in che triste condizione si sarebbe trovata quella povera ragazza? La Divina Provvidenza ti ha aiutato ancora e ancora ha aiutato lei: sposatevi, perbacco! Non dimostratevi ingrati».

Carestia sospirò:

«Ho visto troppe brutte cose, reverendo: sono un uomo rovinato dalla guerra. Non ho più fiducia nelle mie forze. Non mi sento di prendermi la grave responsabilità di crearmi una famiglia».

Interpellata in proposito, la Marina rispose sospirando a don Camillo:

«Lasciamolo tranquillo, poverino: con tutti quegli orrori che ha nella mente come può trovare la tranquillità che occorre per pensare a mettere su casa?».

Carestia non mosse un dito neppure nel dopoguerra: piuttosto, siccome aveva bisogno di dimenticare gli orrori che aveva visto e sofferto, si diede da fare appunto per dimenticare.

Una sera arrivò da Marina un ragazzetto a farle un'ambasciata urgente e Marina, alzatasi dalla macchina da cucire, seguì il ragazzetto.

Trovò Carestia sdraiato su una panca dell'osteria del Molinetto, come morto. Era ubriaco fradicio.

Anche magro com'era, il suo peso l'aveva: così Marina andò di corsa a casa a prendere il carrettino sotto il portico e, caricato Carestia, se lo portò via.

Il giorno dopo, quando si riebbe, Carestia scoperse che effettivamente aveva dimenticato qualcosa. Aveva dimenticato di aver preso la sbornia.

Trascorsi due o tre giorni, tornò all'osteria del Molinetto. Verso sera arrivò da Marina il ragazzino dell'oste e, stavolta, la Marina lo seguì trascinandosi il carrettino.

Trovò Carestia nelle stesse condizioni della prima volta e, come la prima volta, lo portò a casa e lo mise a letto.

Passarono tre anni e, si può dire, tutti tentarono di aiutare Carestia perché la Marina faceva pena, così bella ancora e

così disgraziata, che si levava dalla macchina soltanto per prendere il carrettino e andare a ritirare Carestia che giaceva ubriaco marcio sotto qualche tavola di osteria.

Ma Carestia scuoteva la testa:

«Ammazzatemi, ma non fatemi lavorare» rispondeva.

La Marina sospirava e non diceva niente.

*

Ogni tanto, dopo lunghi periodi di bonaccia durante i quali tutto funzionava liscio come l'olio, il paese diventava una specie di inferno.

Sempre per la questione della politica, quella sporca faccenda che avvelena il sangue alla gente e mette il figlio contro il padre e il fratello contro il fratello. Carestia viveva fuori dal mondo anche quando non prendeva la sbornia; quindi non si era mai immischiato nella politica e se ne era sempre tenuto lontano: anche perché l'occuparsi di politica è un lavoro che spesso diventa addirittura un lavoraccio.

Una mattina Carestia, che aveva già dimenticato perfettamente la sbornia di cinque giorni prima, si avviò verso la porta ma la Marina lo bloccò.

«Non devi uscire: ci sono pasticci in giro.»

«I pasticci ci sono per chi se li cerca» rispose Carestia.
«Io cerco soltanto qualche bicchier di vino.»

«Ci sono dei pasticci che, se anche non li cerchi, ti vengono a trovare» ribatté la Marina. «C'è lo sciopero generale e

girano le squadre. È tutta gente venuta di via e pesta legnate senza guardare in faccia nessuno.»

La faccenda era brutta parecchio; i «rossi» avevano detto che lo sciopero doveva essere generale: i paesi si erano scambiate le squadre di sorveglianza per via di non essere riconosciuti e tutti, stavolta, avevano una paura nera. E i campi erano deserti perché anche i padroni, dati i brutti musì forestieri che stavano in giro, avevano paura di essere scambiati per crumiri e legnati o peggio.

«Sta in casa» disse la Marina a Carestia. «Se ti scambiano per uno di quelli che vogliono lavorare, ti massacrano.»

Carestia si mise a ridere e uscì. Venti minuti dopo il padrone della Bruciata si vide comparire davanti Carestia e lo guardò sospettoso.

«Cosa andate cercando, voi?» gli domandò cupo.

«Voglio lavorare» rispose calmo Carestia. «Quando tutti gli altri lavorano è inutile che mi metta a lavorare anch'io. Il mio lavoro è importante quando gli altri non lavorano.»

Il padrone della Bruciata lo guardò a bocca aperta, sbalordito, poi gli indicò la stalla dove le vacche, gonfie di latte, muggivano invocando qualcuno che le mungesse.

*

Verso sera arrivò da Marina un ragazzotto, come al solito, e Marina come al solito lo seguì trascinandosi dietro il carrettino.

Trovò Carestia abbandonato, senza vita, sul ciglio della strada, vicino a un mucchio di ghiaia. Lo avevano agguantato quando era uscito dalla stalla e lo avevano pestato sotto i piedi. Era pieno di sangue.

Marina lo caricò sul carrettino. Si strappò di sotto la veste la camicia e gli fasciò le piaghe più grosse e subito il sangue tinse di rosso le bianche bende. Gli lavò la faccia con l'acqua del fosso.

Al bivio prese la strada che passava in mezzo al paese.

I «rossi» erano tutti in piazza e la gente stava spiando dalle fessure.

Marina apparve all'improvviso e si avanzò lentamente, spingendo il carrettino col corpo esanime e insanguinato di Carestia.

Era fiera come una regina e non era mai stata così bella.

La mandria dei «rossi» si aprì e tutti diventarono muti, e guardarono sbalorditi passare la donna che spingeva il carrettino col corpo senza vita del libero lavoratore Carestia.

*

Ci volle un mese di letto perché Carestia potesse rimettersi in piedi. E, quando la Marina lo vide ristabilito, lo afferrò per le spalle.

«Giurami che non lavorerai mai più» esclamò. «Giuramelo!»

Carestia non voleva, ma poi dovette cedere.

E dovette cedere anche quando don Camillo gli disse che era oramai già la seconda volta che la Divina Provvidenza gli salvava la vita e che non stesse a tirare troppo la corda.

E così la signorina Abbondanza diventò la signora Carestia.

92 LA VECCHIA DEL BORGHETTO

La vecchia del Borghetto aveva settantacinque anni e, di tutta la famiglia, erano rimasti soltanto lei e Gio', figlio di suo figlio Marchetto.

Gio' aveva oramai quindici anni e lavorava come un uomo, ed era il più bravo ragazzo dell'universo; ma la vecchia del Borghetto, quando pensava a lui, sospirava e le veniva il magone. E, si può dire, pensava soltanto a lui.

Gio' aveva dieci anni quando successe il fatto.

Roba di appena finita la guerra: il padre di Gio' era nel campo e, seduto su un sasso, col ceppo fra le gambe, stava rifacendo la punta ai pali per le viti. Gio' andava a prendere i pali dal mucchio e glieli portava.

A un bel momento, Marchetto sbirciò verso la carraia e, senza alzar la testa e continuando a lavorare, disse a Gio':

«Gio', stai lì fermo dietro al mucchio dei pali e non ti muovere; e non dire niente, qualunque cosa succeda».

Gio' si buttò a terra dietro i pali e stette zitto a guardare perché vedeva benissimo.

Arrivò un giovanotto che si fermò davanti all'uomo intento ad appuntire i pali.

«Sei tu Marco del Borghetto?» domandò il giovanotto.

«Perché?» disse Marchetto guardando in su.

«Lo sai anche tu il perché» ridacchiò il giovanotto che teneva la mano destra nella tasca della giacca.

Marchetto non fece in tempo a levarsi in piedi perché l'altro sparò così, con la pistola in tasca. Marchetto cadde riverso; e il giovanotto, allora, cavò la pistola di tasca e lo finì con un colpo in mezzo alla fronte.

Venne la sera; e intanto la vecchia del Borghetto aspettava che l'uomo e il ragazzo tornassero. Sul tardi andò a cercarli e trovò Marchetto secco stecchito e Gio' che stava a guardarlo, con gli occhi sbarrati, ancora nascosto dietro il mucchio dei pali.

A quei tempi, l'unica cosa che si poteva fare, quando si trovava lungo una strada o dentro un fosso un uomo ammazzato, era quella di caricare il morto su un biroccio e di portarlo al cimitero di sera, cercando di non dar nell'occhio.

Portarono Marchetto al cimitero; e don Camillo, la vecchia del Borghetto e Gio' furono gli unici che lo accompagnarono alla sua buca.

Per parecchio tempo il bambino non parlò perché il colpo era troppo grosso per un cuore piccolo come una noce; e la vecchia lo lasciò sempre tranquillo.

Poi passò del tempo e il bambino riprese a parlare. Un giorno la nonna sentì che cantava e ringraziò Dio.

A tredici anni Gio' era un ragazzo come tutti gli altri: anzi, meglio degli altri della sua età; e se tornava spesso a

casa con la camicia gonfia di mele, gli piaceva anche lavorare; e, quando era ora, lavorava.

La vecchia non gli parlò mai di niente. E la volta che don Camillo le consigliò di cercar di sapere dal ragazzo se ricordasse o no la faccia dell'assassino, la vecchia alzò le braccia sgomenta.

«Reverendo, ho penato mesi e mesi nella paura che il fatto gli avesse guastato il cervello, a quel poveretto: adesso che ha dimenticato tutto sarebbe un delitto avvelenargli il sangue. Meglio che non ci pensi mai più. Lasciamo stare; c'è la giustizia di Dio che sistemerà tutto.»

A quattordici anni Gio' non correva più con la ciurma-glia su e giù per gli argini: lavorava come garzone da muratore e si piluccava, come uno scherzo, dieci ore al giorno di secchia in spalla. Il sabato metteva sulla tavola la settimana senza un centesimo di meno, la vecchia gli dava qualcosina per la domenica, e *amen*.

Gio' era un ragazzo tranquillo e gli piaceva la tranquillità; ragazzo anche di compagnia: però, quando vedeva che l'aria si scaldava e che c'era pericolo che andasse a finire a ur-lacci e a sberle, salutava e se ne andava.

La vecchia del Borghetto lo sapeva benissimo, tutto questo; e, il giorno in cui Gio' tornò a casa con la faccia mas-sacrata perché aveva litigato con qualcuno, ci rimase male.

E aveva anche torto marcio, Gio', perché il fatto era suc-cesso in piazza e c'era un sacco di gente che aveva visto. Gio' era in bicicletta e, in bicicletta davanti a lui, pedalava un cer-

to Spinetta. Gio' lo aveva sorpassato e poi gli aveva tagliato la strada per svoltare verso la strada del Borghetto.

A finire per terra era stato lo Spinetta; e Gio' voleva avere ragione lui. Lo Spinetta era uno della squadra di punta di Peppone: un tipo spiccio, di un trentacinque anni, con due buone spalle. E Gio', che pretendeva di darle, ne aveva prese tante da rimanere con la confusione in testa per una settimana.

La vecchia gli fece una predica che non finiva più e Gio' la lasciò parlare; poi, alla fine, disse:

«La deve pagare e la pagherà».

Lo disse in un modo che alla vecchia vennero i brividi di freddo. Guardò in silenzio il ragazzo, poi domandò:

«È lui?».

Gio' fece di sì con la testa.

Non se ne parlò più; ma da allora la vecchia del Borghetto incominciò a vivere le giornate più brutte della sua vita. Non riusciva a dormire più; e così passò del tempo; e la notte che sentì un certo rumore giù in cucina fu giù in un minuto.

La porta era appena accostata: corse fuori e raggiunse Gio' che era già nella strada. Gio' aveva il tabarro nero di suo padre e, sotto il tabarro, la doppietta carica.

Pioveva e faceva freddo perché era già inverno avanzato. La vecchia del Borghetto aveva settantacinque anni e stava lì scalza e in camicia in mezzo alla strada.

«Vieni a casa» disse la vecchia.

Continuò tre giorni a piangere.

«Non lo devi fare, Gio'. Non ti devi rovinare. Non ti devi sporcare la coscienza con un delitto. Non farmi morire arrabbiata come un cane.»

Una sera lo portò in chiesa.

«Giura qui davanti a Dio che non lo farai» gli disse.

Gio' esitò un poco; poi alzò la mano destra:

«Giuro che non lo farò» disse.

La vecchia del Borghetto conosceva Gio' meglio di se stessa. Era sicura che Gio' non le avrebbe dato questo dolore.

Passò l'inverno e venne la primavera e poi l'estate. Ed ecco ancora l'autunno.

La vecchia cominciò a sentire qualcosa che non andava.

"Se mi metto a letto, non mi alzo più" disse fra sé.

Bisognava far presto, sistemare ogni cosa perché Gio' sarebbe rimasto solo, senza uno che gli volesse bene.

Questo pensiero le diede forza e incominciò a mettere in ordine la casa. Lavò, stirò, rammendò, buttò via le cianfrusaglie. Ci impiegò quindici giorni: poi, quando vide che tutto era in ordine, come ultima cosa si alzò un paio d'ore prima del solito e fece il pane. Gio' la aiutò a gramolare il pastone, poi scappò a lavorare.

La vecchia mise sul fondo del carrettino una tela bianca e vi ordinò le michette crude; poi le coprì con un'altra tela bianca e poi con un panno perché piovigginava.

Si mise lo scialle nero sulle spalle; si mise in testa il fazzoletto nero e lo annodò sotto il mento.

Poi si pose alle stanghe del carrettino e portò il pane al forno.

Nel ritorno infilò la testa dentro la finestrella del calzolaio.

«Avete tempo di dare due punti a queste scarpe del mio ragazzo?»

«Vediamo» disse il calzolaio continuando a lavorare seduto al suo deschetto.

La vecchia del Borghetto gli porse le scarpe; e, mentre il calzolaio stava palpando il guardolo per vedere in che stato si trovasse, la vecchia del Borghetto cavò di sotto il panno del carretto la doppietta e lo fulminò.

Poi riprese il suo carretto e tornò a casa.

Due ore dopo arrivarono i carabinieri e la trovarono a letto.

«Ci hanno detto che vi hanno vista ferma davanti alla bottega del calzolaio Spinetta, stamattina: avete notato qualcuno dentro la bottega o nei paraggi della casa?»

«No» rispose la vecchia «c'ero soltanto io e l'ho ucciso io con quello schioppo lì.»

Il maresciallo sbarrò gli occhi.

«Voi? E perché?»

«È stato lui ad ammazzare il mio Marchetto il 29 aprile del '45. Il ragazzo lo sapeva. Lo ha visto. Fin che fossi stata viva io, non avrebbe fatto niente. Morta io, lo avrebbe ammazzato. Non volevo che si rovinasse, che si macchiasse la coscienza. Così tutto è a posto e posso morire tranquilla.»

Disse questo anche a don Camillo, quando poco dopo arrivò; e don Camillo scosse la testa:

«Capisco: ma come potete morire tranquilla dopo aver ammazzato un uomo?».

«Perché all'Inferno ci andrò io e non ci andrà invece Gio'.»

«Vi pentite di quello che avete fatto?» domandò don Camillo.

Ma i morti non rispondono.

93 PIO E LA VACCA

I Barghini venivano al mondo tutti col cervello un po' di sbieco, e Pio della Pioppetta era un Barghini.

Pio Barghini aveva cinque o sei buone bestie, nella stalla, e la migliore era la Rossa, una vacca mondiale, straordinaria sia da latte che da lavoro.

Una bella bestia che a tenerla chiusa in stalla era un peccato, tanto che, una volta, Pio la mise fra le stanghe del biroccio, al posto della cavalla, e andò in paese così: roba che alla gente si annodavano le budella nella pancia per il gran ridere.

Quando scoppiò la guerra Pio non si preoccupò: c'era gente che non dormiva più, in paese, per via della paura del richiamo alle armi, ma Pio procedeva tranquillo perché a lui importava semplicemente che non richiamassero alle armi le vacche e che gli lasciassero la Rossa.

Un giorno, però, uno stramaledetto apparecchio di non si sa quale sporca razza, sia che si fosse perso, sia che volesse divertirsi, passò sopra il paese e sganciò una bomba. E la bomba centrò in pieno la Rossa che stava pascolando, e non scoppiò ma spaccò la testa alla bestia.

Erano tempi da cinghia e la carne si pagava a peso d'oro: ma Pio seppellì la vacca e rimase quindici giorni a guardia sulla tomba, perché una vacca eccezionale come la Rossa aveva il diritto di essere trattata non da bestia ma da cristiano. E non ci fu verso di tirarlo via di là.

Passato il dolore, Pio pensò agli affari. E allora diventò matto di rabbia e andò dritto dal podestà.

«La guerra l'avete voluta voi che comandate» disse Pio. «Quindi pagatemi la vacca.»

Il podestà gli rispose che facesse la sua brava denuncia dei danni, come era nella regola. E Pio fece la denuncia e aspettò, ma non si vide arrivare un ghello.

Andò cinque o sei volte a protestare dal podestà, e il podestà, per cinque o sei volte, si strinse nelle spalle e allargò le braccia.

Allora Pio prese un gran foglio protocollo e scrisse al Re:

«La prego di rifarmi la vacca morta a causa di guerra sotto le bombe di aeroplano».

Dopo un mese lo mandarono a chiamare in Comune e gli dissero che rifacesse le carte perché a Roma si interessavano della vacca. E Pio rifece la domanda.

Passarono delle settimane e dei mesi e non si vedeva un accidente di niente:

«Quello là adesso ha la smania della guerra e gliene importa un fico secco della mia vacca!» disse un giorno guardando il ritratto del Re appeso in cucina.

E da quel momento la sua rabbia aumentò fino a che, dopo un paio di mesi, prese a calci il quadro del Re e lo buttò nel pozzo nero.

Il suo odio aumentò e incominciò a urlare in pubblico abbasso il Re, morte al Re e altra roba peggiore, sempre contro il Re. E per un po' fecero finta di non sentire perché Pio era un Barghini, e anche i gatti sapevano che i Barghini venivano al mondo col cervello di sbieco. Ma dalli e dalli, una bella volta i carabinieri lo presero, però non ci fu processo perché capirono subito che il cervello gli aveva preso il tra-picco, e Pio era matto sparato.

In manicomio Pio della Pioppetta si comportò da galantuomo: perché Pio era un galantuomo e, se non avesse avuto il chiodo del Re, non sarebbe neppur stato uno da tenere chiuso tra i matti.

Ma il chiodo c'era e, ogni tanto, si metteva a gridare abbasso il Re, morte al Re e via scorrendo e nessuno riusciva a farlo star zitto.

Pio continuò a gridare abbasso il Re per tutta la guerra; finito il pasticcio continuò a gridare abbasso il Re. E così passò del tempo e, una bella mattina, il direttore del manicomio disse di rimandare Pio a casa sua.

«Adesso che c'è la repubblica, uno che grida abbasso il Re non è un matto: è un patriota» spiegò il direttore.

E Pio fu rimandato a casa. Arrivato in paese, continuò tranquillo nella sua linea e, ogni giorno, la gente lo sentiva urlare contro il Re; e la storia continuò un paio d'anni o tre,

fino a quando Peppone, una volta, sentendo Pio gridare morte al Re davanti all'officina, lo tirò dentro e gli fece un ragionamento.

«Pio, perché gridate abbasso il Re?»

Pio lo guardò malamente.

«Lo sapete bene il perché. Il Re è un maledetto che fa le guerre e non mi paga la vacca!»

Peppone allargò le braccia.

«Tutto fiato consumato, Pio. Gridare abbasso il Re andava bene quando il Re c'era. Adesso non c'è più.»

Pio si stupì.

«E dove è andato?»

«È morto.»

«Morto un Re se ne fa un altro» disse Pio. «Quello di prima o quello d'adesso è sempre la stessa porca razza maledetta che fa le guerre e non paga le vacche.»

«Non ci sono più Re» spiegò Peppone. «È un bel pezzo che è finita la monarchia. Adesso c'è la repubblica.»

«Balle!» gridò Pio.

Allora Peppone andò a prendere dei fogli dove c'era stampato lo stemma della repubblica e Pio, che era matto soltanto quando c'erano in ballo la vacca e il Re, si convinse.

«E cosa sarebbe questa repubblica?» domandò.

«Sarebbe che, al posto del Re, adesso c'è un cittadino eletto dal popolo. Uno come me e voi, insomma.»

Pio lo guardò stupito.

«Se è uno come me e te a che cosa serve?»

«Serve a quello che serve un Re. Firma della carta bollata, inaugura dei monumenti, riceve le autorità che vengono dall'estero, manda dei telegrammi quando muore uno importante e via discorrendo.»

«Se questo fa quello che faceva il Re, che vantaggio c'è?»

«C'è il vantaggio che il presidente non è ereditario. Dopo sette anni si rifanno le votazioni e, se è uno che non funziona, lo si cambia.»

«Sono tanti, sette anni!»

«E se un maledetto di Re campa novant'anni e poi ti rifiuta un figlio peggio ancora di lui, non è forse peggio?»

Pio rimase soprappensiero.

«Non lo so» rispose. «Bisognerebbe provare.»

Peppone allora con bella maniera insistette: stando così le cose perché continuare a prendersela con uno che non c'è più?

Il ragionamento parve toccare profondamente Pio che si avviò a testa bassa verso l'uscita. Quando fu sulla porta si voltò:

«E questo presidente che dici tu» domandò «le paga le vacche?».

«Si capisce» rispose Peppone. «Si fa la sua domanda di indennizzo, si specificano i danni e poi la repubblica liquida la somma.»

«Bisogna andare ancora dal podestà?»

«No: adesso anche il podestà non c'è più. Adesso c'è il sindaco.»

Pio ritornò indietro.

«E cosa sarebbe questo sindaco?»

«Sarebbe una specie di podestà però democratico, mes-
so su con le elezioni regolari. Una specie di presidente del
Comune.»

«Che tipo è questo maledetto accidente di sindaco che
comanda qui?»

«Fate presto a vederlo: il sindaco sono io.»

Pio lo guardò brutto, ma Peppone gli mostrò dei docu-
menti e Pio si convinse che non lo prendeva in giro.

Squadrò in lungo e in largo Peppone poi disse:

«E chi sono quei vigliacchi che ti hanno fatto sindaco?
Non avevano proprio niente di meglio? Tu non sei Peppone
il fabbro?».

«Sì, sono sempre quello.»

Pio scosse il capo.

«Brutto affare» esclamò. «Adesso le carte delle vacche
si portano qui nell'officina del fabbro?»

«No, si portano ancora in Comune. Il sindaco riceve là.
Qui ci sta Peppone il fabbro.»

«E il sindaco che riceve là, in Comune, è lo stesso che
fa il fabbro qui?»

«Per forza.»

Pio scosse il capo e sospirò:

«Brutto affare».

Pio se ne andò e, comprata la carta da bollo, fece la domanda per la vacca e la portò a Peppone.

Si mise tranquillo, dopo, e se ne stette a casa sua e non si fece neppure vedere in paese. Passò quasi un anno prima che riapparisse.

Un giorno Peppone stava lavorando all'incudine, quando Pio della Pioppetta si presentò sulla porta.

Peppone smise di martellare e levò la testa.

«Abbasso la repubblica!» urlò il vecchio Pio. «Morte alla repubblica!»

La vacca non gli era stata ancora pagata.

E così cominciò la seconda ondata e, tutti i santi giorni, si sentiva Pio gridare, in strada o in piazza, abbasso la repubblica, morte alla repubblica e altra roba da far venire il singulto.

Allora i carabinieri lo agguantarono e lo rispedirono in manicomio.

«Abbasso la repubblica!» urlò Pio appena fu davanti al direttore.

«Ho capito» rispose sospirando il direttore. «Il guaio è che sei vecchio, povero Pio, e se la monarchia non si spiccia a ritornare, chiuderai gli occhi qui dentro.»

«Viva il Re!» urlò fieramente Pio.

Il direttore rimase soprappensiero e stava per dire qualcosa all'infermiere. Poi si riscosse:

«No, no» esclamò «non facciamo sciocchezze! Portatelo dentro e sistematelo».

94 LA FANCIULLA DAI CAPELLI ROSSI

Arrivò uno scarcassato carrozzone trascinato da un cavallo magro come l'Albania e si fermò in piazza.

Subito la ragazzaglia saltò fuori da tutte le parti e si strinse attorno al carrozzone.

«State lontani dal cavallo!» gridò, uscendo dal trabiccolo, un omaccio dalla faccia proibita.

L'omaccio si fece indicare la casa del Comune e si avviò, e una ragazza dai capelli rossi venne a sedersi nella breve piattaforma sul davanti del carrozzone.

Nell'atrio del palazzo comunale l'omaccio si incontrò con Peppone che stava uscendo.

«Vorrei parlare con qualcuno per un permesso» disse l'omaccio. «Dove si deve andare?»

«Se vi basta parlare col sindaco si resta qui e si parla» rispose Peppone che, quando poteva prendere questi contatti diretti col popolo si sentiva – pure essendo a piedi – come l'imperatore Traiano che fermava il cavallo per ascoltare la vedovella.

L'omaccio si cavò il cappello.

«Vorrei rimanere qui un po' per lavorare» spiegò.

«Che tipo di lavoro è?»

«Tiro a segno.»

Peppone meditò la cosa qualche minuto, poi si informò:

«Avete anche quell'arnese che, quando si centra, fa scoppiare la carica?».

«Sì» rispose l'omaccio. «Però se dà fastidio alla pubblica quiete lo posso lasciare giù. Ho altra roba interessante che non fa baccano.»

«No, no: montate pure tutta la baracca al completo. Qui c'è gente che non si spaventa neanche se spara il cannone. Passate fra mezz'ora e troverete il biglietto col posto dove vi dovrete mettere.»

La baracca del Tiro a segno venne impiantata in fondo alla piazza, a destra, nello spiazzo libero che separava la Casa del Popolo dalla canonica, e ci stavano comodissimamente anche il carrozzone e il cavallo. Così, alla sera, don Camillo stava cenando, quando un botto maledetto fece tremare i vetri della finestra.

Don Camillo pensò a una bomba, ma si trattava invece del Tiro a segno che incominciava a funzionare in pieno.

La sua prima idea fu quella di uscire e mettersi a urlare: poi ci ripensò su e riprese a mangiare. Ma alla terza cucchiata si udì un altro colpo maledetto.

Resistette per altri tre colpi perché il suo principio era che un parroco, a meno che non si tratti di cose immorali, deve evitare il più possibile di infastidire il popolo che si diverte. E un tiro al bersaglio non è cosa che leda i principi morali. Il guaio è che può ledere il sistema nervoso e, allora,

il parroco ha il diritto di intervenire a tutela dei suoi personali diritti di cittadino.

Uscì dalla canonica e si avviò deciso verso la baracca del Tiro a segno. Fece a tempo, prima di arrivare, a sentire un altro botto, e quando arrivò si pentì di essere partito.

C'era un grande assembramento di marmaglia, davanti alla baracca: e, in prima fila, Peppone con tutto lo stato maggiore.

La ragazza dai capelli rossi stava ricaricando la carabina a Peppone, mentre l'omaccio, rimessa in cima all'asticella di ferro la massa mobile del maledetto bersaglio a scoppio, riempiva di polvere lo scodellino.

«Si fa il giro completo» spiegava intanto Peppone alla banda. «Si tirano quindici colpi a testa: chi fa meno di dieci centri, paga per tutti gli altri.»

Quelli della banda erano in dieci: calcolando una media di otto centri a testa erano sempre ottanta cannonate.

Don Camillo strinse i denti, tanto più che l'occhio gli era caduto su un cartello affisso sul frontale della baracca:

«D'ordine del Sindaco è proibito l'uso del Tiro a segno durante le funzioni religiose».

Peppone sparò, centrò puntualmente e rimbombò il sesto sparo.

Oramai tutti si erano accorti dell'arrivo di don Camillo, e don Camillo, domata la rivoluzione interna, riuscì ad assumere l'espressione di uno che è lì semplicemente per curiosità.

Mentre continuava il putiferio, don Camillo attaccò discorso con qualcuno.

«Non capisco che gusto ci sia a fare tutto questo fracasso!» gli disse una donna. «Non sarebbe lo stesso se tirassero alle pipe di gesso?»

Era evidente la provocazione, ma don Camillo non ci cascò.

«No» rispose. «Per uno che sia cacciatore o, comunque, che abbia la passione per le armi da fuoco, tirare una schioppettata senza sentire lo sparo è come per un suonatore soffiare nella tromba e, invece di sentire una nota, vedersela comparire scritta su un foglio di carta da musica.»

Rimase ancora lì una mezz'oretta poi si incamminò lentamente verso la canonica dietro al fumo del suo mezzo toscano. Andò a chiudersi in cantina, ma anche là arrivava il fragore degli scoppi; e non furono ottanta, come aveva previsto, ma furono almeno un centinaio.

La solfa riprese la sera dopo, però stavolta don Camillo non uscì. Ogni colpo era come una martellata in testa, ma aveva la testa dura come il ferro e resistette. E non mollò mai, neanche nelle sere seguenti.

«Gesù» diceva al Cristo dell'aitar maggiore «Voi lo sapete cos'ho qui dentro. Tenetene nota per il giorno in cui dovrò renderVi conto dei miei peccati. Quei barabba mi provocano, ma io non asseconderò il loro gioco. Sparassero cannonate, facessero scoppiare bombe atomiche, il mio ragionamento riuscirà sempre a vincere i miei impulsi.»

Il Cristo sorrideva mentre rintonavano gli scoppi dell'infernale Tiro a segno.

Continuò così per una quindicina di sere. Alla sedicesima, venne l'ora fatale, ma gli spari non si udirono.

Don Camillo mise il naso fuori dalla porta e vide che la baracca del Tiro a segno aveva il telone abbassato.

Uscì e arrivò fino alla baracca: l'omaccio e la ragazza dai capelli rossi erano seduti sulla piattaforma del carrozzone.

«Vorrei tirare un paio di colpi, approfittando del fatto che non c'è la confusione di tutte le sere.»

In realtà le uniche persone che fossero nella piazza erano don Camillo, l'omaccio del Tiro, la figlia dell'omaccio del Tiro e il cavallo. Quattro in tutto considerando come persona il cavallo che poi non è una persona.

L'omaccio esitava e continuava a lisciarsi il mento con la mano.

«Vorrei tirare un paio di colpi» ripeté don Camillo e con voce piuttosto brusca.

«Io vado a bere qualcosa» disse l'omaccio alla ragazza. «Fa tu.»

La ragazza dai capelli rossi andò a tirar su il telone della baracca e accese la luce.

Poi domandò a don Camillo che attendeva appoggiato al parapetto:

«Flobert o carabina ad aria compressa?».

«Cannone da 149 prolungato!» rispose don Camillo agguantando uno dei fucili e prendendo la mira. Non sbagliò e il primo scoppio rintronò immenso nella piazza deserta e silenziosa.

«Ricaricare la macchina e spicciarsi!» ordinò don Camillo.

La ragazza dai capelli rossi era svelta e don Camillo spiccio nella mira: pareva un bombardamento a tappeto. Al decimo colpo arrivò lo Smilzo: veniva da poco lontano perché il Tiro a segno era a venti metri dalla Casa del Popolo, però ansimava come se venisse dal Nicaragua.

Quando si rese conto che si trattava di don Camillo, era oramai troppo tardi; aveva già gridato: «Smettere subito!».

Don Camillo fece scoppiare un altro colpo poi si volse: «E perché? C'è forse qualche funzione religiosa?».

«C'è il segretario provinciale che sta facendo un discorso nella sala della Casa del Popolo» rispose lo Smilzo.

Don Camillo mirò, sparò e fece esplodere un'altra mina.

«Il segretario provinciale? Non l'avrei mai immaginato» disse sorridendo.

Lo Smilzo si trovò sprovvisto di direttive in proposito e tornò indietro. Riapparve dopo altri quindici scoppi e non si curò di don Camillo. Si rivolse alla ragazza dai capelli rossi:

«Voi, domani mattina, fate fagotto e ve ne andate» disse con voce aspra. «Se alle nove di domattina non avete sgomberato, interviene la polizia urbana e tira giù tutto.»

La ragazza dai capelli rossi rimase a guardarlo a bocca aperta, poi allargò le braccia e ricaricò la macchina infernale.

Gli scoppi continuarono fino a quando la gente non cominciò a uscire dalla Casa del Popolo. Allora don Camillo smise di sparare, pagò, accese il sigaro e tornò lentamente in canonica.

Peppone lo stette a guardare: aveva le vene del collo gonfie che gli scoppiavano. Se la prese con la ragazza dai capelli rossi:

«Voi» urlò protendendosi verso l'interno della baracca «voi domattina filate o vi butto nel fiume con tutta la mercanzia!».

La ragazza dai capelli rossi si ritrasse spaventata e quindi, come era naturale, urtò il bersaglio infernale che scattò e fece lo scoppio più spaventoso di tutta la serata.

*

Alle nove dell'indomani la guardia comunale andò a informare Peppone che quelli del Tiro a segno non si erano mossi, ma che lui non se la sentiva di farli sloggiare.

Peppone partì a tutta birra: arrivò fino in fondo alla piazza, scostò con violenza la gente che gli ostacolava il passaggio e si trovò davanti l'omaccione e la ragazza dai capelli rossi che, immobili, appoggiati a uno spigolo della baracca, stavano guardando come incrinati un grande sacco d'ossa abbandonato per terra, ed era il loro cavallo morto.

Era uno spettacolo così tragico che a Peppone si fermò, per un istante, il sangue. Si buttò il cappello da una parte, si grattò in testa poi tornò indietro.

*

Cos'è un girovago se gli togliete il suo cavallo? È un naufrago sbattuto su uno scoglio in mezzo all'oceano.

La baracca rimase là e, dopo un mese, la gente non se ne curava più. Ogni tanto qualche ragazzino veniva a sparare un colpo. Ma roba da pochi soldi. Il sabato sera si faceva vedere qualche giovanotto: però, visto che la ragazza dai capelli rossi non ci stava, anche i giovanotti sparirono.

Tutti eccettuato Diego, il più giovane dei Marossi.

Diego era un tipo tutto a suo modo: aveva una ventina d'anni sulle spalle robuste, una faccia sempre accigliata e parlava soltanto in casi di eccezionale gravità.

Il pomeriggio di ogni sabato Diego arrivava alla baracca, prendeva la carabina che la ragazza dai capelli rossi gli porgeva e cominciava a rompere pipe di gesso.

Continuava a sparare per un paio d'ore e le uniche parole che pronunciava erano: «buongiorno» quando arrivava, «quanto?» quando voleva pagare e «buona sera» quando se ne andava.

I Marossi erano affittuari grossi, gente seria che stava bene: chi comandava era il vecchio il quale, ogni sabato, dava ai figli e ai nipoti quel tanto fissato per i divertimenti e

buona notte. Vestiti, biancheria, scarpe, roba da mangiare ecetera venivano comprati dal vecchio di persona.

Diego riceveva ogni sabato cinquecento lire e, ogni sabato, andava a sparare cinquecento lire di colpi al Tiro a segno.

Questo fatto non interessava né poteva interessare il vecchio Marossi:

«I suoi soldi ognuno se li deve spendere come gli pare» diceva il vecchio Marossi. «Se domani a uno gli va di comprarsi un cacciatorpediniere, affari suoi. Ognuno si diverte come vuole.»

E Diego si divertiva sparando al Tiro a segno.

L'inverno piombò giù improvvisamente: il padre della ragazza dai capelli rossi si ammalò e Peppone lo fece ricoverare all'ospedale. Ci rimase poco perché, dopo una settimana, era già morto.

La ragazza rimase sola, ad aspettare che venisse il sabato e l'unico cliente.

Il cliente veniva sempre puntualmente perché aveva veramente una straordinaria passione per il Tiro a segno e non si curava se l'aria era un po' freschina. Però, quando un sabato incominciò a venir giù neve a palate, la ragazza dai capelli rossi non uscì neppure dal suo carrozzone, e rinunciò anche all'ultimo cliente.

Alle cinque del pomeriggio sentì bussare ed era Diego, coperto di neve come il Monte Bianco.

La ragazza uscì a tirar su il telone della baracca e porse la carabina a Diego. Poi si mise a piangere.

Diego incominciò a sparare in fretta perché la ragazza aveva freddo, ricaricando da solo la carabina. Quando ebbe sparato il solito numero di colpi, mise il suo biglietto da cinquecento sul parapetto e se ne andò.

Il sabato dopo non nevicava, anzi era una buona giornata, ma Diego non si fece vedere. All'una di notte però qualcuno bussò alla porta del carrozzone. Ed era Diego e si tirava dietro per la cavezza un cavallo.

Disfecero la baracca e la sistemarono sui fianchi del carrozzone. Poi attaccarono il cavallo.

«Hiup!» disse Diego salendo sulla breve piattaforma del carrozzone.

Il vecchio Marossi ogni notte scendeva a dare un'occhiata alle sue bestie. Quella notte scese all'una e mezza e trovò che mancava uno dei due cavalli.

Andò a svegliare i quattro figli.

«Hanno rubato la cavalla» spiegò. «Se è rimasta in paese la troveremo. Se è uscita dal paese è passata per la strada dell'argine perché nei campi c'è mezza gamba di neve e non si va. Due attaccano il biroccio e fanno la strada dell'argine in su. Mario e Gino prendono il *side-car* e vengono con me, e facciamo la strada in giù.»

Arrivarono alla strada dell'argine e il biroccio viaggiò da una parte mentre la moto partiva verso la parte opposta.

Percorsi venti chilometri, il vecchio fece fermare la moto.

«Non possono essere più avanti» disse. «Torniamo. Si vede che sono andati dall'altra parte.»

Ritornarono e, dopo una decina di chilometri, la luce del faro scoprì il carrozzone che avanzava. Era partito dopo di loro dal paese.

Il vecchio riconobbe subito la sua cavalla.

«Volta a sinistra e spegni» ordinò il vecchio. E la macchina si infilò nella stradetta. Fermarono, saltarono giù e, imbracciata la doppietta, si appostarono tutt'e tre allo sbocco della strada.

Sotto la breve pensilina anteriore del carrozzone era appeso un lanternino e la luce sbatteva proprio sulla faccia di Diego che, seduto su un sacco di stracci, reggeva le redini.

Al suo fianco era seduta la ragazza dai capelli rossi. Non parlavano: stavano lì, duri come baccalà, e guardavano in avanti.

«Silenzio e fermi!» sussurrò il vecchio ai due figli uno dei quali era il padre di Diego.

Il carrozzone passò e si perdette nel buio.

«Ognuno deve seguire il suo destino» disse il vecchio. «Metti in moto e torniamo a letto.»

«Ognuno deve seguire il suo destino» ripeté quando fu sul carrozino e la macchina riprese la strada del paese.

Il padre di Diego che guidava la moto sospirò.

«Bada a guidare, tu» gli disse il vecchio. «Ognuno deve seguire il suo destino. Anche su un carrozzone tirato dal mio cavallo.»

95 L'ANGELO DEL 1200

Morì il vecchio Bassini e sul suo testamento c'era scritto: «Lascio tutto all'arciprete perché faccia indorare l'angelo del campanile, così luccica e di lassù posso capire dov'è il mio paese».

L'angelo stava in cima alla torre e, da giù, non pareva una gran cosa perché la torre era alta: ma quando, fatta l'impalcatura, salirono, si vide che era grosso quasi quanto un uomo. Ce ne voleva dell'oro zecchino per ricoprirlo.

Arrivò dalla città uno specialista e andò su a studiare il lavoro, ma non rimase molto: scese dopo pochi minuti ed era tutto agitato.

«È un Arcangelo Gabriele in rame martellato» spiegò a don Camillo. «Una bellezza straordinaria. Roba autentica del 1200!»

Don Camillo guardò l'ometto poi scosse la testa.

«E come fa a essere del 1200 se la chiesa e il campanile hanno sì e no trecento anni?» obiettò.

Lo specialista rispose che questo non significava niente.

«Faccio questo mestiere da quarantanni e di statue ne ho dorate a migliaia. Se non è del 1200 io vi faccio la doratura gratis.»

Don Camillo era un uomo che stava bene coi piedi poggiati per terra, ma la faccenda lo incuriosì tanto che salì, assieme all'ometto, fin sulla cima del campanile per andare a guardare in faccia l'angelo.

Rimase a bocca aperta perché l'angelo era davvero di una bellezza straordinaria.

Don Camillo ridiscese molto turbato: come aveva potuto finire in cima a quella torre di povera chiesa di campagna un angelo così bello?

Andò a scartabellare nell'archivio della parrocchia per trovare qualcosa che chiarisse la strana faccenda, ma non trovò niente di niente.

La mattina dopo, lo specialista tornò dalla città con due signori che salirono sulla torre e, quando ritornarono giù, ripeterono a don Camillo quel che aveva già detto l'ometto: era un autentico capolavoro del 1200. Non ci poteva essere nessun dubbio.

Erano due professori del ramo artistico: due nomi grossi e don Camillo li ringraziò commosso.

«È una gran bella cosa» esclamò. «Un angelo del 1200 sul campanile di questa povera chiesa. È un onore per tutto il paese.»

Nel pomeriggio arrivò un fotografo e salì su a fotografare l'angelo da tutte le parti. Il mattino seguente, il giornale della città portava un lungo articolo che parlava dell'angelo del 1200 e l'articolo, illustrato da tre fotografie, finiva spiegando che sarebbe stato un vero delitto lasciare lassù, a rovi-

narsi alle intemperie, quel prezioso capolavoro, che il patrimonio artistico appartiene alla cultura e alla civiltà e quindi deve essere tutelato e via discorrendo. Roba che fece subito scaldare le orecchie a don Camillo.

«Se questi maledetti di città tirano a fregarci l'angelo, sbagliano» disse don Camillo ai muratori che stavano rinforzando l'impalcatura attorno alla torre.

«Sbagliano sì» risposero i muratori. «La roba nostra non si tocca.»

Poi arrivò altra gente, altri pezzi grossi, anche del vescovado, e tutti salirono a vedere l'angelo e tutti, ritornati a terra, dissero a don Camillo che era un delitto lasciare una cosa così bella esposta all'acqua e al gelo.

«Gli comprerò un impermeabile» urlò alla fine don Camillo. E siccome gli altri gli obiettarono che questo non si chiamava ragionare, don Camillo ragionò:

«In tutte le città del mondo ci sono dei capolavori di statue che, da secoli e secoli, stanno esposti al gelo e alla pioggia in mezzo alle piazze e nessuno pensa a metterli al coperto. Perché noi dobbiamo mettere al coperto il nostro angelo? Perché non andate a Milano a dire ai milanesi che la Madonnina del Duomo si rovina a rimanere lassù e che perciò la tirino giù e la mettano al riparo? I milanesi vi prenderebbero o no a calci se faceste una proposta del genere?».

«La Madonnina di Milano è un'altra cosa» rispose uno dei pezzi grossi a don Camillo.

«Però i calci sono gli stessi sia a Milano che qui!» replicò don Camillo.

Siccome la gente che si affollava sul sagrato attorno a don Camillo commentò con un «Bene!» le parole di don Camillo, gli altri non insistettero.

Qualche tempo dopo, il giornale della città ritornò all'attacco.

Lasciare un angelo del 1200, un angelo così bello in cima al campanile di uno sperduto paesino della Bassa, era un delitto. E questo non perché si volesse togliere l'angelo al paese: ma perché il paese stesso avrebbe potuto acquistare grazie all'angelo un'attrattiva turistica, qualora l'angelo fosse stato sistemato in luogo accessibile. Quale innamorato delle cose artistiche si sarebbe mosso per recarsi in un remoto paese della Bassa a guardarsi, dalla piazza, una statua ficcata in cima a un campanile? Si portasse l'angelo nell'interno della chiesa, si facesse un calco e, quindi, un'esattissima copia da collocare, convenientemente dorata, in cima al campanile.

La gente lesse l'articolo poi cominciò a borbottare che, a dir la verità, fin che l'angelo rimaneva in cima al campanile nessuno poteva vedere la sua bellezza.

In chiesa tutti avrebbero potuto vederlo, il campanile non ci avrebbe perso niente perché avrebbe avuto il suo angelo dorato, identico preciso a quello di prima.

I pezzi grossi della parrocchia ne discussero con don Camillo e don Camillo, alla fine, stabilì che aveva torto a insistere. Quando tirarono giù l'angelo dal campanile, tutto il

paese era in piazza e per parecchi giorni l'angelo rimase sul sagrato perché tutti volevano vederlo e toccarlo. Venne gente anche di paesi vicini perché si era sparsa la voce che si trattava di un angelo miracoloso.

Quando si trattò di fare il calco per la riproduzione, don Camillo non cedette.

«L'angelo non si muove da qui. Portate gli arnesi qui e fate lo stampo qui.»

Il vecchio Bassini, fatti i conti generali e liquidate tutte le sue faccende, aveva lasciato soldi più che sufficienti per dorare non uno ma dieci angeli e così ci saltarono fuori comodamente anche i quattrini per la copia in bronzo da mettere sul campanile.

E la copia arrivò e già sfavillante di oro zecchino e la gente venne a vederla e concluse che era un capolavoro.

La controllarono centimetro per centimetro con l'originale e tutto era preciso nel modo più straordinario.

«Se fosse dorata anche l'altra statua, nessuno riuscirebbe a distinguerle» disse la gente. Allora a don Camillo vennero degli scrupoli.

«Farò dorare anche l'angelo vero» decise. «I quattrini ci sono.»

Qui intervennero i pezzi grossi della città; dissero che la statua originale non doveva essere toccata, per un sacco di ragioni; ma don Camillo aveva le idee molto chiare:

«Qui l'arte non c'entra» affermò. «Qui c'è il vecchio Bassini che ha lasciato i suoi quattrini a me perché faccia do-

rare l'angelo del campanile. L'angelo del campanile è questo e io debbo farlo dorare altrimenti tradisco la volontà del defunto Bassini.»

L'angelo nuovo venne intanto issato sul campanile e subito gli specialisti incominciarono a dorare l'angelo vecchio e ben presto ebbero finito.

L'angelo vecchio fu collocato in chiesa, in una nicchia vicino all'ingresso, e così, tutto d'oro zecchino, era una cosa da far rimanere a bocca aperta.

*

La notte dell'inaugurazione don Camillo non riusciva a dormire. Alle dieci si alzò e andò giù in chiesa a guardarsi il suo angelo d'oro.

«Milleduecento» disse don Camillo. «E questa povera chiesa è venuta su neppure trecent'anni fa. Tu esistevi quattrocento anni prima di questa chiesa: come hai fatto a venire in cima a questa torre? Chi ti ci ha portato?»

Don Camillo guardò le grandi ali dell'Arcangelo Gabriele, poi si passò la grande mano sul viso pieno di sudore. Andiamo! Come poteva un angelo di rame volare sulla guglia di un campanile?

L'angelo era dentro la nicchia, protetto da un glande cristallo incorniciato che poteva essere aperto. Don Camillo trasse in fretta di tasca la chiavetta e aperse il cristallo.

Un angelo abituato a vivere lassù, come poteva rimanere chiuso dentro quella scatola? Gli pareva che dovesse mancar l'aria all'angelo.

Gli venne in mente il vecchio Bassini: *«Lascio tutto all'arciprete perché faccia indorare l'angelo del campanile, così luccica e di lassù posso capire dov'è il mio paese».*

"Di lassù il vecchio Bassini non vede luccicare il suo angelo" pensò don Camillo. "Vede luccicare un angelo falso. Egli voleva vedere luccicare questo qui..."

Gli venne lo sgomento: perché ingannare il vecchio Bassini?

Don Camillo andò a inginocchiarsi davanti al Cristo dell'aitar maggiore:

«Gesù» disse «perché ho truffato il vecchio Bassini? Perché ho dato retta a quegli imbecilli di città?».

Il Cristo non rispose e don Camillo tornò ancora davanti all'angelo.

«Per trecento anni tu hai guardato questi campi e questa gente. Per trecento anni tu, silenzioso, hai vegliato su questa terra e su questi uomini. Forse per settecento anni perché, magari, questa chiesa è sorta sulle rovine di una vecchissima chiesa. Ci hai salvato dalle guerre, dalla fame, dalla peste. Quanti fulmini hai respinto lontano? Quante bufere hai fugato? Da trecento anni, forse da settecento, hai dato l'ultimo saluto del paese alle anime dei morti che salivano al cielo. Le tue ali hanno vibrato al suono di tutte le campane: campane tristi, campane liete. Secoli di gioie e di dolori sono chiusi

nel tuo metallo. E adesso tu sei qui, senz'aria, in una gabbia dorata, e non vedrai più il sole e non vedrai più il cielo azzurro. E al tuo posto c'è un angelo falso che viene da Sesto San Giovanni e porta chiusa nel suo metallo solo l'eco delle bestemmie dei fonditori avvelenati dalla politica.

«E quell'angelo falso ha usurpato il tuo posto. Un uomo illuminato dalla fede ha forgiato a colpi di martello il tuo metallo, lo ha modellato millimetro per millimetro: macchine mostruose ed empie hanno creato l'altro che è identico a te ma, mentre in ogni millimetro del tuo metallo c'è un po' della fede dell'ignoto artigiano del 1200, nel metallo dell'altro c'è solo la fredda empietà della macchina. Come potrà proteggerci quello spietato e indifferente angelo falso? Cosa gli può importare dei nostri campi e della nostra gente?»

Erano oramai le undici di notte. Una notte piena di silenzio e di nebbia. Don Camillo uscì dalla chiesa e si inoltrò nel buio.

*

Peppone scese subito in strada e guardò male don Camillo.

«Ho bisogno di te» disse don Camillo. «Mettiti il tabarro e seguimi.»

Arrivati in chiesa don Camillo mostrò a Peppone l'angelo scintillante d'oro zecchino.

«Ha protetto te, tuo padre, tua madre e il padre e la madre di tuo padre e di tua madre. Deve proteggere anche tuo figlio. Deve tornare al suo posto.»

Peppone guardò don Camillo.

«Siete diventato matto?»

«Sì» rispose don Camillo. «Ma, per quanto pazzo, non riesco da solo a fare la pazzia che ho in mente. Mi occorre l'aiuto di un pazzo come te.»

L'impalcatura era ancora intatta attorno alla torre: don Camillo si infilò la sottana nei pantaloni e salì. Poi arrivò Peppone con un paranco.

Erano in due soli, ma erano pazzi e forti per sei: imbrigliarono l'angelo, sbullonarono il piedistallo. La statua fu calata.

La portarono a braccia in chiesa, tolsero l'angelo vero e misero l'angelo falso al suo posto.

L'agganciarono al paranco e lo issarono.

Per fissare l'altro angelo alla guglia c'erano voluti cinque uomini: lo fissarono da soli.

Si ritrovarono a terra e corsero in canonica. Erano fradici di sudore e di nebbia, avevano le mani scorticate. Si accorsero che erano le cinque del mattino.

Per trovare la forza di pensare accesero un gran fuoco nel camino e bevvero due o tre bottiglie di vino.

Allora pensarono a quello che avevano fatto e li prese una gran paura.

Albeggiava. Andarono a spiare dalla finestra, e l'angelo era lassù, in cima alla torre.

«È impossibile» balbettò Peppone.

Poi una violenta ira lo prese ed egli si rivolse a don Camillo.

«Perché mi avete fatto fare questo?» gridò. «Cosa c'entravo io in questo maledetto affare?»

«Non è un maledetto affare» rispose don Camillo. «Già troppi angeli falsi sono in giro per il mondo e lavorano per il nostro male. Abbiamo bisogno di angeli veri che ci proteggano.»

Peppone ebbe una smorfia di disgusto:

«Le solite stupidaggini della propaganda clericale!» disse. E se ne andò senza salutare.

Poi, quando fu davanti alla porta di casa sua, qualcosa lo costrinse a voltarsi e a guardare in su, e vide l'angelo che, dalla cima del campanile, luccicava alla prima luce del giorno.

«Ciao, compagno» borbottò rasserenato Peppone cavandosi il cappello.

Intanto don Camillo, inginocchiato davanti all'aitar maggiore, stava dicendo al Cristo Crocifisso:

«Gesù, io non lo so come siamo riusciti a fare questo!».

E il Cristo non rispose, ma sorrise perché Lui lo sapeva.

96 NATALE DEL '50

Proprio sotto Natale era venuta giù mezza gamba di neve e ancora continuava a fioccare. Don Camillo aveva tirato fuori le statuine di legno del Presepio per ritoccarle e, alla mezzanotte del 22, era ancora lì col pennellino a rinfrescare facce, mantelli e dorature, e il gatto gli faceva compagnia.

Era un gatto giovane e giocava con tutta la roba minuta che gli capitava sotto le zampe e, un bel momento, a don Camillo capitò di dar retta a quel che stava combinando il gatto sotto la tavola e vide che la bestia stava giocando con la statua di Gesù Bambino.

Don Camillo gli tirò un urlaccio e il gatto scappò via tenendo la statua in bocca e don Camillo dovette rincorrerlo e sparargli una ciabattata per fargli mollare la presa.

La statua di Gesù Bambino don Camillo se la teneva per ultima, per potersela lavorare meglio: così tirò in giù il saliscendi della lampada e, dopo aver brontolato un po' col gatto, incominciò a pitturare di fino.

A un bel momento la statua di Gesù Bambino gli scivolò via di mano e cadde per terra e, chinatosi per raccoglierla, don Camillo vide che il maledetto gatto l'aveva ancora presa tra i denti.

Guardando meglio, don Camillo si accorse di una cosa strana: il gatto era un altro. Più grosso, con due occhi che guardavano in un certo modo. Il gatto solito era bigio e questo era invece nero. Di dove era venuto quel gatto forestiero?

«Molla!» urlò don Camillo e il gatto fece un balzo verso la porta, ma non lasciò andare la statuina.

Don Camillo lo rincorse e il gatto nero uscì nel corridoio e, trovata la porta socchiusa, sguscì via, a coda bassa, ed eccolo nel sagrato, fermo ad aspettare, nero nero in mezzo al gran bianco della neve.

«Maledetto!» urlò don Camillo che fu subito fuori anche lui.

E il gatto nero via con la statuina di Gesù Bambino tra i denti.

E don Camillo dietro al gatto.

Il gatto prese la via dei campi e don Camillo lo seguì ansimando.

Don Camillo stentava a camminare perché la neve era fresca e vi sprofondava dentro fino a mezza gamba: il gatto nero, invece, volava via come se fosse una piuma. Ma ogni tanto si fermava, volgeva il muso indietro e aspettava che don Camillo gli arrivasse a dieci metri per poi riprendere la sua corsa.

Ed ecco il fatto: il gatto nero diventava, a ogni fermata, sempre più grosso e anche la statuina di legno di Gesù Bambino aumentava in proporzione.

Quando la bestia nera diventò enorme, come un bufalo, la statua era già alta come un bambino vero.

Ed era difatti un bambino vero. Un Gesù Bambino di carne rosea e viva. Un Gesù Bambino che sanguinava e gemeva tra le zanne della belva nera e mostruosa. Don Camillo lanciò un urlo di terrore e si trovò davanti alla sua tavola, con la statua di Gesù Bambino in una mano e il pennellino nell'altra.

Il gatto, il solito gattino bigio, stava Tonfando sotto il camino. Erano già le quattro del mattino e continuava a fioccare.

Don Camillo andò a dare un'occhiata in chiesa.

«Gesù» disse don Camillo inginocchiandosi davanti al Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore «ho fatto uno strano sogno.» E raccontò il sogno del gatto nero che diventava un enorme mostro e della statua che diventava Gesù Bambino vero, sanguinante e gemente tra le zanne della belva.

«Gesù» concluse don Camillo «quel sogno mi ha turbato.»

Il Cristo sorrise:

«Don Camillo: non è il sogno che ti ha turbato. Ti turba il pensiero che ha originato quel sogno. È un pensiero che tu hai dentro di te, ed è il prodotto di un ragionamento. Tu, sotto la specie dell'apologo, hai spiegato in sogno a te stesso la sostanza del tuo pensiero».

«Gesù» esclamò don Camillo «io intendo quel sogno come un presagio, un avvertimento soprannaturale.»

«Non è un presagio, don Camillo: non è un avvertimento, una voce che viene dal di fuori. È una voce che viene dal tuo stesso ragionamento. È la voce della tua paura.»

Don Camillo allargò le braccia:

«Gesù, io non ho paura!».

«Sì, don Camillo: tu hai paura. Ma non per te. Hai paura per me. Hai paura che gli uomini possano fare del male a Dio. Si può negare il sole, si può perseguitare chi afferma l'esistenza del sole. Si può fare in modo che nessuno più veda il sole strappando gli occhi a tutte le creature, ma non si potrà per questo spegnere o soltanto offuscare mai la luce del sole. Gli uomini non possono fare che male a se stessi. Non possono fare del male a Dio. Ma io non ti rimprovero per questa tua paura, perché essa non è che l'immenso amore che tu hai per me.»

*

Don Camillo andò a letto e lo svegliarono le donnette che venivano per la Messa mattutina e avevano trovato chiusa la porta della chiesa.

Don Camillo immerse la faccia nel catino pieno d'acqua fredda e scese di corsa.

«È tardi, mi dispiace» spiegò alle donnette raccolte davanti alla porta della canonica. «Non so come possa essermi successo. Il campanaro non è tornato, ieri sera: è rimasto bloccato in città dalla neve.»

Il gattino bigio gli si strusciò contro una gamba e don Camillo rabbrivì. Si avviò verso la chiesa, ma in quel momento si udì uno schianto.

«Il tetto della chiesa si sfascia!»

Il colmo del tetto non era più orizzontale, si era abbassato di mezzo metro verso la parte posteriore. Qualche trave doveva aver ceduto, disse qualcuno, ma si fece avanti il Bigio, il capomastro, che, considerata la faccenda, scosse il capo.

«Non si è spaccato niente» disse. «La trave maestra del colmo poggia, davanti, sul culmine del frontale della chiesa e, dietro, su una capriata. Il peso della neve ha fatto sbracare i puntoni dai due capi del tirante. Adesso i puntoni poggiano sulla trave del tirante e si sono abbassati per quel tanto che il puntone del culmine è più corto. Fin che i puntoni degli spioventi non si sbracano dal puntone del culmine, non c'è nessun pericolo.»

Era un ragionamento complicato per dire una cosa semplice: ma si udì un nuovo schianto e il colmo del tetto si inabissò.

«Si è spaccata la trave del tirante» disse il Brusco. «Adesso il peso è tutto sulla volta: se la volta cede, a Messa, stamattina, ci va il tetto.»

Don Camillo, che era rimasto a guardare sgomento, pensò all'altare, al Tabernacolo, al Cristo Crocifisso.

«Non fate stupidaggini!» gli gridarono. Ma oramai aveva aperto la porta della chiesa ed era entrato.

Ma una voce imperiosa si udì:

«Fermati, don Camillo!».

E don Camillo ristette un istante sulla porta e, proprio in quell'istante, rovinò la volta e la chiesa si riempì di mattoni, di travi, di tegole e di neve.

Don Camillo trovò tra sé e l'altare una montagna di macerie cementate dalla neve: ma l'altare c'era ancora, intatto, perché la cupola non s'era mossa.

Guardò in alto e vide soltanto la neve scendere dal gran rettangolo di cielo che ora stava al posto del soffitto della sua chiesa.

Don Camillo pensò al gatto nero e non capiva come potesse entrarci il gatto nero con la neve che aveva fatto crollare il tetto.

Tutto il paese venne a vedere quella rovina; don Camillo pareva che anche lui fosse un grosso rottame perché, dopo un'ora, stava ancora immobile a guardare sbalordito il mucchio di macerie. E la neve gli si era ammucciata sulle spalle e non si poteva capire bene se don Camillo avesse il viso bagnato perché la neve gli si scioglieva sulla faccia, o perché piangeva.

A un tratto il suo sguardo, occupato fino a quel momento a considerare nel suo impressionante complesso la montagna di macerie, si concentrò su un particolare del mucchio.

Poi, con un balzo, don Camillo fu sul mucchio e, agguantata una grossa trave, la scosse e la tirò fin che non fu riuscito a cavarla fuori dal groviglio.

La gente si fece avanti.

«È la trave del tirante della capriata» disse il Bigio.
«Anzi, è una mezza trave del tirante.»

Poi tacque perplesso: anche un orbo avrebbe visto che la trave del tirante era stata segata nel mezzo. Il taglio era fresco.

La trave non era stata segata tutta: segata per tre quarti. L'altro pezzo era spaccato.

Don Camillo pensò ancora al gatto nero e sentì che il suo occhio, adesso, stava guardando una cosa che egli ancora non vedeva.

Poi vide, nella neve mescolata alle macerie, la cosa.

E allora tutti si buttarono sul mucchio e cominciarono a tirar via roba. Dopo un'ora di lavoro furibondo trovarono l'uomo che aveva macchiato col suo sangue la neve. Vicino a lui era un segaccio.

L'uomo giaceva bocconi, morto e stramorto, e aveva la faccia affondata nel calcinaccio. E nessuno ebbe il coraggio di rivoltarlo per vedere chi fosse perché tutti avevano paura di conoscerlo.

Lo voltò il maresciallo dei carabinieri.

Tirarono fuori anche l'altro pezzo della trave e studiarono il taglio.

«Aveva pensato di tagliare tre quarti del tirante e andarsene: poi la neve, aumentando di peso, avrebbe fatto il resto. Non si era accorto che la trave, proprio sotto il taglio, aveva una crepa e così tutto è crollato prima che il tipo si fosse

messo in salvo. Probabilmente era una sorpresa che aveva preparato per il Natale.»

Non disse chi era il tipo venuto giù assieme al tetto.

«È uno di via, uno di quelli che lavorano per la pace» si limitò a spiegare.

La sera del 23 dicembre, don Camillo pensava con immenso sgomento che la sera dopo era la Vigilia: "Dove dirò la Messa di Mezzanotte?".

*

E venne la sera della Vigilia e la gente si era tutta chiusa in casa perché la Paura ululava dalle macerie della chiesa sepolta nel buio.

Pareva un paese in guerra: ed era davvero in atto una guerra feroce degli uomini contro il loro Dio. E il mostruoso gatto nero galoppava in tutti i campi deserti, tenendo la statuetta di Gesù Bambino tra le zanne.

Cadde sul paese un silenzio orrendo perché era una meravigliosa notte serena e la neve candida e immacolata copriva la terra nera.

Chi avrebbe infranto il cristallo di quell'insopportabile silenzio?

Ed ecco, improvvisamente, si udirono le campane della chiesa e, poco dopo, apparve a una estremità della lunga strada, ai margini della quale erano allineate le case del borgo, una luce inconsueta.

Su un carro pavesato di damasco e trascinato da otto paia di candidi buoi era l'altare, sormontato dal grande Cristo Crocifisso. E don Camillo celebrava davanti all'altare la Messa.

Ai lati del carro e dietro era il gruppo dei cantori, uomini e donne, con torce fiammeggianti.

La gente si affacciò, scese e, man mano che il Carroccio avanzava, si accodava. Il Carroccio percorse lentamente la lunga strada principale, poi si inoltrò nelle strade secondarie e, da ogni aia, la gente usciva e si univa agli altri.

Poi il ritorno e la sosta per l'Elevazione nella piazza gremita.

«Fratelli!» disse don Camillo «la pacifica armata di Cristo, stretta attorno al suo Carroccio, ha vinto stasera la sua battaglia contro la paura. La Casa di Dio è l'universo senza confini e il soffitto è quell'immenso cielo stellato e nessuno potrà farlo crollare. Non pensate al soffitto della vostra chiesa: guardate quel cielo eterno e infinito e cantate con gioia le lodi del Signore.»

Don Camillo disse questo e altro e, nel cuore della gente, tornò la serenità.

La gente accompagnò il Carroccio fin davanti alla chiesa. Qui qualcuno gridò che bisognava pensare a rimettere a posto tutto e subito, e depose sul piano del Carroccio del denaro.

E tutti passarono davanti al Carroccio e tutti diedero il loro obolo. Don Camillo era sceso e, appoggiato al carro,

guardava sorridendo la sfilata. Fra gli ultimi si presentò un bambino alto due o tre spanne e non arrivava a mettere il suo danaro sul piano del Carroccio. Allora don Camillo lo sollevò.

Era il figlio di Peppone e don Camillo lo guardò con angoscia pensando al gatto nero e mostruoso che teneva tra le fauci il Bambinello.

Rimise giù il ragazzino.

Riportò lui stesso, scavalcando il mucchio di macerie, il Cristo Crocifisso al suo posto, sull'altar maggiore.

«Gesù» disse «l'altra sera, mentre io Vi parlavo, un uomo sul mio capo stava segando la trave. E se Voi non mi aveste detto "Fermati!" io sarei rimasto travolto da quelle macerie.»

«Perché, don Camillo, parli ancora di travi e di soffitti, quando hai detto tu stesso, poco fa, che il vero soffitto della Casa di Dio non ha travi e nessuno lo può far crollare?»

Don Camillo guardò in su e vide il grande rettangolo di cielo stellato.

Ma il mostruoso gatto nero non poteva uscire dalla sua mente, e lo vedeva galoppare per i campi deserti e sull'argine in riva al fiume.

97 GIGINO

Gigino si sentì addosso gli occhi della madre e delle due sorelle, ma non alzò la testa dal piatto.

La cameriera tornò in cucina e la signora ripeté:

«E allora?».

«Ho parlato con tutti i professori e col preside» spiegò il padre. «Hanno detto che va ancora peggio dell'anno scorso.»

Gigino aveva quattordici anni ed era in seconda media: ripetente della seconda media, dopo aver fatto per due anni la prima.

«Mascalzone!» disse la signora rivolta verso Gigino. «Lezioni private di latino, lezioni di matematica, soldi, sacrifici!»

A Gigino vennero le lacrime agli occhi.

La signora si protese sopra la tavola, agguantò Gigino per i capelli e gli sollevò il viso.

«Mascalzone!» ripeté.

Si sentì ciabattare la cameriera e la signora si ricompose. Quando la ragazza se ne fu andata, la signora si rivolse al marito:

«Ma cosa fa? Che mascalzonate combina?».

«Niente» spiegò il padre allargando le braccia. «Come condotta è a posto e nessuno si lamenta. Quando lo interrogano non risponde, quando fa i compiti in classe non riesce a scrivere una parola che non sia una bestialità. I professori non me lo hanno detto ma mi hanno fatto capire che per loro è un cretino.»

«Non è un cretino!» gridò la signora. «È un vigliacco! Ma è ora di finirla: bisogna trovare il modo di farlo studiare. Sono pronta a sopportare tutti i sacrifici dell'universo, ma deve andare in collegio.»

Le due sorelle guardarono Gigino con disprezzo.

«Per causa sua poi ne dobbiamo soffrire noi!» esclamò la maggiore che era già all'università.

«Dobbiamo soffrirne noi che non ne abbiamo nessuna colpa» aggiunse l'altra che era una delle brave del liceo.

«Ne soffriamo tutti» disse il padre. «Quando in una famiglia c'è una disgrazia pesa su tutti. A ogni modo, a costo di scannarmi, lo metterò in collegio.»

Gigino era un ragazzo timido, di quelli che parlano poco: ma quella volta la disperazione lo prese e parlò.

«Non voglio più studiare!» disse. «Voglio fare il meccanico!»

La signora scattò in piedi e diede uno schiaffo a Gigino.

«Voglio fare il meccanico!» ripeté Gigino.

Il padre intervenne:

«Calmati, Maria. Non bisogna far scenate. Lascialo dire: andrà in collegio e là troveranno il modo di farlo studiare».

«Non voglio più studiare!» insistette Gigino. «Voglio fare il meccanico.»

«Vattene nella tua stanza!» disse il padre.

Gigino se ne andò e il consesso riprese la discussione.

«È più che mai necessario chiuderlo in collegio» affermò la signora. «Oramai si ribella e qui succederebbero scenate d'inferno.»

«Provvedere subito» assicurò il padre. «Oggi sono riuscito a mantenermi calmo, ma in seguito non so se ci riuscirei più.»

«È un ragazzo che ci farà rodere il fegato a tutti» disse la signora. «D'altra parte non possiamo permettere che, a forza di ripetere le classi, diventi la favola della città. Quando si ha un decoro bisogna mantenerlo a ogni costo.»

«Certamente» approvò il padre. «Il figlio del nostro usciere che ha fatto la prima media con Gigino è già due classi più avanti di lui.»

La signora ebbe una crisi di pianto e le due ragazze guardarono con aria di rimprovero il padre.

Non c'era nessuna necessità, perbacco, di dire una cosa simile. Ma il padre aveva da tanto quella cosa lì, sullo stomaco, e doveva ben dirla.

*

Gigino arrivò con la corriera delle sei del pomeriggio. Gironzolò per il paese e subito venne sera. Incominciò a pio-

vigginare e il ragazzo si riparò sotto il porticato in fondo alla piazzetta. Guardò le vetrine delle tre o quattro bottegucce.

Aveva ancora in tasca duecento lire e avrebbe voluto entrare nel caffè per bere una tazza di latte, ma non trovava il coraggio di farlo. Traversò la piazza e andò a rifugiarsi nella chiesa. Si mise nell'angolo più nascosto e, verso le dieci, quando don Camillo andò a dar la buona notte al Cristo dell'aitar maggiore, trovò Gigino addormentato su una panca.

Il ragazzo, svegliato d'improvviso dall'urlaccio di don Camillo, vedendosi davanti quell'omaccio nero che pareva ancora più colossale nella penombra della chiesa, sbarrò gli occhi.

«Cosa fai qui?» domandò don Camillo.

«Scusi signore» balbettò il ragazzo. «Mi sono addormentato senza volere.»

«Ma che signore!» borbottò don Camillo. «Non vedi che sono un prete?»

«Scusi, reverendo» mormorò il ragazzo «vado via subito.»

Don Camillo vide quei due grandi occhi pieni di lacrime e agguantò per una spalla Gigino che già s'era avviato verso la porta.

«E dove vai?» domandò.

«Non lo so» rispose Gigino.

Don Camillo cavò fuori dall'ombra il ragazzo, lo spinse davanti all'aitar maggiore dove c'era luce, e lo squadrò attentamente.

«Oh, un signorino» disse alla fine. «Vieni dalla città?»

«Sì.»

«Vieni dalla città e non sai dove vai. Hai del danaro?»

«Sì» rispose il ragazzo mostrando i due biglietti da cento lire.

Don Camillo si avviò verso la porta rimorchiandosi Gigino. Quando furono arrivati in canonica, don Camillo prese tabarro e cappello:

«Seguimi» disse brusco. «Andiamo a sentire cosa pensa di questa storia il maresciallo.»

Gigino lo guardò sbalordito.

«Non ho fatto niente» balbettò.

«E allora perché sei qui?» urlò don Camillo.

Il ragazzo abbassò la testa.

«Sono scappato da casa» spiegò.

«Scappato. E per qual ragione?»

«Vogliono per forza farmi studiare, ma io non capisco niente. Io voglio fare il meccanico.»

«Il meccanico?»

«Sì, signore. Tanti fanno il meccanico e sono contenti. Perché non posso essere contento anch'io?»

Don Camillo riappese all'attaccapanni il tabarro.

La tavola era ancora apparecchiata. Don Camillo frugò nella credenza e trovò un po' di formaggio e un pezzettino di carne.

Poi si mise a sedere e stette a guardarsi come uno spettacolo Gigino che mangiava secondo tutte le regole della buona creanza.

«Il meccanico vuoi fare?» domandò a un certo punto.

«Sì, signore.»

Don Camillo si mise a ridere e il ragazzo arrossì.

Il letto dell'ospite era sempre pronto, al primo piano, e così non fu difficile sistemare il ragazzo. Prima di lasciarlo solo nella stanza, don Camillo gli buttò sul letto il suo tabarro.

«Qui non ci sono i termosifoni» spiegò. «Qui fa freddo sul serio.»

Prima di addormentarsi, don Camillo si rigirò nel letto parecchio.

«Il meccanico» borbottava. «Vuole fare il meccanico!»

*

La mattina don Camillo si alzò come il solito che era ancor buio, per la prima Messa: ma stavolta si studiò di non fare baccano per non svegliare il signorino che dormiva nella stanzetta vicina. E, prima di scendere, aperse cautamente la porta per controllare se tutto funzionava bene nella camera dell'ospite. E trovò il letto rifatto alla perfezione e Gigino seduto nella sedia ai piedi del letto.

La cosa lo lasciò sbalordito.

«Perché non dormi, tu?» disse di malumore.

«Ho già dormito.»

Quella mattina pioveva e faceva un freddo infame e così l'unico ad ascoltare la Messa di don Camillo era Gigino. E don Camillo fece anche il suo bravo sermoncino e parlò dei doveri dei figli, e del rispetto che i figli debbono avere per la volontà dei genitori, e fu uno dei discorsi nei quali mise maggiore impegno. E il povero Gigino, solo e sperduto nella chiesa semibuia e deserta dove la voce tonante del colossale sacerdote rimbombava e ingigantiva, sentendosi dire «voi ragazzi», aveva l'idea di essere responsabile, davanti a Dio, dei peccati di tutti i ragazzi dell'universo.

*

«Nome, cognome, paternità, luogo e data di nascita, luogo di residenza e numero del telefono!» ordinò don Camillo a Gigino quando ebbero consumata la colazione.

Il ragazzo lo guardò impaurito poi disse tutto quello che doveva dire e don Camillo andò al posto pubblico a telefonare.

Gli rispose la signora.

«Vostro figlio è mio ospite. Non datevi pensiero perché qui è al sicuro da ogni pericolo» spiegò don Camillo dopo essersi qualificato. Poi sopraggiunse il padre e don Camillo rassicurò anche lui e gli diede un consiglio: il ragazzo era un po' scosso. Si rendeva conto del male che aveva fatto ed era pentito sinceramente. Lo lasciassero tranquillo qualche gior-

no da lui che avrebbe fatto in modo di convincerlo a mettersi di buona volontà a studiare come intendevano i genitori.

Avrebbero, a loro completa sicurezza, ricevuto dal vescovo conferma di quanto appreso attraverso il telefono. Telegrafassero se permettevano che il ragazzo rimanesse qualche giorno ospite di don Camillo.

Il telegramma arrivò nel primo pomeriggio.

«I tuoi genitori ti hanno concesso di restare con me un po' di tempo» disse allora don Camillo a Gigino.

E Gigino finalmente sorrise.

Don Camillo si mise il tabarro e uscì con Gigino.

Arrivarono fino all'estremità del paese e si fermarono davanti all'officina di Peppone.

Peppone stava smontando pezzo per pezzo un motore d'automobile e, quando vide don Camillo, buttò per terra la chiave inglese e si mise i pugni sui fianchi.

«Qui non si parla di politica» disse cupo Peppone «qui si lavora.»

«Bene» rispose don Camillo accendendo il suo mezzo toscano. Poi spinse avanti Gigino.

«Che roba è?» domandò Peppone.

«Questo è un borghese che è scappato di casa perché lo vogliono far studiare e invece lui vuol fare il meccanico. Ti interessa?»

Peppone guardò il ragazzo esile ed elegante poi sghignazzò.

«Tu vuoi fare il meccanico?»

«Sì, signore» rispose Gigino.

«Qui non ci sono signori!» urlò Peppone. E gli occhi di Gigino si riempirono di lacrime.

«Sì, capo» sussurrò Gigino.

Peppone grugnì, si volse, raccolse la chiave inglese e riprese a lavorare accanto al motore.

Gigino guardò don Camillo e don Camillo gli fece cenno di sì.

Allora Gigino si tolse il cappottino e, sotto, aveva la sua brava tuta di tela blu.

Peppone buttò via la chiave inglese e cominciò a lavorare con le chiavi fisse. Svitò quattro dadi del sedici poi gli serviva la chiave del quattordici.

È se la trovò davanti al naso.

Tremava, la chiave del quattordici, perché Gigino aveva una paura maledetta, ma era una chiave del quattordici e Peppone l'agguantò con malgarbo.

Don Camillo allora si avviò; quando fu sulla porta si rivolse a Gigino:

«Giovanotto» disse «qui si lavora, non si fa della politica. Se senti quel disgraziato lì parlare di politica, lascia tutto e torna a casa».

Peppone levò gli occhi e guardò cupo don Camillo.

Il padre arrivò dopo una decina di giorni e don Camillo lo ricevette con tutti i riguardi.

«Ha messo la testa a posto?» s'informò il padre.

«È un bravo ragazzo» rispose don Camillo.

«Dov'è adesso?»

«Sta studiando» rispose don Camillo. «Lo andiamo a trovare.»

Quando giunsero all'officina di Peppone don Camillo si fermò e aperse la porta.

Gigino stava lavorando alla morsa con la lima.

Venne avanti Peppone e il padre di Gigino lo guardò a bocca aperta.

«È il padre del ragazzo» spiegò don Camillo.

«Ah!» disse Peppone con aria poco benevola squadrandolo diffidente il signore pieno di dignità.

«Fa bene?» balbettò il signore.

«È nato per fare il meccanico» rispose Peppone. «Fra un anno non saprò più cosa insegnargli e bisognerà mandarlo in città a lavorare nella meccanica di alta precisione.»

Don Camillo e il padre di Gigino tornarono in silenzio alla canonica.

«Cosa dico a mia moglie?» domandò sgomento il padre di Gigino.

Don Camillo lo guardò.

«Dica la verità: lei è contento di aver preso una laurea e di essere finito caporeparto in un ufficio statale?»

«Il mio sogno era di diventare specialista di motori a scoppio» sospirò il padre di Gigino.

Don Camillo allargò le braccia:

«Dica questo a sua moglie!».

Il padre di Gigino sorrise tristemente.

«Preghi per me, reverendo. Verrò tutte le settimane a trovare Gigino. Se occorre qualcosa mi scriva. Non a casa però: mi scriva in ufficio.»

Poi si fece raccontare come era andata la faccenda della presentazione a Peppone e, quando seppe il particolare della chiave del quattordici che era proprio del quattordici e ci voleva quella del quattordici, gli brillavano gli occhi.

«Mio padre» esclamò «era il primo tornitore della città. Buon sangue non mente!»

98 L'ALTOPARLANTE

«Gesù» disse don Camillo al Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore «perché continuare a parlare se nessuno mi ascolta?»

Don Camillo era pieno di amarezza e il Cristo gli sussurrò parole di conforto.

«No, don Camillo: non è vero che nessuno ti ascolti. Quando tu, dall'altare o dal pulpito, parli, tutti sono attenti alle tue parole. Molti non le intendono ma non importa: l'importante è che il seme della parola di Dio si deponga nei loro cervelli. Un giorno, improvvisamente, dopo un mese o un anno o dieci anni, chi ha ascoltato la Parola di Dio senza intenderne il significato, ecco che riudrà risuonarsi all'orecchio quella parola e non sarà più una semplice parola ma un monito. Rappresenterà essa la soluzione di un angoscioso problema, rappresenterà un bagliore di luce nella tenebra, un sorso d'acqua fresca nella sete. L'importante è che essi ascoltino la Parola di Dio: un giorno chi l'ha ascoltata senza intenderla si accorgerà che essa è diventata un concetto. Parla senza stancarti, don Camillo, metti nelle tue parole tutta la tua fede, tutta la tua disperata volontà di bene. Spargi con mano generosa e mai stanca quel seme che un giorno fruttifi-

cherà anche nel terreno più arido. Dovunque è un cervello c'è una possibilità di ragionamento. Parla e accontentati che tutti ti ascoltino.»

Don Camillo scosse il capo.

«Io parlo e nessuno mi ascolta» disse don Camillo. «Io parlo e vedo davanti a me sempre le solite facce. Le facce della solita gente che da me ascolta quello che sa già, mentre non vedo mai le facce degli unici che avrebbero necessità di ascoltare, dalla mia voce, la Parola di Cristo. Gesù, quelli, mentre io parlo stanno a discutere all'osteria o a cospirare nella loro tana. Per questo dico che io parlo e nessuno mi ascolta. Io metto nelle mie parole tutta la mia fede e tutto il mio fiato e urlo, ma le mie parole non riescono ad arrivare nemmeno in mezzo al sagrato che già si sono sciolte nell'aria.»

Don Camillo sospirò.

«Gesù» disse don Camillo «fatemi vincere al totocalcio.»

Il Cristo lo guardò severamente.

«Gesù» spiegò don Camillo «io ho bisogno di trovare il danaro per comprarmi un altoparlante e metterlo sul campanile. Allora, quando io parlerò dal pulpito o dall'altare, la mia voce risuonerà come tuono e dovranno ascoltarmi anche coloro che non vengono qui. Gesù, fatemi vincere al totocalcio!»

Il Cristo allora provò pena per il povero don Camillo e gli parlò con dolcezza.

«Don Camillo» disse il Cristo «esiste un Ordine che regola ogni cosa di questo e di ognuno degli infiniti altri mondi dell'universo. Esiste una armonia divina fatta di rapporti inalterabili fra tutti gli elementi del creato: dallo spazio al profumo del fiore, dal tempo all'istinto dell'insetto. È una divina armonia che non può essere alterata in nessun modo, sia nell'infinitamente grande come nell'infinitamente piccolo. Come osi pretendere, don Camillo, che se questa armonia di rapporti ha stabilito che le azioni che dovranno svolgersi in un certo istante e in una data zona del complesso si svolgano in un determinato modo, come puoi pretendere che esse si svolgano invece nel modo che fa comodo a te? Come osi tentar di turbare questa divina armonia?»

Don Camillo allargò le braccia:

«Io volevo soltanto vincere al totocalcio per avere l'altoparlante sul campanile» balbettò. «Io non volevo turbare l'armonia divina.»

Il Cristo sorrise.

«Lo so, don Camillo. Ma intendevo spiegarti che tu non devi mai chiedere al tuo Dio che faccia una determinata cosa per te. Tu puoi soltanto chiedere al tuo Dio che Egli ti illumini la mente in modo che tu possa fare cose che non siano in disaccordo con questa armonia. Che se poi il fare cose in accordo con questa armonia significasse una tua sofferenza e un tuo danno, ciò non importa perché ti procureranno il bene finale.»

Don Camillo aveva capito. Però aveva il suo chiodo nella zucca e non glielo levava nessuno.

«Gesù» disse «non avrò dunque il mio altoparlante?»

«Se è stabilito che tu lo abbia lo avrai. Ma se lo avrai non sarà certo perché tu abbia indotto Dio a mutare quanto prestabilito per farti un favore personale. E Lo dovrai ringraziare solo perché ti avrà concesso la grazia di compiere una azione in accordo con la divina armonia che regola ogni cosa dell'universo. Don Camillo, tu cammini soprappensiero ed ecco che, nell'attraversare la ferrovia, finisci con un piede impigliato non si sa come in una rotaia e, per quanti sforzi tu faccia, non riesci a toglierti di là e nessuno ti può aiutare. La linea ferroviaria è doppia e ha due binari affiancati e tu non sai su quale dei due binari passerà il treno. E tu domandi aiuto al tuo Dio. E, poco dopo, ecco un fischio: il treno passa sull'altro binario. Tu sei salvo e ringrazi Dio di aver predisposto le cose in modo tale che tu non finissi impigliato nell'altro binario. Non puoi ringraziare Iddio di aver fatto passare il treno dove tu volevi che passasse. Il treno era già in viaggio, quando tu sei finito col piede nella rotaia. E il treno camminava sull'altro binario. Tu non puoi pensare che Dio, per favorirti, lo abbia tolto da un binario per metterlo in quello vicino. Lo devi perciò ringraziare soltanto perché il treno camminava nell'altra rotaia.»

Don Camillo si inchinò e si segnò:

«Se vincerò al totocalcio Vi ringrazierò non di avermi fatto vincere, ma perché ho vinto» disse.

«E quindi non mi rimprovererai nel caso che tu non vincessi» concluse il Cristo sorridendo.

*

Don Camillo ebbe un gran altoparlante in cima al campanile e la Parola di Dio arrivò anche dentro la Casa del Popolo perché si trattava dell'altoparlante più potente che si fosse trovato. E così arrivò anche il famoso giorno della partenza delle reclute.

Peppone aspettava quel giorno. Aveva le idee straordinariamente chiare in proposito. Anzi le idee chiare in proposito le avevano gli altri, quelli che mandavano le direttive a Peppone: ma Peppone era convinto che fossero le sue idee e si preparò per tempo.

La partenza delle reclute della classe di leva doveva riuscire una cosa importante. Peppone mandò in giro lo Smilzo e la squadracchia con ordini perentori: roba buona e molta. E trovarla con le buone o con le cattive.

Ogni recluta doveva partire col suo bravo pacco di cibarie consegnato dal sindaco durante una solenne cerimonia in piazza. E, naturalmente, dopo un discorsetto fatto su misura.

Era il discorsetto ciò che interessava Peppone. I giovani dovevano piantarsi bene nel cervello che essi non sono carne da cannone, che il soldato non è al servizio del Governo, ma del popolo, e che il primo dovere del soldato è quello di pensare alla pace e di combattere i guerrafondai.

Venne il giorno, una buona giornata di sole, e la piazza era gremita di gente.

Salendo sul palco, che era a poche decine di passi dal sagrato, Peppone guardò con occhio cupo la tromba dell'alto-parlante.

«Speriamo che quel maledetto non faccia fesserie!» borbottò. Ed era preoccupato perché, con un arnese così a sua disposizione, don Camillo poteva diventare un flagello nazionale.

«L'importante è che tu non lo provochi» osservò lo Smilzo. «Lascia perdere il Papa. Batti sul tasto dell'America e del Governo venduto. Magari, in ultimo, puoi dare un colpo anche al Vaticano.»

Incominciò il discorso di Peppone e incominciarono le sofferenze per don Camillo che stava ad ascoltare nascosto dietro le gelosie di una finestra della canonica.

"Gesù" pregò mentalmente don Camillo "poiché mi avete procurato il microfono datemi la forza di non prenderlo in mano se quel disgraziato dice delle bestialità troppo grosse! Gesù ascoltatevi perché ho tanto bisogno del Vostro aiuto. Pensate che il microfono l'ho già qui in mano e basterebbe che io schiacciassi questa levetta perché la mia voce rimbombasse come tuono nella piazza."

Peppone incominciò a parlare e non aveva bisogno d'alto-parlante perché la sua voce era potente e arrivava fin sull'argine del fiume grande.

«Io vi porto il saluto del popolo» incominciò Peppone. «Di quel popolo che ha voluto significarvi il suo affetto con una generosa offerta di commestibili, nonché vino e generi di conforto. Assieme al saluto dei lavoratori io vi voglio portare la voce della coscienza democratica. Quella voce che ha una sola parola: Pace!...»

"Gesù, ci siamo" ansimò don Camillo.

«Pace che vuol dire giustizia sociale, lavoro, libertà» continuò Peppone «rispetto della vita umana, la quale sono passati i tempi barbari e medioevali del popolo considerato come carne da macello per gli interessi sporchi degli speculatori e degli sfruttatori.»

Il maresciallo dei carabinieri che ascoltava dietro un pilastro del porticato si asciugò il sudore e si toccò la tasca dove stavano il taccuino e la matita.

«Voi, figli del popolo» urlò Peppone «non siete al servizio dei politicanti che siedono al Governo, ma siete al servizio del popolo! E il popolo vuole la pace! Il popolo vuole soltanto quella pace che è insidiata dalle macchinazioni atlantiche, e quella pace dovete difendere! Non vogliamo cannoni! Vogliamo lavoro e case! Non vogliamo bombardieri e sottomarini: vogliamo strade, scuole, acqua e giustizia! Non vi lasciate ingannare da coloro che, quando arriverete nelle caserme, vi parleranno di patria e di altre balle! La patria siamo noi! La patria siamo il popolo! La patria siamo i lavoratori che soffrono!...»

Don Camillo sudava come una fontana e il microfono gli scottava tra le mani.

"Gesù" implorò "date un po' di luce a questa mia povera testa piena di buio. O io, se quello continua, farò una fesseria!"

Dio lo illuminò e gli diede la forza di staccare il microfono e di innestare la spina dell'altoparlante nel radiogrammofono.

"Se continua farò della musica!" decise don Camillo.

Peppone aveva ripreso fiato e il maresciallo teneva già tra le mani la matita e il notes.

«Reclute!» urlò Peppone. «Ascoltate la voce del vostro popolo! Andate nelle caserme perché così vuole la barbara legge nemica dei lavoratori, ma dite chiaro e tondo a coloro che tentano di armarvi per combattere i fratelli proletari del grande paese della libertà che voi non combatterete! Dite che voi...»

In quel momento l'altoparlante della torre cominciò a crepitare. Don Camillo attaccava.

Peppone si interruppe e impallidì. E tutti stettero zitti.

Cosa avrebbe detto l'altoparlante?

Ma dalla tromba non uscirono parole.

Uscirono dall'altoparlante le note *dell'Inno al Piave*.

Già, il Piave.

Peppone, rimasto a bocca aperta, non riusciva a innestare la marcia, ma lo Smilzo gli allungò una pedata in uno stin-

co, e si riprese. La sua voce potente si frammischiò alla musica che usciva dall' altoparlante.

«Dite a coloro che tentano di ingannare il popolo, a coloro che diffamano il popolo, che i nostri padri hanno difeso la patria dall'invasore allora e noi siamo pronti oggi a tornare sul Carso e sul Monte Grappa dove abbiamo lasciato la meglio gioventù italiana. Dovunque è Italia dappertutto è Monte Grappa quando il nemico si affaccia ai confini sacri della patria! Dite ai diffamatori del popolo italiano che, se la patria chiamasse, i vostri padri, ai quali brillano sul petto le medaglie al valore conquistate nelle pietraie insanguinate, giovani e vecchi si ritroveranno fianco a fianco e combatteranno dovunque e contro chiunque nemico, per l'indipendenza d'Italia e al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria!»

Ma sì, il Re. E il Re volò via assieme alla patria sulle ali del *Piave salutato* dalle urla deliranti di una piazza gremita. E il maresciallo dei carabinieri lo vide passare per il cielo della repubblica ma non lo infilzò col lapis per appiccicarlo sulla carta del notes.

Anzi lo salutò portando la mano alla visiera.

99 RADAMÈS

Il padre di Radamès era Badile, il magnano, che in realtà si chiamava Gniffa Emani; e così si capisce subito che si trattava di una famiglia lirica.

Badile era un orecchiante in gamba e, quando aveva imbarcato qualche mezzo litro, tirava fuori una voce rotonda e massiccia che era un piacere sentirla.

Quando a don Camillo capitò tra i piedi il figlio di Badile, Radamès aveva sei anni, e non gli avresti dato un lirino.

Badile voleva che don Camillo lo mettesse con gli altri ragazzini del coro e don Camillo gli provò la voce.

«Al massimo te lo posso mettere a tirare il mantice dell'organo» disse don Camillo.

Radamès aveva una di quelle voci da fessura, una voce dura e tagliente come una scheggia di sasso.

«È mio figlio» rispose Badile «e la voce la deve avere. È ancora legata. Si tratta di tirargliela fuori.»

Dire di no a Badile significava dargli il più gran dispiacere della sua vita.

«Proviamo.»

E provò. Provò in tutte le maniere, ma dopo due anni Radamès era semplicemente peggiorato. Adesso la voce, oltre a essere più stridula di prima, aveva dei colpi d'arresto.

Eppure Radamès aveva un torace che gli spaccava la camicia e, a sentire venir fuori da quel mantice uno scricchiolio di quel genere, veniva rabbia.

Alla fine don Camillo perdette l'indirizzo di casa e, una bella volta, levatosi su dall'organo, spedì a Radamès una pedata da mezza tonnellata che lo appiccicò contro il muro come una buccia di fico.

Quando si tratta di voce, alle volte una pedata significa molto di più che tre anni di solfeggio cantato. Radamès rientrò in coro ed ecco che, improvvisamente, gli venne fuori una voce che pareva arrivata dalla Scala. Anzi, addirittura dal Regio di Parma.

E, quando lo sentirono, tutti dissero che sarebbe stata una vigliaccata non farlo studiare.

I paesi sono così: uno crepa di fame e magari nessuno gli dà retta perché è antipatico. Un altro è simpatico e allora ecco che saltano fuori i soldi per farlo studiare canto.

Si trovò un gruppo che tirò fuori i soldi per mandarlo in città. Non da signorino perché questi sistemi non usano da quelle parti, ma tanto da pagargli le lezioni sì. Per il resto si arrangiava Radamès portando pacchi, segando legna e roba del genere.

Ogni tanto Badile andava a trovarlo in città e poi tornava e riferiva:

«Non va male, si sta formando».

Poi ci fu il pasticcio della guerra e Radamès si perdette chi sa dove anche lui.

Un giorno, finito tutto, ricomparve in paese.

Peppone era già sindaco e, quando don Camillo gli disse che bisognava arrivare fino in fondo, con Radamès, Peppone trovò quel che occorreva e lo rimandò subito in città.

Passò qualche anno e riecco Radamès.

«Mi fanno cantare nell'Aida» disse.

Era un gran brutto momento, in paese, per via della politica e c'era aria bassa, aria pesante da legnate: ma davanti a quella notizia tutto venne sospeso.

Peppone fece una riunione in Comune e andò anche don Camillo.

La prima questione fu quella di trovare dei quattrini.

«Qui c'è di mezzo l'onore del paese» spiegò Peppone. «Radamès non può presentarsi come uno strapelato davanti a quei macachi di città.»

Il comitato disse che era giusto.

«Se ci sarebbe qualcuno che va a cavare soldi dagli sporcaccioni che li hanno, io per me mi impegno di mobilitare la solidarietà della classe proletaria» affermò Peppone.

Don Camillo capì che la faccenda lo riguardava e rispose:

«Ci sarebbe».

Radamès fece una relazione dettagliata che fu trovata soddisfacente in tutti i particolari.

«Qui non ci sono protezioni o corruzioni» commentò fieramente Peppone. «Questa è una autentica vittoria del popolo!»

Don Camillo si rivolse a Radamès:

«E sotto che nome ti presenti?».

«Con che nome?» urlò Peppone. «Col suo! Volete che si presenti col vostro?»

Don Camillo non si scaldò:

«Radamès Gniffa non è un nome che si possa stampare su un cartellone. È il nome più disgraziato dell'universo perché fa ridere».

Intervennero Badile:

«Io mi chiamo Emani Gniffa e, senza far ridere nessuno, ho portato per sessantacinque anni questo nome!».

«D'accordo: ma tu fai il magnano, non il tenore!» rispose don Camillo. «Qui a queste cose non si bada, ma in arte è un'altra cosa. Il pubblico vuole dei nomi facili da pronunciare, che suonino bene, che possano diventare popolari.»

«Balle!» esclamò Peppone. «Stupidaggini borghesi.»

Don Camillo lo guardò:

«Se Giuseppe Verdi, invece che Giuseppe Verdi, si fosse chiamato Radamès Gniffa, sarebbe stata la stessa cosa?».

Peppone rimase colpito dalla osservazione.

«E se il signor Giuseppe Stalin» incalzò don Camillo «invece che Giuseppe Stalin si fosse chiamato Evasio Bernocloni sarebbe stata la stessa cosa?»

«Figurati!» borbottò Peppone. «Stalin chiamarsi Bergnoclóni! Neanche da pensarlo!»

Fu una seduta laboriosa che durò fino a tarda notte.

Andò a finire che tutti si trovarono d'accordo su Franco Santalba.

Mah! Che mondo!

Radamès si strinse nelle spalle.

«Quello che fate voi per me è ben fatto.»

*

Venne la giornata famosa. La mattina la commissione si trovò radunata in piazza per leggere l'annuncio sul giornale appena arrivato dalla città.

C'era anche la fotografia di Radamès e, sotto, la dicitura: «*Il tenore Franco Santalba*».

Decisero per la partenza.

«Si parte un po' presto per trovare i posti. Sul Dodge ci stiamo tutti» disse Peppone. «L'appuntamento è alle quattro, qui.»

«Bisognerà avvertire l'arciprete» disse qualcuno. «Non può venire, ma bisognerà avvertirlo.»

«Il clero non mi interessa» rispose Peppone.

Andarono in canonica e don Camillo era molto triste.

«Non posso venire, lo sapete. Un prete in un teatro così, a una prima, non si può. Mi dispiace. Ma poi mi racconterete.»

Usciti quelli della commissione, don Camillo andò a confidarsi col Cristo Crocifisso.

«Mi dispiace non poter andare» sospirò don Camillo. «Radamès è un po' figlio di tutti, in un certo senso. D'altra parte il dovere è il dovere. Il mio posto è qui, non fra le cose frivole e mondane dei teatri.»

«Certamente, don Camillo» rispose il Cristo. «Sono piccole rinunce che bisogna compiere a cuore sereno.»

«Piccole in senso assoluto» disse don Camillo. «Grandi rinunce in senso relativo e nel caso specifico. Caso del tutto particolare e unico e non ripetibile. A ogni modo, appunto perché è una rinuncia che costa qualche sacrificio, bisogna saperla fare a cuore sereno. E senza rimpianti. Il rimpianto diminuisce il valore del sacrificio. Anzi, se una rinuncia genera rimpianto, si può dire che il sacrificio non ha più nessun valore.»

«Naturalmente» approvò il Cristo.

Don Camillo camminò in su e in giù per la chiesa deserta.

«La voce» spiegò fermandosi davanti all'altar maggiore «la voce gliel'ho cavata fuori io. Era un ragazzino alto così. Non cantava, cigolava come un catenaccio arrugginito. E oggi canta al Regio, *nell'Aida*. Radamès *nell'Aida*. E io non lo posso sentire. Sembrerebbe una rinuncia che mi costa grande sacrificio, invece io ho il cuore sereno.»

«Certamente» sussurrò sorridendo il Cristo.

Piazzati ai primissimi posti del loggione, Peppone e la squadraccia attendevano col temporale in testa.

Era un bel pezzo che aspettavano perché, in loggione, i posti bisogna conquistarseli, non basta pagare il biglietto.

Quando c'è *l'Aida* il loggione non è pieno, il loggione scoppia di gente. Eppure, poco prima che incominciasse, un uomo riuscì a fendere la marea e a portarsi in prima fila dietro Peppone. Era un omaccio con uno spolverino verde e pareva che Peppone lo conoscesse perché gli fece posto e l'omaccio sedette.

«Se Radamès ha paura è un guaio» borbottò Peppone. «Questa qui è gente che non ha pietà.»

«Speriamo» fece l'omaccio. Invece il povero Radamès uscì tremando dalla paura e continuò a fare il Radamès tremando di paura.

«Se lo fischiano ammazzo qualcuno» disse Peppone all'omaccio. E l'omaccio gli fece cenno di star calmo.

Ma non lo fischiarono. Ebbero pietà e si limitarono a sghignazzare. Verso la fine dell'atto le cose peggiorarono. La paura diventò terrore e Radamès steccò come un maledetto.

Il loggione ululò. E fu un ululato che fece ondeggiare il sipario.

Peppone strinse i denti e la squadraccia era pronta a scattare e a combinare un macello. Ma l'omaccio agguantò Peppone per la collottola e lo trascinò fuori.

Passeggiarono al fresco, a fianco del teatro, e, quando udirono un boato, capirono che Radamès aveva steccato an-

cora. Poi le trombe della marcia trionfale rimisero tranquilla la gente.

Poco prima che iniziasse il terzo atto l'omaccio disse a Peppone:

«Andiamo».

Non li volevano lasciare entrare in palcoscenico: ma, davanti a due satanassi che sviluppano la forza d'urto di un *Panzer*, non c'è niente da fare.

Radamès, affranto, sbigottito, si preparava a essere but-tato dentro un'altra volta.

Allorché si trovò davanti ai due, spalancò la bocca.

Allora l'omaccio dallo spolverino verde gli passò dietro e gli spedì nel sedere una pedata degna non di Franco Santal-ba ma di Tamagno.

Radamès entrò in scena quasi volando, ma era un altro.

Al «*Io son disonorato!*» venne giù il teatro per gli ap-plausi.

«Gli artisti di canto bisogna conoscerli a fondo» disse l'omaccio trionfalmente a Peppone che ululava per la gioia.

«Sì, rev...» rispose Peppone. Ma un'occhiata dell'omac-cio gli troncò la parola.

100 IL PERO

Peppone entrò da Paride, si sedette al solito tavolo e sbatacchiò sul tavolo il solito pugno.

«Bacco, tabacco e Venere» gridò Peppone. E anche quello faceva parte della cerimonia di tutti i giorni.

La bottega di Paride era, in definitiva, una drogheria che aveva in mezzo delle tavole da osteria e, in fondo, a fianco della porta, un banco da salumeria che finiva con una mostra di tabacchi e di giornali.

«Bacco, tabacco e Venere!» urlò ancora Peppone e Paride mise davanti a Peppone un mezzo litro di vino, un toscano scuro e il *Giornale dell'Emilia*.

Il *Giornale dell'Emilia* era Venere per Peppone il quale si preoccupava di spiegare ogni volta che non ci poteva essere niente al mondo di più venereo di quel maledetto giornale degli agrari.

«Una vera silfide!» concludeva.

Peppone gli dava un'occhiata ogni giorno perché – diceva – per sentirsi sempre più proletari, bisogna leggere le infamità che scrive la stampa della reazione agraria borghese.

In definitiva si portava a casa il giornale e se lo leggeva tutto, da cima a fondo, non lasciando indietro neanche gli annunci economici.

Da Paride leggeva la prima pagina e ogni tanto muggiva. Quella mattina Peppone non muggì: balzò in piedi e si mise a urlare. Perché c'è un limite anche nella spudoratezza, perbacco: quando un giornale ha il coraggio di inventare una cosa come quella là, non è più un giornale, è la delinquenza in persona.

Quella cosa là era una mezza biolca d'articolo con un titolo grosso così: un titolo che spiega come due pezzi grossi del Partito avessero date le dimissioni e restituita la tessera.

Il giornale pubblicava anche le fotografie dei due pezzi grossi ed erano proprio loro, quelli che Peppone conosceva a memoria.

Peppone uscì e andò a sfogarsi alla Casa del Popolo. Provò a leggere l'articolo ma le parole gli ballavano sotto gli occhi.

Passò il giornale allo Smilzo che incominciò a leggere ad alta voce. Alla fine Peppone ruggì ma lo Smilzo non perdette la calma.

«Capo» disse «è inutile che tu ti arrabbi. Qui non c'è da avere dei dubbi. Quando la provocazione diventa dilemma si prende il treno, si va a Bologna, si entra al giornale e si spacca tutto.»

Nelle intenzioni dello Smilzo la provocazione doveva diventare dilleggio, non dilemma; ma l'importante è il concetto, nelle cose.

Peppone riconobbe che non c'era niente altro da fare. Comunque, prima di agire bisognava fare una indagine serena e obiettiva.

Il giornale del Partito venne riletto riga per riga.

«Se *l'Unità* non ne parla significa che è un'infame invenzione» esclamò alla fine. «In questo caso la protesta deve essere collettiva perché qui si è offeso il popolo e il popolo deve rispondere. Si va in federazione e si sente.»

Prepararono la motocicletta e partirono a tutta birra verso la città.

«Si va al *Giornale dell'Emilia* e si spacca tutto» disse lungo la strada Peppone. «Però bisogna anche proclamare, almeno almeno, uno sciopero generale perché il vero responsabile è chi permette le denigrazioni della stampa reazionaria.»

«Questo è il momento che il Governo salta!» commentò lo Smilzo. «Qui è peggio che ammazzare dei lavoratori. Qui si cerca di assassinare la psicologia del popolo demolendo le sue basi ideologiche.»

Peppone non aveva pensato a questo particolare essenziale e, adesso, non aveva più nessuna esitazione.

«È la volta che il Governo salta!»

Peppone entrò come una saetta.

«E allora?» domandò.

Il federale lo guardò sbalordito.

«Allora cosa?»

Peppone cavò di tasca il giornale e lo sciorinò davanti al federale.

«Non ti preoccupare, compagno» rispose sorridendo il federale. «Sono le solite falsità della stampa governativa. Lascia perdere!»

Peppone rimase a bocca aperta.

«Appunto perché sono tutte falsità bisogna fare una protesta!» disse alla fine. «Qui si è offeso il popolo! Qui si sono infangate le purezze di due eroici campioni del popolo! Si va a Bologna e si spacca tutto!»

Il federale era piuttosto pallido. Accese una sigaretta.

«Compagno: quello che stampano i giornali reazionari sono tutte falsità. Quei due non hanno dato le dimissioni: sono stati espulsi dal Partito.»

Peppone si passò il fazzoletto sulla fronte.

«Espulsi?» balbettò. «Ma allora è vero.»

Il federale allargò le braccia:

«Il Partito non può tollerare nelle sue file i traditori! I traditori devono essere messi al bando!».

Peppone quei due là li conosceva. Con uno dei due era anche stato a combattere in montagna, e qui il tipo si era guadagnato la medaglia d'oro. Era uno di quelli che sembrano fabbricati da Stalin tanto sono perfetti in tutto. Fin nel

muovere le mani, nel parlare adagio con quella voce bassa e pacata che incanta. L'altro era anche lui uno in gamba. Avevano votato tutti per lui, il 18 aprile. Quando parlava, anche se non si capiva niente, era una meraviglia sentirlo.

«Traditori quelli là!» esclamò Peppone. «Non è possibile!»

Il federale strinse le mascelle e guardò cupo Peppone.

«Tutto quello che dice il Partito è possibile e deve essere possibile!» disse con voce dura.

Peppone faceva degli sforzi da leone ma non riusciva a fermarsi. Gli pareva di essere in discesa sul Dodge, coi freni che non rispondono.

«Il Partito ha dato l'ordine di votare tutti per loro» obiettò.

«Se avesse saputo di avere a che fare con due miserabili titoisti, non lo avrebbe ordinato. Adesso che lo ha saputo se ne è liberato. Non importa quel che può dire la gente: la gente non ci interessa, ci interessa il Partito.»

Peppone riuscì finalmente a frenare.

«Giusto. Ma cosa devo dire ai compagni?»

«Quel che io ho detto a te» rispose il federale. «La forza del Partito sta principalmente nel non aver paura della verità. La borghesia nasconde le sue magagne. Noi le cerchiamo, le studiamo e le eliminiamo. Perché il pero possa dare frutti abbondanti e sani, bisogna potarlo. Scoprire i rami secchi e inutili e tagliarli.»

Peppone si rasserenò.

«Questo va benissimo per i miei» disse. «È tutta gente di campagna. Se non si pota al momento giusto, il pero fa della gran frasca e il frutto viene piccolo e non dura. Giusto. Ho anche dei muratori però! Ci vorrebbe qualche cosetta anche per loro.»

Il federale rimase un istante soprappensiero.

«Compagno: se tu costruisci una casa a cinque o dieci o anche quindici piani o venti puoi andare su tenendo semplicemente il piombo. Ma se vuoi fare una casa di novanta o cento o cinquecento piani devi cominciare con una grande base e poi, via via che sali, devi stringere. Le piramidi sono fatte con questo concetto e durano da millenni e dureranno in eterno. Compagno, il Partito è un edificio a mille piani e, mano a mano che lo si edifica, bisogna rinunciare a qualcosa in larghezza per guadagnare in altezza.»

Peppone era più convinto della faccenda della pianta. A ogni modo con la pianta da sparare subito e con il grattacielo di riserva si sentiva più che tranquillo.

Durante il viaggio, però, gli venne un dubbio e si rivolse allo Smilzo.

«E se uno mi risponde: va bene potare il pero, ma bisogna potarlo giusto. E se uno taglia il ramo buono invece che il cattivo? Siamo sicuri che il Partito ha potato il ramo cattivo?»

Lo Smilzo non fu turbato da questo ragionamento.

«Siamo sicuri che è caduto il ramo cattivo» rispose. «Perché il Partito ha, sì, espulso quei due là, ma, prima di

mandarli via lui, quei due avevano dato le dimissioni loro. Un compagno che dà le dimissioni dal Partito è un ramo secco che casca dal pero. Allora il Partito, quando vede che il ramo è cascato, dice: "Ah, perbacco: sei secco, porco fottuto di un ramo. Allora ti taglio!"..»

Peppone fermò la moto.

«Tu credi proprio che tutti i compagni siano cretini?» domandò. «Cosa è questa storia del ramo che casca da solo ma però il Partito lo taglia? O è cascato da solo dando le dimissioni o è stato tagliato con l'espulsione.»

Lo Smilzo era in eccellente giornata.

«Capo: il pero ha un ramo secco e, a un bel momento, soffia il vento e il ramo si spacca e casca. E queste sono le dimissioni. Però quando un ramo secco si spacca e casca, non resta forse sempre un pezzetto tutto sfilacciato accanto al tronco?»

«Certo.»

«E allora il Partito prende il mannarino e, con un colpo secco e preciso, taglia via dal tronco il rimasuglio del ramo, e resta il taglio netto e liscio che non marcisce. Il ramo secco non si può auto-potare. Il ramo cade e il Partito allora lo pota.»

Peppone guardò lo Smilzo.

«Perbacco, sei più in gamba tu del federale» esclamò. «La faccenda che se uno dà le dimissioni il Partito lo presenta come espulso non mi è mai piaciuta. Ma adesso con l'affa-

re del pero e del ramo secco che casca da solo e allora il Partito lo pota, tutto va a posto. Perfetto.»

Ripresero la marcia in silenzio. Poi, dopo cinque o sei chilometri, Peppone sospirò.

«Il guaio è che gli uomini non sono rami di pero» borbottò. «E allora il tuo è un ragionamento giusto ma cretino.»

Lo Smilzo si strinse nelle spalle:

«Capo, se ti danno un letto lungo un metro e mezzo e vuoi dormire con le gambe distese i casi sono due: o allunghi il letto o accorci le gambe. E, se non puoi allungare il letto, ti conviene sempre arrangiarti a dormire con le gambe piegate».

Peppone era cupo:

«Smilzo, il primo paragone che mi tiri ancora fuori, mi fermo e ti prendo a calci. I paragoni sono l'oppio dei popoli!».

*

Peppone incontrò don Camillo, la sera.

«Buona sera, signor sindaco» disse don Camillo.

«Buona sera, signor prete» rispose Peppone.

«Abbiamo qualche novità?» si informò don Camillo indifferente.

«Abbiamo il piacere di dirvi che due milioni meno due resta sempre unmilionenovecentonovantanovemilanovecentonovantotto iscritti al nostro Partito.»

«Non capisco» disse don Camillo con aria stupita. Poi, come se improvvisamente si ricordasse di qualcosa: «Ah, vuoi dire quei due del giornale?».

«Già, quei due.»

«Strana faccenda, signor sindaco. E come è andata, se è lecito?»

«È andata che quando un ramo del pero è secco, il contadino piglia il mannarino e lo pota. Chi non pota il pero ricava molta frasca e poco frutto.»

Don Camillo accese tranquillamente il suo mezzo toscano.

«Giusto» borbottò. «L'unico guaio è che gli uomini non sono rami di pero.»

Peppone guardò con aria feroce don Camillo:

«Con voi altri preti non si può ragionare. Con la faccenda dei paragoni cambiate le carte in tavola e dimostrate che due e due fa sei. I paragoni sono l'oppio dei popoli!» concluse Peppone.

Poi scappò via perché aveva una voglia matta di prendersi a schiaffi da solo.

Quando, dopo aver mandato giù minestra e companatico, vide sua moglie portare in tavola un cestello di pere, Peppone cominciò a urlare che, se avesse visto ancora pere davanti a lui, sarebbe successo il finimondo.

Poi andò a letto, ma sentiva come una voce dentro le orecchie: "Peppone, chi è che mangia i frutti dei peri potati?".

101 FACCIETTA NERA

Peppone riunì lo stato maggiore alla Casa del Popolo per leggere il comunicato del Partito sulla espulsione dei due famosi deputati e tutti lo stettero ad ascoltare in silenzio.

«Mi pare che sia inutile dare delle spiegazioni particolari» disse Peppone quando ebbe letto il comunicato. «O con noi o contro di noi. Il Partito è un treno che parte da A per arrivare a B e marcia sulle rotaie della fede e della disciplina che sono tenute insieme dalle traversine della dottrina marxista-leninista-stalinista, sulle quali traversine le rotaie della fede e della disciplina sono avvitate coi bulloni dell'intransigenza».

«Quando uno monta sul treno del Partito sa di dove parte e dove vuol arrivare; però, quando è su, se cambia idea è troppo tardi perché il treno è un direttissimo. La quale, se vuol smontare per mezzo delle dimissioni, cade per via della forza d'inezia del movimento della velocità e risulta espulso».

«Il viaggiatore che cambia idea» disse Peppone per chiarire meglio ancora il concetto «cosa fa restituendo la tessera? Dà le dimissioni da viaggiatore. Ma, quando apre lo sportello per scendere, in realtà non scende ma cade. Viene

proiettato fuori dalla velocità del Partito. Quindi è un traditore.»

Tutto lo stato maggiore approvò. Ma Stràziami non era dello stesso parere.

«Se uno sale sul treno del Partito per andare da Milano a Torino» disse Stràziami «e a un bel momento si accorge che il treno cammina verso Venezia, se salta giù non tradisce nessuno.»

Peppone sapeva che Stràziami avrebbe fatto il sofisticato ed era preparato.

«Il treno del Partito parte dal punto A per arrivare al punto B» spiegò Peppone. «Però è una strada difficile per via che ci sono montagne, fiumi, laghi, e se non c'è il ponte, ti butti dentro? E se devi passare una montagna e non c'è la galleria? L'edificazione del comunismo come funziona? Si parte con la linea ferroviaria verso la meta e si va dritto fino a che si può. Quando si incontra un ostacolo lo si gira. Se è necessario si torna indietro un pezzo, o si taglia a destra o a sinistra fino a quando si trova il passaggio e si passa. Così si costruisce la linea ferroviaria che arriva alla meta. Poi il treno del Partito procede sui binari della fede e della disciplina. La quale, se uno che è partito da Milano per arrivare a Torino vede che il treno viaggia in direzione di Venezia non si preoccupa perché sa che, al momento opportuno, il treno riprenderà a camminare verso Torino. Se salta giù è perché gli manca la fede e la disciplina. E perciò viene espulso come traditore, perché mette il dubbio anche negli altri viaggiatori.

Se poi questo tipo una volta giù dal treno del Partito cerca di far deviare il treno su un altro binario che secondo lui va meglio, è un deviazionista, un sabotatore e un delinquente anche se lo fa per ignoranza credendo di far bene. La linea sulla quale marcia il treno del Partito è quella che è e non può essere che quella.»

Straziami scosse la testa:

«Capo» disse «lascia perdere le ferrovie. Noi qui camminiamo a piedi. La logica è la logica. Tu stesso, quando hai parlato alle reclute, hai detto chiaro e tondo in piazza che la patria bisogna difenderla contro tutti gli aggressori, senza nessuna esclusione perché chiunque è straniero può diventare aggressore. Perché adesso sostieni che è traditore uno che ha affermato la stessa cosa?».

Peppone si ricordava benissimo di quello che era successo quando aveva sentito le note del Piave uscire dall'altoparlante di don Camillo e strinse i pugni.

«Io posso sbagliare» gridò «ma il Partito non può sbagliare! Io posso sbagliare tanto è vero che il Partito mi concede l'autocritica, ma il Partito non sbaglia.»

«Quel giorno non sbagliavi» replicò Straziami. «Chiunque è straniero domani può essere nemico.»

Peppone si ribellò:

«L'Unione Sovietica non lo può essere» urlò. «Sarebbe come se un cristiano credesse che Dio può sbagliare!»

Straziami rispose molto pacato:

«Se il Partito pretende che io pensi che Stalin non è un uomo ma Dio, allora non mi resta che restituirti l'abbonamento ferroviario e scendere dal treno».

Cavò di tasca la tessera e la pose sul tavolo davanti a Peppone.

Peppone alzò il pugno su Straziame, ma il pugno rimase sospeso in aria.

Straziame era diventato pallido e faticava a parlare.

«Capo, ricordati il commissario federale» disse. «Quando io l'ho visto portare via davanti al mio bambino affamato quella roba che io non avrei dovuto prendere perché veniva dall'America, io ho sentito che egli non era della mia razza. Io sono comunista perché lotto per il pane di mio figlio affamato. La fame di mio figlio è la mia fede. La mia patria non è la Russia! La mia patria è la vita di mio figlio. Da qualunque parte venga una minaccia alla vita di mio figlio qui è il nemico.»

Straziame si avviò verso la porta.

«Consideratemi pure un traditore» disse. «Preferisco tradire il vostro partito piuttosto che mio figlio.»

Peppone guardò negli occhi, uno per uno, tutti gli uomini del suo stato maggiore. Poi pestò un gran pugno sulla scrivania:

«Avanti!» urlò. «Avanti! Se c'è qualche altro che abbia dei dubbi, parli! Se c'è da tagliare, tagliamo!»

Risposero che erano tutti d'accordo con lui, e si misero a lavorare per combinare il comunicato.

Decisero che Stràziami era stato espulso per «grave indisciplina e per scarso spirito di sacrificio».

*

A portare la notizia a don Camillo fu il segretario dell'altro «Partito». Era un giovanotto pieno di vivacità, uno di quelli che si occupavano attivamente della «vitalizzazione» del Partito, e dicono Partito facendo sentire la maiuscola.

«Reverendo» esclamò «ci siamo! Stràziami ha dato le dimissioni. Si delinea la possibilità di incrinare lo schieramento rosso perché c'è gente che simpatizza con lui.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Non ci rimane che aspettare fiduciosi» rispose.

«Aspettare?» protestò il segretario. «Bisogna agire! Bisogna aiutare questo processo di sfaldamento. Vi rendete conto che siamo in periodo di preparazione elettorale e che una scissione li butterebbe a terra?»

Don Camillo se ne rendeva conto. Non riusciva a capire come si potesse accelerare il processo di sfaldamento.

«È chiaro, reverendo» spiegò il segretario dimenandosi notevolmente. «Stràziami rappresenta la piccola crepa nel blocco: bisogna cercar di allargarla, bisogna favorire il dissidio interno. Mettere gli uni contro gli altri. Capisce?»

Don Camillo capiva perfettamente. Però la faccenda non lo entusiasmava.

«Vede» spiegò «io conosco bene questa gente e, quando era necessario, l'ho presa per il cravattino e non ho avuto paura, talvolta, di rispondere alla violenza con la forza. Però questa storia non mi convince. Conosco i tipi uno per uno: non è difficile creare un dissidio fra di loro. Il guaio è che subito la cosa si trasformerebbe, da affare di partito, in affare personale. Sono degli impulsivi e finirebbero subito a legnate.»

Il segretario si mise a ridere:

«È proprio questo che vogliamo!» gridò. «Il giorno in cui cominciano a pestarsi tra di loro siamo a posto!»

Don Camillo scosse il capo:

«A posto voi: noi no» disse.

«Voi chi?»

«Io e Nostro Signore Gesù Cristo.»

Il segretario si agitò.

«Reverendo, per carità! Anche voi vi mettete a fare il don Mazzolari? Cosa significano questi riguardi? Sono degli scomunicati!»

«Sono degli uomini di paese» replicò calmo don Camillo. «In città è un'altra cosa. In città, anche se la gente si picchia, per il fatto che tutti si conoscono sì e no appena di vista, non riescono a odiarsi. Qui si conoscono tutti, sono venuti su ragazzi assieme e il dissidio diventa odio. Qui, le assicuro, finirebbe a schioppettate. La mia missione di umile prete è quella di salvare delle anime, non quella di fabbricare dei cadaveri. Dia retta a me, dia retta a un galantuomo che,

quando lei era costretto a starsene chiuso in casa perché la situazione era meno chiara di adesso, non esitava a scegliere sventolando una panca.»

Il segretario era indignato.

«Mi stupisco di trovare dell'opposizione proprio in lei, proprio in chi dovrebbe essere il più fiero difensore dell'idea cristiana. Riferirò a chi di ragione.»

«Riferisca, riferisca pure» disse con calma don Camillo.

*

La mattina seguente accadde un fatto che aveva la sua importanza. In verità accadde la notte, ma la gente se ne accorse quando spuntò il giorno.

Sul muro di facciata del Comune si trovò una gran scritta:

«Il popolo giudicherà chi sono i traditori!».

La scritta fece imbestialire Peppone che si trattenne soltanto perché lo Smilzo gli fece osservare che arrabbiarsi significava fare il gioco della reazione. Mise però una guardia al Comune. E così la mattina dopo nessuna scritta si trovò sui muri del Comune; se ne trovò invece una sul muro della casa di Peppone:

«Compagni! Sollevate la testa dal giogo straniero!».

Lo Smilzo non c'era a calmare Peppone che arrivò in piazza come un fulmine ed entrò da Paride.

A un tavolo stavano seduti Stràziami e altri due giovanotti.

Peppone andò a piantarsi davanti a loro.

«Stràziami» disse a denti stretti «attento al treno! Attento nell'attraversare i binari!»

La mattina dopo apparve una terza scritta su un muro della piazza:

«*Compagni: meglio espulsi che traditori del popolo!*».

Questa volta Peppone non si arrabbiò.

«Qui si mette male» disse preoccupato allo Smilzo.
«Cancella subito.»

Ma oramai tutti avevano visto la scritta e la squadra dei ragazzetti del Molinetto era già mobilitata.

«Capo» dissero «oramai è troppo. Bisogna procedere.»

«Non fate stupidaggini» ordinò Peppone. «Non cascate come merli nel gioco della provocazione. Non aggravate il male.»

Parlò a lungo e con calma: gli ordini del Partito erano di non rispondere alle provocazioni. Mostrò la circolare. Se ne andarono assicurando che avevano capito, ma erano cupi.

Il fatto è che la sera, mentre rincasava, Stràziami si trovò davanti cinque o sei con un fazzoletto sulla faccia. Lo agguantarono e gli spaccarono la testa a randellate. Proprio sull'aia di casa sua.

«Non ho mai visto una testa così dura e così spaccata» disse poi il dottore al maresciallo. «Se non l'hanno ammazzato è un miracolo.»

Ma il maresciallo scappò via subito perché erano venuti ad avvertirlo che, sulla strada del Boscone, avevano aggredito anche un amico di Stràziami che se l'era cavata tirando fuori la rivoltella.

A mezzanotte don Camillo stava ancora camminando in su e in giù per la canonica. Era stato da Stràziami – perché pareva, in un primo tempo, che dovesse morire – e non poteva dimenticare gli occhi della moglie e del bambino di Stràziami.

Verso l'una don Camillo si decise. Si intabarrò e uscì.

Un prete che cammina di notte, col tabarro sulla faccia, per strade buie, è qualcosa di più nero ancora della notte. Non lo vede neanche l'aria.

Si appostò dove doveva appostarsi e aspettò.

Verso le due vide uscire da una porticina qualcuno. Lo seguì di lontano. L'uomo, arrivato davanti alla Casa del Popolo, si fermò. Cavò di sotto il mantello un barattolo pieno di tinta nera e incominciò a scrivere rapidamente sul muro: «*Compa...*».

Mentre stava per cominciare la "g" qualcuno gli tolse di mano il secchiello pieno di tinta e glielo mise in testa. Poi, con una pedata nel sedere, lo appiccicò al muro.

«Riferisca anche questo a chi di ragione» disse don Camillo. Ma l'altro non sentì perché don Camillo lo disse quando era già rientrato in canonica e d'altra parte un tizio, anche se è segretario di sezione di un partito importante, quando ha

la testa infilata in un barattolo di tinta nera non sentirebbe nemmeno lo scoppio di un'atomica.

"Riferisca anche questo" ripeté fra sé don Camillo. E pensava alla pedata di mezza tonnellata.

102 PACE DISARMATA

Il Barchini guardò sbalordito don Camillo.

«Tu fai quello che ti dico e stai zitto» borbottò don Camillo. «Qui prendi il carattere più grosso e scrivi: "*Viva la Pace!*". Sotto scrivi il resto. Qui, in alto a sinistra, ci metti un piccione bianco.»

Il Barchini allargò le braccia.

«Un piccione bianco? Di roba che vola ho soltanto il *cliché* di una gallina.»

«Fai vedere la gallina.»

Il Barchini andò a frugare in un mucchio di robbaccia, cavò fuori una tavoletta, la spolverò, la pose sotto il torchio a mano, la inchiostro col rullo e tirò una bozza.

Don Camillo considerò con attenzione la bozza.

«Troppo gallina» stabilì. «Anche a scalpellarle la cresta, al massimo arriva a dar l'idea di un cappone. Hai qualcosa di agricolo?»

«Ho un badile e una vanga» rispose il Barchini. «Come misura ci starebbero perché sono disegnati incrociati.»

Don Camillo si fece tirare una bozza del *cliché*.

«Li stampi in rosso. Poi ci stampi sopra un nastro verde con scritto *PAX*. Ce l'hai?»

«No, ma lo faccio alla svelta. È una roba semplice, la incido sul linoleum. Non capisco però cosa significhi la pace sul badile e la vanga.»

«Pace e lavoro» spiegò don Camillo. «Me ne tiri cento copie, del manifesto, e poi aspetti i miei ordini.»

Il Barchini borbottò di permessi e altre cose, ma don Camillo tagliò corto.

«Ho già tutto.»

«Dio ce la mandi buona» sospirò il Barchini. «Ma voi, una volta o l'altra, vi troverete con una schioppettata nella schiena. Secondo me non è il momento di provarli. Sono gonfi di rabbia e pare che aspettino l'ordine per incominciare a tirar giù.»

Don Camillo sorrise.

«Ti pare che io non ho ancora imparato a stare al mondo?» domandò.

«Reverendo, a stare al mondo non si è mai imparato abbastanza. Tanto è vero che, quando uno gli pare di sentirsi oramai sicuro, ecco che gli capita un accidente e crepa.»

*

Quando, una mattina, il paese si svegliò e trovò appiccicati ai muri i manifesti con la vanga e il badile, rimase a bocca aperta.

Non voleva credere alle parole stampate, ma poi si convinse che esse dicevano:

«Viva la Pace! Sabato alle ore 15 don Camillo terrà in piazza un discorso sulla necessità di una politica di pace».

«È il momento in cui i preti diventano tutti un po' matti con queste storie» osservò qualcuno. «Si vede che è di moda.»

Peppone invece non disse niente: andò direttamente in canonica a bloccare don Camillo.

«Cosa significa questa manovra?» domandò cupo Peppone.

«Manovra?»

«Reverendo: voi fate quello che volete perché la democrazia è una vigliaccata tale che permette ai preti di tenere dei comizi. A ogni modo io vengo qui soltanto per dirvi che c'è puzza di benzina, in giro, e chi lo sa, come lo sapete voi, e butta per terra uno zolfanello acceso, è un incosciente.»

Don Camillo lo guardò scuotendo il capo.

«Lo sai che non sono un incosciente» disse con voce accorata. «La verità è molto più semplice. Qui la gente diventa pazza e si butta da scatenata verso gli armamenti mentre il popolo crepa di miseria. È ora di piantarla: di guerre ne abbiamo avuto abbastanza.»

Peppone si grattò gravemente la pera.

«È quello che stiamo dicendo noi da anni. Però il fatto che lo diciate anche voi non mi va.»

«Hai paura della concorrenza?» si informò don Camillo. «Lo avete voi il monopolio della pace, adesso? Il primo che ha parlato di pace non è stato forse Gesù Cristo?»

«Reverendo, non buttiamo la cosa in politica!»

Don Camillo sorrise:

«Capisco benissimo: vi farebbe più comodo che io, invece di parlare di pace, parlassi della necessità di riarmarsi».

«Ci farebbe più comodo semplicemente che voi non parlaste di niente. Meno voi parlate e meglio è per tutù.»

«Dico tante stupidaggini, dunque?»

«Appunto perché ne dite poche ci dà fastidio. Comunque: prete avvisato, mezzo salvato. Non lo dico per quello che mi riguarda perché voi, a me, non fate né caldo né freddo. Ma i miei ragazzi sono piuttosto nervosi.»

*

Il sabato la piazza era zeppa e, salito sul palco, don Camillo si trovò come un naufrago in mezzo a un mare di facce proibite. Gli altri erano alla periferia del blocco. Peppone e stato maggiore in primissima fila.

«Fratelli» incominciò don Camillo «dico bene se affermo che i pazzi stanno portando il mondo alla rovina? Rispondete francamente.»

Si fece avanti lo Smilzo:

«Si tratta di vedere chi sono i pazzi, secondo voi!».

«Pazzo è chiunque parli di guerra!» gridò don Camillo. «Pazzo è chi vuol strappare dalle mani dei galantuomini la vanga e il badile per sostituire le pacifiche armi del lavoro con le armi della distruzione!»

L'affermazione fece impressione.

«È furbo» borbottò lo Smilzo rivolto verso Peppone. «Si mantiene sulle generali.»

«Sorveglialo!» ordinò perentorio Peppone. «Alla prima parola di traverso bloccalo. Io sto attento al senso. Tu bada ai particolari.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Mio Dio» esclamò «cos'è che chiede il mondo dopo tanto soffrire? Pace, pane, lavoro, libertà, amore...»

«E giustizia sociale!» urlò lo Smilzo.

«No, fratello!» urlò a sua volta don Camillo. «Non giustizia sociale, ma semplicemente giustizia. Punizione spietata dei disonesti e degli sfruttatori, uguaglianza nei diritti e nei doveri.»

Ci fu un mormorio di approvazione nella massa.

«Pace!» continuò don Camillo. «Guardare al domani senza preoccupazioni, spianare le rughe della sofferenza e del sospetto. Sentirsi fratelli...»

Lo Smilzo si volse.

«Ecco che scantona verso il generico» disse a Peppone. Ma don Camillo in quel momento sparò la parola che tolse il fiato a tutta l'assemblea.

«America!» gridò. «America! Ma chi è questa America?»

Gli risposero cento voci inviperite e spiegarono che l'America era un complesso di porcherie una peggio dell'altra.

«America significa guerra!» urlò lo Smilzo.

Don Camillo allargò le braccia:

«Ebbene, fratelli: se America significa guerra, all'inferno anche l'America!».

Ci fu un applauso straordinario, un applauso feroce.

«Non è necessario che io adesso passi in rivista tutti i paesi dell'universo» spiegò don Camillo. «Qui il principio è chiaro e semplice: chi vuol la guerra e fabbrica armi per la guerra è un assassino! Chi lavora per la pace e per il lavoro è un galantuomo.»

Don Camillo indugiò a sviscerare questo argomento e, alla fine, si rivolse verso la periferia della massa.

«Lo so, lo so bene» esclamò «che c'è qualcuno cui queste parole non vanno giù...»

«Venga avanti se ha il coraggio» urlarono quelli della massa centrale. Ma nessuno si fece avanti e don Camillo continuò spiegando che la verità dà fastidio ma che bisogna avere il coraggio di dirla e di ascoltarla.

«Pace» continuò. «Magica e affascinante parola che tanta gente dice sapendo di mentire! Ma noi vogliamo essere dei veri combattenti della pace. Perché, per arrivare alla pace universale, occorre incominciare con la pace individuale.»

Tacque un istante, guardò Peppone, poi gli puntò contro il dito accusatore.

«Ma tu, o peccatore» urlò con voce terribile «tu, peccatore, come osi venir qui a parlare di pace se hai in tasca un'arma?»

Peppone diventò pallido e rimase a guardare don Camillo sbalordito.

«Tu, peccatore» urlò con voce più potente ancora don Camillo «come osi venir qui a maledire la guerra se hai in saccoccia una pistola Beretta calibro sette e sessantacinque?»

Peppone si agitò.

«Ma cosa c'entra!» borbottò. «Io ho il porto d'arme... Io...»

Don Camillo sorrise:

«Non dico a te, fratello: parlo a tutti coloro che pretendono di avere la pace dagli altri, ma non vogliono rinunciare alla loro arma di guerra. "Pace!" Sì, gridiamo "pace!". Ma prima liberiamo il nostro cuore da ogni proposito di guerra. Ogni arma è un proposito di guerra!».

Lo Smilzo si volse verso Peppone.

«Adesso vedrai che spara il colpo» sussurrò. Ed effettivamente don Camillo sparò il colpo.

«Fratelli, vogliamo che la vera battaglia per la pace cominci proprio da noi? Proprio qui, in questo sperduto paese in riva al fiume? Avanti, rispondete.»

Ci fu un "sì" sibilato fuori a denti stretti, dal centro dello schieramento, e un "sì" urlato dalla periferia.

«Fratelli: qui, in questo paese, nessuno ha armi nascoste, perché qui, oltre al sacrosanto fucile da caccia permesso dalla legge e dalla coscienza, nessuno sente il bisogno di celare un'insidia. Ma la maledetta guerra che tante sofferenze ci ha dato è passata anche di qui e ha seminato un po' dapper-

tutto i suoi ordigni di morte e distruzione. Noi, uomini onesti, vogliamo snidare queste serpi di acciaio, vogliamo ripulire, vogliamo risanare questi campi. Ebbene: si formino delle squadre di galantuomini e battano i campi ed esplorino le siepi e i boschi e stanino le armi, se armi ci sono. Chi non vorrà sacrificare qualche ora per questa santa crociata? Si rifiuterà il sindaco di organizzare egli stesso, con la competenza che gli è propria, questi "Battaglioni della Pace"? Quel che dovevo dirvi vi ho detto, fratelli. Ora spetta al sindaco di rispondere se la proposta che ho fatto è o no onesta. Se è o no utile ai fini della pace!»

Ci fu un grande applauso, poi salì sul palco Peppone.

«Compagni» disse Peppone. «L'autorità clericale ha parlato da galantuomo. Anche la settimana scorsa un bambino ha trovato in un prato un ordigno di guerra, e si è rovinata la faccia e le mani con l'esplosione. La quale il primo dovere del combattente della pace è quello di liberare il paese dall'insidia delle armi. I volontari si presentino in Comune domattina e verranno presi in nota. Viva la Pace! Viva il Paese del Socialismo e della Pace!»

Don Camillo e Peppone si avviarono verso l'argine.

«La prima squadra la mando da voi in canonica» disse a un certo punto Peppone a denti stretti.

«È un pensiero molto simpatico» rispose calmo don Camillo.

Peppone era gonfio di rabbia.

«C'era da aspettarsi che avreste tirato il colpo» disse Peppone.

Erano arrivati in canonica e don Camillo si sedette e fece sedere Peppone.

«Peppone» disse sottovoce «io non ho tirato nessun colpo perché le tue squadre possono trovare delle armi e possono anche non trovarle.»

Peppone rimase a lungo soprappensiero.

«Magari» borbottò alla fine Peppone «magari sarà bene che le trovino.»

«Non so darti una risposta precisa» disse don Camillo. «Ti faccio semplicemente notare che, adesso, è di moda un po' dappertutto trovare armi dimenticate qua e là. Bisogna seguire la moda, secondo me.»

Durante tutta la settimana le squadre di volontari della pace girarono come dannati e uno non riesce a immaginare come furono fortunati nelle loro ricerche. Trovarono perfino un cannone da ottantotto.

«Perbacco!» osservò il maresciallo dei carabinieri. «Roba che se lo trovava un ragazzino, chi sa mai cosa poteva succedergli!»

103 DISOCCUPAZIONE

I manifesti con l'annuncio del primo comizio dei governativi per le elezioni amministrative apparvero sulle cantonate il giovedì mattina, ma il venerdì sera non era ancora successo niente di niente.

«Si vede che hanno deciso di tenere il colpo per la vigilia» osservò don Camillo.

L'indomani mattina, sui muri del paese, non c'erano che i manifesti dei governativi perché nessuno aveva approfittato della notte per appiccicarne altri o per sporcare i muri con le solite scritte.

Alle nove incominciò a piovere e venne giù acqua a carata fino alle quattro del pomeriggio. Tornato il sereno, don Camillo, che era di guardia a una delle finestre della canonica che davano sulla piazza, vide spuntare lo Smilzo. Aveva in testa il berretto dell'attacchino comunale, e portava la scaletta, la secchia della colla e l'altra mercanzia. Si fermò ad appiccicare un foglio a una cantonata e subito don Camillo gli piombò alle spalle.

Ma lo Smilzo stava facendo qualcosa che don Camillo non si aspettava: stava riappiccicando con diligenza i mani-

festi governativi che la pioggia aveva distaccato completamente o in parte.

«Le amministrazioni comunali popolari, la democrazia la intendono così» spiegò lo Smilzo quando, a lavoro finito, si volse e si trovò davanti don Camillo.

Don Camillo si appressò e si chinò a guardare dentro il secchio.

«Colla di pura farina» spiegò lo Smilzo. «Se volete prelevarne un bocchetto per farla analizzare, accomodatevi.»

Don Camillo tornò in canonica preoccupato.

Quando, la mattina seguente, si svegliò e corse ad affacciarsi alla finestra della piazza e vide che sui muri non c'erano che i soliti manifesti, scosse il capo.

«Non può andare liscia così» borbottò.

Era una gran bella mattina e la chiesa era zeppa: il discorsetto di don Camillo fu straordinariamente cauto e straordinariamente generico. Il comizio era nel pomeriggio e la gente doveva conservarsi calma e serena il più possibile.

Finì la Messa e don Camillo era appena entrato in sagrestia quando arrivò un giovanotto tutto agitato.

«Sono sul sagrato!» ansimò.

Avevano bloccato la gente all'uscita dalla Messa: erano in parecchi e distribuivano giornali e cartoline.

Don Camillo apparve sulla porta della chiesa e si mise a urlare:

«Via di qui! Via di qui con la vostra merce del Demonio!».

Peppone lo aspettava e così gli fu subito vicino. Peppone aveva un fascio di giornali sotto il braccio e le tasche gonfie di cartoline.

«Reverendo» disse Peppone «questa non è merce del Demonio. Questa è merce vostra. Noi facciamo propaganda alla vostra stampa.»

Peppone porse a don Camillo una copia del giornale che stava distribuendo ed era il numero del giornale cattolico milanese che portava in prima pagina la famosa «Pastorale del Cardinale»: quella sui disoccupati.

Peppone porse a don Camillo una delle cartoline: era un ritratto del Cardinale e portava a stampa una frase, incompleta, tolta dalla Pastorale: *«È inutile preparare armi e soldati per la eventuale difesa della Nazione in caso di guerra, quando si lasciano vagare per le vie d'Italia circa due milioni di disoccupati...»*.

«È merce del Demonio, questa?» si informò Peppone. «È peccato distribuire giornali cattolici e immagini dei Cardinali?»

Tutta la gente si era stretta attorno a don Camillo e a Peppone. Era quello che cercava Peppone, che, allora, alzò la voce.

«Qui non ci sono balle!» gridò Peppone. «Qui non parla il compagno Tizio o il compagno Caio. Qui non parla uno dei nostri. Qui parla uno che è nemico del marxismo, ma amico del popolo lavoratore. Qui non parla il parroco di Bozzolo! Qui parla il più grande Vescovo d'Italia. Perché

Milano è la più grande città d'Italia e quindi il Vescovo di Milano è il più grande Vescovo d'Italia. Tanto è vero che, invece di essere un semplice Vescovo, è Cardinale! La quale, signor reverendo, qui si dice chiaro e tondo: il marxismo è quello che è, però prima di pensare alle armi bisogna pensare alla fame del popolo disoccupato!»

Don Camillo intervenne con calma:

«Compagno sindaco, non ti agitare. La tua conclusione non vale niente perché tu, di tutto il discorso del Cardinale, tieni conto soltanto di quello che ti fa comodo. Il Comandamento dice: "Non rubare", e il sacerdote, a sua volta, spiega: "Non rubate, fratelli, perché chi ruba si mette contro Dio. Ma è contro Dio anche chi, per il suo egoismo, mette la gente in condizione di dover rubare per fame. Non basta assoldare delle guardie per impedire alla gente di rubare. Bisogna impedire che la gente abbia fame e sia tratta a rubare. Fratelli: inutile assoldare guardie e armarle se si lasciano in giro torme di affamati". Questo è un discorso da cristiano che va ascoltato da orecchie cristiane. Questo è il discorso di un giusto che va ascoltato dal giusto e il giusto lo intende in tutto il suo valore: "Non rubare e non spingere la gente a rubare". Ma il disonesto, il malvagio, il ladro per natura, intende soltanto la faccenda che è inutile assoldare delle guardie. E, quando va in giro urlando che anche il sacerdote è d'accordo con lui e che non bisogna assoldare delle guardie e armarle, bestemmia. Tu, compagno sindaco, del discorso del Cardinale accetti soltanto la parte che fa comodo ai piani delittuosi

di chi ti comanda da lontano e, in un certo punto, ti trovi d'accordo col Cardinale. Ma egli in niente è d'accordo con te! Perché tu sei il ladro che lavora per il trionfo del ladrocinio e l'ingiustizia, mentre egli è l'onesto sacerdote di Dio che lavora per il trionfo dell'onestà e della giustizia».

Peppone pestò una gran manata sul giornale: «*"È inutile preparare armi e soldati per la eventuale difesa della Nazione in caso di guerra, quando si lasciano vagare per le vie d'Italia circa due milioni di disoccupati"...* eccetera!» lesse ad alta voce Peppone.

«Eccetera un bel niente» ribatté don Camillo. «O tutto o niente. O accetti anche l'eccetera o il tuo discorso non vale. "È inutile assoldare delle guardie e armarle!" dice il signor ladro citando le parole del sacerdote. Ma se egli vuole che si presti fede alle sue parole, smetta di essere ladro. Si penta di essere stato ladro e dia le dimissioni da ladro! Qua la tua tesera del partito, compagno Peppone: riconosci il tuo sacrilego errore, pentiti di essere stato soldato dell'Anticristo e allora noi parleremo da cristiano a cristiano e discuteremo serenamente sulle cristiane parole stampate su quel foglio!»

Peppone urlò che don Camillo cercava di menare il can per l'aia. Ma don Camillo tagliò corto:

«Le parole di quel foglio, le parole che tu ripeti, sono un cero acceso davanti all'altare di Dio. E tu sei l'empio che entra nella Casa di Dio e toglie dall'altare quel cero e, con quella sacra fiamma, cerca di incendiare la Casa di Dio!».

Don Camillo rientrò in chiesa e chiuse la porta.

Poi andò a inginocchiarsi davanti al Cristo dell'aitar maggiore.

«Gesù» sospirò. «Io non sono che un povero prete di campagna. Se ho parlato male perdonatemi.»

«Don Camillo» rispose con voce sommessa il Cristo. «Non di quello che hai detto dovresti chiedermi perdono, ma di quello che hai pensato.»

Don Camillo abbassò il capo.

«Gesù» disse «se un empio è appostato fuor dalla chiesa aspettando che il sacerdote accenda un cero davanti all'altare per impadronirsi di quella fiamma e, con essa, appiccare il fuoco alla Casa di Dio, perché accendere quel cero?»

Il Cristo parlò con voce severa:

«Don Camillo, questo è l'altare dove deve ardere la fiamma della verità. Perché, per timore di incendi, tu non vorresti accenderla?».

Don Camillo allargò le braccia:

«Gesù, perdonate la mia bestemmia. La fiamma deve essere, sì, accesa, ma dato che l'empio attende fuor dalla porta per impadronirsene, perché non chiudere la porta? O, almeno, se tutti la debbono vedere, quella fiamma, perché, invece di abbandonarla alla portata di tutti, perché non metterla alta sì che nessun empio possa toccarla e servirsene?».

«Don Camillo» rispose il Cristo «sacra è la fiamma della verità e sacro è il fuoco che da essa si propaga. Empia può essere la mano che con la fiamma della verità incendia la

Casa di Dio, e la Casa di Dio può essere ridotta in cenere. Ma da quelle ceneri essa rinascerà purificata.»

Don Camillo scosse il capo lungamente.

«Gesù» disse alla fine «Voi avete parlato della sacra fiamma della verità. Ma quella accesa dal Cardinale è poi la sacra fiamma della verità?»

Il Cristo non rispose.

«Gesù» insistette umilmente don Camillo «è giusto accendere un cero per rendere grazia a Dio! Ma è giusto rendere grazia a Dio accendendo il cero dentro un fienile gonfio di erba secca?»

Don Camillo si segnò e si avviò per uscire. Poi sulla porta si volse, si segnò e disse:

«Gesù, quest'anno non andrò a vedere la Fiera di Milano».

Il Cristo sorrise.

*

Peppone fu messo sull'avviso da una notiziola letta su un giornale e, allora, mobilità lo stato maggiore e si chiuse in Comune.

Scartabellarono come dannati, ma alla fine trovarono quello che interessava.

«Nell'ordine e nella legalità!» urlò Peppone pestando una gran manata su un grosso fascicolo e cavandone fuori

una nube di polvere. «La legge è qui, chiara e tonda con tutte le aggiunte e le conferme. La si applichi!»

E così, due giorni dopo, tutto il Comune era in sconquasso perché era uscita l'ordinanza che tutti gli uomini dai diciotto ai sessant'anni, senza distinzione di classe sociale, in base a questa e a quest'altra legge, dovevano prestare la loro opera gratuita per giorni quattro nei lavori urgenti di riparazione delle strade comunali danneggiate dall'inondazione. Chi non voleva sbadilare e spicconare, poteva farsi dispensare pagando in ragione di ottocento lire per giornata e il Comune avrebbe fatto lavorare al loro posto dei disoccupati.

Peppone nella ordinanza citò abbondantemente le direttive del Cardinale di Milano circa la disoccupazione e il ragionamento non faceva una grinza.

Saltò fuori un pasticcio; ma Peppone aveva la legge dalla sua parte e non mollò di un millimetro. Naturalmente pagarono tutti eccetto quelli che eran braccianti di mestiere, e ogni cosa andò a posto.

L'unico possidente che non si degnò neppure di farsi vivo per cartolina fu il signor Boschella, il padrone di villa Ghianda, il più

ricco di tutti. Un signore sui cinquanta, che si faceva vedere in paese sì e no due volte all'anno, e andava e veniva dalla città con una gran macchina fuoriserie.

Peppone gli aveva mandato non uno, ma due avvisi con l'ordine perentorio: o i quattrini o presentarsi alle ore 8 del

giorno 15 in piazza davanti al Comune, con piccone, badile e carriola.

Il signor Boschella non si fece vivo. Una delle tre o quattro cameriere di villa Ghianda disse che credeva fosse andato a San Remo.

Peppone era furibondo:

«Invece di ottocento, questo scherzo gli verrà a costare almeno diecimila lire al giorno!» urlava Peppone. «A costo di buttare all'aria tutti gli uffici d'Europa!»

*

Arrivò il giorno quindici: alle sette e tre quarti le squadre dei lavoratori erano già in ordine sulla piazza del municipio, e i capi-squadra incominciavano a fare la chiama.

Alle otto meno cinque apparve nella piazza un elegante signore sui cinquant'anni. Era in abito grigio chiaro, aveva guanti di cinghiale e spingeva una carriola sulla quale stavano piccone e badile. Era il signor Boschella.

Presentò allo Smilzo il biglietto di convocazione e rimase ad attendere.

Peppone sbarrò gli occhi. Una cosa così non se l'aspettava.

Il signor Boschella fu assegnato alla terza squadra, quella che doveva agire alla Strada Quarta.

Si incamminò con gli altri e, arrivato al posto di lavoro, prese tranquillamente a lavorare di piccone e di badile.

Uno spettacolo.

A mezzogiorno il signor Boschella era pieno di fango fino al ginocchio, ma arrivò la sua lunga macchina ed egli salì e si allontanò.

Alle due in punto ritornò: era in doppiopetto scuro, con cappello lobbia e guanti di camoscio.

Riprese il suo lavoro e continuò fino a quando dissero di smettere. Allora caricò piccone e badile sulla carriola e si mise in viaggio assieme agli altri verso il paese. Sistemò per bene la carriola in fila, assieme alle altre nella piazza del municipio, poi salutò correttamente togliendosi il cappello, rimontò nel suo macchinone e tornò a casa.

La cosa funzionò così per tutt'e quattro i giorni e c'era gente che veniva fin di via per vedere lo spettacolo.

Il signor Boschella lavorò sempre robustamente. Infan-
gò otto vestiti, ma era sempre in perfetto ordine. Non disse mai una parola. Salutò sempre togliendosi dignitosamente il cappello.

Finiti i suoi quattro giorni, si presentò al sindaco.

«Serve ancora qualcosa?» domandò.

«No» rispose brusco Peppone. «Lei ha già fatto il suo dovere.»

«Lavorare per il bene del paese è un diritto» precisò il signor Boschella.

Poi si allontanò con la sua carriola e i suoi arnesi.

Don Camillo lo incontrò vicino a villa Ghianda e si fermò a guardarlo. Non riusciva a mettere a fuoco la faccenda.

"Non so bene" borbottò tra sé don Camillo "non so bene se ho più voglia di stringergli la mano o di dargli un calcio nel sedere."

Pensò che, in fondo, una soluzione ci sarebbe stata: stringergli la mano e poi dargli un calcio nel sedere.

Poi concluse che poteva venir interpretato male da tutt'e due le parti e allora lasciò perdere.

104 ALLA FIERA DI MILANO

Peppone stava uscendo dal palazzo comunale e, intanto, don Camillo entrava seguito da tre o quattro facce forestiere.

«*Lupus in fabula!*» esclamò allegramente don Camillo.
«Ecco il nostro beneamato signor sindaco!»

Peppone si fermò e lo guardò con sospetto.

«Sono venuti a trovarmi questi miei cari amici di città» spiegò don Camillo «e ho fatto visitare loro un po' il paese. Se il signor sindaco permette, vorrei che dessero un'occhiatina anche al palazzo comunale.»

Peppone si strinse nelle spalle:

«Non capisco che cosa ci possano trovare di interessante in questa baracca ammuffita» borbottò. «È una vecchia casa arrangiata alla bell'e meglio.»

Don Camillo intervenne:

«Non svalorizziamo i monumenti del paese» ammonì.
«Non si tratta di una qualsiasi vecchia casa rimodernata. È una importante rocca del 1300 e, in parecchi punti, è ancora interessantissima. Se il signor sindaco volesse accompagnarci, noi potremmo vedere rapidamente tutto. Tutto quello che è possibile vedere, beninteso.»

«Reverendo» disse Peppone. «Qui dentro si può vedere tutto. Non abbiamo niente da nascondere!»

Peppone si incamminò e gli altri lo seguirono su per la grande scala.

«Al pianterreno» spiegò con malgarbo Peppone «c'è il comando dei vigili, l'anagrafe e le altre porcherie. L'unica cosa che vai la pena di vedere è il salone del Consiglio al primo piano. Ci sono delle pitture antiche.»

Entrarono nel salone e lo Smilzo spalancò le finestre. Don Camillo prese a illustrare rapidamente il significato degli affreschi e fece notare certe finezze delle decorazioni a stucco del soffitto.

«È tutta roba fatta da una buona mano» spiegò. «Naturalmente occorrono dei restauri seri e bisognerebbe trovare in città qualche specialista. Trovarlo subito perché abbiamo deciso di rimettere in ordine la baracca. Non solo gli affreschi, si capisce. Abbiamo intenzione di sistemare tutto. Intonacare, rifare i pavimenti, sistemare i serramenti, rinnovare gli impianti, riverniciare eccetera.»

«Ci vorranno parecchi quattrini» osservò uno dei forestieri.

«Li abbiamo già trovati» spiegò don Camillo. «Incominceremo i lavori a giugno. Intanto lei, ingegnere, non potrebbe dare un'occhiata generale? Le servirebbe come orientamento. Poi, appena finite le elezioni, potrà venire sul posto a studiare i particolari e fare il progetto con relativo preventivo.»

Il forestiero che don Camillo aveva chiamato ingegnere tentennò il capo:

«È un edificio vasto e complicato» osservò «e, anche per dare un'occhiata generale, occorrerebbero parecchie ore. Piuttosto, se ci fosse una pianta, io potrei portarmela con me e studiarla a casa la faccenda per la sistemazione dei locali, dell'impianto di riscaldamento eccetera.»

«Già» disse don Camillo «ci vorrebbe una pianta.»

Peppone intervenne:

«Piante non ne abbiamo» spiegò «però si fa presto a descrivere l'urbanistica dei locali. Ecco, lì a sinistra c'è la porta: si esce alla svelta, si volta in fretta a destra e, arrivati di corsa in fondo al corridoio, si trova una scala. Si scende a fulmine, poi, arrivati giù nell'atrio, si infila il portone e si procede a tutta birra senza voltarsi indietro!».

Don Camillo si volse verso i forestieri che parevano piuttosto preoccupati dal discorsetto di Peppone e, specialmente, dal particolare tono di voce col quale era stato fatto il discorsetto.

«Il signor sindaco è un buontempone» li rassicurò. «Gli piace scherzare. Comunque si tratta di aver pazienza ancora qualche settimana. Finite le elezioni, lei ingegnere potrà mandar subito qualcuno a rilevare la pianta del palazzo. Non ci resta quindi che ringraziare il nostro benemerito ex sindaco, e togliere il disturbo.»

Peppone non scoppì perché aveva la corteccia dura. Però sudava. Anzi, più che sudare, sprizzava sudore.

«Capo» borbottò lo Smilzo «stai calmo. Sono venuti qui per provocare. Lascia perdere. Non bisogna fare il gioco della reazione.»

Peppone lasciò perdere. Però, quando don Camillo e gli altri se ne furono andati, incominciò a maltrattare il mobilio e a lanciare urla che fecero arrivare di corsa tutto il personale del Comune.

Pestando gran pugni sulla scrivania, Peppone schiamazzò a lungo perché voleva sapere a ogni costo chi fosse il vigliacco che aveva lasciato entrare l'arciprete e gli altri stramaledetti. Ma nessuno fu in grado di illuminarlo.

Poi, quando si trovò solo con Peppone, lo Smilzo sospirò scuotendo la testa.

Capo» disse «ho paura che a farli entrare sei stato tu.»

Peppone rimase profondamente turbato dalla rivelazione dello Smilzo. Ma lo Smilzo lo tranquillizzò:

«Quando li hai fatti entrare, tu agivi come sindaco ed eri animato dal lodevole intento di dare incremento al turismo facendo ammirare i monumenti cittadini. Poi la reazione, ingannata la buona fede del sindaco, ha colpito alle spalle il capo dei proletari del Comune tentando di provocarti per danneggiare il Partito. Ma tu non hai raccolto la provocazione. Quindi sei a posto sia come sindaco, sia come capo dei proletari del Comune. Non c'è dunque motivo che ti arrabbi, né come sindaco né come segretario della sezione».

Ma Peppone era arrabbiato come Peppone e tornò a casa nello stato d'animo di uno che ha un gatto vivo dentro lo stomaco.

*

Questo accadde il lunedì. Il mercoledì mattina, quindi, il gatto era più che mai vivo e furibondo dentro lo stomaco di Peppone, e il mercoledì mattina Peppone, scendendo dal treno alla stazione di Milano, rimediò il primo pestone da un grosso arnese vestito di nero che, a chiamarlo, doveva per forza rispondere al nome di don Camillo.

«Che mi pestiate i calli al paese, passi» disse Peppone «ma che veniate a pestarmeli anche a Milano è troppo!»

«Che tu mi sia sempre tra i piedi al paese, passi» replicò calmo don Camillo «ma che tu venga a impicciarmi la strada anche a Milano è troppo!»

Si trovarono fianco a fianco nella strettoia dell'uscita. Si trovarono fianco a fianco alla fermata del tram. E si trovarono gomito a gomito sul tram. E poi allo sportello della biglietteria della Fiera.

«Adesso» disse cupo Peppone quando si trovò con don Camillo dentro il recinto della Fiera «adesso il regime clericale lascia libero il popolo democratico e ognuno va per conto suo.»

«Giusto» rispose don Camillo. «Il guaio è che mentre io posso andare per conto mio, tu, dovunque vada, vai per conto di quello coi baffi spioventi.»

Peppone si ricordò che il bravo militante del Partito non raccoglie le provocazioni neppure fuori sede. Quindi si toccò con un dito la tesa del cappello e si buttò in mezzo alla folla.

Don Camillo cercò uno dei tabelloni con la pianta della Fiera e si orientò rapidamente. Aveva un programma preciso e marciò diretto verso la meta. D'altra parte la meta era facile da raggiungere perché si trattava del baraccone più grosso e così, quando finalmente raggiunse l'obiettivo, si trovò al cospetto di una grande fotografia a colori di Stalin. Davanti a Stalin c'era un busto di Lenin e, davanti al busto di Lenin, c'era Peppone che si rimirava a bocca aperta tutto l'insieme.

Peppone si volse verso don Camillo:

«Oh, reverendo!» disse. «Avete passato la cortina di ferro?»

Don Camillo guardò attentamente la grande fotografia e il busto, poi diede un'occhiata alle fotografie, alle lunghe scritte e ai libri sistemati a destra e a sinistra dell'altare e concluse:

«Interessante. Però credevo che ci fosse anche qualcosa d'altro da vedere.»

Don Camillo fece per andarsene ma Peppone lo agguantò:

«No, signor prete» esclamò Peppone. «Adesso siete qui e dovete vedere! Dovete vedere tutto! E poi sentiremo cosa

racconterete a quei disgraziati che aspettano il resoconto in paese!»

L'esposizione delle mercanzie russe era dietro l'altare. Un sacco di roba: biscotti, pellicce, cuscinetti a sfere, calze, scarpe, rubinetti.

Don Camillo guardò Peppone.

«Accidenti!» esclamò.

Peppone gonfiò il petto:

«Noi comunisti siamo fatti così!» disse pieno d'orgoglio. «E poi non è ancora niente perché, fuori di qui, ci sono altri due padiglioni russi pieni zeppi di macchine meravigliose.»

Don Camillo incominciò a passare in rivista le vetrine.

«Guarda!» disse a un tratto. «Fazzoletti!»

«Mi dispiace» sghignazzò Peppone. «Come farete adesso a spiegare che i russi si soffiano il naso con le dita?»

Guardarono attentamente il grande campionario, e don Camillo considerava molto preoccupato un colossale cuscinetto a sfere quando Peppone gli toccò una spalla.

«Reverendo, qui mi pare che ci sia qualcosa di interessante.»

Don Camillo si volse e si trovò davanti a uno spettacolo che lo fece rimanere a bocca aperta.

«E adesso, povero reverendo, come farete a raccontare ai vostri clienti la vecchia storiella dei russi che non conoscono le biciclette?»

Don Camillo non rispose: si appressò al trofeo delle biciclette e rimase lì a rimirarle sbalordito. Qualcuno, nel vedere lo smarrimento del grosso prete, sghignazzava.

«Secondo me si tratta di propaganda» disse un giovanotto strizzando l'occhio a qualcuno che stava con lui. «Lo sanno anche i gatti che i russi non hanno biciclette.»

Peppone si volse verso il giovanotto, gli strizzò l'occhio e ridacchiò.

«Cosa ne pensate, reverendo?» domandò a don Camillo.

«Sono belle, non c'è niente da dire» rispose don Camillo. «E solide anche: non saranno meno di trenta chili l'una. Si vede che loro hanno le materie prime e non debbono fare economia.»

Ripresero a girare e fu un giro che durò parecchio perché don Camillo osservò ogni cosa con estrema attenzione.

E non disse mai una parola fino a quando non furono usciti.

Ritornati all'aperto, don Camillo trasse l'orologio.

«Se ci spicciamo riusciamo a prendere il treno delle dieci e mezza» borbottò don Camillo. «Beviamoci un caffè e filiamo alla stazione.»

Peppone lo guardò sbalordito.

«Alla stazione adesso? Ma se non abbiamo ancora visto niente!»

«Peppone» disse severamente don Camillo «proprio da un prete devi prendere lezioni di comunismo? Come può un

compagno di sicura fede dire che non ha ancora visto niente dopo aver visitato il padiglione dell'URSS?»

Peppone gli rispose che si impicciasse dei fatti suoi e incominciò il giro.

Esauriti i padiglioni del mobilio, Peppone affermò che, in fatto di mobili, gli italiani bisogna lasciarli stare.

Anche per quanto riguarda i tessili e l'abbigliamento, Peppone fu del parere che gli italiani bisogna lasciarli stare.

Visitarono il grande edificio della Fiat e Peppone comunicò a don Camillo:

«Si capisce, la Fiat è sempre la Fiat».

Poi trovò che la Breda è sempre la Breda, che la Pirelli è sempre la Pirelli. E via scorrendo.

Dopo una sosta al reparto gastronomico Peppone disse che, si capisce, per quanto riguarda il mangiare e il bere, l'Italia non la può battere nessuno.

Nel reparto delle macchine agricole Peppone trovò invece che le principali nazioni del mondo possono pulirsi il naso davanti alle costruzioni italiane. Al cospetto di un trattore Landini scintillante e nitido come un gioiello, Peppone si cavò il cappello. Don Camillo guardò il trattore con suprema indifferenza e Peppone si pestò in testa il cappello con una zampata.

«Voi preti, l'orgoglio nazionale l'avete sotto la suola delle scarpe!» esclamò disgustato Peppone.

Nella mostra della meccanica Peppone cominciò a perdere la calma vedendo il disinteresse palese di don Camillo.

Tanto che, un bel momento, non ne poté più e, agguantato don Camillo per un braccio, lo spinse davanti a un grosso tornio di precisione:

«Reverendo, volete guardarlo, per favore?».

Don Camillo lo guardò.

«Carino» disse, come se invece di un tornio di precisione gli avessero mostrato un soprammobile fatto col pane masticato.

«Fatelo un affare così, voi del Vaticano!» esclamò Peppone a denti stretti.

Poi arrivò il turno del palazzo dello sport. In mezzo a tutto quello scintillio di motociclette, di *scooter*, di biciclette a motore, di motofurgoni, Peppone perdette l'orizzonte.

Ogni tanto uncinava per un braccio don Camillo:

«Guardate quello lì... Guardate quello là!».

«Non c'è male... È una cosetta divertente... Ha un colorino simpatico...» rispondeva annoiato don Camillo.

Girarono fino a quando i piedi furono in grado di camminare. Poi andarono a sedersi sotto il tendone di un chiosco. Peppone aveva un fascio enorme di foglietti pubblicitari. Incominciò a dividerli per materia e a impacchettarli per bene.

Nel tavolino vicino intanto qualcuno parlava ad alta voce:

«Un mio amico francese ha visto la Fiera ed è rimasto sbalordito. Ha detto che non avrebbe mai immaginato che in Italia fossimo tanto avanti, come tecnica e come organizzazione...».

Peppone levò la testa e guardò don Camillo:

«Gli stranieri rimangono sbalorditi, mentre certi italiani riescono al massimo a dire che è una cosa "carina"... Lasciamo perdere, reverendo. Qui è questione di essere italiani con la coda o italiani senza la coda».

Bevvero qualcosa e poi si avviarono all'uscita.

Passando davanti al grande baraccone delle Nazioni, don Camillo disse:

«Darei volentieri un'altra guardatina al reparto russo...».

«Andate all'inferno voi e la Russia!» rispose Peppone.

E tirò dritto.

105 IL MURAGLIONE

I più lo chiamavano l'orto di Manasca ma si trattava di un millecinquecento metri quadrati di sterpaglia, con ortiche alte come pioppette, recintati da un muraglione alto circa tre metri. Un rettangolo di terra dimenticata con cinquanta metri di fronte sulla piazza e trenta metri sullo stradone alberato che sboccava sulla piazza.

Bella posizione, d'angolo, l'unica area rimasta libera sulla piazza: e al vecchio Manasca l'avevano chiesta un milione di volte offrendogli anche un sacco di quattrini, ma il vecchio non l'aveva mai voluta cedere. Da anni e annorum teneva quella terra lì, incolta e malcreata come il suo padrone, ma poi il vecchio morì e la terra passò al Manasca giovane assieme a un gran mucchio di biglietti da mille e roba un po' dappertutto, di qua e di là dal fiume.

E il Manasca giovane pensò che era un peccato non utilizzare quella terra e, una bella volta, si decise e andò dal sindaco.

«Qui la gente crepa di fame perché non ha lavoro» disse il Manasca che era un tipo spiccio «però voi proletari dal fazzoletto rosso siete una tal maledetta razza che è un peccato farvi lavorare.»

«Mai carogne come voi signori» rispose pacatamente Peppone. «Il più buono di voi bisognerebbe impiccarlo con le budella del più cattivo.»

Peppone e il Manasca si erano picchiati ogni giorno fino ai venti anni cominciando da quando ne avevano tre; erano amici grandi e si capivano al volo: Peppone gli domandò dove voleva andare a finire.

«Se tu mi garantisci che poi non mi metti tra i piedi i sindacati, la Camera del Lavoro, il Partito, il vicepartito, le vittime della Resistenza, la giustizia sociale, le giuste rivendicazioni, la rivalutazione, gli scioperi di protesta e tutte le altre porcherie del vostro repertorio, io fra una settimana do da lavorare a mezzo il paese.»

Peppone si mise i pugni sui fianchi:

«E cosa pretendi, che io ti aiuti a strangolare i lavoratori? Che li convinca a lavorare per una fetta di polenta e una pedata nel sedere?».

«Io non pretendo di strangolare nessuno: io pago la tariffa giusta, pago i contributi e ti regalo anche una damigiana di vino, però tu mi garantisci che, un bel momento, non si verifica che quei diolistrifulmini mi piantano il lavoro a metà e mi fanno il ricatto. È un'impresa grossa e se tutto non funziona come deve funzionare io mi rovino.»

Peppone disse che mettesse le carte in tavola.

«Io tiro su un palazzo di quattro piani nell'area dell'orto» spiegò il Manasca. «Roba da città, con un gran portico di trenta metri sulla piazza e venti sullo stradone. Negozi, un

caffè, un ristorante col suo alloggio. Garage, servizi e via discorrendo. Se combiniamo, il garage col distributore della benzina lo do a te che sei un càncero, ma, se vuoi, funzioni bene. Con una faccenda così noi raddoppiamo l'importanza del mercato e facciamo un po' fare i cittadini a questi villani svirgolati.»

Peppone non aveva mai visto New York o Parigi o Londra: pensò però che la piazza doveva risultare una roba sul genere di New York, Parigi o Londra. Vide la sua officina col distributore rosso e giallo davanti e con l'aria compressa per gonfiare le gomme.

«Ci vorrebbe anche il coso idraulico per sollevare le macchine» balbettò.

«Ci sarà anche il coso idraulico e tutti gli accidenti che vorrai» rispose il Manasca. «Però qui tu devi impegnarti.»

«E se non mi fanno più sindaco?» domandò molto preoccupato Peppone.

«Meglio, perché il nuovo sindaco avrà paura di te e della tua banda, mentre tu adesso non hai paura né del sindaco né della sua banda.»

Peppone pestò un pugno sul tavolo:

«Deciso! Il primo che sgarra lo macello! Qui c'è di mezzo l'avvenire del paese e chi non lavora a dovere piglia un sacco di pedate. Dimmi di che cosa hai bisogno e ti trovo io tutta la gente che va bene.»

«Patti chiari» disse il Manasca. «Si fanno le cose giuste, non che tu debba trovar soltanto gente del tuo porco partito. Voglio gente che sa lavorare e ha voglia di lavorare.»

«La fame è uguale per tutti» sentenziò Peppone.

La sera stessa Peppone, con la dovuta solennità, comunicò la notizia allo stato maggiore.

«Dite alla gente» concluse «che noi, mentre gli altri fanno delle chiacchiere, facciamo dei fatti. Facciamo dei grattacieli!»

Una settimana dopo veniva dato il via alla squadra dei guastatori e incominciava la demolizione del muraglione. Ma incominciavano anche i guai.

Il muraglione era una gran porcheria di sassi e rottami e malta: roba marcia di almeno trecento anni che veniva giù senza nessuna fatica, ma c'era sul muraglione una cosa che tutti sapevano ma cui nessuno aveva pensato prima. Sul lato dello stradone, a un metro dallo spigolo verso la piazza, c'era la Madonnina.

Una nicchia nello spessore del muro, con una grata rugginosa che proteggeva una vecchissima Madonnina pitturata in fondo alla nicchia.

Roba senza nessun valore artistico: una Madonnina pitturata da un poveretto, ma da almeno due o trecento anni era lì, e tutti la conoscevano e tutti l'avevano salutata un milione di volte e tutti avevano infilato un fiore dentro il barattolo da conserva posato sulla mensolina di legno.

Se si demoliva il muro, la Madonnina sarebbe finita tra i calcinacci.

Il Manasca fece venire dalla città uno specialista, uno di quelli che, senza rovinar niente, tirano via le pitture dai muri.

Guardò, studiò e poi disse che non c'era niente da fare.

«Soltanto se tocchiamo la pittura, tutto finisce in polvere» concluse.

Intanto gli operai venivano avanti rapidamente con la demolizione del muro e, quando furono arrivati, da un lato e dall'altro, a un paio metri dallo spigolo, smisero.

Peppone intervenne; guardò la Madonnina rimasta aggrappata al mozzicone di muraglia poi scosse il capo:

«Stupidaggini!» disse. «La religione non c'entra, siamo nel campo della superstizione. Qui non si fa per offendere nessuno. Se non è possibile salvare la pittura si deve rinunciare a un lavoro che dà pane a un sacco di gente ed è di pubblica utilità per il paese?»

Gli spicconatori, gente dura che avrebbe demolito anche suo padre, stavano lì fermi davanti al mozzicone di muro.

Bagò, che era il capo della squadra, sputò la cicca che stava masticando poi scosse il capo:

«Io non la butto giù neanche se me lo ordina il Papa!» disse.

Gli altri davano l'idea di essere dello stesso identico parere.

«Nessuno ha detto di buttarla giù» gridò Peppone. «Qui c'è di mezzo il sentimentalismo, il tradizionalismo, il fanciul-

lismo e via discorrendo. Qui c'è da fare solo una cosa: si tira giù muro fin che si può, poi si arma il resto, lo si imbriglia e si porta via tutto intero il pezzo di muro e lo si mette da un'altra parte. Perbacco! In Russia spostano i palazzi di quindici piani da una strada all'altra: va bene che siamo retrogradi, ma una cosa così la dobbiamo poter fare!»

Bagò si strinse nelle spalle:

«In Russia spostano i palazzi ma non le Madonne» borbottò.

Il Brusco studiò il problema poi allargò le braccia.

«Dietro la nicchia c'è una crepa: è un miracolo se non è ancora venuta giù tutta la baracca. È un muro di fango e sassi. Se lo imbrigli ti resta in mano come un mucchio di noci.»

Peppone camminò a lungo in su e in giù e c'era mezzo il paese a guardare lo spettacolo.

«Io vorrei sentire voi» urlò a un tratto Peppone. «Sapete di che cosa si tratta. Dobbiamo piantare lì i lavori allora? Sputate fuori qualcosa, che Dio vi strafulmini tutti!»

La gente non sapeva cosa rispondere.

«Qui l'unico che può dire qualcosa è l'arciprete» conclusero alla fine.

Peppone si pestò il cappello sulla zucca:

«E va bene! Dato che si tratta dell'interesse del paese, facciamo uno sforzo e andiamo dal signor prete».

Il signor prete era nell'orto a trapiantare roba: Peppone e tutta l'altra gente si fermarono davanti alla siepe. Il Manasca spiegò il caso. Peppone concluse:

«Cosa dobbiamo fare?».

Don Camillo discusse a lungo facendosi spiegare e ri-spiegare come stessero le cose. Ma lo sapeva benissimo e voleva soltanto guadagnar tempo.

«Oramai è tardi» concluse alla fine. «Domattina decideremo.»

«In città ho visto almeno dieci chiese che sono state sconsacrate e adesso c'è la rivendita del carbone o un'officina o una fabbrica di mobili» disse Peppone. «Se si può fare così per una chiesa, perché ci dovrebbero essere delle difficoltà a farlo per una immagine pitturata su un muro?»

«Se siete venuti tutti qui, pare che le difficoltà ci siano» rispose don Camillo.

Don Camillo, quella notte, stentò a prendere sonno perché la faccenda lo preoccupava. A ogni modo, la mattina dopo, quando si trovò davanti Peppone e tutta la squadra, aveva già pronta la risposta.

«Se, in coscienza, avete la sicurezza che non ci sia modo per salvare l'immagine, demolite il muro. Ciò viene fatto a fin di bene per la comunità e non sarà certo una povera vecchia Madonnina pitturata su un vecchio muro scalcinato che si opporrà al cammino del progresso e che toglierà il pane a tanta gente che ha fame. Dio sia con voi... A ogni modo picchiate adagio.»

«Sta bene!» disse Peppone e, toccatasi la falda del cappello, iniziò la marcia verso la piazza.

Giunti davanti alla Madonnina, Peppone si rivolse a Bagò.

«Procedi!» ordinò Peppone. «Hai sentito anche tu. Non si fa per offendere nessuno.»

Bagò si tirò la visiera del berretto da una parte, si sputò nelle mani e abbrancò il manico dei piccone.

Alzò il piccone, rimase col piccone sospeso qualche istante, poi lo riabbassò.

«Me no» borbottò.

Peppone si mise a urlare, ma nessuno della squadra accettò di dare la picconata fatale. E allora Peppone strappò dalle mani di un giovanotto il piccone e si avanzò verso il mozzicone di muro. Alzò il piccone poi, attraverso la grata, vide che gli occhi della Madonnina lo guardavano e buttò lontano il piccone.

«Vecchio mondo!» urlò. «Ma perché deve essere il sindaco a fare questo? Cosa c'entra il sindaco con le Madonne? Cosa ci sta a fare un prete in un paese? Venga lui e si arrangi! Ognuno faccia il suo mestiere.»

Peppone ritornò alla canonica ed era furibondo.

«Ebbene?» domandò don Camillo. «Fatto?»

«Fatto un accidente! Non si può!» gridò Peppone.

«Non si può? E perché?»

«Perché le Madonne e i Santi sono roba vostra. Io non vi ho mai chiamato per tirar giù a picconate il busto di Lenin o di Stalin!»

«Ma se mi chiami io vengo» esclamò don Camillo.

Peppone strinse i pugni:

«Fate quel che volete: ricordatevi però che fino a quando la Madonna è là i lavori non si riprendono e quindi voi avete sulla coscienza la responsabilità delle ore perse, della disoccupazione eccetera. Io faccio il sindaco, non faccio il distruttore di Madonne! Sarebbe comodo poter dire poi che noi siamo i soliti sacrileghi che prendono a picconate i Santi!».

«Va bene» disse don Camillo. «Mentre io parlo col signor sindaco voi andate pure.»

Rimasti soli in canonica, tacquero per un bel po'. Quindi don Camillo ruppe il silenzio:

«Peppone, succeda quel che vuole, io non la butto giù».

«E io nemmeno» gridò Peppone. «Se non avete il coraggio voi che siete uno specialista di Santi...»

«Non è questione di coraggio o di paura» lo interruppe don Camillo. «È come per il mio angelo della torre, che da cinque o seicento anni veglia sul paese. Gli occhi di quella Madonnina hanno visto tutti i nostri morti. Davanti a quell'immagine c'è la disperazione e la speranza, i dolori e le gioie di due o trecento anni. Peppone, ti ricordi quando nel '18 siamo tornati dalla guerra? I fiori erano miei, ma la gavetta era la tua.»

Peppone grugni.

Don Camillo si passò la manaccia sul mento.

Si buttò addosso il tabarro, si mise in testa il cappello.

Arrivarono poco dopo davanti alla Madonnina e c'era mezzo il paese lì a guardare.

C'era anche qualcuno non del paese: un giovanotto che era arrivato in macchina e, dal modo col quale Peppone corse a salutarlo, si capiva che era uno della banda grossa di città.

Il giovanotto si fece avanti e guardò anche lui la Madonnina.

«Bah» disse ad alta voce «se le cose stanno come mi avete detto, se anche il reverendo è d'accordo che non si può rinunciare a un beneficio così importante per i lavoratori e per il paese, posso fare io quello che, per semplice sentimentalismo borghese, nessuno si sente di fare.»

Prese un piccone e si avviò per portarsi a fianco del muro. Ma don Camillo lo agguantò per una spalla e lo tirò indietro.

«Non occorre!» disse con voce dura.

Cadde un profondo silenzio.

Tutti fissavano il mozzicone di muro come aspettando qualcosa. Ed ecco che il muro ebbe come un fremito. Una crepa si aperse lentamente.

Il muro non cadde: si sgretolò, diventò un mucchio di sassi e calcinacci e in cima, liberata dal graticcio rugginoso e dalle ombre secolari della nicchia, era la Madonnina, intatta, senza neppure una screpolatura. Vecchia di due o trecento anni, pareva pitturata da due o tre giorni.

«Ritournerà al suo posto nel muro nuovo» disse il Manasca.

«Approvato per acclamazione!» esclamò Peppone. E pensò alla sua vecchia gavetta con dentro i fiori di don Camillo.

106 IL SOGNO DEL CAPPELLO VERDE

Era notte da un gran pezzo e don Camillo aveva ancora gli occhi spalancati e ancora stava cercando nel letto il punto giusto per fare il nido.

Senti suonare le ore alla torre: oramai era già domenica e non si trattava di una delle solite domeniche, ma della domenica delle elezioni.

I «rossi» avevano le spalle solide, lì in paese, e l'idea di poterli cacciar fuori dal Comune metteva la frenesia addosso a don Camillo.

Quando suonarono le due, don Camillo saltò giù dal letto. Si vestì e uscì sul sagrato buio e deserto.

Entrò in chiesa dalla porticina del campanile e andò a inginocchiarsi davanti al Cristo dell'aitar maggiore. Incominciò a pregare.

La chiesa era illuminata soltanto dalla lampada sospesa davanti all'altare e il silenzio, in quella penombra, pareva ancora più profondo.

Suonarono le due e mezzo e i rintocchi caddero nel silenzio come bombe, poi si spensero, ma qualcosa fece ancora, poco dopo, sussultare don Camillo.

Qualcuno stava lavorando cautamente attorno alla serratura della porticina della torre. Non era possibile sbagliarsi: allora don Camillo si alzò e si infilò senza far rumore nel confessionale più vicino.

Sentì scattare il paletto. Sentì la porta aprirsi e poi richiudersi. Sentì che qualcuno entrava in chiesa.

Don Camillo non si mosse: aspettò trattenendo il fiato poi, con un dito, spostò un pochino la tendina del confessionale.

Immobile come un pilastro, un uomo stava ritto davanti all'aitar maggiore e guardava in su.

Passarono lunghi minuti, poi l'uomo sospirò profondamente.

Borbottava qualcosa, ma non si capiva cosa dicesse. Borbottò a lungo così, in piedi; poi si sedette e si prese la testa fra le mani.

Don Camillo non si mosse di un millimetro e aspettò, rannicchiato nel confessionale. E un dolce torpore lo prese.

Si svegliò di soprassalto.

La chiesa era deserta e piena di luce e don Camillo si trovò insaccato dentro il confessionale e fece una fatica del diavolo a rimettere in moto la sua gran macchina d'ossa e di carne.

Guardò l'orologio:

«Quasi le sei!» disse. «Che strana faccenda, Gesù: ho sognato che uno era entrato in chiesa per pregare, verso le due e mezzo di questa notte. Ho sognato che era entrato dalla

porticina della torre, aprendo con un grimaldello. Non ho mai fatto un sogno così strampalato! Strana cosa i sogni!»

Il Cristo sospirò:

«Strana cosa davvero, i sogni: specialmente poi se, quando se ne vanno, dimenticano il cappello».

Don Camillo si volse e, sulla panca, proprio dove aveva visto sedersi il notturno visitatore clandestino, stava effettivamente un cappello verde.

Don Camillo prese il cappello verde e se lo rigirò tra le mani.

«E adesso cosa ne faccio?»

Il Cristo sorrise:

«Rimettilo lì, sulla panca, don Camillo. Fai conto che lo abbia lasciato per tenere occupato il posto. Un giorno tornerà».

Don Camillo scosse il capo.

«Abbi fede, don Camillo» disse il Cristo. «Non ha importanza se ciò succederà fra un mese o un anno o più anni. Un giorno egli tornerà, e senza passare per la porticina della torre, e senza dover usare grimaldelli. E allora non verrà a pregarmi di fargli vincere le elezioni.»

«Sia fatta la Vostra volontà» sussurrò don Camillo rimettendo sulla panca il cappello verde di Peppone.

107 ANCORA IL FANTASMA DAL CAPPELLO VERDE

L'ultimo comizio lo tenne Peppone il sabato pomeriggio. La mattina parlò in piazza un pezzo grosso del partito avversario, quello dell'altra lista, insomma. Era uno venuto di città e sapeva quello che voleva.

«Libereremo anche questa cittadella dagli invasori rossi!» gridò «dai servi dello straniero, dai nemici di Cristo!» e tutti gli picchiarono le mani.

Poi verso sera, dalla stessa tribuna, parlò Peppone.

La piazza era piena come un uovo perché tutti si aspettavano che Peppone avrebbe urlato cose da matti e chi sa dove sarebbe arrivato.

Peppone invece non urlò; parlò poco e con molta calma:

«Cittadini» disse «vi saluto. Il mio Partito può ordinarvi di dire quello che vuole, ma io vi dirò quello che voglio io. Io sono qui semplicemente per salutarvi. In questi anni io e i miei compagni abbiamo fatto un sacco di cose: io non so quante saranno state le cose buone e quante le bestialità. Comunque, se abbiamo sbagliato, questo dipendeva non dalla nostra buona volontà, ma dalla nostra ignoranza e poca prati-

ca. Io sarò stato il sindaco più bestia dell'universo, ma posso assicurarvi che l'intenzione era di fare il bene del paese».

Peppone si asciugò il sudore che gli colava dalla fronte.

«Cittadini: noi non abbiamo nessuna speranza di vincere e abbiamo presentato una lista semplicemente perché vogliamo vedere se proprio ci mandate via con una pedata nel sedere, oppure se ci mandate via con buona grazia. Insomma vogliamo vedere se abbiamo meritato il benservito oppure neanche quello. Siamo come scolari che hanno fatto il compito e lo presentano alla signora maestra: vediamo se abbiamo meritato zero oppure cinque oppure la sufficienza. La quale ognuno esprima liberamente il suo giudizio e quando non saremo più sindaco non toglietemi il saluto perché se vi abbiamo pestato i piedi non l'abbiamo fatto apposta. Errare umanorum.»

Peppone si frugò in tasca e tirò fuori qualcosa.

«Cittadini» disse «quando cinque anni fa sono andato sindaco io avevo in tasca un sigaro toscano e cinquecento lire: adesso che per cinque anni ho fatto il sindaco ho in tasca duecentottanta lire e mezzo sigaro: questa è la mia storia.»

Don Camillo, che ascoltava appostato dietro le imposte socchiuse della finestra della canonica, era rimasto a bocca aperta.

«Io» continuò Peppone «io se mi viene un accidente che resto lì secco come un chiodo, neanche posso farmi rinfrescare la faccia con l'acqua santa e devo andare al cimitero come un baule pieno di stracci: ecco quello che ho guada-

gnato. Non ho niente altro da dirvi, cittadini. Io vorrei adesso gridare "Viva l'Italia" ma non lo posso fare perché altrimenti mi accusano che voglio sfruttare la patria per la politica del Partito...»

Peppone si tolse con gesto ampio il cappello:

«Buona sera, signori» concluse.

La gente era sbalordita: guardò Peppone scendere dal palco e allontanarsi, seguito dal suo stato maggiore.

Non ci fu un grido.

La piazza si vuotò lentamente e solo quando la piazza fu vuota don Camillo ricominciò a pensare. Un fatto così non se lo aspettava davvero.

Peppone si arrendeva.

Venne la notte e poi spuntò l'alba della domenica famosa. Don Camillo andò a votare verso le dieci. Peppone e i suoi votarono alla spicciolata e tutto funzionò senza un inciampo.

Votarono anche il lunedì, fino alle due del pomeriggio. Poi il paese si spopolò e venne la sera.

Il martedì a mezzogiorno arrivò in canonica il Barchini; aveva gli occhi fuori dalla testa:

«Reverendo» ansimò «hanno vinto loro!».

Don Camillo balzò in piedi stringendo i pugni, poi tornò a sedersi.

Gli venne voglia di attaccarsi alle campane e incominciare a suonare a morto, gli venne voglia di mettersi a gridare, di pestare i pugni sulla tavola.

Non fece niente di tutto questo.

"Libereremo la cittadella dagli invasori rossi, dai servi dello straniero, dai nemici di Cristo...": gli venne in mente il discorso pieno di tracotanza del famoso pezzo grosso venuto apposta dalla città per sbalordire il popolo.

«Cretino!» gridò. «Con tutte le sue lauree e la sua cultura si è fatto fregare da un disgraziato che non sa neanche fare una "O" col bicchiere!...»*

Anche quella notte don Camillo non riusciva a fare il nido nel letto: aveva nello stomaco un gatto vivo e, alle tre di notte, si tirò su, si vestì e andò a rifugiarsi in chiesa.

«Gesù» disse inginocchiandosi davanti all'aitar maggiore «se non mi aiutate mi verrà un colpo apoplettico.»

Pregò un poco poi andò a rifugiarsi dentro il confessionale, come l'altra volta, sperando di trovare un po' di pace nel sonno. Si assopì ma fu, poco dopo, svegliato di soprassalto.

Qualcuno, come la famosa notte del fantasma dal cappello verde, qualcuno lavorava con un grimaldello attorno alla serratura della porticina della torre.

Don Camillo attese immobile come un sasso ed ecco che un uomo entrò in chiesa e si appressò all'aitar maggiore.

L'uomo aveva un tabarro nero: tolse qualcosa di sotto il tabarro e, passata la balaustra, si inoltrò. Si fermò davanti a un gran candelabro che stava alla sinistra dell'altare: infilò

nel candelabro il grosso cero che aveva tolto di sotto il tabarro.

Poi accese uno zolfanello sfregandoselo sotto la suola di una scarpa e diede fuoco al cero.

Allora don Camillo non riuscì più a trattenersi e uscì dal confessionale. L'uomo si volse di scatto stringendo i pugni, poi si tranquillizzò.

«Posso sapere cosa fa qui il signor sindaco, alle tre e mezzo di notte, nella Casa di Dio dove si è introdotto scassinando la porta?»

Peppone non si turbò. Indicò il Cristo Crocifisso dell'altare:

«Affari nostri, reverendo. Eravamo d'accordo così».

«D'accordo cosa?»

«Se mi faceva vincere io gli avrei portato un cero.»

Don Camillo perdette la calma.

«*Vade retro!*» gridò. «Come osi, stramaledetto, venire a bestemmiare qui, dentro la Casa di Dio?»

«E chi bestemmia?»

«Il fatto che tu creda che Cristo abbia fatto vincere la vostra lista sacrilega è una bestemmia! Se uno va in chiesa e chiede a Dio di aiutarlo ad ammazzare qualche galantuomo e poi riesce ad ammazzarlo è due volte delinquente: primo perché uccide, secondo perché osa pensare che Dio lo abbia aiutato a uccidere, lo abbia aiutato a violare la Sua Sacra Legge!»

Peppone allargò le braccia:

«Io non ho ammazzato nessuno. Io ho domandato a Dio che mi facesse tornare ancora sindaco. E Dio mi ha aiutato. Non è mica un delitto diventare sindaco».

Don Camillo levò il dito minacciosamente:

«È un delitto lavorare per il nemico di Cristo! Tu sei al servizio del nemico di Dio e osi credere che Dio ti abbia aiutato a far vincere il Suo nemico!».

Peppone si strinse nelle spalle:

«È inutile che tentiate di buttare la cosa in politica» rispose. «Qui gli Anticristi non c'entrano: qui c'è uno che viene ad accendere un cero a Dio perché lo ha aiutato a diventare ancora sindaco».

Don Camillo strinse i pugni e si avviò deciso verso il grande cero.

«Se lo spegnete vi spacco la testa!» gridò Peppone agguantando un grosso candelabro.

Don Camillo si fermò.

«Non permetterò certo che una rissa si accenda sui gradini dell'altare di Cristo» disse. «Arda pure quel fuoco empio. Esso non è che una fiammeggiante offesa a Dio e Dio ti punirà del sacrilegio!»

Peppone si ritrasse e si avviò verso la sagrestia e la porticina della torre.

«Reverendo» borbottò «è inutile che tiriate fuori le parole del *Trovatore* e della *Forza del destino*. Il mio cero può stare acceso lì. Io sono a posto con la coscienza. E Dio lo sa.

Perché, se non lo sapesse, non mi avrebbe fatto vincere le elezioni.»

«Via di qui!» urlò don Camillo. E Peppone se ne andò.

Don Camillo camminò in su e in giù davanti all'altare, poi si fermò e, rivolti gli occhi al Cristo Crocifisso, allargò le braccia:

«Gesù» disse don Camillo «Voi l'avete visto e udito: egli ha bestemmiato qui, al Vostro cospetto».

Il Cristo sorrise.

«Don Camillo» disse con dolcezza. «Don Camillo, l'importante è aver fede in Dio, credere in Dio. Credere in un Essere Superiore che tutto ha creato e tutto amministra e che alla fine punirà i cattivi e premierà i buoni. Non essere troppo severo verso Peppone: peggio chi ha votato contro i "rossi" e non crede in Dio che chi ha votato per i "rossi" ma crede in Dio. La massima offesa che si può fare a Dio è non credere in Dio. La fede illumina e un giorno ogni ombra, anche la più fitta, scomparirà dall'animo di chi oggi ha la mente confusa. Don Camillo: non vede perché è senza occhi colui che non ha la fede. Non vede neppure chi ha gli occhi bendati, ma può vedere, e un giorno la benda cadrà dai suoi occhi e i suoi occhi conosceranno la luce. Non sente chi non ha orecchi né può sentire: e non sente neppure chi ha le orecchie chiuse dalla cera, ma può sentire, e quando la cera si scioglierà, egli udrà la voce di Dio.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Gesù» implorò «egli ha bestemmiato venendovi a ringraziare per avere aiutato la causa dei Vostri nemici! Di coloro che Vi negano.»

«Don Camillo, egli è venuto a ringraziare Dio, non ha ringraziato il capo del suo partito. E non ha pregato il capo del suo partito di farlo vincere: ha pregato Dio. Egli non nega Dio: egli, anzi, riconosce la potenza di Dio. Un giorno comprenderà tutto quello che oggi non comprende perché non conosce la verità. Non per tutti è facile il cammino che conduce alla verità.»

Don Camillo guardò cupo il cero di Peppone che ardeva a lato dell'altare.

«Spegnilo pure, don Camillo, se ti dà noia. Non potrai mai spegnere l'altra fiamma che egli ha acceso davanti al mio altare, l'altra mattina.»

Don Camillo non capiva.

«Un'altra fiamma davanti al Vostro altare? E dove?»

«Don Camillo, Peppone non ha votato per la sua lista: egli ha segnato la sua croce sulla croce che è nell'emblema della lista che hai votato tu.»

Don Camillo balzò in piedi:

«Gesù» esclamò «egli ha ingannato tutti! Il lupo ha indossato la pelle dell'agnello!».

«Oppure è l'agnello che ha ancora indosso la pelle del lupo?»

Don Camillo non riusciva a ritrovare la sua serenità.

«Gesù, io non lo so: io so soltanto che ha vinto ancora lui!»

«Direi che invece ho vinto io, don Camillo.»

Il cappello verde che Peppone aveva abbandonato sulla panca della chiesa qualche notte prima era ancora là. Don Camillo lo guardò.

«Non aver fretta, don Camillo» sussurrò sorridendo il Cristo. «Bisogna aver fede in Dio.»

Ma don Camillo ancora non riusciva a ritrovare la pace dello spirito.

«Gesù» esclamò con voce piena d'angoscia «egli è un vile perché mi ha ingannato, ha ingannato tutti.»

«Non me, don Camillo.»

«Gesù» gemette don Camillo «egli, l'altro giorno, quando ha parlato in piazza mi ha riempito il cuore di pietà. Io l'ho visto triste e abbandonato da tutti...»

Don Camillo si passò la mano sulla fronte piena di sudore.

«Gesù» gemette «io... io ho votato per lui... Io ho commesso questo sacrilegio... Ma io non so come questa orribile cosa sia successa!...»

«Io sì, don Camillo» rispose sorridendo il Cristo. «L'amore per il tuo prossimo ha fatto tacere il tuo ragionamento. Che Dio ti perdoni, don Camillo.»

108 IL BIANCO

Adesso, per venire in città, la gente della Bassa adopera la corriera: uno di quei maledetti carcassoni moderni dove un cristiano è costretto a viaggiare come un baule nel vagone portabagagli e, se gli viene il voltastomaco o peggio, non può muoversi dal suo seggiolino.

E, quando d'inverno c'è la nebbia o il vetro-ghiaccio per terra, il meno che può capitare è quello di andare a finire tutti in un canale.

Il bello è che, prima, c'era il tram a vapore, con le sue brave rotaie, e il tram trovava sempre la strada giusta anche col ghiaccio, anche con la nebbia. Poi, un bel giorno, qualche autorevole zucone di città scoperse che il vecchio tranvai a vapore era roba superata e sostituì un mezzo sicuro con un mezzo di fortuna.

Il tram a vapore, oltre a scarrozzare gente, continuava tutto il giorno a portar ghiaia, sabbia, mattoni, carbone, bietole, legname e via discorrendo, ed era meraviglioso non soltanto perché faceva un servizio straordinario, ma perché era pieno di poesia.

Un giorno arrivarono dieci o quindici disgraziati col berretto del Comune, e incominciarono a cavare le rotaie e

nessuno protestò; tutti dissero: «Era ora!». Difatti, anche le vecchie bacucche che vanno in città sì e no una volta l'anno e passano il loro tempo aspettando che il tempo passi, adesso hanno premura.

Il tram a vapore partiva dalla città e arrivava fino al grande fiume: poi tornava indietro. I paesi grossi sono tutti in fila lungo la provinciale, meno uno che è in dentro quattro o cinque chilometri. E allora, siccome per toccare il paesone il tram avrebbe dovuto fare un gran giro complicato per via degli argini e dei canali, avevano messo giù un raccordo che portava dal borgo alla strada provinciale, e un carrozzone del tranvai caricava la gente del borgo e la portava alla fermata del tram, poi l'andava a prendere alla fermata del tram e la riportava in paese.

Però il carrozzone era trascinato da un cavallo.

L'ultimo dei cavalli che fecero servizio al carrozzone fu anche il più in gamba di tutti, il Bianco, una bella bestia che pareva venuta giù da un monumento. In mezzo alle rotaie del raccordo, le traversine eran state coperte con terra battuta, il Bianco trottava su quel sentiero sei volte al giorno e, pochi istanti prima che la vettura si fermasse, appena sentiva cigolare il freno, usciva di mezzo alle rotaie e trottava di fianco, in modo che quando il manovratore gli urlava «lééé...» il Bianco si fermava disciplinato ma senza correre il pericolo che il davanti della vettura gli desse una pacca sul sedere.

Il Bianco rimase in servizio parecchi anni e sapeva tutto del suo mestiere. Aveva un udito straordinario e sentiva il fi-

schio del vapore quando gli altri non si sognavano neanche di immaginarlo.

Sentiva il fischio fin da quando il tranvai avvertiva che stava per arrivare a Trecaselli: allora il Bianco cominciava a raspare con gli zoccoli l'acciottolato della stalla. Questo significava che era ora di attaccarlo al vagone perché c'era il tempo giusto per caricare la gente, mettersi in viaggio e arrivare alla provinciale cinque minuti prima che il vapore comparisse.

Il giorno in cui, per la prima volta, non si udì il fischio perché il tranvai non arrivò, il Bianco pareva indivolato e rimase a orecchie dritte e coi muscoli tesi fino a sera. E fu così per quasi una settimana: poi si mise tranquillo.

Il Bianco era una gran bella bestia e, quando l'amministrazione dei tram lo fece mettere all'asta, successe un mezzo finimondo perché tutti volevano comprarlo. Riuscì ad averlo il Barchini che lo mise sotto al barroccio nuovo, quello rosso, con le sponde altissime: e anche fra le stanghe il Bianco funzionava che era uno spettacolo.

La prima volta che lo attaccarono al barroccio successe un fatto che per poco non mise nei guai il Barchini, che guidava seduto in cima al gran carico di bietole.

Infatti, quando il Barchini disse «lééé!» e tirò le redini per fermare, il Bianco fece uno scarto a sinistra e il Barchini rimase su per un miracolo. Ma poi il Bianco non fece più nessuno scherzo del genere perché capì subito che il barroccio era una cosa tutta diversa dal carrozzone del tram.

Un po' di nostalgia gli veniva quando camminava per la strada che dal borgo portava alla provinciale. Nell'andata non succedeva niente, ma nel ritorno, se non si stava attenti, il Bianco si metteva decisamente sulla sinistra e camminava rasente al fosso, là dove prima c'erano le rotaie del tram.

Così passarono degli anni e il Bianco invecchiava ed era una bestia così brava e così buona che il Barchini gli si era affezionato come a uno di famiglia: e, anche quando il cavallo incominciò a diventare un brocco, nessuno pensò di liberarsene. Gli facevano fare dei lavoretti leggeri e il Barchini, un giorno che vide un famiglio dare una legnata al Bianco, prese un tridente e se il disgraziato non scappava sul fienile lo infilzava.

Con l'andar del tempo il Bianco diventava sempre più tardo e indifferente: arrivò al punto che non muoveva neppure più la coda per scacciare le mosche e non occorreva legarlo quando si fermava in qualche posto perché non si sarebbe spostato da dove lo mettevano neanche se fosse venuto giù l'universo.

Se ne stava lì, con la testa ciondoloni, come se, invece che vero, fosse un cavallo impagliato.

Quel sabato pomeriggio il Bianco l'avevano attaccato al biroccio leggero per portare un sacco di farina a don Camillo e, mentre il famiglio stava entrando col sacco in spalla in canonica, il cavallo aspettava sul sagrato, con la testa ciondoloni.

Ed ecco che, d'improvviso, il Bianco levò su la testa e drizzò le orecchie: fu una cosa così straordinaria e inaspettata che don Camillo, il quale stava accendendosi il toscano davanti alla porta della canonica, si lasciò cadere lo zolfanello di mano.

Il Bianco rimase a orecchie diritte qualche istante.

Poi successe il fatto: il Bianco partì di carriera.

Traversò la piazza come un fulmine e, se non tirò sotto qualcuno, fu un miracolo. Infilò deciso la strada che conduceva alla provinciale e scomparve in una nuvola di polverone.

«Il Bianco è diventato matto!» gridò la gente.

Peppone arrivò in motocicletta e don Camillo, rimboccatasi la sottana, saltò sulla sella posteriore.

«Fila!» urlò don Camillo, e Peppone diede gas e mollò la frizione.

Il Bianco volava, sulla strada che portava alla provinciale, e il biroccio sobbalzava come se navigasse nel mare in burrasca e non si sfasciava soltanto perché c'è un Santo che protegge i birocci.

Peppone aveva mollato tutto il gas e, a metà strada, la moto raggiunse il cavallo.

«Accosta!» urlò don Camillo. «Cerco di acchiapparlo per il morso.»

Peppone accostò e don Camillo riuscì ad afferrare il Bianco per la cavezza e già pareva che il Bianco, esaurito tutto il fiato, fosse disposto a ricordarsi di essere un vecchio

brocco umile e paziente, quando d'improvviso ebbe una ripresa che costrinse don Camillo a lasciare la presa.

«Bisogna lasciarlo andare» gridò don Camillo nell'orecchio a Peppone. «Non lo ferma più nessuno! Accelera che lo andiamo ad aspettare.»

Peppone mollò di nuovo tutto il gas e la moto saettò verso la provinciale.

All'imbocco della provinciale Peppone frenò. Tentò di dire qualcosa, ma don Camillo gli ordinò di star zitto.

Ed ecco, dopo pochi istanti, comparire il Bianco: tra qualche secondo raggiungerà la strada maestra e Peppone si slancia per dare l'allarme, ma non fa a tempo. E poi non occorre.

Il Bianco, arrivato all'imbocco con la provinciale, si ferma e si butta a lato. Rovina in mezzo alla polvere mentre il biroccio, con le stanghe spezzate, si rovescia nel fosso.

Il Bianco adesso è lì, buttato in mezzo alla polvere della strada come un sacco di ossa: e, sulla provinciale, passa sbuffando vapore il rullo compressore dell'impresa che ha incominciato a rifare la strada.

La macchina quando passa fischia. Un lungo fischio. E, dal sacco d'ossa del Bianco, si leva un nitrito.

Adesso il Bianco è davvero un sacco d'ossa. Peppone rimane lì a guardare la carcassa del Bianco per qualche istante poi si toglie il cappello e lo sbatte per terra.

«Lo Stato!» urla Peppone.

«Lo Stato che cosa?» domanda don Camillo.

Peppone si volge con la faccia brutta.

«Lo Stato!» urla. «Uno dice e dice e poi, quando sente il fischio dello Stato, eccolo là!»

«Là dove?» domanda don Camillo.

«Là! Là, dappertutto» grida Peppone. «Magari col Novantuno in mano, l'elmetto in testa e lo zaino affardellato in spalla... E poi, invece del tranvai, è il vapore che schiaccia i sassi! Ma intanto lui è morto!»

Peppone voleva dire un sacco di cose ma non sapeva da che parte cominciare. Raccolse il cappello, se lo mise in testa, poi se lo tolse con gesto maestoso salutando la carcassa del Bianco:

«Salve, popolo!» disse Peppone.

Arrivò un sacco di gente dal paese: chi in bicicletta, chi in biroccio. Arrivò anche il Barchini.

«Ha sentito il fischio del compressore» spiegò don Camillo «e ha creduto che fosse il tram. È morto credendo che fosse il tram. Si è capito da come lo ha salutato.»

Il vecchio Barchini tentennò la testa.

«L'importante è che sia morto credendo che fosse il tram» disse il Barchini.

109 SABOTAGGIO

Il vecchio Basetti e il Cagnola riunirono tutti i più grossi fittavoli della zona.

«La mietitura si avvicina» disse il Cagnola. «Quindi ricominceremo col batticuore. Ricomincerà la solita maledetta storia dei giornalieri che, a metà lavoro, planteranno lì tutto e diranno che, se non gli daremo questo o quest'altro, ci lasceranno il frumento nei campi; ci sono già, in Italia, due macchine mietitrebbiatrici estere nuove di trinca: costano quel che costano ma se facciamo la società le compriamo tutt'e due e possiamo mietere e trebbiare tutto il nostro frumento senza aver bisogno di nessuno. Le facciamo andare noi stessi così siamo sicuri che qualche vigliacco non ci combini del sabotaggio.»

Incominciò la discussione e, alla fine, la società fu messa in piedi e le quote vennero fissate a seconda della superficie dei vari poderi.

La seduta si era svolta in gran segreto: ciononostante, il giorno dopo, in paese non si parlava che delle due macchine.

Peppone andò immediatamente a casa del Cagnola.

«Se voi combinate una cosa del genere» disse Peppone «voi portate via il pane a un sacco di gente. Voi aggravate il

problema della disoccupazione. I braccianti hanno già poco lavoro e tirano avanti coi denti: se voi gli portate via anche la campagna della mietitura, come possono fare?»

Il Cagnola allargò le braccia:

«Mi dispiace» rispose «ma con questo principio noi dovremmo buttar via anche le macchine per segar l'erba, le seminatrici, le macchine da cucire e via discorrendo. Il progresso cammina, caro signor sindaco, e proprio voi che esaltate il progresso meccanico della Russia, e la meccanizzazione dell'agricoltura russa, e i molini viaggianti russi, e i trattori russi eccetera eccetera, dovrete essere gli ultimi a parlare».

«In Russia è un'altra cosa» ribatté Peppone. «In Russia la terra è di tutti e quindi il problema è quello di farla rendere il più possibile faticando il meno possibile. In Russia non c'è il problema della disoccupazione e la gente mangia sempre. Qui, usando una macchina, portate via il pane a cento persone.»

«Non soltanto i braccianti agricoli devono mangiare, devono mangiare anche gli operai delle fabbriche, altrimenti bisogna chiudere le fabbriche. E allora cosa mangiano gli operai delle fabbriche?»

Peppone non insistette:

«Io vi ho fatto presente la responsabilità che vi prendete sulle spalle» concluse. «Per il resto, regolatevi come volete.»

L'aria incominciava a scaldarsi e don Camillo andò a fare quattro chiacchiere col Basetti e il Cagnola.

«Ho l'idea che vi siate imbarcati in un grosso pasticcio» disse don Camillo. «I "rossi" sono furibondi. Io vi consiglieri di essere prudenti.»

Il Cagnola lo guardò stupito:

«Bella da ridere!» esclamò. «Proprio voi, reverendo, che ci avete sempre detto che la forza degli altri è soprattutto la nostra paura, proprio voi adesso trovate delle storie una volta tanto che dimostriamo del coraggio!»

Don Camillo scosse il capo:

«Qui non è questione di coraggio. Qui c'è una questione nella quale la politica non c'entra: qui si tratta del pane di un sacco di povera gente. Se l'atto di coraggio mette alla fame della gente, allora non si tratta più di coraggio ma di prepotenza. Non bisogna confondere tra diritto e sopruso.»

Il Basetti osservò che un discorso simile lo poteva fare, se mai, Peppone che era il capo dei comunisti, non l'arciprete.

«Esercitare il proprio diritto sacrosanto non è prepotenza!» gridò il Basetti. «La prepotenza e il sopruso si verificano quando si offende il diritto di qualcuno. Quale diritto noi offendiamo?»

«Il diritto che ha la gente di mangiare» rispose calmo don Camillo.

«Reverendo, il progresso...»

«Il progresso è una cosa che si sviluppa nel futuro, la fame è una cosa che, invece, si sviluppa nel presente.»

Il Cagnola allargò le braccia:

«Se tutte le volte che l'uomo ha inventato qualcosa si fosse ragionato così, oggi non esisterebbero macchine!».

«A parte il fatto che sarebbe molto meglio che non ci fossero macchine» ribatté don Camillo «questa non è una questione di progresso; voi comprate le macchine per un ricicco.»

«Ripicco un accidente! Qui c'è gente malintenzionata o mal consigliata che vuole ricattarci e allora le macchine ci servono come arma di difesa!»

Don Camillo sorrise.

«Qui sta l'errore. Voi avete comprato un'arma di difesa ma la usate come arma di offesa. Voi avete uno schioppo, lì appeso, e lo tenete per difendervi dai ladri. Perché allora non sparate?»

Il Cagnola si strinse nelle spalle:

«Sparerò quando sorprenderò qualche ladro che tenta di rubare roba mia».

«Giusto: e perché allora tu usi l'arma delle macchine prima che qualcuno ti abbia messo in condizione di doverti difendere?»

Il Basetti si mise a urlare:

«E cosa dovremmo fare, allora?».

«Potreste, per esempio, non usare le macchine. Chiamate i braccianti e fate loro un discorso pulito pulito: o voi vi

comportate da galantuomini e non tentate di prenderci per il collo, o noi, invece di farvi lavorare, usiamo le macchine. Allora siamo nel campo della legittima difesa.»

«Bella da ridere! Noi abbiamo speso un sacco di quattrini per tenere le macchine in rimessa. E il danno, chi ce lo paga?»

«Fate vobis» sospirò don Camillo. «Io avevo il dovere di ricordarvi che, così facendo, voi mettete alla fame una quantità di povera gente.»

Quando si seppe che le due mietitrebbiatrici stavano per arrivare, si incominciò a sentire per l'aria odore di guai.

I braccianti erano oramai decisi: «Come arrivano, le spacchiamo e buona notte suonatori.»

E una mattina le due macchine arrivarono, a bordo di due enormi autotreni con rimorchio.

Bastò un fischio per far scaturire gente da tutti i buchi: la strada venne bloccata e gli autotreni dovettero fermarsi.

Ma non successe niente. Tutli stettero a guardare le macchine con rispetto, quasi con paura.

«Belle!» disse Peppone rompendo il silenzio.

«Belle sì, la Russia è imbattibile anche in questo genere di macchine» aggiunse lo Smilzo.

I due autocarri si rimisero in moto. La gente si allontanò.

«Vigliacchi maledetti!» borbottò Peppone. «Proprio due macchine russe dovevano comprare!»

«Se i russi avessero saputo a cosa dovevano servire, non le avrebbero vendute a quei porci.»

«Questo si capisce!» esclamò Peppone. «Ma, intanto, sono qui!»

*

Don Camillo incontrò Peppone la sera stessa.

«Buona sera signor sindaco» disse don Camillo.

«Buona sera signor prete» rispose Peppone. «Dite pure quello che volete dire ma state attento a non esagerare.»

«Non ho niente da dire. Volevo soltanto domandarti come andrà a finire questa faccenda.»

«Non so niente di preciso. So soltanto che qualcuno farà una fesseria.»

«Dipende da te, se qualcuno farà una fesseria!»

«Non dipende da me!» gridò Peppone. «Le donne, specialmente, sono imbestialite. Hanno detto che, se entro domani non si conclude qualcosa, daranno fuoco al frumento. Con le donne c'è poco da ragionare. Se domattina le macchine cominciano a mietere, domani notte il frumento da mietere andrà in fumo.»

«E qualcuno andrà in galera!» aggiunse don Camillo.

«Questo importa poco alle donne. E poi è difficile provare chi è stato a buttare uno zolfanello.»

*

Era l'una di notte, ma Peppone non dormiva e, appena sentì il sassolino battere contro la gelosia della camera da letto che dava sull'orto, si affacciò e, visto di che cosa si trattava, scese subito.

«Cosa volete?» domandò torvo Peppone.

«Fammi entrare in casa» sussurrò don Camillo.

Entrarono nella cucina. Don Camillo cavò di tasca il Breviario e lo mise sulla tavola.

«Posa la mano destra su quel libro» disse don Camillo. E Peppone coperse con la mano larga come un badile il Breviario.

«Giura che tu farai quello che ti ordinerò io, e che non dirai mai a nessuno quello che hai fatto.»

Peppone esitò qualche istante poi esclamò:

«Qui voi state per combinarmi una delle vostre solite mascalzonate clericali, ma giuro lo stesso. Giuro!».

*

Le due macchine mietitrebbiatrici erano dal Basetti nella grande rimessa che aveva la porta verso l'aia e una finestra verso i campi. Peppone aveva con sé la trancia e, in due secondi, l'inferriata saltò.

Don Camillo gli fece la scaletta e Peppone si infilò dentro.

Don Camillo si nascose in un cespuglio di gaggia e aspettò. Ogni tanto la mano di Peppone usciva dalla finestra.

na e don Camillo era pronto ad agguantare al volo quello che la mano di Peppone buttava fuori. Acchiappava e metteva nel sacco che aveva con sé.

La faccenda durò un'ora almeno. Alla fine, dalla finestra, oltre alla mano di Peppone uscì anche Peppone e allora i due presero cautamente la via del ritorno camminando sotto i filari di viti.

Il sacco lo portava Peppone e, quando furono arrivati nell'orto della canonica, don Camillo disse:

«Posa lì quella roba, fila a casa e taci. Sei sicuro di aver fatto un lavoro pulito?».

«Anche con la metà dei pezzi che ho tolto, le macchine non riuscirebbero a segare neanche un filo d'erba.»

Don Camillo agguantò il sacco e lo andò a nascondere in cantina. Poi andò a dare un'occhiatina in chiesa.

«Gesù» disse, arrivato davanti all'aitar maggiore. «Ho trovato nell'orto un sacco pieno di ferri vecchi. Chi potrà mai avercelo messo?»

«Probabilmente il Demonio» rispose il Cristo. «Ho l'idea che egli conosca bene il tuo indirizzo.»

*

La mattina don Camillo arrivò in bicicletta alla casa del Basetti.

«Ho sentito delle brutte voci in giro» spiegò al Basetti. «Si parla di dar fuoco ai campi di frumento se non fate lavorare i mietitori.»

Il Basetti era cupo:

«Ho paura che glielo dovremo dare per forza il lavoro. Stanotte qualcuno ha sabotato le macchine svitando e portando via i pezzi principali.»

«Poco male» replicò don Camillo. «Voi mandate un telegramma a Mosca e vi fanno avere in poche ore i pezzi di ricambio.»

Il Basetti disse che c'era poco da scherzare.

«C'è poco da scherzare davvero» riconobbe don Camillo. «Se adesso i braccianti fanno di questa faccenda, allora sì che ve lo fanno subito, il ricatto. Vi conviene star zitto. Dite semplicemente quello che vi avevo consigliato io: dato che noi non vogliamo affamare nessuno, si comincia a mietere coi braccianti. Se però i braccianti a un bel momento piantano le solite grane, noi tiriamo fuori le macchine e mietiamo e trebbiamo a macchina.»

I fittavoli fecero una riunione e si stabilì che don Camillo avrebbe figurato da mediatore e così sarebbe andato lui a comunicare la cosa a Peppone.

E don Camillo andò e trovò Peppone che si stava fasciando un gomito che s'era sbucciato uscendo dal finestrino famoso.

«Sono qui ambasciatore di buone notizie» disse don Camillo. «Il Cagnola, il Basetti e gli altri della cooperativa

hanno dato retta ai miei ragionamenti e, siccome non vogliono affamare nessuno, cominceranno a mietere impiegando i braccianti...»

«Bella forza!» esclamò Peppone «le macchine non...»

«Saresti dunque un porco spergiuro?» disse cupo don Camillo.

«Io lo dicevo a voi...»

«A nessuno! Neanche a me!»

«Sta bene, reverendo: avvertirò i braccianti.»

Don Camillo gli mise una zampa sulla spalla:

«Avvertili e spiegagli che però, se non si comportano da galantuomini e poi piantano le solite grane, la mietitura proseguirà a macchina!».

Peppone si mise a ridere.

«Bella! E come faranno a funzionare le macchine senza quelle cosette?»

«La Divina Provvidenza ha voluto che io, stamattina, trovassi nell'orto di casa mia un sacco pieno di cosette di ferro. Se per caso sono quelle che mancano alle macchine, ci vuol poco a rimettere a posto tutto.»

Peppone pestò un pugno sul tavolo:

«Lo sapevo io che, gratta gratta, sarebbe saltato fuori il solito scherzo da prete!».

«Caso mai da arciprete!» precisò don Camillo. Peppone lo guardò cupo:

«Sta bene. Però questi ricatti sono faccende che, il giorno della riscossa proletaria, si pagano!». «Pagherò» rispose don Camillo.

110 «CIVIL LA BANDA»

Lo chiamavano il Romagnolo per la semplice ragione che veniva di Romagna. Si era sistemato nel paese da anni e annorum, ma era rimasto romagnolo fin dentro il midollo delle ossa. E, per spiegare che cosa sia la Romagna dal punto di vista che intendo io, basta dire che, in un borgo romagnolo, c'è uno soprannominato «Civil e la banda» per via che, una volta, durante una cerimonia politica, stava su un palco e, improvvisamente, il palco si sfasciò e il nostro tipo precipitò giù come un gatto di piombo.

E, appena si accorse che incominciava a precipitare, urlò: «Civil e la banda!». Questo per significare che lui voleva il funerale civile e la banda che suona a tempo di marcia funebre *l'Inno di Garibaldi*.

In Romagna, quando decidono di fare un nuovo paese, per prima cosa tirano su un monumento a Garibaldi, e per seconda tirano su la chiesa perché non c'è gusto a esser seppelliti con funerale civile se non c'è un prete cui fare dispetto.

Tutta la storia consiste nel far dispetto al prete.

Il Romagnolo era uno che parlava molto e diceva le parole difficili che si leggono sui giornaletti repubblicani; il fatto che il Re fosse andato via lo aveva danneggiato molto

perché gli aveva tolto il più importante argomento di polemica; allora aveva puntato tutto sul prete e così tutti i suoi discorsi finivano sempre con le stesse parole:

«E quando crepo, funerale civile e la banda!».

Un giorno, siccome don Camillo, pur sapendo dall'a alla zeta tutta la faccenda, non gli aveva dato mai nessun peso, il Romagnolo lo aveva fermato.

«Reverendo, tanto perché vi sappiate regolare, mettetevi in mente che come non mi avete mai fregato da vivo, non mi fregherete neppure da morto. Niente preti al mio funerale!»

«Va bene» gli rispose calmo don Camillo. «Ma avete sbagliato indirizzo. Voi dovete rivolgervi al veterinario: io mi interesso di cristiani, non di bestie.»

Il Romagnolo allora incominciò:

«Quando il signor Papa...».

Ma don Camillo lo interruppe:

«Lasciamo stare gli assenti, parliamo dei presenti. Vuol dire che io pregherò il Padreterno di tenervi in vita il più possibile in modo che abbiate tempo di ripensarci».

Quando il Romagnolo compì i novant'anni, in paese gli fecero festa e anche don Camillo, incontrandolo, gli fece la faccia sorridente e gli disse: «Auguri!».

Ma il Romagnolo lo guardò male e poi gridò:

«Pregatelo pure, il vostro Dio, reverendo! Un giorno o l'altro dovrà pur mollare e lasciarmi morire. E allora riderò io!».

Il fatto dei cavalli successe l'anno dopo.

Il fatto dei cavalli era accaduto in un paese sull'altra sponda del fiume e tutti i giornali ne avevano parlato e la *Domenica del Corriere* ci aveva tirato fuori anche la sua brava figura con la spiega sotto.

Era morto un «rosso», un vecchio di settantaquattro anni, e gli avevano organizzato il funerale senza preti e con bandiere rosse, garofani rossi, fazzoletti rossi e altre porcherie rosse.

Una volta messa la cassa dentro il carro funebre, la banda aveva incominciato a suonare *Bandiera rossa* a tempo di marcia funebre, e i cavalli avevano incominciato a camminare a testa bassa come per tutti gli altri funerali.

E il corteo dietro, con tutti i suoi stracci rossi sventolanti.

Ma ecco che, arrivati davanti alla chiesa, i cavalli si fermano e nessuno riesce più a smuoverli.

Mentre gente agguanta i cavalli per la cavezza, altri si mette a spingere il carro funebre; ma i cavalli sono piantati lì come colonne.

Qualcuno prende un bastone e incomincia a spolverare la schiena delle due bestie: i cavalli si impennano, poi addirittura si inginocchiano.

Riescono finalmente a rimmetterli in piedi e a farli camminare e i due cavalli tirano avanti per un po', ma, quando

sono in vista del cimitero, si impennano, poi cominciano a rinculare.

Il vecchio – spiegavano i giornali – non aveva rifiutato il funerale religioso: erano stati i figli a volere il funerale civile.

In paese ci fu un gran dire per questa storia dei cavalli: non era una balla e il fatto lo si poteva controllare, bastava pigliare una barca e passare sull'altra sponda del fiume.

Ci furono delle grandi discussioni e, dovunque un gruppetto di gente discuteva, a un bel momento saltava fuori il Romagnolo che incominciava a urlare:

«Medioevo! Medioevo!».

Poi spiegava che il fatto non aveva niente di straordinario: l'abitudine, semplicemente. Da anni e annorum i due cavalli erano abituati a fermarsi, arrivando davanti alla chiesa, e così anche questa volta si erano fermati.

La gente andò da don Camillo ed era molto impressionata.

«Cosa ne dite voi, reverendo?»

E don Camillo allargò le braccia:

«La Provvidenza Divina è infinita e può scegliere anche la più umile delle creature, anche il fiore, o l'albero o il sassolino, per rivolgere il suo alto monito agli uomini. Il triste è che gli uomini, mentre non tengono in considerazione gli assennati ragionamenti di chi spiega loro la Parola di Dio, sono sempre propensi a tenere in massima considerazione i ragionamenti di un cane o di un cavallo».

Questo modo di parlare di don Camillo non piacque a parecchia gente e i pezzi grossi della parrocchia andarono in canonica a lagnarsi con don Camillo.

«Reverendo, il fatto è straordinario e ha impressionato in modo enorme il paese: voi non dovete sottovalutarlo, dovete anzi dargli una interpretazione che valga a mettere in luce l'insegnamento morale che salta fuori dal fatto.»

«Io posso semplicemente dire quello che ho già detto» rispose don Camillo. «Dio, quando ha voluto dare agli uomini le Tavole della Legge, ha chiamato un uomo, non ha chiamato un cavallo! Ma credete dunque che Iddio sia tanto a mal partito da aver bisogno di ricorrere all'aiuto dei cavalli? Il fatto è quello che è: ognuno ne tragga il monito che la sua coscienza gli suggerisce. Se la cosa non vi va, correte dal Vescovo e ditegli di mandar via me e di mettere al mio posto uno di quei due cavalli.»

Intanto il Romagnolo schiumava di rabbia perché, alle sue spiegazioni, la gente si stringeva nelle spalle e rispondeva:

«Sì, va bene, niente di straordinario o di miracoloso. Però...».

Così, quando il Romagnolo incontrò don Camillo, lo bloccò.

«Capitate a proposito, reverendo. Si potrebbe avere la spiegazione ufficiale del fatto dei due cavalli?»

«Voi sbagliate sempre indirizzo» rispose sorridendo don Camillo. «Io non mi occupo né di cavalli né di altre bestie: dovete rivolgervi al veterinario.»

Il Romagnolo fece un lungo discorso per spiegare il comportamento dei due cavalli e, alla fine, don Camillo allargò le braccia:

«Mi rendo conto come la faccenda abbia potuto impressionarvi tanto. Se essa vi ha suggerito oneste riflessioni bisogna ringraziare la Divina Provvidenza che ha permesso a due innocenti bestiole di ispirarvi saggi pensieri».

Il Romagnolo alzò minaccioso il dito scarno:

«I cavalli non si fermeranno quando io vi passerò davanti, dentro la cassa da morto!».

Don Camillo allargò ancora le braccia e andò a dire due paroline al Cristo Crocifisso.

«Gesù» sussurrò don Camillo «egli fa delle sciocchezze non per offendere Voi ma per fare un dispetto a me. Ricordatevi che egli è romagnolo, quando Vi comparirà davanti per rispondere degli atti della sua vita. Gesù, tutto il male della storia sta nel fatto che egli ha più di novant'anni e, a toccarlo con un dito, andrebbe a gambe all'aria. Se ne avesse trenta o quaranta e fosse saldo e robusto sarebbe tutt'un'altra cosa.»

«Don Camillo, il sistema di insegnare la carità cristiana dando alla gente pugni sulla testa non mi piace» disse il Cristo severo.

«Neppure a me» replicò umile don Camillo «ma bisogna purtroppo tener presente che, in molte zucche, le idee

non sono cattive ma semplicemente mal sistemate e, spesso, basta sbatacchiarle un po' e vanno al loro posto giusto.»

*

Il Romagnolo comparve davanti a Peppone, nel suo ufficio, e andò per le spicce:

«Prendi questo foglio di carta bollata, chiama due dei tuoi saltastrada per far da testimoni e scrivi quel che ti dico io».

Il Romagnolo buttò sul tavolo il foglio e si sedette.

«Avanti: metti la data e scrivi chiaro: "Io sottoscritto Libero Martelli fu Giuseppe, di anni novantuno, di professione libero pensatore, nel pieno delle mie facoltà mentali e di mia spontanea volontà, intendo che, alla mia morte, ogni mia proprietà in liquidi e immobili venga trasferita a questo Comune purché esso Comune sostituisca subito e con un autofurgone il carro a cavalli usato fino a ora per il trasporto dei morti nel cimitero comunale..."»

Peppone smise di scrivere.

«E allora? Vuoi che, invece, lasci la mia roba al prete?»

Peppone balbettò:

«Si capisce che accetto: però come si fa a procurarsi subito il furgone? Costerà almeno un milione e mezzo e noi...».

«Ho due milioni in banca: tu compralo e io te lo pago.»

Il Romagnolo uscì dal Comune gonfio di soddisfazione e, per la prima volta in vita sua, arrivò fino sul sagrato.

«Reverendo!» gridò il Romagnolo. «L'affare è fatto: quando passerò davanti a voi, dentro la cassa da morto, i cavalli non si fermeranno! Vi ho sistemati tutti: preti e cavalli!»

*

Il Romagnolo si era agitato troppo, in quei giorni. E aveva anche bevuto troppo. Ora non è che il vino gli facesse male: il vino gli aveva fatto sempre bene. Gli fece male l'acqua perché una sera, tornando a casa pieno di vino fino agli occhi, si sentì un sonno urgente e allora si sdraiò dentro il fosso.

A novanta e più anni passare una notte dentro un fosso, con l'acqua fin sulla pancia, può procurare dei guai. Così gli venne una polmonite che in due giorni lo liquidò. Prima di chiudere gli occhi per sempre, fece venire Peppone:

«Allora siamo d'accordo?».

«D'accordo: tutto sarà fatto secondo le vostre volontà.»

L'autofurgone mortuario lo inaugurò lui, il Romagnolo, e c'era tutto il paese fuori perché, oltre al resto, l'entrata in funzione dell'autofurgone era un avvenimento.

L'autofurgone funebre si mosse al suono della banda e procedette lento, maestoso e sicuro.

Ed ecco che sta per passare davanti alla chiesa. Ma davanti alla chiesa la macchina si ferma.

L'autista lavora col pomello della messa in moto: niente da fare.

Scende e apre il cofano. Tutto è a posto: candele, spinterogeno, carburatore.

Il serbatoio è pieno.

La porta della chiesa è chiusa ma, attraverso una fessura, don Camillo vede tutto. Vede gente che si arrabatta attorno alla macchina e la macchina che non si muove.

La banda ha smesso di suonare, e tutto è silenzio e la gente sta lì come rimbambita a guardare e non si sente una voce, un rumore.

Così passano dei lunghi momenti, poi don Camillo si riprende, corre verso la sagrestia e arriva alle corde delle campane.

«Dio ti perdoni...» sussurra ansimando don Camillo quando afferra le corde. «Dio ti perdoni...»

Risuonano nell'aria deserta i rintocchi funebri delle campane.

La gente si riscuote, l'autista tira il pomello della messa in moto. Il motore si avvia e l'autofurgone va.

Ma, adesso, nessuno lo segue più e l'autista ingrana la seconda e poi la terza e la macchina scompare nella polvere della strada che porta al cimitero.

111 LA DANZA DELLE ORE

A dire la verità, la Rocca – dove aveva sede il Comune – era malandata e cascava a pezzi: così, quando arrivò una squadra di muratori e incominciò a tirar su le impalcature attorno alla torre della Rocca, tutti dissero: «Era ora!».

Non si trattava neanche d'una questione estetica perché, da quelle parti là, l'estetica non conta un fico secco e una cosa è bella quando è di buona qualità e serve bene al suo scopo. Il fatto è che tutti, in un paese, una volta o l'altra, hanno occasione di andare in Comune e tutti così vivevano con la paura che, entrando sotto l'androne della Rocca, cascasse loro in testa un mattone o un pezzo di cornicione.

Finite le impalcature, i muratori fasciarono tutta la faccenda coi graticci per via che non cadessero i calcinacci in testa a quelli che dovevano entrare e uscire, e i lavori di restauro incominciarono.

Durarono un mese preciso poi, una notte, gli operai tirarono via tutto e, la mattina dopo, la gente del paese – e anche quella venuta di fuori perché era giorno di mercato – trovò la sorpresa della torre restaurata.

Un lavoro fatto bene davvero, da specialisti; naturalmente c'era anche l'immane colpetto politico: un gran

cartello piantato sul davanti della torre, sotto la merlatura, e, sul cartello, stava scritto: «*Questa opera pubblica NON è stata finanziata dal Fondo ERP*».

Anche don Camillo stava tra la gente che, appena si era sparsa la voce che avevano levato l'impalcatura, era corsa a curiosare in piazza, e Peppone – il quale non aspettava altro – come lo vide fece in modo di arrivarli alle spalle.

«Cosa ne dice il reverendo?» domandò Peppone.

Don Camillo non si volse neppure.

«È un bel lavoro» rispose. «Peccato che quel cartello rovini tutta l'estetica generale.»

Peppone si volse al suo stato maggiore che, guarda il caso, era lì vicino:

«Avete sentito? Il reverendo dice che, secondo lui, il cartello rovina l'estetica. Quasi quasi sarei anche io dello stesso parere».

«Quando si tratta di questioni artistiche, la parola del reverendo ha il suo valore» esclamò lo Smilzo. «Per me il reverendo ha ragione.»

Discussero un po', e alla fine Peppone decise:

«Vada qualcuno a dare ordine che tirino giù il cartello. Anche per dimostrare che noi non siamo come certi tipi che pretendono di avere sempre ragione».

Dopo due minuti qualcuno mollò le corde e il cartellone in un attimo fu giù. E allora ci fu la vera sorpresa: l'orologio.

Da anni e annorum in paese c'era stato soltanto l'orologio del campanile: adesso il paese aveva anche l'orologio della Rocca.

«Adesso non si vede perché è di giorno» si affrettò a spiegare Peppone. «Ma il quadrante è trasparente e di notte è illuminato. Uno può leggere l'ora anche lontano un miglio.»

In quel momento si udì un po' di tramestio in cima alla Rocca e Peppone urlò:

«Silenzio!».

La piazza era piena, ma tutti stettero zitti e, nel silenzio, l'orologio nuovo scandì dieci colpi.

L'eco dei dieci rintocchi non si era ancora spenta che, dal campanile, incominciarono a suonare i rintocchi delle dieci.

«Bello» disse don Camillo a Peppone. «Però il vostro orologio è avanti di quasi due minuti.»

Peppone scrollò le spalle:

«Si potrebbe magari anche dire che il vostro orologio va indietro di quasi due minuti!».

Don Camillo non si eccitò:

«Si potrebbe dire, ma è meglio non dirlo per la semplice ragione che il mio orologio spacca il minuto, come ha sempre spaccato il minuto da trenta o quarant'anni, e quindi fa benissimo il suo servizio e non era davvero il caso di buttar via il pubblico danaro per mettere una carcassa di orologio sulla torre del palazzo comunale».

Peppone voleva dire un sacco di cose ma gli si ingolfò il carburatore e si limitò a farsi venire le vene del collo grosse come bastoni.

Intervenne lo Smilzo che, levato il dito, gridò:

«Vi fa rabbia perché vorreste anche il monopolio delle ore! Ma il tempo non è del clero! Il tempo è del popolo!».

L'orologio della Rocca suonò il quarto d'ora e, immediatamente, la piazza piombò nel silenzio.

Passò un minuto, passò un altro minuto. Poi l'orologio del campanile suonò anch'esso il quarto.

«Ha già aumentato l'errore!» esclamò don Camillo. «Adesso è avanti di due minuti buoni.»

La gente cavò fuori dai taschini del gilè i grossi Roskoff attaccati al catenone e incominciarono le discussioni.

Roba da matti: perché fino a quel momento, da quelle parti là, non si era mai fatto questione di minuti. I minuti primi e i minuti secondi sono merce da città, dove un disgraziato si arrabatta perché non vuol perdere nemmeno un minuto secondo e non si accorge che, così facendo, perde una vita.

Quando l'orologio della Rocca suonò le dieci e mezzo e, due minuti dopo, fece eco quello del campanile, si erano già delineate due tendenze; quella favorevole all'ora dell'arciprete e quella favorevole all'ora del Comune: niente di preoccupante perché il conflitto rimaneva circoscritto ai taschini dei panciotti e ai cipolloni d'argento.

Ma lo Smilzo, che oramai aveva innestato la quarta, a un bel momento urlò:

«Il giorno in cui l'orologio della Rocca suonerà l'ora della riscossa proletaria certi individui si accorgeranno di essere rimasti indietro non due minuti, ma due secoli!».

Non era niente di straordinario: il guaio è che lo Smilzo gridò queste parole agitando minaccioso un dito sotto il naso di don Camillo. E don Camillo era don Camillo.

Don Camillo procedette da fermo: allungò le mani e incalcò il berretto fin sugli occhi allo Smilzo. Poi gli diede il classico giro di vite portandogli la visiera sulla nuca.

Peppone si avanzò.

«E se ve lo facessero a voi, reverendo, uno scherzo del genere, cosa direste?» domandò a denti stretti Peppone.

«Bisognerebbe provare!» rispose don Camillo. «Però fino a oggi non ci ha provato mai nessuno.»

Venti mani agguantarono Peppone e lo tirarono indietro.

«Tu non puoi comprometterti» gli dissero. «Il sindaco non può ficcarsi in questi pasticci.»

Il gruppo dei «rossi» si strinse minaccioso attorno a don Camillo e incominciò a urlargli un sacco di cose.

A don Camillo mancò l'aria, e sentì il bisogno di farsi vento con qualcosa. E il primo ventaglio che gli capitò sotto le mani fu la solita panca.

Con una panca tra le mani e con la caldaia in pressione, don Camillo era un ciclone: si fece immediatamente il vuoto attorno a lui, ma in una piazza zeppa di gente e di bancarelle fare il vuoto in un punto significa aumentare il pieno in tutto

il resto. Una gabbia di galline si sfasciò, un cavallo si impennò. Urla, muggiti e nitriti.

La squadra dei «rossi» è disfatta ma intanto Peppone, che è assediato sotto l'androne della Rocca da un sacco di gente che non vuole che il sindaco si comprometta, è riuscito ad agguantare anche lui una panca.

Anche Peppone, a motore imballato e con una panca tra le zampe, è qualcosa che assomiglia al ciclone, e non conosce più amici o nemici.

La gente si ritrasse: Peppone si avviò con passo lento e fatale verso don Camillo che l'aveva già visto e lo aspettava a piè fermo, con la panca tra le mani.

Tutti si buttarono ai margini della piazza; solo lo Smilzo riuscì a mantenere i contatti col suo buon senso e si parò d'un tratto davanti a Peppone:

«Capo, lascia perdere! Capo, non fare bestialità! Capo, ragiona!».

Ma Peppone procedeva implacabile verso il centro della piazza e lo Smilzo parlava rinculando.

E a un bel momento si trovò tra la panca di don Camillo e quella di Peppone, ma non si ritirò. Stette ad aspettare il terremoto.

La gente si era fatta silenziosa ma già, dietro Peppone, s'erano raggruppate le facce più proibite dei «rossi» e, dietro don Camillo, c'erano i vecchi agrari che sentivano il richiamo nostalgico dell'antico manganello e stringevano in pugno i pesanti bastoni di bosso e di ciliegio. Oramai era come se

un tacito accordo si fosse stabilito fra le due parti: appena Peppone e don Camillo avessero dato di piglio alle panche, sarebbe successa la ribotta generale.

Ci fu un istante di perfetto silenzio e già Peppone e don Camillo stavano per brandire le panche quando, improvvisamente, accadde qualcosa di straordinario: l'orologio della Rocca e l'orologio del campanile presero a suonare le undici. E ogni botto dell'uno era contemporaneo al botto dell'altro.

E tutt'e due gli orologi segnavano le undici precise, spaccate fino al millesimo.

Le panche caddero, il vuoto fu riempito. Don Camillo e Peppone si ritrovarono, come usciti da un sogno, in mezzo alla gente che urlava le sue mercanzie o parlava d'affari.

Peppone si avviò verso la Rocca, don Camillo verso la canonica.

Lo Smilzo rimase lì in mezzo alla piazza e cercava di pensare cosa accidente fosse successo.

Ma, alla fine, rinunciò a capire e, poiché la bancarella delle bibite era vicina e tutti i «rossi» erano lontani, andò a bere una Coca-Cola.

112 L'ARMA SEGRETA

«E allora, quand'è che ti decidi a venire?» domandò don Camillo agguantando per un braccio il Pinacci.

«Troppo tardi, reverendo» rispose il Pinacci. «A cinquantacinque anni un uomo con delle mani che sembrano badili non può mica mettersi a fare le aste come un bambino. E poi, devo pensare ai guai miei.»

Don Camillo non lo mollò:

«In mezzo ai tuoi guai c'è anche questo di non sapere né leggere né scrivere» esclamò. «Forse è il guaio più grosso.»

Il Pinacci si mise a ridere.

«Questa è poesia, reverendo: le stupidaggini che stanno stampate sui giornali e sui manifesti si vengono a conoscere anche a non saper leggere. E poi, adesso, con la radio non c'è più bisogno né di giornali né di manifesti.»

Il Pinacci era cocciuto ma don Camillo aveva la zucca più dura di lui:

«Se devi scrivere una lettera come fai?».

«Non la scrivo, reverendo. Di stupidaggini se ne dicono anche troppe. Perché dovrei anche scriverne? I guai degli uomini sono incominciati quando hanno inventato le carte bolate.»

«Ma se uno ti manda una lettera?»

«La faccio leggere.»

«E se questa lettera contiene delle faccende che non hai piacere far sapere agli altri?»

Il Pinacci allargò le braccia:

«Io non ho affari sporchi, in giro. Io ho soltanto affari puliti che tutti possono sapere».

«Tu hai una testa dura come la ghisa!» gridò don Camillo. «Un giorno per questa tua testardaggine ti troverai nei guai e allora riderò io!»

Il Pinacci scosse il capo:

«Non riderete, reverendo: perché io vi conosco e so che non avete mai riso vedendo un poveretto nei guai. Lasciate-mi nella mia ignoranza. Noi disgraziati siamo come uno che ha uno stomaco piccolo come una noce. Fin che mangia poco ha fame ma sta bene e tira avanti. Il giorno che gli date da mangiare una zuppiera di anolini e un tacchino, finalmente non ha più fame, però crepa. Io lo so, reverendo, cosa ci può stare dentro nel mio cervello. Se imparo a leggere imparo anche un sacco di roba e, in due mesi, ho il cervello ingolfato e divento stupido. Nei Comandamenti non c'è mica scritto che uno deve imparare l'alfabeto.»

Ma era destino che don Camillo lo rivedesse presto. E così non passò una settimana che il Pinacci comparve in canonica.

«Ti sei deciso, finalmente?» gli domandò don Camillo.

Non si era deciso: cavò fuori di saccoccia una lettera e la porse a don Camillo.

«Mi è arrivata stamattina, reverendo. Bisognerebbe che me la leggeste.»

«E perché dovrei leggetela proprio io? È la prima volta che ricevi una lettera?»

«È la prima volta che ricevo una lettera così; io ho sempre ricevuto roba aperta: cartoline, cartelle delle tasse, fogli con su lo stemma del Comune o del Governo. Questa è chiusa e significa che è roba che devo leggere soltanto io. E allora, siccome i preti ascoltano tutto e non dicono niente, allora sono venuto da voi.»

Don Camillo gli portò via la lettera di mano. Poi aperse la busta e cavò il foglietto. E appena lo ebbe spiegato pestò un pugno sul tavolo.

Il Pinacci lo guardò sbalordito.

«Cosa c'è?» balbettò.

«Niente» rispose don Camillo.

Il Pinacci continuava a non capire. Intanto don Camillo aveva letto la lettera:

«Sarebbe stato meglio che tu l'avessi bruciata» spiegò alla fine. «Questo è un imbecille che si diverte a insultare la gente. Dice che sei un ladro, un imbroglione e via discorrendo.»

In realtà la lettera non parlava del Pinacci: parlava della figlia del Pinacci. E ne parlava tanto male da far venire un colpo secco anche al padre meno sensibile. Tutte infamie, si

capisce: ma la calunnia è un venticello che poi diventa uragano e fa girare la testa anche alla gente più positiva.

Il Pinacci rimase molto perplesso:

«Perché dice che sono un ladro e un imbroglione?».

«Perché è un mascalzone che si diverte a offendere la gente e a insultarla. Ma adesso te la leggo parola per parola: "Egregio signor Pinacci Francesco, se nessuno ha avuto il coraggio di dirvi che siete un ladro, ve lo dico io..."». Don Camillo continuò ancora per un po' fingendo di leggere, e cercando di regalare al Pinacci gli insulti più generici.

«E la firma?» domandò il Pinacci. «Ditemi chi è che vado a casa sua e gli spacco la testa.»

Don Camillo pestò una manata sul foglio:

«Non t'ho già spiegato che questo è un porco vigliacco?» urlò. «Che firma vuoi che ci sia? È una lettera anonima ed è firmata semplicemente "Uno che sa tutto". Se si sapesse chi è questo porco, sicuro che la voglia di scrivere lettere anonime gliela farei passare. Ci sono parecchi che vorrebbero dargli una spazzolatina!»

Il Pinacci era turbato e don Camillo lo tirò su di giri.

«Non ci pensare, è un semplice scherzo da mascalzone. Tu hai la coscienza a posto e se un anonimo ti insulta, la cosa non ti può toccare. Piuttosto la lettera lasciala qui perché voglio studiare la calligrafia.»

Quando il Pinacci se ne fu andato, don Camillo trasse dal cassetto la lettera e ne cavò fuori altre undici. Non si era sbagliato: la grafia era la stessa. Altre undici persone avevano ricevuto una lettera dallo stramaledetto «che sa tutto» e, dopo aver lette le infamie scritte dall'anonimo, si erano in tutto segreto rivolte per consiglio a don Camillo. E don Camillo aveva lavorato come un negro a tentar di calmarli e a convincerli di non prendere sul serio le porcate contenute nelle lettere: erano tutte accuse contro mogli, fidanzate, figlie. Accuse circostanziate, messe giù con una abilità straordinaria, da gente che conosceva i tipi profondamente. Doveva essere uno del paese.

Don Camillo già da un pezzo si rodeva il fegato su questo sudicio affare di lettere anonime, ma cosa poteva fare? Gli erano state affidate sotto il suggello del più stretto segreto: non c'era neppure da pensare di avvertire il maresciallo.

"Se almeno questo disgraziato ne scrivesse una a me" pensava don Camillo "di questa io potrei disporre come meglio credo!"

Ma non gli arrivò nessuna lettera. Quindici giorni dopo il fatto del Pinacci, arrivò invece Peppone.

Comparve davanti alla canonica e don Camillo, che, seduto sulla panchina vicino alla porta, stava fumando il suo mezzo toscano, lo guardò stupito.

«Signor voi» disse Peppone con molta serietà «volete domandare al parroco se è disposto a ricevere il sindaco per affari di pubblica utilità?»

Don Camillo si alzò, entrò in canonica poi si affacciò alla finestra:

«Dice il parroco che il signor sindaco può entrare» spiegò don Camillo.

Peppone, quando fu dentro, volle che don Camillo chiudesse porta e finestre poi entrò subito in argomento.

«In questo paese c'è un maledetto vigliacco che si diverte a scrivere lettere anonime» disse Peppone. «Una l'ho ricevuta io e altre quindici le hanno ricevute persone il cui nome non vi deve interessare. A ogni modo sono tutte qua.»

Peppone trasse di saccoccia un pacchetto di lettere e lo mostrò a don Camillo.

Don Camillo allora tolse dal cassetto il suo blocchetto di lettere, ne cavò una, la trasse dalla busta, la piegò in modo tale che apparissero soltanto quattro o cinque righe di scritto.

«Vediamo» borbottò.

Peppone fece lo stesso con una delle sue lettere poi i due fogli vennero messi sul tavolo l'uno vicino all'altro.

«È lo stesso mascalzone» concluse don Camillo dopo un rapido esame. «Non ti resta che portare le lettere al maresciallo.»

«Perché non lo fate voi?»

«Perché il prete ascolta tutto ma non può dire niente. Per il sindaco la cosa è diversa.»

Peppone si passò la mano sul mento.

«Il guaio è che queste lettere me le hanno affidate non come sindaco ma, diciamo...»

«È inutile dirlo: le hanno affidate a te nella qualità di capo della quinta colonna o roba del genere. Comunque, della tua lettera puoi disporre liberamente. È tua, l'hai ricevuta tu e ne devi rispondere soltanto a te stesso.»

Peppone scosse il capo:

«Sbagliate, reverendo» precisò Peppone «io ne devo rispondere al Partito. Io ho ricevuto delle calunnie private, se le rendo pubbliche faccio un danno a me e quindi al Partito».

«E come le rendi pubbliche? Il maresciallo mica fa stampare la tua lettera sui manifesti! Se la tiene per sé!»

«La forza pubblica è sempre una cosa pubblica, non è mai una faccenda privata. E poi... E poi, reverendo, in quella lettera ci sono tante di quelle vigliaccate contro le cose più sacre della mia famiglia che piuttosto che farla leggere a un altro la mangio!»

«Be', così va bene» rispose don Camillo. «Allora significa che se io so qualcosa sulla faccenda te lo dico. E se tu sai qualcosa me lo dici.»

Don Camillo aveva già una sua idea:

«L'argine della Strada Quarta è una faccenda che dà fastidio a tutti, rossi e bianchi. La gente ha paura che alla prima piena si sfasci. Tu manda in giro qualcuno dei tuoi disgraziati dai vostri simpatizzanti per raccogliere una petizione da mandare al Governo. Tutti gli uomini dai quindici anni in avanti devono scrivere: "Approvo quanto sopra" e mettere la firma. Io faccio una petizione del genere e vado in giro a farla firmare da tutti gli altri. Così abbiamo un campione di

tutte le calligrafie. Poi si incomincia lo studio e qualcosa salterà fuori».

*

Don Camillo incominciò il suo giro due giorni dopo e si trattava di una cosa lunga e dura perché, prima di tutto, bisognava spiegare e rispiegare e poi, se gli uomini non erano in casa, bisognava ritornare o andarli a pescare in mezzo ai campi. Il terzo giorno don Camillo, stanco da morire, si trovò in aperta campagna e con una gomma a terra. Si buttò nell'erba pieno di sconforto, ma il Padreterno lo aiutò perché, di lì a poco, apparve un carro trascinato da due buoi. Era un carro pieno di bietole e andava verso il paese dove i camion raccoglievano le bietole per portarle in città, allo zuccherificio.

Seduto sul davanti del carro c'era il Pinacci.

«Sono rimasto a piedi» disse don Camillo. «Lasciami caricare la bicicletta e fammi salire vicino a te perché sono stanco da crepare.»

Dopo pochi minuti don Camillo era seduto a fianco del Pinacci.

«Sto raccogliendo le firme per l'argine della Strada Quarta» spiegò don Camillo. Poi sottovoce aggiunse: «E intanto mi prendo i campioni di tutte le scritture. Vedrai che il mascalzone che ti ha scritto la lettera lo pesco fuori!».

Il Pinacci strinse i pugni.

«Se poi me lo dite un po' prima di dirlo agli altri, mi fate un piacere. Gli insegno chi sono.»

Il carro procedeva lungo la strada ed ecco che arrivò alla svolta e poi al ponte di legno sul Canalaccio.

All'imbocco del ponte avevano messo un gran cartello inchiodato a un palo: «*Attenzione! Pericolo di morte! Ponte malsicuro. Vietato il transito ai veicoli del peso superiore ai cinque quintali*».

«Cosa c'è scritto?» domandò il Pinacci. «Ieri non c'era.»

«Niente di straordinario» rispose don Camillo dopo aver letto il cartello. «Una delle solite *reclame* per il sapone da barba. Le mettono anche in aperta campagna adesso.»

Il Pinacci fece di sì con la testa e pungolò i buoi che continuarono la loro strada.

Il carro entrò sul ponte e le assi incominciarono a cigolare sotto le pesanti ruote.

Un metro, due metri, tre metri, cinque metri.

"Adesso" pensò don Camillo "adesso glielo dico e lo faccio morire di paura così impara a negare che si può essere scottati anche per il fatto di non saper leggere!"

Sei metri, sette metri, quindici metri. Ancora cinque metri e poi le ruote avrebbero fatto gemere tavole che certamente non avrebbero resistito sotto il peso del carro.

Era davvero tempo di far fermare perché, in verità, don Camillo cominciava a sentire il freddo nelle gambe.

In quell'istante il Pinacci urlò «lééééé!» e i buoi si fermarono.

Don Camillo lo guardò:

«Ebbene? Perché non vai avanti?»

«Perché so leggere» disse cupo il Pinacci.

Fu un affare serio far retrocedere il carro per quindici metri, ma alla fine si riuscì. Presero l'altra strada, quella che passava sul ponte del Molinetto. Arrivati al boschetto delle gaggie don Camillo fece fermare. Poi tirò giù dal carro il Pinacci e, agguantatolo per il collo, cominciò a stringere.

«Ho imparato a leggere quando ho fatto il soldato. Non l'ho mai detto a nessuno perché mi serviva che gli altri mi credessero un cretino» balbettò il Pinacci.

«E così hai imparato anche a scrivere. E perché ti sei scritto una lettera anche a te?»

«Avevo paura che uno del paese mi avesse visto imbucare delle lettere in città... Ma voi non potete dire niente perché c'è il sigillo della confessione.»

«Si capisce» disse calmo don Camillo «la cosa resta tra noi due.»

La prima pedata che arrivò al Pinacci era di tre tonnellate, poi fu controbilanciata da una sberla di peso uguale. Poi fu un uragano di sberle e pedate.

Il Pinacci incominciò a gemere.

«Adesso ti devo dare anche quelle del sindaco» spiegò don Camillo.

Andò a finire che il Pinacci si prese anche quelle di tutto il Consiglio comunale, e fu un tal ciclone che il buon Gesù si mise le mani davanti agli occhi per non vedere.

113 GIALLO

Il Rossetto era un giovanotto come tutti gli altri, ma voleva anche lui la moto, e il guaio è che una moto costa sempre troppi quattrini.

Il Rossetto non aveva un mestiere fisso, faceva un po' di tutto, specialmente commissioni: girava in bicicletta, ma con la bicicletta non si combina niente di buono, si perde tempo e fatica.

Basta uno straccio di motocicletta per fare cose straordinarie.

Il Rossetto girava nella piazza del mercato di Roccanuova e guardava a destra e a sinistra, ma pensava sempre alla moto.

Una moto gagliarda, con un buon furgoncino al posto del *sidecar*: quella ci voleva. Avrebbe fatto in un giorno le commissioni che adesso faceva in quindici.

Lasciò perdere le bancarelle di ferramenta, terraglie, stoffe e andò a dare un'occhiata al mercato del bestiame.

C'era molto movimento, quel sabato, un sacco di gente che palpava le bestie, di mediatori che si davano da fare.

Vide subito il Cirotti: era uno del suo paese. Un grosso del commercio dei bovini. Il Rossetto non ci mise niente a

capire l'antifona: il Cirotti girava di qua e di là, palpava bestie, incominciava a trattare coi fittavoli e pareva che ce la mettesse tutta, ma si capiva che tirava a fare il colpo col gruppo di vacche del vecchio Bresca.

Il Rossetto conosceva bene il vecchio Bresca che abitava a Molignana e sapeva che aveva le più belle bestie della zona. Il Rossetto era sicuro di aver capito l'antifona e stette a guardare. E difatti, alla fine, un mediatore lo agguantò per un braccio e lo trascinò verso le bestie del Bresca e il Cirotti non voleva andare e urlava:

«Ma cosa volete che me ne faccia? Ma ho già comprato anche troppo!».

Il Rossetto era sicuro che il Cirotti avrebbe comprato le bestie del vecchio Bresca e, dopo un'ora di commedia, il mediatore finalmente riuscì ad agguantare la mano destra del Cirotti e quella del Bresca, a riunirle assieme e a pestarvi sopra una gran zampata.

Il camion che doveva caricare le bestie era già pronto: i tre si avviarono urlando verso il portico ed entrarono in un caffè.

Il Rossetto si divertiva e si mise in posizione buona per vedere.

I tre si sedettero, discussero gesticolando ancora un bel po', finalmente il Cirotti cavò fuori un portafogli che pareva una fisarmonica e incominciò a contare biglietti da diecimila. Il vecchio Bresca controllò il danaro e lo mise nel portafogli.

Poi prese un foglio e incominciò a scrivere mentre il mediatore dettava.

Il Rossetto adesso si annoiava; se ne andò: oramai era mezzogiorno e doveva sbrigare le commissioni. Gli avevano detto di comprare un martello: lo comprò. Poi ne comprò un altro un po' più grosso a un'altra bancarella. Uno dei due doveva andar bene.

Tutte lì le commissioni. Avrebbero voluto un mucchio di roba al paese: ma tutta merce pesante. Mica si può portare una pompa a carriola su una bicicletta. Su una moto ne avrebbe potuto portare due.

Mise i martelli dentro la sporta che aveva con sé e cercò un posto dove mangiare una scodella di minestra e un piatto di spezzatino.

Passò davanti al caffè sotto il portico: il vecchio Bresca, Cirotti e il mediatore stavano uscendo. Il mediatore se ne andò e gli altri due si incamminarono assieme.

Li seguì di lontano: "Dove vanno loro a mangiare si può essere sicuri che si mangia bene" pensò. "Dove vanno i negozianti di bestiame e i camionisti si mangia sempre bene. Quando vedete dei camion fermi davanti a una trattoria, se avete fame andate lì e non sbaglierete."

Alla trattoria del «Leon d'Oro» c'era pieno zeppo di gente che urlava: il Rossetto trovò un posticino appartato, lontano dal Bresca e dal Cirotti.

Alle tre il Bresca e Cirotti stavano ancora bevendo. La trattoria si sfollava e il Rossetto uscì anche lui. La piazza era

oramai vuota, il cancan del mercato era finito. Il Rossetto si andò a sedere a un caffè e si mise a leggere dei giornali.

Brescia e Cirotti uscirono dalla trattoria alle quattro ed entrarono in un caffè. Il Rossetto cambiò posto e così vide che, alle cinque, i due uscirono dal caffè per entrare in un'osteria.

La solfa durò fino alle sette: allora i due tornarono ancora al «Leon d'Oro» a cenare. Uscirono alle otto e mezzo.

Allora finalmente si lasciarono sghignazzando e il vecchio Brescia si avviò verso gli stalli.

Il Rossetto aveva ritirato dal deposito la bicicletta già verso le sei, quando era cominciato il buio, e l'aveva nascosta fuori dal paese, dietro una siepe. La ritrovò, infilò la sporta nel manubrio e si mise in viaggio. Non prese la provinciale: prese la strada dell'argine, quella che portava a Prasecco e che, in località Boscone, tagliava la provinciale. A Boscone la provinciale saliva sull'argine, lo scavalcava, poi dopo otto o nove chilometri si biforcava: a destra portava a Molignaga, dove abitava il Brescia, a sinistra conduceva al paese del Rossetto e del Cirotti.

Arrivato all'incrocio del Boscone, il Rossetto si sdraiò sul fianco dell'argine e aspettò. Aspettò parecchio, ma, finalmente, si sentì il trottare di un cavallo e il crepitare della ghiaia sotto due ruote ferrate.

Era buio, ma la strada bianca di polvere aiutava: il Rossetto riconobbe la pistoiese del vecchio Brescia. Il biroccio salì sull'argine poi ridiscese. Il vecchio Brescia era stravacca-

to sulla sinistra del biroccio e dormiva intabarrato fino agli occhi. Ma il cavallo non era pieno di vino come il suo padrone e dirigeva lui la faccenda.

Quando il biroccio fu arrivato in fondo alla discesa, il Rossetto saltò sulla bicicletta e si buttò all'inseguimento.

Raggiunse il biroccio dopo cento metri. Infilò la mano dentro la sporta e tirò su uno dei due grossi martelli. Levò il braccio e pigiò sui pedali sorpassando il biroccio.

Il Bresca non se ne accorse neppure: rimase lì intabarrato e pareva continuasse a dormire, invece aveva la testa spaccata.

Il cavallo continuò pacifico il suo trotterello da mezza stagione. Il Rossetto buttò il martello dentro il canale, pedalò per un po' davanti al cavallo, poi rallentò e si portò a fianco al biroccio. Mentre con la sinistra stringeva il manubrio, con la destra faceva la fruga al cadavere del Bresca. Palpò tutte le tasche e, nascosto sotto la camicia, finalmente trovò il grosso portafogli a fisarmonica.

Buttò il portafogli nella sporta e accelerò.

La strada era deserta: solo i briganti o gli ubriachi viaggiano in quei posti lì, a quell'ora. Vide brillare il lumino della Maestà del bivio. E quando fu davanti alla cappelletta, non potè resistere: cavò fuori il portafogli dalla sporta per vedere il danaro.

Il pacco di banconote era grosso, ma si trattava di diciannove biglietti da cinquecento piegati in due per il lungo e legati con un elastico. C'era anche un foglietto bianco con la

firma del Cirotti intestato al vecchio Bresca: *«A vista pagate per questo assegno Bancario la somma di lire...»*.

Il Rossetto bestemmiò: ne avrebbe comprate due di motociclette con quei soldi. Ma non servivano a niente; andare a una banca con quel maledetto arnese lì sarebbe stato come dire: «Sono stato io ad ammazzarlo».

Il Rossetto ripose macchinalmente l'assegno nel portafogli; era una cosa che lo lasciava sbalordito: dove erano andati a finire tutti quei biglietti da diecimila? Carte da diecimila aveva dato il Cirotti al Bresca: aveva visto lui, coi suoi occhi. Bigliettoni, non assegni.

Il cuore gli si spaccò: qualcuno arrivava. Non era stato attento a quel che succedeva e se ne accorgeva adesso che era troppo tardi. Si accucciò in mezzo all'erba e trattenne il respiro.

Arrivò un biroccio e si fermò proprio avanti alla Maddonnina.

Era la pistoiese del Bresca, e il Rossetto vide il Bresca ancora come l'aveva lasciato.

Allora il Rossetto ebbe paura. Mille volte il vecchio Bresca aveva fermato il cavallo davanti a quella Maestà per borbottare un'Avemaria e così il cavallo oramai aveva imparato a fermarsi da solo. Ci voleva poco a capirlo: ma il Rossetto pensò che si fosse fermato per lui.

Buttò il portafogli sul biroccio e saltato sulla bicicletta schizzò verso la strada di sinistra come se avesse avuto dietro tutti i satanassi del creato. Il cavallo si rimise in cammino

e prese la strada di destra. Il Rossetto, i cinque chilometri per arrivare in paese li mangiò, e aveva appena svoltato nella stradetta che portava a casa sua (una stradetta a cinquecento metri dal borgo), quando una macchina passò. Ed era il Cirotti.

«Maledetto!» gli gridò il Rossetto.

*

Due anni dopo, l'assassinio del vecchio Bresca era ancora un mistero, ma una sera a don Camillo si presentò in canonica Cirotti.

«Ho il Demonio nella pancia» disse Cirotti. «Se non mi aiutate Voi sono rovinato.»

«Parlate pure liberamente» lo rassicurò don Camillo.

«Sono due anni che mi rodo l'anima, reverendo. La sera che ammazzarono il povero Bresca io tornai in macchina poco dopo di lui. Davanti alla Madonnina del bivio vidi qualcosa di nero per terra e fermai la macchina. Era un portafogli e ci trovai dentro un po'

di spiccioli e un assegno bancario per quattrocentomila lire. Gli spiccioli li diedi in elemosina, ma tenni l'assegno.»

«E lo avete riscosso?»

«No: l'ho bruciato perché era l'assegno mio che avevo rilasciato al Bresca per pagargli le bestie che avevo comprato.»

Don Camillo allargò le braccia.

«Ma voi poi avete detto che gli avevate dato cinquecentomila lire in fogli da diecimila e c'erano anche i testimoni e cosa c'entra l'assegno?»

«Io gli diedi i cinquanta fogli da diecimila in presenza di testimoni, però dopo rimanemmo soli e incominciammo a bere un po' di qua e un po' di là e venne tardi. Allora il Bresca mi disse che aveva paura a portare con sé tanti soldi di notte: "Mi tengo centomila lire che nascondo in qualche parte del biroccio, tu riprenditi le altre quattrocentomila e fammi invece un assegno. Quello non lo rubano".

«Gli feci l'assegno. Così, quando lo trovai, lo tenni lì, poi quando seppi che il Bresca era stato ammazzato lo bruciai. Ma quei soldi mi hanno portato sfortuna e io non li voglio più. Io oramai ho confermato che l'avevo pagato in contanti, tutti sono convinti che il vecchio è stato ammazzato e derubato dei contanti. Come faccio a dire adesso che invece l'ho pagato con un assegno?»

Don Camillo rimase qualche istante in silenzio.

«Portate a me i quattrini e io li farò avere alla famiglia: noi non dobbiamo spiegare quel che viene confidato nel segreto del confessionale.»

Il Cirotti li aveva già lì pronti. Consegnò il pacchetto.

«Ho riparato?» domandò.

«No, avete restituito semplicemente il maltolto.»

Il Cirotti tolse di tasca un altro mazzetto di biglietti da diecimila:

«Ecco centomila lire per la minestra dei poveri. Sull'elenco delle offerte mettete pure il mio nome, questi sono soldi miei».

Don Camillo non rispose. Il Cirotti uscì e, quando fu rimontato in macchina, borbottò fra sé:

"Me l'aspettavo. Ho avuto ragione a dire che l'assegno era di quattrocentomila anziché di cinquecentomila. Ci vuol altro che un prete a fregare il Cirotti! Chiudo alla pari!".

Ma il Cristo, che ha orecchie finissime, sentì e scosse il capo. Non era d'accordo.

114 CRONACA NERA

La casa della vecchia maestra è fuori del paese, piantata ai piedi dell'argine, dalla parte verso il grande fiume, mentre Gaggiola è dall'altra parte dell'argine. La strada corre sull'argine e un ponticello unisce il primo piano della casa alla strada. Il pianterreno ha le finestre coperte dai cespugli che coprono il fianco dell'argine e così, se uno lavora attorno a queste finestre, nessuno può vederlo.

La vecchia maestra non aveva mai abbandonato la sua casa, ma venne il giorno in cui fu messa a riposo e allora, quando si avvicinò il finire dell'estate, la vecchia maestra, per non vedere i bambini che andavano a scuola, lasciò la casa e andò a farsi passare il magone presso qualche parente di città.

La casetta rimase lì, tutta chiusa e silenziosa, a far la sentinella sull'argine. Rimase lì ad avvisare la gente di passaggio che Gaggiola era lì sotto.

Il fiume, *temporibus illis*, roba di cento o duecento anni prima, aveva fatto il matto; l'acqua, arrivata quasi in cima all'argine, aveva coperto una cappelletta che si levava all'ombra dei pioppi, nella fetta di terra tra l'argine e il fiume. La chiesuola era piantata in una bassa: l'acqua rimase dentro

quella gran buca quando il fiume ritornò al suo posto e la chiesuola fu inghiottita lentamente dal fango e adesso, anche a scandagliare dentro il laghetto nato durante quella piena famosa, non si trova niente, neanche la punta del campaniletto.

Da una parte del laghetto c'è la casa della maestra, dall'altra un gran pioppo che non finisce più. E ci fu un disgraziato che si arrampicò fino in cima al pioppo e, con fil di ferro, legò alla vetta l'asta di una bandiera rossa. E ci fu poi qualcuno che propose di mettere un cartello per spiegare a quelli che passavano sull'argine che, se non volevano grane, dovevano salutare la bandiera in cima al pioppo. Tanto per dare un'idea dell'aria che tirava a Gaggiola.

La casa della vecchia maestra rimase sola, e la sera qualcuno andava sempre a sedersi sulle spallette del ponticello a cantare o a chiacchierare. Poi, quando arrivarono le prime serate umide dell'autunno, la combriccola diventò sempre più magra e una bella volta si trovarono seduti sulla spalletta due giovanotti soltanto. E non erano lì per pigliare il fresco.

«Giorgino, vai giù a dare un'occhiata» borbottò a un tratto il Grosso. «Io sto qui a fare la guardia.»

Giorgino scavalcò la spalletta e si lasciò scivolare sotto i cespugli della sponda dell'argine.

Ritornò su, dieci minuti dopo, molto soddisfatto.

«Ci vuole niente» disse. «Non occorre neanche aprire la finestra. I mattoni sotto il davanzale vengono via come ridere. Basta un ferro per fare leva.»

Tornarono la notte dopo con uno scalpello e lavorarono a turno, un po' l'uno e un po' l'altro, e in un'ora il buco era pronto. Per passare bisognava stare semplicemente attenti a non graffiarsi contro le zanche dell'inferriata che, sparito il davanzale, erano rimaste a nudo.

Entrarono e si trovarono nella legnaia.

Passarono nell'altra stanza, che era poi la cantina, e qui misero in funzione le lampadine elettriche tascabili.

Appesi a una trave erano due salami e, su un ripiano, stavano una ventina di bottiglie: il Grosso voleva subito sistemare tutto, ma Giorgino disse che, prima, bisognava fare il lavoro importante.

Salirono per la scaletta e andarono su a ispezionare le quattro stanzette.

La prima fu la cucina e c'era poco da stare allegri.

«Qui ci scappa fuori soltanto il cavatappi per le bottiglie e il coltello per i salami» borbottò il Grosso che aveva il chiodo fisso per la mangeria.

Neanche nella camera da letto piccola c'era roba da godere: nella camera da letto grande trovarono invece mercanzia.

Lenzuola, federe, asciugamani, tovaglie, coperte. Vuotarono tutti i cassetti del comò e riempirono dei sacchi che avevano trovato in cantina.

«Si porta tutto in legnaia; poi, un po' per sera, si fa il trasloco» spiegò Giorgino.

E portarono i sacchi in legnaia, poi attaccarono con l'armadio e fecero passare i vestiti appesi agli attaccapanni.

«Roba vecchia» borbottò Giorgino.

Il Grosso a un tratto mugolò.

«Cosa c'è?» domandò Giorgino.

«Quella lì!» rispose il Grosso indicando una veste nera a puntini bianchi.

«Ebbene?»

«Non ti ricordi?» spiegò il Grosso. «È la veste che portava quando noi siamo andati a scuola per la prima volta. Mi ha fatto impressione: mi pareva di vederla lei.»

«Stupidaggini» disse Giorgino.

Incominciarono a staccare i vestiti e a metterli nel sacco.

«Sono vestiti che li conosce tutto il paese» osservò preoccupato il Grosso. «Questo qui è quello che lei aveva quando c'è stata la festa scolastica in terza. Questo quando sotto Natale mi ha messo dietro la lavagna, in quarta. È roba che tutto il paese sa a memoria.»

«Insacca e lascia perdere» lo tranquillizzò Giorgino «Adesso portiamo via, poi si vedrà come si può sistemare la roba.»

Nel letto c'erano due buoni materassi: li sventrarono, cavarono la lana e la ficcarono nei sacchi.

«Questa non la conosce nessuno» sghignazzò Giorgino.

Guardarono sotto il letto, studiarono il pavimento per vedere se ci fosse qualche nascondiglio. Ma le vecchie maestre non hanno nascondigli e, quando vanno fuori di casa un

momento, come massima astuzia arrivano a nascondere la chiave della porta sotto un mattone, lì per terra. Ma è sempre un mattone così speciale e messo in modo così speciale che pare ci sia scritto sopra:

«Gente, qui sotto c'è nascosta la chiave della porta di casa della signora maestra».

Nel tinello c'era poco da stare allegri. Gran quadri e quadretti alle pareti: fotografie di gente che sembrava di un altro mondo tanto era vestita e pettinata in modo strano, gruppi fotografici di scolaresche.

«Giorgino!» esclamò il Grosso mettendo il dito su uno di questi gruppi. «Io sono qui. Tu sei qui dietro. Guarda!»

Giorgino venne a guardare.

Trovarono i gruppi fotografici di quando erano in prima, di quand'erano in seconda, in terza e in quarta. E, nelle fotografie, la maestra aveva o questa o quella delle vesti che adesso stavano dentro il sacco, giù in legnaia. Trovarono un quadretto con dentro un diploma e una medaglia. Sfasciarono la cornice per vedere se la medaglia fosse d'oro o d'argento.

«Porcheria placcata» borbottò Giorgino buttando la medaglia in un angolo.

Cavarono qualche pizzo alle spalliere delle sedie. Buttarono nel sacco qualche cianfrusaglia trovata sul camino. Dentro la piccola scrivania c'era uno scatolino e, nello scatolino, un orologino d'argento con una lunghissima catenella.

Sulla cassa era inciso qualcosa: «1890 – Ricordo della Prima Comunione».

«Non va» osservò il Grosso dopo aver caricato l'orologio e averlo portato all'orecchio.

«È sempre argento» rispose Giorgino.

Trovarono nella piccola scrivania altre fotografie, vecchie lettere, un diario di quando lei era in collegio, con i pensierini e le firme delle compagne e delle insegnanti.

Nella stanza c'era un grande armadio nero chiuso a chiave: scassinarono la serratura con lo scalpello, ma, aperti i battenti, non trovarono che libri e cartacce.

Fogli legati a pacchetti con la data dell'anno.

Il Grosso sciolse uno di quei pacchetti.

«Sono i compiti in classe» spiegò.

Gli venne una fantasia e, per quanto Giorgino protestasse perché, secondo lui, era una stupidaggine, il Grosso si mise a scartabellare fra i pacchetti.

«Ecco» esclamò a un tratto. «Questo è un mio compito di terza!»

Giorgino si avvicinò e, anche lui, trovò uno dei suoi compiti in classe.

«Io sono sempre stato bravo in comporre ma quella ce l'aveva con me e mi dava sempre quattro e cinque» borbottò il Grosso.

Nel comporre che aveva tra le mani, però, il voto era «*sei meno meno meno*» e c'era anche una nota di pugno della

maestra: *«Le idee sono buone, però bisogna curare di più l'ortografia».*

Giorgino nel suo comporre aveva avuto otto e la nota era quanto mai lusinghiera: *«È sempre molto diligente e dimostra ottime doti di osservazione».*

Buttarono i foglietti assieme agli altri, per terra, e frugarono attentamente l'armadio. Ma non c'erano che carte e libri.

Si guardarono attorno e si accorsero che, in un angolo, c'era uno di quei vecchi orologi che, dentro l'alta cassetta, hanno il pendolo e i pesi.

Lo sportello era chiuso a chiave, ma il Grosso infilò lo scalpello nella fessura e con un colpo aprì.

Esplorarono la cassetta con la lampadina e trovarono alla fine un lungo rotolo. Tolta la carta, apparve il drappo di una bandiera, con ancora attaccato un pezzo d'asta.

«È la bandiera vecchia della scuola, quella con lo stemma» disse Giorgino. «Mica la aveva distrutta, la vecchia!»

Strapparono il drappo dall'asta, poi lo fecero a brandelli, salvando soltanto il pezzo del rosso.

«Questo può sempre servire» disse Giorgino buttandolo nel sacco.

Fecero ancora un giretto per vedere se avessero dimenticato niente. Presero a pedate alcune vecchie scarpe di pelle nera con la punta aguzza e il gambaleto alto. Spaccarono in due un ombrellino col manico esile e lungo, poi scesero in cantina.

Fuori la notte era nera come il carbone e non si muoveva una foglia. Tagliarono a grosse fette i due salami e li mangiarono così, senza pane. Poi bevvero un paio di bottiglie di vino.

Misero fuori dal buco sotto il davanzale della finestra i sacchi con la lana e la biancheria.

«Il resto, se niente succede, lo veniamo a prender domani sera» disse Giorgino.

E già stava per infilarsi nel buco e uscire quando, improvvisamente, gli venne un pensiero.

«La pendola dove c'era la bandiera era ferma!» esclamò Giorgino.

«Già, era ferma. E allora?»

«E allora di dove veniva quel tic-tac che abbiamo sempre sentito?»

Tornarono in tinello e, sopra l'armadio, trovarono un bell'orologio di quelli moderni, da tavolo.

Sul davanti, fissata al piedistallo di marmo, c'era una targhetta d'ottone:

«Ricordando cinquant'anni di insegnamento, la popolazione di Gaggiola riconoscente offre».

«L'orologio della popolazione!» sghignazzò Giorgino. «Anche io ho dovuto dare quaranta lire per regalarglielo.»

«E io cinquanta» aggiunse il Grosso.

«Quattrini nostri che tornano a casa!» ridacchiò Giorgino.

Nascosero l'orologio in mezzo alla lana e uscirono.

Con cura rimisero a posto i mattoni tolti. Si addentrarono nel pioppeto e camminarono un bel pezzo lungo l'argine.

Poi scavalcarono l'argine e si buttarono giù dall'altra parte.

Il vento che veniva dal fiume faceva schioccare la bandiera rossa in cima al grande pioppo e, nascosto in mezzo alla lana del sacco, l'orologio della popolazione continuava a camminare.

«La mia casa non ha bisogno di guardia» aveva detto la vecchia maestra, partendo, alla donnetta che veniva a fare le faccende. «Mi basta che ogni otto giorni andiate a dare la carica all'orologio della popolazione. Non deve mai fermarsi fin che sarò viva io.»

Nascosto in mezzo alla lana, dentro il sacco, l'orologio della popolazione continuava a scandire i secondi di quel tempo sciagurato e, così soffocato, pareva il battito di un vecchio cuore stanco.

115 LA MADONNA BRUTTA

Don Camillo aveva una spina dentro il cuore: ce l'aveva da un gran pezzo e sempre gli aveva dato un fastidio maledetto. Ma, una volta all'anno, il dolore diventava insopportabile, e questo succedeva il giorno della processione d'agosto.

Infatti, mentre durante tutto il resto dell'anno la penombra della cappelletta attenuava un po' la faccenda, nel giorno della processione il sole sfolgorante d'agosto mostrava senza pietà come stessero realmente le cose.

E stavano davvero male parecchio.

La gente la chiamava la *Madonna brutta*: una cosa questa da far drizzare i capelli perché sa di bestemmia collettiva. In realtà la gente parlando di *Madonna brutta* non aveva la minima intenzione di mancar di rispetto alla Madre di Dio. Diceva il minimo che si potesse dire sulla famosa statua che costituiva la spina nel cuore di don Camillo.

Era una gran statua alta più di due metri: un arnese pesante come il piombo. Una gran statua di terracotta pitturata con dei colori così vigliacchi da far venire il mal d'occhi.

Chi l'aveva modellata doveva essere stato, pace all'anima sua, il più importante farabutto dell'universo. Se l'avesse modellata un poveraccio ignorante di ogni principio di scul-

tura ma galantuomo, nessuno avrebbe potuto chiamare brutta quella Madonna. Anche nelle cose artistiche l'ignoranza non significa mai cattiveria, perché l'ignorante ci mette tutta l'anima per fare la statua o il quadro il più bello che può, e nelle cose artistiche conta sempre più l'intenzione che l'abilità tecnica.

Ma qui, a modellare la Madonna, era stato evidentemente uno che ci sapeva fare benissimo. Una canaglia che aveva impiegato tutta la sua abilità di scultore per fare una Madonna brutta. E c'era riuscito.

La prima volta che don Camillo era – *temporibus illis* – entrato nella chiesa, era rimasto profondamente turbato dalla bruttezza di quella immagine e subito aveva deciso di sostituirla con altra immagine più degna di rappresentare la Madre di Dio. E ne aveva subito parlato, ma gli avevano risposto che non ci pensasse neppure.

Si trattava di una terracotta del 1693, e gli avevano mostrato la data incisa sul basamento.

«Non importa quando l'abbiano fatta» aveva obiettato don Camillo. «È brutta!»

«Brutta, ma antica» gli avevano risposto.

«Antica ma brutta!» aveva ribattuto don Camillo.

«Roba storica, reverendo!» avevano concluso gli altri.

Don Camillo aveva lottato invano per alcuni anni. Se si trattava di roba storica, si sarebbe mandata la statua in museo e la si sarebbe sostituita con altra Madonna con una faccia più da cristiano.

Alla peggiore, avrebbe messo la *Madonna brutta* in un angolo della sagrestia, sistemando al suo posto, nella cappelletta, la nuova Madonna.

Si trattava semplicemente di trovare i quattrini.

Ma quando don Camillo incominciò il suo giro e spiegò la cosa, tutti lo guardarono sbalorditi:

«Sostituire la *Madonna brutta* La *Madonna brutta* è una statua storica!» gli risposero. «Non si può. Come si fa a sostituire una cosa storica?»

Don Camillo abbandonò la sua impresa: ma la spina gli rimase dentro il cuore e, ogni tanto, si sfogava col Cristo dell'aitar maggiore.

«Gesù, perché non mi aiutate? Non Vi sentite personalmente offeso vedendo raffigurata così la Madre di Dio? Come potete permettere che la gente chiami la Madre di Dio *Madonna brutta*»

«Don Camillo» rispondeva il Cristo «la vera bellezza non è quella del volto. Tanto è vero che esso poi scompare e diventa terra nella terra. E invece tutto ciò che veramente è bello è eterno e non muore con la carne. La bellezza della Madre di Dio è quella del suo animo, e questa bellezza è intatta e incorruttibile. Perché dovrei offendermi se qualcuno ha plasmato nella creta una statua di donna dal viso brutto e poi ha messo questa statua sull'altare della Madonna? Chi si inginocchia davanti a quell'altare non rivolge le sue preghiere alla statua di creta, ma alla Madre di Dio che sta nei Cieli.»

«*Amen*» rispondeva don Camillo.

E se ne andava, ma ci soffriva a sentir la gente parlare della *Madonna brutta*.

E la spina gli rimase dentro il cuore e si abituò a quella dolia: ma il giorno della processione d'agosto, quando tiravano fuori la *Madonna brutta* dalla cappelletta e la mettevano sulla portantina e, a spalle, la portavano lungo le strade del paese, il dolore diventava acuto.

Liberati dall'ombra della cappelletta, i tratti del viso della Madonna risaltavano con violenza sotto il sole battente.

Brutto, ma prima ancora che brutto, quello era un viso cattivo. Un viso dalle linee grossolane. Occhi imbambolati, più che estatici. E il Bambinello, in braccio alla Madonna, era un fagotto di stracci, un fagotto dal quale emergeva una faccia deserta da bambolotto.

Don Camillo si era arrabattato a mimetizzare quella bruttezza, addobbando la statua con veli, diademi, collane. Ma tutto questo, invece di migliorarla, aveva peggiorato la faccenda e, alla fine, don Camillo aveva tolto via ogni addobbo e i colori orrendi coi quali era stata impiasticciata la terracotta erano ritornati a galla più vigliacchi che mai.

La guerra passò anche per le strade dei remoti paesi in riva al grande fiume. Ci furono case distrutte e case saccheggiate. Mani ladre e sacrileghe si spinsero anche a profanare gli altari. Bombe piovvero dal cielo: campanili e chiese furono colpiti e don Camillo non voleva confessarselo perché era una gran brutta cosa, ma, in fondo al suo cuore, aveva la se-

greta speranza che qualcosa lo liberasse dalla *Madonna brutta*.

Quando la soldataglia straniera incominciò a girare nei paraggi, don Camillo andò a raccontare le sue preoccupazioni a chi di ragione:

«La *Madonna brutta* è un capolavoro artistico del 1693. Una cosa storica. Non sarebbe bene farla trasportare lontano, al sicuro?».

Gli risposero di stare tranquillo: artistica, storica, ma brutta, gli spiegarono. La bruttezza era la sua difesa. Dal 1693 ad allora, se non fosse stata così brutta, qualcuno l'avrebbe di certo portata via.

E passò la guerra, e passarono altri anni e, alla fine, arrivò il momento in cui don Camillo risentì, più acuta che mai, la puntura della spina. Aveva rimesso a posto la chiesa: pitturato i muri, rifatto con la vernice il marmo finto delle colonne di mattoni e delle balaustre di legno, dorate le lampade e i candelabri degli altari.

Adesso, in mezzo a tutta quella sciccheria, in mezzo a tutto quello splendore, la statua della *Madonna brutta* proprio non ci stava più. Una macchia nera su un fondo bigio si vede e non si vede. Una macchia nera su un fondo bianco salta su come una sberla in un occhio.

«Gesù» disse don Camillo inginocchiandosi davanti al Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore. «Voi dovete aiutarmi, questa volta. Gesù: per rifare la chiesa io ho speso tutto il poco danaro che avevo, ho speso anche non poco danaro che

non avevo e sono carico di debiti. Mi sono messo a razione nel mangiare, ho eliminato perfino il mio sigaro toscano. E la mia gioia, oggi, non è tanto di vedere la chiesa così bella, quanto di aver avuto la forza di fare tanti sacrifici. Liberatemi dalla spina che ho nel cuore. Fate che più non si dica che la chiesa di don Camillo è la chiesa della *Madonna brutta*.»

Il Cristo sorride:

«Don Camillo, è dunque destino che io debba ripetere con te sempre lo stesso discorso? Perché vuoi che ancora ti dica quel che mille volte ti ho detto? Che la vera bellezza non è quella del viso? Che la vera bellezza è quella che gli occhi non possono vedere perché è dentro e sfida le ingiurie del tempo, e non diventa, come l'altra, terra nella terra?...».

Don Camillo chinò il capo senza rispondere. Ed era un gran brutto segno.

*

Si avvicinava il giorno della processione d'agosto, e una mattina don Camillo mandò a chiamare i portatori.

«Quest'anno» spiegò don Camillo «il percorso della processione è più lungo perché, prima di entrare in paese, bisognerà arrivare fino alle Case Nuove della Strada Bassa.»

Era un agosto infernale e il pensiero di dover camminare per due chilometri su una strada ghiaia da pochi giorni con quel peso sulle spalle era tale da smontare il primo bullo dell'universo.

«Si possono fare due turni» rispose il vecchio Giarola che era praticamente il capo dei portatori durante le processioni.

«È pericoloso» rispose don Camillo. «Le mani sudano, il caldo picchia in testa: è un momento, durante il cambio degli uomini, mandare all'aria tutta la faccenda. Secondo me si potrebbe addobbare per bene il camion piccolo di Rebecchi e caricare la Madonna lì sopra. Diventa anche una cosa più fastosa: non credo che abbiate niente in contrario.»

Agli uomini dispiaceva, invece: d'altra parte, pensando alla strada e al caldo, il dispiacere diminuiva. Risposero che per loro andava bene.

Il Rebecchi consentì volentieri a dare il camion piccolo e, il giorno dopo, lo portò nella grande rimessa di don Camillo perché don Camillo non si fidava di nessuno e voleva sistemare e addobbare lui il camioncino.

E per tutta la settimana smartellò come un maledetto, ma il sabato sera tutto era perfettamente a posto: una robusta piattaforma era stata inchiodata sul pianale del camioncino. Con drappi e fiori ogni cosa era stata mascherata e, a dir la verità, tutto l'insieme faceva un figurone maiuscolo.

Poi venne la domenica e, al momento giusto, la *Madonna brutta* fu portata fuori dalla chiesa e sistemata sulla piattaforma. Con solide corde il piedistallo venne legato al castello di legno e le corde mascherate con gran cuscini di fiori.

«Puoi guidare senza nessuna preoccupazione» disse don Camillo al Rebecchi. «Non può venir giù neanche se ti metti a correre a novanta. Garantisco io.»

Così addobbata e con tutti quei fiori è quasi bella» disse la gente quando il camion si mise in cammino.

La processione si avviò verso le Case Nuove della Strada Bassa e il camioncino procedeva a passo d'uomo ma sobbalzava ugualmente per via del ghiaione e anche perché quella maledetta frizione proprio allora si era messa a funzionare a modo suo e la macchina era squassata da strattoni che, se don Camillo non avesse legato come aveva legato il piedistallo della statua alla piattaforma, avrebbero combinato uno scherzo maledetto alla povera *Madonna brutta*.

Don Camillo, che si era accorto del guaio della frizione e immaginava perciò il pasticcio nel quale doveva trovarsi il Rebecchi, arrivato alle Case Nuove portò una variante al programma.

«Il camion fatica a camminare adagio sul ghiaione» spiegò. «Adesso noi tagliamo per i campi e in dieci minuti siamo sulla provinciale. Rebecchi torna indietro alla sveltina e ci aspetta al ponte.

Li si ricompone la processione e marciamo magnificamente verso il paese perché è tutta strada bella.»

Il Rebecchi tornò indietro col suo camioncino e con la *Madonna brutta* che, poveretta, fece davvero il più scomodo viaggio della sua lunga vita.

Al ponte il corteo si ricompose e incominciò la marcia verso il paese e qui la strada era liscia e tutto procedette bene anche se, per via di quella stramaledetta frizione, il camioncino, ogni tanto, faceva un saltello in avanti come se avesse preso una pedata nel sedere.

Il paese era tutto addobbato, ma dove le cose erano state fatte veramente in gamba era nella strada principale, quella che non finiva mai, quella con i portici da una parte e dall'altra. Qui ogni finestra era piena di fiori e di drappi, e la gente buttava fiori da tutte le finestre.

Disgraziatamente la strada era pavimentata a ciottoli e il camion, che oltre alla frizione scassata aveva le gomme dure come il ferro, pur andando adagio pareva avesse il ballo di San Vito.

Ma la *Madonna brutta* pareva saldata al camion e questo era un merito personale di don Camillo.

A metà della strada dei portici incominciò il pezzo più infame perché qui l'acciottolato era stato rotto per la fognatura, e c'era una zona piena di buche.

«Passato quella non c'è più nessun pericolo» disse la gente che, pur avendo la massima fiducia nelle corde di don Camillo, aveva lasciato attorno al camion un'ampia zona vuota.

Ma la *Madonna brutta* non passò la zona pericolosa.

Non cadde, perché le corde di don Camillo funzionavano come fossero state legate da Sansone: avvenne un sobbalzo più forte degli altri ed ecco che la statua si sgretolò.

Non era terracotta: era qualcosa di crudo, invece, una diavoleria di impasto di polvere di mattone, gesso, calce o Dio sa cosa e, preso l'ultimo dei due o tremila colpi assassini, si sgretolò e i pezzi caddero per terra e si sbriciolarono.

Ma l'urlo che si levò da tutta la gente non fu perché la *Madonna brutta* era andata in pezzi.

Fu per la *Madonna bella*.

La gente sbarrò gli occhi e lanciò un urlo perché, caduta in pezzi la *Madonna brutta*, dal mozzicone di piedistallo che era rimasto legato alla piattaforma del camion emergeva scintillante, come un frutto d'argento liberato dalla ruvida scorza, una meravigliosa Madonna, più piccola dell'altra, ma tutta d'argento.

Don Camillo stette a rimirla sbalordito, e poi gli vennero alla mente le parole del Cristo: «La vera bellezza non è quella del viso... La vera bellezza è quella che gli occhi non possono vedere perché è dentro e sfida le ingiurie del tempo, e non diventa, come l'altra, terra nella terra...».

Si volse perché una vecchia si era messa a gridare: «Miracolo! Miracolo!».

La fece star zitta con un urlaccio, poi si chinò e raccolse uno dei frantumi della *Madonna brutta*.

Era un pezzetto di faccia, uno di quei due occhi cattivi e imbambolati che egli aveva guardato tante volte con odio.

«Ti rimetteremo a posto, pezzetto per pezzetto» disse don Camillo ad alta voce. «A costo di impiegarci un anno o dieci anni, ti rimetterò a posto io, povera *Madonna brutta*

che hai salvato la Madonna d'argento dalla cupidigia di tutti i barbari piovuti da noi da quel giorno del 1600 a ieri. Chi ti plasmò in fretta ricoprendo con la tua crosta la Madonna d'argento, ti fece brutta e misera per salvarti dalle mani dei predoni che già forse erano in cammino verso questo paese, o verso l'altro paese o la città dove tu eri e da dove poi arrivasti qui. Ora ti ricomporemo, pezzo per pezzo, e starai sul tuo altare al fianco della Madonna d'argento. Io, involontariamente, ho provocato la tua misera fine, o *Madonna brutta...*»

Qui don Camillo disse la più sfacciata bugia della sua vita. Ma d'altra parte non poteva così, *corani populo*, spiegare che lui aveva scelto l'itinerario più lungo e sassoso, che lui aveva gonfiato fino a scoppiare le gomme del camion, che lui aveva sabotato la frizione, che lui, infine, per aiutare il ghiaione, l'acciottolato e le buche, con un martellino e un punteruolino aveva incominciato a fare nella terracotta della statua qualche buchetto e qualche piccola crepa, ma poi aveva smesso subito perché si era accorto che non si trattava di terracotta ma di una specie di stucco che si sarebbe sgretolato da solo.

L'avrebbe poi confidato al Cristo dell'aitar maggiore. Il quale peraltro lo sapeva benissimo...

«Tu, povera *Madonna brutta*, hai salvato la Madonna d'argento dalle rapaci unghie dei barbari che hanno infestato le nostre terre da quei tempi lontani a ieri. Chi salverà la Madonna d'argento dai barbari di oggi che si affacciano minac-

ciosi alle frontiere della civiltà e guardano con occhio feroce la Cittadella di Cristo? Vuol forse essere questo un presagio? Vuol forse significare che questi barbari non caleranno nelle nostre valli o, se tenteranno di calarvi, basteranno la nostra fede e il nostro braccio a difenderti?...»

Peppone, che stava lì in prima fila a «osservare attentamente il fenomeno», si rivolse allo Smilzo.

«Si può sapere con chi ce l'ha?» domandò a bassa voce.

«Mah!» rispose lo Smilzo stringendosi nelle spalle. «Le solite fantasie dei clericali...»

116 «FULMINE» DETTO «FUL»

Due giorni prima che aprissero la caccia, Lampo morì. Era vecchio come il cucco e aveva il pieno diritto di essere stufo di fare il cane da caccia, un mestiere che gli dava una fatica straordinaria per la semplice ragione che non era il suo.

Don Camillo non poté fare altro che scavare una profonda buca nell'orto, vicino alla siepe di gaggia, buttarvi dentro la carcassa di Lampo, ricoprirla di terra e sospirare.

Per una quindicina di giorni don Camillo ebbe il magone, poi gli passò e una mattina, Dio sa come, si trovò in mezzo ai campi con la doppietta tra le mani.

Una quaglia si levò da un prato d'erba medica e don Camillo fece partire un doppietto. La quaglia continuò a volare tranquilla e don Camillo stava per urlare: «Cane vigliacco!» ma si ricordò che Lampo non c'era più e il magone gli tornò.

Girò come un maledetto in mezzo ai campi, lungo gli argini e sotto i filari di vite, sparò come una mitragliatrice ma non concluse un accidente. Come si fa a combinare qualcosa di buono senza cane?

Gli era rimasta una cartuccia: una quaglia si levò e don Camillo sparò quando l'uccello stava scavalcando una siepe.

Non doveva averlo sbagliato: ma come fare per saperlo? Poteva essere caduto in mezzo alla siepe, o nell'erba del prato oltre la siepe. Come cercare un ago in un carro di fieno. Meglio lasciar perdere.

Don Camillo soffiò dentro le canne della doppietta e si guardava attorno per orizzontarsi e trovare la via di casa quando un fruscio gli fece volgere la testa.

Dalla siepe saltò fuori un cane che gli arrivò di corsa fin davanti e gli buttò ai piedi la grossa lepre che teneva tra i denti.

«Vecchio mondo!» esclamò don Camillo. «Questa è bella. Io sparo a una quaglia e questo qui mi porta una lepre.»

Don Camillo raccolse la lepre e vide che era bagnata. Anche il cane era bagnato. Evidentemente veniva dall'altra riva e aveva traversato a nuoto il fiume. Mise la lepre dentro il carniere e si avviò verso casa. E il cane, dietro. Il cane lo seguì e, quando don Camillo entrò in canonica, si mise ad aspettarlo accucciato davanti alla porta.

Don Camillo non aveva mai visto un cane di quella razza. Era una gran bella bestia e doveva essere anche in gamba parecchio. Magari si trattava di uno di quei cani che hanno la carta con su l'albero genealogico come i conti e i marchesi: comunque non aveva nessun documento di riconoscimento indosso. Portava un bel collare, ma sul collare non c'erano targhette con nomi o indirizzi.

"Se non viene dall'altro mondo e se qualcuno lo ha perso, questo qualcuno salterà fuori" pensò don Camillo. E fece entrare il cane.

Poi, la sera, prima di addormentarsi, pensò parecchio al cane, ma si mise l'anima in pace concludendo:

"Domenica lo dirò in chiesa".

La mattina presto, quando si alzò per dire la Messa, don Camillo aveva dimenticato il cane: se lo ritrovò tra i piedi mentre stava per entrare in chiesa.

«Fermati lì e aspetta!» gli gridò don Camillo. E il cane si accucciò davanti alla porticina della sagrestia e, quando don Camillo uscì, era ancora lì e gli fece festa.

Fecero colazione in compagnia e alla fine il cane, vedendo don Camillo prendere la doppietta che stava appoggiata in un angolo per attaccarla al solito chiodo, incominciò ad abbaiare, e correva verso la porta, poi rientrava per vedere se don Camillo lo seguiva, e continuò tanto questa commedia che don Camillo dovette imbracciare la doppietta e avviarsi verso i campi.

Era un cane straordinario, una di quelle bestie che impegnano moralmente il cacciatore, che lo inducono a pensare: "Qui se sbaglio il colpo faccio una figura da cane!".

Don Camillo si impegnò a fondo perché gli pareva di dover dare l'esame e, francamente, fu un cacciatore degno del cane.

Ritornando col carniere pieno don Camillo prese una decisione:

«Lo chiamerò Fulmine».

Poi, in un secondo tempo, pensando che Fulmine è un nome che non finisce più, perfezionò la cosa:

«Fulmine, detto Ful».

Ora che aveva finito il suo lavoro, il cane stava prendendosi un po' di vacanza rincorrendo le farfalle, lontano mezzo miglio, al margine di un enorme prato d'erba medica.

«Ful!» urlò don Camillo.

Successe come se qualcuno, dall'altra parte del prato, avesse lanciato contro don Camillo un siluro: il cane partì a pancia a terra e si vedeva soltanto la scia che, fendendo il mare d'erba, la bestia lasciava dietro di sé.

Ed ecco Ful con una spanna di lingua fuori, piantato davanti a don Camillo, in attesa di ordini.

«Bravo Ful!» gli disse don Camillo. E il cane gli combinò tutt'attorno una tale sarabanda di salti, di guaiti e di abbaiamenti da indurre don Camillo a pensare:

"Se questo non la smette, mi metto ad abbaiare anche io!".

Passarono due giorni e un dannato piccolo Satana che si era messo alle calcagna di don Camillo e gli faceva lunghi discorsi tentatori era quasi riuscito a convincerlo di dimenticarsi che, la domenica, doveva dire in chiesa del cane trovato, quando, nel pomeriggio del terzo, tornando dalla caccia col carniere pieno e con Ful che funzionava da battistrada, don Camillo incontrò Peppone.

Peppone era cupo: veniva anche lui dalla caccia, ma il suo carnier era vuoto.

Peppone guardò Ful, poi cavò di tasca un giornale e lo aperse.

«Curioso» borbottò «pare proprio il cane che cercano qui.»

Don Camillo prese il giornale e trovò subito quello che non avrebbe mai voluto trovare. Un tizio di città offriva una ricca mancia a chi gli avesse fatto ritrovare un cane da caccia così e così, smarrito il giorno tale, nel tal posto lungo il fiume.

«Bene» borbottò don Camillo. «Così faccio a meno di dirlo in chiesa domenica. Lasciami il giornale. Poi te lo rendo.»

«Capisco, però è un peccato» replicò Peppone. «In paese si dice che sia un cane straordinario. D'altra parte pare che sia la verità, perché dei carnieri così, quando avevate Lampo, non ne avete mai portati a casa. Peccato davvero. Io, se fossi in voi...»

«Anche io, se fossi in te» lo interruppe brusco don Camillo. «Siccome però io sono in me, faccio il mio dovere di galantuomo e restituisco il cane al padrone legittimo.»

Arrivato in paese, don Camillo entrò di corsa all'ufficio postale e spedì un telegramma al tipo di città. E il piccolo dannatissimo Satana che stava studiando un bellissimo discorso da fare a don Camillo perdette la partita. E ci rimase

male perché aveva pensato che don Camillo avrebbe scritto una lettera al tipo di città: non aveva pensato al telegrafo.

Per scrivere una lettera ci vuole il suo tempo, quindici, venti minuti. E in quindici o venti minuti un Satanello in gamba riesce a capovolgere una situazione. Per buttar giù quattro parole di telegramma in un ufficio postale ci vogliono pochi secondi e anche un Satanasso grosso ha poco da fare.

Don Camillo tornò a casa con la coscienza a posto, ma con un magone grosso così. E sospirava ancora più forte di quando aveva seppellito Lampo.

Il tipo di città arrivò il giorno dopo su una Aprilia. Era tronfio e antipatico come sono in genere tutti quei borghesi che, solo per darsi un tono, viaggiano su macchine Aprilia.

«È qui il mio cane?» domandò.

«Qui c'è un cane smarrito da qualcuno e trovato da me» precisò don Camillo. «Che sia vostro dovete dimostrarlo.»

Il tipo di città descrisse il cane dal principio alla fine.

«Può bastare o devo anche descrivervi come sono fatte le sue budella?» concluse.

«Può bastare» rispose cupo don Camillo aprendo la porticina del sottoscala.

Il cane era accucciato per terra e non si mosse.

«Ful!» lo chiamò il tipo di città.

«Si chiama così?» domandò don Camillo.

«Sì.»

«Strano» osservò don Camillo.

Il cane non si era mosso e il tipo di città lo chiamò ancora:

«Ful».

Il cane ringhiò e i suoi occhi erano cattivi.

«Non pare sia il vostro» disse don Camillo.

Il tipo di città si chinò e, agguantato il cane per il collare, lo trascinò fuori dal sottoscala. Poi rovesciò il collare e, sotto, c'era una targhettina d'ottone che portava incise alcune parole.

«Legga, reverendo. Qui c'è inciso il mio nome, il mio indirizzo e il mio numero di telefono. Anche se il cane non pare mio, lo è.»

Il tipo di città indicò l'automobile a Ful:

«Su, monta!» ordinò.

E Ful lentamente, con la testa bassa e la coda tra le gambe, salì sulla macchina e si accucciò nel fondo.

Il tipo di città cavò di tasca un biglietto da cinquemila lire e lo porse a don Camillo:

«Per il suo disturbo» disse.

«Per me non è un disturbo restituire la roba trovata al legittimo proprietario» rispose don Camillo respingendo il danaro.

Il tipo di città ringraziò don Camillo:

«Le sono molto riconoscente, reverendo. È un cane che mi costa un sacco di quattrini. Razza purissima. Viene da uno dei migliori canili inglesi. Ha vinto tre premi internazionali. Io sono un po' impulsivo: l'altro giorno mi ha fatto sba-

gliare una lepre e allora gli ho mollato una pedata. È un cane permaloso».

«È un cane che ha una dignità professionale» rispose don Camillo. «La lepre non l'avete sbagliata, tanto è vero che poi l'ha trovata e l'ha portata a me.»

«Gli passerà» ridacchiò il tipo di città risalendo in macchina.

Don Camillo passò una nottata perfida e, la mattina seguente, quando uscì dalla canonica per la Messa, era cupo. Pioveva a scrosci e tirava un vento maledetto, ma Ful era lì.

Infangato fino agli occhi e bagnato come uno straccio da pavimenti, Ful era lì accucciato davanti alla porta della sagrestia e, quando vide don Camillo, combinò una cosa da finale dell'ultimo atto. Una faccenda tale che don Camillo si rivolse mentalmente al Cristo e gli disse:

"Gesù, i Vostri nemici diranno che i cristiani hanno paura di un catino d'acqua e di un soffio di vento, tanto è vero che stamattina non c'è un cane che sia venuto in chiesa. Se lasciate entrare Ful non lo potranno più dire".

Ful venne ammesso in sagrestia e stette lì buono buono e, ogni tanto, metteva fuori il muso da lato dell'altare e don Camillo lo vedeva e perdeva il segno.

Finita la Messa, don Camillo rientrò in canonica con Ful, e subito gli venne la malinconia.

«C'è poco da illudersi» disse sospirando al cane. «Oramai sa la strada e verrà a riprenderti.»

Il cane guaì come se avesse capito. E si lasciò lavare e ripulire da don Camillo e poi si accucciò davanti al camino dove don Camillo aveva acceso una fascina perché Ful si asciugasse.

Il tipo di città ritornò lo stesso pomeriggio. Era arrabbiatissimo perché aveva dovuto inzaccherare la sua Aprilia.

Non ci fu bisogno di spiegare niente: entrato in canonica, trovò Ful accucciato davanti al camino spento.

«Mi dispiace di darle altro disturbo» disse il tipo di città. «Però vedrà che è l'ultima volta. Lo porterò in una mia villa che ho nel Varesotto. Di lì non scapperebbe neppure se fosse un piccione viaggiatore.»

Quando il tipo di città lo chiamò, Ful ringhiò con cattiveria e stavolta non salì da solo sulla macchina, ma dovette cacciarvelo per forza il padrone. E quando fu su tentò di scappare. E quando fu chiusa la portiera incominciò a saltare sui sedili e ad abbaiare rabbiosamente.

*

La mattina seguente, don Camillo uscì dalla canonica col cuore che gli batteva forte: ma Ful non c'era. E Ful non venne neanche il giorno dopo e, a poco a poco, don Camillo si rassegnò. E così passarono quindici giorni: ma la notte del sedicesimo, verso l'una, don Camillo sentì che qualcuno lo chiamava da giù, ed era Ful.

Scese di corsa, e lì nel sagrato sotto le stelle si svolse la più patetica scena di ritrovamento che mai sia stata scritta. Tanto patetica da far dimenticare a don Camillo di essere in camicia.

Ful era in condizioni disastrose: sporco, affamato e tanto stanco da non poter neanche tener diritta la coda.

Ci vollero tre giorni per rimmetterlo in fase, ma la mattina del quarto, quando don Camillo rientrò in canonica finita la Messa, Ful gli prese la sottana fra i denti e lo tirò verso l'angolo dove era appesa la doppietta, e combinò una tal scenamadre da costringere don Camillo a prendere schioppo, cartucciera e carniere e darsi ai campi.

Passò una settimana straordinaria: Ful era sempre più fenomenale e i carnieri di don Camillo facevano diventare verdi tutti i cacciatori della zona.

Ogni tanto qualcuno veniva a vedere il cane e don Camillo spiegava:

«Non è mio: me l'ha lasciato qui uno di città perché glielo abitui alla lepre».

Arrivò, una mattina, anche Peppone e stette in silenzio a guardare Ful per un bel pezzo.

«Stamattina non esco» disse don Camillo. «Lo vuoi provare?»

Peppone lo guardò sbalordito.

«Dite che verrebbe?»

«Credo di sì: non sa che sei comunista. Ti vede con me e crede che tu sia una persona per bene.»

Peppone non rispose perché l'idea di provare quel cane fenomeno gli faceva dimenticare tutto il resto. Don Camillo staccò dal chiodo la doppietta, la cartucciera e il carniere e consegnò la mercanzia a Peppone.

Ful, che, visto don Camillo avvicinarsi allo schioppo, era entrato in agitazione, guardò stupito la manovra.

«Ful, vai col signor sindaco» gli disse don Camillo. «Io oggi ho da fare.»

Peppone, agganciata la cartucciera, messo a tracolla il carniere e passata sulla spalla la cinghia della doppietta, si avviò: Ful lo guardò, poi guardò don Camillo.

«Vai, vai» lo incitò don Camillo. «È brutto ma non morde.»

Ful si avviò seguendo Peppone. Ma era perplesso e, fatti pochi passi, si volse.

«Vai, vai» gli ripeté don Camillo. «Però stai in guardia perché tenterà di iscriverti nel suo partito.»

Ful si avviò. Se don Camillo aveva dato schioppo, cartucciera e carniere a quello là, significava che quello là era un suo amico.

Ful ritornò dopo due ore: entrò di corsa in canonica con una magnifica lepre in bocca e la depose ai piedi di don Camillo.

Di lì a poco arrivò, ansimando come una locomotiva, Peppone fuori dalla grazia di Dio.

«Al diavolo voi e il vostro cane straordinario!» urlò. «Bravo, bravissimo, un vero fenomeno, però mangia la sel-

vagina! Una lepre lunga così si è fregato! Le quaglie e le pernici me le ha portate: la lepre se l'è fregata!»

Don Camillo tirò su la lepre e la porse a Peppone.

«È un cane che ragiona» spiegò. «Ha pensato che se lo schioppo e le cartucce erano mie, era giusto che fosse mia anche la lepre ammazzata con quello schioppo e quelle cartucce.»

E il fatto che Ful avesse agito in perfetta buona fede era facile capirlo perché quando vide Peppone non scappò, ma gli fece anzi un sacco di complimenti.

«È una bestia straordinaria» disse Peppone. «Io a quel tipo là non gliela ridarei più neanche se venisse qui coi carabinieri.»

Don Camillo sospirò.

*

Il tipo di città ritornò a galla una settimana dopo. Era in tenuta da caccia con un gioiello di doppietta belga leggera come una piuma.

«È scappato anche di là» spiegò. «Sono venuto a vedere se, alle volte, fosse tornato.»

«È tornato proprio ieri» rispose cupo don Camillo. «Riprendetelo pure.»

Ful guardò il padrone e ringhiò.

«Stavolta ti sistemo io!» esclamò il tipo di città avvicinandosi al cane.

Ma Ful ringhiò ancora più sordamente e il tipo di città perdette la calma e gli allentò un calcio.

«Porco maledetto! Ti insegno io la creanza!» gridò. «Fa la cuccia!»

Il cane si distese per terra sempre ringhiando e allora don Camillo intervenne.

«È un cane di razza: non va preso con la violenza. Lo lasci tranquillo un minuto che si calmi. Entri a bere un bicchiere.»

L'uomo entrò nella saletta. Don Camillo scese a prendere una bottiglia, ma prima di arrivare alla cantina trovò il tempo di scrivere un bigliettino e di darlo al ragazzino del campanaro:

«Portalo di corsa a Peppone, in officina».

Nel biglietto c'erano poche parole: *«È tornato il tipo. Prestami subito ventimila lire perché cerco di comprare il cane. Urgentissimo»*.

Il tipo di città bevve qualche bicchiere di fortanina, chiacchierò del più e del meno con don Camillo, poi guardò l'orologio e si alzò:

«Mi dispiace, ma devo andare. Gli amici mi aspettano per le undici al Crocilone. Dobbiamo fare una battuta di caccia e ho appena il tempo di arrivare all'appuntamento».

Ful era ancora accovacciato nel suo angolino e, appena vide il tipo di città, ringhiò.

E ringhiò ancora più minaccioso quando il tipo gli si avvicinò.

In quel momento si sentì il fracasso di una motocicletta e don Camillo affacciandosi alla porta vide che Peppone era arrivato.

Don Camillo gli fece un cenno interrogativo e Peppone rispose facendo cenno di sì con la testa. Poi gli mostrò le due mani aperte, e poi ancora una mano intera e un dito dell'altra. Poi, con la palma della destra rivolta in basso, tagliò l'aria in senso orizzontale.

Questo significava che aveva sedicimila e cinquecento lire.

Don Camillo trasse un respiro di sollievo.

«Signore» disse al tipo di città «come lei vede, il cane l'ha presa in odio. Sono cani di razza che non dimenticano e lei non riuscirà mai a spuntarla. Perché non me lo vende?»

Don Camillo fece mentalmente i conti di tutte le sue risorse, poi concluse:

«Posso darle diciottomila e ottocento lire: è tutto quello di cui dispongo».

Il tipo di città sghignazzò:

«Reverendo, lei scherza: questa bestia mi costa ottantamila lire e non la venderei neanche per cento. Se mi ha preso in antipatia gliela farò passare».

Incurante del fatto che Ful ringhiasse minaccioso, il tipo di città agguantò il cane per il collare e lo trascinò verso la macchina. Poi tentò di cacciarlo dentro la macchina ma il cane urlando prese a divincolarsi e con le unghie rigò la vernice del parafango.

Il tipo di città perdetto la calma e, con la mano libera, incominciò a tempestare di pugni la schiena della bestia. Il cane si agitò furiosamente e, riuscito ad agguantare la mano che lo teneva per il collare, la morsicò al polso.

L'uomo lasciò urlando la presa e il cane andò ad accucciarsi contro il muro della canonica, e di lì stette a guardare ringhiando il suo nemico.

Don Camillo e Peppone, che avevano seguito a bocca aperta la scena, quando si accorsero di quello che stava succedendo non ebbero neppure il tempo di dire bai. Il tipo di città, pallido come un morto, aveva cavato dalla macchina la doppietta e l'aveva puntata contro il cane.

«Porco maledetto!» disse a denti stretti facendo partire un colpo.

Il muro della canonica si macchiò di sangue: Ful dopo un guaito straziante giacque immobile per terra.

Il tipo di città intanto era risalito sull'Aprilia, partendo a tutta birra. Don Camillo non se ne accorse neppure e neppure si accorse che Peppone era saltato sulla motocicletta e se ne era andato anche lui.

Don Camillo, inginocchiato davanti a Ful, pensava soltanto a Ful.

Il cane lo guardò gemendo quando don Camillo lo accarezzò leggermente sulla testa. Poi gli lambì la mano.

Poi si levò in piedi e abbaiò allegramente.

Peppone ritornò dopo una ventina di minuti. Era in pressione e stringeva i pugni.

«L'ho raggiunto al casello di Fiumaccio: qui ha dovuto fermarsi perché c'erano le sbarre del passaggio a livello abbassate. L'ho cavato fuori dall'Aprilia e gli ho date tante di quelle sberle da fargli venire la faccia grossa come un'anguilla. Lui ha tentato di prendere il fucile e allora io gliel'ho rotto sulla schiena.»

Erano nell'andito: un guaito lo interruppe.

«Non è ancora morto?» domandò Peppone.

«Ha preso soltanto una sventagliata sul sedere» spiegò don Camillo. «Roba superficiale: in una settimana sarà più in gamba di prima.»

Peppone si passò, perplesso, la manaccia sul mento.

«Comunque» spiegò don Camillo «moralmente lui l'ha ammazzato. Quando ha sparato sul cane, la sua intenzione era quella di ammazzarlo. Se Sant'Antonio Abate gli ha fatto sbagliare la mira, questo non diminuisce di un millimetro la vigliaccheria del gesto. Tu hai fatto malissimo a prendere a sberle quel disgraziato perché la violenza è sempre da condannare. Comunque...»

«Appunto: comunque!» disse Peppone. «Quello là di sicuro non si farà più vedere da queste parti e così voi ci avete guadagnato un cane!»

«Mezzo cane» specificò calmo don Camillo. «Perché moralmente io ti sono debitore delle sedicimilacinquecento

lire che non mi hai prestato, ma che eri disposto a prestarmi. Quindi mezzo cane è anche tuo.»

Peppone si grattò la pera.

«Vecchio mondo» borbottò «per la prima volta trovo un prete che si comporta da galantuomo e non frega il popolo!»

Don Camillo lo guardò minaccioso:

«Giovanotto, se la buttiamo in politica, io cambio registro e mi tengo tutto il cane».

«Come non detto» esclamò Peppone il quale era, sì, quello che era, ma, alla fine, il cacciatore è uomo e perciò ci teneva molto di più a conservare la stima di Ful che quella di Marx, di Lenin e mercanzia del genere.

Ful, col sedere fasciato, arrivò nell'andito e, con un lieto abbaiare, mise il sigillo al patto di non aggressione.

117 DUE MANI BENEDETTE

Peppone stava domando una grossa sbarra di ferro che doveva diventare qualche pezzo complicato di un cancello e, ogni tanto, provava il martello sull'incudine e l'incudine cantava.

A Peppone piaceva molto battere il ferro. Battere il ferro rende meno che trafficare attorno ai motori: però dà allegria.

Mettere a posto un motore di trattoria o d'automobile è come cercare l'errore che impedisce a un'operazione aritmetica di funzionare: l'uomo si mette al servizio della logica inflessibile della macchina ed è una faccenda umiliante.

Cavar fuori a martellate qualcosa da una spranga di ferro è imporre la propria volontà alla materia. Metallo è quello di un motore e metallo è quello di un cancello: ma nel primo caso chi comanda è il metallo, nel secondo chi comanda è l'uomo.

Peppone smise di smartellare e andò a infilare la spranga tra i carboni della fucina e incominciò a girare la manetta: solo allora il ragazzino si fece avanti.

E ragazzino era entrato in bottega quando Peppone, cavata fuori la spranga incandescente dalla fucina, si era messo a batterla sull'incudine sprizzando scintille, ma se ne era sta-

to zitto e immobile a guardare perché gli piaceva veder lavorare il ferro, e perché Peppone era così intento nel suo lavoro che, a interromperlo, sarebbe stata una vigliaccata.

«Mi manda mia nonna» disse il ragazzo.

Peppone volse la testa e cercò di capire a che nonna potesse corrispondere quel nipote. Non aveva mai visto il ragazzino, ma non aveva una faccia nuova. C'era in quella faccia qualcosa che Peppone aveva già visto.

«E chi sarebbe tua nonna?» domandò Peppone.

Il ragazzino – una robetta di dieci o undici anni con una faccina un po' pallida e due occhi un po' spaventati – rimase perplesso.

«Mia nonna» spiegò «è la mamma del mio babbo.»

«E tuo babbo chi è?»

«Mio babbo è morto» sussurrò il ragazzino.

Peppone cavò la spranga dal fuoco, la portò sull'incudine e riprese a smartellare.

Gli dispiaceva aver fatto quella domanda al ragazzino e non insistette nella sua indagine.

«Ho capito» disse. «Cos'è che vuole tua nonna?»

«Mia nonna ha detto se le fate una croce con su la targhetta del nome. Questi sono i soldi e questo è il biglietto con scritto quello che va messo sulla targhetta.»

Peppone lasciò sbarra e martello e prese il foglietto che il ragazzo gli porgeva. Poche parole scritte da una vecchia mano assai incerta: *«Antonio Lolli di anni trenta, morto la notte del 29 giugno 1945 — Pregate per lui».*

Peppone si asciugò il sudore col dorso della mano.

«È un po' che non faccio più croci» rispose Peppone. «E poi ho molto lavoro. Vai da Vigiòla che ha la bottega vicino al Molinetto. Quello te la fa di sicuro, anche meglio di me.»

Il ragazzo scosse il capo:

«Mia nonna ha detto che la dovete fare voi perché voi sapete dove va messa, così, quando l'avete fatta, la piantate al suo posto voi».

La spranga di ferro si era annerita: Peppone andò a rimetterla nella fucina e incominciò a girare rapidamente la manetta della ventola.

«Guarda che devi esserti sbagliato» esclamò Peppone. «Tua nonna ti avrà detto di andare da qualcun altro.»

«Mia nonna ha detto di venire da Peppone, quello che è anche sindaco. Mia nonna ha detto che la dovete fare voi perché soltanto voi sapete dove va messa.»

Peppone si strinse nelle spalle:

«Allora si è sbagliata tua nonna!».

Il ragazzino rimase qualche istante muto poi sussurrò:

«Mia nonna non si sbaglia».

Peppone cavò la spranga di ferro dalla fucina e riprese a martellarla con rabbia.

«Va a dire a tua nonna che mi dispiace, ma non ho tempo. E poi non capisco che accidente voglia! Addio.»

«Antonio Lolli, di anni trenta, morto la notte del 29 giugno 1945.»

Peppone pestava col martello sulla sbarra di ferro, ma intanto pensava a quella maledetta notte.

Lo Smilzo l'era venuto a svegliare alle due:

«Capo, sta succedendo qualcosa che non funziona: una squadra è andata a prelevare Tonino Lolli. L'ha vista il Brusco che ha l'acqua stanotte e stava lavorando, quando la squadra è arrivata, attorno al chiusino dietro la casa dei Lolli».

Peppone si era arrabbiato:

«Ho detto che il Lolli bisogna lasciarlo stare. Il Lolli non ha fatto niente di grave. Chi sono quelli della squadra? Non possono essere dei nostri».

«Il Brusco dice che hanno tutti un fazzoletto sulla faccia per non farsi conoscere. Però, secondo lui, dev'essere la squadraccia del Borghetto.»

Peppone oramai era pronto per uscire:

«Gli faccio vedere io a quelli del Borghetto! Si impiccino dei fatti loro, quei maledetti. Qui comandiamo noi. Stiano al loro paese. È un pezzo che hanno prelevato il Lolli?».

«Dieci o quindici minuti fa» aveva risposto lo Smilzo. «E il brutto è che hanno prelevato anche la moglie del Lolli!»

Peppone e lo Smilzo erano saltati sulle biciclette e si erano messi in giro per vedere di trovare quei dannati. Ma

come si fa a trovare gente in mezzo ai campi alle due di notte?

Avevano perso poco tempo però: improvvisamente si era udita una scarica di mitra dalla parte delle Ghiaie: Peppone e lo Smilzo avevano pigiato sui pedali e si erano buttati verso le Ghiaie.

Il viottolo che porta alle Ghiaie era lì vicino, ma non avevano percorsi cento metri che quattro figli di malafemmina erano schizzati fuori dalla siepe e Peppone e lo Smilzo si erano trovati con la bocca di un mitra contro la pancia e la bocca di un mitra contro la schiena.

La luce di una lampadina tascabile li aveva abbagliati, poi i mitra si erano abbassati.

«Ah, siete voi?»

I quattro portavano un fazzoletto che copriva loro tutta la faccia meno gli occhi: se lo tirarono giù ed erano proprio quelli della squadra del Borghetto. Uno aveva fischiato e subito era arrivato uno stramaledetto alto e magro che portava anche lui un fazzoletto sulla faccia, ma che Peppone avrebbe riconosciuto anche se il fazzoletto l'avesse coperto da capo a piedi. Era il capo della squadraccia del Borghetto.

«Ciao Bill, cosa accidente sta succedendo?»

«Abbiamo sistemato una carogna» rispose Bill. «Un certo Lolli. Tu lo devi conoscere bene.»

«Lo conosco bene sì» borbottò Peppone. «Anzi avevo detto di lasciarlo stare perché non risultava niente di grave a suo carico.»

«Risultava a me» rispose duro Bill. «Comunque è sistemato. È stata una cosettina organizzata bene: prima di liquidarlo gli abbiamo fatto scavare la buca. E adesso sua moglie la sta ricoprendo.»

Peppone aveva tirato una bestemmia.

«Questa è una mascalzonata! Roba da selvaggi!»

Bill gli aveva messo una mano sulla spalla mentre i suoi quattro scagnozzi tiravano su le canne dei mitra.

«Compagno, se incominciamo a fare del sentimentalismo stiamo freschi! A ogni modo patti chiari e amicizia lunga: ognuno si impicci dei fatti suoi. Il Lolli aveva un conto in sospeso e ha pagato. Anche sua moglie aveva un conto aperto e ha pagato pure lei. Non ci vuol pietà coi nemici del popolo.»

Il fatto vero è che il maggior delitto commesso dal Lolli ai danni del popolo era stato quello di sposare Rosina della Pioppetta e il peggior delitto di Rosina quello di aver sposato il Lolli invece di sposare quel Bigacci del Borghetto che fu poi chiamato Bill.

Con quattro mitra alle costole Peppone aveva poco da discutere. E poi c'era di mezzo il Partito e via discorrendo. Aveva risposto semplicemente:

«Va bene: vedetevela voi!».

In quel momento si erano sentiti dei passi: quelli della squadraccia si erano rimessi il fazzoletto facendo cenno allo Smilzo e a Peppone di ripararsi dietro la siepe.

Erano sopraggiunti altri due della squadraccia e, in mezzo a loro, camminava una donna con gli occhi bendati da un fazzoletto.

«Caricatela in bicicletta e portatela fin davanti alla porta di casa sua» aveva ordinato sottovoce Bill ai due. «E ditele che, se parla, facciamo fuori tutta la baracca: lei, suo figlio e la vecchia.»

*

Peppone continuava a smartellare come un maledetto sul ferro che oramai era diventato nero, e pensava alla notte del 29 giugno 1945.

La moglie del Lolli era morta un paio di mesi dopo: la paura e il dolore l'avevano fatta diventar matta. Stava sempre nascosta in solaio e non parlava con nessuno, e non mangiava. La vecchia allora era andata ad abitare a Fiumetto assieme al bambino e nessuno aveva più sentito parlare di lei.

Non si era mai trovato il corpo del Lolli e nessuno sapeva niente di lui. Lo Smilzo, il Brusco e Peppone non avevano mai parlato di quella notte neppure con se stessi. Qualcuno aveva fatto circolare una voce che la gente prese per vera: il Lolli era scappato con una ragazza che aveva conosciuto in città, e sua moglie era diventata matta dal dispiacere.

Don Camillo stesso ci era cascato e, una volta, durante la predica, aveva accennato alla faccenda del Lolli come un

esempio delle sciagure che possono accadere quando gli uomini perdono la testa dietro una gonnella.

E così erano passati sei anni ed ecco che, improvvisamente, era venuto a galla il figlio del Lolli.

«*Mia nonna non si sbaglia mai*» aveva detto a Peppone il figlio del Lolli.

Peppone si accorse che stava maltrattando inutilmente una sbarra di ferro oramai fredda, e lasciò il martello per rimettere la spranga nella fucina. Allora si accorse che il ragazzino era ancora lì. Si era seduto su una cassetta vicino alla morsa e aspettava tranquillo.

«Non sei ancora andato?» gli domandò Peppone.

«Ha detto mia nonna che non devo muovermi se voi non fate la croce» rispose calmo il ragazzo.

Peppone afferrò il martello e pestò una martellata sull'incudine:

«Io ho da fare! Togliti dai piedi!».

Il ragazzo sussultò e gli occhi gli si riempirono di lagrime. Uscì e Peppone si rimise a lavorare e cercò di pensare a tutt'altro che al Lolli. Ma a mezzogiorno, uscendo dall'officina, trovò il ragazzino seduto sul sasso a fianco della porta.

«Ti ho detto di levarti dai piedi!» gridò Peppone.

«Mia nonna mi ha detto che non devo muovermi se non mi fate la croce.»

«Vattene via!» urlò Peppone. Ritornò in officina verso le due e il ragazzino non era più seduto sul sasso vicino alla

porta: si era seduto sul ciglio del fosso, a lato del ponticello di mattoni, verso la strada.

Peppone fece finta di non averlo visto ed entrò in bottega e lavorò come un bruto fino alle sei di sera. Non uscì: gli venne in mente di occupare il tempo che gli restava libero prima di arrivare all'ora di cena mettendo un po' d'ordine nell'officina. E, quando sua moglie lo chiamò dalla finestra del cortile, le rispose bestemmiando di non rompergli l'anima e di mandargli giù qualcosa da mangiare perché non poteva muoversi.

Arrivò suo figlio con la minestra, il pane, il vino e la frittata e Peppone gli disse con malgarbo che mettesse tutto lì sul banco, e se ne andasse.

Peppone fece tutti gli sforzi per mettersi in modo tale da non poter guardare suo figlio: ma andò a finire che, invece, un'occhiata gliela diede e così si accorse che suo figlio aveva la stessa età dell'altro e che, a urlargli bruscamente qualcosa, gli si riempivano gli occhi di lagrime come succedeva all'altro. Peppone si avvicinò al banco e immerse il cucchiaino nella scodella della minestra: ma il banco era davanti alla finestra e Peppone levando gli occhi vide che il ragazzino del Lolli era ancora lì, seduto sul ciglio del fosso ad aspettare.

Allora un'ira bestiale lo prese. Corse fuori, agguantò il ragazzino per un braccio e lo portò di peso nell'officina e incominciò a sbarrare porte e finestre.

Il ragazzo non diceva niente, stava fermo lì in mezzo a guardare. Quando tutto fu chiuso, Peppone agguantò un martello e, sollevandolo minacciosamente, urlò:

«Siediti lì e mangia o ti spacco la testa!».

Il ragazzino si sedette e mangiò lentamente.

«Bevi anche il vino!» urlò Peppone alla fine.

Il ragazzino fece di no con la testa:

«Non mi piace perché mia nonna non vuole...» balbettò.

Peppone agguantò un pezzo di ferro e lo sbatté con rabbia contro il muro:

«Tua nonna! Tua nonna! Sempre tua nonna! Cos'è che vuole da me questa tua maledetta nonna?».

Il ragazzo con calma prese a ricapitolare:

«Ha detto mia nonna di farmi...».

«Basta!» urlò Peppone agguantando la bottiglia del vino.

Bevve fino all'ultimo goccio senza staccare la bocca.

Poi sbatté la bottiglia in mezzo ai rottami di ferro e, afferrato il ragazzino per il bavero, lo spinse davanti alla fucina.

«Tira e taci!» gridò.

Lavorò cinque ore filate: pestò martellate come una mitragliatrice e, intanto, il ragazzino continuava imperterrito a far girare la manetta della ventola della fucina.

A mezzanotte la croce era pronta: una grossa e solida croce di ferro massiccio e pesante con tanti riccioli di tondi-

no e un cartiglio d'ottone con incise le parole che la vecchia aveva scritto sul foglietto.

Il ragazzino la guardò sbalordito.

«È meravigliosa» sussurrò.

Poi, passato lo stupore si riprese:

«Ha detto mia nonna che voi...».

Peppone non lo lasciò finire: lo trascinò nel cortiletto e lo ficcò sul carrozino del *side-car*.

Mise in moto e partì a tutta birra.

«Dov'è che abiti?»

«A Fiumetto.»

«A Fiumetto dove?»

«La prima casa dopo il ponte.»

La prima casa dopo il ponte di Fiumetto aveva ancora la finestra della cucina illuminata. La vecchia, evidentemente, aspettava il ritorno del ragazzino. Magari stava pregando inginocchiata sul gradino del camino.

Peppone fermò:

«Scendi.»

Il ragazzo gli porse un pacchettino.

«Che roba è?»

«I soldi» spiegò timidamente il ragazzino.

«Non voglio soldi!»

«Ha detto mia nonna che ve li devo dare per forza. Ha detto mia nonna che non accetta regali da voi...»

Peppone ruggì:

«Vattene giù o ti strozzo!» disse a denti stretti.

Il ragazzo si alzò per scendere e Peppone stava sul chi vive pronto a difendersi come una tigre: ma quel ragazzino era d'una abilità diabolica e così, prima di togliersi via, riuscì a sfiorare con la sua piccola mano morbida e tiepida la mano destra di Peppone aggrappata al manubrio.

Peppone più che ripartire fuggì bestemmiando e il suo furore contro quel mascalzone di ragazzino aumentò tanto che non si accorse di essere fuori strada. Tanto è vero che, a un bel momento, si ritrovò fermo davanti a una casa isolata del Borghetto.

Oramai che c'era, ci rimase. Pestò due pedate sulla porta della casetta e, quando qualcuno socchiuse gli antoni di una finestra del primo piano, disse:

«Bill, sono io. Vestiti subito e vieni giù. Roba urgente».

Bill scese dopo pochi minuti e prese posto sul carrozzone.

«Ti spiego quando siamo arrivati» disse Peppone.

Alle due di notte Peppone e Bill erano nell'officina.

«Si può sapere che cosa succede?» domandò Bill preoccupato.

Peppone gli mostrò la croce che stava appoggiata al muro e Bill si chinò a leggere il cartiglio. Si risollevò pallido.

«Cosa significa questo affare?»

«Significa che tu adesso prendi su quella croce e la vai a piantare là su quella buca che sai soltanto tu.»

Bill lo guardò sbalordito:

«Compagno, sei diventato matto?».

«È una cosa lunga da spiegare, compagno. Te la spiegherò dopo. Qualcuno sa e non bisogna irritarlo se no qui si finisce dentro tutti.»

Bill aveva le idee chiare:

«Nessuno sa dove il Lolli sia sepolto e, fin che non si trova il cadavere, non possono far niente. Se gli indichiamo dove è sepolto, gli diamo la prova più grave. Quella cioè che il Lolli non è scappato con una ragazza ma è stato fatto fuori. Mettere la croce sarebbe una stupidaggine bestiale».

Peppone non si lasciò impressionare da quella lucidità di ragionamento:

«Bill, in certi momenti particolari, bisogna fare anche le stupidaggini bestiali. Questo è un momento particolare...».

«Un momento particolare? E perché?»

«Perché è il momento in cui ho questo martello in mano e se non fai quello che ti dico te lo picchio sulla testa. È un momento particolare come quello là quando i tuoi uomini mi hanno puntato il mitra contro la pancia e tu dicevi che io mi impicciassi dei fatti miei. Il Lolli era un fatto mio.»

Peppone aveva la faccia dell'uomo che tenendo tra le mani un grosso martello è risoluto a picchiarlo sulla testa di qualcuno.

Bill abbassò gli occhi e Peppone gli palpò le tasche, e lo caricò assieme alla croce sul carrozino della moto.

Viaggiarono nella notte. Trovarono il viottolo delle Ghiaie.

Qui scesero e si inoltrarono a piedi, Bill con la croce sulla spalla e faceva fatica a portarla tanto era pesante.

Arrivati vicino a una macchia di gaggia Bill disse:
«È qui».

Peppone non dormiva da piedi e si era portato una vanga. Scavò fino a quando trovò roba. Allora ricoprì e piantò la croce.

Non parlarono, durante il ritorno. Peppone procedette a tutta manetta per la strada deserta e si fermò soltanto quando fu davanti alla casa di Bill.

Entrarono nell'andito assieme.

«Peppone» disse Bill «ti giuro che questo tradimento me lo paghi.»

Allora Peppone risentì sulla sua mano destra il tepore della morbida carezza della mano del ragazzino e sparò un pugno che, colpito in piena faccia Bill, lo fece rinculare fin in fondo all'andito e stramazza come un sacco di letame sui gradini della scala.

Uno di quei pugni in faccia che costringono l'uomo che l'abbia incassato a far rifare le fotografie di tutti i suoi documenti d'identità e fanno dire ai conoscenti: «E pensare che era così un bell'uomo!..».

Peppone richiuse la porta e rimontò in motocicletta perdendosi nella notte.

Rimettendo la macchina in garage notò qualcosa di bianco in fondo al carrozino, e si trattava dei soldi della

vecchia. Il ragazzino aveva obbedito alla nonna e li aveva lasciati lì prima di scendere.

Peppone li mise in una busta e, prima di andare a letto, andò a infilare la busta sulla quale aveva scritto: «*Messe per l'anima del defunto Lotti Antonio*» nella buca della porta di don Camillo.

"Questa notte non si riesce ad andare a letto" pensava.

Ma poi a letto ci arrivò; e la mano che aveva colpito Bill gli faceva male. Ma, poco alla volta, il dolore scomparve e Peppone risentì il tepore della carezza del ragazzino.

Ed era un caldo dolore che, pian piano, si estendeva dalla mano al braccio, dal braccio al petto, e poi entrava dentro a rallegrare il cuore.

«*Mia nonna non si sbaglia mai.*»

La vecchia Lolli si era ficcata in mente che suo figlio avrebbe dormito come tutti i cristiani in terra benedetta e non si era sbagliata.

In quanto alla faccenda della giustizia, non se ne curava.

Tra poco, quando sarebbe morta, perché era vecchia come il cucco, avrebbe raccontato tutto al buon Dio, e Dio avrebbe provveduto a sistemare definitivamente Bill.

Peppone si addormentò che il cielo incominciava a schiarire e non pensava neppure lontanamente che fra qualche ora la gente, ritrovando la croce, avrebbe detto: «Chi sa chi l'ha fatta! Deve essere stato un artista grosso di città perché qui anche Peppone che è Peppone e sa il mestiere suo, non sarebbe capace neppure di fare metà di questi riccioli».

Perché, si capisce, nessuno poteva sapere che il figlio del Lolli aveva fatto girare la ventola della fucina e i suoi occhi non si erano mai staccati un istante dalle mani del fabbro.

E quando un bambino così guarda in quel modo lì due mani di fabbro, quelle sono mani benedette.

118 QUEL GATTO BIANCO E NERO

Entrò nella saletta della canonica Giorgino del Crocilo-
ne e pareva più ubriaco del solito.

Giorgino del Crocilo-
ne non aveva neanche trentacinque
anni, ed era un uomo robusto, ma la porca vita che conduce-
va già da un bel pezzo l'aveva invecchiato.

«Sono qui» borbottò Giorgino mentre, a testa bassa, ri-
girava tra le mani il cappello unto e bisunto.

«Già» rispose don Camillo. «È un po' che non ci vediam-
mo. Neanche quando ti sei sposato hai voluto venire a trova-
re l'arciprete. E hai visto com'è finita? Dovete mettervi in
mente che un sindaco, anche se è robusto come Peppone,
non ce la fa, da solo, a legare assieme due cristiani per tutta
la vita.»

Giorgino si passò una mano sulla fronte:

«Io volevo venire, ma non potevo...» disse.

«Acqua passata» sospirò don Camillo. «E poi, quando
vuoi, fai sempre a tempo a metterti in regola col Padreterno.
E adesso cosa vuoi? Siediti e parla.»

Giorgino si lasciò cadere su una sedia. Ma subito balzò
in piedi e spalancò due occhi da pazzo e la sua voce era pie-
na di paura:

«Il gatto!» ansimò.

Da quelle parti là, quando uno è ubriaco patocco, dicono che *ha la scimmia* e così don Camillo rispose con calma:

«Il gatto? Direi piuttosto che si tratta di una scimmia».

Ma Giorgino era ubriaco soltanto per quello che riguardava le gambe: per il resto ragionava come gli uomini ragionevoli quando sragionano e, nei suoi occhi, c'era qualcosa che non aveva niente a che vedere con l'alcool.

«Rimettiti a sedere» gli disse don Camillo. «Non ti agitare. Parla con calma. Qui non ci sono gatti.»

Giorgino si guardò attorno, andò a chiudere l'uscio, poi si mise a sedere.

«Non c'è, ma verrà!» disse alla fine. «È sempre dappertutto, quel maledetto gatto bianco e nero... È da quella sera che mi perseguita...»

*

Giorgino del Crocilone era alla macchia con Peppone e la sua banda, nel marzo del 1945, e, la sera del 23, disse che voleva fare una scappata fino al paese.

«Ho un affare da sistemare» spiegò. «O lo sistemo adesso o mai più perché, oramai, si vede che qui si liquida tutto e, se non ci spicciamo, non troviamo più nessuno quando succederà il ribaltone.»

«Non mi va questo tipo di faccende» rispose Peppone. «Qui gli affari personali bisogna dimenticarli.»

Giorgino scosse il capo:

«Mio fratello, adesso, è in campo di concentramento e chi gli ha fatto la spia deve pagare. Se non mi lasci andare, scappo.»

«Allora, scappa!» gli rispose Peppone voltandogli le spalle.

Giorgino arrivò nell'aia dei Gianelli che erano già le dieci. Girò con cautela la maniglia della porta di casa e la porta si aperse.

Si trovò nella cucina e, davanti al fuoco del camino, stava la vecchia Gianelli, seduta nel suo seggiolone a ruote. La vecchia Gianelli poteva appena appena muovere le braccia perché, da dieci anni, un colpo apoplettico l'aveva inchiodata: ma la lingua l'aveva ancora buona.

«Cosa vuoi tu?» domandò la vecchia.

Giorgino le puntò il mitra sul petto.

«Tacete» sussurrò.

La vecchia scosse le spalle:

«È inutile che parli piano: non ci sono rimasta che io, in questa casa».

«Se parlate ammazzo tutti!» le sussurrò Giorgino. Poi andò su al primo piano e non trovò che i letti vuoti. E non c'era nessuno nella saletta del pianterreno, né in cantina.

La piccola stalla era deserta: il fienile vuoto.

«Se ne sono andati con tutta la roba» spiegò la vecchia quando Giorgino rientrò.

Giorgino era pazzo di rabbia; spinse la bocca del mitra fra le costole della vecchia:

«Dov'è che sono andati?».

«Non lo so» rispose la vecchia.

«Se non mi dici dove sono andati ti ammazzo!»

«Non lo so» ripeté la vecchia. «Lasciami in pace.»

Giorgino insistette, ma la vecchia aveva la testa dura.

«Pagherai tu per gli altri!» disse Giorgino facendo partire una breve raffica.

La vecchia rimase secca lì, davanti al fuoco: e non ci mise davvero un gran che a morire perché il colpo apoplettico le aveva lasciato ben poco di vivo.

Giorgino restò immobile un istante per sentire se qualcosa succedesse. Ma il silenzio della notte non fu rotto neppure dall'abbaiare di un cane.

Neanche i cani avevano più il coraggio di abbaiare in quei tempi maledetti: e chi sentiva, di notte, un colpo di schioppo diceva tra sé: "Dev'essere stato il vento che ha fatto sbattere un'imposta".

Giorgino non udì nessun rumore: ma ebbe chiara la sensazione che qualcuno lo stava guardando. Si volse verso la finestra e vide due grandi occhi spalancati che lo spiavano dietro i vetri. La raffica partì prima ancora che Giorgino avesse pensato a sparare: i vetri andarono in frantumi, ma il gatto scappò. Giorgino lo vide bene perché il bagliore del fuoco lo illuminava. Era un grosso gatto bianco e nero.

La raffica, adesso, era stata più lunga dell'altra e, poco dopo, il silenzio della notte fu rotto da raffiche di mitra. Il presidio tedesco era in allarme e Giorgino si buttò tra i campi, verso il fiume, e, prima di arrivare in salvo, sentì per due volte le pallottole fischiargli a tre dita dalla testa.

Successe poi quel che successe e Giorgino tornò anche lui in paese assieme agli altri della banda. Nessuno aveva un'idea di chi avesse potuto far fuori la vecchia Gianelli. E poi erano argomenti da dimenticare: tiravano brutte arie in quei momenti.

Ogni tanto, però, Giorgino pensava a quel maledetto gatto bianco e nero. Ed ecco che una sera, mentre cercava di addormentarsi, si sentì due occhi addosso e, volgendosi verso la finestra, vide che il gatto bianco e nero era là sul davanzale e lo guardava come quella sera.

Gli buttò contro una scarpa che riuscì soltanto a spaccare un vetro: il gatto scomparve, ma, quella notte, Giorgino non poté dormire.

Incontrò il gatto bianco e nero altre volte: Giorgino si sentiva a un tratto due occhi addosso, si voltava ed ecco che il gatto bianco e nero era là che lo stava guardando.

Diventò un incubo e, una sera, entrato nella sua camera, Giorgino trovò il gatto bianco e nero accovacciato sul letto.

C'era la luce accesa e lo poteva vedere bene: chiuse la porta e diede il catenacciolo. La finestra era chiusa.

«Stavolta non mi scappi!» disse Giorgino mentre il cuore gli batteva da spaccarsi. La doppietta era lì appesa al

muro: Giorgino allungò la mano, ma, allora, il gatto, con un balzo, saltò giù dal letto, si infilò dentro il camino e uscì da dove era entrato.

Giorgino, per poter dormire, dovette riempirsi di vino. Ma svegliandosi la mattina dopo con lo stomaco in subbuglio e la testa che gli si spaccava tanto gli faceva male, il suo primo sguardo fu verso il caminetto: e il gatto bianco e nero era lì che lo guardava.

*

Giorgino decise di cambiare aria: andò in città a lavorare in una cooperativa di trasporti e trovò da dormire in una soffittaccia. Ma ci dormì poco. La seconda mattina, aprendo gli occhi, vide che il gatto bianco e nero lo stava guardando attraverso i vetri dell'abbaino. Allora la paura lo rese furioso: saltò sui tetti, così in camicia com'era, e prese a rincorrere la bestia urlando.

Girò subito la voce che un matto mezzo nudo stava scorrazzando per i tetti. Si udì gridare. Giorgino fece appena in tempo a ritornare al suo abbaino, a rivestirsi e a scappare. Non aveva i documenti in regola e, per di più, aveva la coscienza sporca; riprese la strada del paese e, quando arrivò a casa sua, davanti alla porta lo aspettava il gatto bianco e nero.

Oramai da solo non se la sentiva più di vivere lì, in quella casipola isolata, a casa di Dio. C'era una disgraziata

ragazza che, da un anno, ascoltava le sue chiacchiere: la sposa.

Non volle andare in chiesa per via della politica, diceva: in realtà non aveva il coraggio di entrarci.

La disgraziata ragazza risultò una gran brava donna. Una creatura mite e gentile che diceva sempre di sì, anche quando voleva dire di no. Tutto andò bene fino al giorno in cui Giorgino, rincasando, la trovò nel cortiletto che stava dando una scodellina di latte al gatto bianco e nero.

«Cos'è quella roba?» urlò Giorgino mentre il gatto scompariva.

«Viene sempre qui, povera bestia» spiegò la donna. «Si è affezionato. Non c'è niente di male.»

Giorgino era imbestialito: le diede uno schiaffo. E fu il primo ma non l'ultimo.

Poi nacque un bambino e questo riuscì a far dimenticare a Giorgino il gatto bianco e nero. Ma il gatto bianco e nero ritornò fuori.

Un giorno Giorgino si prese in braccio il bambino per portarlo dal dottore: montò in bicicletta e incominciò a pedalare lentamente lungo la strada deserta.

A un tratto dalla siepe saettò fuori il gatto bianco e nero e traversò la strada proprio lì davanti, come se volesse buttersi sotto la ruota anteriore della bicicletta.

Giorgino diede uno strattone troppo brusco al manubrio: la strada era sassosa, aveva un braccio impegnato col bambi-

no. Finì contro un mucchio di ghiaia e rotolò assieme alla macchina.

Il bambino si spaccò la testa contro il paracarro.

Quando Giorgino ritornò a casa come impazzito, col bambino morto in braccio, la moglie, per la prima volta, si ribellò e gli si scagliò contro urlando:

«Sei sempre pieno di vino che non stai neppure ritto! Se tu non fossi stato ubriaco non saresti caduto e il bambino non sarebbe morto!».

Giorgino non ebbe neppure la forza di rispondere.

La donna gli scappò via e tornò dai suoi e gli mandò a dire che, se si fosse soltanto fatto vedere, gli avrebbe sparato una schioppettata.

Giorgino allora si buttò al vino con disperazione, ma questo non faceva che peggiorare le cose perché, quando era passato dall'alcool, Giorgino vedeva il gatto bianco e nero anche quando non c'era.

Trascorsero due anni, ma il gatto bianco e nero stava sempre alle sue calcagna: e una bella volta Giorgino si trovò con una pistola in mano e già stava per farsi saltare le cervella quando un pensiero orrendo lo fermò.

Allora andò da don Camillo.

*

Don Camillo ascoltò la storia poi, quando Giorgino ebbe finito, gli parlò con voce sommessa.

«Capisco, figliolo, capisco tutto. Ma tu devi sforzarti a ragionare. Non devi lasciarti sopraffare da questa mania...»

Giorgino si alzò in piedi di scatto e ansimava e aveva gli occhi sbarrati:

«Mania! Mania! Guardate, reverendo!».

Il gatto bianco e nero era lì sul davanzale della finestra e, prima che saltasse giù, don Camillo lo poté vedere bene.

«Non è una mania, reverendo, non è una mania. E io mi sarei sparato se non avessi avuto paura di una cosa spaventosa» gridò disperato Giorgino. «Ho perso tutto, reverendo: mio figlio, la mia donna, il mio lavoro, la mia salute, la mia pace: non mi resta più niente e sono pronto a morire. E morirei volentieri: ma io non voglio che quel gatto venga poi a posarsi sulla mia tomba! Per tutta la vita, sì: ma oltre la vita, no! Aiutatemi voi, o il gatto verrà a sdraiarsi sulla mia tomba!»

Don Camillo si appressò alla finestra: il gatto bianco e nero era ancora lì e aspettava accoccolato a due metri dalla finestra. Don Camillo incontrò con lo sguardo quegli occhi.

«Cosa debbo fare?» ansimò Giorgino. «Io non posso più neanche morire se non mi liberate da quella paura!»

Don Camillo gli appoggiò la grossa mano sulla spalla:

«Non devi morire» disse. «Devi pagare il tuo delitto con tutta la vita che Dio ti ha concesso. Soltanto se tu avrai pagato, il gatto nero non si siederà sulla tua tomba, quando tu sarai morto.»

«Andrò a costituirmi!» gridò l'uomo. «Pagherò...»

«No: devi pagare il tuo enorme debito verso Dio. Questo è difficile. Pagare il debito con la giustizia degli uomini è facile.»

Don Camillo uscì. Il gatto bianco e nero lo guardò, ma non si mosse.

Erano le due del pomeriggio, un pomeriggio d'estate, col sole che spaccava i sassi, e il paese era deserto e tutte le finestre chiuse, e tutta la gente addormentata.

Don Camillo fece cenno a Giorgino e Giorgino lo raggiunse.

Il gatto non si era mosso: guardava in su e aspettava.

«Fratello» disse don Camillo a Giorgino «va, torna alla tua casa, torna al tuo lavoro. Ritrova la tua donna e riconquista la tua pace con la tua sofferenza. Va, e mai la sofferenza ti abbandoni. Il tuo orrendo peccato è scritto dentro gli occhi di quella inconscia bestiola che Dio ha scelto per risvegliare la tua coscienza: che essi ti guardino sempre e ti ricordino il tuo delitto sì che sempre tu abbia a pentirtene. Vai, fratello.»

Giorgino guardò don Camillo, poi si avviò lentamente.

«Vai anche tu» disse don Camillo al gatto.

Il gatto bianco e nero si alzò e, lentamente, raggiunse Giorgino che si era fermato.

Giorgino si volse e anche il gatto bianco e nero si volse.

«Andate» disse don Camillo. «E Dio vi dia pace.»

L'uomo si incamminò e il gatto bianco e nero lo seguì, e assieme scomparvero. Allora don Camillo andò a inginoc-

chiarsi davanti al Cristo dell'aitar maggiore e aveva la faccia piena di sudore e la testa vuota.

«Gesù» balbettò «io non so... Io non so quel che ho fatto!»

«Lo so io» rispose il Cristo sorridendo.

Fuori, tutto era immobile sotto il sole sfolgorante, e nell'aria ondeggiava il velo dei vapori che venivano su dalla terra, e frinivano le cicale, come nei racconti ottocenteschi di maniera.

L'acqua del grande fiume pareva ferma: e invece scorreva. Ma lento è il battito del vecchio cuore del grande fiume nel quale si specchiarono – ragazzi – i miei vecchi e che mi racconta queste storie di vivi e di morti.

119 IL SIGNORINO

Cino Faticàti, all'età di sette anni, si era ritrovato solo come un cane e, siccome la fame disincanta meglio d'ogni altra umana disciplina, aveva subito cominciato a metter sotto la groppa. Però sempre scegliendo mestieri puliti, mestieri cioè che non gli imbrattassero troppo le mani e non lo costringessero, per mangiare mezzo chilo di pane, a bere una tonnellata di fumo puzzolente.

Così, da fattorino del farmacista, era diventato garzone del sarto, poi, dopo una breve sosta in barberia, si era buttato decisamente verso l'elettricità e, a diciotto anni, era già un artigiano finito.

Aveva un carattere duro, aspro, e non ci metteva niente ad andare in pressione e a sparare qualche sberla maiuscola da far dimenticare il numero di casa: però, siccome il vino, i liquori e il fumo gli schifavano e tirava avanti a granatine e a caramelle di menta; siccome il disordine gli dava fastidio e, anche vestito da lavoro, conservava la sua brava dignità, la gente del paese si era vista costretta a soprannominarlo il Signorino.

Comunque, l'unica debolezza del Signorino si chiamava Iris Tollini e, a dir la verità, era una debolezza davvero da

non vergognarsene perché si trattava di un pezzo di ragazza fabbricata con tutte le regole dell'arte.

La relazione del Signorino e di Iris era giudicata la più interessante di tutto il paese e la gente si raccontava i particolari più sgargianti:

«Giocano alla noblesse! Lui le ha regalato un orologio svizzero autentico...». «Le porta i fiori...». «Si è fatto mandare per lei una boccetta di profumo parigino...». «Quando le parla le dice: "Iris, ti prego..." come nei film...».

Si trattava di un amore serio come il Signorino: un amore senza scappate clandestine, senza scenate in piazza e senza pettegolezzi. E questo alla gente seccava.

Seccava ancora di più perché, a parte la questione politica, non si poteva mai – sotto la specie dello scherzo – dare al Signorino quelle stoccatine velenose che piacciono tanto alla gente di paese: il Signorino non dava confidenza. Se uno se la prendeva rimediava come ridere quattro sberle.

Oltre a questo, il Signorino era uno della banda di Pepone, gente che non ammetteva confidenze e non accettava scherzi e prendeva tutto sul serio.

Ma se la massa degli estranei gli parlava soltanto di impianti e di motori elettrici, quelli della banda non gli risparmiavano le stoccate e gliene tiravano di così dure che, se non fosse stato per la disciplina di partito, per l'autocritica e merce del genere, il Signorino non le avrebbe di sicuro incassate.

«Io vorrei proprio sapere» gli aveva domandato una volta Peppone «che differenza c'è fra il tuo comportamento e quello di uno smidollato borghese.»

«C'è la differenza che io faccio così perché sono una persona per bene, mentre lo smidollato borghese non è una persona per bene e recita la parte della persona per bene.»

Lo Smilzo si era messo a sghignazzare:

«Con questi principi sentimentali tipo milleottocento-quarantotto non si fanno le rivoluzioni!».

E il Signorino gli aveva risposto calmo:

«Quando ci sarà da imbracciare il mitra, vedremo chi spara meglio: io che sono una persona educata, o tu che sei un villanzone fottuto».

Nessuno era riuscito a far perdere la calma al Signorino; neppure quelli che nella banda contavano infinitamente meno di Peppone, del Brusco e dello Smilzo: ma arrivò al Signorino la cartolina per presentarsi alla visita di leva.

*

Quella sera all'osteria del Molinetto c'era pieno zeppo: per lo più roba rossa, e Peppone teneva banco. Entrò il Signorino che si sedette e si fece portare la solita bibita. Ma era scritto sul libro mastro del destino che quella volta non avrebbe potuto mandarla giù in pace.

Peppone, con una strizzata d'occhio, diede il via allo Smilzo che, subito, cavò fuori dallo stomaco un sospiro che non finiva mai:

«E adesso, chi le porterà i profumi di Pari? Chi le porterà i fiori? Chi le dirà tante belle paroline dolci come il miele?».

Il Signorino diede una brutta occhiata allo Smilzo.

«Piantala o te la faccio piantare io!» disse.

Allora gli furono addosso tutti con le loro urla e le loro sghignazzate.

Gli dissero che la piantasse di fare il cretino, che la smettesse con quella faccia da disperato, e che non pensasse alle stupidaggini e che bevesse vino assieme a tutti gli altri.

«Adesso ti sbattono a fare il patatucco in Sicilia o in Sardegna» gridò Peppone «e chi s'è visto s'è visto. Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. Lei qui in mezzo a duemila mosconi che si metteranno d'impegno per portartela via o per farti torto, e tu là a roderti l'anima! Tronca tutto: donne ce n'è dappertutto e tutte uguali. Poi, quando torni, si vede!»

Peppone gli mise sotto il naso un bicchiere pieno di vino: «Bevici sopra».

Gli altri incominciarono a cantare la canzone della trombettina:

«Non sarà più la tua bella che ti sveglia la mattina ma sarà la trombettina ma sarà la trombettina...».

Il Signorino tracannò d'un fiato il bicchiere di vino, poi ne volle un altro e ne mandò giù anche un terzo. Rimase qualche minuto immobile ad ascoltare, poi si alzò in piedi di scatto e urlò con rabbia:

«Io non andrò!».

Fu cosa di pochi secondi: il ragazzo afferrò per il fondo il bicchiere vuoto e lo alzò. Aveva la mano sinistra distesa sul legno unto della tavola: alzò con la destra il bicchiere e con esso portò un colpo bestiale sul dorso della mano appoggiata al piano della tavola.

Il vetro si frantumò contro le ossa, e la mano colpita diventò un grumo di sangue.

Ci fu un istante di silenzio, poi qualcuno agguantò il ragazzo. Gli legarono il polso, gli vuotarono un boccale di vino sulla mano spaccata e gliela avvolsero in un tovagliolo.

Peppone si guardò intorno:

«Vi conosco tutti, uno per uno» disse con voce cupa. «E ho la memoria buona. Qui nessuno ha visto niente, qui non è successo niente».

Avevano capito tutti e si rimisero seduti ai tavoli a giocare e a bere.

Portarono il Signorino nell'officina di Peppone e mandarono a chiamare il medico che fu lì subito.

«Stava aiutandomi a rimettere a posto il monoblocco di quel camion» spiegò Peppone. «Si è rotta la catena del paranco e gli è rimasta la mano sotto.»

Il dottore disse che non poteva garantire niente: fece la puntura contro l'infezione, fasciò la mano:

«La giovinezza fa dei miracoli e potrà anche finir bene» spiegò. «Se questo guaio fosse successo a un uomo di quarant'anni, potrei assicurarvi che non muoverebbe più la mano vita naturai durante. Sarà bene portarlo all'ospedale».

Rimasero soli in officina il Signorino e Peppone.

«Sei un vigliacco» disse Peppone. «Non importa niente se ci vuole del coraggio per spaccarsi una mano. Bisogna essere dei gran vigliacchi per avere questo coraggio.»

Il ragazzo scrollò il capo:

«Non voglio andare, io!» disse. «Mi dovranno riformare per forza. E poi tu non puoi dirmi niente perché, proprio tu, hai fatto cento discorsi contro il servizio militare. Hai detto cento volte che tutti dovrebbero rifiutarsi.»

«Sei ancora più vigliacco di quanto credevo» rispose Peppone. «Io non ho mai detto che i lavoratori, per impedire ai capitalisti di sfruttarli, si devono ammazzare. Io, caso mai, avrò detto che, se i capitalisti continuano a sfruttare i lavoratori, i lavoratori devono difendersi anche, se occorre, ammazzando i capitalisti.»

Peppone voleva gridare un sacco di parole, ma aveva il carburatore ingolfato:

«Quando si dice che bisogna lottare per la pace e contro la guerra, non si dice che uno deve trovare il sistema per evitare di andare in guerra lasciando nei pasticci gli altri. Chi fa così è un porco egoista. È un disertore, uno che scappa per

paura. E poi tu hai fatto questo semplicemente perché sei rimbambito dietro le sottane d'una stupida ragazza e non hai la forza di staccarti».

Gli disse di togliersi dai piedi e il Signorino se ne andò.

Camminò solo per le strade deserte e passò e ripassò davanti alla casa della ragazza. Si mise a letto all'una di notte, ma alle due era già in piedi e, buttato qualcosa dentro una valigetta, uscì e si incamminò verso la stazione.

Gli rimanevano ancora tre giorni: li passò in città chiuso in una stanza d'albergo di terz'ordine. Poi, la mattina del quarto, si presentò al distretto e andò a spogliarsi assieme agli altri per la visita.

La mano gli faceva maledettamente male.

*

Quando arrivò il suo turno e consegnò la cartolina era gelato di sudore. Sentiva che qualcosa stava per accadere e qualcosa accadde. Il sottufficiale rigirò tra le mani la cartolina, guardò un quaderno, poi parlottò con un sottotenente medico.

Il ragazzo vide che sbirciavano la sua mano fasciata.

Lo presero per un braccio, lo portarono in un ufficio e lo lasciarono lì, nudo e crudo, davanti a un colonnello coi capelli bianchi.

«Allora tu saresti quel giovanotto che, a quanto ci è stato segnalato, non vorrebbe fare il servizio militare...»

Il ragazzo strinse i denti: qualche maledetto aveva avvertito i carabinieri.

«Nossignore» rispose con voce ferma. «Io il servizio militare lo voglio fare come gli altri.»

«Bene» borbottò il colonnello. «E quella mano lì?»

«Niente» rispose il ragazzo. «Mi sono fatto male sul lavoro, ma adesso sto bene.»

Il colonnello fece di sì con la testa.

«Vediamo» disse.

«Non occorre» esclamò il ragazzo. «Oramai la muovo bene.»

Fu una cosa terribile per lui, ma la fece e fino in fondo: c'era lì vicino una sedia, l'afferrò per la spalliera con la mano fasciata e la tirò in su, a forza di polso, a braccio fermo.

Il colonnello lo guardò a lungo, poi si alzò e gli si piantò davanti.

«Bravo» borbottò. «È inutile guardare. Prima di uscire, però, fatti rinnovare la fasciatura. Sanguini.»

Il colonnello accese un sigaro e tirò qualche boccata.

«Mai stato malato da giovane?»

«Nossignore.»

«Mai avuto disturbi di nessun genere?»

«Mai.»

Il colonnello tornò a sedersi e schiacciò il pulsante di un campanello. Apparve un soldato in vestaglia bianca.

«Dal capitano Franceschi. Che lo guardi subito e riferisca immediatamente. Faccia anche una lastra.»

Il soldato accennò al ragazzo di seguirlo: ma il ragazzo scosse il capo.

«Signor colonnello» esclamò con angoscia «non ho niente! Se avessi qualcosa lo avrei detto! Non è mica un guadagno fare il militare e, se appena uno lo può evitare, lo evita! Non ho niente!»

Il colonnello disse al soldato che si spicciasse e allora il soldato agguantò il ragazzo per una spalla e se lo tirò dietro.

Gli fecero la radiografia subito, ma poi dovette aspettare Dio sa quanto seduto in una stanzetta prima di rivedere il soldato con la vestaglia bianca.

Si ritrovò nell'ufficio di prima e il colonnello aveva tra le mani una grossa patacca di celluloido nera.

«Hai un polmone completamente andato e l'altro che se ne va» disse il colonnello.

«Non è vero!» gridò il ragazzo.

«È vero e lo devi sapere da un pezzo» rispose il colonnello. «Perché non ti sei curato?»

Il Signorino perdette la calma:

«E come facevo? Se mi curavo tutti sarebbero venuti a saperlo, in paese, e lei...».

Se ne accorse troppo tardi di avere detto "lei".

«Già, "lei"» borbottò il colonnello. «Se lo viene a sapere ti pianta. Mentre se non lo viene a sapere tu puoi sposarla!»

«Non è vero! Non è vero!» gridò il ragazzo. «Se io avessi voluto, mi avrebbe sposato anche l'anno scorso, anche l'altr'anno! È un'altra cosa, tutta un'altra cosa!»

Il ragazzo aveva parlato gesticolando e la benda della mano gli si era sciolta. Il colonnello gli guardò la ferita poi, avvicinandosi a un armadietto bianco, tolse delle bende e gliela fasciò.

«Perché ti sei spaccato la mano?» domandò. «Sapevi che ti avrebbero riformato per il resto.»

«Perché se mi riformavano, tutti avrebbero creduto che fosse per la mano.»

«E, se invece di riformarti, ti mandavano in galera?»

Il ragazzo si era calmato:

«In galera...» disse. «In galera va bene. Lei non mi avrebbe lasciato se fossi andato in galera per la mano... In galera il tempo passa come nelle altre parti. Se vado in galera magari muoio prima che lei mi lasci.»

Il ragazzo aveva ripreso il controllo dei suoi nervi. Era tornato il Signorino duro, gelido.

«Io tiro a morire, colonnello» esclamò. «Io ho già la mia condanna addosso. Io voglio morire prima che lei sappia. Prima che i suoi la costringano a lasciarmi anche se lei non volesse lasciarmi. Io non ho nessuno al mondo: io non ho mai avuto nessuno. Ho trovato quella là che è diventata tutto per me. Non l'avrei mai sposata: so quel che ho, so la mia condanna. A me basta che non mi lasci fin che son vivo io. Fino a tanto che sono vivo non voglio che sappia niente. Poi, quando sarò morto, faccia quel che vuole. Io non le ho fatto niente di male. Non riformatemi per quello che ho dentro, colonnello, riformatemi per la mano...»

Il colonnello si sentiva sempre meno colonnello e il fumo del toscano gli andava di traverso.

«Mi riformi per la mano» insistè il ragazzo. «Oppure mi faccia morire vestito da soldato... Lei ha visto come sto: lei sa che ho ancora poco. Se c'è delle mine da tirar su, se ci sono delle cose difficili e pericolose da fare, sarò sempre il primo a mettermi in nota. Mi faccia morire vestito da soldato. L'altro polmone sta per andarsene anche lui...»

Il colonnello buttò via il sigaro che gli dava un fastidio maledetto.

«Fai presto tu» borbottò. «Se io ti faccio abile e poi tu hai un attacco... insomma, io prenderò dell'asino!»

«Ma io so che lei non lo è e lo dirò a qualcuno importante quando andrò in congedo per sempre.»

Il colonnello buttò nel cestino della carta la negativa e il foglio.

«Abile» disse il colonnello.

120 TRISTE DOMENICA

Entrò in canonica Bia Grolini che cavò fuori di tasca una lettera e la porse a don Camillo.

Don Camillo, che, sotto la sorveglianza di Fulmine (detto Ful), stava preparando la solita razione di cartucce per la doppietta, prese la lettera e, prima di leggerla, lanciò un'occhiata interrogativa a Bia Grolini.

«La solita storia» spiegò Grolini. «Quel vigliacco non funziona!»

Don Camillo lesse la lettera: quelli della direzione del collegio non erano per niente contenti del ragazzo di Bia Grolini. Chiedevano che qualcuno della famiglia si facesse vivo e usasse della sua autorità.

«È meglio che andiate voi» disse Bia Grolini. «Se vado io, l'unico discorso che gli posso fare è quello di spaccargli la testa. Andate voi, reverendo, e ditegli chiaro e tondo che, se non riga diritto, io lo caccio fuori di casa a pedate.»

Don Camillo scosse la testa:

«È un ragionamento più stupido di quell'altro di spaccargli la testa» borbottò. «Come si fa a cacciar fuori di casa un ragazzo di undici anni?»

«Se non lo posso cacciar di casa lo metto nei corrigendi!» gridò Bia Grolini. «Non voglio più avere davanti agli occhi quel mascalzone!»

Bia Grolini era imbestialito e don Camillo gli disse allora di mettersi calmo:

«Domenica nel pomeriggio andrò a parlargli io» concluse.

«Vi autorizzo a fargli fare il giro del collegio a calci!» urlò Bia. «Più gliene darete e più mi farete piacere.»

Bia Grolini se ne andò e don Camillo rimase lì a rigirare tra le mani la lettera della direzione. La faccenda lo seccava parecchio perché era stato proprio lui, don Camillo, che aveva incoraggiato Bia a far studiare il ragazzo e a metterlo in collegio.

Bia era pieno di quattrini: lavorava la terra, ma si trattava di terra sua. E terra buona, con una stalla piena di bestie, e trattori e macchine di tutte le qualità.

Giacomino, l'ultimo della covata, era un ragazzino sveglio che aveva sempre fatto bene a scuola: e a Bia l'idea di un laureato in famiglia piaceva molto. Non parliamo poi della moglie di Bia che era piena di prosopopea fino agli occhi.

Così, quando Giacomino ebbe finita la quinta, lo impacchettarono e lo chiusero nel miglior collegio della città.

E fu proprio don Camillo a fare le pratiche e a portare il ragazzo a destinazione.

Giacomino era il più bravo e mite ragazzo che mai don Camillo avesse conosciuto. L'aveva avuto sin da quando era

piccino così tra i suoi chierichetti e mai gli aveva combinato guai: don Camillo non riusciva a capire come Giacomino fosse diventato un così cattivo arnese.

*

Venne la domenica famosa e don Camillo si presentò al collegio all'ora della visita ai ragazzi.

Quando il rettore sentì parlare di Grolini si prese la testa fra le mani. Don Camillo allargò le braccia:

«Sono sbalordito» disse molto mortificato. «Io l'ho sempre conosciuto come un bambino buono e ubbidiente. Non riesco ancora a capacitarmi come sia diventato così discolo.»

«Discolo non è la parola giusta» precisò il rettore. «Come condotta, anzi, non dà il minimo fastidio: però, per noi, è più preoccupante dei più discoli.»

Trasse dal cassetto della scrivania una cartella e ne tolse un foglio:

«Guardi questo suo compito in classe di italiano».

Don Camillo si trovò tra le mani un foglio pulitissimo che recava scritto in eccellente calligrafia: «*Giacomo Grolini – Classe prima B – Tema: "Parlate del vostro libro preferito". – Svolgimento*».

Don Camillo voltò la pagina ma quelle erano le uniche parole scritte da Giacomino.

«Ecco» esclamò il rettore poggiando a don Camillo l'intera cartella. «I suoi compiti in classe sono tutti così. Scrive in

bella calligrafia il tema o il problema, poi si mette a braccia conserte e aspetta che passi il tempo. Quando lo interrogano non risponde una parola. In principio si pensava che fosse completamente cretino: ma l'abbiamo sorvegliato, abbiamo ascoltato i suoi discorsi coi compagni. Cretino non è. Anzi, tutt'altro che cretino.»

«Gli parlerò io» disse don Camillo. «Me lo porto fuori in qualche posto tranquillo e, se occorre, gli do una ripassatina generale.»

Il rettore guardò le mani enormi di don Camillo:

«Se lei non riesce a convincerlo con quegli argomenti lì, credo non ci sia più niente da fare» borbottò. «Non avrebbe il diritto di andare in libera uscita, ma glielo lascio volentieri fino a stasera.»

Quando, di lì a pochi minuti, Giacomino arrivò, sul momento don Camillo non lo riconobbe neppure. A parte la divisa di panno nero, a parte la zucca rapata a zero, Giacomino aveva addosso qualcosa di diverso.

«Lei non si preoccupi» sussurrò don Camillo salutando il rettore. «Me lo lavoro io.»

Camminarono in silenzio per le strade deserte della città oppressa dalla noia del pomeriggio domenicale e il ragazzino pareva ancora più piccolo e smilzo a fianco di quel pretone che non finiva mai.

Arrivarono alla periferia e don Camillo si guardava attorno per trovare un posto nel quale poter parlare liberamente.

Infilò deciso una stradetta che viaggiava verso la campagna. Dopo cinquanta metri svoltò per una carrareccia che costeggiava un canale.

C'era un po' di sole e anche con gli alberi spogli i campi erano abbastanza allegri.

Arrivati a un grosso ceppo, don Camillo si fermò e si sedette: aveva nella testa tutto il discorso da fare al ragazzino. Si trattava di un discorso che avrebbe fatto impallidire un elefante.

Giacomino era lì, fermo, davanti a don Camillo; a un tratto disse con voce sommessa:

«Posso fare una corsa?».

«Una corsa?» rispose don Camillo con voce dura. «Forse in collegio non si può correre durante la ricreazione?»

«Sì, si può» sussurrò il ragazzino. «Una corsa corta però. C'è subito il muro.»

Don Camillo guardò la faccia smorta del ragazzino e la sua testa rapata:

«Fai la corsa poi vieni qui che dobbiamo parlare».

Giacomino partì come un fulmine: don Camillo lo vide attraversare il campo, infilarci sotto un filare e percorrerlo curvo sotto le viti oramai spoglie.

Se lo ritrovò davanti che ansimava, con le gote accese e gli occhi che gli brillavano.

«Riposati e poi parliamo» borbottò don Camillo.

Il ragazzo si sedette ma, a un tratto, scattò in piedi e saettò su un olmo che era lì a pochi passi. Pareva un gatto,

mentre si arrampicava sull'olmo. Raggiunto un tralcio di vite che era arrivato sulla cima dell'albero, il ragazzino frugò fra le foglie rosse e ridiscese.

«Uva!» esclamò mostrando a don Camillo un grappolino di malvasia che l'autunno aveva dimenticato lassù.

Il ragazzino masticò gli acini adagio adagio, uno per uno.

Quando ebbe finito si mise a sedere ai piedi del ceppo.

«Posso tirare un sasso?» domandò.

Don Camillo aspettava al varco il suo uomo: "Divertiti pure e poi facciamo i conti!" pensò.

Il ragazzino si levò, raccolse un sasso, lo pulì dalla terra, gli diede il fiato poi lo lanciò. E don Camillo ebbe perfino l'impressione che il sasso non tornasse giù e continuasse sempre a viaggiare fra le nuvole.

Incominciò a fischiare un'arietta molesta e don Camillo pensò che, forse, sarebbe stato meglio trovare un tranquillo caffè della periferia e fare là il discorso. Non era poi necessario urlare perché il ragazzo capisse.

Si incamminarono: il ragazzo chiese se poteva fare un'altra corsa e la fece. Trovò un altro grappolino piccolo piccolo dimenticato dall'autunno.

«Chi sa quanta ce n'era là» sospirò mentre piluccava.
«Adesso ci sarà l'uva appesa ai travetti...»

Don Camillo brontolò:

«Mi importa assai dell'uva!».

La periferia era triste. Incontrarono un ometto che aveva una cesta piena di carrube, di castagne secche e di noccioline americane e Giacomino sbarrò gli occhi.

«Porcherie!» borbottò di malumore don Camillo. «Ti comprerò le paste!»

«No, grazie» rispose il ragazzino con una voce che subito fece andare in bestia don Camillo.

L'ometto della cesta si era fermato; era vecchio del mestiere e conosceva i suoi polli: non si sbagliò neanche quella volta perché don Camillo tornò indietro e, con malgarbo, gli buttò un biglietto da cento.

«Misto, reverendo?»

«Misto.»

Ebbe il cartoccio di porcherie e lo ficcò in mano al ragazzino. Ripresero a camminare nel solitario viale di circonvallazione e il ragazzino incominciò a macinare carrube, castagne secche e noccioline.

Don Camillo resistette fin che potè, poi allungò la mano verso il cartoccio e pescò anche lui.

Le noccioline e le carrube gli fecero risentire il sapore delle tristi domeniche della sua fanciullezza e il cuore gli si riempì d'angoscia.

Suonarono delle ore a un campanile: don Camillo cavò il cipollone e mancavano venti minuti alle cinque.

«Presto» disse al ragazzino. «Alle cinque devi essere dentro!»

Camminarono in fretta e, intanto, il sole s'era nascosto dietro le case. Arrivarono giusti giusti; prima di svoltare nel giardinetto del collegio, il ragazzino porse a don Camillo il cartoccio delle porcherie:

«Quando si rientra fanno la fruga» spiegò sottovoce. «Se trovano roba come questa la portano via.»

Don Camillo mise il cartoccio in tasca.

«Io dormo lassù» spiegò sottovoce il ragazzino indicando una finestra del primo piano con pesanti inferriate e, sotto, quella specie di cassetta che impedisce di guardare giù.

Esitò un poco poi indicò una finestra del pianterreno, con inferriata ma senza il baracchino di legno.

«È la finestra del corridoio del guardaroba» spiegò. «Se posso, invece di prendere il corridoio grande, prendo quello lì così vi saluto.»

Don Camillo accompagnò il ragazzo fino al portone grosso, poi tornò indietro e si mise ad aspettare sul marciapiede, vicino alla finestra che guardava sulla stradetta laterale.

Per darsi un contegno accese un sigaro.

Gli parve che passasse un sacco di tempo, poi sentì un bisbiglio: Giacomino aveva socchiuso le imposte a vetri della finestra e lo salutava di dietro l'inferriata.

Allora don Camillo si appressò e, cavato di tasca il cartoccio delle noccioline e delle carrube, lo allungò al ragazzo.

Fece per allontanarsi ma dovette voltarsi subito: Giacomino era ancora là e lo si vedeva soltanto dagli occhi in su,

ma quegli occhi erano così disperatamente pieni di lacrime che don Camillo si sentì la fronte piena di sudor freddo.

Non si sa come fu: il fatto è che don Camillo si trovò a stringere con le sue mani micidiali due sbarre dell'inferriata e vide che le sbarre si piegavano lentamente. E quando l'apertura fu sufficiente, don Camillo allungò un braccio dentro la finestra, agguantò per la collottola il ragazzino e lo cavò fuori.

Oramai era buio, inoltre nessuno avrebbe trovato strano il vedere un collegiale a spasso con un prete.

«Vai avanti e aspettami alla barriera» spiegò don Camillo al ragazzino. «Io vado a prendere la moto al deposito.»

Alle otto di sera erano all'imbocco del paese e il ragazzino, durante il viaggio, aveva mangiato tutte le carrube e le castagne secche.

Don Camillo lo mise giù:

«Vieni in canonica dalla parte dei campi e bada a non farti vedere» gli spiegò.

Alle nove, Giacomino dormiva nell'ottomana del corridoio del primo piano, mentre don Camillo finiva di cenare in cucina.

Alle nove e un quarto arrivò Bia Grolini con gli occhi fuori dalla testa. Sventolava un telegramma:

«Quel mascalzone è scappato dal collegio!» urlò. «Se lo trovo lo ammazzo!»

«Allora è meglio che non lo trovi» borbottò don Camillo.

Bia Grolini non capiva più niente, tanto era imbestialito. «Per fortuna che gli avevate appena fatta la paternale voi!» gridò.

Don Camillo scosse il capo:

«Niente da fare: quello è un ragazzo nato per fare il tuo mestiere. Non può stare lontano dai campi... Un così buon ragazzo... E forse adesso è morto!».

«Morto?» urlò Bia Grolini.

Don Camillo sospirò:

«L'ho trovato in condizioni preoccupanti e mi ha fatto dei discorsi veramente da impressionarsi... D'altra parte tu oramai l'avevi buttato perso... Io gli ho riferito quello che mi avevi detto tu: che non lo volevi più vedere, che lo avresti messo nei corrigendi».

Bia Grolini si accasciò su una sedia e, quando poté parlare, gridò:

«Reverendo, se Gesù mi fa la grazia di riportarmelo a casa sano e salvo, faccio rimettere a posto a mie spese tutto il campanile!».

«Non occorre» rispose don Camillo: «Gesù terrà conto del tuo dolore. Vai a casa tranquillo e abbi fede in me. Vado io a cercare il tuo ragazzo.»

Giacomino ritornò a casa il giorno dopo e lo accompagnò don Camillo. Erano tutti nell'aia ma nessuno aprì bocca.

Soltanto Flik, il vecchio cane da pagliaio, appena lo vide incominciò a far fracasso e spiccava salti da canguro per la contentezza. Giacomino gli buttò il berretto da collegiale e

Flik lo azzannò al volo e si mise a correre per i campi col berretto tra i denti. E Giacomino dietro.

«Il rettore mi ha telefonato i particolari stamattina» spiegò Bia a don Camillo. «Dice che non riesce a capire come abbia fatto il ragazzo a piegare due sbarre di una grossa inferriata.»

«È un ragazzino che sa il fatto suo» rispose don Camillo. «Diventerà un agricoltore straordinario. È meglio un buon agricoltore per amore che un cattivo laureato per forza.»

Poi don Camillo se ne andò subito perché, frugando in tasca, aveva sentito sotto le dita una nocciolina americana e moriva dalla voglia di mangiarsela.

121 SUL CAMPANILE

Arrivò il Bigio come una saetta e Peppone smise subito di lavorare e gli diede retta perché il Bigio era un tipo che non perdeva mai la calma e, se stavolta l'aveva persa, significava che doveva essere successo qualcosa di molto grosso.

«Giorgio è scappato» spiegò il Bigio. «Mi ha telegrafato un suo compagno: dice che se non torna entro le quarantotto ore lo danno come disertore.»

Giorgio era l'ultimo dei figli del Bigio, e da un mese era soldato a Bologna: la storia quindi non era complicata.

«Poco male: lo prendi per il cravattino e lo riporti in caserma.»

Il Bigio scosse il capo:

«E dove lo vado a pescare? Il telegramma non spiega mica dov'è scappato».

«Il telegramma dice: "Giorgio scappato stamattina. Rimandatelo subito o lo danno come disertore". Quindi significa che chi ha fatto il telegramma sa che Giorgio è scappato a casa. Cercalo e lo troverai.»

Il Bigio strinse i pugni:

«Non ho voglia di scherzare» disse con voce cupa. «Cosa vuoi che cerchi? Non è mica un bottone.»

«Non è un bottone» rispose calmo Peppone. «Però ha vent'anni e a quell'età è facile perdere l'indirizzo di casa, specialmente se, magari, c'è di mezzo una ragazza.»

Il Bigio diventò smorto come una pezza lavata:

«Se è come dici tu, li ammazzo tutt'e due!» disse. «Lo sapevo, io, che quella sporcacciona me l'avrebbe rovinato.»

A dire il vero, Catò non era una sporcacciona. Il nome non deve portare fuori strada: in città l'avrebbero chiamata Ketty. Catò non è che il vezzeggiativo campagnolo di Caterina.

Catò era una ragazza come tutte le altre: aveva il solo grave difetto di risultare odiosa alla moglie del Bigio e, quindi, al Bigio.

Peppone andò a chiudere la porta dell'officina.

«Se il figlio fa una stupidaggine» disse «non è il caso che il padre ne faccia due. Adesso tu ti metti tranquillo lì e io, intanto, mando lo Smilzo e quattro o cinque in gamba a cercare il ragazzo.»

Il Bigio si mise calmo e Peppone andò in cortile per dire a qualcuno di correre in cerca dello Smilzo. Ma, quando tornò in officina, il Bigio non c'era più.

Lo Smilzo arrivò mezz'ora dopo e, appena gli comparve davanti, Peppone si mise a urlare:

«Dai una voce ai ragazzi della squadra e batti la campagna! Trova Giorgio il figlio del Bigio e digli che suo padre lo cerca per fargli la pelle!».

Lo Smilzo allargò le braccia.

«Capo, è inutile. Il Bigio ha trovato il ragazzo assieme alla Catò, sotto il portico della Casa Bruciata: qualcuno gli deve aver fatto la spia...»

Peppone guardò negli occhi lo Smilzo.

«Niente di quello che pensi» continuò lo Smilzo. «Giorgio e la ragazza sono riusciti a scappare prima che il Bigio li agguantasse. Però è un pasticcio grosso lo stesso. Sarà una bella cosa che tu venga subito.»

*

La piazza era piena di gente che guardava in su verso il campanile e anche Peppone guardò e vide che, seduti sul davanzale di uno dei quattro finestroni della cella campanaria, con le gambe penzoloni nel vuoto, stavano un soldato e una ragazza.

«Sono riusciti a scappare» spiegò lo Smilzo a Peppone «e, siccome il Bigio non mollava e li inseguiva, hanno trovato la porta della torre aperta e sono saliti.»

«Bella buffonata!» esclamò Peppone. «Meritano di essere presi a calci, appena scendono!»

Lo Smilzo si strinse nelle spalle:

«Capo, il difficile è farli scendere. Mano a mano che saliva, Giorgio ha tirato su le scalette a pioli che vanno da pianerottolo a pianerottolo della torre. E poi ha chiuso tutte le botole.»

In quel momento la folla che gremiva la piazza si agitò.

Apparve il maresciallo seguito da quattro carabinieri e Peppone fece udire la sua voce:

«Fate largo e state zitti tutti!» urlò.

La gente si tirò indietro e cessò ogni brusio. Il maresciallo, dopo aver parlottato con Peppone, levò la testa in su e urlò:

«Scendete: nessuno vi farà niente. Ne rispondo io e ne risponde il signor sindaco».

I due seduti sul davanzale in cima alla torre non risposero.

Il maresciallo ripeté l'invito poi, non ottenendo risposta, perdette la pazienza:

«Scendete con le buone o vi veniamo a prendere noi e allora saranno pasticci! Piantiamola di fare ragazzate».

Si udì la voce di Giorgio:

«Non sono ragazzate».

Il maresciallo passò all'azione:

«Sfondate la porta della torre, portate delle scale!» gridò.

Ma gli rispose l'urlo della folla. Giorgio e la ragazza si erano alzati in piedi sul davanzale e si erano protesi nel vuoto.

«Se qualcuno tocca la porta della torre, noi ci buttiamo giù» gridò Giorgio.

Il maresciallo si asciugò il sudore.

«Sono diventati matti» disse a Peppone. «Provi lei, signor sindaco.»

Peppone si fece in mezzo al vuoto lasciato dalla folla.

«Giorgio» gridò. «Ti do la mia parola che nessuno vi farà niente. Se non vuoi venir giù, lasciami almeno venir su così parliamo. Dopo, se vorrete scendere, scenderete, se no rimarrete su.»

I due ragazzi erano sempre in piedi sul davanzale, protesi nel vuoto.

«Lasciateci tranquilli o ci buttiamo giù!» gridò Giorgio.

Peppone si ritrasse.

«Secondo me» disse Peppone al maresciallo «bisogna lasciarli tranquilli. Quando incominceranno a sentire la fame, scenderanno da soli.»

Il maresciallo si guardò attorno perplesso e incontrò gli occhi di don Camillo.

«Reverendo, provi lei. Lei sa parlare meglio di noi» disse il maresciallo.

Don Camillo scosse il capo:

«Io posso soltanto pregare Dio che illumini la mente a quei due disgraziati. Intanto l'unica cosa da fare è quella di non irritarli. Faccia sgombrare la piazza. Bisogna lasciarli soli coi loro pensieri. Quando l'acqua è torbida, se uno la rimescola è peggio. Bisogna aspettare che il fango abbia il tempo di depositarsi sul fondo».

In verità, per il momento, non c'era altro da fare. Il maresciallo fece sgombrare la piazza, poi, prima di allontanarsi, gridò:

«Fa come credi, giovanotto: a ogni modo tieni presente che, se non rientri alla svelta in caserma, sarai processato come disertore».

«È difficile processare i morti» urlò il ragazzo e tutti ebbero l'impressione che si sarebbe buttato, tanto era feroce la disperazione di quella voce.

Rimase nella piazza soltanto il Bigio, immobile, cupo, con gli occhi fissi alla cima del campanile, e lo dovettero trascinare via.

Cadde la sera e, sul tardi, don Camillo, dall'abbaino della canonica, parlò con voce discreta ai ragazzi:

«Lasciate fare a me: metterò a posto tutto» disse. «Intanto prendete quella corda che è nel penultimo pianerottolo e buttatemela, così vi mando su un cesto con qualcosa da mangiare.»

Ci fu un lungo silenzio, poi si udì la voce di Giorgio:

«Non ci caschiamo, reverendo: voi ci mandate su il mangiare con dentro la roba che fa dormire, così dopo venite a prenderci».

Don Camillo si ritrasse e richiuse con fracasso la finestra dell'abbaino. E ciò fu bene perché così nessuno poté udire la risposta di don Camillo.

*

Alle sei del mattino don Camillo bussava alla porta di Peppone.

Peppone voleva dire un sacco di cose, ma don Camillo non gliene lasciò il tempo.

«Vestiti e prepara la moto. Da qui a Bologna ce n'è della strada.»

Non parlarono lungo il viaggio; quando furono arrivati davanti alla caserma di Giorgio, don Camillo spiegò il piano d'azione:

«Tu cerca di stare zitto il più possibile: al resto ci penso io».

Il colonnello comandante si era alzato male, quella mattina, e, appena don Camillo gli ebbe detto che erano venuti per via di Giorgio, rispose che, se anche fosse venuto il Padreterno in persona, Giorgio sarebbe andato sotto processo ugualmente.

«Il Padreterno è molto occupato» rispose con dolcezza don Camillo «e allora siamo venuti noi: il signor sindaco e io, approfittando del fatto che le quarantott'ore non sono ancora scadute.»

Il colonnello camminò sbuffando in su e in giù per la stanza poi si fermò davanti a don Camillo:

«Ditegli che si presenti immediatamente all'ufficiale di picchetto che lo passerà alla prigione di rigore. Poi si vedrà».

Don Camillo allargò le braccia:

«In verità, tutti noi vorremmo poterlo consegnare immediatamente all'ufficiale di picchetto: il guaio è che è materialmente impossibile. Non è qui».

«E dov'è?» urlò il colonnello.

«È sul campanile del nostro paese, assieme a una ragazza» spiegò don Camillo, e Peppone approvò gravemente dondolando il testone. Allora il colonnello incominciò a parlare di manicomio. Ma don Camillo, con estrema dolcezza, gli raccontò come stavano le cose.

«Speriamo, al nostro ritorno, di trovarli ancora vivi» concluse. «Comunque, credo sia dovere di tutti tentare di salvare questi due disgraziati, senza contravvenire al regolamento militare, beninteso.»

Discussero a lungo: alla fine, il colonnello, dopo aver telefonato ai carabinieri e aver avuto conferma della strampalata vicenda, acconsentì a fare quello che don Camillo aveva chiesto.

*

La piazza era deserta e, all'imbocco di ogni strada che dava sulla piazza, un carabiniere faceva la guardia.

Don Camillo si fece sotto al campanile e chiamò il ragazzo:

«Manda giù la corda: c'è una lettera per te».

Il ragazzo si sporse:

«Che roba è?» domandò con diffidenza.

«È una licenza matrimoniale: te l'ha rilasciata il tuo colonnello. Così la faccenda della fuga va a posto e tu puoi smetterla di fare il cretino e tornare giù assieme a quella disgraziata che è con te.»

Il ragazzo mandò giù la corda e la ritirò assieme alla busta gialla. Dopo dieci minuti il ragazzo tornò ad affacciarsi.

«Va bene?» urlò don Camillo.

«Va bene» rispose il ragazzo. «La licenza matrimoniale è regolare. Però vale soltanto se mi sposo. Se non mi sposo non vale niente.»

Allora Peppone perdette la calma.

«Che Iddio ti strafulmini, sporcaccione maledetto!» urlò. «Sposati e va all'inferno te e quella cretina che ti fa compagnia! Però vieni giù e piantala di fare il matto altrimenti sfondo la porta e vengo su io!»

Peppone si avviò verso la porta del campanile ma si fermò subito: Giorgio e la ragazza erano in piedi sul davanzale del finestrone della cella campanaria, protesi nel vuoto, pronti a fare l'orrendo salto.

«Indietro o ci buttiamo!» gridò Giorgio.

Intervennero don Camillo:

«Rimettetevi a sedere» gridò. «Avete visto che noi siamo qui per farvi del bene, non per farvi del male. Invece di comportarvi come pazzi furiosi, ditemi cosa volete!»

«Vogliamo sposarci» rispose Giorgio.

Don Camillo allargò le braccia:

«E chi vi dice di no? Avete l'età più che sufficiente per disporre della vostra vita, scendete e sposatevi».

«No!» rispose il ragazzo. «Noi non scendiamo se prima non siamo sposati.»

*

Fu il giorno seguente e la piazza era zeppa di gente.

La porta della chiesa era spalancata e l'organo suonava.

A un bel momento, don Camillo apparve sulla gradinata della chiesa e, rivolto al campanile, gridò qualcosa.

«Sì!» rispose dal campanile la voce della ragazza.

Allora don Camillo domandò al campanile qualcosa d'altro e la voce di Giorgio rispose:

«Sì!».

*

Giorgio e Catò disparvero durante la notte e nessuno li vide più al paese.

Passati tre anni, un giorno don Camillo andò in città perché il vecchio Vescovo voleva parlargli e, uscito dal vescovado, smarrì la strada e si trovò a passar davanti a una piccola officina. Allora rivide Giorgio e la Catò. Giorgio stava lavorando attorno a una motocicletta e, quando incontrò lo sguardo di don Camillo, spalancò gli occhi. Li spalancò anche la Catò che, seduta lì vicino, stava giocando con un bambino.

Don Camillo guardò con palese disgusto tutta quella merce.

«Non siete in manicomio, voi?» domandò don Camillo.

La Catò arrossì; Giorgio fece di no con la testa.

«Mi dispiace» rispose don Camillo. Invece aveva un piacere pazzo che fossero liberi e felici.

122 DENTE PER DENTE

Peppone era uno di quei tipi che non hanno paura di niente e di nessuno, tipi capaci di mettersi a ridere se gli spalancate davanti un mitra, ma che poi, quando devono andare dal dentista, tremano e bisogna che si facciano accompagnare dalla moglie o da un amico.

Peppone stava smontando il monoblocco di un motore, quando improvvisamente gli scoppiò la rivoluzione dentro un molare: mollò tutto quello che aveva in mano e, muggendo, corse in cucina.

Si sciacquò la bocca con l'acqua fresca, se la sciacquò con l'acqua calda, si frugò nel dente con uno stecchino, si fece pitturare la gengiva con la tintura di iodio, provò a coricarsi, ingoiò quattro cachet, prese dell'aspirina, si purgò: ma era sempre peggio.

Un bel momento si trovò solo in casa perché era talmente imbestialito che, qualunque cosa facessero o non facessero sua moglie e i suoi ragazzi, trovava che sbagliavano sempre, e così non si contentava più di urlare, ma spaccava tutto quello che gli capitava tra le zampe.

Allora Peppone saltò sopra la motocicletta e partì come un maledetto verso la città.

Fu una corsa da far venire i capelli ricci a un calvo, ma c'è un Dio per i pazzi e così Peppone non solo arrivò in città, ma si trovò subito davanti alla grossa targa nera e oro di un dentista.

Lo fecero entrare subito; Peppone si sedette sulla poltrona bianca e gridò: «Me lo cavi!» poi spalancò la bocca e col dito toccò il molare maledetto.

Il dentista manovrò un poco la poltrona poi, con un ferretto, toccò il dente malato e Peppone muggì.

«Me lo cavi! Crepo!»

Il dentista scosse il capo:

«Scusi: se le duole un dito, lei se lo fa tagliare?».

«Mi fa male il dente!» gridò Peppone il quale, in quel momento, non sapeva altro né altro voleva sapere.

Il dentista non perdette la calma: andò a frugare dentro un armadietto bianco e continuò il suo discorso:

«Se le duole un dito, prima di farselo tagliare lei tenta di curarlo e di guarirlo. Perché, appena le duole un dente, vuol farselo strappare? Crede forse che un dente abbia meno importanza di un dito?».

Peppone non aveva nessuna intenzione di mettersi a ragionare: il dolore gli spaccava la testa e non voleva più sentirlo. Più avanti di lì non arrivava. Ma non poté spiegarlo perché il dentista gli stava spennellando la gengiva. Peppone avvertì una sensazione di freddo tutt'attorno al molare maledetto e, a poco a poco, il dolore scomparve.

«Va meglio?» si informò il dentista.

Peppone guardò sbalordito il dentista e allora si sentì di colpo la testa piena ancora di confusione. Ma non dipendeva dal dente, questa volta. Dipendeva dal dentista.

*

«Dr. Marcotti – Gabinetto dentistico – Riceve ogni martedì e ogni venerdì dalle ore 9 alle ore 16.»

Peppone ricordava perfettamente il giorno in cui, sotto il portico, era apparso quel cartello inchiodato sulla porticina della casa Spocci. Marcotti aveva un gabinetto dentistico bene avviato in città quando era scoppiata la guerra. Ma, alla prima spolverata di bombe, la casa di Marcotti era finita in pezzettini e, assieme alla casa, era finito in briciole il gabinetto dentistico con tutti gli arnesi.

Il Marcotti, allora, raccattato quel poco che gli era rimasto, si era andato a stabilire a San Marcello assieme alla moglie e ai figli e, non avendo più niente da fare in città, si era messo a lavorare in campagna. Aveva scelto i tre centri più vicini a San Marcello e a ciascuno di essi dedicava due giorni. Il martedì e il venerdì lavorava nel paese di Peppone. Si spostava in bicicletta assieme a un dottore più giovane di lui, un certo Tarpi, che lo aiutava quando il daffare era parecchio, e lo sostituiva quando il Marcotti era impegnato o indisposto.

Questo Tarpi aveva il pallino della politica ed era uno di quelli che giuravano sulle armi segrete della Germania anche

nel 1944 e bisognava stare attenti a parlare, perché subito faceva la faccia scura e partiva a piena birra contro i disfattisti, i mormoratori e roba del genere.

Quando venne il famoso luglio '43, Peppone, entrato nel gabinetto dentistico, prese per il cravattino il Tarpi e il Marcotti, li portò in strada e, con un paio di pedate nel sedere, li spedì a casa loro.

Quando, dopo l'8 settembre, successe quel che successe, Peppone che si era sbilanciato parecchio cambiò aria e i due dentisti ritornarono, e ripresero il loro lavoro.

Il Marcotti non l'aveva certamente bevuta bene, però non era un fegatoso e cercava di parlare il meno possibile della faccenda delle pedate di luglio. Il Tarpi, invece, schiumava rabbia e, siccome erano momenti brutti parecchio, tutti incassavano senza aprir bocca anche se i discorsi del dentista facevano venir voglia di rispondergli a sberle.

Poi l'aria si guastò di nuovo e, con la fine del 1945, finì pure la faccenda del gabinetto dentistico e i due dentisti non si fecero più vedere neanche negli altri centri.

Ed ecco che, improvvisamente, Peppone si accorgeva di essere capitato tra le mani di uno dei due dentisti famosi; il più giovane, il più fegatoso: il Tarpi.

"Se adesso salta fuori anche l'altro" pensò Peppone "la festa è completa."

Il Tarpi si appressò ed esaminò attentamente il dente di Peppone.

«Roba da poco» disse «solo un principio di carie. Ripuliamo il buco e lo otturiamo, così salviamo il dente. I denti sono preziosi.»

Peppone vide il dentista armeggiare attorno al suo lucido macchinario: lo vide avvicinarsi col trapano fra le dita.

Sentì il motorino del trapano ronzare.

«Niente paura» lo rassicurò il dentista aprendogli la bocca e cercando la luce buona. «È roba superficiale.»

Peppone poteva alzarsi e, con due dita soltanto, liberarsi del dentista; ma si sentiva come legato alla poltrona. Non trovava neanche la forza di parlare.

Sentì la punta del trapano rodergli il dente. Incominciò a sudare e il cuore gli batteva a colpi lenti e pesanti.

«E allora, come va al paese?» domandò con voce volutamente indifferente il dentista.

Peppone non poteva rispondere perché aveva il trapano che gli stava scavando il dente e il Tarpi ne approfittò.

«E i... compagni, come funzionano?» domandò.

Peppone pensò con orrore che, fra un secondo, il trapano, bucato il dente, si sarebbe sprofondato nella mascella. Cercò di tirare indietro la testa, ma la testa era bloccata.

Il dentista fermò il trapano e si drizzò.

«Vedo che fa un po' male» disse. «Cambio la punta.»

Peppone si asciugò il sudore: ma subito il dentista gli fu sopra e il trapano riprese a ronzare.

La punta ricominciò a rodergli il dente.

«Ho letto che durante la dimostrazione di ieri l'altro» disse il dentista «ci sono stati degli incidenti in paese. Pare che i compagni si siano dati da fare.»

Il dentista fermò il trapano, si drizzò e guardò Peppone. Aspettava una risposta e Peppone, vedendolo così cupo e col maledetto punteruolo elettrico minacciosamente stretto tra le dita, si strinse nelle spalle e cercò di essere accomodante.

«Be', si capisce, dottore: ogni tanto questi ragazzi fanno qualche fesseria. Qualche fesseria scappa fatta a tutti.»

Il dentista ebbe un leggero sorriso: poi si curvò e la punta del trapano riprese a premere contro il dente di Peppone. Almeno, a Peppone pareva che la punta premesse maledettamente.

«Non bisogna che i ragazzi commettano delle fesserie» disse il Tarpi. «La stampa reazionaria ne approfitta e ciò danneggia il Partito. Bisogna spiegare ai ragazzi che non si deve far niente di improvvisato: improvvisino i borghesi. Noi dobbiamo agire sempre a ragion veduta. Il Partito è una macchina perfetta composta di centomila ingranaggi: se se ne muove uno, debbono muoversi tutti, altrimenti la macchina si guasta...»

Il dentista si levò, ripose il trapano e andò a lavorare attorno a qualcosa vicino all'armadio. Tornò con un soffietto, mise la canna del soffietto su una fiamma, asciugò il dente con l'aria calda. Poi otturò il buco.

«Ecco fatto» disse alla fine.

Peppone si alzò.

«Quanto fa?» domandò.

Il dentista fece un gesto come per dire «Dopo!» e aperse la porta.

«Se il dente dolera torna anche domani. Se no fra una settimana... Bisogna spiegare queste cose ai ragazzi» disse con altro tono il dentista. «Questo è il tuo dovere, compagno!»

Peppone si ritrovò in strada senza aver ancora pensato niente.

"Penserò lungo il viaggio" disse fra sé risalendo sulla motocicletta.

*

Due giorni dopo il dente ebbe un improvviso risveglio. Fu una cosa da far impazzire due Pepponi. Pareva che gli piantassero un chiodo dentro la mascella.

Peppone non trovò neppure la forza di urlare: tirò fuori la moto e partì come un pazzo verso la città. Anche stavolta il buon Dio lo protesse lungo la strada e, all'arrivo, gli fece ritrovar subito la porta del dentista.

Peppone spinse la moto contro il marciapiede e smontò. Ma dopo due secondi, era di nuovo in sella e il motore ancora rombava.

Girò venti minuti e, a ogni istante, il dolore si faceva più forte. Finalmente, in una piazzetta, vide la grossa insegna di un dentista.

Qui dovette aspettare perché vi erano altri tre prima di lui; quando finalmente riuscì a trovarsi seduto nella poltrona bianca, il dolore gli spaccava il cervello: «Ahh! Ahh!» mugolò spalancando la bocca e indicando il dente maledetto.

Non riuscì a capire quello che gli stessero facendo. A un bel momento gli parve che gli avessero levato il chiodo e lo spasimo si trasformò in una dolia sopportabile.

Gli ordinarono di sciacquarsi la bocca non so quante volte e, alla fine, egli riprese a ragionare.

Allora guardò il dentista e subito si accorse che, peggio di così, non poteva capitargli.

Gli stava davanti il socio del Tarpi, il Marcotti. E il Marcotti lo rimirava sbalordito.

«Guarda chi si vede!» disse il Marcotti. «Peccato che non l'abbia riconosciuto prima di mettermi a lavorare! Cosa vuole lei?»

Era una domanda stupida, dopo tutto quello che era successo.

«Mi guardi per favore questo dente» borbottò Peppone.

«Abbiamo già visto» rispose con voce dura il Marcotti. «Il compagno dente è nei guai, compagno sindaco. Qualche disgraziato glielo ha otturato senza accorgersi che il male era sotto.»

Peppone si strinse nelle spalle:

«Tutti così» borbottò. «Quando si va da un dentista, subito quello dice che chi ti ha curato prima è un disgraziato!»

Il Marcotti chiamò qualcuno e arrivò un giovane in camice bianco.

«Vuoi guardare questo dente?» disse al giovane.

Il giovane guardò attentamente.

«Secondo te chi lo ha curato?» domandò il Marcotti.

Il giovane medico allargò le braccia:

«Secondo me è un calzolaio» rispose calmo. «Ma potrebbe anche essere un falegname.»

Peppone saltò su:

«Magari fosse stato un falegname o un calzolaio» borbottò. «Chi me lo ha curato era un intellettuale, un borghese come voi!»

Il Marcotti sorrise:

«E perché, se stima così poco gli intellettuali e i borghesi, perché non va a farsi curare il dente da un falegname o da un calzolaio?»

«Io non sono venuto qui per fare della politica, ma per farmi curare un dente» replicò Peppone.

Il Marcotti levò il dito minaccioso:

«Anche io ero venuto al vostro paese non per fare della politica ma per curare dei denti. Però...».

Peppone lo interruppe:

«Lei magari ne faceva poca di politica: ma il suo socio in compenso...».

«E cosa c'entravo io con lui? A proposito, perché, invece di venire da me che sono un suo avversario politico, non va da lui? Adesso è dei vostri!»

«Io vado da chi mi pare e piace» affermò Peppone. «Io sono qui per farmi curare il dente e non per fare della politica. Mi dica cosa si può fare col dente.»

Il Marcotti si irrigidì:

«Per poterlo salvare occorre un sacco di lavoro. Molto lavoro di trapano e io ho la mano pesante. E poi le mie tariffe sono altissime. Le converrebbe rivolgersi a un altro».

Peppone si mise la mano al portafogli:

«Vuole i quattrini anticipati?» domandò.

Il dentista lo guardò in silenzio per qualche istante poi agguantò il trapano e si avvicinò:

«Peggio per lei!» disse con aria minacciosa. «E stia fermo e non dica nemmeno ahi perché altrimenti io pianto lì tutto!»

Peppone stette fermo e non disse nemmeno ahi. Anche perché il Marcotti aveva una mano straordinariamente leggera.

«Torni fra una settimana» disse alla fine il dentista.

Peppone tornò la settimana dopo, e poi altre tre volte.

Alla fine ebbe il suo dente sanato e incapsulato.

«Le servirà per mangiarsi meglio il fegato quando verrà il momento che dico io!» concluse il medico.

Peppone domandò quale era la spesa.

«Si arrangi con l'infermiera» gli rispose con malgarbo il Marcotti.

L'infermiera sfogliò il registro poi col lapis tirò la somma:

«Cinquemila lire!» esclamò stupita. «Ci cava sì e no le spese... Pensi che neanche per i suoi amici intimi fa prezzi così bassi! Non capisco come sia.»

«Per essere trattati bene dai borghesi bisogna prenderli a calci nel sedere» avrebbe dovuto rispondere Peppone. Invece ebbe la delicatezza di non pensarlo neppure.

Al ritorno, però, fu costretto a pensarci. Ma non riuscì a rallegrarsene perché la faccenda del Tarpi che era diventato uno dei suoi non gli andava giù.

"I borghesi sono la carie del Partito!" concluse. "Se un borghese è capace di tradire i borghesi come lui, figurati cosa ci mette a tradire i suoi avversari."

E, approfittando del dente ricostruito, incominciò a rodersi il fegato, anche se non era venuto il giorno di cui parlava il dentista.

123 *VIA CRUCIS*

San Martino portò in paese gente nuova: tra gli altri, anche un certo Marasca e sarebbe stato meglio che non l'avesse portato.

Questo Marasca aveva un ragazzino e, quando lo accompagnò a scuola, disse alla maestra:

«Mi hanno detto che qui, al mercoledì, viene il prete a far lezione di religione: questo significa che, quando arriva il prete, lei mi fa il piacere di rimandarmi a casa il ragazzo».

E siccome la maestra rispose che non si poteva, il Marasca ogni mercoledì teneva a casa da scuola il figliolo.

Don Camillo resistette fin che potè, poi, un mercoledì pomeriggio, andò all'Olmetto, dove il Marasca era mezzadro.

Don Camillo non aveva voglia di litigare: aveva soltanto voglia di scherzare, ma il Marasca, appena se lo vide comparire nell'aia, diede subito l'idea di non gradire lo scherzo.

«Qui abito io» disse il Marasca avvicinandosi. «Dovete aver sbagliato ponte.»

«Non ho sbagliato» replicò calmo don Camillo. «Siccome vedo che il vostro ragazzo non può mai venire a scuola il mercoledì, allora sono venuto qua io per fargli un po' scuola di religione.»

Il Marasca sparò una bestemmia e questa davvero non era una risposta da dare a un tipo come don Camillo.

«Avreste bisogno anche voi di qualche lezione di religione» osservò don Camillo. «Se volete, ve la posso dare.»

Un fratello del Marasca si era avvicinato ed era lì che aspettava, con la faccia torva.

«Andatevene e non fatevi più vedere nella mia aia, cornacchione maledetto!» gridò il Marasca.

Don Camillo non aperse bocca; ritornò sui suoi passi e, quando ebbe varcato il ponticello e si fu ritrovato nella strada, si volse:

«Ecco, non sono più nella tua aia: adesso però dovresti venirmi a ripetere quello che mi hai detto perché non ho capito bene».

I due Marasca si guardarono un momentino e poi passarono anche loro il ponte e andarono a piantarsi davanti a don Camillo. E lì trovarono un magazzino pieno di sberle.

Mentre don Camillo spolverava il muso del primo Marasca, il secondo, che aveva già avuto un assaggio e si era reso conto di che lana andasse vestito don Camillo, corse nell'aia e ritornò assieme a un tridente.

Quel tridente non era niente di eccezionale, era un tridente come tutti gli altri: quindi aveva un manico e questo fu il guaio grosso perché, con un legno di quel genere tra le mani, don Camillo diventava una specie di terremoto.

Fu davvero una brutta faccenda, specialmente per i due Marasca che erano stati costretti a rompere il manico del tri-

dente con la schiena, e ne scaturì un tale cancan da mettere il paese in rivoluzione.

Il giornale dei «rossi» mandò addirittura uno appositamente dalla città e don Camillo venne presentato al popolo non come un arciprete, ma come un esercito di provocatori pazzi e scatenati.

Il vecchio Vescovo fece chiamare don Camillo di grande urgenza e don Camillo, quando fu al suo cospetto, ebbe soltanto il tempo di dire:

«Legittima difesa...».

Il resto lo disse con estrema calma il vecchio Vescovo.

«Monterana è senza parroco: parti per Monterana entro stasera e vieni giù quando torna il parroco vecchio.»

Don Camillo balbettò:

«Ma il parroco di Monterana è morto...».

«Appunto» replicò il Vescovo. Poi gli fece cenno che non aveva niente altro da comunicargli.

Don Camillo si inchinò e andò a casa a preparare la valigia.

*

Monterana era il paese più disgraziato dell'universo. Quattro catapecchie di sasso e fango, e una delle quattro catapecchie era la chiesa e la si distingueva dalle normali case perché aveva di fianco il campanile.

Per arrivare a Monterana, bisognava, dopo un certo ponte, abbandonare la strada provinciale e prendere una specie di canalone sassoso che chiamavano mulattiera ma che un mulo non sarebbe mai riuscito a percorrere. Don Camillo arrivò su con l'anima tra i denti e si guardò attorno sgomento.

Entrò in canonica e parve che gli mancasse il respiro tanto le stanze erano piccole e basse.

Una vecchia striminzita saltò fuori da qualche buco della catapecchia e lo guardò attraverso le fessure degli occhi.

«Chi siete?» domandò don Camillo.

La vecchia allargò le braccia. Evidentemente non se lo ricordava più.

La trave centrale della cucina era puntellata nel bel mezzo con un tronco d'albero e a don Camillo venne voglia di fare il Sansone: così tutto sarebbe stato finito.

Poi pensò che un prete, uno come lui, aveva passato tutta la vita in quello squallore, e allora si calmò.

Entrò in chiesa e quasi gli veniva da piangere perché non aveva mai visto una faccenda così misera e sconsolante.

Si inginocchiò sul gradino dell'aitar maggiore e levò gli occhi verso il Crocifisso:

«Gesù» disse. Poi gli mancarono le parole perché il Crocifisso dell'aitar maggiore era una croce nera, di legno screpolato, nuda e cruda.

Ne ebbe quasi paura.

«Gesù» esclamò con angoscia. «Voi siete in cielo, in terra e in ogni luogo e io non avevo bisogno di un Vostro si-

mulacro di legno o di pietra per sentirvi vicino al mio animo: ma qui è come se Voi mi aveste abbandonato... Gesù, cosa ne è della mia fede se io oggi mi sento solo?»

Ritornò in canonica e trovò un tovagliolo sulla tavola e, sul tovagliolo, c'erano un pezzo di pane e un pezzettino di formaggio. La vecchia apparve portando una brocca d'acqua.

«Di dove viene questa roba?» domandò don Camillo.

La vecchia allargò le braccia e rivolse gli occhi al cielo. Non lo sapeva neanche lei: per anni e annorum era sempre stato così col prete vecchio. Adesso il miracolo continuava col prete nuovo. Ecco tutto.

Don Camillo si segnò e gli venne in mente la croce nera e muta. Sentì un brivido nella schiena ed ebbe paura di aver paura. Ma, invece, era la febbre che arrivava. E anche quella la mandava la Divina Provvidenza, come il pane e il formaggio e la brocca d'acqua.

Passò tre giorni a letto: il quarto giorno arrivò una lettera del Vescovo con le istruzioni dettagliate: «... *Non ti muovere per nessuna ragione... Non farti mai vedere giù al paese: la gente deve dimenticare di aver conosciuto un sacerdote indegno della sua missione... Che Iddio ti perdoni e ti assista...*».

Si alzò con la testa piena di vento e andò ad affacciarsi alla finestra. L'aria era fredda e aveva sapore di nebbia.

"Presto verrà l'inverno" pensò con terrore don Camillo. "La neve mi bloccherà qui e io sarò come staccato dal mondo. Solo come su uno scoglio in mezzo all'oceano..."

Erano le cinque del pomeriggio: bisognava spicciarsi, non lasciarsi sorprendere dalla notte.

Più che scendere, don Camillo rotolò giù per la mulattiera e arrivò alla provinciale in tempo per ficcarsi nella corriera. Alle sette di sera era in città. Girò due o tre garage e trovò finalmente qualcuno che acconsentì a portarlo in macchina fino al bivio di Gaggiola.

Qui giunto, don Camillo prese la via dei campi e, alle dieci, era nell'orto della casa di Peppone.

*

Peppone guardò preoccupato don Camillo.

«Ho bisogno di portar della roba a Monterana» disse don Camillo. «Va il camion?»

Peppone si strinse nelle spalle:

«Era proprio il caso di svegliarmi per una cosa così? Se ne parla domattina».

«Se ne parla subito» esclamò don Camillo. «Ho bisogno del camion subito.»

Peppone lo guardò:

«Reverendo, siete diventato matto?».

«Sì» rispose don Camillo.

Davanti a una risposta così logica, Peppone si grattò la zucca.

«Spicciamoci» incalzò don Camillo. «Quanto vuoi?»

Peppone prese un mozzicone di lapis e fece dei conti.

«Sono settanta chilometri ad andare e settanta a tornare che fanno centoquaranta. Seimila e cinquecento lire fra benzina e olio. Poi c'è il servizio e poi c'è la faccenda della tariffa notturna. Ma dato che si tratta di aiutarvi a sloggiare da questo paese che proprio non ne poteva più di avervi tra i piedi...»

«Concludi!» lo interruppe don Camillo. «Quanto vuoi?»

«Ve la faccio per diecimila lire in tutto.»

Don Camillo rispose che andava bene. Peppone allungò la mano:

«Pochi, maledetti e subito» borbottò.

Diecimila lire era tutto quanto possedeva don Camillo, frutto di mesi e mesi di risparmio.

«Metti in moto il camion e aspettami a metà della carraia del Boschetto.»

Peppone sbarrò ancora gli occhi:

«E cosa dovete caricare al Boschetto? Rami di gaggia?».

«Non te ne incaricare e tieni chiuso il becco.»

Peppone borbottò che, a notte fonda e in mezzo a una carrareccia, avrebbe trovato difficilmente con chi chiacchiere.

La febbre, adesso, dava a don Camillo non stanchezza, ma una eccitazione che mai aveva avuto. Prese la via dei campi e arrivò alla chiesa dalla parte del frutteto. Più che altro si deve dire che andò a Peppone aveva talvolta delle idee

brillanti: vedendo calare la nebbia e pensando che don Camillo doveva camminare in mezzo ai campi e carico di roba, concluse che se ogni tanto avesse pestato qualche colpo di clacson forse avrebbe agevolato il cliente.

Don Camillo arrivò, aiutato dal clacson e dalla febbre: ansimava, ma quando Peppone si apprestò a scendere dal camion per aiutarlo, rispose:

«Non ho bisogno di niente: tu metti in moto la baracca e pensa a partire quando te lo dirò io».

Quando il carico fu fatto, don Camillo si andò a sedere vicino a Peppone e diede il via.

La nebbia li accompagnò per trenta chilometri e furono trenta chilometri duri, ma poi gli altri quaranta li fecero volando.

Alle due di notte, passato il ponte famoso, il camion di Peppone si fermava davanti all'imbocco della mulattiera di Monterana.

Don Camillo rifiutò ogni aiuto anche per scaricare la roba. Peppone lo sentì arrabattarsi dietro il camion e, quando lo vide apparire sotto la luce dei fari, sbarrò gli occhi.

Il Cristo Crocifisso!

Don Camillo si inoltrò faticosamente nella mulattiera e Peppone, vedendo quella pena, saltò giù dal camion e lo raggiunse.

«Posso darvi una mano, reverendo?».

«Non toccare!» gridò don Camillo. «Vattene, e prima di chiacchierare, pensaci su!»

«Buon viaggio!» rispose Peppone.

E nella notte incominciò la *Via Crucis* di don Camillo.

*

Il Crocifisso era enorme, tutto di rovere. Il Cristo scolpito in legno duro e massiccio. La mulattiera era ripida e i grossi sassi bagnati e scivolosi.

Mai don Camillo aveva sentito sulle sue spalle tanto peso. Le ossa gli scricchiolavano e, dopo mezz'ora, egli fu costretto a trascinare la croce, così come la trascinò Cristo verso il Calvario.

E la croce diventava sempre più pesante, e la strada sempre più dura, ma don Camillo non cedeva.

Scivolò e cadde contro un pietrone aguzzo. Sentì il sangue colargli dal ginocchio, e non si fermò.

Un ramo gli portò via il cappello e gli ferì la fronte, e non si a salire. Un'ora, due ore, tre ore.

Ma ce ne vollero quattro prima che arrivasse al paese. La chiesa era la costruzione più a monte e, per arrivarci, occorreva percorrere un sentiero senza sassi ma pieno di fango. Lo imboccò e nessuno lo vide, né poteva vederlo, perché la gente era ancora rintanata nei letti: oramai non aveva più forza ed era soltanto la sua disperazione a tenerlo su.

Quella disperazione che viene dalla speranza.

Si trovò nella chiesa deserta e squallida ma ancora non era finita perché don Camillo doveva ora sfilare la croce nera

e nuda e infilare, nei ferri murati dietro l'altare, il piede della sua croce. E fu una lotta da gigante ma, alla fine, il Cristo Crocifisso era lassù.

Allora don Camillo si abbandonò per terra, senza forze e senza pensieri: ma squillò la campana ed egli fu in piedi e corse in sagrestia a ripulirsi il viso e le mani e a prepararsi per la prima Messa.

Accese egli stesso le candele dell'altare, ed erano due candeline, ma gli pareva che facessero tanta luce.

E in chiesa c'erano due persone soltanto, ma pareva a don Camillo di non aver mai visto tanta gente, perché una delle due persone era la solita vecchia, quella che non sapeva neppure chi si fosse e come si chiamasse. Ma l'altro era Peppone che non aveva avuto la forza di risalire sul camion e aveva seguito passo passo don Camillo. E, pur non avendo sulle spalle la Croce, aveva partecipato a quella immane fatica come se il peso fosse stato anche sulle sue spalle. E poi, entrato in chiesa e trovandosi vicino alla cassettona delle offerte, aveva infilato nella fessura il biglietto da diecimila datogli da don Camillo.

«Gesù» sussurrò don Camillo levando gli occhi al Cristo Crocifisso «non Vi dispiace che Vi abbia portato in questa misera chiesa?»

«No, don Camillo» rispose il Cristo sorridendo. «È meravigliosa...»

124 (a, b) COME PIOVEVA

La gente aspettava il nuovo parroco, invece non arrivò niente di nuovo.

Arrivò il vecchio don Anselmo che era da un sacco d'anni arciprete di Torretta e, siccome si trattava sì e no di quattro chilometri di distanza tra paese e paese, l'avevano incaricato di reggere alla bell'e meglio anche quella parrocchia, intanto che cercavano il tipo adatto a sostituire don Camillo.

Arrivò don Anselmo e, alla prima Messa che celebrò al posto di don Camillo, fatti i conti si accorse che in chiesa c'erano soltanto due persone: lui e il chierichetto. E il chierichetto c'era perché se l'era portato da casa sua.

La faccenda continuò per un pezzo e don Anselmo la lasciò continuare; poi andò a fare il suo rapporto al Vescovo.

«Monsignore» concluse «la cosa è grave perché non si contentano di questo, ma si comportano come se non esistessero più né chiesa né parroco. Nessuno si confessa più: "Mi confesserò quando torna lui" dicono. Se nascono dei bambini non li portano a battezzare: "Li batteizzeremo quando torna lui" dicono. Si sposano soltanto in Comune: "Poi ci sposteremo in chiesa quando torna lui" dicono. Da che sono là io

nessuno è morto: probabilmente aspettano a morire che torni lui.»

Il Vescovo allargò le braccia.

«Questo benedetto don Camillo è destinato a darmi dei dispiaceri anche quando non c'è» sospirò il Vescovo. «Comunque, la gente deve rendersi conto che don Camillo deve pagare perché ha sbagliato.»

Don Anselmo si strinse nelle spalle:

«Ho il dovere di riferire obiettivamente tutto quello che so» disse. «E per questo mi permetto di far presente a vostra Eccellenza che molta gente non trova che don Camillo abbia sbagliato, togliendo il tridente a chi lo impugnava per infilzarglielo nella pancia.»

«Togliendogli il tridente non ha sbagliato» precisò il Vescovo. «Ha sbagliato dopo: quando si è servito del manico del tridente per bastonare quei due.»

«Anche in questo molta gente trova che don Camillo non ah bia sbagliato» replicò rispettosamente don Anselmo. «Sempre per dovere di obiettività, devo dire a Vostra Eccellenza che anche io, per esempio, una spazzolata così, a quei due tipi, gliel'avrei data volentieri.»

Il vecchio Vescovo levò gli occhi al cielo:

«Mio Dio!» esclamò. «Perdonate questo vecchio pazzo. Egli non sa quello che dice.»

Don Anselmo galoppava verso gli ottanta e non era un ragazzaccio smanioso: chinò confuso il capo. Però rimase dello stesso parere.

Il vecchio Vescovo gli fece un lungo discorso pieno di saggezza e concluse:

«E ora va, parla a quella gente, visita casa per casa e spiega che don Camillo ha torto e deve perciò essere punito. Riconducili alla ragione».

Don Anselmo andò, visitò casa per casa e da tutti ebbe la stessa identica risposta:

«Se ha sbagliato è giusto che paghi. Noi aspettiamo appunto che abbia pagato e che torni».

Intanto la banda dei «rossi» schiattava di contentezza perché, davvero, avevano fatto un affare grosso: don Camillo si era tolto dai piedi e, oltre a questo, nessuno più andava in chiesa.

Peppone una sera fermò don Anselmo:

«Reverendo» sospirò: «è doloroso vedere in liquidazione una antica ditta come il Vaticano. Se non fossimo scomunicati verremmo noi, a Messa. Ma come si fa? Comunque, se decidete di affittare il locale, non fatemi torto e ditelo a noi prima che agli altri».

Don Anselmo prese la cosa con calma:

«Non posso neanche risponderti che se hai intenzione di affittare il cervello tu lo dica prima a me, perché lo hai già affittato da un pezzo. Speriamo che tu non abbia affittato anche l'anima, assieme al cervello».

Incominciò a piovere. E pioveva dappertutto; al piano e al monte. E le saette spaccavano le vecchie querce, e il mare era sconvolto dalla tempesta, e i fiumi incominciarono a gonfiarsi e, siccome continuava a piovere, presto sfondarono gli argini e allagarono le città e copersero di fango intere borgate.

Il grande fiume si fece sempre più grande e più minaccioso e, poco alla volta, le acque incominciarono a premere contro gli argini, e sempre più salivano.

La guerra, quando era passata di là, aveva spaccato un pezzo d'argine, nel punto che era chiamato la Pioppaccia, e soltanto da due anni l'avevano riaccomodato.

Adesso tutto il paese guardava con paura alla Pioppaccia perché tutti erano sicuri che, se l'acqua del grande fiume avesse aumentato la sua pressione contro l'argine, la falla si sarebbe spalancata alla Pioppaccia.

La terra non poteva essersi compressa a sufficienza: l'acqua si sarebbe infiltrata e avrebbe segato l'argine. Il resto avrebbe potuto resistere benissimo, come tante e tante volte aveva resistito: ma alla Pioppaccia no.

Continuò a piovere: pioveva notte e giorno e, se smetteva qualche istante, era per riprendere con maggior violenza. I giornali erano pieni di allagamenti, di frane, di burrasche, ma per la gente del paese la questione era esclusivamente locale e le vecchie avevano già incominciato a dire:

«Ecco: da quando don Camillo se ne è andato portando il Cristo dell'altare, son cominciati i guai...».

Il Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore era legato al grande fiume, per via che, tutti gli anni, c'era la processione che arrivava fin sull'argine dove avveniva la benedizione delle acque. Le vecchie scuotevano il capo:

«Fin che c'è stato Lui, ci ha protetto. E adesso non c'è più».

E, mano a mano che le acque del fiume salivano, si parlava sempre di più del Crocifisso e anche i cervelli più giusti presero a sragionare. Così il Vescovo si trovò davanti, una mattina, un gruppo di uomini venuti dal paese a dir le loro ragioni e quelle degli altri fedeli.

«Eccellenza» implorarono. «Ridateci il nostro Crocifisso. Bisogna fare subito una grande processione fin sull'argine. Bisogna benedire le acque. Oppure tutto il paese sarà travolto dalla piena.»

Il vecchio Vescovo sospirò dolorosamente.

«Fratelli» disse. «È questa dunque la vostra fede? Dio, dunque, non è in voi, ma fuori di voi perché voi avete fede in un simulacro di legno e senza di esso vi sentite disperati.»

C'erano, nel gruppo, uomini che avevano la testa sulle spalle. Si avanzò il vecchio Bonesti:

«Eccellenza» esclamò «non è che manchi la fede in Dio. Manca la fede in noi stessi. Il senso della patria esiste in noi dovunque siamo, ma quando in guerra si va all'assalto è necessario vedere sventolare la bandiera del reggimento. La bandiera mantiene viva la fede nelle nostre forze, e ce n'è bisogno anche se la fede nella patria è dentro di noi. Eccellenza».

za: quel Cristo Crocifisso è la nostra bandiera e don Camillo il suo alfiere. Se rivedremo la nostra bandiera ritroveremo la fede nelle nostre forze e lotteremo con maggiore coraggio contro la disgrazia».

*

Don Camillo tornò nella notte e nessuno se ne accorse. La mattina bastò il fatto che qualcuno lo vedesse attraversare il sagrato per entrare in chiesa perché tutto il paese lo sapesse.

Alla prima Messa la chiesa era zeppa e, alla fine, la gente si strinse attorno a don Camillo. E tutti dicevano: «Processione, processione!».

«Il Cristo è tornato su quell'altare e di là non si muove» rispose don Camillo. «Si muoverà l'anno venturo, il giorno della benedizione delle acque. Per quest'anno le acque sono già state benedette.»

Una donna saltò su:

«Sì, ma intanto le acque salgono sempre di più!».

«Gesù lo sa benissimo» replicò duro don Camillo. «Non ha bisogno che nessuno gli rinfreschi la memoria. Io posso semplicemente pregare Gesù perché ci dia la forza di sopportare con animo sereno tutte le nostre sofferenze.»

Ma la gente era ossessionata dalla paura che l'acqua rompesse l'argine e insisteva per la processione e allora don Camillo si fece ancor più duro:

«Sì, la processione: ma non portando una croce di legno a spasso per le strade, bensì portando Cristo dentro il cuore! Ognuno faccia la sua processione così. Abbiate fede in Dio, non nel simulacro di legno. Allora Dio vi aiuterà».

*

La paura aumentava assieme all'acqua. Vennero i tecnici e spiegaronò che l'argine della Pioppaccia avrebbe resistito perfettamente. Il pericolo c'era e sempre maggiore: la gente provvedesse in tempo a sgomberare, non aspettasse l'ultimo minuto. I tecnici se ne andarono via alle dieci del mattino. Alle undici l'acqua era ancora cresciuta e improvvisamente alla paura seguì il terrore.

«Non si fa più a tempo a salvar niente!» disse qualcuno. «L'argine della Pioppaccia si spaccherà e tutto sarà perduto. Non c'è che un modo per salvarsi: passare il fiume e andare a spaccare l'argine dall'altra sponda.»

Nessuno seppe chi disse questa bestemmia: il fatto è che tutti, dopo pochi istanti, sapevano soltanto una cosa: che l'unico modo per salvarsi era quello di passare dall'altra sponda e spaccare l'argine. Ottanta persone su cento pensavano affannosamente quale sarebbe stato il sistema più sbrigativo per passare di là e tagliare l'argine.

E oramai era ineluttabile: qualcuno sarebbe riuscito a passare di là e avrebbe tagliato l'argine.

Ma, a un tratto, la pioggia cessò. E per qualche istante la speranza che le acque discendessero rischiarò i cuori. Allora udirono suonare le campane a martello e tutto il paese si precipitò nel sagrato.

«Fratelli!» disse don Camillo quando vide la piazza gremita. «Qui una sola cosa ci resta da fare: non perdere tempo e, con serenità, incominciare a mettere in salvo la roba più importante.»

Riprese a piovere.

«Non faremo più a tempo! L'argine della Pioppaccia non resisterà» gli urlarono come risposta.

«Resisterà» rispose con voce sicura don Camillo.

«Lo dite voi!» urlò qualcuno inviperito.

«Lo dicono i tecnici!» replicò don Camillo.

«Parole!» gridò qualcuno.

«Fatti!» tuonò don Camillo. «Sono tanto sicuro che non cederà che io, adesso, mi vado a piantare sull'argine della Pioppaccia e non mi muovo. Se sbaglio pago!»

Don Camillo spalancò il suo enorme ombrello e si incamminò verso l'argine e la gente lo seguì. E lo seguì anche quando salì sull'argine e prese a camminare verso la Pioppaccia: ma, a un tratto, la folla si fermò perché era incominciato il pezzo d'argine nuovo.

Don Camillo si volse:

«Ognuno sgomberi con calma» gridò. «Io, intanto, arrivo fino alla Pioppaccia e lì aspetto che abbiate finito.»

Riprese a camminare e, dopo cinquanta metri, proprio là dove l'argine doveva spaccarsi, si fermò.

La gente era perplessa e guardava ora l'acqua ora il prete.

«Vengo a tenervi compagnia, reverendo!» gridò una voce. Peppone uscì dalla folla e tutti adesso guardarono lui.

«L'argine resisterà, non c'è nessun pericolo» gridò Peppone. «Quindi nessuno faccia fesserie e tutti con calma procedano allo sgombero agli ordini del vicesindaco. Io intanto aspetto là per dimostrarvi che sono sicuro di quello che dico.»

Quando li vide tutt'e due, prete e sindaco, sull'argine, all'altezza della Pioppaccia, la gente fu presa dalla frenesia e tutti corsero alle loro case e incominciarono a tirar fuori le bestie dalle stalle e a caricare i carri.

Lo sgombero si iniziò: intanto pioveva e l'acqua non aveva nessuna voglia di smettere di salire.

Peppone e don Camillo, seduti su due grossi sassi, se ne stavano lì ad aspettare riparandosi sotto gli ombrelli.

«Reverendo» disse a un tratto Peppone. «Certo che se adesso voi vi trovaste in cima a quel monte dove eravate l'altro ieri, probabilmente vi sentireste meglio.»

«Dipende» rispose don Camillo.

Peppone stette un po' zitto poi si pestò una manata su una coscia:

«Se, per esempio, l'argine crollasse adesso che la gente ha appena incominciato lo sgombero, pensate che magnifico risultato: tutto perduto, noi e gli altri».

«Se invece ci fossimo salvati tagliando l'argine di là e procurando morte e rovina a un sacco d'altra gente, sarebbe peggio. Se non erro, signor sindaco, c'è una certa differenza tra disgrazia e delitto.»

Peppone si strinse nelle spalle.

«Comunque vi ho fregato, reverendo.»

Verso sera l'acqua incominciò a calare e don Camillo e Peppone lasciarono l'argine e tornarono nel paese oramai deserto perché la gente se n'era andata tutta.

Giunti sul sagrato si fermarono.

«Potresti anche ringraziare Dio di averti salvato la pelle» disse don Camillo a Peppone. «Il piacere te l'ha fatto!»

«Già» replicò Peppone. «Però mi ha fatto poi il dispiacere di salvare la pelle a voi, e allora siamo pari.»

125 LA CAMPANA

L'argine maestro non si mosse di un millimetro neanche là dove – secondo la gente – avrebbe dovuto spaccarsi, e così, la mattina dopo, parecchi ritornarono in paese per fare qualche altra carica di roba.

Però, verso le nove, accadde quello che nessuno si aspettava. L'acqua era cresciuta ancora e, se non ce la faceva a bucare l'argine maestro, aveva però trovato buon gioco là dove l'argine grosso era già bucatato.

Un paio di chilometri a est dopo il paese, la strada che correva sull'argine maestro doveva passare sopra il ponte del Fossone perché qui l'argine era interrotto per via del torrente Fossone che sfociava nel fiume.

Il Fossone era, si capisce, chiuso tra due argini solidi e sicuri: ma, per la gran piena del fiume grande, il Fossone aveva dovuto invertire la marcia. E l'acqua, invece di uscire nel fiume, entrava dal fiume.

Ed entrava a velocità sempre più forte: così, trovato un punto debouccio là dove l'argine sinistro del Fossone, subito dopo il ponte, si innestava nell'argine maestro, aveva incominciato a scavare sotto e, a un brutto momento, il buco era diventato una caverna.

L'acqua sbucò dalla terra come un fontanone e, mano a mano che passava, rosicchiava il buco. Non c'era niente da fare: appena dato l'allarme, quelli che erano tornati si misero in salvo con birocci e camion.

Don Camillo aveva lavorato fino alle tre di notte a portare al primo piano e in solaio tutta la roba del piano terreno. Era solo e aveva faticato come un maledetto. Alla fine si era buttato sul letto, cadendo in un sonno di ghisa.

Si svegliò alle nove e mezzo quando sentì urlare quelli che scappavano. Ben presto non sentì più nessun rumore e allora si alzò e si affacciò alla finestra a guardare il sagrato deserto.

Scese perché voleva vedere cosa fosse successo, ed entrato nel campanile salì su fino in cima.

Di lassù si vedeva tutto benissimo: l'acqua aveva già invaso la parte bassa del paese e lentamente avanzava.

L'acqua arrivò alla casa di Merola: una vecchia bicocca isolata, tirata su con mattoni cotti al sole e fango. Quando l'acqua raggiunse le finestre del pianterreno, la casipola crollò.

Don Camillo pensò al disgraziato Merola e sospirò. Il vecchio Merola non voleva lasciare la casa e l'avevano dovuto portar via quasi per forza.

Intanto l'acqua veniva avanti sempre più rapidamente: la terra, per il gran piovere, era fradicia e non poteva più assorbire una goccia. E poi, oramai, l'acqua aveva raggiunto la parte alta che, adesso, era tutta in piano.

Udì un tonfo e guardò col binocolo che s'era portato: l'argine del Fossone, minato dall'acqua, era crollato per una cinquantina di metri.

Don Camillo cambiò finestrone e allora vide che sull'argine maestro c'era un sacco di gente che guardava verso il paese.

*

Quelli che erano scappati coi birocci e coi camion avevano raggiunto gli altri disgraziati accampati con le bestie e la roba salvata nei paesi vicini e tutti, lasciati i ragazzi a guardare i carri, s'erano buttati verso il paese con birocci, moto e biciclette e si erano ritrovati sulla strada dell'argine davanti al loro paese oramai allagato.

Guardavano muti il paese che era lì sotto, a mezzo miglio, e ognuno vedeva la sua casa anche se non la vedeva.

Nessuno parlava: le vecchie piangevano senza strepito.

Stavano lì a veder morire il loro paese, e lo vedevano già morto.

«Non c'è un Dio!» disse con voce cupa un vecchio.

In quel momento suonarono le campane.

Suonarono le loro campane, non c'era da sbagliarsi, anche se i rintocchi avevano qualcosa di diverso.

Tutti gli occhi adesso guardavano soltanto il campanile.

*

Don Camillo, quando aveva visto la gente sull'argine maestro, era sceso. L'acqua, superati i tre gradini del portale, era già entrata in chiesa.

«Gesù, perdonatemi se mi ero dimenticato che oggi è domenica» disse don Camillo inginocchiandosi davanti all'altar maggiore.

Prima di andare in sagrestia a prepararsi, passò nello stambugio del campanile, dove l'acqua era già a mezza gamba perché aveva il pavimento più basso della chiesa.

Si attaccò a una corda sperando che fosse quella giusta. Ed era la giusta e la gente sull'argine sentì il richiamo della campana e disse:

«La Messa delle undici!».

Le donne giunsero le mani e gli uomini si tolsero il cappello.

*

Don Camillo incominciò la Messa. Tutte le candele erano accese: l'acqua continuava a salire e presto superò i gradini dell'altare e arrivò all'orlo della tonaca di don Camillo.

Era gelida e vischiosa, ma a don Camillo non interessava. I suoi fedeli erano all'asciutto, là sull'argine. E quando venne il momento di parlare ai fedeli, non gli interessò il fatto che la chiesa fosse deserta: egli parlava per quelli là sull'argine.

C'era un metro d'acqua in chiesa e i banchi e i confessionali si erano capovolti e navigavano in quel fango liquido.

La porta della chiesa era spalancata e si vedeva la piazza con le case annegate e il cielo grigio e minaccioso.

«Fratelli» disse don Camillo. «Le acque escono tumultuose dal letto dei fiumi e tutto travolgono: ma un giorno esse ritorneranno, placate, nel loro alveo e ritornerà a risplendere il sole. E se, alla fine, voi avrete perso ogni cosa, sarete ancora ricchi se non avrete persa la fede in Dio. Ma chi avrà dubitato della bontà e della giustizia di Dio sarà povero e miserabile anche se avrà salvato ogni sua cosa.»

Don Camillo parlò a lungo nella chiesa devastata e deserta e intanto la gente, immobile sull'argine, guardava il campanile.

E continuò a guardarlo e, quando dal campanile vennero i rintocchi dell'Elevazione, le donne si inginocchiarono sulla terra bagnata e gli uomini abbassarono il capo.

La campana suonò ancora per la Benedizione. Adesso che in chiesa tutto era finito, la gente si muoveva e chiacchierava a bassa voce: ma era una scusa per sentire ancora le campane.

Poi, dopo un po', le campane ripresero a suonare lieta-mente e gli uomini cavarono l'orologio:

«Eh, sì, è già mezzogiorno» dissero. «È ora di andare a casa.»

E risalirono sulle biciclette e sui birocci e sulle moto e andarono a raggiungere i loro ragazzi e la loro roba negli stranieri ricoveri squallidi e inospitali.

E partendo guardavano le loro povere case che parevano navigare nell'acqua fangosa. Ma forse pensavano:

"Fin che c'è in paese don Camillo tutto va bene".

*

Don Camillo, prima di lasciare la chiesa per andare in canonica, guardò in su, verso il Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore:

«Gesù, perdonatemi se non mi inginocchio come dovrei» sussurrò. «Ma se mi inginocchio vado a finire nell'acqua fino al collo.»

Don Camillo aveva chinato il capo e così non poté vedere se il Cristo avesse sorriso. Però ne era sicuro perché sentì dentro il cuore una dolcezza che gli fece dimenticare d'aver l'acqua fino alla cintola.

Navigò fieramente fino alla canonica e qui trovò una scala a pioli che incrociava nei paraggi e, rizzatala, entrò in casa attraverso la finestra del primo piano.

Si mutò d'abito, mangiò qualcosa e si mise a letto. Verso le tre del pomeriggio sentì bussare alla finestra.

«Avanti!» disse don Camillo. E comparve la faccia di Peppone.

«Se vi degnate di scendere» borbottò Peppone «la barca è lì giù che vi aspetta con la squadra di salvataggio dei miei ragazzi.»

Un uomo coricato in un letto, anche se poi si metta a sedere, non può mai pronunciare frasi storiche. Perciò don Camillo saltò giù dal letto e rispose fieramente:

«Non mi interessa! La guardia muore ma non si arrende!».

Disse questo stando in piedi, però disgraziatamente era in mutande e ciò tolse molta solennità alla faccenda.

Ma Peppone fortunatamente non ci badò:

«Allora andate all'inferno!» gridò imbestialito Peppone riprendendo la via della finestra. «E aspettate che vi venga a salvare un'altra volta!»

La squadra di salvataggio riprese a remare. Quando la barca passò davanti alla porta spalancata della chiesa, Peppone diede un urlaccio:

«Badate lì a sinistra, animali!».

Così tutti si voltarono verso sinistra e Peppone poté cavarci il cappello e rimetterselo senza che nessuno avesse visto.

Lungo la strada del ritorno continuava a pensare che cosa mai avesse voluto dire don Camillo con la faccenda della guardia che muore ma non si arrende.

Il fatto è che adesso, pur essendoci due metri e mezzo d'acqua per le strade, con la faccenda che don Camillo era lì, gli pareva che il paese fosse molto meno allagato.

126 OGNUNO AL SUO POSTO

Il Maroli era vecchio come il cucco e ridotto a un sacco d'ossa: però, quando ci si metteva, riusciva a essere testardo con la forza di un giovanotto di venticinque anni.

Il giorno in cui le cose si misero davvero male, anche i due figli del Maroli, buttata sui carri la roba più importante, si prepararono a lasciare la casa con tutta la tribù: ma il vecchio rispose che **lui** non si muoveva.

Lo disse chiaro e tondo alle due nuore che erano salite nella sua stanza per cavarlo dal letto e portarlo giù, dato che il vecchio non aveva più forza nelle gambe da un bel pezzo. E le due donne ridiscesero e gridarono agli uomini che si arrangiassero, perché loro non se la sentivano di discutere con un matto.

Salirono i due figli del Maroli coi due ragazzi più grandi, ma anche a loro il vecchio rispose che lui non si muoveva.

«Questa è casa mia e resto qui.»

I due uomini cercarono di convincerlo, gli spiegarono che tutto il paese sloggiava perché l'acqua da un momento all'altro poteva spaccare l'argine, ma il Maroli scosse il capo:

«Non mi muovo. Sono malato, non posso stare su un argine o sotto un portico».

Le due nuore erano salite per dire che bisognava spicciarsi. Una saltò su:

«Non dite stupidaggini! Hanno già organizzato i soccorsi e i malati mica li lasciano sugli argini o nelle aie. Li ricoverano subito».

Il Maroli balzò a sedere sul letto e puntò contro la donna un dito mezzo stecchito:

«Ci siete cascati. Dunque voi volete cavarmi di qui per buttarmi dentro un ospedale e liberarvi di me!» urlò. «È un pezzo che avete in testa la vigliaccata di mandarmi all'ospedale e farmi morire lì solo come un cane! Ma io non voglio morire all'ospedale come un disperato! Io voglio morire qui, in casa mia! Voglio morire qui in mezzo alla roba mia. Voglio crepare qui anche se per voi sarà un fastidio. Qui in questo letto dove è morta la mia donna voglio tirare l'ultimo fiato. E voglio essere seppellito vicino a lei.»

Gli altri cercarono ancora di convincerlo, ma il vecchio era duro come la ghisa.

E così, a un bel momento, il più anziano dei due figli si avvicinò al letto:

«Basta con queste storie!» gridò. «Tu prendilo dall'altra parte e voi due dai piedi. Lo portiamo giù con tutto il materasso.»

«Via di qui!» urlò il vecchio. Ma già gli erano tutti attorno e avevano agguantato il materasso per sollevarlo, ed

era una roba da niente sollevare il materasso, perché il vecchio Maroli, così spolpato, non pesava più di un ragazzo.

Allora il vecchio agguantò per il petto il figlio più anziano e cercò di respingerlo. Però l'uomo era già imbestialito e afferrate le mani del padre se le strappò di dosso, e con rabbia buttò il Maroli sul letto, e lo tenne inchiodato giù urlando:

«Piantatela di fare il matto o vi spacco la testa!».

Il vecchio cercò disperatamente di svincolarsi, ma era come se avesse addosso un macigno e l'angoscia lo prese.

Vide sopra di sé tanti occhi e tutti erano occhi cattivi: quelli dei figli, quelli delle nuore, quelli dei nipoti più grandi. Ma, in un angolo della stanza, scoperse due occhi diversi dagli altri e allora ansimò:

«Rosa!... Rosa!...».

Ma che aiuto poteva dargli una povera disgraziata ragazza di sì e no dodici anni?

«Rosa!» ansimò ancora il vecchio. «Guarda cosa mi fanno!»

La ragazza balzò contro l'uomo che teneva inchiodato sul letto il vecchio e pareva una gatta rabbiosa. Ma dieci mani l'agguantarono e la buttarono da parte riempiendole la testa di scapaccioni.

«Via, stupida! Via, matta!»

Il vecchio aveva la bava alla bocca per la rabbia:

«Matti siete voi!» urlò. «Matti e vigliacchi! Se ci fosse suo padre non mi trattereste così!»

Ma il padre della Rosa era oramai terra nella terra da un sacco d'anni e anche la madre della Rosa era morta. Il padre della Rosa era il più in gamba di tutta la banda e, quando gli era mancato quel figlio, al vecchio Maroli era venuto il mal di cuore.

«Adesso ci siamo noi» sghignazzò il figlio più anziano «e voi farete quello che vogliamo noi. Spicciamoci.»

Dieci mani impazienti afferrarono il materasso e lo sollevarono dal letto mentre con le sue grosse zampe nere il figlio più anziano impediva al vecchio di agitarsi.

In quel momento si udì la voce della Rosa:

«Lasciatelo stare o tiro!».

Una doppietta carica tra le mani di una ragazza fa più paura di un mitra tra le mani di un uomo. E poi c'è da considerare il fatto che la Rosa, oltre a essere una ragazza, era matta: e allora si capisce come, pure essendo in sei (due uomini, due donne e due giovanotti) tutti si trovarono d'accordo che era meglio lasciar stare il vecchio.

Rimisero giù il materasso e l'uomo che teneva il vecchio ritirò le zampe.

«Via, o tiro!» disse la ragazza.

La banda rinculò verso la porta e, quando furono usciti, la ragazza andò a chiudere col catenaccio.

«Vi farò venire a prendere dai carabinieri e dagli infermieri dell'ospedale» urlò il figlio più anziano dalle scale.

Il vecchio non si turbò:

«Badate bene di stare zitti perché, se si avvicina qualcuno, do fuoco alla casa!» minacciò il Maroli.

Come tutte le case di contadini di quei posti là, tra il rustico e il civile c'era la porta-morta e, sopra la porta-morta, la camera del vecchio, che univa il rustico al civile e, dalla parte opposta al civile, confinava col fienile. L'aveva voluta lui, quella stanza che di solito serve da granaio, perché aveva fatto fare un buco nel pavimento e così poteva vedere le bestie che dalla stalla andavano a bere alla vasca della porta-morta, e poteva seguire tutto il movimento della gente e della roba che entrava e usciva. Il fienile era gonfio di foraggio secco e bastava legare uno stoppino a un bastone e sporgersi un momentino dalla finestra della stanza del vecchio per dar fuoco al foraggio in due minuti.

La minaccia del vecchio fece venire il sudor freddo a tutti. Il vecchio aveva una lucerna, una fiasca piena di petrolio, una doppietta carica e una pazza scatenata a sua disposizione.

«Vi lasceremo tranquillo!» dissero allora dalla scala.

E il vecchio ridacchiò:

«Vi conviene!».

Arrivati sull'aia, una delle nuore ebbe l'idea sottile e, dopo aver strizzato l'occhio agli altri, gridò rivolta verso la finestra del vecchio:

«Se voi volete rimanere, fate pure! Ma la ragazza lasciatela venire. Non avete il diritto di esporla al pericolo dell'i-

nondazione! Se veramente le volete bene, la dovete lasciar venire al sicuro con noi!».

Il vecchio sentì e rimase soprappensiero qualche istante. Poi si volse alla ragazza:

«Rosa, qui c'è pericolo perché viene l'acqua. Se vuoi andare, va».

La ragazza fece di no con la testa e, affacciata alla finestra, tirò a sé le imposte e le chiuse col catenaccio.

«Che Dio li strafulmini tutt'e due!» borbottò la donna che aveva tentato il colpo mancino.

I giovanotti osservarono che, alla fine, se quei disgraziati fossero crepati tutt'e due, sarebbe stato un affare per tutti, compresi i due disgraziati.

I figli del Maroli erano cupi e non dissero niente. Ma quando si trovarono sull'argine assieme alla loro roba, guardarono la casa e il più vecchio disse con rabbia:

«Passerà anche questa. Però quando torniamo mettiamo tutto a posto una volta per sempre. Lui all'ospedale e lei in manicomio».

Il fratello approvò:

«Stavolta non la scappano di sicuro».

*

Il vecchio e la ragazza rimasero soli nella casa abbandonata e nessuno sapeva che essi fossero là.

Appena fu sicura che tutti erano andati, la ragazza scese a chiudere col catenaccio tutte le porte e a dare il rampone alle finestre.

Nelle stanze del primo piano e nel granaio, roba da mangiare ce ne era: il vecchio sapeva ogni cosa e fece riempire di tutto l'occorrente la stanza. Disse alla ragazza di portar su una damigiana vuota e, un secchiello alla volta, la ragazza la riempì d'acqua che andava a pompare in cucina.

La ragazza, quando venne la sera, aveva le ossa rotte e si coricò per terra, su un materasso.

«C'è il pericolo che quei disgraziati tornino stanotte» borbottò il vecchio. «Tu dormi tranquilla perché io non dormo. Se sento qualcosa ti chiamo.»

Rimase seduto sul letto, con la doppietta fra le mani: ma nessuno si fece vivo.

Poi, la mattina seguente, il fiume ruppe l'argine e l'acqua arrivò fino a mezzo metro dal soffitto del pianterreno.

«Adesso possiamo stare tranquilli» disse il vecchio.

Verso le undici sentirono suonare la campana e il vecchio mandò la ragazza a guardare dall'abbaino.

La ragazza stette su parecchio e quando tornò spiegò:

«La porta della chiesa è aperta e c'è l'acqua come dappertutto. L'argine è pieno di gente».

Alle tre, la ragazza, che era ritornata a far la guardia, corse giù:

«C'è una barca con della gente che gira da una casa all'altra!» gridò.

Il Maroli sospirò:

«Rosa, se vuoi andare, va».

«Se vengono a prenderci diamo fuoco al fienile!» rispose la ragazza.

La barca passò anche nell'aia della casa del Maroli e la ragazza stette a spiare dalla fessura della finestra.

«C'è su quello grosso che fa il fabbro e ha sempre il fazzoletto rosso» spiegò al vecchio.

Si udì la voce di Peppone:

«Oheì! C'è ancora qualcuno qui?».

Il vecchio e la ragazza trattennero il respiro e la barca si allontanò:

«Si vede che hanno avuto paura e non hanno detto niente a nessuno» borbottò il vecchio. «Adesso staremo in pace.»

*

Don Camillo si svegliò di soprassalto e si trovò al buio. Aveva dormito tutto il pomeriggio perché era stanco morto e adesso era già sera. Andò a spalancare la finestra e, in fondo, sull'orizzonte di quella gran distesa d'acqua che pareva il mare, c'era una riga rossa di tramonto, sottile sottile, come se l'avessero segnata col lapis rosso.

Si sentì oppresso da quell'enorme silenzio. Ricordò le finestre illuminate come una cosa lontana, quasi un sogno. Adesso tutte le case erano buie e l'acqua arrivava a ottanta centimetri dal soffitto del pianterreno.

Udì l'ululato lontano di un cane e, improvvisamente, pensò a Ful.

Dov'era Ful? Dove si trovava al momento in cui l'acqua aveva fatto scoppiare l'argine?

L'ululato continuava e, più che di lontano, pareva venire da sottoterra, e gli dava un'angoscia che aveva qualcosa della paura.

L'ululato non smetteva e pareva venisse proprio di sotto i piedi di don Camillo.

Allora don Camillo accese la lucerna e, trovato un pezzaccio di ferro, si inginocchiò e cavò un mattone del pavimento. Poi ne cavò altri e Ful era lì sotto che ululava su una zattera. Una zattera che poi era semplicemente una tavola rovesciata.

L'acqua l'aveva sorpreso fuori di casa e Dio sa come si era salvato: poi, spentasi l'ondata, si era buttato in acqua ed era arrivato a casa. L'acqua arrivava al metro e ottanta, allora: così Ful era entrato per la porta trovandosi nella saletta. Poi, rapidamente, l'acqua era salita coprendo la porta e Ful si era trovato prigioniero. Ma la grossa tavola che don Camillo non aveva potuto portar su l'aveva salvato perché si era capovolta trasformandosi in una zattera. A un bel momento l'acqua si era fermata e Ful, da un bel pezzo, era lì che aspettava un aiuto dal cielo, e l'aiuto venne dal soffitto.

Don Camillo lo cavò fuori dal buco del pavimento e Ful era tanto bagnato e tanto soddisfatto che don Camillo si tro-

vò fradicio come se fosse rimasto mezza giornata sotto la pioggia.

Era l'ora di andare a suonare le campane per l'Ufficio serale. Don Camillo era sì del parere che la vecchia guardia deve morire ma non arrendersi, però era anche del parere che bisogna evitare accuratamente che la vecchia guardia fosse costretta a spostarsi nuotando. Così aveva costruito una specie di *Bucintoro* atto a galleggiare magnificamente. E non era stata una cosa difficile avendo a disposizione un grosso pigiatoio che è già fatto, di per sé, come una chiatta, e quattro ottimi fusti vuoti da benzina che, assicurati solidamente ai fianchi del pigiatoio, funzionavano da galleggianti rendendo la nave insommergibile.

Don Camillo si recò in chiesa col *Bucintoro* e, giunto ai piedi del Cristo Crocifisso – perché l'altare era già tutto coperto – si inginocchiò.

«Gesù, perdonate se ho portato con me Ful, ma è l'unico abitante rimasto in paese e non posso abbandonarlo. Del resto, qui dentro, Voi avete visto tante volte dei cristiani che sono più cani di Ful... Perdonate se adesso l'altare l'ho fatto sul campanile e celebrerò di lassù: una inondazione è un po' come una guerra e io oggi mi sento cappellano presso un reparto combattente e così ho tirato fuori il mio vecchio altario da campo.»

Il Cristo sospirò:

«Don Camillo, cosa fai tu qui? Il tuo posto non è fra la tua gente?».

«Gesù, la mia gente è qui: i corpi sono lontani ma col cuore essi sono tutti qui.»

«Don Camillo, le tue braccia sono forti e restano qui inoperose mentre potrebbero servire ad aiutare i più deboli.»

«Gesù» rispose don Camillo «io li aiuto tutti, stando qui; e con la voce di queste campane tengo viva la speranza della gente lontana. La speranza e la fede.

«E poi, Gesù, Ful si era smarrito, ma è venuto a cercarmi qui, non è andato a cercarmi tra la gente che è fuggita. Ciò significa che il mio posto è qui...»

«Misero l'uomo che ha bisogno dell'aiuto morale di una bestia per dimostrare l'assennatezza di un suo ragionamento. Dio ti ha dato un cervello per ragionare, non un cane.»

«Dio mi ha dato anche un cuore, Gesù. E il cuore non ragiona ma talvolta è più forte del cervello. Perdonate al mio cuore e a Ful...»

*

Don Camillo ormeggiò il *Bucintoro* sotto la finestra della camera da letto e si mise a dormire. E dormì parecchio perché quel silenzio sconfinato pesava sul cervello e lo intorpidiva.

Lo svegliò d'improvviso l'abbaiare di Ful. Ful era in allarme e si avventava verso la finestra.

Don Camillo agguantò la doppietta e, senza accendere la luce, socchiuse le imposte della finestra. Qualcuno lo chia-

mava e allora don Camillo accese la torcia elettrica ed esplorò l'acqua sotto la finestra.

Dentro una grande bigoncia c'era un fagotto di stracci che si muoveva.

«Chi sei?»

«Sono la Rosa dei Maroli» disse il fagottello di stracci.
«Il nonno vuole vedervi.»

«Il nonno?»

«Il nonno sta male e ha detto che venite perché vuole morire da cristiano.»

Caricò la ragazzina sul *Bucintoro* e, lavorando con un lungo palo, si mise a navigare.

«E cosa fai tu qui, in nome del cielo?»

«Il nonno ha voluto rimanere e io gli ho tenuto compagnia. Gli altri non volevano che il nonno restasse e gli facevano del male. Ma io sapevo dove era lo schioppo...»

«Sei rimasta e non hai avuto paura?»

«No: c'era il nonno. E poi si vedeva la luce in casa vostra e poi si sentiva la campana.»

*

Il vecchio Maroli era alla fine.

«Mi volevano far morire come un cane in un ospedale» ansimò. «Io voglio morire come un cristiano, nella mia casa... Matto! Dicevano che ero matto!... Dicono che anche lei è matta!...»

La ragazza era lì immobile e muta che fissava il vecchio.

«Rosa» ansimò il vecchio «è vero che tu sei matta?...»

La ragazza fece di no scuotendo il capo.

«Mi fa male la testa, delle volte, e allora non capisco più bene...» disse timidamente.

«Le fa male la testa, ecco!» disse il vecchio. «Quando era piccolina è caduta contro un sasso... Adesso ha un osso che le preme il cervello... L'ha detto quel professore... A me lo ha detto... Con una operazione sarebbe tutto andato a posto... Ma io mi sono malato e l'operazione costa e gli altri non vogliono spendere... Al manicomio la vogliono mandare! Gli dà fastidio!...»

Don Camillo intervenne:

«Calmatevi, sono qui io».

«Voi... Voi le farete fare l'operazione» disse il vecchio. «Tiratemi da parte il letto... Ecco, lì nel muro... in fondo! Togliete quel mattone rigato...»

Don Camillo cavò il mattone e trovò un sacchetto che pesava come il piombo.

«Oro!» ansimò il vecchio. «Roba d'oro... Marenghi d'oro... Roba mia!... Tutto per lei!... Fatele fare l'operazione, mettetela in casa di qualche persona per bene che la istruisca... Gli faremo vedere noi se siamo matti o no! È vero, Rosa?»

La ragazza fece di sì con la testa.

«Voglio morire come un cristiano» ansimò il vecchio.

Era già l'alba quando don Camillo si levò in piedi: il vecchio Maroli era morto da cristiano, e la ragazza era lì che guardava con occhi sbarrati il nonno immobile.

«Adesso vieni con me» disse don Camillo con dolcezza. «Adesso nessuno farà più arrabbiare il tuo nonno. E nessuno farà più arrabbiare neanche te.»

Don Camillo afferrò una sedia e strettane fra le enormi mani una gamba la spaccò in due come fosse un grissino.

«Se qualcuno ti tocca, ecco cosa gli faccio.»

Ful li aspettava abbaiano, sul davanzale della finestra del primo piano: il *Bucintoro* attraccò e don Camillo fece salire la bambina.

«Buttati nel primo letto che trovi e dormi tranquilla. E tu, Ful, falle la guardia e, se qualcuno si avvicina, sbranalo!»

Poi don Camillo navigò col *Bucintoro* verso la chiesa e, quando fu davanti all'aitar maggiore, guardò su:

«Gesù» disse «Voi lo sapete. Lo ha detto lei: non aveva paura perché vedeva la luce nella mia finestra e sentiva la campana... Non è pazza: il fatto è che è caduta da piccola. Con l'operazione guarirà!...».

«Anche tu sei caduto da piccolo, povero don Camillo» rispose il Cristo sorridendo. «Ma tu non guarirai mai... E così ascolterai sempre più il tuo cuore che il tuo cervello... Che Iddio ti conservi intatto quel tuo benedetto cuore.»

Ful, ai piedi del letto dove dormiva la Rosa, faceva la sentinella e si capiva dal suo sguardo che pensava:

"Vecchio mondo, non me ne importa niente se sono un cane da caccia e non da guardia! Se qualcuno tocca questa ragazza, lo sbrano!".

La campana suonò a morto, ma nessuno l'udì perché il vento cancellò subito tutto.

127 ISPEZIONE

Don Camillo rimase nel paese deserto e allagato e, se la prima notte non riuscì a dormire tutto il suo sonno perché venne a chiamarlo la ragazzina dei Maroli, era destino che qualche altro accidente gli impedisse di passare tranquillamente anche la seconda notte.

Verso le tre Ful ringhiò. Ful era un cane da caccia che, in vita sua, non aveva mai fatto che il cane da caccia e si era perciò sempre disinteressato delle cose non attinenti alla caccia, non perché si desse delle arie ma perché possedeva una dignità professionale.

Però, trovandosi in circostanze eccezionali come quella dell'allagamento, Ful si era sentito moralmente mobilitato e assolveva con encomiabile diligenza la funzione di cane da guardia. Ed è in queste occasioni che si vede se un cane è un galantuomo.

Ful ringhiò sordamente e don Camillo si svegliò e si guardò attorno.

Ma nella casa tutto era perfettamente in ordine. L'acqua arrivava a mezzo metro dal soffitto del pianterreno, le stanze del primo piano erano impraticabili perché zeppe di carabat-

tole, il maialino e le galline dormivano regolarmente in solai.

Ma Ful continuava a ringhiare e allora don Camillo, che aveva la massima stima della serietà di Ful, pensò che era suo dovere ispezionare anche il tetto, e si infilò nell'abbaino.

Anche sul tetto tutto era a posto, ma Ful insisteva nel suo ringhiare e perciò don Camillo allargò il campo di osservazione e si guardò attorno. Era una notte buia, ma senza nebbia: don Camillo sentì venire da ponente uno sciacquo che lo mise in sospetto, poi vide brillare una piccola luce che subito si spense e allora ebbe la certezza che una barca si aggirava tra le case deserte.

Ful fece capire che avrebbe preferito rimanere di guardia alla casa ma don Camillo lo convinse a salire con lui sulla famosa barca mostrandogli la doppietta.

«Si va a caccia di sciacalli» gli spiegò don Camillo a bassa voce incominciando con cautela a manovrare il lungo palo.

Il navacciòlo scivolò silenziosamente sull'acqua, e dopo un po' Ful, che stava di vedetta, si protese verso babordo e puntò qualcosa.

Don Camillo lasciò il palo e imbracciò la doppietta:

«Chi va là?» urlò con una voce tonante che fece increpare le acque.

Si udì, immediatamente, uno starnazzare di remi e una massa scura si staccò da una casa isolata e puntò al largo.

«Alto là!» urlò don Camillo.

Ma la barca misteriosa aumentò la sua velocità e allora don Camillo lasciò partire un doppietto che parve una cannoneata e poi gridò:

«Alto là, o sparo!».

Ful ridiventò cane da caccia e con un balzo si slanciò. Quando pensò che era una sciocchezza buttarsi in acqua, c'era già dentro fino al collo e se ne dolse amaramente. Così don Camillo dovette trascurare lo sciacallo per pensare a ripescare Ful. Manovra difficile perché il navacciolo era contornato dai fusti di benzina vuoti che non offrivano nessun appiglio decente per un povero cane cascato dentro l'inondazione.

Intanto la barca misteriosa scomparve e don Camillo puntò la prua verso la casa isolata dalla quale si era staccata la navicella corsara:

«Voglio andare a vedere se quel farabutto è riuscito a fare il colpo o se siamo arrivati in tempo» spiegò don Camillo a Ful che gocciolava e tremava di freddo.

La porta d'ingresso della casa era un po' più alta delle solite e don Camillo, rannicchiandosi dentro il navacciolo, riuscì a entrare e a navigare nel corridoio.

Accese la torcia elettrica ed ebbe un sussulto perché, dal fondo del corridoio, due grossi occhi lo guardavano. Ma subito si riprese: si trattava di un gran ritratto inchiodato alla parete e dentro l'acqua fino agli occhi.

«Affogati!» borbottò don Camillo.

Approdò alla scala e fatti i cinque gradini rimasti fuori si trovò al primo piano.

"Chi sa se quel porco stramaledetto è riuscito a fare il colpo!" pensò don Camillo. Le porte ai lati del corridoio erano chiuse tutte a chiave. Ma poteva darsi benissimo che lo sciacallo le avesse aperte e poi richiuse. E magari poteva darsi che qualche complice dello sciacallo non fosse riuscito a risalire sulla barca e a fuggire.

Nel grosso mazzo di chiavi che don Camillo aveva in tasca c'era qualcosa che poteva servire e così, una dopo l'altra, le porte del primo piano furono aperte e poi richiuse accuratamente dopo una visita coscienziosa. Nelle stanze tutto pareva perfettamente in ordine, ma sarebbe stata una sciocchezza lasciare la casa senza aver prima visitato il solaio. Se qualche farabutto era rimasto, poteva essersi infilato in solaio. E, salite le due rampe, don Camillo, tenendo la doppietta pronta nella sinistra, lavorò con la destra dentro la serratura della porta del solaio. E la serratura scattò, ma la porta non si aprì. Qualcuno l'aveva chiusa dal di dentro col catenaccio o l'aveva puntellata. Inoltre Ful, con tutti i muscoli tesi, stava puntando qualcosa che doveva essere dietro la porta.

Era il caso di impugnare la doppietta con tutt'e due le mani e arrangiarsi coi piedi. Don Camillo aveva scarpe che parevano cingoli di un grosso *Panzer* e, dentro le scarpe, piedi in proporzione. Alla seconda zampata la porta si spalancò.

Ful saettò dentro e don Camillo, dopo un istante di esitazione, balzò all'assalto come un battaglione di alpini.

Ful ringhiava fermo davanti a un mucchio di stracci, in un angolo, e don Camillo disse con voce cupa:

«Conto fino a tre e poi sparo. Se c'è qualcuno venga fuori. "Uno"...».

Al "due" gli stracci si agitarono febbrilmente e venne a galla una brutta faccia.

«Tira su le zampine!» intimò don Camillo.

Dal mucchio di stracci saltarono fuori due mani tremanti.

Don Camillo agguantò l'uomo per la collottola e lo tirò su. Poi, alla luce della torcia elettrica, lo studiò attentamente, poi lo mollò.

«Oh, chi si vede» disse don Camillo. «Cosa siete venuti a fare qui?»

L'uomo lo guardò sbalordito.

«Rispondi, bel tomo! Chi era l'altro o gli altri che sono scappati con la barca?»

«Non lo so» balbettò l'uomo. «Io ero qui. Io non c'entro con quelli della barca. Io non ho fatto niente... Sono due mesi che sto qui.»

Don Camillo guardò quella faccia pallida e quella barbacela incolta. Guardò come il disgraziato era vestito e si convinse che l'uomo diceva la verità. E poi tutto era molto chiaro.

«Dunque, i carabinieri cercano il Moretto da due mesi e non lo trovano, e tutti dicono chi sa dov'è scappato il Moret-

to: e invece il Moretto, da due mesi, è qui, nascosto in questo solaio!»

Il Moretto allargò le braccia.

«Io non ho fatto niente» esclamò. «Io non voglio andare in galera.»

«Capisco: nessuno vorrebbe andarci, in galera. Però se la giustizia ti cerca, significa che qualcosa devi aver fatto! Se la giustizia ti cerca perché hai mezzo ammazzato di legnate Tonino Brezzi e se tu ti nascondi, significa che hai la coscienza sporca.»

Il Moretto abbassò il capo.

«Io ho fatto quello che mi hanno ordinato di fare» disse. «Io non ho mai avuto niente contro Brezzi. Io l'ho picchiato perché mi hanno ordinato di picchiarlo, ma mi dispiaceva.»

Don Camillo si rivolse a Ful:

«Capisci, Ful? Lui non aveva niente contro quel brav'uomo, ma gli hanno ordinato di bastonarlo e lui lo ha bastonato anche se gli dispiaceva! Dillo tu, Ful: si può essere più bestie di così?».

Ful non diede una risposta precisa: però fece chiaramente capire che, secondo lui, più bestia del Moretto non si poteva essere.

Don Camillo si sedette su una cassa e accese il mezzo toscano.

«Sono un disgraziato!» esclamò il Moretto. «Vivo qui da due mesi come un sorcio... Muoio di freddo, di paura, di

fame... Sono tre giorni che non mangio... Si sono dimenticati di me!»

Don Camillo scosse il capo.

«Non si sono dimenticati» spiegò. «Probabilmente quelli della barca venivano per portarti da mangiare e per portarti via. Non potevano portarti via quando c'era la gente in paese.»

Il Moretto batteva i denti per il freddo.

«A portarmi via, no» spiegò. «Non conviene. E poi devo fare la guardia alla *roba*.»

Don Camillo si alzò:

«Stai tranquillo che io non ti denuncio. Qui è peggio che se tu stessi in galera. Qui li paghi davvero i peccatucci tuoi! Tanti auguri Moretto, e stai allegro!»

Don Camillo si avviò verso la porta, ma il Moretto non lo lasciò uscire:

«Reverendo, basta! Io non ce la faccio più a sopportare questa porca vita! Portatemi via, consegnatemi ai carabinieri, fate quello che volete, ma non abbandonatemi qui o va a finire che io mi sparo!».

«Sia fatta la volontà di Dio» rispose don Camillo. «Vai avanti e, se hai intenzione di fare delle stupidaggini, pensaci due volte.»

«Ne ho già fatte abbastanza» borbottò il Moretto avviandosi.

Navigarono in silenzio fino al sagrato e, approdati sotto la finestra della camera da letto di don Camillo, si issarono.

Il Moretto aveva una fame da leonessa e mangiò tutto quello che don Camillo gli aveva messo davanti.

«Adesso andiamo» ordinò don Camillo alla fine avviandosi verso la finestra.

Il Moretto lo seguì e si imbarcò con lui sul navacciolo. Fu una traversata breve perché, arrivati al campanile, don Camillo gli mostrò una finestrina:

«Entra e vai su. Nell'altro pianerottolo c'è un paglione, delle coperte e dell'acqua. Se hai bisogno, dai un botto leggero con la campana piccola. Stai lì tranquillo: ti porterò da mangiare e da bere e poi, quando avrai pensato bene ai fatti tuoi, mi dirai cosa decidi di fare».

Il Moretto scomparve nel campanile e don Camillo invertì la rotta. Ma, arrivato sotto la finestra, gli venne in mente qualcosa. Il Moretto aveva detto che era rimasto lassù nel solaio anche per «fare la guardia alla *roba*» e allora don Camillo pensò che sarebbe stato più simpatico portare la *roba* sul campanile, in modo che il Moretto potesse stare più tranquillo. E ripreso il largo ritornò alla casa e risalì la scala del solaio.

Don Camillo era un uomo coscienzioso e se decideva di fare qualcosa la faceva col massimo impegno. Quindi ispezionò il solaio con tutta la cura possibile e non trovò niente da nessuna parte. Soltanto alla fine, buttando all'aria gli stracci che avevano funzionato da letto per il Moretto, trovò una cassetta. E dentro la cassetta c'era soltanto della cartaccia

senza nessun valore particolare e qualche carabattola di ferro.

Rimase lì parecchio tempo perché era nell'incertezza se portare o no al Moretto la cassetta. Poi decise di non portargliela e andò a dormire.

Passarono ancora alcuni giorni e il Moretto rimase sempre là buono buono sul campanile. Poi l'acqua incominciò a calare e, una sera, don Camillo sentì rintoccare la campanella piccola.

Andò su e il Moretto, che in quei giorni si era rimesso a posto e si era fatta la barba, gli disse che era pronto.

«Pronto per che cosa?»

«Reverendo, l'acqua cala» spiegò il Moretto. «La gente ricomincerà a tornare presto e bisogna liquidare la faccenda. Nel solaio non ci ritorno più. Voglio vivere con l'anima in pace. Voglio andarmene tranquillo in galera. Mi tengano dentro fin che vogliono. Poi un giorno mi faranno il processo e, se dovrò pagare, pagherò. Però dirò come stanno le cose. Dirò che mi hanno ordinato di fare quella porcheria. Lo so, ci ho ripensato su, reverendo: sono stato una bestia. Ma se non avranno compassione dell'uomo avranno pure compassione della bestia. Portatemi in città e consegnatemi ai carabinieri. Non qui.»

«Sia fatta la volontà di Dio» rispose don Camillo. «Ti porterò in città domani sera.»

Ritornò la gente in paese perché l'acqua era andata via e adesso c'era un sacco di fango da portar fuori dalle case.

Don Camillo, con le maniche rimboccate, stava sbadigliando in chiesa, quando udi la voce del Cristo.

«Don Camillo, da qualche tempo non ti vedo più sereno come il solito. C'è qualcosa che non va?»

«No, Gesù: va tutto bene.»

Il Cristo sospirò:

«Come vuoi, don Camillo. Io non ho nessuna difficoltà a credere alle tue parole. Ma tu ci credi?»

Don Camillo prese a sbadigliare a testa china, poi, a un bel momento, buttò via il badile e si appressò all'altare.

«Gesù» disse a denti stretti don Camillo «fra tutta la brava gente che Voi vedete sempre qui davanti a Voi devota e compunta, ci sono sei mascalzoni che appartengono alla banda rossa e lo sanno soltanto i capi grossi perché non risultano iscritti, ma nel registro segreto sono segnati come "*in missione speciale*".»

Il Cristo sorrise:

«Don Camillo, tu hai la testa piena di romanzi».

«Non ho romanzi per la testa, Gesù. E se volete che Ve lo dica, nel registro segreto c'è anche la nota completa di tutti quei vigliacconi di proprietari che hanno dato e continuano segretamente a dare quattrini ai "rossi". E ci sono segnati i versamenti, fino al centesimo.»

«Don Camillo» disse il Cristo. «Tutto questo non ha nessuna importanza. Perché, fra quelli che io vedo sempre

inginocchiati devotamente davanti a me, ci son tanti altri che, pur non essendo segnati nel registro segreto, non sono certo migliori dei sei in missione speciale e degli altri che danno danaro segretamente alla gente che dici tu.»

Don Camillo era pieno d'ira e soffriva perché non poteva urlare:

«Gesù» disse «secondo Voi ha poca importanza anche il fatto che, assieme al registro segreto, ci fossero anche quattro mitra in perfetto stato di funzionamento?»

«Sì, don Camillo» rispose sorridendo il Cristo. «Anche questo non ha nessuna importanza perché quelle armi, adesso, sono nel solaio della canonica e, fra mezz'ora, saranno ridotte a informi rottami.»

«Gesù» protestò don Camillo «io non...»

«Dio ti ha date due mani così forti perché tu le usi a fin di bene, don Camillo. La Divina Provvidenza ti farà trovare un grosso martello e qualcosa che serva da incudine e così tutto andrà al suo posto.»

Don Camillo andò a cercare il grosso martello e qualcosa che funzionasse da incudine e, poco dopo, si sentirono colpi che avrebbero frantumato un pezzo da 305.

*

Don Camillo incontrò poi Peppone e gli domandò come stesse.

«Come uno che è vivo per miracolo» rispose Peppone. «L'altra notte, mentre facevo una ispezione al paese allagato, un maledetto vigliacco di sciacallo mi ha spedito dietro un doppietto!»

«Niente miracoli, allora» precisò don Camillo. «Il doppietto l'ho sparato io e ho tirato alto. T'avevo preso per uno sciacallo. Però potevi ben dire che eri tu!»

«Già» borbottò Peppone. «Allora avreste sparato basso.»

Chiacchierando erano arrivati davanti alla Casa del Popolo dove lo Smilzo e la squadra stavano ripulendo.

«Accidenti, guarda quanto fango c'è qui dentro!» osservò con aria innocente don Camillo.

La porta era spalancata e si vedeva, in fondo all'androne, il grande ritratto di Stalin appiccicato al muro. L'acqua gli era arrivata fino agli occhi e aveva lasciato il segno.

«Peccato che fosse acqua soltanto» sospirò don Camillo.

E Peppone lo consigliò di tirare dritto per la sua strada perché non gli andava l'idea di mettersi nei guai per aver strangolato un prete provocatore.

128 FAVOLA DI SANTA LUCIA

Cesarino si alzò e, prima ancora di lavarsi, prese il lapis blu e cancellò sul calendario un altro giorno.

Ne rimanevano ancora tre, che poi erano due, in quanto il terzo era quello famoso. Mentre si lavava con l'acqua gelata, Cesarino d'improvviso ebbe un pensiero: "E la crusca?".

Era una cosa importante, ma risultava anche logico che non ci avesse pensato perché, fino all'anno prima, tutto si era svolto laggiù al paese, dove, per trovare della crusca, bastava allungare una mano.

Gli venne in mente il pane fatto in casa, e il profumo che usciva dal forno. Risentì il cigolio della gramola e pensò a sua madre.

Uscì in fretta e, passando dalla portineria, si fermò per consegnare la chiave alla portinaia: suo padre era andato via alle quattro perché, in quei giorni, c'era un sacco di lavoro per chi aveva un camion.

La strada era piena di gente che aveva una premura maledetta e la nebbia di quella fradicia mattina di dicembre era traditrice perché macchine e ciclisti saltavano fuori d'improvviso da ogni parte e bisognava stare attenti. Non poté

pensare molto alla faccenda della crusca, ma quando fu a scuola riprese a pensarci.

Aveva dimenticato l'asino e adesso erano guai. Bisognava mettere sul davanzale, vicino alla scarpa, anche il sacchetto pieno di crusca per l'asino che portava le ceste dei regali.

A non mettere la crusca, Santa Lucia si sarebbe offesa certamente.

Si trattava di trovare un po' di crusca.

Cesarino, quando alle dodici e mezzo lo lasciarono libero, corse subito alla panetteria e domandò un po' di crusca. Ma di crusca non ne avevano. Ed era anche logico perché, in una città come Milano, a cosa potrebbe servire la crusca?

Provò da un altro panettiere, poi da un terzo e, alla fine, perdette la speranza.

Arrivato a casa, trovò la chiave ancora in portineria: suo padre non era ancora arrivato e Cesarino mangiò da solo nella cucina fredda e in disordine. Il padre tornò la sera, ma non salì neppure in casa: lo chiamò dal cortile e assieme andarono alla trattoria dell'angolo.

La minestra calda diede a Cesarino tanta gioia da fargli dimenticare tutte le sue preoccupazioni: ma, quando ebbe finito di mangiare, le preoccupazioni ritornarono a galla.

Cesarino aveva una soggezione tremenda di suo padre che era un uomo cupo e di poche parole, quindi fece una fatica matta a entrare in argomento. Alla fine gli disse:

«Ci vorrebbe un po' di crusca».

Il padre di Cesarino stava parlando con un uomo in tuta che era venuto a bere un bicchiere in compagnia; si volse sbalordito e domandò:

«Crusca? E cosa te ne fai della crusca?».

«Ci vuole per l'asino» balbettò il ragazzo.

L'uomo in tuta si mise a sghignazzare e domandò di che asino si trattasse.

«L'asino di Santa Lucia» spiegò Cesarino timidamente.

L'uomo in tuta sghignazzò ancora più forte, ma il padre di Cesarino gli strinse d'occhio poi, rivoltosi al ragazzino, gli disse brusco:

«Lascia perdere l'asino. Qui Santa Lucia non usa».

Il ragazzino lo guardò perplesso:

«Santa Lucia sul calendario c'è!».

«C'è, ma non usa!» esclamò seccato il padre. «Sul calendario c'è anche Sant'Ilario, allora: ma qui, invece, usa Sant'Ambrogio. Ogni città ha i suoi Santi. Qui è il Bambino che porta i regali. Qui usa il Bambino.»

Il ragazzo guardò l'uomo in tuta, e quello gli confermò il fatto:

«Perbacco, è proprio così! I Santi sono delle autorità provinciali e ognuno ha la sua provincia. Qui la faccenda è di competenza del Bambino».

Cesarino abbassò la testa, poi preoccupatissimo obiettò:

«Ma il Bambino non mi conosce: è soltanto sei mesi che sono a Milano».

L'uomo in tuta lo rassicurò:

«Sta sicuro che il parroco del tuo rione lo ha già informato che siete qui tu e tuo padre! A ogni modo, per essere più sicuro, scrivi a De Gasperi così lui glielo dice».

Altri due o tre che si erano avvicinati si misero a ridere e allora il padre intervenne e disse a Cesarino:

«Adesso va a casa e mettili a letto. Lascia la chiave sulla porta».

Il ragazzino uscì e il padre spiegò la storia a quello della tuta e agli altri:

«Sono stupidaggini, ma non posso dirglielo così, in quattro e quattr'otto! È sua madre che gli ha messo in testa queste cretinate e, anche il giorno prima di morire, mi ha raccomandato: "Carlo, lascialo stare, il ragazzo. Lascialo così com'è. Quando sarà ora, capirà da solo. Non mi far dispetto quando sarò morta"».

L'uomo allargò le braccia:

«Ragazzi, se si tratta di far dispetto a un vivo, ci sto anche se c'è da scannarsi: ma non mi va di far dispetto a un morto. È soltanto sei mesi che è morta!».

Quello della tuta scosse il capo:

«Sentimentalismi idioti, roba da Medioevo! Intanto tu, per non far dispetto a un morto, fai dispetto a tuo figlio vivo perché gli lasci la testa piena di stupidaggini».

«Non ti preoccupare» ribatté il padre di Cesarino. «Quando vedrà che né Santi né Madonne gli portano più niente, si convincerà da solo.»

Cesarino si svegliò presto, quella mattina. Cancellò ancora col lapis blu un altro giorno del calendario, ma aveva la testa piena dei ragionamenti della sera precedente e la cosa, invece di dargli gioia, lo angustiò. Adesso, il tempo passava troppo alla svelta.

Riuscì a bloccare suo padre prima che uscisse:

«Chi è De Gasperi?» domandò.

«È uno che sta a Roma» borbottò il padre. «Pensa piuttosto a fare i tuoi compiti, che sarà meglio!»

Roma doveva essere in capo al mondo e chi sa quanto tempo ci voleva perché una lettera arrivasse. Oramai era troppo tardi.

E poi a Cesarino interessava Santa Lucia. Bisognava trovare il modo di farlo sapere a Santa Lucia.

Aveva più di un'ora davanti a sé, prima della scuola: riuscì a ispezionare quattro chiese, ma in nessuna c'era una immagine di Santa Lucia. La conosceva benissimo e, se ci fosse stata, anche piccola, l'avrebbe subito vista.

Uscito da scuola Cesarino abbandonò le sue ricerche. Aveva perso un sacco di tempo e si trovava a mani vuote, senza neppure la crusca per l'asino.

Pensò allora che se, invece di crusca, avesse riempito un sacchetto di crostini di pane, la cosa avrebbe funzionato ugualmente.

Col pane vecchio trovato in casa riuscì a combinare poco o niente. Aggiunse mezzo il suo della colazione di mezzogiorno e, siccome il pane era fresco e molliccio, lo tagliò a pezzetti e lo fece abbrustolire sul gas.

La sera, il padre rincasò tardi: aveva portato un fagottino di roba e mangiarono in cucina, senza parlare.

Prima di addormentarsi, Cesarino ci mise parecchio tempo. Comunque il fatto del sacchetto pieno di crostini gli dava una relativa tranquillità.

Alle sei, quando suo padre se ne fu andato, Cesarino saltò giù dal letto. Oramai non c'era più niente da cancellare sul calendario e gli parve che la notte dovesse arrivare fra pochi minuti anche se si trattava di parecchie ore.

Alle sette e mezzo uscì di casa e incominciò a camminare in fretta e camminò fino a quando non si trovò fuori dalla città, al margine di una grande strada piena di autocarri che andavano e venivano.

Gli era venuta una fame tremenda e non poté resistere: mangiò due o tre crostini dell'asino:

"Capirà..." pensò.

Riprese il cammino e continuò a camminare altre due ore. Poi il cuore gli diede un tuffo perché, fermo a far nafta a un distributore, vide un camion che portava sulla targa due lettere che Cesarino conosceva bene. E il muso del camion era rivolto anche per il verso giusto.

Quando il camionista fu risalito e stava per chiudere la portiera, Cesarino si fece avanti.

Il camionista lo fece salire e, due ore e mezzo dopo, lo scaricò al Crocile. Qui bisognava prendere la strada della Bassa, altri trenta chilometri, ma Cesarino doveva arrivare.

Prese a camminare e, fatto un chilometro, dovette mangiare altri due crostini dell'asino ma, quando Dio volle, passò un carro trascinato da un trattore e Cesarino saltò su.

Il tran tran del carro gli faceva venire un sonno maledetto; ma Cesarino resistette e non mollò: conosceva la strada, adesso, e al bivio del Pontaccio saltò giù perché il carro aveva preso la strada di destra mentre a Cesarino serviva la strada di sinistra.

A un certo punto, il ragazzino lasciò la strada e prese una carrareccia: il buio incominciava a diventare spesso, ma Cesarino ci sarebbe arrivato a occhi chiusi nel posto dove aveva in mente di andare.

E così si trovò a un tratto davanti a una casa buia e silenziosa e, più che vederla, l'indovinò.

Era la vecchia casa dove, fino a sei mesi prima, Cesarino aveva abitato coi suoi. Suo padre aveva sempre sognato di abbandonare il paese e così, mortagli la donna, aveva caricato un po' di roba e il ragazzino sul camion, ed era andato a Milano dove aveva già dei parenti che lavoravano nei trasporti.

E la casa era rimasta lì, deserta e abbandonata.

Cesarino cavò di tasca la grossa chiave e, dopo aver lavorato un bel pezzo perché la serratura era piena di ruggine, si trovò nell'andito basso e buio.

Infilò la porta della cucina. Sentì l'odore del camino. Passò la mano sull'asse del camino, trovò un mozzicone di candela e un mazzetto di fiammiferi.

Quel po' di luce gli fece sembrare ancora più deserta e abbandonata la vecchia casa ed ebbe paura. Poi pensò a Santa Lucia e gli venne l'idea che di sicuro da qualche parte ci doveva essere della crusca.

Se trovava un po' di crusca, avrebbe potuto mangiare i crostini del sacchetto. Ma la credenza era vuota e, anche negli altri posti, non c'erano che polvere e ragnatele.

Mangiò ancora un po' di crostini dell'asino. Poi senti suonare al campanile una quantità enorme di ore e gli venne l'orgasmo. Per l'amor di Dio, che Santa Lucia non lo trovasse sveglio!

Si tolse la scarpa destra, la ripulì e, aperte le ante della finestra di cucina, la mise sul davanzale, come aveva sempre fatto, e vicino depose il sacchetto dei crostini.

Poi chiuse le imposte a vetri e salì su nella sua stanza, camminando con una scarpa sì e una no.

I vecchi letti tarlati c'erano ancora, ma senza materassi. Nella camera della nonna il letto aveva il pagliericcio e Cesarino si buttò lì sopra. Non avrebbe voluto spegnere la candela, ma l'idea che la luce disturbasse Santa Lucia lo convinse a rimanere al buio.

Non fece neppure a tempo ad aver paura perché la stanchezza lo sprofondò a capofitto nel sonno.

All'una di notte una motocicletta si fermò nella strada, davanti alla casa solitaria.

Scese un uomo intabarrato che traversò l'aia e, arrivato davanti alla porta, accese una torcia elettrica. Il cerchio di luce vagò sulla facciata e si fermò sulla finestra con gli antoni spalancati e con la scarpa e il sacchetto sul davanzale.

L'uomo intabarrato rimase lì un bel pezzo a guardare quella scarpa. Poi ritornò sulla strada e, messa da parte la motocicletta, si incamminò verso il paese addormentato.

Fu quella la notte che a Cibelli rimase impressa come la più

strampalata della sua placida vita di bottegaio. Cibelli fu svegliato infatti all'una e mezzo da qualcuno che stava sulla strada e, affacciatosi, riconobbe chi lo chiamava e scese domandandosi che accidente volesse a quell'ora. E quando ebbe saputo quello che voleva esclamò: «Carletto, l'aria di Milano ti ha fatto diventare matto?».

Cesarino si svegliò di soprassalto alle nove del mattino e subito si cavò fuori dal pagliericcio dentro il quale s'era avvolto e corse giù in cucina a spalancare la finestra.

La scarpa era zeppa di fagottini e altri fagottini erano sul davanzale, vicino alla scarpa.

Cesarino portò tutto sulla tavola e già si apprestava a sciogliere le funicelle dei pacchetti quando sentì arrivare nel-

l'aia una motocicletta. Poco dopo, compariva sulla porta della cucina suo padre.

«Tutta la notte che ti cerco!» gridò l'uomo cavandosi fuori dal tabarro. «Da Milano in moto son venuto qui!»

Cesarino lo guardò a bocca aperta.

«Quando siamo a casa ti spacco la testa!» urlò con voce tremenda il padre. «E se fai ancora una cosa così, ti ammazzo!»

Cesarino scosse il capo:

«Non lo faccio più» balbettò. «Oramai Santa Lucia lo sa che sono a Milano... Le ho messo un bigliettino dentro la scarpa, e il bigliettino lo ha preso...»

Era una bella giornata di dicembre con un sole limpido e splendente: il padre con un urlaccio uscì dalla cucina e tornò portando una gran bracciata di legna che buttò sul fuoco.

La fiamma divampò nel camino:

«Scaldati, assassino!» urlò l'uomo agguantando Cesarino per una spalla e ficcandolo su una sedia, davanti al fuoco.

Poi uscì e tornò con due scodelle di latte bollente e una micca di pane fresco.

«Mangia!» gridò l'uomo mettendogli fra le mani pane e scodella. «E lascia stare quelle stupidaggini! E rimettiti la scarpa!»

Cesarino era in una confusione spaventosa per via del pane, del latte, dei fagottini aperti, di quelli ancora da aprire. E poi la fiamma gli imbambolava gli occhi.

Intanto il padre mangiava cupo e accigliato, a occhi bassi.

Poi non potè più resistere e si volse un momentino, e lei era lì, dietro di lui, e gli sussurrava:

"Da che ci siamo conosciuti questo è il primo regalo che mi fai, Carletto. Ma è un gran regalo... Non me lo guastare, Carletto, il mio ragazzo. Lascialo così...".

Il padre ebbe un ruggito, e piantati due occhi feroci in faccia a Cesarino, urlò:

«E così, per colpa tua, io ho perso una giornata!».

Invece non l'aveva persa per niente. E lo sapeva, ma non voleva confessarselo.

129 LA BUSTARELLA

Non toccate mai i soldi al contadino. Quando gli rendete un servizio, e il contadino vi domanda ansioso quanto vi deve, non chiedetegli mille lire. Rispondetegli che non volete soldi ma roba e che faccia pure lui. Allora vi darà roba per cinquemila lire e vi ringrazierà commosso.

Non toccate mai i soldi al contadino: lasciateglieli seppellire dentro le sue damigiane. Lasciate che pianga eternamente miseria. In fondo, quei soldi seppelliti è come se non li avesse. È come se lo Stato non avesse stampato quella carta.

*

Don Camillo trovò sul gradino dell'altare un pacchetto legato con lo spago e c'era scritto col lapis copiativo l'indirizzo: «A *Gesù Cristo*». Dentro il pacchetto c'erano cento biglietti da mille e una lettera: «*Gesù, mio babbo è indiavolato. Vi mando questi soldi per la grazia di farlo guarire*».

Trascorse una settimana ed ecco che, una mattina, don Camillo trovò sul gradino dell'altare un altro pacchetto con-

tenente, come il primo, cento biglietti da mille e il solito bigliettino che invocava la grazia per il «*padre indiavolato*».

Il fatto straordinario si ripeté la settimana successiva. E, per due volte ancora, a distanza di sette giorni l'una dall'altra, don Camillo trovò sul gradino dell'altare il pacchetto indirizzato a Gesù Cristo, con la lettera e le cento carte da mille.

«Gesù» disse alla fine don Camillo «questa cosa incomincia a turbarmi. Siamo già a cinquecento biglietti da mille e non dormo più da un sacco di tempo. Io non so cosa potrà succedere dentro la mia povera testa se la settimana ventura troverò ancora il pacchetto con la lettera e i quattrini.»

*

Incominciava a farsi buio quando il ragazzetto prese la strada dei campi. Dopo aver camminato per un po' lungo la siepe, saltò il fossetto e arrivò sotto il grande olmo. I campi erano deserti e la nebbiolina di gennaio li rendeva ancora più squallidi e silenziosi.

Il ragazzetto, un arnese di dieci o undici anni, infagottato in una vecchia giacca da uomo e con una berretta di lana in testa, si sedette ai piedi del grande olmo. Cavò qualche pietra e incominciò a smuovere con uno stecco la terra e a tirarla su. A un certo momento, sentì qualcosa di duro: allora buttò via lo stecco e prese a lavorare con le mani. Scoperse un barattolo da conserva capovolto. Lo estrasse con cautela: il barattolo faceva da cappuccio a una specie di corto tubo di

vetro verde coperto da un pezzo di tela impermeabile. Sotto la tela era un grosso tappo unto e bisunto per via di non fare entrare l'umidità. Tolto il tappo, il ragazzino infilò nel grosso tubo affiorante dalla terra un fil di ferro a uncino e prese a muoverlo. Quando sentì che il rampino aveva pescato qualcosa, tirò su e cavò fuori dalla damigiana sotterrata un rotoletto coperto di carta oleata e legato con una fettuccia.

«Ah, porco maledetto!» gridò qualcuno in quell'istante. Il ragazzino balzò in piedi e fece per fuggire, ma fu subito bloccato dalle punte di un tridente.

Il vecchio Sisto era lì che lo guardava coi suoi piccoli occhi.

«Se fai lo stupido ti infilzo» disse il vecchio Sisto a denti stretti.

Il ragazzino sentì le punte del forcale premersi sul petto: alle spalle aveva il grosso tronco dell'olmo.

«Non ho fatto niente» balbettò.

«Dove hai messo gli altri cinque?» domandò il vecchio Sisto.

«Non sono stato io» rispose il ragazzino. «Io ho preso soltanto quello lì per terra... Ho trovato aperto il buco della damigiana e ho guardato cosa c'era dentro.»

Il vecchio Sisto spinse il forcale contro il petto del ragazzino:

«Porco maledetto» ansimò. «Son tre giorni che ti faccio la posta nascosto dietro quei pali. Ti ho visto arrivare e tirar

su la terra. Gli altri cinque rotoli che mancano li hai presi tu!»

«Non ho preso niente... Non so neanche che roba sia» sussurrò il ragazzo.

«Lo so io!» gridò il vecchio Sisto. «Se tre giorni fa non mi veniva l'ispirazione di cavar fuori la damigiana e di contare i rotoli, mi avresti rubato tutto! Dove hai messo gli altri cinque? Parla o ti infilzo!»

«Non so niente! Non sono stato io!» insistè il ragazzino.

Il vecchio Sisto era imbestialito: strinse le mascelle e spinse con ferocia il forcale contro il magro petto del ragazzino:

«Ti inchiodo!» ansimò.

In quel momento si udì, lì vicino, la schioppettata di un cacciatore e il vecchio Sisto ebbe un sussulto e volse il capo. Il ragazzino sgusciò via, ma una punta del forcale gli si ficcò nel braccio sinistro e gli stracciò la carne.

«Ci vediamo dopo!» gli gridò dietro il vecchio.

*

Il braccio gli faceva molto male, ma il ragazzino non si fece accorgere di niente, quando rientrò in casa. Si fasciò alla bell'e meglio col fazzoletto e, siccome era già ora di cena, si mise a tavola. La madre gli versò subito una scodella di minestra:

«Cino, mangia subito» gli disse togliendogli la berretta.
«Devi aver preso del freddo. Sei smorto.»

Il ragazzino incominciò a mangiare in silenzio e, dopo un po', arrivò il padre.

Il padre di Cino Delpiò aveva poco più di trent'anni ed era un pezzo d'uomo con due braccia che parevano travi di rovere. Ma la sua faccia era stanca: una faccia da vecchio con rughe profonde.

Buttò il cappello in un angolo e si sedette a tavola.

«Ho già detto che si incomincia a mangiare quando vengo a casa io!» disse l'uomo. «Sono stufo di dover ripetere sempre le stesse cose!»

«Ha preso un colpo di freddo e stava poco bene» spiegò umilmente la moglie.

«Nessuno lo obbliga a star fuori tutto il giorno a fare il lazzarone per la strada!» replicò duramente l'uomo.

Puzzava di vino e alla donna vennero le lagrime agli occhi: glielo avevano indiato quel poveretto. Lei lo conosceva bene, ed era sicura che glielo avevano indiato.

Si sentì cigolare la porta e apparve il vecchio Sisto. Aveva la doppietta sottobraccio e la faccia più cupa del solito.

«Tirate fuori i miei soldi!» disse il vecchio Sisto.

L'uomo e la donna lo guardarono sbalorditi.

«Soldi? Che soldi?» balbettò il padre del ragazzo.

«Ho pescato tuo figlio mentre rubava i miei soldi. Cinque rotoli da cento biglietti da mille l'uno, mi ha preso. O li cacciate fuori o sono guai.»

Il padre del ragazzo non riusciva a capire cosa stesse succedendo.

«Sisto» protestò «siete diventato matto?»

«Non sono matto per niente» gridò il vecchio. «E non voglio neanche diventarlo. Qui o mi ridate i miei cinquecento biglietti da mille o io vado dal maresciallo e vi denuncio. I responsabili del ragazzo siete voi due. E poi dovete essere stati voi a istigarlo a rubare. In galera vi mando!»

Il ragazzo sollevò la testa:

«Loro non c'entrano» disse. «I soldi li ho presi io.»

La donna diventò pallida e il marito balzò in piedi.

«Tu hai preso i soldi?» urlò afferrando il ragazzino per i capelli.

«Sì» rispose calmo il ragazzino. «Li ho trovati dentro la damigiana sotto l'olmo. Io non sapevo che erano suoi.»

Il vecchio Sisto intervenne:

«Dove li hai messi i miei soldi?» urlò.

«Non mi ricordo» spiegò il ragazzino. «Non credevo che fossero soldi... Li ho trovati sotto l'olmo...»

Il padre, sempre tenendolo stretto per i capelli, lo strappò dalla sedia:

«Parla, vigliacco! Di' dove li hai messi o ti ammazzo! Capisci che se non parli mi rovini? Dove hai messo quei quattrini?».

«Non mi ricordo!» rispose il ragazzino.

Le mani di Carlo Delpiò erano massicce e pesanti e il ragazzino era gracile e delicato. La donna si gettò urlando sul bambino per risparmiargli quelle percosse orrende e, per un istante, la furia dell'uomo si trasferì sulla moglie.

«Togliti di mezzo, tu!» urlò Carlo Delpiò agguantando la donna e mandandola a sfasciarsi in un angolo della cucina.

Il ragazzino aveva la faccia piena di sangue: quando le mani del padre lo riagganciarono pensò che forse, tra poco, sarebbe morto, ma sempre continuava a ripetere:

«Non lo so... Non lo so... Non mi ricordo».

A un bel momento l'uomo si sentì fra le mani qualcosa che pareva uno stracchetto ed ebbe un po' paura.

Abbandonò il ragazzino che si afflosciò per terra, e si volse al vecchio Sisto:

«Non posso cavargli il collo» disse.

«La commedia è ben recitata» rispose gelido il vecchio Sisto. «Io rivoglio i miei soldi e li riavrò.»

Cino era minuto d'ossa ma era un Delpiò e aveva una scorza dura. Si riebbe quando ancora suo padre stava urlando col vecchio Sisto e infilò la porta perdendosi nella notte.

*

Quella sera don Camillo non riusciva a rileggersi tranquillo i vecchi fascicoli della *Domenica del Corriere*. E questo a causa di Ful.

Ful era, infatti, agitatissimo e brontolava e, siccome continuava a rimirare sospettoso la porta, andò a finire che don Camillo, staccata la doppietta, aprì la porta per vedere che accidente ci fosse nascosto dietro.

L'andito era deserto, ma Ful adesso aveva rivolto la sua attenzione all'uscio che dava sull'orto. E don Camillo aprì anche questo.

Una volta nell'orto, Ful si diresse verso la legnaia e, tra le fascine, don Camillo vide muoversi qualcosa.

Don Camillo accese la luce del portico. Ful andò a ficcare il muso tra le fascine e, convintosi facilmente che non si trattava né di cosa che lo potesse interessare come cane da caccia, né che lo potesse preoccupare come cane da guardia, ritornò tranquillo ai piedi di don Camillo.

«Vieni fuori!» tuonò don Camillo. Quando però si vide davanti il piccolo Delpiò con la faccia rovinata dalle sberle, si pentì di aver urlato.

In quel momento qualcuno sbatacchiò il picchiaportone e don Camillo si avviò per rientrare nell'andito dopo aver detto al ragazzino: «Aspettami qui e non muoverti o il cane ti sbrana».

Era Barchini, l'informatore numero uno che veniva a portare le novità della sera:

«Cose grosse, reverendo!» disse il Barchini. «Al vecchio Sisto hanno rubato mezzo milione e pare sia stato il ragazzino di Delpiò, d'accordo con i suoi. A ogni modo i carabinieri sono già in movimento.»

Allontanatosi il Barchini, don Camillo andò a ripescare nel portichetto il piccolo Delpiò e lo portò in saletta.

«Chi è stato quel mascalzone che ti ha rovinato così la faccia?» domandò don Camillo mentre con un asciugamano bagnato ripuliva il viso al ragazzino.

«Nessuno» rispose il ragazzino. «Sono caduto.»

Don Camillo lo agguantò per un braccio e il ragazzino si lasciò sfuggire un gemito.

Don Camillo allora gli cavò il giacchettone e la maglia e, vista la carne strappata dal forcale, si arrabbiò ancora di più.

«E questo chi te lo ha fatto?» domandò.

«Nessuno» rispose il ragazzino. «Nel cascare... c'era un chiodo in un asse...»

Don Camillo disinfezzò la ferita e la fasciò.

«Com'è questa storia dei soldi rubati al vecchio Sisto?» domandò don Camillo.

«Non lo so» rispose il ragazzo.

«Intanto i carabinieri metteranno in galera tuo padre e tua madre» insistè don Camillo.

«No» rispose il ragazzino. «Loro non c'entrano: i soldi li ho trovati io dentro una damigiana.»

«E dove li hai messi?»

«Non lo so, non sapevo che erano soldi: credevo che era roba Per giocare.»

«Hai giocato con quei fogli di carta, allora!»

«Sì.»

«Alla cerbottana, magari. Hai fatto le frecce per la cerbottana e, così, li hai buttati chi sa dove.»

«Sì.»

«Magari tiravi con la cerbottana a un bersaglio che era nel fiume.»

«Sì» approvò il ragazzo. «L'acqua ha portato via tutto. Adesso mi ricordo.»

«Hai fame, hai sete?» domandò don Camillo.

«No.»

«Hai sonno?»

Il ragazzino fece segno di no con la testa e aveva già gli occhi chiusi e già dormiva, abbandonato sul canapè. Don Camillo lo coprì col suo tabarro, poi ordinò a Ful:

«Resta lì e, se si sveglia, digli che torno subito».

Ful lo guardò come volesse significare che, alla fine, tutti gli uomini sono un po' sbilenchi nel cervello.

*

Carlo Delpiò era solo, in cucina. Solo e tetro. La moglie singhiozzava nel suo letto al primo piano.

«Chi ha pestato così il tuo ragazzo?» domandò don Camillo entrando.

«Io!» gridò l'uomo balzando in piedi inferocito. «Perché?»

«Così» spiegò don Camillo. «È stato un bel lavoro.»

«Mi ha rovinato!» gridò l'uomo. «Ha rubato cinquecento biglietti da mille a Sisto e non vuol dire dove li ha messi.»

Don Camillo trasse di tasca alcuni foglietti e glieli mise davanti.

«Sono arrivati cinque pacchetti di cento biglietti da mille l'uno, indirizzati a Gesù Cristo e con dentro questo biglietto» spiegò.

L'uomo lesse i biglietti e rimase a bocca aperta.

«Come vedi, in fondo la colpa è tua se è successo quel che è successo.»

L'uomo balzò in piedi:

«Allora tutto va a posto! Basta spiegare...».

«Basta che tu stia zitto» replicò don Camillo. «Parlerò io.»

Arrivò il maresciallo dei carabinieri con due militi e il vecchio Sisto.

«Li ha rubati il ragazzino d'accordo con loro» disse cupo il vecchio Sisto. «Li devono aver nascosti da qualche parte. Bisogna trovarli!»

«Dov'è il ragazzo?» domandò il maresciallo.

«È a casa mia» spiegò don Camillo. «È rimasto un po' impressionato. Mi ha raccontato come sono andate le cose: credeva che fosse carta qualunque e li ha adoperati a giocare con la cerbottana. I suoi non ne sanno niente di niente.»

«È facile dirlo, ma è difficile dimostrarlo» replicò molto scettico il maresciallo.

«Credo di no» replicò don Camillo. «Cosa doveva farsene, questa gente, di carta straccia senza nessun valore?»

Il maresciallo guardò stupito don Camillo.

«Maresciallo» gli disse don Camillo. «Interrogghi quel vecchio imbecille. Si faccia dire quanti erano i biglietti da mille dentro la damigiana, per esempio...»

Il vecchio Sisto protestò:

«Io, i miei affari non li racconto a nessuno!».

«Quanti erano i quattrini dentro la damigiana?» domandò il maresciallo. «Devo saperlo.»

Il vecchio Sisto borbottò:

«Venti...».

«Venti cosa?»

«Venti rotoli come questo» spiegò traendo di tasca il rotolo che il ragazzino aveva cavato dalla damigiana poche ore prima.

Il maresciallo tolse la carta oleata e contò i biglietti da mille.

«Cento?»

«Sì, venti rotoli da cento.»

«Due milioni» continuò il maresciallo. «Di cui vi restano ancora un milione e mezzo!»

«Sì. Ma rivotoglio anche gli altri, sono miei!»

«Giusto» rispose il maresciallo. «Ma due milioni o uno e mezzo è lo stesso. Perché, con quei soldi lì, ci fate la birra!»

«La birra?» balbettò il vecchio. «Che birra?»

«Queste sono *Amlire* e le *Amlire* sono da tempo fuori corso e non valgono più niente.»

Il vecchio Sisto protestò: lui non lo sapeva. Nessuno glielo aveva mai detto. Lui non leggeva le stupidate dei giornali e conduceva una vita da orso.

«Fate conto di avere ancora due milioni buoni» lo consolò don Camillo. «Per quello che vi serviva quel danaro! E poi, se fosse frutto del vostro lavoro dispiacerebbe: ma giacché ve lo siete fatto con la borsa nera che importanza ha?»

Il vecchio Sisto era disperato, ma il maresciallo lo consolò:

«Avete reso un ottimo servizio al Governo eliminando quella carta. Siete un benemerito della lotta contro l'inflazione».

*

Rimasto solo col Delpiò, don Camillo accese il suo mezzo toscano:

«È inteso che tuo figlio ha adoperato i biglietti per giocare con la cerbottana. Nessuno deve saper niente».

«Sì» disse l'uomo. Poi volle vedere ancora i bigliettini e andava ripetendo:

«Perché dice che sono indiatolato?».

«Non ti preoccupare troppo» lo consolò don Camillo. «Gesù forse ti illuminerà la mente e te lo spiegherà. Gesù è

d'accordo con tuo figlio: ha avuto la bustarella. *Amlire* fuori corso, ma Gesù le prenderà per buone. Non se ne intende.»

Don Camillo tornò e il ragazzino non era più sul canapè.

Era in chiesa, inginocchiato davanti al Cristo, e don Camillo si appostò dietro un confessionale e sentì che il ragazzino diceva:

«Gesù, anche se mi infilzava col forcale, non gli avrei mai detto che i soldi li avevo dati a Voi per far guarire mio babbo. State tranquillo, non lo saprà mai nessuno al mondo, neanche se mi ammazzano».

E poi sentì che il Cristo rispondeva:

«Va bene, Cino: vedrò di aiutarti...».

E già lo aveva aiutato, e don Camillo lo sapeva di sicuro.

130 LA BRIGATA

In autunno, la signora Cristina ebbe un attacco del suo solito male e fece chiamare d'urgenza don Camillo:

«Reverendo» spiegò faticosamente «se Santa Rita mi toglie da questo guaio, io le rifaccio la cappelletta».

La signora Cristina aveva ottant'anni e viveva sola al Palazzone. Possedeva mille biolche di terra con trecento e passa capi di bestiame, ma si ricordava di avere un cuore soltanto quando le veniva l'affanno.

Don Camillo guardò la vecchia che ansimava sdraiata sulla sua poltrona, poi rispose:

«Riferirò. Se a Santa Rita conviene l'affare, ripasserò».

Si volse per uscire ma la vecchia lo richiamò:

«Reverendo, voi dovrete avere maggior rispetto per una povera donna sola, vecchia e malata!».

«E voi, signora, dovrete avere maggior rispetto per il Padreterno!» rispose don Camillo. «Dio non è un commerciante in grazie né io sono il Suo mediatore. Nessuno vi ha chiesto di rifare l'altare di Santa Rita: se siete devota a Santa Rita, rendetele pure omaggio, ma non cercate di combinare un contratto con lei. Per conto mio, io pregherò Dio che vi

faccia guarire, anche se non vi impegnate di abbellirmi la chiesa.»

«Se ho detto una bestemmia, Dio mi perdonerà perché sa che confusione mi mette nella testa il mio male... Andate da un architetto, reverendo, e fatevi fare un progetto per la cappelletta di Santa Rita... Una cosa grandiosa. Senza economie... Andate subito e pregate per me.»

Quando don Camillo tornò al Palazzone col progetto, la vecchia stava meglio e guardò attentamente il disegno. Non le dispiaceva e domandò che spesa comportasse.

«Avete voluto una cosa grandiosa» spiegò don Camillo. «Il preventivo arriva al milione e mezzo.»

«Per una cappelletta così lussuosa non è davvero molto» osservò la signora Cristina. «Lasciatemi il progetto così me lo studio e vedo se qualcosa non mi va.»

Don Camillo riebbe il progetto la sera stessa e, assieme al progetto, una lettera e un assegno.

«Sono certa che potrete fare una bellissima cosa anche se meno grandiosa. Favorite rilasciare un cenno di ricevuta al latore della presente.»

L'assegno era di trecentocinquantamila lire e don Camillo ne accusò ricevuta a titolo «restauri alla cappelletta di Santa Rita».

La signora Cristina migliorò ancora nei giorni seguenti ma, sia per la mania di andare in giro a controllare se qualcuno le rubava roba, sia forse per il cruccio di aver buttato via trecentocinquanta carte da mille quando sarebbe guarita

ugualmente anche senza rivolgersi a Santa Rita, di lì a due settimane il cuore le si ingorgò e ci rimase secca come un chiodo.

Morì senza lasciare testamento perché era un tipo tale da non poter mai ammettere di dover lasciare a qualcuno la roba sua.

Toccò ogni cosa a lontani parenti di via e così la vecchia, per la gente del paese, fu più ancora che morta: come se non fosse mai nata.

Intanto era arrivato l'inverno e tutto era fermo, meno che la fame della gente disoccupata. Allora don Camillo pensò che era il momento buono per tirare fuori i soldi della vecchia e dare un po' di lavoro a qualcuno. Studiò un progettino di riforme alla cappelletta di Santa Rita: ma, quando l'ebbe messo in buona copia, lo ripose dentro un cassetto e andò dal Vescovo.

*

«Eccellenza» disse molto agitato don Camillo «ho pensato una cosa.»

«Mi rendo conto della gravità del fatto» rispose il vecchio Vescovo. «Però non ti devi preoccupare, don Camillo. Pensane un'altra di senso contrario e ritroverai l'equilibrio.»

«Eccellenza» protestò umiliato don Camillo «non posso dunque mai pensare qualcosa di buono?»

«Certamente» spiegò il Vescovo. «Don Camillo pensa molte cose buone: allora però non le viene mai a dire al Vescovo. Quando don Camillo viene dal Vescovo, significa che ha pensato delle cose strampalate e, siccome non si sente di prendersi da solo la responsabilità per mettere in atto i suoi progetti, cerca di coinvolgere nell'impresa il vecchio Vescovo.»

Don Camillo allargò le braccia:

«Eccellenza» esclamò. «Io, mai...»

«Tu sempre!» lo interruppe il Vescovo. «Tu sei una fabbrica di guai! Io da te ho sempre avuto soltanto dei guai. Tu sei il mio principale fornitore di guai! E approfitti del fatto che i guai mi piacciono per caricarne sempre dei nuovi su queste povere spalle. Vergognati, don Camillo, e dimmi quale altro diabolico progetto ti è venuto in mente! Parla!»

Don Camillo incominciò a parlare e il vecchio Vescovo lo stava a rimirare come uno spettacolo. Don Camillo, quando parlava, non era un uomo, era un comizio. Parlava con tutto il corpo, e dove non arrivava a esprimere il suo concetto con le parole, ci arrivava agitando le mani, scrollando le spalle, roteando gli occhi. Solo le orecchie rimanevano impassibili senza partecipare al comizio: ma era una impassibilità apparente perché, a un bel momento, cambiavano colore e diventavano rosse come una ciliegia matura.

Il vecchio Vescovo lasciò che don Camillo vuotasse completamente il sacco e, alla fine, mentre don Camillo si asciugava col fazzolettone il viso pieno di sudore, osservò:

«Alle volte io mi domando: don Camillo è un poeta o è un incosciente? Poi penso che spesso è difficile stabilire un confine preciso tra poesia e incoscienza e lascio la decisione al buon Dio. Ma qui non ho dubbi: soltanto un incosciente può pensare di accingersi a una impresa del genere senza avere niente di niente!».

Don Camillo sorrise:

«Ho qualcosa, Eccellenza. Trecentocinquantamila lire in contanti. Una vecchia signora, prima di morire, mi ha affidato questo danaro per rimettere a nuovo la cappelletta di Santa Rita...».

Il Vescovo lo interruppe categorico:

«Don Camillo! La volontà di un morto è sacra!».

«Eccellenza: quando me li ha dati era ancora vivissima e non aveva nessuna intenzione di morire. Inoltre io non tolgo niente a Santa Rita: rimando i lavori a una stagione più adatta. Santa Rita può aspettare: quelli che hanno fame, no.»

Il Vescovo scosse lungamente la testa poi puntò il bastoncello contro il petto di don Camillo:

«Il tuo progetto non mi interessa» esclamò. «Anzi, io non ho neanche capito che cosa tu abbia in mente di fare. Tu mi hai chiesto una ventina di giorni di permesso. Ti concedo un mese. Di quello che tu farai in quel mese risponderai a Dio e agli uomini.»

Don Camillo era un po' perplesso:

«Eccellenza» balbettò «se lei non approva la mia idea...».

«Un Vescovo non può mai approvare le pazze idee dei preti pazzi!»

Intanto si era appressato a un mobiletto e aveva tratto da un cassetto un libro. Ne cavò una busta che porse a don Camillo:

«Ho sentito che tu ti occupi attivamente di Santa Rita» disse. «Queste centocinquantamila lire me le ha date poco fa appunto un fedelissimo di Santa Rita: mettile assieme alle altre.»

Don Camillo gonfiò il petto:

«Eccellenza, con mezzo milione in contanti, non mi ferma neanche il Diavolo!» gridò.

Il vecchio Vescovo sospirò e voleva dire qualcosa ma non disse niente perché disilludere un poeta è come mozzare le ali a un angioletto.

*

Don Camillo lavorò bene e in silenzio e la bomba scoppiò inattesa.

Tutto il paese si ritrovò in piazza e, sul balcone del palazzetto del Comune, stavano Peppone e tutto il suo stato maggiore.

Nessuno sapeva cosa diavolo sarebbe successo: il manifesto fatto affiggere da don Camillo era quanto mai generico, e tutti aspettavano con ansia. Ed ecco che le campane incominciarono a suonare a festa: una squadra di giovanotti s'in-

cuneò fra la folla e aperse in mezzo alla gente un ampio corridoio che, partendo dal sagrato, traversava la piazza e imboccava la strada maestra.

«Se è una delle sue maledette sporcaccionate a sfondo politico» disse Peppone cupo «questa volta finisce male sul serio.»

Sul sagrato intanto accadeva qualcosa, ma si trattava di una faccenda che non dava l'idea di avere reconditi scopi di propaganda politica.

Nel corridoio prese a sfilare un piccolo corteo senza niente di bellicoso: un gruppetto di ciclisti, poi un carro tirato da due cavalli e, rimorchiati dal carro, due «cassoni» come li chiamano laggiù: due di quei barrocci a ruota altissima e ribaltabili che servono per andare a caricare ghiaia, sabbia e sgiavra nel fiume.

Arrivato davanti al municipio, il piccolo corteo si fermò. Don Camillo saltò fuori da qualche parte e montò sul carro.

«Fratelli! Cittadini!» tuonò la voce di don Camillo.

Peppone strinse i denti e aspettò il temporale.

La piazza cadde nel silenzio.

«Fratelli! Cittadini!» disse don Camillo. «Ascoltatevi tutti serenamente. Dimenticate per un istante la tessera di partito che avete in tasca. Non è, questo che vedete, uno schieramento che vi possa preoccupare. Venticinque uomini, un carro, due cassoni, due cavalli e un prete: non è un esercito che possa far paura. E se sentite rumor di ferraglia sotto questo telo, non pensate ad armi nascoste. Dodici badili, do-

dici picconi, dodici carriole, ventisei gavette, una marmitta e una padella non sono armi pericolose.»

La gente ancora non capiva e Peppone era ancora pieno di sospetto.

«Venticinque uomini, due cavalli e un prete!» continuò don Camillo. «Vi presento la prima Brigata di onesti cercatori di onesto pane. Qui lavoro non ce n'è: noi lo andremo a cercare. Gireremo per le strade fangose di questo triste inverno, ci fermeremo davanti a ogni aia. Offriremo la nostra opera in cambio di pane. Siamo pronti a tutto: riparare o costruire strade e carrarecce, riattivare canali d'irrigazione, scavare fossi di scolo. Siamo attrezzati per tutti i lavori di cui possa abbisognare chi vuol apportare delle miglierie a un podere. C'è gente capace di maneggiar la cazzuola, ma che è pronta a lavorar di pala e di piccone. I due cassoni ci serviranno per trasportar la ghiaia, la sabbia, la calce, la terra. Non pretenderemo danaro: ci diano farina, uova, lardo, strutto, burro, vino, latte. Mangeranno i lavoratori e le loro famiglie. Dormiremo nei fienili e nei pagliai. Il lavoro diventa un'avventura? Partiamo orgogliosi di essere avventurieri del lavoro. Cittadini: gli uomini di questa Brigata non son gente che intenda far della politica e, se qualcuno d'essi milita in qualche partito, qui riconosce un unico grande capo che non ammette fantasie o indisciplina: la fame dei figli! Io non sono che il cappellano di questo reparto del lavoro. E se vado con questa gente, e se, non pago di aver creata questa Brigata, ne divido le sorti, non è tanto per ricordare a questi uomini che esiste

un Dio che aiuta e conforta, ma soprattutto per ricordare agli altri, a chi può dare lavoro e pane, che esiste un Dio giusto che punisce gli egoisti! E ora, fratelli, prima di partire per la nostra avventura, issiamo sulla nave ammiraglia la bandiera di combattimento!»

Un vecchio piantò sul carro una bandierina tricolore grande come un fazzoletto.

Nessuno applaudì. Nessuno fiatò.

Don Camillo e gli altri risalirono in bicicletta.

La Brigata si mosse e la gente la guardò sfilare con occhi pieni di angoscia.

Peppone si ritirò assieme agli altri.

«È una buffonata maledetta!» gridò quando riuscì a ristabilire i collegamenti interni. «In questo modo si umiliano il lavoro e i lavoratori!»

Il Brusco non era d'accordo.

«E gli emigranti, quelli che vanno all'estero?» obiettò.

«Emigrare all'estero è una cosa, emigrare in casa propria è un'altra!» urlò Peppone.

Il concetto non era molto chiaro ma Peppone lo chiarì:

«Se un poveretto ha fame e chiede l'elemosina a un estraneo è una cosa, se invece chiede l'elemosina a suo figlio allora sono porci tutt'e due: il padre perché non prende a calci il figlio, il figlio perché non sente l'obbligo di dar da mangiare a suo padre!».

Poi ci ripensò sopra e concluse:

«Se non è così dev'essere una cosa del genere!».

La prima tappa fu davanti all'aia di Bersini. La Brigata rimase ad aspettare sulla strada e don Camillo entrò. Il Bersini lo lasciò parlare poi gli rispose che l'idea era ottima.

«Bisognerebbe che dappertutto facessero così» approvò. «Perché, come dice giustamente lei, reverendo, si dà da mangiare a chi ha fame, e si sottrae gente ai seminatori di odio. Peccato che io non abbia nessun lavoro da offrire. Però un chilo di farina a testa lo do volentieri.»

«Noi cerchiamo lavoro, non elemosina» spiegò don Camillo.

La Brigata riprese il cammino. Ma oramai era mezzogiorno e gli uomini misero al fuoco la marmitta e mangiarono allegramente.

Nel pomeriggio ricominciarono la marcia. Don Camillo bussò ad altre due porte di agricoltori grossi: disgraziatamente il primo aveva avuto un sacco di guai con l'uva, il secondo col latte.

Offrirono rispettivamente mille e cinquecento lire che don Camillo rifiutò.

Cadde la sera e, mentre gli uomini preparavano il fuoco e la pignatta in una carrareccia, don Camillo partiva per domandare alloggio nell'aia più vicina.

Erano già fuori paese di un bel pezzo e la gente conosceva don Camillo soltanto di nome. Gli risposero che non

avevano posto e gli indicarono una bicocca abbandonata, a mezzo chilometro sì e no.

La Brigata prese alloggio nella bicocca e, prima di buttersi assieme agli altri nella paglia, don Camillo confortò i compagni: «Non lasciamoci scoraggiare: Dio ci aiuterà».

*

La mattina dopo si rimisero in cammino e don Camillo incominciò benissimo la giornata perché, quando bussò alla prima porta, si trovò davanti uno che lo conosceva benissimo.

Gli offerse da bere in una saletta calda e accogliente, lo ascoltò con molta simpatia poi gli rispose:

«Reverendo, io so bene chi è lei e lei sa bene chi sono io. Lei conosce le mie idee e sa che concordo con lei in tutto. Quindi mi deve credere se io le dico che quello che lei sta facendo non funziona. Queste iniziative le lasci agli altri. Ai sinistri e ai filosinistri. Mi perdoni, ma siamo nel campo della demagogia. Lei fa il gioco degli avversari nostri. Ci ripensi e riporti a casa tutta la banda».

Don Camillo aveva un impegno solenne col Cristo: gli aveva giurato che non avrebbe mai messo in moto le mani né i piedi, e che si sarebbe limitato a dire, in ogni occasione, soltanto le parole strettamente necessarie. Pensò serenamente alla situazione, ponderò il discorso che gli era stato fatto e riconobbe che, per rispondere, gli sarebbe bastata una parola.

E disse una sola parola, in effetti. E, a sua volta, l'altro, molto agitato, replicò che, se non se ne fossero andati subito, lui e la sua banda di zingari, avrebbe fatto chiamare i carabinieri.

*

La marcia della Brigata durò fino a quando durò il danaro di Santa Rita. Poi, una triste mattina, la Brigata si trovò sull'argine e là in fondo, a neanche un chilometro, era il paese.

Don Camillo rivide il suo campanile e il cuore gli diede un tuffo. Poi guardò gli uomini della Brigata: cupi, tristi, con le barbe lunghe e i vestiti infangati e la paglia fra i capelli.

"Neanche un cane che avesse dato lavoro a quei disgraziati! Neanche uno!"

Il crepitare di una motocicletta lo riscosse e si trovò davanti Peppone.

«Salutiamo la Brigata che ritorna» disse Peppone. «Arrivate a buon punto perché ho del buon lavoro da darvi anche io. Si fa il raccordo fra la Strada Quarta e la Strada Lunga. C'è lavoro per tutti voi... Per tutti eccettuato, si capisce, il reverendo... A meno che...»

«Grazie, io il mio lavoro ce l'ho» rispose don Camillo.

Gli uomini della Brigata erano improvvisamente tornati allegri e, risaliti sulle biciclette, corsero verso il paese e, dietro, arrancavano i cavalli.

Don Camillo rimase solo con Peppone.

«Ha funzionato bene l'esperimento?» si informò Peppone il quale sapeva tutto, dall'a alla zeta.

«Benissimo» rispose don Camillo.

Peppone accese il mezzo toscano.

«Reverendo, posso offrirvi una tessera del Partito comunista?» si informò tra uno sbuffo e l'altro.

Don Camillo aveva voglia di urlare qualcosa ma guardò il campanile e non urlò.

«Grazie» rispose «troppo gentile. Ma ho deciso di rimanere cristiano.»

«Comunque vi sono riconoscente per il servizio che, a vostre spese, avete reso al mio Partito.»

«Non gliel'ho reso io» spiegò tranquillo don Camillo. «Ringrazia gli altri, tutti quelli che mi hanno chiuso la porta in faccia. Mandagliela a loro la tessera *ad honorem*.»

*

Don Camillo fece la sua relazione al Cristo e il Cristo sospirò e gli disse:

«È più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago...».

«Gesù!» lo interruppe don Camillo. «Siate prudente o accuseranno anche Voi di fare il gioco dei comunisti.»

131 GIACOMONE

Il vecchio Giacomone aveva bottega nella città bassa. Una stanzaccia con un banco da falegname, una stufetta di ghisa e una cassa.

Dentro la cassa, Giacomone teneva un materasso di crine che, la sera, cavava fuori e distendeva sul banco: e lì dormiva.

Anche il mangiare non era un problema serio per Giacomone perché, con un pezzetto di pane e una crosta di formaggio, tirava avanti una giornata: il problema era il bere. Giacomone, infatti, aveva uno stomaco di quel tipo che usava tempo addietro: quando, cioè, c'era gente che riusciva a trovare dentro una pinta di vino il nutrimento necessario per vivere sani e svelti come un pesce. Forse perché, allora, non avevano ancora inventato le calorie, le proteine, le vitamine e le altre porcherie che complicano la vita d'oggiogiorno.

Giacomone, quindi, finiva sbronzo la sua giornata: d'estate dormiva sulla prima panchina che gli capitava davanti. D'inverno, dormiva sul banco. E, siccome il banco era lungo ma stretto e alto, Giacomone, agitandosi, correva il rischio di cascare per terra: allora, prima di chiudere gli occhi, si avvolgeva nel tabarro serrandone i lembi fra le ganasce della

morsa. Così poteva rigirarsi senza il pericolo di sbattere la zucca contro i ciottoli del pavimento.

Giacomone accettava soltanto lavori di concetto: riparazioni di sedie, di cornici, di bigonci e roba del genere. La falegnameria pesante non l'interessava. E, per falegnameria pesante, egli intendeva ogni lavoro che implicasse l'uso della pialla, dello scalpello, della sega. Egli ammetteva soltanto l'uso della colla, della carta vetrata, del martello e del cacciavite. Anche perché non possedeva altri strumenti.

Giacomone, però, trattava anche il ramo commerciale e, quando qualcuno voleva sbarazzarsi di qualche vecchio mobile, lo mandava a chiamare. Ma si trattava sempre di bagatelle da quattro soldi e c'era poco da stare allegri.

Un affare eccezionale gli capitò fra le mani quando morì la vecchia che abitava al primo piano della casa dirimpetto alla sua bottega. Aveva la casa zeppa di roba tenuta bene e toccò ogni cosa a un nipote che, prima ancora di entrare nella casa, si preoccupò di sapere dove avrebbe potuto vendere tutto e subito.

Giacomone si incaricò della faccenda e in una settimana riuscì a collocare la mercanzia. Alla fine, rimase nell'appartamento soltanto un gran Crocifisso di quasi un metro e mezzo con un Cristo di legno scolpito.

«E quello?» domandò l'erede a Giacomone indicandogli il Crocifisso.

«Credevo che lo teneste» rispose Giacomone.

«Non saprei dove metterlo» spiegò l'erede. «Vedete di darlo via. Pare molto antico. C'è il caso che sia una cosa di valore.»

Giacomone aveva visto ben pochi Crocifissi in vita sua: comunque era pronto a giurare che, quello, era il più brutto Crocifisso dell'universo. Si caricò il crocione in spalla e andò in giro ma nessuno lo voleva.

Tentò il giorno dopo e fu la stessa cosa. Allora arrivò fino a casa dell'erede e gli disse che se voleva vendere il Crocifisso si arrangiasse lui. «Tenetevelo» rispose l'erede. «Io non voglio più saperne niente. Se vi va di regalarlo regalate-lo. Se riuscirete a smerciarlo, meglio per voi: soldi vostri.»

Giacomone si tenne il Crocifisso in bottega e, il primo giorno che si trovò senza soldi, se lo caricò in spalla e andò in giro a offrirlo.

Girò fino a tardi e, prima di tornare in bottega, entrò nell'osteria del Moro. Appoggiò il Crocifisso al muro e, sedutosi a un tavolo, comandò un mezzo di vino rosso.

«Giacomone» gli rispose l'oste «dovete già pagarmi dodici mezzi. Pagate i dodici e poi vi porto il vino.»

«Domani pago tutto» spiegò Giacomone. «Sono in parola con una signora di Borgo delle Colonne. È un Cristo antico, roba artistica, e saranno soldi grossi.»

L'oste guardò il Cristo e si grattò perplesso la zucca:

«Io non me ne intendo» borbottò «ma ho l'idea che un Cristo più brutto di quello lì non ci sia in tutto l'universo».

«La roba antica più è brutta e più è bella» rispose Giacomone. «Voi guardate le sculture e le pitture del Battistero e poi ditemi se sono più belle di questo Cristo.»

L'oste portò il vino, e poi ne portò ancora perché Giacomone aveva una tale fame che avrebbe bevuto una damigliana di barbera.

L'osteria si riempì di gente e il povero Cristo sentì discorsi da far venire i capelli ricci a un brigadiere dei carabinieri pettinato "all'umberta".

A mezzanotte Giacomone tornò in bottega col suo Cristo in spalla e, siccome due o tre volte si trovò a un pelo dal cadere lungo disteso perché quel peso lo sbilanciava, tirò fuori di sotto il vino che aveva nello stomaco delle bestemie lunghe come racconti.

La storia del Cristo si ripeté i giorni seguenti: e ogni sera Giacomone faceva tappa a un'osteria diversa e passò tutte le osterie dove era conosciuto.

Così continuò fino a quando, una notte, la pattuglia agguantò Giacomone che, col Cristo in spalla, navigava verso casa rollando come una nave sbattuta dalla burrasca.

Portarono Giacomone in guardina e il Cristo, appoggiato a un muro della stanza del corpo di guardia, ebbe agio di ascoltare le spiritose storie che rallegravano di solito i questurini di servizio notturno.

La mattina Giacomone fu portato davanti al commissario che gli disse subito che non facesse lo stupido e spiegasse dove avesse rubato quel Crocifisso.

«Me l'hanno dato da vendere» affermò Giacomone e diede il nome e l'indirizzo del nipote della vecchia signora morta.

Lo rimisero in camera di sicurezza e, verso sera, lo tirarono fuori un'altra volta.«Il Crocifisso è vostro» gli disse il commissario «e va bene. Però questo schifo deve finire. Quando andate all'osteria, lasciate a casa il Cristo. La prima volta che vi pesco ancora vi sbatto dentro.»

Fu, quella, una triste sera per il Cristo: perché Giacomone se la prese con Lui e gli disse roba da chiodi.

Si ubriacò senza Cristo ma, alle tre del mattino, si alzò, si caricò il Cristo in spalla e, raggiunta per vicoletti oscuri la periferia, si diede alla campagna.

«Vedrai se questa volta non riesco a rifilarTi a qualche disgraziato di villano o di parroco!» disse Giacomone al Cristo.

Era autunno e incominciava a far fresco, la mattina: Giacomone s'era buttato addosso il tabarro e così, col grande Crocifisso in spalla e il passo affaticato, aveva l'aria di uno che viene da molto lontano.

All'alba, passò davanti a una casa isolata: una vecchia era nell'orto e, vedendo Giacomone con la croce in spalla, si segnò.

«Pellegrino!» disse la vecchia. «Volete una scodella di latte caldo?»

Giacomone si fermò.

«Andate a Roma?» s'informò la vecchia.

Giacomone fece segno di sì con la testa.

«Da dove venite?»

«Friuli» rispose Giacomone.

La vecchia allargò le braccia in atto di sgomento e gli ripeté che entrasse a bagnarsi le labbra con qualcosa.

Giacomone entrò. Il latte, a guardarlo, gli faceva nausea: poi lo assaggiò ed era buono. Mangiò mezza micca di pane fresco e continuò la sua strada.

Schivò le strade provinciali; prese scorciatoie attraverso i campi e batté le case isolate.

«Passo di qui perché la strada è piena di sassi e di polvere e ho i piedi che mi sanguinano e gli occhi che mi piangono» spiegava Giacomone quando traversava qualche aia. «E poi ho fatto il voto così. Vado a Roma in pellegrinaggio. Vengo dal Friuli.»

Una scodella di vino e un pezzo di pane non glieli negava nessuno. Giacomone metteva il pane in saccoccia, beveva il vino e riprendeva la sua strada. Di notte smaltiva la sua sbronza sotto qualche capanna, in mezzo ai campi.

In seguito era diventato più furbo: s'era procurato una specie di grossa borraccia da due litri. Non beveva il vino quando glielo davano, lo versava dentro la borraccia:

«Mi servirà stanotte se ho freddo o mi viene la debolezza» spiegava.

Poi, appena arrivato fuori tiro, si attaccava al collo della borraccia e pompava. Però faceva le cose per bene in modo da trovarsi la sera con la borraccia piena. Allora, quando si

era procurato il ricovero, scolava la borraccia e perfezionava la sbornia.

*

Il freddo incominciò a farsi sentire, ma, quando Giacomo aveva fatto il pieno, era come se avesse un termosifone acceso dentro la pancia.

E via col suo povero Cristo in spalla.

«Vado a Roma, vengo dal Friuli» spiegava Giacomo. E quando era sborniato e traballava, la gente diceva:

«Poveretto, com'è stanco!».

E poi gli era cresciuta la barba e pareva un romito davvero.

Giacomone, che aveva la testa sulle spalle, aveva fatto in modo di gironzolare tutt'attorno alla città: ma l'uomo propone e il vino dispone. Così andò a finire che perdette la bussola e si trovò, un bel giorno, a camminare su una strada che non finiva mai di andare in su.

Voleva tornare indietro e rimanere al piano: poi pensò che gli conveniva approfittare di quelle giornate ancora di bel tempo per passare il monte. Di là avrebbe trovato il mare e, al mare, freddo che sia, fa sempre caldo.

Camminò passando da una sbronza all'altra, sempre evitando la strada perché aveva paura di imbattersi nei carabinieri: prendeva i sentieri e questo gli permetteva di battere le case isolate.

L'ultima sbronza fu straordinaria perché capitò in una casa dove si faceva un banchetto di nozze e lo rimpinzarono di mangiare e di vino fino agli occhi.

Oramai era quasi arrivato al passo. La notte dormì in una baita e, la mattina dopo, si svegliò tardi, verso il mezzogiorno: affacciatosi alla porta della baracca si trovò in mezzo a un deserto bianco con mezza gamba di neve. E continuava a nevicare.

"Se mi fermo qui rimango bloccato e crepo di fame o di freddo" pensò Giacomone e, caricatosi il Cristo in spalla, si mise in cammino.

Secondo i suoi conti, dopo un'ora avrebbe dovuto arrivare a un certo paese. Aveva ancora la testa annebbiata per il gran vino bevuto il giorno prima, e poi la neve fa perdere l'orizzonte.

Si trovò, sul tardo pomeriggio, sperduto fra la neve. E continuava a nevicare.

Si fermò al riparo di un grosso sasso. La sbornia gli era passata completamente. Non aveva mai avuto il cervello così pulito.

Si guardò attorno e non c'era che neve, e neve veniva giù dal cielo. Guardò il Cristo appoggiato alla roccia.

«In che pasticcio Vi ho messo, Gesù» disse. «E siete tutto nudo...»

Giacomone spazzò via col fazzoletto la neve che si era appiccicata sul Crocifisso. Poi si cavò il tabarro e, con esso, coprì il Cristo.

Il giorno dopo trovarono Giacomone che dormiva il suo eterno sonno, rannicchiato ai piedi del Cristo.

E la gente non capiva come mai Giacomone si fosse tolto il tabarro per coprire il Cristo.

Il vecchio prete del paese rimase a lungo a guardare quella strana faccenda. Poi fece seppellire Giacomone nel piccolo cimitero del paesino e fece incidere sulla pietra queste parole:

*Qui giace un cristiano
e non sappiamo il suo nome
ma Dio lo sa
perché è scritto nel libro dei Beati.*

132 IL FIUME RACCONTA ANCHE QUESTA STORIA

«Questo maestro nuovo non mi convince» disse Peppone. «È un giovanotto di dubbia moralità.»

Il Brusco si stupì.

«Bella, questa! Ma se si comporta come un collegiale in vacanza, e, quando deve parlare con qualche ragazza, si impappina e diventa rosso.»

«Non si impappina e non diventa rosso quando parla col prete!» replicò Peppone. «E ci parla spesso a quanto pare. Dimmi con che reazionari vai e ti dirò chi sei! Il primo nostro dovere è la vigilanza: si prende la scusa delle riparazioni alle aule e si va a fare una ispezione mentre spiega.»

Il maestro nuovo era un giovanotto timido e per bene e, quando la seconda A venne improvvisamente invasa da Peppone e dalla banda dei consiglieri comunali, diventò smorto.

«Continui pure la sua lezione» gli disse Peppone. «Siamo curiosi di vedere che differenza c'è fra l'insegnamento di adesso e quello dei nostri tempi.»

Il maestrino continuò a balbettare la lezione interrotta: ma siccome si trattava dei primi elementi di geografia, Pep-

pone trovò che, in fondo, era una faccenda analoga a quella dei tempi suoi e ne fu soddisfatto.

«Molto bene» esclamò Peppone alla fine. «Adesso, col permesso del signor maestro, vorrei sentire cosa sanno questi ragazzi.»

I venticinque scolaretti, con le mani dietro la schiena, erano lì immobili e respiravano pianino pianino, tutti con gli occhi piantati su Peppone.

Peppone con aria assai truce squadrò la ciurma, poi il suo sguardo si fermò sul terzo banco della fila di mezzo.

«Sentiamo un po' quello lì» disse puntando l'indice sul ragazzino di sinistra. «Quanto fa tre per sei?»

Il ragazzino abbassò la testa e incominciò a dimenare le spalle, ma il maestro intervenne:

«Presto, alzati e rispondi al signor sindaco quanto fa tre volte sei...».

Il ragazzino si alzò e, sempre a testa bassa, rispose:

«Diciotto».

«Benissimo!» tuonò Peppone. «E sei per sette quanto fa?»

«Trentadue» rispose il ragazzino.

Peppone allargò le braccia:

«Bella figura mi fai fare!» esclamò. «Il figlio del sindaco non sa quanto fa sei per sette! Scommetto che, invece, il tuo compagno di banco lo sa benissimo! Dimmi un po', tu: quanto fa sei per sette?»

Il ragazzino che sedeva a fianco del figlio di Peppone si alzò e stette lì impalato, con gli occhi bassi e la bocca chiusa.

«Presto, rispondi!» intervenne il maestro. «Sei volte sette!»

Il ragazzino fece un segno di no con la testa.

«Non lo sai?» domandò irritato il maestro.

«Lo so» borbottò il ragazzino.

«E se lo sai perché non rispondi al signor sindaco?»

«Perché lui ha picchiato mio papà» affermò il ragazzo sempre con lo sguardo fisso al pavimento.

Peppone credette di non aver capito:

«Cosa stai dicendo?» balbettò.

Il ragazzino levò il viso e piantò gli occhi in faccia a Peppone:

«Sì» affermò «tu hai picchiato mio papà. Gli hai fatto sanguinare la bocca. Ho visto io. Io ero con lui sul carro».

Il ragazzino abbassò lo sguardo poi fissò ancora negli occhi Peppone e disse con voce dura:

«Quando sono grande ti spacco la testa!».

Peppone, il maestro e i consiglieri, come fulminati, guardavano sbalorditi il ragazzino: avevano occhi e pensieri solo per lui, come se non ci fosse che lui, nei banchi.

Ma, in quel momento, il figlio di Peppone, che era rimasto in piedi anche lui, si volse verso il compagno e gli disse:

«Stupido!».

L'altro, che intanto aveva abbassato la testa, gli rispose con una spallata. Il ragazzino di Peppone barcollò ed ebbe appena il tempo di aggrapparsi al banco.

Allora intervenne il maestro:

«Scartini!» gridò. «Fuori dall'aula!»

Sempre a testa bassa il ragazzino uscì di mezzo al banco, ma, prima di andarsene, borbottò al figlio di Peppone:

«Poi ci vediamo fuori».

E Peppone e gli altri lo sentirono.

Il giovane maestro era più rosso e impappinato che mai:

«Non riesco a capire...» balbettò. «È la prima volta che succede una cosa di questo genere...»

"Scartini": Peppone pensava che il compagno di banco di suo figlio era il bambino di Scartini.

"Quando sono grande ti spacco la testa" aveva detto a Peppone il figlio di Scartini. E il bambino di Peppone era diventato rosso rosso e gli aveva risposto: "Stupido!..". E poi l'urtone. E poi "ci vediamo fuori".

Intanto il maestrino si affannava a scusarsi e ripeteva:

«Li dividerò... Li dividerò...».

E Peppone si sentiva, dentro, una voce che gli diceva: "È inutile: sono già divisi...".

*

Il ragazzino di Peppone, quel giorno, tornò a casa più tardi del solito e aveva i capelli in disordine ed era rosso in volto.

«Cos'hai fatto?» domandò Peppone.

«Niente. Abbiamo giocato un po'.»

«Devi studiare meglio la tavola pitagorica!» affermò Peppone severamente. «Stai troppo in giro a vagabondare. E, quando esci da scuola, vieni immediatamente a casa!»

«Sì, papà» rispose il ragazzino.

Il giorno seguente il ragazzino fu puntuale e andò avanti bene per un paio di settimane. Poi, un sabato, il ragazzino tardò a ritornare e allora Peppone prese la bicicletta e si avviò verso la scuola.

La strada era deserta e, anche nei paraggi della scuola, non si vedeva anima viva. Continuò verso il fiume e, arrivato sull'argine, trovò don Camillo che, abbandonata la bicicletta sul ciglio della strada, stava dimenandosi e urlando. Con più precisione don Camillo stava facendo una paternale a due ragazzini e, siccome li aveva agguantati per la collottola, nei punti salienti del sermone sbatteva le zucche dei ragazzini l'una contro l'altra.

Come arrivò Peppone, don Camillo gli consegnò uno dei ragazzini:

«Tienti il tuo bell'arnese e cerca di insegnargli a vivere da persona civile. Stavano rotolandosi in mezzo alla strada e, se non arrivavo io, si sarebbero scannati. Guarda qui come sono ridotti!».

I due ragazzini avevano la faccia rigata dai graffi e i vestiti infangati e a pezzi. I quaderni e i libri giacevano sparpagliati un po' dappertutto.

Peppone non ebbe tempo di dir niente perché, in quel momento, arrivò sulla strada dell'argine un altro omaccio in bicicletta ed era lo Scartini.

Don Camillo gli consegnò il ragazzino rimastogli fra le mani spiegandogli lo schifo che era successo e consigliandolo a educare meglio i figli.

Peppone, che aveva già insediato il suo ragazzino in canna alla bicicletta, lo rimise giù e gli disse con voce dura:

«Tu fila a casa immediatamente. Via!».

Anche lo Scartini si liberò del suo ragazzo e gli ordinò di correre a tutta birra verso casa. Così i due padri rimasero l'uno davanti all'altro a guardarsi con aria cupa e don Camillo, messo fra i due, pareva un arbitro pronto a dare il segnale d'inizio della scazzottata.

Parlò per primo Peppone:

«Scartini» disse Peppone «i conti che ci sono fra me e te debbono rimanere fra me e te. La più gran mascalzonata che tu hai fatto è stata quella di montare la testa al tuo ragazzo. Se mio figlio e tuo figlio si picchiano è per colpa tua. Bada che se la cosa non torna come deve essere, io ti scanno!».

Lo Scartini strinse i pugni:

«Peppone, i conti restano fra me e te, e un giorno chi deve pagare pagherà» rispose a denti stretti. «Se tra mio figlio e tuo figlio succede quel che sta succedendo, la colpa è

soltanto tua. Io non ho mai parlato né con lui né con nessuno di quello che è successo: ma il ragazzo era presente e ha visto quando tu, nella Strada Quarta, mi hai tirato giù dal carro e mi hai rotto la faccia. Era piccolo, ma certe cose si capiscono anche da piccoli e restano appiccate alla mente per tutta la vita. La tua è stata la più gran vigliaccheria che un uomo possa commettere.»

Peppone lasciò cadere la bicicletta e si avanzò minaccioso verso lo Scartini, e anche lo Scartini abbandonò la bicicletta e si mosse contro Peppone, ma don Camillo fece un passo avanti e si trovò in mezzo ai due:

«Fermi, disgraziati!» disse a bassa voce. «Voltatevi e guardate.»

Sulla strada dell'argine, a cinquanta passi dietro le spalle di Peppone, stava fermo il ragazzino di Peppone, mentre il ragazzino di Scartini stava fermo in mezzo alla strada, dalla parte opposta, dietro le spalle di suo padre.

«Indietro!» disse a denti stretti don Camillo «o vi agguanto per il cravattino e vi tratto come ho trattato i vostri due ragazzi!»

Peppone da una parte e lo Scartini dall'altra lanciarono un urlaccio ai loro bambini. I bambini si allontanarono di corsa ma, dopo due minuti, erano già tornati al posto di prima e stavano lì fermi ad aspettare.

Era meglio fingere di non accorgersene. Peppone e lo Scartini tirarono su le loro biciclette e ripresero a parlare.

«Io non faccio mai vigliaccate, ricordatelo!» disse Peppone. «Io, quando ti ho tirato giù dal carro, ti ho semplicemente restituite le sberle che tu mi avevi dato quando comandavate voi.»

«La vigliaccata l'hai fatta picchiandomi davanti agli occhi del mio ragazzo» rispose lo Scartini. «Io non potevo difendermi perché avevi il coltello per il manico tu.»

«Come quando le hai date tu a me!» lo interruppe Peppone. «Io non ho pensato a tuo figlio. Non mi ricordo neanche di averlo visto. Io pensavo soltanto a saldare il conto.»

Don Camillo intervenne:

«E adesso, poveri disgraziati? Le avete prese tutt'e due e avete avvelenato il sangue di due innocenti. E non c'è niente da fare perché, anche se, per pareggiare il conto, adesso Scartini ti rompesse la faccia, non farebbe che aggravare la faccenda in quanto aumenterebbe l'odio nel cuore del figlio di Peppone, mentre non toglierebbe niente all'odio che esiste nel cuore del bambino che ha visto Peppone spaccare la faccia a suo padre. Perché è odio quello che, per colpa vostra, rende oggi nemici i vostri ragazzi.»

Don Camillo raccolse la sua bicicletta.

«Tornatevene a casa, e ognuno cerchi di disintossicare il sangue di suo figlio.»

Passò ancora del tempo e tutto pareva tranquillo, ma, un giorno, il ragazzino di Peppone tornò a casa con un enorme bernoccolo in testa.

«Quelli della sua parte» spiegò il ragazzino mentre Peppone lo medicava «ci hanno preso di sorpresa. Avevano tutti in tasca un sasso e ce lo hanno picchiato in testa... Ma adesso ce l'abbiamo anche noialtri...»

Peppone mollò tutto: corse fuori e, saltato sulla bicicletta, pigiò come un dannato sui pedali.

"Stavolta" pensò "la liquido per sempre. Prendo per il collo lo Scartini e l'ammazzo di botte!"

Non arrivò neppure sull'argine perché, improvvisamente, risentì le parole del suo ragazzino. Parole che aveva udito ma alle quali non aveva dato nessuna importanza perché, in quel momento, l'importante era il fatto che il figlio dello Scartini aveva picchiato con un sasso una botta in testa al suo bambino:

«Quelli della sua parte... Adesso ce l'abbiamo anche noialtri...».

Non due bambini, ma due fazioni. L'odio si era moltiplicato, dunque. Peppone ritornò a casa, e, passando davanti alla canonica, gli venne in mente la scena dell'argine: lui e lo Scartini di fronte, dietro i due ragazzini e, fra le due parti, don Camillo.

Entrò in canonica.

«Pare che la cosa si complichì» spiegò Peppone. «Adesso ci sono due squadre...»

«Due partiti» precisò don Camillo. «Uno comandato dal Peppone numero due e l'altro comandato dall'Antipeppone numero due. Lo so: ma io non me ne intendo, di partiti. Piuttosto tu, Peppone, tu che sei capo di un partito – almeno qui – come ti regoli per mantenere tranquilli i tuoi uomini e impedir loro di commettere violenze, soprusi e altre sciocchezze?»

Peppone diventò rosso come se stesse per scoppiare.

«Non ti agitare, Peppone» lo ammonì don Camillo. «La realtà è quella che è. Come potete pretendere voi, che insegnate l'odio agli uomini, voi che organizzate l'odio degli uomini, come potete pretendere che i vostri ragazzi rimangano immuni dal morbo infernale che voi diffondete? L'odio è un seme che tu getti nella terra fertile. Dal seme nasce la spiga, ogni granello della quale è un seme che, cadendo per terra, darà un'altra spiga. Sì, Peppone: io ho parlato, io parlerò a questi ragazzi, ma le mie sono povere parole che si disperdono nell'aria mentre i fatti restano. E i bambini credono più ai vostri atti di violenza che alle mie parole di bontà.»

Peppone si avviò verso la porta.

«Voi approfittate di tutti i più piccoli pretesti per fare della politica» gridò Peppone.

«Quando si pensa che per te e soci anche Gesù Cristo è un politicante, non c'è davvero da offendersi di quello che dici» rispose calmo don Camillo.

Ma era una calma apparente e il suo cuore era pieno di tristezza.

«Peppone» disse ancora don Camillo. «Il tuo vicino getta la malaerba nel tuo campo e tu la getti nel campo del tuo vicino. E, alla fine, il grano tuo e quello del tuo vicino muoiono perché, invece di estirpare la malaerba, tu e il tuo vicino vi preoccupate soltanto di gettare nuova malaerba l'uno nel campo dell'altro come se il male altrui fosse il vostro bene. Invece è male per tutti.»

*

La piccola guerra continuò spostandosi da un argine all'altro, da una sterpaglia a un canneto e sfuggiva a ogni controllo. E così pareva che non ci fosse. Ma un giorno risuonò un grido di terrore nel paese.

Una turba di ragazzini impazziti scaturì d'improvviso come uscita dalla terra e traversò urlando le strade e la piazza, scomparendo poi nei vicoletti e nelle porte. E una parola soltanto rimase come sospesa nell'aria ferma di quel pomeriggio d'autunno: Ghiaione!

Il Ghiaione era una specie di cava di pietre, a mezzo chilometro dal paese. Una gran buca sassosa attorniata da uno spesso anello di gaggia. La gente intese quella parola, sentì il terrore che era in quel grido e tutti corsero verso il Ghiaione.

Quando arrivò Peppone, quelli che già stavano sul posto fecero largo e Peppone si trovò davanti il suo ragazzino che

era abbandonato nella sassaia, come morto, con la faccia piena di sangue.

Se lo portò a casa sulle braccia, con tutta la gente dietro, e, quando il dottore disse che un grosso ciottolo aveva spaccato la testa al ragazzino e che la cosa era molto, molto grave, Peppone uscì di casa ed era pallido come chi sta per ammazzare.

Agguantò un grappolo di ragazzini e seppe quello che già sentiva: era stato il ragazzo dello Scartini.

Questa volta Peppone non si sarebbe fermato arrivando sull'argine: avrebbe proseguito. Nessuno l'avrebbe potuto fermare. Prese la via dei campi e non gli importava niente della malaerba di don Camillo: lo Scartini avrebbe pagato per suo figlio. Era stato lui a cominciare, era stato lui a gettare il seme che si era moltiplicato.

Peppone continuò a camminare e il suo passo era inesorabile, quando vide il pilone non provò nessun turbamento. Come uno che, moltiplicando tre per tre, ottiene nove.

La casa dello Scartini era a piè della breve salita che portava sull'argine. Di là dall'argine era piantato l'altissimo pilone in traliccio di ferro che faceva riscontro con altro identico pilone piantato dall'altra parte del fiume che qui si distendeva nella sua massima ampiezza. E i due aerei piloni servivano per far superare alla linea dell'alta tensione quella immensa campata.

Non era possibile sbagliare: per arrivare alla casa dello Scartini bastava camminare dritto verso il pilone.

La casa gialla dello Scartini gli apparve d'improvviso lì a venti metri: ma anche allora Peppone rimase impassibile.

Passò il ponticello, entrò nell'aia, ma lo Scartini non c'era. L'aia era deserta: sentì delle voci oltre l'argine e si inerpicò.

C'era, dall'altra parte dell'argine, un gruppo di persone e Peppone cercò fra esse lo Scartini.

Una vecchia gli si avvicinò:

«Mio Dio, mio Dio» gemette la vecchia. «Non credevo mai di dover vedere uno spavento del genere.»

«Cos'è successo?» domandò Peppone assente, cercando sempre il viso dello Scartini.

«Il figlio dello Scartini, un ragazzino di otto anni, ha tirato un ciottolo nella testa di un altro ragazzino e lo ha ammazzato, pare, allora la paura gli ha fatto perdere la testa e adesso eccolo là!... gesummaria!»

Peppone levò gli occhi e lassù, aggrappato a una sbarra del traliccio, stava il ragazzino e aveva passato già la metà del pilone. E guardava giù, e il suo terrore era tale che lo si capiva pur se non si potevano vedere i suoi occhi.

La gente era spostata tutta indietro; al piede dell'argine, vicino alla base del traliccio, stava soltanto lo Scartini che guardava in su e urlava:

«Mario, vieni giù, non ti fa niente nessuno... Mario non aver paura, nessuno ti vuol fare del male... Se non ti senti di venir giù fermati lì, ti vengo a prendere io...».

Ma appena il padre faceva un passo avanti, il ragazzino riprendeva a salire. E allora il padre tornava indietro e gli diceva:

«Mario stai lì dove ti trovi... Non salire più... Adesso mandiamo via tutti... Rimaniamo soltanto noi due...».

Il ragazzo non rispondeva e continuava a guardare con occhi sbarrati tutt'attorno, come se temesse l'arrivo di qualcosa di terribile. E non si riusciva a capire di che cosa si trattasse.

Peppone guardò quell'uccelletto spaurito aggrappato lassù e sentì una pena immensa, più ancora che se lassù ci fosse stato suo figlio.

Intanto il ragazzino continuava a spiare tutt'intorno: e a un tratto si capì che cosa temesse tanto di veder arrivare.

Perché si udì un piccolo, acuto grido angoscioso, lassù, e il ragazzino prese disperatamente ad arrampicarsi: sull'argine erano apparsi il maresciallo con quattro carabinieri.

Peppone si slanciò su per l'argine per buttarli via, ma oramai era troppo tardi: il ragazzino li aveva visti ed era impazzito di paura. E le sue mani, oramai, non avevano più forza.

Un grido di angoscia infinita percosse l'aria. E tremolò l'acqua del fiume placido.

Don Camillo camminò sull'argine quella sera, poi discese verso il fiume e si fermò in riva all'acqua. Quanti giorni erano passati? Molti, forse: ma cosa conta il tempo?

Il figlio di Peppone era guarito e aveva dimenticato il sasso, ma lo Scartini non aveva dimenticato il suo ragazzino finito così, davanti ai suoi occhi.

Don Camillo guardava l'acqua del grande fiume:

«O tu che raccogli le voci del monte e del piano» sussurrò don Camillo «tu che hai visto le angosce dei millenni passati e vedi quelle dei nostri giorni, racconta agli uomini anche questa storia. Di' agli uomini: "Voi che fecondate nel vostro cuore il germe dell'odio, liberate una belva che poi vi sfugge e fa strage delle tenere carni dei corpi. Una belva che di notte corre i campi addormentati e penetra nelle case e poi, all'alba, si unisce al branco che batte le contrade di tutto il mondo". Di' agli uomini: "Abbiate pietà dei vostri figli. Dio avrà pietà di voi"».

Il fiume continuava a portare acqua al mare. Sempre la stessa acqua di cento miliardi d'anni fa. Storie vanno al mare, e storie ritornano dal mare al monte e al piano. E sono sempre le stesse, e gli uomini le ascoltano ma non ne intendono la saggezza. Perché la saggezza è noiosa come i cento e mille e centomila don Camillo che, persa la fiducia negli uomini, parlano all'acqua dei fiumi.

133 IL FORESTIERO

La Topolino vecchia e scalagnata fece lentamente il giro della piazza deserta rasentando i portici e, arrivata davanti alla bottega del merciaio, si fermò.

Ne scese un uomo sui quarantacinque, asciutto e molto distinto, e aveva il braccio sinistro che pareva inchiodato sul fianco, fino al gomito. E anche questo era un particolare che "faceva tipo".

L'uomo cavò fuori dalla macchina una grossa borsa di pelle ed entrò decisamente nella bottega del merciaio.

Il padrone non ebbe neppure bisogno di leggere il cartoncino che il forestiero gli aveva presentato per capire di che cosa si trattasse.

«Sono pieno di roba fino agli occhi» spiegò. «Il commercio è fermo. E poi l'inondazione ha dato l'ultimo colpo.»

L'uomo aprì la borsa e mostrò il suo campionario. Era stoffa molto bella, in verità, e il mereiaio la guardò con interesse.

«Per ora non posso» concluse. «Provi a passare questa primavera. Non le garantisco niente, ma credo che qualcosa faremo.»

L'uomo ringraziò corretto, domandò il permesso di annotarsi il nominativo e, rimesso il campionario nella borsa, uscì e risalì in macchina.

La scalcagnata Topolino si avviò ma, dopo neanche venti metri, eccola di nuovo ferma.

Di certo era successo qualche pasticcio grosso, dentro il motore, e il forestiero fu anche fortunato perché l'officina di Peppone stava proprio lì, a cinquanta metri, così poté arrivarci alla svelta, pure dovendo spingere la macchina.

Peppone, sentendo suonare il clacson, si fece sulla porta.

«Buon giorno» disse il forestiero che, intanto, era uscito dal trabiccolo. «Sono nei guai. Può vedere di che si tratta?»

Peppone, che udendo la voce del forestiero aveva sussultato, rispose con malgarbo:

«Adesso no: ho da fare».

«Non va più» spiegò il forestiero. «Gliela lascio qui e, quando può, le dia un'occhiata. Tornerò più tardi.»

Il forestiero si allontanò mentre Peppone rimaneva sulla porta a guardarlo.

«Quando posso?» borbottò Peppone. «Non quando posso: quando *voglio!*»

Rientrò in officina e si rimise a lavorare al tornio. Ma, per quanto cercasse di considerare liquidata la faccenda, non ci riusciva e continuava a pensare al forestiero.

E, per quanto insistesse nel ripetere a se stesso che si doveva trattare di una semplice somiglianza, sempre di più

aveva la sensazione che non si poteva trattare invece di una semplice somiglianza.

Alla fine fermò il motore, spalancò la porta a vetri dell'officina e, uscito sulla strada, tirò dentro la Topolino.

Poi, data un'occhiata tutt'attorno, richiuse la vetrata e cavò fuori dalla tasca della portiera della Topolino il libretto di circolazione. Lo rimise a posto subito. Peppone non s'era sbagliato.

Gli venne una voglia matta di prendere a calci la macchina. Invece ci ripensò e provò ad avviare il motore. Il putiferio che si verificò dentro la pancia del motore quando egli tirò il pomello della messa in moto lo riempì di allegria.

"Voglio godermi la faccia che farà quando vedrà il macello che c'è nel motore" disse fra sé. E, cavato il coperchio del cofano, si mise al lavoro. Quando ebbe tolto il monoblocco, chiamò il ragazzino e lo mandò a cercare lo Smilzo.

E lo Smilzo arrivò pochi minuti dopo e ricevette precise direttive da Peppone.

«Ci penso io, capo» esclamò lo Smilzo. «Mi metto lì fuori sotto il portico e, appena vedo il tipo, corro a chiamare la guardia. Poi, quando esce la guardia, arrivo io.»

Il forestiero arrivò dopo una decina di minuti: si avvicinò alla Topolino, guardò ogni cosa attentamente.

«Me l'immaginavo» disse alla fine.

«È un guaio grosso» spiegò Peppone incominciando a enumerare tutti i piccoli guai secondari. Ma dovette interrompersi perché entrò la guardia comunale in divisa.

«Buon giorno, signor sindaco» disse la guardia comunale por. tando la mano alla visiera del berretto. «Bisognerebbe che lei firmasse questo documento.»

Peppone si rivolse molto seccato alla guardia:

«Dica al segretario comunale che questa non è l'ora della firma! Firmerò oggi nel pomeriggio quando verrò in Comune».

La guardia salutò e fece dietro-front. Peppone riprese la enumerazione dei guasti riscontrati nel disgraziato motore, ma qualcuno venne ancora a interromperlo.

Entrò lo Smilzo che, piantatosi sull'attenti davanti a lui, lo salutò levando il braccio sinistro col pugno chiuso:

«Capo, sono arrivate le bozze di stampa del manifesto. Bisognerebbe stabilire se il discorso lo farai alle nove o alle dieci».

«Alle dieci!» rispose categorico Peppone.

«Va bene, capo!» esclamò lo Smilzo salutando e facendo dietro-front.

Peppone concluse la descrizione dei guasti del motore.

«Mi occorre sapere adesso se lei può fare la riparazione, quanto tempo occorrerà e quale sarà la spesa.»

Peppone si strinse nelle spalle:

«Telefonando subito in città al corriere, si potranno avere i pezzi nuovi stasera, quando torna. Poi ci vorranno due giorni e mezzo di lavoro. La spesa, a occhio e croce, sarà fra le venti e le venticinquemila lire».

Il forestiero rimase impassibile.

«Vado a telefonare a Milano: fra un'ora le saprò dare una risposta precisa.»

Peppone si appressò al tornio e si rimise al lavoro.

«Crepa!» sussurrò quando senti richiudersi la porta a vetri.

*

Ai primi del 1943, quando Peppone, ricevuta tra capo e collo la cartolina, si era presentato al distretto, aveva detto le sue ragioni:

«Sono del '99, ho già fatto l'altra guerra: perché venire a prendere proprio me?».

«Se non vi avessero chiamato e foste rimasto a casa, cosa avreste fatto?» gli avevano domandato.

«Il mio mestiere, il meccanico.»

«Fate conto di essere a casa, allora: vi hanno chiamato perché c'è bisogno di bravi meccanici.»

L'avevano mandato in una vecchia caserma trasformata in officina riparazioni automezzi e lì il caporal maggiore Peppone aveva continuato a fare il suo mestiere.

E fu, per un mese, una naja più che sopportabile perché, nonostante il grigioverde e le stellette, Peppone e gli altri dell'officina avevano tutta la libertà che volevano. Ma, una brutta mattina, spuntò all'orizzonte il maledetto capitano e furono guai.

Il capitano della malora era un "effettivo" e aveva combattuto un po' dappertutto. Aveva sul petto un campionario completo di nastrini e, come se non bastasse, portava nell'abbottonatura della giubba il nastro di una decorazione germanica. Durante la ritirata di Russia una scheggia di granata gli aveva messo fuori uso il braccio sinistro e allora, siccome non voleva saperne di tornarsene a casa, l'avevano mandato a mettere un po' d'ordine in quella specie di bolgia che era l'officina dove lavorava il caporal maggiore Bottazzi.

In principio tutti, all'officina, si trovarono d'accordo nel concludere che il capitano dal braccio secco se lo sarebbero mangiato in una settimana. Ma, trascorsa la settimana, la naja era diventata veramente naja perché il capitano dal braccio secco si era dimostrato uno di quei pignoli maledetti che, al posto del cervello, hanno il regolamento di disciplina.

Il caporal maggiore Peppone, che funzionava da capoparto, quando si era visto appiccicare dieci giorni di rigore era rimasto senza fiato, tanto la cosa gli pareva enorme. E una mattina in cortile, mentre il capitano dal braccio secco gli passava davanti, gli aveva fatto il presentat'arm con un pilone di cemento che, a sollevarlo, tre uomini normali avrebbero fatto fatica parecchio.

Il capitano dal braccio secco non si era impressionato, aveva guardato tranquillamente Peppone e poi gli aveva spiegato:

«Un normale paranco, pur senza essere caporal maggiore come lei, riesce a sollevare pesi assai superiori con molto

minore spreco di energia. Forse dipenderà dal fatto che un paranco è più intelligente di lei. Altri dieci giorni di rigore le permetteranno di fare interessanti osservazioni su questa faccenda».

Due giorni dopo era arrivata dal paese la moglie di Peppone col bambino, ma a Peppone non era stato neppure concesso di vederli. Peppone si era inferocito e pareva una belva in gabbia: il capitano col braccio secco era andato a trovarlo in cella.

«Si calmi, caporale, o finirà nei guai grossi.»

«Io voglio vedere mia moglie e mio figlio!» muggì Peppone.

«Migliaia e migliaia di uomini migliori di lei e con maggiori diritti di lei vorrebbero vedere le loro mamme, le loro mogli, i loro figli e non lo possono perché la guerra li ha uccisi. Lei è un cattivo soldato ed è giusto che abbia una punizione.»

Peppone con una zampata avrebbe potuto stritolare il capitano magro e dal braccio secco. Strinse i denti.

«Io ho fatto l'altra guerra e ho preso anche una medaglia d'argento!»

«L'essere nati in un anno piuttosto che in un altro non è mai stato un merito. Le medaglie non basta guadagnarle: dopo, bisogna giustificarne il possesso.»

Tutti i soldati del reparto officina l'avrebbero scannato, quel capitano della malora: se lo trovavano tra i piedi a incominciare dalla sveglia e non li lasciava tranquilli neanche sul

lavoro perché se ne intendeva di motori, e se le riparazioni non venivano fatte alla perfezione piantava delle grane spaventose.

La sera del 26 luglio successe quello che successe. La mattina del 27 il capitano dal braccio secco girava per la camerata ad assistere alla sveglia. Prima che i soldati entrassero in officina, fece un discorso:

«Qui non è cambiato niente, le macchine da riparare sono sempre le stesse e il nostro dovere è sempre lo stesso: ripararle bene».

Vennero i bombardamenti massicci dell'agosto: pochi minuti dopo l'urlo della prima sirena d'allarme, il capitano dal braccio secco arrivava in caserma e lì rimaneva fino a quando non fosse finito tutto.

La sera dell'8 settembre successe il pasticcio grosso e tutti parevano diventati matti e se la squagliavano; il capitano dal braccio secco consegnò un moschetto e un caricatore a ognuno dei suoi soldati e disse:

«Gli uomini si corichino vestiti in modo da essere pronti a ogni evenienza».

Il capitano dormì sulla tavola della fureria; la mattina dopo radunò gli uomini, fece la rivista alle armi poi disse:

«Il colonnello comandante ha affidato al nostro reparto la difesa della parte ovest della caserma e della porta carraia. L'ordine è di impedire a chiunque di entrare».

Il reparto officina era verso i campi, nelle antiche scuderie, e tutti i cinquanta uomini, sentendo parlare di difesa,

pensarono all'unico caricatore che avevano nelle giberne e si guardarono in faccia l'un l'altro.

Alle dieci la caserma venne circondata dai carri armati pesanti tedeschi che rimasero lì ad aspettare mentre qualcuno saliva dal colonnello italiano a intimare la resa.

Quando l'ufficiale tedesco ritornò giù e avvertì che l'intimazione di resa era stata respinta, il grosso *Panzer* che aspettava davanti all'ingresso principale della caserma mandò in frantumi con una cannonata il portone ed entrò tranquillamente.

Quelli che stavano sul *Panzer* in attesa davanti alla porta carraia non si presero neanche la briga di sparare: misero in moto il loro bestione e, al primo contatto coi cingoli, lo scassatissimo cancello coperto di lamiera piombò giù come se fosse appiccicato ai pilastri con lo sputo.

Gli uomini del reparto officina erano tutti distaccati lungo la muraglia meno i quattro che, con Peppone, avevano avuto l'incarico di difendere la porta carraia e aspettavano appostati alla finestra della stanzetta che funzionava da corpo di guardia.

Cadde il portone di lamiera e in mezzo allo stradone stava, piantato a gambe larghe e con la pistola in pugno, il capitano dal braccio secco.

Era una cosa ridicola: ma il capitano dal braccio secco aveva infilato nell'abbottonatura della giubba il nastro di un'alta decorazione tedesca, e allora il *Panzer* si fermò.

I militari di mestiere hanno delle cose tutte speciali e bisogna lasciarli stare. Il *Panzer* si fermò e dalla torretta venne a galla, fino a mezzo busto, un ufficiale tedesco che portò la mano alla visiera e salutò.

Allora il capitano dal braccio secco rimise la pistola nella fondina e rispose anche lui al saluto.

L'ufficiale tedesco scese dal *Panzer*: arrivato davanti al capitano dal braccio secco, si stecchì sull'attenti come un baccalà e salutò ancora e l'altro rispose al saluto.

«Sono dolente doverle intimare d'arrendersi» disse in italiano stentato il baccalà tedesco.

Il baccalà italiano si sfilò dall'asola il nastrino della decorazione tedesca, lo consegnò al baccalà tedesco, poi si tolse di mezzo allo stradone.

Il baccalà tedesco fece un leggero inchino, risalì sul *Panzer*, si infilò nella torretta fino al sottopancia e lanciò un ordine. Il *Panzer* si mise in moto ed entrò.

Passando davanti al baccalà italiano, il baccalà tedesco portò la mano alla visiera e salutò. Il baccalà italiano rispose al saluto, poi trasse una sigaretta, l'accese e, quando due soldati tedeschi gli si appressarono, si avviò seguito da essi verso il centro del cortile della caserma per raggiungere il colonnello e il gruppo di ufficiali e di soldati già prigionieri.

Gli uomini dell'officina se la squagliarono tutti: l'ultimo ad andarsene fu Peppone al quale interessava vedere come finisse questa storia di baccalà.

Due ore dopo era in abito borghese e, il pomeriggio del giorno seguente, dal solaio nel quale s'era nascosto, Peppone vedeva gli uomini in grigioverde che si avviavano verso la stazione e verso i *Lager* sorvegliati dai fucili mitragliatori dei soldati tedeschi. In ultimo scorse anche il gruppo degli ufficiali e, fra essi, camminava il capitano dal braccio secco.

«Torna quando ti verrò a prendere io, carogna!» borbottò Peppone.

Ma il capitano dal braccio secco non lo dimenticò. Gli era rimasta nel gozzo l'ultima carognata, quando il *Panzer* era arrivato e si era fermato ad aspettare davanti al cancello della porta carraia.

Peppone stava coi suoi quattro uomini appiattato nella stanzetta ed era pallido come un morto e gli tremavano le mani:

«Adesso staremo a vedere cosa saprà sollevare il caporale Bottazzi» gli disse pieno di sarcasmo il capitano dal braccio secco passandogli vicino per uscire sullo stradone.

Peppone aveva giurato che gliele avrebbe fatte rimangiare, quelle parole: e adesso il capitano dal braccio secco gli era venuto a tiro. Ed era già una soddisfazione maledetta vedere il tracotante ufficiale "effettivo" costretto a fare il carino coi merciai per vendere qualche metro di stoffa.

Il forestiero non andò a telefonare. Andò in chiesa perché aveva bisogno di rimaner solo un momentino per fare i suoi conti. E così potè farli fino al millesimo e, rovesciate tutte le saccocce, concluse che possedeva in tutto ventiduemilatrecento lire. E doveva passar lì due o tre giorni.

"Caso mai troverò il modo d'impegnare l'orologio" pensò.

Ritornò in officina e mise dentro la testa.

«Allora sta bene: quando avrò finito favorisca mandarmi ad avvisare alla trattoria dove prenderò alloggio. Veda di fare il lavoro nel più breve tempo possibile.»

Peppone borbottò qualcosa fra sé senza voltarsi: "Sì, nel più breve tempo possibile! Mica siamo militari, bellezza! Qui il lavoro lo faccio quando voglio!".

Verso sera, prima di uscire, guardò con disprezzo la Topolino scalagnata:

"Si vede che la cuccagna è finita!" ghignò.

All'osteria rivide il forestiero: era seduto in un angolo e stava mangiando pane e salame. Aveva davanti una bottiglia piena di acqua.

«Con dei clienti così splendidi ti farai una posizione!» disse sottovoce Peppone all'oste.

L'oste fece una smorfia:

«Sono pieni di miseria e di arie!» borbottò.

Peppone rincasò presto. Aveva sonno ma, prima di andare a letto, passò dall'officina. Il corriere aveva portato i

pezzi dalla città. Peppone guardò l'involto poi lo sbatacchiò contro il banco:

«"Nel più breve tempo possibile!"» esclamò con rabbia. «Disgraziato di un morto di fame che crede di comandare ancora come allora! Tre giorni! Quattro giorni, una settimana ci metto! E se non ti va ti riprendi la tua carcassa e vai all'inferno! E se parli ti rifilo anche due sberle! Carogna!»

Passando davanti alla Topolino scalcagnata si chinò sul cofano e sputò dentro il motore.

«A te e a chi ti porta a spasso, cretina!» disse alla macchina.

A letto ripensò al forestiero seduto nell'angolo dell'osteria e si irritò:

«Pieno di miseria fino agli occhi, ma il salame lo mangia con la forchetta!» esclamò con disprezzo.

«Chi?» domandò la moglie di Peppone svegliandosi di soprassalto.

«Una carogna che dico io!» spiegò cupo Peppone. «Quello, se ha il coraggio di dire tanto così, lo scanno!»

«Peppone, non ti compromettere!» borbottò la moglie rimettendosi a dormire.

La rabbia contro la carogna dal braccio secco aveva messo l'acidità nello stomaco a Peppone che, dopo mezz'ora, dovette alzarsi e scendere in cucina per mandar giù un po' di bicarbonato.

Gli parve di sentire rumore in officina e, prima di risalire, andò a dare un'occhiata. Tutto era a posto. E la Topolino scalcagnata era lì che aspettava, con le budella per aria.

«"Nel più breve tempo possibile!"» esclamò Peppone sarcastico. «Vai a comandare a casa tua, disgraziato. È finita la storia dei baccalà e dei saluti, maledetto reazionario guerrafondaio!»

Arrivato sulla porta, Peppone ritornò indietro.

"Voglio vedere i pezzi che il corriere ha portato" pensò. "Che bellezza se avesse portato dei pezzi sbagliati! Altro ritardo! E incassare, se no ti ripigli la tua carcassa e te ne vai!"

Invece pareva che i pezzi fossero quelli giusti. Per sincerarsene, Peppone tolse dal motore i pezzi vecchi e li controllò. Uno doveva essere adattato e Peppone lo mise sul tornio.

Alle sei del mattino Peppone stava ancora lavorando come una bestia in officina. E continuò a lavorare mescolando sudore, bestemmie e urla.

"Bisogna che me lo tolga dai piedi nel più breve tempo possibile!" ripeteva tra sé a denti stretti. "Bisogna che me lo tolga dai piedi o mi comprometto!"

A mezzogiorno Peppone salì sulla Topolino e, sbatacchiata con odio la portiera, uscì a collaudare il motore.

Ritornò dopo mezz'ora.

«Cammina, e questo ti deve bastare!» disse. «L'importante è che tu ti tolga dai piedi. Se quando sei sulla Via Emilia si spacca, Peggio per te!»

L'interessante era che la macchina arrivasse alla Via Emilia: quindi era giusto che Peppone, data ancora una ripasatina al motore, cambiasse l'olio, registrasse i freni, la frizione e le punterie, controllasse la carburazione, la pressione delle gomme, stringesse i bulloni della carrozzeria e, ingrassato quel che c'era da ingrassare e messa un po' d'acqua distillata nella batteria, desse una lavata generale al trabiccolo.

Naturalmente ogni sopportazione ha un limite: era logico perciò che Peppone non si sentisse di fare di più. Perciò, giustamente, a spazzolare l'interno della Topolino fu la moglie di Peppone che, non sapendo di che carogna si trattasse, compì l'operazione con la massima cura e indifferenza.

Quando tutto fu finito, Peppone mandò il ragazzino a dire all'oste che avvertisse il tipo di venire perché la carcassa era pronta.

Peppone andò su. Voleva schiacciare il forestiero anche con lo spettacolo della sua trionfante valentia fisica: si lavò, si fece la barba e si mise una camicia pulita e un abito decente.

«E adesso viene il divertimento vero!» si rallegrò Peppone.

Andò in saletta e cavò fuori un fiammante foglio di carta intestata. Quella carta intestata era il suo orgoglio: «*Officina meccanica specializzata Giuseppe Bottazzi – Saldatura elettrica – Fresatura – Elettrauto – Olii lubrificanti.*»

Quella carta intestata piaceva in un modo enorme a Peppone e adesso era il caso di usarla.

«*Fattura AL.*»: Peppone scrisse con cura il numero e la data. «*Spettabile Ditta...*»

Sapeva perfettamente il nome e cognome del forestiero, ma gli parve magnifico lasciare in bianco. Sconosciuto. Indifferente.

Passò alla distinta:

<i>Pezzi di ricambio costituiti da...</i>	
<i>eccetera eccetera Lire</i>	<i>11.000</i>
<i>Chilogrammi 2 olio della</i>	
<i>tal marca e gradazione</i>	<i>1.200</i>
<i>Ingrossatura, lavaggio</i>	<i>800</i>
<i>Spese telefono e corriere</i>	<i>500</i>
<i>Totale spese</i>	<i>Lire 13.500</i>
<i>Mano d'opera</i>	<i>7.000</i>
<i>Supplemento per lavoro notturno</i>	<i>4.500</i>
<i>Totale.....</i>	<i>Lire 25.000</i>

"Venticinquemila lire; e le avrebbe snocciate dal primo all'ultimo centesimo, se rivoleva la sua carcassa! 'Il più presto possibile'? Sissignore: ma allora te la paghi l'urgenza. Là, era un'altra cosa!"

Scese perché era arrivato il forestiero.

«La macchina è pronta» disse freddo Peppone.

«A posto?»

«A posto.»

«Quanto debbo?»

Peppone sghignazzò, dentro di sé: era venuto il momento del divertimento. Trasse di tasca la fattura, la guardò e la ripose in saccoccia.

«Tutto compreso, spese e manodopera, tredicimilacento. Tredicimila.»

Il forestiero cavò dal portafogli quindicimila lire in tre biglietti da cinquemila.

«Tenga pure il resto» disse salendo in macchina.

Uscito dall'officina si fermò e domandò a Peppone che era venuto sulla porta:

«A sinistra per la Via Emilia?».

«Signorsì!» rispose Peppone battendo i tacchi.

«Buongiorno, sergente Bottazzi» disse il forestiero partendo.

Fatto mezzo chilometro, il forestiero si stupì: perché, diavolo, l'aveva promosso sergente se il Bottazzi non era che il più disgraziato dei caporalmaggiori?

Poi stette ad ascoltare il motore che cantava come se, invece di settantamila chilometri sulle spalle, ne avesse avuti settemila.

Peppone, rimasto sulla porta dell'officina a guardare la Topolino allontanarsi, si riscosse:

«All'inferno te e chi ti ha portato qui!» esclamò con rabbia rientrando.

Ma si sentiva sergente.

134 IL FISCHIO

Come ogni volta quando andava a caccia, don Camillo uscì dalla Parte dell'orto e, nel prato subito dietro la chiesa, c'era un ragazzo che pareva l'aspettasse, seduto su una ceppaia.

«Posso venire?» domandò il ragazzo alzandosi e avvicinandosi.

«Venire dove?»

«A caccia insieme a voi» spiegò il ragazzo.

Don Camillo lo squadrò e subito riconobbe il tipo.

«Via!» rispose brusco don Camillo. «Figuriamoci se voglio con me uno della banda di quei disgraziati senzadio! Via!»

Il ragazzo rimase impassibile e, sedutosi sulla ceppaia, stette lì a guardare don Camillo e Ful allontanarsi in mezzo ai campi.

Pino dei Bassi non passava neppure i tredici anni, ma era già nella banda dei «rossi»: l'avevano iscritto nel reparto giovanile e lo adoperavano quando volevano distribuire i manifestini o quando si trattava di sporcare i muri con le solite stupidaggini contro questo e contro quest'altro.

Era un po' il galoppino della banda perché, mentre gli altri ragazzi avevano tutti da fare a casa loro, Pino dei Bassi stava tutto il santo giorno sulla strada. Sua madre, la vedova di Cino dei Bassi, continuava il mestiere del marito: tutte le mattine attaccava il cavallo al barroccio e andava in giro per i paesi a vendere pentolame, terraglia, biancheria e via discorrendo. Vita dura che il ragazzo non poteva fare per via dei polmoni poco sicuri: così restava a casa a tener compagnia alla nonna. Ma andava a finire che la vecchia lo vedeva sì e no a mezzogiorno, all'ora di mangiare.

Don Camillo, una volta, aveva fermato la merciaia e le aveva detto che badasse di più a suo figlio se non voleva vederlo nei guai. Ma la vedova gli aveva risposto:

«Se va con loro significa che si diverte più là che in chiesa».

E don Camillo aveva capito che era inutile insistere. Né d'altra parte si sentiva di fare delle prediche a quella poveretta che, dalla mattina alla sera, sotto il sole o sotto l'acqua, si rompeva le ossa sul barroccio per guadagnarsi la giornata.

E quando vedeva passare il barroccio, gli veniva in mente il povero Cino dei Bassi che era stato forse il suo più grande amico, e che era morto sotto i suoi occhi.

Don Camillo pensava al povero Cino dei Bassi anche ogni volta che andava a caccia assieme a Ful: se Cino avesse potuto conoscere Ful sarebbe diventato matto per l'entusiasmo. Cino l'aveva nel sangue, la caccia; era la doppietta più famosa di tutta la regione: una doppietta che non sbagliava

mai e che arrivava dove nessuno sarebbe arrivato mai. Quando Cino andava a qualche gara di tiro al piccione o di tiro al piattello, mezzo paese lo seguiva, come se fosse una squadra di *football*. Cino era il compagno di caccia di don Camillo, e una volta nel saltare un fosso scivolò e, sa il demonio come successe, nel cadere partì un doppietto dal suo fucile e gli squarciò il ventre.

Morì tra le braccia di don Camillo. Ed era il tragico destino della famiglia dei Bassi, quello: perché il padre del padre di Cino, gran cacciatore anche lui, era stato ammazzato da un fucile che gli era scoppiato tra le mani; il padre di Cino, altra doppietta straordinaria, era stato ammazzato per sbaglio durante una battuta di caccia. E Cino aveva finito i suoi giorni così.

Lo schioppo di Cino, adesso, lo aveva lui, don Camillo; glielo aveva regalato Cino prima di chiudere gli occhi:

«Tienilo tu, don Camillo» aveva sussurrato Cino. «Fallo figurare bene...»

Vedendosi davanti il ragazzo del povero Cino, don Camillo aveva pensato all'amico morto e, quando si era sentito chiedere di lasciarsi accompagnare a caccia, gli era venuta nel cervello soltanto una voglia matta di prendere a calci quel piccolo lazzarone screanzato che disonorava la memoria del galantuomo suo padre.

«Ful» aveva concluso don Camillo: «la prossima volta che ci troviamo quel vagabondo tra i piedi gli facciamo una tosatura all'americana a forza di scapaccioni. Non capisci che

quel disgraziato è un piccolo agente provocatore ed è venuto per prenderci in giro?»

Ful non si sbilanciò: si limitò a emettere un leggero mugolio.

*

Passarono quattro o cinque giorni ed ecco che don Camillo, uscendo dalla parte dell'orto per andare a caccia, si ritrovò nel prato dietro la chiesa e di nuovo Pino dei Bassi stava là ad aspettarlo.

«Mi sono tirato via» disse il ragazzo avvicinandosi. «Posso venire?»

Don Camillo non capì.

«Tirato via come?»

«Non ci sono più con *quelli là*» spiegò il ragazzo. «Ho dato le dimissioni.»

Don Camillo lo guardò perplesso: il ragazzo aveva un livido sotto l'occhio sinistro e, in generale, la faccia piuttosto malconcia.

«Cos'hai fatto?» domandò don Camillo.

«Gli altri della squadra mi hanno picchiato. Ma oramai non ci sto più con loro. Posso venire?»

«Cosa vuoi venire a fare?»

«Mi piace vedere.»

Don Camillo si incamminò e il ragazzo lo seguì in silenzio. Pareva un'ombra. Non impicciava, non faceva rumore camminando.

Girarono per ore e ore: il ragazzo aveva le tasche piene di pane e non gli occorreva niente. Don Camillo sparò parecchio e, senza fare roba da campionato, non sparò male. Soltanto poche volte Ful si dimostrò seccato.

Perché Ful era un cane che sul lavoro era esigente. Ful faceva il suo lavoro a regola d'arte e quando a don Camillo scappava una Padella, Ful mugugnava. Una volta che don Camillo, nei primi tempi, sbagliò una lepre facile come un vitello, Ful si piantò davanti a don Camillo e gli mostrò i denti ringhiando.

Comunque don Camillo sparò parecchio e mica male. Si mise perciò sulla strada del ritorno considerando conclusa la sua giornata quando, a un tratto, Ful entrò in preallarme.

«Mi fate provare?» domandò il ragazzino sottovoce a don Camillo indicando la doppietta.

«Figurati! Se non sei neanche capace di tenerla su.»

Ful fece alcuni passi cautiissimi poi puntò qualcosa.

«Date qua!» sussurrò il ragazzo con tono imperioso.

Don Camillo obbedì e mise tra le mani del ragazzo la doppietta. Ma oramai era troppo tardi: in mezzo al campo un uccello si era già levato e soltanto uno di quei disgraziati che vanno a caccia per il bel gusto di sentire il botto dei colpi avrebbe sparato. Solo un disgraziato oppure un fenomeno come il povero Cino dei Bassi.

Il ragazzo imbracciò la doppietta e sparò. E l'uccello venne giù fulminato perché il ragazzo era figlio di Cino dei Bassi e sparava con la doppietta di suo padre.

Don Camillo si sentì la fronte piena di sudore. Uno sgoamento sottile gli strinse il cuore. Inorridì pensando che il ragazzo aveva tra le mani il fucile che aveva ammazzato suo padre.

Glielo tolse quasi con violenza.

Intanto Ful, che si era lanciato a tutta birra, ritornò con la quaglia fra i denti e la depose ai piedi del ragazzo che, chinandosi a raccogliercela, accarezzò la testa del cane.

Allora Ful scattò ancora verso il prato e fece vedere al ragazzo che razza di fiato e di gambe possedesse. Poi, arrivato in fondo al campo, si fermò e attese.

Il ragazzo fece un fischio speciale, un fischio che don Camillo aveva sentito in vita sua soltanto quando andava a caccia col povero Cino. E anche questo gli mise un brivido nella schiena.

Ful scattò e, dopo un istante, era fermo davanti al ragazzo.

Il ragazzo porse la quaglia a don Camillo.

«L'hai ammazzata tu, tientela!» gli disse con malgarbo don Camillo.

«Mia mamma non vuole che spari» borbottò il ragazzo. Poi si mise a correre e, dopo due minuti, era già scomparso.

Don Camillo ficcò la quaglia nel carniere e s'incamminò preceduto da Ful. Andarono avanti un po' ed ecco che, a un

tratto, Ful si piantò in mezzo alla carraia. Si fermò anche don Camillo.

Si udì lontano quel fischio famoso che solo il povero Cino sapeva fare. E Ful partì come una schioppettata.

«Ful!» gridò don Camillo. Il cane si fermò e volse il muso.

«Ful, qui!» ordinò don Camillo.

Ma il fischio si sentì ancora e allora Ful, dopo un breve mugolio di spiegazione, partì come un fulmine piantando lì don Camillo.

Don Camillo non tirò dritto per la carraia; arrivato al fossato non lo passò, ma lo costeggiò e si fermò soltanto dopo circa mezzo chilometro.

Erano venute giù le prime brume della sera che riempivano i buchi lasciati nel cielo dai rami stecchiti degli alberi spogli.

In riva al fossato, dove avevano piantato una croce di legno nero, Cino era caduto e lo schioppo gli aveva squarciato il ventre.

Don Camillo si segnò, poi, tratta dal carniere la quaglia, la depose ai piedi della croce nera.

«Cino» sussurrò don Camillo. «Ho visto che sei sempre bravo. Ma accontentati di questo. Non farlo più.»

Don Camillo non se la sentì più di andare a caccia. Quella faccenda gli aveva messo un tale freddo nelle ossa che, soltanto a guardare la doppietta appesa al chiodo nel tinello, gli venivano i brividi. E Ful rimase a fargli compagnia.

Ful si era preso una girata maiuscola da don Camillo e pareva che avesse capito tutto, dalla prima all'ultima parola tanto era abbacchiato. Se don Camillo usciva a prendere una boccata d'aria sul sagrato, lo seguiva, sì, ma a coda bassa. Ma un pomeriggio Ful, accovacciato per terra, stava osservando don Camillo che fumava il suo mezzo toscano camminando in su e in giù, quando si sentì il fischio famoso.

Don Camillo si fermò e guardò Ful. Ful non si mosse.

Si udì ancora il fischio e Ful rimase lì appiccicato per terra: ma agitava la coda, l'infame. E sospese lo sconcio sventolio solo quando don Camillo gli lanciò un urlaccio.

Risuonò per la terza volta il dannato fischio e allora don Camillo si chinò su Ful ben deciso ad agguantarlo per il collare e a trascinarlo in casa. Ma Ful gli scivolò via di sotto e, saltata la siepe dell'orto, scomparve.

Arrivato al prato dietro la chiesa, Ful si fermò in attesa di direttive. Un nuovo fischio arrivò e Ful ripartì.

Il ragazzo lo aspettava dietro un olmo. Si incamminarono assieme e arrivarono al Molinaccio. Il Molinaccio una volta era stato un mulino, ma da cinquanta o sessant'anni era semplicemente un mucchio di pietre in riva a un canale senz'acqua. Quando avevano fatto l'argine, il fiume era stato deviato e addio mulino.

Il ragazzo si aggirò fra le macerie seguito da Ful. Arrivati sotto una specie di portichetto, il ragazzo tolse alcune pietre dal muro e, dietro le pietre, era una cassetta stretta e lunga.

Dalla cassetta il ragazzo trasse della roba avvolta in stracci unti.

Lavorò sotto lo sguardo perplesso di Ful. Ma ben presto Ful capì di che cosa si trattava. Era un vecchio schioppetto ad avancarica: vecchio ma lucido come se fosse appena uscito dall'armeria.

«L'ho trovato in solaio» spiegò il ragazzo. «Era di mio bisnonno. Un grande cacciatore. È un po' lungo da caricare perché bisogna mettere la polvere, poi lo stoppaccio, poi i pallini, poi lo stoppaccio, e poi ci vuole la capsula, ma spara bene.»

Caricò lo schioppetto, si mise in tasca la fiaschetta della polvere e l'altra roba; poi, nascosta l'arma sotto la mantellina, si incamminò.

A dir la verità Ful aveva una scarsissima fiducia nell'arnese mostratogli dal ragazzo. E, quando sentì qualcosa, si mise in posta senza la minima convinzione.

Ma quando poi vide il beccaccino venir giù fulminato, allora Ful ce la mise tutta perché capiva che ne valeva la pena.

Il ragazzo sparava come Ful non aveva mai visto nessuno sparare: verso sera, quando tornarono al Molinaccio per

rimettere a posto lo schioppo, le tasche del cacciatore erano gonfie di uccelli.

«Io non li posso portare a casa perché mia mamma e mia nonna se sanno che vado a caccia chi sa che tragedia fanno» spiegò il ragazzo. «La roba la do a uno del Castelletto che vende polli, oche eccetera, e lui mi dà polvere, stoppaccio, pallini e capsule.»

Il parere di Ful su questo speciale tipo di commercio non fu espresso chiaramente. E poi, sia Ful che il ragazzo, erano anime di artisti, che amavano la caccia in sé e non ci andavano né per poter fare padellate o schidionate di roba selvatica, né per il gusto barbaro di ammazzare delle povere bestiole.

Incominciò per Ful il periodo della clandestinità. Se ne stava tranquillo e buono giorni e giorni; poi, appena sentiva il famoso fischio, schizzava verso il prato dietro la chiesa e non lo poteva tenere nessuno.

Don Camillo alla fine si era offeso e aveva cacciato Ful fuori dalla porta:

«In casa mia non ci metti più i piedi sino a quando non la pianterai di comportarti così vergognosamente» gli aveva detto allungandogli una pedata.

E Ful, in fondo, ne aveva avuto piacere perché questa indipendenza gli facilitava moltissimo gli affari.

Adesso il ragazzo s'era ficcato in testa che voleva tirar giù un fagiano.

«Sono stufo di questa robeta» spiegava a Ful. «Io voglio sparare a qualcosa di serio. Bisogna trovare un fagiano. Se un cacciatore non tira giù un fagiano, non è un cacciatore.»

Ful aveva fatto l'impossibile per scovare un fagiano: ma anche a essere il campione mondiale dei cani da caccia, se il fagiano non c'è, come si fa a scovarlo?

Eppure i fagiani c'erano. Non molto lontano, anche. Bastava arrivare alla riserva, fare un buco nella rete metallica ed entrare. Lì di fagiani ce n'erano a centinaia.

Però nella riserva c'erano tre guardiacaccia, e coi guardiacaccia non si scherza.

Ma la prospettiva di tirar giù un fagiano era troppo bella e così un giorno (un giorno scelto bene perché c'era quella mezza nebbiolina che lascia vedere quel tanto che basta per non essere veduti e copre d'ovatta i colpi dello schioppo) il ragazzo e Ful si trovarono davanti alla rete metallica della riserva.

Il ragazzo aveva un paio di pinze: si coricò per terra e scucì quel tanto di rete che avrebbe permesso di entrare a lui e a Ful.

Entrarono, si buttarono fra le piante, e non ebbero da girare molto. Il ragazzo sparò e il fagiano venne giù come un gatto di piombo, ma, appena toccato terra, trovò le forze per fare un voletto e andare a crepare in mezzo a un macchione.

Ful stava per slanciarsi quando sentì il richiamo del ragazzo.

Qualcuno stava sopraggiungendo correndo fra le piante e si udì l'altolà. Il ragazzo partì come una saetta, a testa bassa, e Ful lo seguì.

L'agitazione e la nebbia fecero perdere un po' l'orizzonte al ragazzo che arrivò alla rete metallica un po' più a destra del buco. Se ne accorse troppo tardi e perdette del tempo. Quando trovò il buco e fece per chinarsi, la schioppettata del guardiacaccia lo inchiodò.

Cadde senza un grido e, per quanto sentisse mancarsi le forze, tentò di infilarsi nel buco e uscire.

In quell'istante sopraggiunse il guardiacaccia col fucile spianato.

Ful si pose davanti al ragazzo, e ringhiò mostrando i denti all'uomo. L'uomo ristette e, vedendo il ragazzino per terra, pieno di sangue, impallidì.

Intanto il ragazzino tentava sempre di trascinarsi fuori raspendo con le mani per terra.

Il cane, senza perdere d'occhio il guardiacaccia, uscì dal buco e aiutò il ragazzo a uscire addentandogli il bavero della giacchetta e tirando come un trattore.

Il guardiacaccia rimase un po' lì come rimbecillito, poi si diede alla fuga e scomparve in mezzo al bosco.

Il ragazzo adesso era fuori dalla rete metallica, ma giaceva immobile e pareva perfino che non respirasse più.

Allora Ful incominciò a fare corse in lungo e in largo e a ululare come un'anima dannata. Ma non c'era nessuno e Ful si buttò a saetta verso il paese.

Don Camillo era in chiesa e stava battezzando un bambino Ful entrò e azzannatagli la sottana lo trascinò verso la porta.

Non era più un cane, era un leone e don Camillo fu costretto a seguirlo per non lasciargli fra i denti tutta la sottana.

Sulla porta Ful abbandonò la presa, si allontanò di corsa, poi si fermò e abbaiò. Ritornò, agguantò ancora don Camillo per la sottana e ancora lo stiracchiò. Poi lo lasciò e si allontanò di corsa.

Questa volta don Camillo lo seguì, ancora coi paramenti addosso e il libro in mano. E, mano a mano che don Camillo avanzava correndo per la strada principale, gente usciva e si accodava a lui.

*

Don Camillo riportò sulle braccia il ragazzo in paese e un lungo corteo lo seguiva in silenzio.

Andò a deporre dolcemente il ragazzo nel suo letto mentre la vecchia guardava sbalordita il nipotino morente e sussurrava:

«È il destino! È il destino! Tutti così...».

Il dottore disse che si poteva semplicemente lasciarlo morire tranquillo. Tutti si addossarono ai muri e rimasero lì come se fossero statue di gesso.

Ful intanto era scomparso. A un tratto riapparve: entrò come una schioppettata e ristette in mezzo alla grande stanza.

Aveva fra i denti il fagiano. L'era andato a prendere là dove l'aveva visto cadere, in riserva.

Si avvicinò al letto, si drizzò appoggiando le zampe sul legno della fiancata e depose il fagiano sopra la mano destra del ragazzo, che era lì, abbandonata sulla coperta, e pareva oramai di marmo. Allora il ragazzo aprì gli occhi, vide il fagiano, mosse le dita, lo carezzò e morì sorridendo.

Ful non fece tragedie: rimase lì accucciato per terra. E quando, il giorno dopo, vennero per mettere il ragazzo dentro la cassa, dovettero andare a chiamare don Camillo perché Ful non lasciava avvicinare nessuno.

Fu don Camillo a mettere nella cassa il ragazzo e allora Ful capì che, se il padrone faceva così, significava che doveva essere fatto così.

Al funerale c'era tutto il paese e don Camillo camminava davanti e diceva il bene dei morti. A un bel momento gli cadde lo sguardo per terra e Ful era lì che camminava al suo fianco col fagiano tra i denti.

Ful era anche in prima fila quando calarono la cassa nella buca. E quando buttarono sulla cassa le prime manate di terra, Ful lasciò cadere il suo fagiano nella buca.

Tutti avevano una paura matta vedendo un cane fare delle cose così e lasciarono subito il cimitero. L'ultimo a uscire fu don Camillo e Ful lo seguì a testa bassa. Poi, appena fuori dal cimitero, scomparve.

*

I tre guardiacaccia della riserva vennero torchiati per due giorni e due notti dai carabinieri; ma la risposta era la stessa per tutti e tre: «Non so niente. Non ho visto niente e non ho sentito niente perché c'era la nebbia. Ero in giro per il mio servizio. Sarà stato qualche altro cacciatore di frodo».

Li dovettero rimandare a casa perché non c'era nessuna prova contro di loro.

Ma Ful rimaneva accucciato in canonica tutto il giorno; poi, quando veniva la notte, scappava via e ritornava solo all'alba.

Per venti notti continuò questa storia, e per venti notti, sotto le finestre di uno dei tre guardiacaccia, un cane continuò a ululare. E non smetteva mai e non si poteva capire dove fosse nascosto.

La mattina che seguì l'ultima delle venti notti, uno dei tre guardiacaccia si presentò al maresciallo e disse:

«Mettetemi dentro. Non volevo ammazzarlo ma sono stato io. Mettetemi dentro, non voglio più sentire urlare quel cane maledetto!».

*

Tutto ritornò com'era prima.

Don Camillo riprese ad andare a caccia con Ful. Ogni tanto però, improvvisamente, quando si trovavano in mezzo a qualche pianoro deserto e remoto, Ful si piantava.

E nel silenzio si sentiva il famoso fischio che sapeva fare solo il povero Cino.

135 IL BULLO

Ogni paese ha il suo bullo, e il Mericano era il bullo del Fontanaccio. Prima di partire per l'America, si chiamava Gigi, Gianni o roba del genere: quando era tornato l'avevano soprannominato Mericano. E quel soprannome era tutto ciò che si era guadagnato dopo essere rimasto per trent'anni a tagliare piante nelle foreste del Canada. Dopo trent'anni di lavoro aveva in saccoccia giusto i quattrini per tornare al Fontanaccio a raccogliere la magra eredità del padre: otto o nove biolche di terra e una carcassa di casa che pareva stesse in piedi per scommessa.

Il Mericano era subito diventato il bullo del Fontanaccio, ma non perché avesse l'anima del camorrista o peggio: semplicemente perché, fra i cristiani di Fontanaccio, era la bestia più grossa e più forte.

A quarantacinque anni di età, la cosa più intelligente che sapesse fare era quella di sollevare una pesante sedia a forza di ganasce, dopo averla attanagliata coi denti per la spalliera.

Il Mericano aveva la forza di un Caterpillar e, aggionato a un aratro in coppia con un bue, se la sarebbe cavata onorevolmente pur non possedendo l'agilità e l'intelligenza del bue. Al Fontanaccio, naturalmente, si era formata poco a

poco la squadra del Mericano: bulli e vicebulli, attratti dal fascino di quella macchina di carne, avevano impiantato la più potente ghenga di rompiscatole dell'universo e non c'era sagra che non fosse rallegrata dalle spavalderie della banda. Il Mericano funzionava da carro armato ed entrava in azione soltanto nei momenti critici. Ma quando si muoveva era peggio del terremoto di Messina.

La squadra del Mericano batteva tutte le piazze eccettuato il paese di don Camillo. Di qui si erano sempre tenuti alla larga perché tirava una gran brutta aria per chi andava in giro a piantar grane: ma accadde che uno della banda si innamorò di una ragazza del Molinetto e per quattro sere gironzolò in bicicletta nei paraggi; poi la quinta sera, incontrata la ragazza, ebbe l'imprudenza di fermarla, e allora da dietro la siepe uscirono tre giovanotti che rispedirono al Fontanaccio il bulletta dopo avergli fatto un tabarro di legnate.

Non si trattava più di un caso personale: un paese aveva recato offesa al Fontanaccio e così la squadra del Mericano entrò sul sentiero di guerra.

E un sabato, sul tardo pomeriggio, la squadra del Mericano apparve nella piazza del borgo nemico.

Avevano fatto la mobilitazione generale ed erano più di sessanta e tutti decisi.

Arrivarono in bicicletta, alla spicciolata, entrando in paese da tutte le parti. Entrarono a gruppi nelle osterie, nei due caffè, fingendo di ritrovarsi come per caso, e pestandosi grandi pacche sulle spalle.

Lo Smilzo, che aveva l'occhio del falchetta, capì subito l'antifona prima ancora che la squadra smontasse dalle biciclette, e corse ad avvertire Peppone.

«Piglia la mia moto e va a chiamare gente» ordinò Peppone allo Smilzo. «Che non si facciano vedere: adunata alla Casa del Popolo. Verranno qui soltanto se ce ne sarà bisogno.»

Poi andò a sedersi assieme al Bigio e al Brusco sotto il portico, a un tavolino del caffè di Ciro.

In quel momento si udirono grandi urla e arrivò sulla piazza il Mericano.

Subito otto o dieci del Fontanaccio furono attorno al Mericano schiamazzando e augurandogli affettuosamente dei cancheri come si usa da quelle parti con gli amici più cari: lo spinsero sotto il portico e lo fecero sedere a un tavolino del caffè. Guarda il caso, proprio davanti al tavolino attorno al quale erano seduti Peppone e compagni.

«Ci siamo» borbottò Peppone. E ci voleva poco a capire che la solfa stava per incominciare.

«Come va, come stai, come mai anche tu da queste parti, cosa fai di bello, bevi un bicchiere, bevi anche questo se no guastiamo l'amicizia.» La prima parte della manovra si svolse rapidamente fra grandi urla. Il Mericano buttò giù otto o dieci bicchieri di vino brusco uno dopo l'altro e, intanto, tutti quelli della banda che si erano fermati nell'altro caffè e nelle osterie arrivavano e si addensavano attorno ai tavolini di Peppone e del Mericano.

A un tratto uno della banda gridò:

«Ehi, Mericano: cosa te ne pare di questo paese?».

Peppone strinse i pugni perché capiva che il momento era arrivato e si preparò a scattare: ma il gioco non era ancora completo.

«Be'» rispose il Mericano. «Mica male. L'unica cosa che non mi va è il monumento.»

«Il monumento?» urlò l'altro. «Oh bella! E perché?»

«È messo male» spiegò il Mericano.

In fondo alla piazza del paese, dalla parte opposta della chiesa, c'era un monumento. Niente di straordinario: un vecchio Ercole di marmo, con la sua clava, in piedi su un gran parallelepipedo di pietra. Un unico blocco che poggiava a sua volta su un ripiano di marmo alto una spanna.

Roba messa lì dai Farnese, *temporibus illis*, e rimasta lì intatta perché nessuno aveva mai ravvisato allusioni politiche in quell'omaccio di sasso. Un monumento che non aveva mai dato fastidio ad anima viva e pareva non potesse darne. Ed ecco che al Mericano il monumento non piaceva.

Proprio al Mericano che possedeva lo stesso gusto artistico che può possedere una vacca spagnola. La cosa incominciava a diventare ridicola.

«Messo male?» urlò il solito. «Cosa significa?»

«Significa che non c'è la simmetria» spiegò il Mericano che intanto aveva ingollato un altro bicchiere. «Io in America ho visto un sacco di monumenti, ma tutti avevano la simmetria.»

«Mericano, non capisco un accidente!» protestò il compare «Spiegati!»

Il Mericano mandò giù altri due bicchieri poi si alzò e pareva il Picco dei Tre Signori tanto era alto e massiccio. Si fece largo e passando davanti al tavolino di Peppone, uscì dal portico e, lentamente, si avviò verso il monumento.

Si alzò anche Peppone e uscì dal portico assieme ai suoi. Oramai tutta la banda del Fontanaccio aveva fatto cerchio attorno al monumento ma, quando arrivò, Peppone trovò aperta la strada per arrivare in prima fila.

Il Mericano stava col piede sul ripiano di marmo, come se pensasse qualcosa: in realtà aspettava che arrivasse Peppone. Tanto è vero che, non appena Peppone fu lì davanti in prima fila, il Mericano disse:

«Nel monumento non c'è la simmetria perché il piedistallo non è messo giusto».

Poi cinse con le lunghe braccia il piedistallo e ristette con la faccia incollata alla pietra.

Improvvisamente tese tutti i muscoli e diede lo strappo.

Le ossa di quella gran macchina di carne scricchiolarono, ma il parallelepipedo di pietra fece un ottavo di giro e l'Ercole, che prima guardava a nord, ora guardava a nord-est.

La gente era rimasta a bocca aperta per lo stupore.

«Così sta meglio» spiegò il Mericano. «Caso mai, se qualcuno non gli piace, va a chiamare il sindaco che è robusto, e lui lo rimette a posto.»

La squadra del Fontanaccio sparò un'urlata frenetica mentre Peppone impallidiva.

Quello che aveva fatto il Mericano era qualcosa di bestialmente enorme; Peppone aveva le braccia che parevano due tronchi d'olmo, e il filone della schiena solido come una trave di cemento armato: però non se la sentiva di compiere uno sforzo di questo genere. E poi, se avesse tentato e avesse fatto cilecca, era finita.

Intanto il cerchio si era ispessito: lo Smilzo stava lì dietro con la sua squadra.

Peppone si fece avanti:

«Rimettilo a posto!» disse con voce dura al Mericano.

«A me piace così» rispose il Mericano. «Se a voi non piace, rigirate lo com'era prima. Se poi non ce la cavate, fatevi aiutare da quelli della vostra squadra.»

Peppone strinse i pugni:

«Questa provocazione ve la dovete ingoiare» urlò. «Rimettete a posto il piedistallo!»

Il Mericano si mise a ridere.

Oramai era questione di pochi secondi: la squadra di Peppone e la squadra del Mericano stavano già coi nervi tesi per scattare. Tutti, dall'una parte e dall'altra, non avevano niente tra le mani, ma ognuno, si capisce, portava in saccoccia o infilato nella cintura dei pantaloni un cavicchio di ferro, o una chiave inglese.

Fra un secondo sarebbe incominciato il macello.

«Ma si udi rimbombare nel silenzio la voce di don Camillo. «Un momento, giovanotti!» esclamò allegramente don Camillo facendosi avanti e mettendosi fra le due squadre. «Qui, se non sbaglio, c'è un grosso malinteso!»

«Non c'è nessun malinteso!» urlò Peppone. «Chi ha girato il piedistallo lo deve rimettere a posto!»

«Giusto» rispose sorridendo don Camillo rivolgendosi al Mericano. «Se non sbaglio lo ha girato lei: quindi lo rimetta a posto.»

Il Mericano si strinse nelle spalle:

«A me mi piace così» borbottò. «Se al sindaco non gli piace se lo rimetta a posto lui.»

Peppone fece per scattare ma don Camillo lo bloccò.

«Lei, giovanotto, pretende troppo» continuò rivolto al Mericano. «Il sindaco è la più alta autorità del paese e il suo compito non è quello di raddrizzare i monumenti: ha altre cose storte da raddrizzare. Per raddrizzare un monumento basta il parroco.»

Don Camillo si rimboccò le maniche e si avanzò lentamente verso l'enorme parallelepipedo di pietra. Gli pareva ancora più grosso e smisurato. Sapeva di non possedere la forza sufficiente: solo una bestia come il Mericano poteva compiere un'impresa simile.

Oramai era giunto: abbracciò il piedistallo e incollò la guancia sinistra sulla pietra fredda. Intravedeva al disopra della gente assiepata in cerchio la porta spalancata della

chiesa. Le candele accese sull'altar maggiore, ai piedi del Cristo Crocifisso.

«Gesù» disse don Camillo con disperazione «ancora non ho incominciato e già le forze mi mancano!»

«L'importante è che non ti manchi la fede» rispose con un sussurro la voce del Cristo.

Si udì un urlo e don Camillo lasciò la presa per guardare cosa succedesse ed era la gente che lo applaudiva frenetica perché il piedistallo era tornato al suo posto.

Don Camillo rimandò a più tardi una analisi del fenomeno; adesso c'era qualcosa di più urgente da fare.

«Ogni cosa è tornata al posto di prima» spiegò mettendosi ancora fra le due squadre. «Grazie alla mediazione della Chiesa lo scherzo di questo giovanotto è rimasto uno scherzo. Ognuno lieto e soddisfatto riprenda la strada di casa sua e se ne vada con Dio.»

In quel momento arrivò in piazza il camioncino dei carabinieri e questo fatto indusse il Mericano e la sua banda a tagliare la corda.

«Cosa sta succedendo?» domandò affannato il maresciallo facendosi largo.

«Niente di grave» spiegò sorridendo don Camillo. «Una semplice discussione di carattere artistico.»

Peppone andò a letto, quella sera, con un gatto vivo nello stomaco. E non si trattava della faccenda del Mericano. La faccenda del Mericano era un rospo grosso, ma riusciva anche a mandarlo giù. Il Mericano non era un uomo, alla fine:

era un elefante e un uomo non può, a ragion di logica, sentirsi umiliato se un elefante ha più forza di lui.

Il fatto che non poteva mandar giù era quello di don Camillo. Don Camillo non era un elefante, era un uomo come Peppone. E don Camillo era riuscito a raddrizzare il piedistallo.

Peppone si rigirò nel letto fino all'una di notte. Poi sentì, nello stomaco, non uno ma due gatti vivi: perché don Camillo lo aveva umiliato come uomo e come rappresentante di un partito. «Grazie alla mediazione della Chiesa» aveva detto don Camillo.

Peppone, alle due di notte, saltò giù dal letto, si vestì e, sceso in cucina, si scolò d'un fiato una bottiglia di vino. Poi uscì e camminò solo per le vie deserte e silenziose del paese addormentato. Era scesa la nebbia, una nebbia spessa da non vederci a tre metri di distanza. Vagò con l'anima in pena e, a un bel momento, si trovò davanti al monumento. "Se ce l'ha cavata quel maledetto prete, perché non dovrei cavarcela io?" pensò con rabbia. Il vino gli era entrato in circolazione e gli aveva scaldato i cilindri.

«Gesù Cristo!» disse Peppone abbracciando con furore il piedistallo di pietra «se siete giusto e non fate delle preferenze coi preti dovete darmi la forza che avete dato a don Camillo!...»

Gli parve che gli si spaccassero tutte le giunture: ma il piedistallo fece un ottavo di giro e l'Ercole tornò a guardare a nord-est.

Peppone lanciò un sospirone che avrebbe fatto spostare di tre miglia un tre alberi da carico.

«Grazie, Gesù» disse Peppone. «Mi convinco sempre di più che siete un galantuomo indipendente, e che non fate della politica.»

Fece appena in tempo ad arrivare a casa: non aveva più niente che gli funzionasse. Gli doleva tutto. Si sentiva come uno al quale sia passato sul corpo un rullo compressore. Bevve d'un fiato un'altra bottiglia di vino e si buttò a letto cadendo a capofitto in un sonno di ghisa.

*

Verso le dieci del mattino seguente, quando la nebbia fu spazzata via, qualcuno si accorse che il piedistallo del monumento era di traverso e diede l'allarme. La cosa era chiara: durante la notte quelli del Fontanaccio erano tornati a ripetere l'impresa e la provocazione.

Lo Smilzo corse a casa di Peppone e trovatolo ancora a letto voleva svegliarlo. Ma gli toccò la fronte e sentì che scottava. Era una febbre da dinosauro e lo Smilzo rinunciò all'impresa.

Tornò alla Casa del Popolo per avvertire che non si facesse niente di niente fino a quando il capo non avesse ripreso l'uso della ragione: ma oramai la faccenda era diventata troppo grossa e la gente ne aveva fatto un caso che interessava tutto il paese.

Bisognava dare una lezione a quei disgraziati del Fontanaccio.

«Stasera si va al Fontanaccio e si pestano tutti, dal Mericano all'ultimo vicebullo. Se occorre, si pestano anche quelli che non sono della ghenga.

«E se poi qualche maledetta spia soffia nel riso e ci mette di mezzo i carabinieri, niente di male. Invece di stasera si va un'altra volta. Il conto deve essere saldato a ogni costo. E guai a chi tocca il monumento. Chi l'ha girato deve rimmetterlo a posto.»

Queste le conclusioni alle quali si era arrivati la sera e in questi termini vennero riferite a don Camillo dal Barchini, il suo informatore ufficiale.

In verità don Camillo non capì niente di quello che gli disse il Barchini: don Camillo era ancora a letto e non aveva un ossicino che potesse muoversi senza cigolare o un nervettino che, a farlo lavorare, non gli strappasse un urlo di dolore. Quando, raddrizzato il piedistallo, era tornato in canonica, aveva dovuto buttarsi immediatamente a letto e una febbre da rinoceronte lo aveva tenuto inchiodato lì come morto fino alla sera seguente.

Il Barchini gli ripeté tutta la relazione e, siccome la cosa era grave, don Camillo, gemendo, si era tolto dal letto. Poi si era fatto riempire la bigoncia del bucato d'acqua bollente e aveva fatto uno di quei bagni che, se non lo ammazzano, riescono a rimettere in piedi un uomo anche in peggiori condizioni di don Camillo.

Adeguò la temperatura interna a quella esterna mandando giù mezza bottiglia di *cognac* e, finalmente, riuscì a ingranare la marcia.

Ma oramai era troppo tardi; un sacco di gente del Fontanaccio era già stata spazzolata e aveva ricevuto l' *aut aut*: «E se domani non viene il vostro forzuto a rimettere a posto la statua, domani sera si fa il bis».

Ciò significava che l'indomani, o un altro giorno se ci si metteva di mezzo la polizia, la squadra sarebbe partita per il Fontanaccio con gli schioppi perché era sicura che quelli del Fontanaccio l'avrebbero accolta a schioppettate.

Don Camillo si fece prestare il biroccio dal Pasotti e, verso mezzanotte, partì per il Fontanaccio.

Andò dritto alla casa del Mericano, e gli aprì una vecchia sbigottita.

Il Mericano era a letto e, come vide don Camillo, spalancò gli occhi.

«Bestia maledetta!» gli urlò don Camillo «per colpa tua due paesi stanno per scannarsi. Perché hai girato ancora il monumento?»

«Non sono stato io! Ve lo giuro!» singhiozzò il Mericano. «Appena tornato a casa, ieri, mi sono dovuto buttare a letto perché non stavo più in piedi. Ho tutte le ossa spaccate! Non sono stato io. Domandatelo a mia nonna!»

La vecchia si segnò:

«Giuro sulla croce benedetta che appena è venuto a casa, ieri, si è messo a letto e non si è mosso più».

«Allora è stata la tua squadra!» urlò don Camillo.

«Non so niente, non so niente!» gemette il Mericano.

Don Camillo si rivolse alla vecchia:

«Voi accendete il fuoco e mettete su dell'acqua! Riempite una bigoncia e, quando è pronta, avvertitemi».

Quando la bigoncia fu pronta dentro la stalla, il Mericano dovette andar giù a cuocersi le ossa come aveva fatto don Camillo. Poi dovette vestirsi e salire sul biroccio con don Camillo.

«Dove mi portate? Non ho fatto niente» gemeva il Mericano.

Arrivarono in paese verso le due e la nebbia era più fitta della sera prima. Quando si trovarono di fronte al piedistallo del monumento, don Camillo ordinò al Mericano:

«Forza! Ti aiuto anche io!».

Ce la misero tutta ma non riuscirono a spostare la pietra di un centimetro.

«Non muoverti di qui» disse allora don Camillo.

*

Peppone venne giù con l'aiuto di Dio e, appena gli fu davanti, don Camillo gli disse di vestirsi e di accompagnarlo.

«Qui, se non raddrizziamo il monumento, succede l'ira di Dio. Il Mericano ha le ossa rotte e non ce la fa, io ho le ossa rotte e anche in due non si cava un ragno dal buco. Vieni tu a darci una mano.»

Peppone gemette:

«E come faccio se non riesco neanche a stare in piedi?».

«Lascia perdere; mettiti il tabarro e vieni.»

Peppone non ne poté più di tenersi i due gatti vivi dentro lo stomaco; di uno almeno doveva liberarsi:

«Reverendo, se il Mericano e voi siete con le ossa rotte perché avete spostato il monumento, perché non dovrei avere le ossa rotte io se l'ho spostato anch'io?».

Erano nella cucina di Peppone; don Camillo aperse un canterano, ne cavò una bottiglia, la stappò e la porse a Peppone:

«Bevi, assassino!».

Peppone bevette: poi si buttò sulle spalle il tabarro e seguì don Camillo.

Il Mericano aspettava seduto sul gradino del monumento tremando per il freddo.

Tutt'e tre abbrancarono il piedistallo e incominciarono a dargli dei piccoli strappi. E ogni strappo tirava fuori tre gemiti di dolore. Non si sa se gli strappi furono cinque, cinquecento o cinquantamila: il piedistallo tornò dritto.

«Dormirai in canonica» disse alla fine don Camillo al Mericano. Spiegherò che sei venuto stamattina presto a raddrizzare il monumento alla presenza mia e del sindaco poi, siccome non ce la facevi più a rimanere in piedi, ti ho trattato.»

Arrivati alla canonica il Mericano crollò sull'ottomana della saletta e non si mosse più. Don Camillo gli buttò ad-

dosso il tabarro e andò da Peppone che aspettava seduto nel divano dell'andito.

«Se avessi soltanto la forza di alzare un braccio, ti darei un pugno che ti manderei a sbattere la zucca fin là in fondo!» esclamò don Camillo.

«Come dato» borbottò Peppone crollando lungo disteso sul divano.

«La mia casa è diventata un dormitorio popolare!» urlò don Camillo. «Peggio che la Cibìa!»¹

Trovò altri stracci da buttare addosso a Peppone poi, arrivato dopo lunghi sforzi alla sua stanza, crollò sul letto.

«Gesù» sussurrò «stabilite Voi chi è il più disgraziato di noi tre e sul suo capo mettete la Vostra santa mano.»

Gesù stabilì che il più disgraziato era Peppone e gli mise sul capo la santa mano e così, quando il giorno dopo Peppone si svegliò, aveva in testa una luminosa idea che mise subito in pratica anche se maneggiare il martello gli costava una fatica sovrumana.

Infatti fece quattro graffe di ferro di tre chili l'una e ordinò che le murassero subito con cemento 800 in modo che, saldato il piedistallo al gradino delle fondamenta, nessuno, neanche l'Ercole alloggiato sul piedistallo, potesse spostarlo di un solo millimetro.

1 Famosa osteria della vecchia Parma scomparsa. C'era anche l'alloggio di tre categorie: si poteva cioè dormire sdraiati su un pagliericcio, sdraiati per terra o seduti con le spalle appoggiate al muro. (Nota dell'A.)

Poi, andò a finire che la ragazza sposò il bulletto del Fontanaccio e il figlio che nacque lo chiamarono Ercolino e ruppe il filo d'odio che esisteva fra due paesi e li legò con un filo d'amore.

136 RITORNA IL 1922

In paese e nei dintorni c'era un sacco di gente che, tutti gli anni, incominciava da marzo a "mettere giù" per il carro.

Le società erano dodici – cinque nel centro e le altre nelle varie frazioni – e il fatto che tanti poveri diavoli, ogni sabato, dopo aver sgobbato tutta la settimana, cacciassero fuori quattrini per metter su un carro mascherato, sta a significare che, laggiù, il Carnevale era una cosa seria.

I carri nascevano poco alla volta nelle aie sperdute nella piana. Ogni società si sceglieva l'aia più adatta e lì, prima di tutto, con antenne, pali, stuoie di cannuce e di giunco, teloni, carta catramata e via scorrendo costruiva il cantiere. E dentro quella gran baracca metteva assieme il famoso carro. E nessuno che non fosse della società lo poteva vedere fino al giorno della sfilata. Allora demolivano con garbo il baraccone e il carro veniva fuori come un pulcino dal guscio.

Il corso mascherato aveva grossi premi e arrivavano carri e maschere isolate anche dai Comuni vicini e anche dalla città. E, nei tre giorni stabiliti per la sfilata, il paese era pieno come un uovo.

Il Carnevale era una cosa seria, laggiù, non soltanto perché portava al paese un gran movimento di gente e di quattri-

ni, ma soprattutto perché Carnevale significava tregua completa nel campo dell'attività politica.

Per questa ragione don Camillo aveva sempre evitato di occuparsi nelle sue prediche del Carnevale:

«Gesù» diceva al Cristo dell'aitar maggiore «siamo arrivati a questo punto. Che gli uomini si comportano seriamente soltanto quando fanno gli stupidi. Lasciamoli fare: *semel in anno licet insavire*».

Il sindaco Peppone, da parte sua, non approvava la faccenda perché trovava insopportabile il fatto che gli uomini si trovassero d'accordo soltanto quando si trattava di organizzare delle buffonate:

«Per mettere in piedi delle stupidaggini di carri» diceva «tutti sono disposti a tirar fuori dei quattrini. Quando si tratta di mettere insieme una cosa importante come la rivoluzione proletaria, tutti si tirano indietro».

Peppone disapprovava il Carnevale per sei mesi all'anno. Negli altri sei mesi lavorava come un maledetto a organizzare il corso e a costruire il carro della sua società. E anche lui cacciava fuori fior di quattrini. E se, poi, il primo premio non toccava a un carro del paese, gli veniva un fegato grosso così.

Quell'anno il Carnevale si presentò nel modo migliore perché il tempo era straordinario e così arrivò gente da tutte le parti. I carri e le mascherate venute da fuori furono anche moltissimi e un corso uguale a quello non lo si era visto mai.

Come di consueto, il lungo corteo dei carri e delle maschere in gruppo o isolate sfilò tre volte attraverso il paese. E Peppone, che stava sul palco delle autorità, per la prima volta considerò il corteo come manifestazione in sé e, trovata la manifestazione perfettamente degna della eccezionale cornice di popolo festante, si limitò a comportarsi come se egli fosse il sindaco di Londra o press'apoco.

Al secondo giro, Peppone passò a un'analisi dei vari elementi che componevano il corteo e ciò allo scopo di constatare se carri e mascherate del paese fossero o no meritevoli di conquistare almeno primo, secondo, terzo, quarto e quinto premio.

Agì, insomma, come sindaco del suo Comune e non più come sindaco di Londra. Notò, fra le maschere isolate, un pellerossa in motocicletta. Quando il pellerossa fu passato, Peppone si domandò come mai avesse notata quella maschera invece di un'altra: ripensandoci, il pellerossa non aveva proprio niente di straordinario. Era un comune pellerossa con un gran naso di cartone e un gran casco di penne di gallina in testa. L'abito poi era banalissimo. Peppone concluse che egli doveva aver notato il pellerossa semplicemente perché gli ricordava qualcuno o qualcosa. Già: gli ricordava un famoso cartello *reclame* delle motociclette Indian.

Al terzo giro Peppone controllò se la sua supposizione era esatta. Non c'era dubbio: il pellerossa gli ricordava la *reclame* delle motociclette Indian. Però il pellerossa non stava

a cavalcioni di una motocicletta Indian. Si trattava di una BSA. Una vecchia BSA.

Peppone, nel campo dei motori di motocicletta, era esattamente come quegli intenditori di musica che, appena gli fate sentire tre note, vi sanno dire subito il nome del compositore e il titolo dell'opera. Peppone non poteva sbagliarsi perché, oltre al resto, quella motocicletta l'aveva avuta tra le mani duecento volte. Quella era la vecchia BSA di Dario Camoni.

E immediatamente una domanda si affacciò alla mente di Peppone: chi si nascondeva sotto le spoglie del pellerossa in sella alla vecchia BSA di Dario Camoni?

Peppone lasciò il palco: la sfilata del corteo non lo interessava più neppure come sindaco del suo Comune. Questo era un affare che riguardava personalmente il cittadino Peppone.

Peppone avanzò faticosamente tra la folla cercando di mantenersi sempre all'altezza del pellerossa e, durante una brevissima sosta del corteo, il pellerossa volse il capo dalla parte di Peppone. E gli occhi del pellerossa incontrarono gli occhi di Peppone.

Allora Peppone non ebbe più nessun dubbio: sulla vecchia BSA di Dario Camoni stava Dario Camoni. Anche se sono acquattati dietro un finto naso di cartone, due occhi come quelli di Dario Camoni si riconoscono sempre.

Peppone seguì passo passo il corteo tenendo gli occhi inchiodati sul pellerossa: e non c'era ostacolo che potesse

fermare Peppone quando Peppone faceva la marcia del *Panzer*. Compiuto il terzo giro e arrivato al grande spiazzo fra il paese e l'argine, il corteo si sciolse, ma c'era un tal putiferio di gente, di carri, di birocci, di camion eccetera che il pellerossa motociclista non potè neppure pensare a tagliar la corda. L'unica via che gli rimaneva aperta riconduceva indietro, verso la piazza: oramai si era accorto che Peppone lo seguiva e non esitò. A costo di tirare sotto qualcuno ritornò indietro. Ma, fatti pochi metri, un carro che sopravveniva gli bloccò la strada, e dovette deviare a destra con Peppone che gli ansimava alle spalle.

Il sagrato era sgombro completamente: si buttò accelerando per il viottolo che girava dietro la chiesa. E così, dopo dieci metri, riusciva a malapena a bloccare la macchina per non investire don Camillo che stava fumando il suo mezzo toscano seduto davanti alla porta della canonica.

Un tempo la viottola, arrivata davanti alla canonica, girava a destra e andava ad allacciarsi alla strada che portava sull'argine. Ma da una decina d'anni il passaggio era stato chiuso.

Don Camillo, vedendosi davanti quella diavoleria, rimase come rimbambito. Poi si levò in piedi col fermo intento di agguantare per lo stomaco il pellerossa e di sbatacchiarlo contro il muro. Ma non fece a tempo: vista la porta aperta, il pellerossa mollò per terra la motocicletta e si infilò in canonica.

In quel preciso momento arrivò Peppone e anche lui, senza darsi la minima cura di don Camillo, puntò diretto verso la porta della canonica. Ma il suo slancio si infranse contro il massiccio torace di don Camillo.

«E allora?» gridò don Camillo. «Che storia è questa? Prima un pellerossa a momenti mi salta addosso con la moto, adesso mi investe un sindaco a piedi. Cos'è, una mascherata allegorica?»

Peppone fece un passo indietro.

«Reverendo» ansimò «fatemi entrare un momento. Devo arrangiare un conto con Dario Camoni!» «Camoni? E cosa c'entra?»

«Il pellerossa è lui!» disse a denti stretti Peppone. Don Camillo con uno spintone buttò indietro Peppone, entrò e chiuse col catenaccio.

Il pellerossa aspettava seduto in tinello. Don Camillo gli si avvicinò e gli tolse il naso di cartone.

«Be', sì, sono io!» esclamò il pellerossa alzandosi in piedi. «Sono io. E con questo?»

Don Camillo si sedette dietro la sua scrivania e riaccese il mezzo toscano.

«Con questo, niente» spiegò calmo dopo aver cavato dal sigaro due o tre boccate di fumo. «Comunque sarebbe meglio che, invece di Dario Camoni, tu fossi davvero un pellerossa.»

Nel 1922, laggiù, in certi paesi lungo il grande fiume, continuava a fare caldo anche se negli altri posti già da tem-

po il caldo era finito. Questione della qualità della terra, questione della qualità dei cervelli della gente. Dario Camoni nel 1922 aveva diciassette anni e si era messo nella zucca di rifarsi del tempo perduto a causa della troppo giovane età che gli aveva impedito di partecipare attivamente alla faccenda incominciata nel 1919. Alla fine del '19, quando Dario Camoni aveva quattordici anni, i «rossi», durante uno sciopero agricolo, gli avevano legnato il padre davanti agli occhi. Questo spiega molte cose. Comunque, Dario Camoni nel '22 aveva i polmoni che respiravano ancora l'aria del '19, del '20 e del '21 e, appena trovava un pretesto per spolverare con un legno la schiena di qualche «rosso», non se lo lasciava scappare di sicuro.

Dario Camoni era robusto, ma soprattutto era un fegattaccio. Quando ingranava la quarta i suoi occhi facevano senza parlare dei discorsi straordinariamente convincenti.

Peppone era di qualche anno più vecchio e alto almeno una spanna più di Dario ma, quando si vedeva addosso quei maledetti occhi, girava alla larga.

Una sera Peppone stava chiacchierando colla sua ragazza sul ponticello della casa di lei, quando era arrivato in bicicletta Dario Camoni.

«Mi dispiace di disturbare» aveva detto Dario scendendo dalla bicicletta e avvicinandosi «ma ho ricevuto un'incombenza.»

Poi aveva cavato fuori di saccoccia un grosso bicchiere e una boccetta e, posato sulla spalletta del ponte il bicchiere, l'aveva riempito col contenuto della boccetta.

«Mi ha incaricato il dottore di dirti che hai bisogno di una purghetta perché sei imbarazzato di stomaco» aveva spiegato Dario Camoni facendo un passo indietro e mettendo la mano nella tasca destra della giacca.

Un bicchiere così grosso d'olio di ricino era qualcosa di spaventoso e Dario Camoni aveva spiegato:

«Bevi perché, nel tenere la boccetta in tasca, mi si è unta la canna della pistola e non vorrei che mi scivolasse via qualche colpo. Se per te la dose è troppo forte, non fa niente: quello che non bevi tu, vuol dire che lo beve la tua bella. Conto fino a tre. Uno... due...».

Peppone aveva agguantato il bicchiere tracannando l'olio fino all'ultima goccia.

«Bene» aveva concluso Dario risalendo in bicicletta. «Cerca di non pestare più i calli alla gente perché la prossima volta può andare peggio.»

Peppone riuscì a mandare giù l'olio di ricino, ma non riuscì mai a mandar giù la mascalzonata. Perché, poi, era una mascalzonata spaventosa in quanto il Dario gli aveva fatto bere l'olio davanti alla sua ragazza. In seguito, Peppone aveva sposato la ragazza, ma questo aveva peggiorato le cose anziché migliorarle. Perché, ogni volta che Peppone faceva la voce grossa con sua moglie, la donna gli diceva:

«Certo che, se ci fosse qui il tipo che ti ha purgato quella sera, non faresti tanto lo spavaldo!».

Peppone non aveva mai mandato giù quella mascalzonata. Né, del resto, l'aveva mandata giù don Camillo.

Perché, in quel lontano 1922, don Camillo, che era un pretino appena sfornato ma non era per niente impappinato, una volta, durante la predica fece una fiera filippica contro i violenti in genere e, in particolare, contro i bulli che vanno in giro a far bere le porcherie alla gente. E così, una notte, qualcuno lo fece scendere perché c'era un poveretto che stava male e aveva bisogno dell'Olio Santo.

Arrivato giù, don Camillo trovò Dario Camoni che, con una Mauser nella destra e un grosso bicchiere d'olio di ricino nella sinistra, gli spiegò:

«Il poveretto che ha bisogno dell'olio siete voi, reverendo. Mandatelo giù anche se non è santo: vi metterò a posto tutto il motore. Dato che bisogna avere dei riguardi speciali per il clero, invece che fino a tre, conterò fino a quattro».

Don Camillo mandò giù la sua spettanza d'olio di ricino.

«Vedrete, reverendo, come vi rischiarerò le idee. Caso mai l'olio di ricino non vi piacesse, e preferiste l'Olio Santo, non avete che a continuare a impicciarvi dei fatti nostri.»

«I fatti di tutti i cristiani interessano la Chiesa» obiettò don Camillo.

Dario Camoni sghignazzò:

«Se invece di usare i sistemi che usiamo noi, avessimo cercato di domarli coi vostri discorsi, oggi nella vostra chiesa

ci sarebbe la Casa rossa e la Cooperativa di consumo. Comunque, quando avete bisogno di cambiare l'olio al motore non avete che a fare un fischio».

Don Camillo, anche lui come Peppone, aveva mandato giù l'olio, ma l'azione non era riuscito a digerirla.

«Gesù» aveva detto parecchie volte al Cristo. «Se mi avesse dato un sacco di legnate sarebbe un'altra cosa. Anche se mi avesse spaccato la zucca. Ma l'olio di ricino no! Un sacerdote lo si ammazza, non lo si purga!»

Il tempo era passato: Dario Camoni era rimasto un militante fino a quando si era trattato di pestare; poi si era ritirato e non si era più impiccato di politica.

Ma troppa gente aveva spazzolato e lubrificato e così, a più di vent'anni di distanza, quando nel 1945 era accaduto il ribaltone, Dario Camoni aveva dovuto tagliare la corda e abbandonare il paese.

E Peppone gli aveva mandato a dire che, se si faceva vedere ancora in paese, ci avrebbe rimesso la ghirba.

Dario Camoni non si era visto mai più in paese, ed erano passati ancora degli altri anni: ed ecco che era ritornato vestito da pellerossa.

*

«Mi piacerebbe sapere come mai ti è venuto in testa di combinare una cosa di questo genere» disse don Camillo.

«Sono quasi sei anni che manco dal paese» borbottò il pellerossa. «Mi è venuto voglia di rivederlo. Mascherandomi era l'unico modo per poter girare in su e in giù senza dare nell'occhio. Non mi pare che fosse pensata male.»

Don Camillo sospirò:

«Povero Camoni: sei così buffo, vestito da pellerossa, che mi fai quasi pena. Un pellerossa in motocicletta che, per difendersi da un sindaco a piedi, va a nascondersi in casa di un prete: sembra la realtà romanzesca della *Domenica del Corriere*. A ogni modo stai tranquillo: qui sei quasi sicuro. Certo che se fra me e te non ci fosse quel famoso bicchiere d'olio di ricino, saresti più sicuro».

Il pellerossa sbuffò:

«Avete in mente ancora quella stupidaggine? Roba di quasi trent'anni fa. Ragazzate!».

Don Camillo aveva intenzione di fare al pellerossa un lungo discorso ma, in quel momento, la porta si spalancò ed entrò Peppone.

«Scusate, reverendo, se mi sono permesso di entrare dalla finestra dell'orto» borbottò Peppone. «Ma non avevo altro sistema perché tutte le porte sono chiuse.»

Il pellerossa era balzato in piedi: Peppone aveva una gran brutta faccia, in quel momento. Inoltre stringeva nella mano destra una spranga di ferro e pareva fermamente deciso a volersene servire.

Don Camillo intervenne:

«Vediamo di non combinare una tragedia in pieno Carnevale» esclamò. «Cerchiamo di rimanere calmi.»

«Io sono calmissimo!» ridacchiò Peppone a denti stretti. «E non sono qui neanche per combinare delle tragedie. Ho un'incombenza. Soltanto un'incombenza.»

Cavò dalla tasca due grossi bicchieri e li posò sulla tavola. Poi, mai perdendo d'occhio il pellerossa, cavò da un'altra tasca una boccetta e riempì i due bicchieri col contenuto di essa.

«Ecco» disse ritraendosi e mettendosi davanti alla porta. «Mi ha incaricato il dottore di farti bere questo olio di ricino. Hai lo stomaco imbarazzato e ti farà bene. Spicciati perché questa spranga di ferro mi si è unta e ho paura che ti scivoli sulla zucca. Bevi tutt'e due i bicchieri: uno alla mia salute e uno alla salute del reverendo. È un omaggio che gli faccio io.»

Il pellerossa era diventato pallido e si era addossato al muro.

Peppone si avanzò verso di lui e faceva davvero paura, in quel momento:

«Bevi!» urlò Peppone levando minacciosamente la stanga di ferro.

«No» rispose il pellerossa. Peppone si lanciò e lo agguantò per il collo.

«Berrai per forza» urlò Peppone.

Ma il pellerossa aveva la faccia e il collo unti di cerone e riuscì a svincolarsi. Balzò dietro la tavola e Peppone e don

Camillo si accorsero del fatto quando era troppo tardi: il pellerossa aveva agguantato la doppietta appesa al muro e ora la puntava contro il petto di Peppone.

«Non fare il pazzo!» urlò don Camillo, tirandosi da parte. «È carica!»

Il pellerossa avanzò verso Peppone.

«Butta la spranga!» disse il pellerossa con voce dura.

Gli occhi del pellerossa erano diventati quelli del Dario Camoni di trent'anni fa. Se ne accorsero tutt'e due, Peppone e don Camillo, perché se li ricordavano benissimo: capirono che Dario Camoni avrebbe sparato.

Peppone lasciò cadere la spranga.

«E adesso bevi!» disse a denti stretti il pellerossa a Peppone. «Conterò fino a tre: uno... due...»

Era la stessa voce d'allora, erano gli stessi occhi pazzi d'allora. Peppone afferrò uno dei due bicchieri colmi d'olio e bevve.

«E adesso vattene di dove sei venuto!» ordinò il pellerossa.

Peppone uscì e il pellerossa chiuse col chiavistello la porta del tinello.

«Vengano pure» disse il pellerossa. «Io ci rimetterò la pelle ma non andrò all'Inferno solo.»

Don Camillo accese il suo mezzo toscano.

«Basta con le pagliacciate» disse don Camillo. «Rimetti giù lo schioppo e togliti dai piedi.»

«Andatevene voi, piuttosto» rispose con voce dura il pellerossa. «Io li aspetto qui.»

«Non ti conviene, pellerossa. A parte il fatto che i visi pallidi non verranno, come puoi difenderti con uno schioppo scarico?»

«Vecchia!» ridacchiò il pellerossa. «Non mi avrete preso per un ragazzino!»

Don Camillo andò a sedersi nell'angolo opposto.

«Io mi seggo qui» disse. «Tu guarda.»

Il pellerossa sospettoso aprì un momentino le canne e diventò pallido. La doppietta era vuota.

«Rimetti a posto lo schioppo» disse tranquillo don Camillo. «Togliti il travestimento, poi esci dalla parte dell'orto e prendi i campi. Se allunghi il passo arrivi a salire sulla corriera a Fontanile. La moto la metterò io al riparo. Poi tu mi dirai dove te la devo mandare, o mandala tu a prendere.»

Il pellerossa depose la doppietta sulla tavola.

«Inutile che ti guardi attorno per cercare la cartucciera» spiegò tranquillo don Camillo che, inforcati gli occhiali, si era messo a leggere il giornale. «La cartucciera è chiusa dentro l'armadio e la chiave dell'armadio l'ho in tasca io. Ti avverto che, se non ti sbrighi, mi fai venire in mente quell'aperitivo che mi hai offerto la volta di cui si parlava.»

Il pellerossa si strappò di dosso gli stracci del travestimento e con essi si ripulì la faccia dal cerone. Aveva in tasca una berretta e se la calcò in testa.

Intanto era scesa una nebbiolina che pareva fatta apposta per uno che dovesse tagliar la corda. Dario Camoni si avviò per uscire: arrivato sulla porta si volse, ristette un momento poi tornò indietro deciso.

«Paghiamo i debiti» disse. E, afferrato il bicchiere ch'era rimasto pieno fino all'orlo d'olio di ricino, lo tracannò.

«Pari?» domandò il Camoni.

«Pari» rispose don Camillo senza levare la testa.

L'uomo scomparve.

*

Sul tardi arrivò, pallidissimo, Peppone.

«Spero che non sarete tanto infame da andare a raccontare in giro quello che mi è successo!» disse cupo Peppone.

«Me ne guardo bene» rispose con un sospiro don Camillo indicandogli la tavola. «Uno l'hai bevuto tu, ma l'altro, poi, lo ha fatto bere a me, quel dannato!»

Peppone si sedette.

«È andato?» domandò.

«Sparito.»

Peppone rimase un pochette a guardar per terra in silenzio:

«Cosa volete che vi dica» borbottò Peppone alla fine. «In fondo è stato un po' come ritornar giovani. Come ritornare a trent'anni fa...»

«Davvero» sospirò don Camillo. «Quel pellerossa ci ha portato un soffio di giovinezza...»

Peppone ebbe uno scatto di ribellione.

«Stai calmo, Peppone» lo consigliò don Camillo. «Puoi compromettere la tua dignità di sindaco.»

Peppone se ne andò con passo molto cauto e don Camillo si recò a fare il suo rapporto al Cristo Crocifisso:

«Gesù» spiegò don Camillo «come potevo agire altrimenti? Se avessi detto che lo schioppo era scarico, Peppone avrebbe massacrato quel disgraziato pellerossa senza riuscire a fargli bere l'olio perché i Camoni hanno la zucca di ghisa. Così, senza nessuna violenza, il pellerossa si è bevuto il suo olio compiendo anche un gesto che Voi vorrete tenere nella giusta considerazione. E, sacrificando il mio orgoglio personale, ho evitato di umiliare Peppone».

«Don Camillo» replicò il Cristo. «Quando il pellerossa ha intimato a Peppone di bere l'olio, tu che sapevi bene come il fucile fosse scarico, potevi intervenire.»

«Gesù» sospirò don Camillo allargando le braccia. «Ma se poi Peppone si accorgeva che lo schioppo era scarico e non beveva l'olio?»

«Don Camillo» rispose severamente il Cristo «meriteresti che facessero bere anche a te un grosso bicchiere d'olio di ricino.»

Pare che don Camillo, mentre usciva, borbottasse che quelli erano ragionamenti da squadristi. Ma non è una cosa sicura.

Comunque, don Camillo appese in tinello, vicino alla doppietta, come trofeo, il casco di piume del pellerossa e, ogni volta che lo guardava, pensava che si può fare ottima caccia anche con uno schioppo scarico.

137 LA BANDA

Il marchese aveva sempre avuto il pallino della musica e così, *temporibus illis*, gli era venuta in mente l'idea della banda.

Il marchese, allora, non arrivava ai trenta, ma stava lì, piantato al Palazzone già da dieci anni, da quando cioè il vecchio era morto lasciandogli una tenuta che non finiva più. E il giovanotto, che studiava in città, aveva mollato gli studi e la bella vita per venire ad amministrare la sua terra.

Aveva mollato tutto, eccettuati il clarinetto e la passione per la musica: un maestro famoso arrivava dalla città due o tre volte alla settimana a dargli lezione. Una faccenda che gli costava l'ira di Dio, ma era l'unico lusso che il marchese si permettesse.

Il maestro continuò a fare la spola fra la città e il Palazzone per sei o sette anni; poi, un bel giorno, disse al marchese:

«Io non ho più niente da insegnarle. Non le resta che cercarsi un altro insegnante migliore di me».

«Per fare l'agricoltore mi basta così» rispose il marchese.

Invece si accorse ben presto che non gli bastava: perché il clarino è uno strumento bellissimo, ma dentro un clarino c'è quel che c'è. Nella pancia di un pianoforte si pesca tutto, e, quando uno ci sa fare, pestando i tasti di un pianoforte vengono fuori le opere complete, con tenore, soprano, basso, coro e scenografia. Ma uno che suoni il clarino si trova come un pittore sulla cui tavolozza ci sia soltanto il rosso.

D'accordo: si può fare un quadro servendosi anche solo del rosso e delle sue gradazioni, ma non si può vivere di solo pollo.

In verità, il marchese non riusciva a trovare una via d'uscita: e, dopo lunga meditazione, decise che la cosa migliore sarebbe stata di dimenticare il clarino. Così prese moglie per dimenticare il clarino: ma non erano trascorsi venti mesi che sentì il bisogno di riprendere il clarino per dimenticare la moglie.

Il problema non era risolto: anzi si era aggravato. Allora al marchese venne l'idea di creare la banda del paese.

Il marchese aveva circa trenta anni e, da quelle parti là, erano tempi d'oro per le bande.

*

Qualcuno aveva inventato la macchina per ballare; quella gran macchina di legno e canapa che si vede tuttora in qualche sagra di paese: il festival.

Un enorme baraccone, a pianta rettangolare, facilmente smontabile e trasportabile, coperto da un telone biancastro che, tenuto altissimo nel mezzo da antenne di legno, spiove sui fianchi chiusi da una staccionata sui due metri e mezzo.

Il pavimento è fatto di pedane d'abete incastrate l'una nell'altra, e il baraccone ha un alto frontale tutto di legno, ornato di pitture a carattere spesso allegorico. Due sportelli per i biglietti e due porte su una delle quali sta scritto «Donne» mentre sull'altra sta scritto «Uomini».

L'interno del festival, sia per il tavolato del pavimento, sia per quelle altissime antenne che si levano nel mezzo, e alla base delle quali sono attorcigliate le funi che servono a sollevare il telone di copertura, sia per lo stesso telone biancastro che pare una gran vela, dà l'idea della coperta di una nave.

E, a quei tempi, c'era ad accrescere l'illusione anche il ponte di comando: il palco che occupava tutto il lato di fondo dirimpetto all'entrata, e sul quale troneggiava la banda.

Le bande d'allora erano qualcosa di straordinario, e nessuno può immaginarselo perché quando anche si dica che erano composte di trombe, tromboni, clarini, quartini, cornetta e contrabbasso, non si è detto un accidente. Anzi, si sono forniti proprio gli elementi necessari per capire ogni cosa a rovescio. Sentendo parlare di tromboni e di bande di paese, la gente sghignazza perché, per i più, le bande di paese sono quelle descritte dalle cartoline umoristiche o da cinematografari la cultura dei quali è basata appunto sulle carto-

line illustrate e arriva, nel migliore dei casi, alle figurine Liebig.

Basterebbe, per dare un'idea della faccenda, la storia di una sola delle bande di quei tempi. Roba della Bassa: una di quelle smisurate famiglie patriarcali di contadini, nelle quali il vecchio pensava per tutto e per tutti.

Il vecchio era nato con la musica dentro il cervello: componeva valzer, mazurche, polche, marcette, poi le concertava e le insegnava agli altri della famiglia.

Perché tutti, in quella casa, ragazzi, uomini e donne, suonavano qualche strumento a fiato.

Facevano i contadini e sudavano a spremere fuori dalla terra il mangiare, ma non si occupavano di musica soltanto nella morta stagione, quando cioè nei campi non c'era niente da fare.

Anche nella stagione del lavoro duro, ogni giorno, il vecchio, a un certo momento, si faceva nel bel mezzo della porta-morta e dava fiato alla cornetta suonando l'adunata.

Allora tutti, deposti gli arnesi di lavoro, correvano a casa e, presi gli strumenti, provavano le composizioni del vecchio.

Poi tornavano nei campi a lavorare.

Questa era una banda speciale, si capisce. Però anche tutte le altre bande erano straordinarie. Ma come si fa a spiegarlo a gente che non sa ballare il valzer?

La sera, quando nel festival si accendevano le fiammelle azzurrine dell'acetilene e, nel buio, il grande telone, illumina-

to dal di sotto, pareva sospeso nel vuoto, ogni banda si produceva nell'«Invito».

La banda si sistemava davanti all'osteria e qui eseguiva un valzer che, per lo più, era quello dell' *Usignolo*. Un valzer che, a un tratto, dava via libera al clarino e lasciava che si abbandonasse a una di quelle sarabande di note acute che fanno tenere il fiato sospeso.

Ma il clarino non stava lì giù, davanti all'osteria assieme agli altri. Era dislocato lontano, non si sapeva dove. Ed ecco che, quando gli ottoni e il contrabbasso avevano portata a termine la loro azione massiccia e quando, rimasta per un istante sola, la cornetta lanciava un richiamo acuto a qualcuno nascosto nella notte, ecco che, dall'alto del campanile, il clarino rispondeva. E i suoi trilli dapprima venivan giù turbinando come una densa formazione d'aerei in picchiata. Ma, arrivata a mezz'aria, la matassa sonora si dipanava e ogni nota si metteva dietro l'altra, e tutte scivolavano velocissime nel cielo sfiorando i comignoli delle case, poi inerpicandosi, poi ridiscendendo e volteggiando, sottile e luminoso filo d'argento che, disegnato un complicato ricamo nel velluto nero della notte, si spegneva a un tratto ma rimaneva il solco nell'aria.

*

Il marchese s'era messo in testa di creare la banda nel paese: non una banda che andasse a suonare nei festival, si

intende, ma una banda che, il giorno di festa, rallegrasse un po' la gente suonando in piazza.

Il marchese, anche da giovane, arrivava sempre dove voleva arrivare e lo sapevano benissimo quelli che lavoravano alle sue dipendenze: comprò gli strumenti, impiantò una scuola di musica, noleggiò un maestro.

Trovò gente disposta a sacrificare le ore di riposo imparando il solfeggio e soffiando dentro i luccicanti arnesi d'ottone. Il maestro noleggiato lavorò tre anni come un negro poi, un bel giorno, annunciò al marchese che la banda, pur senza essere niente di straordinario, avrebbe potuto svolgere onorevolmente un piacevole programma musicale sulla pubblica piazza.

Il marchese, che fino a quel momento pareva essersi disinteressato della faccenda, volle assistere alla prova.

Ascoltò attentissimamente l'esecuzione e, alla fine, espresse il suo parere:

«Voi non siete in grado di produrvi su una pubblica piazza. Al massimo potete produrvi su una letamaia. Da questo momento il vostro maestro torna al suo paese e prendo io la direzione di tutto. Attenzione, si ripete il numero cinque. Guardate a me!».

Tutti gli uomini della banda si sentivano il cuore pieno di veleno e avrebbero volentieri preso a calci quel villanzone maledetto che aveva così volgarmente disprezzato tre anni di fatiche loro e del povero maestro. Voltarono le pagine digriugnando i denti, poi attaccarono il numero cinque.

A un bel momento, il numero cinque prevedeva un "a solo" del clarino: ma, arrivato il suo turno, il clarino si impappinò. Il marchese fermò la baracca.

«Tu da domani incominci a studiare il contrabbasso» disse il marchese al disgraziato del clarino. «Tu invece lasci il contrabbasso a lui e ti occupi della pulizia della sede» concluse categorico rivolto al contrabbassista.

Poi si fece portare un involto che aveva lasciato sulla carrozza, ed era il suo clarino.

Quando lo ebbe cavato fuori dall'astuccio, diede ordine che si riprendesse da capo il numero cinque. Tutti sapevano che il marchese aveva la fissa del clarinetto: però, siccome il Palazzone era sperduto in mezzo ai campi, e siccome il marchese quando voleva suonare si chiudeva nella stanza più remota del vecchio edificio, nessuno aveva un'idea precisa di che cosa in realtà si trattasse. E i bandisti si sbirciarono l'uno con l'altro e ogni sguardo diceva: «Se quel disgraziato sbaglia schiatterò di contentezza». Il numero cinque fu ripreso da capo e arrivò il momento fatale dell'"a solo". Il marchese per le prime battute rimase fedele alla musica poi perdette la calma e incominciò a improvvisare delle variazioni così complicate e così straordinarie che, quando si ricordò del numero cinque e rientrò in carreggiata e fece cenno di attaccare, tutti rimasero lì a guardarlo a bocca spalancata.

L'ometto del contrabbasso mollò all'ex clarino il suo cassone armonioso e andò a cercare la scopa, mentre il pove-

ro maestro a nolo se ne andava in fretta senza neppure voltarsi indietro.

Il marchese, in seguito, non si dimostrò davvero più cordiale ma, alla fine, quando dopo mesi e mesi di sgobbate da togliere il fiato la banda si presentò per la prima volta in piazza, fu un avvenimento importante.

Il marchese non si esibì, quel giorno: la marchesa gli aveva detto chiaro e tondo che, se si fosse fatto compattare in pubblico, lei se ne sarebbe andata per sempre.

E neppure la seconda domenica e neppure la terza comparve in piazza. Ma, il giorno della sagra, quando la banda sopra il suo palco stava dando il fiato agli strumenti, si vide spuntare la carrozza del marchese.

Sulla carrozza del marchese vi era il marchese, e il marchese aveva con sé il suo clarino. Intanto la marchesa viaggiava verso la città.

Ritornò un anno dopo, quando si fu ben convinta che il marito avrebbe rinunciato a lei piuttosto che al clarino. In fondo fu un bene perché il marchese provò tanta di quella gioia che si sentì l'estro del creatore e compose quella specie di poema sinfonico che poi divenne una specie di inno nazionale del paese.

Era intitolato *La canzone del Po*, e descriveva il grande fiume, dall'alba al tramonto.

La descrizione, anzi, incominciava dal mezzogiorno. E qui il marchese aveva visto giusto perché, alla mattina, un fiume non conta niente, è come se non ci fosse. Il fiume è

una cosa che incomincia a mezzogiorno, quando il sole spacca i sassi e le galline fanno eco alle campane che hanno richiamato nelle case buie e fresche la gente dai campi.

Allora il grande fiume incomincia a esistere, perché ha bisogno di solitudine e le voci lo disturbano.

La composizione partiva dal mezzogiorno e descriveva la maestosa pace dei pomeriggi estivi. Poi ecco il tramonto: il cielo diventa rosso e il fiume ha il colore del cielo. Se non ci fosse la striscia scura degli argini e dei pioppi, fiume e cielo sarebbero tutt'una cosa. La musica diventava sempre più solenne e intensa. Poi, al calar del sole, di repente si faceva più sommessa e più malinconica. È sempre freddo di sera, in riva al grande fiume: sempre freddo anche se fa caldo.

Poi la luna che cantava all'acqua la sua lunga serenata piena di nostalgia. Poi come un istante di sosta perché la notte è finita e comincia un nuovo giorno. La cornetta improvvisamente lancia il chicchirichì del gallo. Il sole sta per sorgere.

Sull'acqua placida del grande fiume, come un velo di sonno, scivola ancora la nebbiolina leggera e azzurrina della notte. Poi il sole mette fuori la testa di dietro la siepe lontana dei pioppi e incomincia a buttare pagliuzze d'oro luccicante sull'acqua.

Allora l'allodola si alza di mezzo a un prato e va su dritta nel cielo lasciandosi dietro un sottile solco pieno di trilli.

E qui era il grande momento del clarino che, liberatosi dalle nebbie degli ottoni, lanciava una lunga raffica di note

verso il cielo e, quando aveva raggiunto la vetta del pentagramma, si fermava lassù a far tintinnare l'ultimissima nota e, allora, dal basso gli ottoni attaccavano in massa con un crescendo che pareva la marcia trionfale *dell'Aida* ed era invece l'inno del fiume.

In paese la faccenda piaceva in modo straordinario e *La canzone del Po* era il pezzo obbligato di ogni esecuzione. E il marchese non era simpatico a nessuno ma, quando arrivava al trillo dell'allodola, il marchese diventava simpatico a tutti. E, almeno fino a quando continuava a sparar raffiche di note verso il cielo, gli perdonavano ogni cosa. Anche il fatto di essere un grosso proprietario terriero e un tipo al quale era impossibile dare quattro cavourrini per dieci lire.

La banda andò avanti per anni e annorum e il marchese la tenne sempre in piedi. Quando veniva a mancare un elemento se ne tirava su un altro.

Interrotta dalla guerra del '15 la banda si ricompose verso il '20 e tirò avanti fino all'altra guerra.

Il marchese, ogni volta che la banda faceva le sue prove nel salone, in paese, arrivava in macchina. L'autista gli apriva lo sportello e poi lo seguiva con l'astuccio del clarino in mano.

Poi la guerra chiamò la gente alle armi e fermò le macchine. La banda si sciolse perché era tempo d'altra musica.

Finita la guerra, verso il luglio del 1945, il marchese stava una mattina rivedendo dei conti e gli vennero a dire che c'erano quelli della banda.

Li fece entrare e si trovò davanti due dei vecchi e il Falchetto, un arnese di ventidue o ventitré anni con una faccia proibita e un fazzoletto rosso al collo.

«Abbiamo deciso di ricostituire la banda» spiegò il Falchetto al vecchio marchese «e siamo venuti a riprendere i nostri strumenti.»

«Tuo proprio no» replicò calmo il vecchio marchese. «Perché, oltre al resto, io non ho mai saputo che tu facessi parte della banda.»

Il Falchetto sghignazzò:

«Per forza non ho mai potuto far parte della banda. Suono il clarinetto e al signor marchese ha sempre dato fastidio avere dei concorrenti».

Il vecchio marchese aguzzò gli occhi:

«Già» disse. «Adesso mi ricordo. Tu devi essere quel ragazzino pieno di boria che suonava l'ocarina o roba del genere.»

«È inutile che fate lo spiritoso» replicò il Falchetto. «E poi non siamo venuti qui per fare delle discussioni. Ridateci i nostri strumenti e buona notte.»

«Gli strumenti son miei perché li ho pagati io» replicò il marchese. «A ogni modo prendetevi e andate a farvi benedire.»

Gli strumenti erano sparsi un po' dappertutto in una stanza piena di vecchi mobili e cianfrusaglie. Il Falchetto e gli altri due li raccolsero e, una bracciata alla volta, li portarono fuori dove avevano lasciato il camioncino.

Tirarono su anche tutta la musica, pigne enormi di roba:

«Vi conviene venderla come carta straccia» borbottò il marchese. «È roba troppo difficile da leggere.»

«Sono affari nostri» rispose il Falchetto. Poi, siccome oramai avevano tirato su tutto, si diede un'occhiata tutt'attorno.

«Ah, c'è anche quello lì» disse il Falchetto avviandosi verso una cassapanca sulla quale stava un astuccio nero.

Ma il vecchio marchese gli si parò davanti:

«Quello lì non ti interessa né potrà interessarti mai» spiegò. «Quello è il mio clarino.»

Il Falchetto aveva in mente di dire ancora qualcosa, ma poi ci ripensò e fece dietro-front.

Quando vide i tre risalire sul camioncino, il vecchio marchese si fece sulla porta:

«Ehi, tu, moretto!» gridò al Falchetto. «Tieni presente che le note sono quelle nere!»

Ci vollero tre mesi prima che la banda fosse rimessa in piedi. Quando fu pronta, il Falchetto, che funzionava da direttore e da caposquadra, annunciò:

«Allora d'accordo. Stasera si va a fare la serenata al marchese!».

Verso le undici di sera la banda fermava il camion davanti al cancello del Palazzone, e subito attaccava *Bandiera rossa* e continuava a suonare *Bandiera rossa* fino a quando agli uomini non mancò il fiato.

Il vecchio marchese incassò senza dire bai. E poi non erano quelli i momenti più adatti per affacciarsi di notte alla finestra.

Prima d'andarsene, il Falchetto gridò:

«Questa è l'introduzione! Il resto più tardi, quando sarà arrivato il momento!».

Il marchese rivide il Falchetto due anni dopo, durante lo sciopero agricolo. Il marchese s'era trovato col fieno nei campi e le bestie abbandonate nelle stalle perché i famigli avevano una paura maledetta. Allora aveva fatto arrivare dalla città una squadra di liberi lavoratori e, siccome era solo, imbracciata la doppietta, aveva seguito gli uomini nei campi per difenderli da qualche brutto scherzo degli scioperanti.

A un certo momento la squadra era arrivata e la comandava il Falchetto. Il marchese era oramai vecchio ma era deciso come quando aveva trent'anni; il Falchetto, che era venuto avanti pieno di spavalderia, vedendo il marchese armare lo schioppo, si fermò:

«Mandate via quei disgraziati o qui succede un macello!» gridò il Falchette.

«Può anche darsi» rispose calmo il vecchio. «Però se i tuoi non fanno dietro-front e non se ne vanno, tu ci rimetti la

pelle. Tu rimani lì fermo dove stai e gli altri tornino a casa loro.»

Il Falchette impallidì: col vecchio marchese c'era poco da scherzare. Fece cenno agli altri di allontanarsi e rimase a guardare cupo gli occhi neri della doppietta del marchese. Poi, quando sentì che arrivava la camionetta della polizia, il marchese lo lasciò andare.

«Sei un rivoluzionario balordo quanto sei balordo suonatore di clarino» gli disse come saluto il marchese. «Stai lontano da casa mia perché io sono capace di insegnarti a solfeggiare in chiave di *de profundis*.»

La polizia dovette presidiare per un sacco di tempo il Palazzone perché i «rossi» erano inviperiti contro il marchese. E, anche passata la buriana, corsero brutti giorni per il vecchio. Ma il marchese non abbandonò il suo posto.

«Quando sarà ora di crepare, creperò» diceva. «Però creperò qui, dove sono nato.»

Oramai non aveva neanche più il fiato per soffiare dentro il suo clarinetto: ma la sinfonia del fiume gli era rimasta nel cuore e gliela cantava il fiume ogni giorno e ogni notte.

Passarono altri anni e, un giorno, arrivò in paese la notizia che il vecchio marchese era morto.

«Mi è sfuggito, quel porco maledetto!» esclamò il Falchetto quando lo seppe. Ed era gonfio di veleno, e sentiva di odiare il marchese morto ancor più di quanto non lo avesse odiato da vivo.

Ed ecco che un signore ben vestito arrivò a casa del Falchetto e gli mise tra le mani un involto con grandi bolli di ceralacca.

«Prima di morire» spiegò l'uomo «il marchese ha voluto che io mi impegnassi a consegnarle di persona questo oggetto.»

Il Falchetto stracciò l'involucro e si trovò tra le mani l'astuccio col famoso clarino del marchese.

«Non capisco» balbettò il Falchetto.

«Io meno di lei» rispose l'uomo. «"Questo lo porti lei personalmente a quel giovanotto che chiamano Falchetto" mi ha detto il marchese. E io non potevo certamente domandare ragguagli più precisi perché stava oramai morendo.»

Il Falchetto rigirò tra le mani il clarino, cercò se vi fosse un biglietto. Non trovò niente. Cercò di ricomporre l'involucro lacerato.

«L'ho fatto io il pacco e ho messo i bolli di ceralacca alla presenza dei testimoni» spiegò l'uomo. «Sono il notaio.»

Il Falchetto andò a chiudersi in solaio perché voleva ripensare tranquillamente al fenomeno.

Il marchese che l'aveva chiamato suonatore d'ocarina e poi gli aveva puntato contro il petto la doppietta, quel vecchio maledetto che doveva odiarlo spaventosamente, aveva avuto la forza, due minuti prima di crepare, di pensare a lui, al Falchetto, e gli aveva lasciato in eredità il suo clarino. Mondo vigliacco: cosa significava questa faccenda?

Cosa voleva da lui il vecchio marchese?

Il clarino era lì, nitido e pulito come un gioiello. Era uno strumento stupendo, un pezzo d'autore. Il Falchetto provò a portarselo alla bocca e ne uscì un trillo che gli fece venire la pelle d'oca.

*

Per arrivare dal Palazzone in paese bisognava passare per la strada sull'argine e così il marchese fece il suo ultimo viaggio camminando un bel pezzo in compagnia del fiume.

Don Camillo, che precedeva salmodiando il carro, arrivato all'altezza del macchione di Cabianca, vide qualcosa luccicare ai piedi dell'argine. Era la banda che aspettava e, quando il carro fu lì lì per passare, il Falchetto diede il via.

Don Camillo fece fermare il corteo e stette immobile ad aspettare.

Incominciarono a venir su, da dietro l'argine, le note della *Canzone del Po*: mezzogiorno; l'assolato e immobile pomeriggio; la sera, la notte con la nostalgica serenata della luna. Il canto del gallo, l'alba, poi la sparata dell'allodola.

C'era, dentro quel clarino che suonava ai piedi dell'argine, tutta l'animaccia del marchese, tutta l'animaccia del Falchetto, tutta l'animaccia di quella porca gente che vive là, in quella fetta di terra fra il monte e il fiume. E l'allodola saliva diritta nel cielo lasciandosi dietro una scia di note acute, come un sottile filo d'argento. E, arrivata all'ultima nota, si fermava facendola tintinnare.

E allora, dal basso, la cornetta dava l'allarme, e trombe e tromboni partivano allo sbaraglio: e gagliardo, generoso, fremmente, si levava l'inno trionfale del fiume. E pareva che, lì sull'argine, ci fosse a dirigere la banda Giuseppe Verdi di persona, con la faccia raggrinzita dalla solita smorfia malgarbata della gente che ha un cuore grande come questo piccolo mondo.

"Bene" disse l'anima del marchese. E il carro riprese la sua strada.

138 MAI TARDI

Giacomo Dacò era uno di quegli uomini che non si commuoverebbero neanche al cospetto del diluvio universale. Uno di quei tipi che non danno soddisfazione a nessuno, neanche alla morte, perché sono indifferenti perfino verso se stessi e, ammesso che ci pensino, l'idea di dover diventare terra da boccali non li interessa che come fatto da tener presente agli effetti amministrativi.

La marcia dei Dacò era incominciata, *temporibus illis*, quando un Dacò s'era trovato a morire con tre biolche di terra sue, e le aveva lasciate al figlio. Il figlio ne aveva conquistate altre venti e il figlio del figlio ancora trenta e via discorrendo, fino ad arrivare a Giacomo che a ottant'anni aveva fatto di Campolungo un podere di trecento biolche e, oltre a Campolungo, possedeva un caseificio con annesso allevamento di maiali, una fabbrica di conserva di pomodoro e due mulini.

Il vecchio Dacò aveva combinato le cose per bene: considerando che il podere di Campolungo era facile da dividere in due, si avevano cinque blocchi di roba, di valore uguale l'uno all'altro, di modo che, essendo cinque i figli a ereditare, non avrebbero avuto motivo di litigare.

A meno che, si capisce, non fosse entrato in ballo il diseredato.

Carlino, il diseredato, era l'ultimo dei sei figli di Giacomo Dacò e il quarto dei maschi perché, dopo Marco, Giorgio e Antonio e prima di arrivare a Carlino, la moglie di Giacomo Dacò aveva commesso l'errore di mettere al mondo due gemelle: Clementina e Maria.

Errore nel senso che Giacomo Dacò, appena se le era viste presentare dalla levatrice, aveva incominciato a urlare che una partaccia di quel genere non se l'aspettava da sua moglie. Anzitutto perché, in una famiglia seria, non ci devono essere figli di sesso femminile che servono soltanto a dare dei fastidi. Secondariamente perché, se una donna proprio vuol fare la sciocchezza, ha come minimo l'obbligo di contenersi nei limiti della decenza e non scodellare due femmine in una volta sola.

Naturalmente, alla prima occasione, Giacomo aveva maritato le figlie. Poi, mano a mano che i figli si sposavano, siccome la confusione non gli piaceva, se li era tolti dai piedi: a Marco aveva dato il caseificio, a Giorgio la fabbrica di conserva, ad Antonio i molini, tenendo per sé Campolungo.

Quando gli era morta la moglie, Giacomo si era trovato completamente solo perché Carlino, già da parecchi anni, aveva tagliato la corda. Ma Giacomo Dacò era un formidabile lottatore.

A ottant'anni, dunque, il vecchio Dacò andò a far compagnia alla moglie, ma tutti erano tranquillissimi perché si

sapeva che i tre fratelli avrebbero tenuto quello che già avevano e Campolungo sarebbe stato diviso tra le due sorelle. Carlino, a parte il fatto che era stato diseredato, era Carlino: uno che piuttosto di piegare la testa se la faceva spaccare.

*

Questa storia di Carlino era incominciata quando il ragazzo aveva toccato i dodici anni. Il padre stava vicino ai cinquantatré: le due ragazze, Marco e Giorgio avevano già messa su casa per conto loro. Oltre a Carlino, rimaneva soltanto Antonio a Campolungo: ma anche lui, fra qualche anno, se ne sarebbe andato. Perciò allorché Carlino finì la quinta elementare il vecchio disse:

«Bene: adesso mettiti a lavorare e cerca di guadagnarti il pane come ho fatto io e come hanno fatto tutti i tuoi fratelli».

Ma allora, per la prima volta nella sua vita, la vecchia alzò la voce.

«No» esclamò. «Gli altri sono tutti degli zucconi. Carlino invece è intelligente e deve studiare!»

Il vecchio rimase sbalordito davanti a quella rivoluzione. Stavano a tavola: agguantò la scodella ancora piena di minestra e la buttò contro il muro.

«Qui comando io!» gridò. «E se a qualcuno non gli piace, quella è la porta!»

La vecchia si alzò e, senza neanche dire mezza parola, uscì. Il vecchio, Carlino e il fratello rimasero lì dove si trovavano e passarono dieci o quindici minuti senza che, nella stanza, si udisse un respiro.

Poi, d'improvviso, il vecchio si alzò, si lanciò nell'andito e si trovò davanti sua moglie che, vestita con l'antico abito nero della festa e tenendo un fagotto in mano, stava avviandosi verso la porta che dava nell'aia.

«Cosa fai?» domandò imbestialito il vecchio Giacomo.

«Non mi piace e me ne vado» rispose asciutta la moglie.

Era anche la prima volta che il vecchio trovava, in casa, qualcuno che avesse il coraggio di puntare i piedi, e perdette la calma. Agguantò la moglie per un braccio e prese a scuoterla rudemente. Ma continuò poco perché un urlo straziante della donna risuonò:

«Carlino!».

Il vecchio si volse e, in fondo all'andito, c'era Carlino con la doppietta fra le mani.

Il padre e il figlio si guardarono per qualche minuto: e nessuno disse parola. Né di quel fatto si parlò più in seguito. La vita riprese normale: la vecchia ritornò umile e silenziosa, Carlino continuò a lavorare nella stalla e nei campi come aveva sempre fatto anche prima, nel tempo che la scuola gli lasciava libero.

Arrivò così la fine di settembre e, una sera, finita la cena, il vecchio Giacomo cavò di saccoccia una busta e la porse ad Antonio:

«Domattina alle sei prendi il tram. Qui ci sono l'indirizzo della scuola, le bollette pagate per l'iscrizione e il libretto dell'abbonamento tranviario. Per questa volta lo accompagni tu e poi lo aspetti e lo riporti indietro. Da dopodomani si arrangerà da solo».

Carlino incominciò così la sua spola fra il paese e la città e continuò imperterrito senza che il vecchio sembrasse accorgersi di lui. Nei giorni di mezza vacanza o di vacanza intera, Carlino aiutava il fratello e i famigli nei lavori della stalla o dei campi. Studiava di sera e ciò gli costava una fatica bestiale ma non gliene importava niente.

Giunse la fine del primo anno di scuola tecnica e il vecchio Giacomo se ne accorse soltanto perché vide che Carlino non andava più in città e s'era dedicato completamente al lavoro. Non domandò niente e, siccome in casa Dacò si parlava soltanto quando si era interrogati, nessuno gli disse niente. Solamente che, dopo quindici giorni dal ritorno totale di Carlino ai campi, la vecchia disse a tavola:

«Antonio, domattina attacca la cavalla e portami in città».

Il vecchio levò la testa e guardò la moglie con occhi sbalorditi. Era la prima volta che la donna avanzava delle pretese del genere. Non urlò.

«Qui stiamo diventando matti!» si limitò a brontolare.

La vecchia tornò nel pomeriggio, sotto un sole che spacava le pietre. Carlino stava dormicchiando sotto una pianta:

la madre andò a trovarlo e, appena gli si fu seduta vicino, incominciò a piangere.

«E allora?» domandò Carlino.

La madre si frugò nel corsetto e cavò fuori un bigliettino.

«Li ha copiati Tonino e poi li abbiamo fatti controllare dal bidello» spiegò fra i singhiozzi. Carlino scorse rapidamente il foglietto.

«Ma sono stato promosso in tutto!» esclamò.

«Lo so» gemette la donna.

Poi gli fece, singhiozzando, tutta la descrizione dell'avventura, e quello che dicevano gli altri quando leggevano i voti, e cosa le aveva detto il bidello, e come era l'atrio della scuola e via discorrendo. Poi concluse:

«Pensa quando lo saprà lui!».

Il ragazzo saltò su inviperito:

«Voi dovete dirglielo soltanto se ve lo domanda. Anzi, non dovete dirgli niente. Se gli interessa, vada in città a vedere. Io non gli debbo niente: io i soldi delle tasse e del viaggio me li guadagno lavorando nei campi. Che crepi!».

Ma al vecchio Giacomo interessava soltanto che Carlino facesse il suo lavoro. Capiva soltanto il lavoro e quando il ragazzo, venuto l'autunno, riprese la spola, borbottò:

«Ricomincia la storia!».

Antonio, giunto ai ventisette anni, si sposò andandosene anche lui per conto suo, come era la regola, e il vecchio Giacomo disse alla moglie:

«Il ragazzo si è divertito abbastanza: adesso ha sedici anni e può aiutarmi a tener su la baracca».

«Sta facendo il secondo anno e deve continuare fino in fondo. Quando avrà preso il diploma di geometra allora se ne riparlerà» replicò la donna.

Il vecchio sghignazzò:

«Geometra! Quello diventa geometra quando io divento Vescovo. E poi, cosa gli serve il diploma? Per voltare la paglia alle vacche?».

Carlino continuò a studiare e siccome, appena aveva un momento di libertà, si scannava nei campi, il vecchio si limitava a borbottare. E così fino alla Pasqua del 1930.

Arrivarono le vacanze di Pasqua e Carlino, che oramai aveva diciotto anni e due braccia da uomo di trenta, siccome uno dei vaccari s'era ammalato, lo rimpiazzò. E accadde che un pomeriggio, mentre stava scarriolando letame dalla stalla alla concimaia, un'automobile si venne a fermare nell'aia e ne scesero due giovincelli e tre ragazze.

Schiamazzavano come oche e il vecchio Giacomo, col forcale in spalla, si fece avanti.

«Abita qui il signor Carlo Dacò?» domandò uno dei giovincelli.

«Il signor Carlo Dacò è lì che sta facendo scuola guida con la "Balilla"» rispose il vecchio indicando la porta della stalla.

In quel momento Carlino uscì, vestito come il più strappato dei bovani e spingendo una carriola con sopra mezza tonnellata di letame fresco e gocciolante.

I due giovincelli e le tre ragazze gli lanciarono un grande urlo e Carlino, vedendosi la squadra comparire improvvisamente davanti, mollò le stanghe della carriola e rimase lì come un baccalà.

«E allora, è questo il modo di accogliere gli amici che vengono dalla città a farti visita?» gridò uno dei due giovincelli. «Non ci dici Proprio niente?»

«Il signor Carlo Dacò non ha tempo di chiacchierare!» rispose con voce dura il vecchio che si era avvicinato. «Qui si lavora.»

Carlino levò di scatto la testa:

«Sono miei compagni di scuola» spiegò.

«Anche quelle lì?» domandò ironico il vecchio indicando le tre ragazze.

«Certo!» rispose Carlino.

Il vecchio considerò con palese disgusto le giovinette, poi si rivolse a quella che pareva la più anziana delle tre:

«A pitturarvi le labbra e le unghie ve lo insegnano a scuola o prendete lezione privata da qualche squaldrina del varietà?» disse con voce aggressiva.

La ragazza arrossì e le vennero le lacrime agli occhi per la rabbia e per l'umiliazione. Vennero le lacrime agli occhi anche a Carlino: ma vedendosi sporco e misero vicino a

quella carriola piena di letame, si sentì tanto ridicolo da non avere neanche il coraggio di parlare.

«Vedi di spiccianti perché dopo devi mungere!» disse il vecchio Giacomo andandosene.

I due giovincelli e le tre ragazze si incamminarono verso la macchina e Carlino li raggiunse.

«Mi dispiace» balbettò «dovevate avvertirmi.»

«Non credevamo che, a trenta chilometri dalla città, ci fossero subito gli zulu!» replicò seccamente la più smilza delle tre ragazze.

«Tu dovevi avvertire che hai un padre idrofobo!» aggiunse la seconda salendo in macchina.

Ma Carlino pareva preoccuparsi soltanto della terza ragazza: la più alta e la più donna, quella alla quale il vecchio aveva detto le sue insolenze.

«Franca, ascoltami un momento!» balbettò Carlino afferrandole un braccio per impedirle di salire.

«Lasciami! Non vedi che mi insudici il vestito con le tue manacce sporche?» rispose l'altra sottraendosi alla stretta.

La macchina partì e Carlino rimase lì a guardarla allontanarsi.

«Be'? Ti spicci?»

La voce del padre lo riscosse: si volse di scatto stringendo i pugni, ma si trovò faccia a faccia con sua madre.

«Mamma!» disse Carlino. «Questa volta lo ammazzo!»

La vecchia gli asciugò il sudore col fazzoletto.

«La più grande deve avere una simpatia speciale per te» sussurrò.

Carlino si irrigidì muggendo.

«L'ho capito subito» sussurrò la vecchia. «Anche lui, vedi, se ne è accorto.»

Si udì il vecchio sbraitare ancora dalla stalla e allora la donna impugnò le stanghe della carretta piena di letame. Ma Carlino subito le fu alle spalle e la tolse di lì.

«Devo prendere il diploma!» ruggì prendendo a spingere la carriola.

La sera, a tavola, il vecchio Giacomo attaccò subito.

«Se ne stiano a casa loro» esclamò «non vengano a disturbare chi lavora.»

Carlino tirò il fiato lungo.

«Mi avete fatto fare una figura schifosa» disse cupo, tenendo gli occhi fissi sulla tovaglia. «Potevate evitare di offendere quella povera ragazza. Se si pittura le unghie che male vi fa?»

«A me niente. Per conto mio si può pitturare anche il sedere. Fin che uno sta a casa sua fa i comodi suoi. Quando viene a casa mia deve essere di mio gradimento se no se ne va. Stiano nel loro mondo, quei mammalucchi! Ognuno ha il mondo suo. Io non mi sognerei mai di andare in casa di un cittadino con una carretta di letame. Quando entrano qui, le loro porcherie le lascino fuori. Bella roba!»

«Non deve piacere a voi!» disse aggressivo Carlino.
«Basta che piaccia a me.»

«Chi? Quella disgraziata pitturata come un burattone da giostra? È quella là la famosa patente da geometra? Non è mercanzia che fa per te. Il tuo mondo è qui. Villano sei nato e villano creperai.»

Carlino non rispose: continuava a guardare la tovaglia ma sentiva gli occhi di sua madre fissi su di lui ed era come se li vedesse.

Gli ultimi due anni furono un inferno: alla fine Carlino ebbe il suo diploma di geometra. Ma il servizio militare gli capitò subito addosso tra capo e collo e pareva che Iddio glielo avesse mandato, tanto desiderava potersi staccare per un po' da Campolungo.

Non volle licenze: sapeva che sua madre era contenta che stesse lontano da Campolungo e gli bastava. Nessuno gli scrisse da casa. Mai egli scrisse a casa. Finito il corso allievi ufficiali, domandò di fare subito il servizio di prima nomina e, quando da allievo ufficiale finalmente passò sottotenente, allora a casa ci tornò.

Era in artiglieria pesante campale e, in quei tempi, gli ufficiali non erano vestiti da gasisti come succede adesso con la scoperta del panno color camomilla e della giubba infilata dentro le brache. Allora gli ufficiali erano vestiti da ufficiali, e quelli d'artiglieria avevano un tabarro azzurro che pareva tagliato dal più bel capitolo del Risorgimento.

Carlino, col tabarro azzurro, aveva l'imponenza di un armadio a tre ante e alla gente del paese parve che fosse arrivato Napoleone.

Appena se lo trovò davanti, la vecchia Dacò spalancò gli occhi e allargò le braccia e stette a contemplarsi estatica il suo Carlino come se si trattasse della Madonna.

Quando poi vide che aveva anche la sciabola luccicante, si mise a piangere perché quella era una consolazione troppo forte per lei.

Il vecchio Giacomo, vedendo Carlino, si toccò con un dito la tesa del cappello. La mancanza di rispetto che aveva per il figlio non riusciva a fargli dimenticare il profondo rispetto che aveva per il Regio Esercito.

Però non disse niente e, siccome non se la sentiva di ordinare a un ufficiale di andare a rigovernare la stalla, rimase lontano da casa per tutti e dieci i giorni della licenza di Carlino.

Finito il servizio di prima nomina, Carlino tornò a Campolungo e, una volta che l'ebbe visto in borghese, il vecchio ritornò quello di prima.

«Adesso non ci sono più scuse» disse. «Mettiti a lavorare e fa il tuo dovere.»

«Adesso prima di tutto mi sposo» rispose calmo Carlino.

Il vecchio lo squadro' come se avesse davanti un pazzo scatenato.

«Ti sposi?»

«Sì. E, se non vi dispiace, sposo la disgraziata pitturata come un burattone da giostra che avete insultato quella volta. Se vi dispiace, la sposo lo stesso.»

Il vecchio Giacomo Dacò era sui sessantaquattro anni, Carlino sui ventitré: l'età era di parecchio diversa, ma la testardaggine uguale.

«Se hai il coraggio di fare una stupidaggine come questa, tu esci di qui e non ci rientri mai più, fin che son vivo» disse il vecchio.

«Me ne vado e non metterò più piede qui dentro fin che non siate morto» rispose Carlino.

«Neanche quando sarò morto!» urlò il vecchio. «Ti diseredo!»

«Non ho bisogno dei vostri stracci per guadagnarmi la vita!» replicò il giovane. «Voi siete nato villano e morirete villano. Io sono nato villano ma villano non morirò.»

Carlino si avviò verso l'uscita; arrivato sulla porta della cucina si volse:

«E se mia madre vuol venire con me, adesso, domani o quando le sembra meglio, non ha che da alzare un dito. Troppe gliene avete fatte patire, vecchio pazzo!»

La vecchia scosse il capo:

«No, no, vai pure, Carlino, e Dio ti benedica. Io sto bene qui».

*

Carlino andò e il vecchio Dacò rimase solo con la moglie. Non parlò mai più di Carlino. Come se non fosse mai esistito. Né la vecchia entrò mai in argomento: la vecchia

aveva nel suo vecchio armadio di noce la mantella azzurra e la sciabola luccicante del suo Carlino e questo le bastava ampiamente.

Ogni tanto si chiudeva nella camera, spazzolava la mantella, la lisciava con la mano, lucidava la sciabola, e stava lì a rimirarsi quella roba come lo spettacolo più straordinario del mondo.

Quando poi Carlino le mandò due grandi fotografie, una sua a braccetto con la moglie, e una del bambino, la gioia della vecchia non ebbe limiti. E una volta che perdette le due fotografie pareva diventata matta, e non si capiva cosa avesse perché non aveva detto a nessuno di aver ricevuto le due fotografie. Quando le ritrovò, la vecchia si confidò col buon Dio:

«Gesù, Vi ringrazio di avermi fatto la grazia».

La vecchia morì dieci anni dopo la partenza di Carlino. Morì dolcemente, con le due fotografie strette sul petto, tanto strette che glielie lasciarono e le misero dentro la cassa. E, quando si sentì mancare, volle che spalancassero i battenti del vecchio armadio di noce che era lì, davanti al letto, e fino all'ultimo continuò a guardare la mantella azzurra e la sciabola luccicante di Carlino.

Il vecchio, seppellita la moglie, richiuse l'armadio e tirò avanti da solo per altri sei anni, fino ad arrivare agli ottanta. In quel tempo nessuno osò mai parlargli di Carlino. Soltanto una volta don Camillo cercò, con bel garbo, di entrare in argomento e il vecchio lo interruppe:

«Ahh!» urlò come se gli avessero nominato una gran porcheria. Poi sputò per terra.

Arrivato agli ottanta giusti, una notte morì. E la mattina alle sei già la gente di Campolungo era in allarme:

«Se a quest'ora non lo si è ancora sentito urlare, i casi sono due: o è diventato matto o è morto» dissero i famigli di Campolungo.

Alle sette entrarono nella camera del vecchio passando dalla finestra e lo trovarono disteso sopra le coperte del letto: secco come un chiodo, con la solita faccia cattiva, e vestito completamente di nuovo.

Aveva fatto tutto da solo per non aver bisogno di nessuno. Aveva capito che era arrivato il momento, aveva trovato la forza di vestirsi da morto. Si era sdraiato sul letto della vecchia. La gente rimase sbalordita; un uomo così faceva paura anche dopo morto: difatti il vecchio Dacò, sdraiatosi sul letto, aveva anche trovato la forza di mettersi il Crocifisso sul petto e di incrociarvi sopra le lunghe mani ossute.

Non lo toccarono.

I figli e le figlie gli passarono davanti senza piangere. Scossero il capo e poi se ne andarono perché sapevano di avergli sempre dato fastidio da vivo e non volevano dargliene da morto. E poi questa era la sua volontà:

«Fin che sono in casa mia, lasciatemi solo».

Il testamento fu aperto subito perché così il vecchio aveva dato ordine al notaio di fare, e non si trattava davvero d'un romanzo: «Lascio il caseificio e annessi a mio figlio Marco.

Lascio la fabbrica di conserva e annessi a mio figlio Giorgio. Lascio i due molini e annessi a mio figlio Antonio. Lascio il podere di Campolungo, con tutto quello che c'è dentro niente escluso, a mio figlio Carlo detto Carlino. Mio figlio Carlo verserà in contanti, entro cinque anni, a mia figlia Clementina e a mia figlia Maria, in parti uguali, la somma globale di lire... rappresentanti il valore di metà di Campolungo.»

I mariti delle due donne mugagnarono ma le mogli saltarono loro sulla voce:

«State zitti. Non dategli soddisfazione!».

Venne la sera e rimase a vegliare il vecchio soltanto Giusà, il vaccaro di novant'anni, e se ne andò verso la mezzanotte, quando venne a dargli il cambio Carlino.

*

Carlino aveva trentanove anni e s'era fatto massiccio come era il padre ai suoi bei tempi.

Guardò il vecchio rigido e freddo disteso sul letto e nei suoi occhi c'era soltanto rancore. Camminò in su e in giù parecchio poi si fermò e squadrò il vecchio:

«Villano siete nato e villano siete morto!» esclamò con voce acre Carlino. «Ma io villano non morirò. Vi conosco bene e il trucco non vi riuscirà. Volete cavarvi la soddisfazione, dunque! "Lascio Campolungo a mio figlio Carlo, con tutto quello che c'è dentro e col gravame dei quattrini da dare alle donne." Così Carlino, per la bramosia di avere Campo-

lungo, molla tutti i suoi affari e viene qui a curare la proprietà!»

Si chinò sul morto e gridò:

«E invece io, domani, vendo Campolungo con tutto quello che c'è dentro, pago quel che devo alle donne e mi godo i quattrini in città, alla vostra salute! Troppo furbo siete, ma vi è scappata una distrazione: perché non c'è la clausola che, se io vendo Campolungo, perdo l'eredità. Secondo il testamento io debbo semplicemente dare tot lire alle donne».

Camminò in su e in giù un poco, poi si volse verso il vecchio.

«E poi, cosa me ne importa dei vostri quattrini?» esclamò. «Ho detto che mi sarei fatta la mia strada da solo e ce l'ho cavata! Sì, anche se voi non vi siete mai degnato di accorgervi che io mi sono guadagnata una professione, la professione ce l'ho!»

Trasse di saccoccia un foglio di carta intestata e lo mostrò al vecchio:

«Ecco qui: *"Studio tecnico geometra Carlo Dacò – Via Faina 12 – telefoni 45273 e 45280"*. Due telefoni, una segretaria, due aiutanti e una clientela, anche se voi non lo sapete!».

Cavò di tasca il libretto degli assegni:

«Ecco, questi sono i soldi che ho in banca e li ho guadagnati io! E i muri dell'appartamento e dello studio sono miei! E ho l'Aurelia giù! Me ne infischio dei vostri quattrini! Teneveli. Io vi faccio vedere che vendo Campolungo e poi i sol-

di li passo agli altri disgraziati dei vostri figli. Sì: quelli sono disgraziati. E voi lo sapete, tanto è vero che la pupilla dei vostri occhi, il famoso Campo-lungo, la avete lasciata a me! A me che, quando avevo dodici anni, vi ho puntato contro lo schioppo... L'avete avuta paura, eh, quella volta?».

Carlino andò a guardar fuori dalla finestra e la luna batteva sull'aia deserta.

«Sì, è inutile che facciate il bullo» disse volgendosi d'improvviso. «Quella volta avete avuto paura! Avete fatto passare una vita infernale a mia madre. L'avete terrorizzata al punto che non ha neanche avuto il coraggio di venire via con me. Vi farò vedere chi sono io! Tutto vendo! E non voglio neanche un centesimo dei vostri soldi maledetti! All'inferno Campolungo con tutto quello che c'è dentro!»

Volsse le spalle al vecchio e si trovò davanti l'armadione di noce. L'aperse e gli apparve la sua mantella azzurra e la sciabola luccicante.

«Lo so» disse appressandosi al capezzale. «Lo so che lei ha voluto che lo aprissero per vedere fino all'ultimo la mia mantella e la mia sciabola. Lo so che è morta lì dove state voi adesso. Ma se credete di prendermi col sentimento, sbagliate. Mia madre è una cosa, voi siete un'altra. E Campolungo rappresenta voi, non rappresenta mia madre. Campolungo significa tutto quello che c'è di brutto nella mia vita e in quella di mia madre. Sia maledetta questa terra e sia maledetta questa casa!»

Il vecchio giaceva immobile come un pezzo di ghiaccio e la fiamma delle candele era anche essa ferma, come gelata.

Carlino andò a chiudere con violenza l'armadio.

«Sì, poi l'ho sposata quella che voi avete insultata chiamandola pitturata come un burattone da fiera. E ne sono contentissimo! E anche se a voi non è mai importato niente, ho anche un figlio, bellissimo e intelligentissimo, che non è nato villano e non morirà villano neanche lui. E si farà una strada come me la sono fatta io! Non avrà mai un padre come l'ho avuto io. Un padre che mi ha sempre umiliato davanti a tutti. Un padre che mi ha sempre considerato un imbecille e che, non essendo riuscito a fare di me un cafone da vivo, tenta di riuscirci da morto...»

Nella stanza vicina c'era lo studio del vecchio. Un camerino piccolo piccolo con un grosso stipo e una sedia. Abbassandolo, l'ampio sportello funzionava da scrittoio. Carlino aperse lo stipo e si sedette.

Registri, cartelle con contratti, ricevute: tutto spaventosamente in ordine. Tutto spaventosamente chiaro. Soltanto un uomo che, al posto del cuore, ha un motore da sveglia e che non ha nel cervello la minima fantasia può essere così ordinato e preciso.

Carlino respinse con disgusto registri e cartelle.

Poi c'erano delle grandi buste gonfie di carte e legate con una funicella. Su ogni busta la specifica del contenuto:

«Libri e quaderni delle scuole elementari del figlio Carlo, dall'anno... all'anno...»; «Documenti delle scuole tecniche del figlio Carlo, dall'anno... all'anno...».

Carlino sciolse la funicella e rovesciò il contenuto della busta sullo scrittoio: ogni cosa era ordinata e portava una annotazione con la data e il numero progressivo. Brutta copia della domanda di ammissione, ricevuta tassa di iscrizione, ricevuta abbonamento tranviario, ricevute tasse frequenza. Ogni anno costituiva un blocchetto a parte, e ogni blocchetto finiva con un foglietto scritto a matita contenente le votazioni finali ricopiate dagli albi della scuola. La stessa mano che aveva scritto materie e voti, aveva poi aggiunto in altro carattere: «Promosso alla classe superiore».

L'ultimo blocco era il più voluminoso perché comprendeva anche una copia del famoso quadro ricordo dei laureandi o dei diplomandi che si vede esposto, sotto gli esami, in più d'una vetrina di città. Inoltre c'era una copia del giornale che portava l'elenco dei diplomati. E il nome di Carlo Dacò era sottolineato in rosso.

La terza busta, quella che portava l'intestazione: «Servizio militare del figlio Carlo Sottotenente del Regio Esercito, Arma di Artiglieria, Specialità Pesante Campale», era la più magra perché conteneva soltanto un numero della *Gazzetta Emiliana*. La notizia sottolineata era: «Ieri il 4° Pesante Campale è partito per il campo».

La quarta busta portava la specifica: «Attività pubblicitica del figlio Carlo». Dentro c'erano tre copie del *Corriere*

del Po, e in ognuna era stato segnato in rosso un articoletto di mezza colonna circa. Era roba abbastanza recente: Carlino aveva avuto una breve polemica con qualcuno dal quale era stato tirato in ballo per via di certi progetti di case coloniche. Niente di straordinario. In uno degli articoletti di Carlino, era sottolineata in rosso la frase: *«Ma la colpa delle agitazioni che oggi sconvolgono la vita nelle nostre campagne è prima di tutto degli agrari che costringono i loro sottoposti a vivere in case spesso miserabili»*. La stessa matita rossa aveva scritto in margine: *«Asino!»*.

L'ultima busta conteneva due piuttosto sbiadite riproduzioni fotografiche delle due fotografie che la vecchia Dacò un giorno aveva smarrito. E la intestazione della busta spiegava: *«Fotografie del figlio Carlo, e del di lui figlio nato il... e battezzato col nome di Giacomo»*.

Carlino balzò in piedi e passò nella stanza del vecchio.

«Sì» gridò abbrancandosi alla cornice del letto. «Giacomo! Si chiama Giacomo Dacò anche se nelle partecipazioni ho fatto stampare Mino Dacò. Siete andato all'anagrafe, è vero? Per umiliarmi ancora! Ma, piantatevelo in mente, non sono stato io! È stata una trovata di quella cretina di mia moglie. È lei che a mia insaputa l'ha chiamato Giacomo. Serpente l'avrei chiamato io, piuttosto che dargli il vostro nome a mio figlio! Voi le avevate detto se prendeva lezioni private da una sguadrina, quella volta, ma lei, per la bramosia dei quattrini, gli ha dato il vostro nome. Ma io vi farò crepare di rabbia tutt'e due, voi e lei: perché domani venderò Campo-

lungo e regalerò via tutti i soldi! Soltanto una donna senza dignità, dopo aver ricevuto un'offesa simile, può compiere un gesto così venale.»

Carlino sudava e aveva la voce roca. Ansimava e continuava a camminare in su e in giù per la stanza, davanti al letto del vecchio.

«Sono affari miei!» rantolò a un tratto. «L'ho sposata io e deve piacere a me, non a voi! E la vita che faccio me la sono scelta io e deve piacere a me... A Campolungo crepateci voi... Io domani vendo tutto, con tutto quello che c'è dentro... Tenetevi i vostri soldi e la vostra terra... Io non sono come quella poveretta di mia mamma... Ho l'Aurelia, giù: fra venti minuti posso essere in città... In città ho il mio lavoro, il mio avvenire, la mia famiglia... Qui non ho niente...»

Il vecchio continuava a giacere immobile e il suo viso aveva un'espressione dura, quasi spietata.

Carlino si fermò e si abbrancò ancora alla cornice del letto:

«Non m'avete mai fatto paura da vivo, e non mi farete certo paura da morto!» ansimò. «Andate a comandare al cimitero! Qui comando io! Il padrone sono io! Venderò tutto! Me ne vado, già mi sono rovinato abbastanza il fegato con voi. Se non sapete la strada del cimitero, ve la insegneranno.»

Lasciò la stanza ed era l'alba. I vaccari lavoravano già. Carlino si tolse la giacca e, agguantato un forcale, entrò nella

stalla. Poco dopo ne usciva spingendo una gran carriola piena di letame fresco e gocciolante.

Passando davanti all'Aurelia ripensò a quando il vecchio aveva detto: «Il signor Carlo Dacò è lì che sta facendo scuola guida con la "Balilla"».

"Te li faccio vedere io la canasta e il tè delle cinque" disse fra sé ripensando alla ragazza dalle labbra pitturate come un mascherone di giostra. "Arriva qui a Campolungo e poi te ne accorgi!"

Quando ebbe rovesciato il letame nel mucchio non tornò alla stalla: lasciò la carriola e continuò a camminare diritto, fino al fiume. Andò a sedersi su un sasso in riva all'acqua.

E, ripensando al vecchio disteso sul letto nella grande stanza muta e deserta, per la prima volta nella sua vita sentì pietà per il padre, e questo gli mise nel cuore un'angoscia sottile e penetrante.

E gli vennero alle labbra sommesse parole di preghiera: «Gesù, aiutatemi: fate che questa angoscia mai mi abbandoni e mi segua per tutta la vita. Fatemi soffrire come egli deve aver sofferto e nessuno mai lo seppe».

Caddero le parole sull'acqua che le portò lontano: ma Dio ne aveva già preso nota. E Campolungo fu salvo, con tutto quello che c'era dentro: la mantella azzurra; le buste coi documenti del figlio Carlo e la vita perduta di un uomo che amò uno dei suoi figli fino al punto di dimenticare gli altri suoi figli, e fino al punto di odiare se stesso.

139 LA SERRATA

Laggiù, verso il grande fiume, la terra è buona non solo per frumento, meliga, pomodoro, bietole eccetera, ma anche per far mattoni. Terra dura, compatta: e i mattoni sono grevi ma suonano come campane. Però la gente costruisce poco.

La gente quasi si vergogna di avere una bella casa, e ha anche ragione perché le belle case, di solito, sono brutte e stonano col paesaggio che laggiù è serio e tranquillo.

Le fornaci lavorano soprattutto per fuori e il guaio è la spesa del trasporto. E ci sono lunghi periodi durante i quali uno che abbia una fornace deve grattarsi in testa.

A due o tre chilometri dal paese c'era la fornace di Dino Caratti, una vecchia fornace che dava da lavorare a una cinquantina di persone fra uomini, donne e ragazzi. Era l'unica industria grossa dei paraggi, ed era quella che dava maggiori preoccupazioni perché i «rossi», a prenderli uno per uno, sono già un guaio maledetto: ma a prenderli a cinquanta in una volta diventano una specie di anticamera della rivoluzione d'ottobre.

Uomini, donne e ragazzi della fornace Caratti erano tutti rossi e, a dover manovrare quella mercanzia, c'era da scottarsi.

Dino Caratti aveva quarantacinque anni e, già da cinque o sei anni, tutti in paese si domandavano come mai fosse arrivato a così rispettabile età pur avendo sempre vissuto alla fornace e a diretto e quotidiano contatto con la gente che lavorava alla fornace.

E, quando si sapeva di qualche nuovo altolà di quelli della fornace, tutti sentenziavano: «Questa è la volta che il Caratti ci rimette la ghirba».

Ora non è da dire che gli operai della fornace venissero da un altro mondo e portassero l'anello al naso. Erano rossi, ma il novanta per cento era di color rosso da quelle parti, e fra i rossi si trovavano i buoni e i cattivi come fra i verdi, i neri, i gialli e via scorrendo. Ma, a parte il fatto che i rossi della fornace – a differenza degli altri – lavoravano in gruppo, bisognava tener presente che il Caratti era uno di quegli uomini che sembrano messi al mondo col preciso incarico di trasformare in litigio ogni più innocente discussione.

Aveva dei principî in aperto contrasto col progresso e così, per esempio, continuava a urlare che, siccome lui dava agli operai lire cento centesimi l'una, gli operai dovevano dargli ore di lavoro di sessanta minuti l'una. E che, siccome lui pagava con biglietti di banca completi e funzionanti, gli operai dovevano ripagarlo con una produzione completa e funzionante.

Dino Caratti era, oltre a ciò, uno di quei tipi che "tengono su le carte": si vestiva in città, guidava la sua Millecinque tenendo il gomito sinistro fuori dal finestrino, abitava in una

bella palazzina con bagno, termosifone, telefono, ghiacciaia elettrica e tutte insomma le porcherie che usano in città; si teneva lontano dalla gente del paese e, le poche volte che andava in chiesa, assieme alla moglie, pareva lo facesse come una concessione straordinaria al Padreterno.

In paese tutti l'avevano sempre avuto sullo stomaco perché, per essere rispettati in un piccolo centro, non basta non chiedere mai niente a nessuno, ma bisogna concedere sempre qualcosa: e il Caratti non aveva mai concesso niente. Se lo salutavano restituiva il saluto, se non lo salutavano tirava avanti come se fosse uno straniero di passaggio.

Gli operai della fornace lo odiavano non soltanto durante le ore di lavoro, ma anche fuori servizio e se, arrivata la democrazia, non gli misero subito i fichi a due la lira, non fu per la considerazione che il Caratti – uomo di carattere sotto tutti i regimi – aveva diligentemente operato in modo da rendersi detestabile anche dagli altri: ma perché sapevano che il Caratti li avrebbe trascinati in disgrazia.

Poi, un bel giorno, gli diedero il primo altolà per via delle rivendicazioni e della giustizia sociale e il Caratti si limitò a rispondere che se non gli piaceva potevano trovarsi un altro padrone.

«Non esistono più padroni!» replicò Giobassi il capocellula. «Qui esistono prestatori d'opera e datori di lavoro, i quali prestatori d'opera hanno dei diritti, mentre i datori di lavoro hanno dei doveri. Adesso chi comanda è il popolo!»

«Bene» esclamò Caratti. «Allora, se il padrone è il popolo, andate a farvi aumentare la paga dal popolo.»

Il Caratti era sul cancello della sua palazzina: detto questo richiuse il cancello a chiave e si avviò per rientrare in casa.

«Sfruttatore del popolo!» gli urlò inviperito Giobassi. Ma l'altro non gli diede neppure retta.

Vennero i rappresentanti della Camera del Lavoro ma il Caratti non li lasciò neanche parlare:

«Il padrone è il popolo? Andate a discutere col popolo.»

Gli operai fermarono il lavoro e, tutte le mattine, arrivavano puntualmente all'ora solita, timbravano il cartellino e poi andavano a sedersi davanti al cancello della palazzina, e a discutere tra loro. E la conclusione era sempre quella: o ammazzarlo o mollare.

Siccome per ammazzarlo era ancora troppo presto, mollarono.

«Poi faremo tutto un conto» disse minaccioso il Giobassi.

Naturalmente, quando venne la legge degli aumenti salariali, il Caratti dovette adeguarsi come tutti gli altri: ma questo lo invelenò ancora di più e così i rapporti tra lui e gli operai divennero sempre più tesi. Ma l'odio protegge sempre più dell'amore, perché, mano a mano che l'odio aumenta, di pari passo aumenta il valore dell'oggetto di questo odio. Insomma odiare è supervalutare, e così la faccenda andò avanti per un gran pezzo. Però, un giorno, la bomba scoppiò.

Il Caratti riuscì a rientrare in casa semplicemente perché aveva una pistola in tasca e fu svelto a cacciarla fuori. La palazzina era come una piccola fortezza, con una muraglia altissima tutt'attorno e un cancello formidabile. Inoltre tutti sapevano che il Caratti, se uno si fosse fatto vedere a scavalcare la mura, non lo avrebbe certo accolto con spruzzi d'acqua di colonia.

Intervennero Peppone che ordinò la calma e poi andò lui stesso a presentare al Caratti la lista delle rivendicazioni. Il Caratti lo fece entrare e quando ebbe scorso la lista gliela restituì.

«Non ho voglia di scherzare» spiegò.

«Ha niente altro da dire?» replicò cupo Peppone.

Il Caratti allargò le braccia.

Peppone ritornò di lì a poco.

«O lei accetta o gli operai entrano in sciopero» disse.

Il Caratti scosse il capo:

«È l'inizio della lavorazione a pieno regime» spiegò calmo il Caratti. «Ogni giorno che si perde è un'ordinazione che va a farsi benedire. O gli operai tornano al lavoro subito o annullo le commissioni e chiudo la baracca».

«La serrata non è ammessa dalla legge!» gridò Peppone.

«Neppure i ricatti sono ammessi dalla legge» replicò il Caratti. «Tornino a lavorare poi, smaltite le ordinazioni urgenti, ne riparleremo. Adesso non è possibile perdere neppure un'ora.»

Gli operai, sentita la risposta, marciarono direttamente sulla palazzina e fortunatamente si fermarono un po' prima di arrivarci, perché avevano creduto di intravedere qualcosa di poco simpatico occhieggiare dalla fessura delle gelosie d'una finestra del primo piano.

Così discussero e arrivarono a una conclusione che pareva logica a tutti: se noi scioperiamo, lui dichiara la serrata. Se lui dichiara la serrata, noi occupiamo la fornace.

Occuparono la fornace, nominarono un consiglio di gestione e ripresero il lavoro.

«Da questo momento il lavoro incomincia alle nuove condizioni che sono esattamente quelle che noi abbiamo imposto» spiegò solennemente Giobassi. «Poi quel porco maledetto, quando si sarà stancato di rimanere in casa, uscirà e pagherà. Anche gli arretrati. Troppi anni ci ha sfruttati vergognosamente: adesso è arrivato il momento di fare i conti. E se chiama la forza pubblica, resisteremo fino all'ultimo e difenderemo con le unghie e coi denti la nostra vittoria!»

Fu istituito un servizio di sentinelle e, per essere più sicuri che il Caratti non avrebbe chiamato la forza pubblica, vennero anche tagliati i fili del telefono che univano la palazzina al centralino del paese.

Non persero neppure d'occhio la palazzina e così, la mattina seguente, appena la cameriera dei Caratti sgusciò fuori dalla porticina di ferro laterale, ci fu chi diede l'allarme.

La ragazza venne subito bloccata:

«Dove vai?».

«A casa.»

«A fare?»

La ragazza si strinse nelle spalle:

«Il padrone ha detto che non ha più bisogno di me e non vuole che io corra dei rischi. Così mi ha messa fuori».

La ragazza aveva una valigia con tutta la sua robetta dentro.

«Tu racconti delle balle!» gridò minaccioso Giobassi.
«Tu stavi uscendo per andare a chiamare i carabinieri.»

«I carabinieri? E perché? Ieri il padrone ha parlato al telefono col maresciallo e gli ha detto di non farsi neanche vedere perché avrebbe soltanto complicato le cose. Gli ha spiegato che tutto sarebbe andato a posto tranquillamente. Comunque, se avesse avuto bisogno, avrebbe dato l'allarme lui suonando la sirena della palazzina.»

Il Rosso, che era il vicecapoccia, si pestò una manata sulla fronte:

«Bisognava tagliargli subito anche i fili della luce».

«Non conta» borbottò il Magro, l'altro vicecapoccia «ha il generatore in cantina. Gli ho fatto l'impianto io quando sono venute le restrizioni della luce. Se gli va di suonare, suona per un mese intero. Ha il serbatoio pieno di nafta.»

Poi arrivò qualcuno delle punte d'avanguardia ad avvertire che i carabinieri gironzolavano in su e in giù lungo l'argine.

Passarono altri due giorni e due notti: la situazione diventava pesante perché si produceva, sì, ma si incominciava

a pensare come si sarebbe smaltita la merce poiché le ordinazioni erano dentro la palazzina, assieme a tutta la contabilità. La scorta di carbone era grossa, ma come avrebbero fatto per la nafta che serviva alla scavatrice e al trenino che portava la terra dalla cava alla fornace? E per pagare l'energia elettrica?

La mattina del quinto giorno arrivò alla fornace don Camillo e subito il Giobassi, il Rosso e il Magro gli si pararono davanti:

«Se venite qui per cercare di fiaccare la resistenza dei lavoratori potete tornare indietro quando volete» gli dissero. «È meglio che il clero non si immischi negli affari del popolo.»

«Sta bene» replicò calmo don Camillo. «Allora io me ne torno e dico al sindaco che non ho potuto fare quello che mi aveva chiesto perché il popolo non me lo ha permesso.»

Borbottarono un po' e poi lo lasciarono libero di andare dove voleva.

Don Camillo arrivò alla palazzina, suonò a lungo il campanello e una voce gli disse di passare dalla porticina di ferro.

«E allora?» domandò il Caratti quando don Camillo gli comparve davanti. «Se siete venuto per l'Olio Santo è ancora presto.»

«Sono venuto per cercare di illuminarvi la mente» rispose don Camillo. «Qui non si tratta di cedere: si tratta semplicemente di dimostrare un po' di buona volontà. Mollate qual-

cosa e tutto tornerà in ordine. Ho buone ragioni per assicurarvelo.»

«Non mollerò di un millesimo di millimetro» affermò il Caratti. «Non posso.»

«Se volete lo potete» insistè don Camillo.

«Gli affari miei li conosco io! Né voi avete il diritto di sindacare il mio operato. Sono mai venuto io a impicciarmi dei vostri "dominustecum"? Ognuno faccia il mestiere suo. Io faccio l'industriale e voi fate il prete. Se invece vi va di fare il demagogo, dite a Giobassi di darvi un posto nella cellula.»

Don Camillo si era ripromesso di rimanere calmo a ogni costo:

«Vengo come sacerdote» disse «perché è appunto la funzione del sacerdote quella di riportare all'uso della ragione due fazioni che si sono schierate nemiche l'una contro l'altra. Prima di venir da voi ho parlato a lungo con Peppone e l'ho fatto discendere di parecchi gradini. Scendetene almeno un paio anche voi».

«Caratti ha una sola parola» affermò seccamente l'altro «e non fa mai marcia indietro.»

Don Camillo sospirò:

«Credevo che non voleste complicare le cose».

«Se avessi voluto complicarle avrei chiesto l'intervento della forza pubblica» replicò categorico Caratti. «Io sono uno che sa fare i fatti suoi senza aver bisogno di nessuno.»

Dite pure ai vostri amici che stavolta prenderanno la suonata più grossa di tutte.»

«Che Dio vi illumini il cervello, se pur ve ne è rimasto ancora un po'» borbottò don Camillo avviandosi verso la porta.

Fuori dalla mura della palazzina Giobassi, il Rosso e il Magro aspettavano:

«Ebbene?».

«Riferirò a chi di ragione» spiegò don Camillo.

*

Passarono altri giorni e altre notti e, una mattina, d'improvviso si sparse la voce che la palazzina era vuota. E chi diede l'allarme fu il primo che scoperse, appiccicato a un pilastro del cancello, un foglietto:

COMUNICATO Per cessazione di attività, tutti i dipendenti della Fornace Caratti sono licenziati e riceveranno entro la settimana ogni loro spettanza a termini di legge. Andate all'inferno tutti.

DINO CARATTI

Se n'era andato sul serio e nessuno sapeva dove. E, prima del sabato, arrivò anche a ognuno degli operai la liquidazione assieme alla regolare lettera di licenziamento.

«Può mandare tutte le lettere che vuole, noi non abbandoneremo la fornace neanche se arrivano i *Panzer*!» urlò Giobassi. «Di qui non ci manderà via nessuno!»

Gli rispose un urlo feroce e tutti si scagliarono in difensiva come se, invece che in una fornace, si trovassero in un forte assediato.

Ma passarono i giorni e nessuno venne a mandarli via. Continuarono a far mattoni con rabbia:

«Gli faremo vedere chi andrà all'inferno!» urlavano. «Adesso tutti i soldi che guadagnava quel maledetto verranno in tasca a noi!»

Vennero giornalisti dalla città a studiare l'esperimento, e venne anche gente a fare dei discorsi:

«Il disertore che ha abbandonato il suo malguadagnato posto di comando per portare alla fame i lavoratori merita il disprezzo di tutti gli onesti e lo avrà! Egli rimanga pure nel suo straniero nascondiglio a godersi in bagordi i milioni rubati al popolo! Il popolo saprà insegnare a lui e a tutti gli sfruttatori di quanta genialità, di quanta intelligenza e di quanta tenacia siano ricchi i lavoratori!...».

Ma, giorno per giorno, la situazione si faceva sempre più difficile: si produceva ma si riusciva a vendere poco. E chi comprava non aveva nessuna intenzione di pagare subito. Le scorte di carbone e nafta si assottigliavano. E così, giorno per giorno, cresceva l'odio per il Caratti:

«Se ne sta all'estero bevendosi i nostri quattrini!» dicevano gli operai. «Se avessimo il capitale che aveva lui oggi

sarebbe diversa. A noi nessuno dà quattrini in prestito... Dovrebbe passare da queste parti un momentino, quel vigliacco!».

Al quinto mese, quando oramai le scorte erano agli sgoccioli e i bottegai si rifiutavano di far credito agli operai della fornace, quando, inveleniti, tutti imprecaivano orrendamente contro il Caratti che probabilmente pur stando all'estero sapeva tutto e, divorando polli grossi come vitelli, chi sa mai come se la godeva alle loro spalle, arrivò una notizia straordinaria: il Caratti non era all'estero ma a Milano. Qualcuno l'aveva visto su una scintillante Buick assieme a uno splendore di ragazza ingioiellata e aveva anche visto dentro quale portone era entrata la macchina.

In fornace accadde una scena da far drizzare i capelli tanto erano tutti inveleniti e furiosi. A portar la notizia era venuto Peppone il quale, a un bel momento, intervenne:

«Ognuno chiuda la ciabatta e lasci fare a noi. Guai se viene a sapere che conosciamo il suo segreto. Io, Giobassi, il Rosso e il Magro stasera partiamo per Milano e lo andiamo a pescare fresco fresco. E parleremo...».

«Deve pagare! Vogliamo i nostri soldi! Portatecelo qui che gli caviamo le budella!»

Peppone e gli altri tre si vestirono come se dovessero andare alla Cresima e arrivarono a Milano alle otto della mattina.

Il Rosso, alla stazione, cercò subito sulla guida del telefono ma di Caratti non ne trovò.

Peppone si mise a sghignazzare:

«Figurati se è tanto cretino da mettere nome e indirizzo sull'elenco! Ma l'indirizzo lo abbiamo ugualmente».

Alle nove arrivarono davanti al portone famoso.

«Mica li spende male i nostri soldi!» esclamò il Rosso.
«Guarda che palazzo!»

«Maledetto porco!» borbottò il Magro.

«Voi aspettate qui» ordinò Peppone. «Entriamo io e Giobassi.»

Si inoltrarono nell'androne luccicante di marmi e andarono a bussare al cristallo della portineria.

La portinaia si fece allo sportello e lo aperse.

«Per favore, abita qui il cavalier Dino Caratti?» si informò gentilmente Peppone.

«Sì, perché?»

Peppone e Giobassi si guardarono.

«Venite pure avanti» disse la portinaia «fate pure entrare anche gli altri due.»

Entrarono tutt'e quattro in portineria e passarono nell'attigua stanzetta da letto.

«Ah, siete dunque venuti a romperci l'anima fin qui!» disse la donna con voce piena d'odio. «Si può sapere cosa volete?»

A una parete era appeso un grande quadro che incorniciava una veduta panoramica della fornace.

Peppone non riusciva a trovare le parole per rispondere.

«Cosa volete?» incalzò la donna. «Non avete avuti i vostri quattrini fino all'ultimo centesimo?»

«Signora Caratti...» balbettò Peppone.

«Sì, potete proprio dirlo» gridò la donna. «"Signora Caratti." Finalmente signora da quando sono lontana dalle vostre brutte facce!»

Entrò in quel momento un uomo in divisa d'autista ed era il Dino Caratti.

«Be'?» esclamò vedendo quell'inaspettato consesso di merluzzi. «Guarda un po': fino a qui sono venuti a pescarmi. E cos'è che volete ancora? Le ferie doppie? Gli arretrati? Ah, volete anche la fornace e la cava? Prendetevi: mettetevi d'accordo con quelli delle ipoteche. Me lo sono mangiato tutto il capitale per tenere in piedi la baracca: mi restava ancora il mio nome di galantuomo, la mia competenza e la mia volontà e forse, spaccandomi la testa contro il muro per trovar quattrini, l'avrei tenuta in piedi la baracca. Ma grazie a Dio adesso è finita. Adesso finalmente abbiamo smesso di roderci l'anima e il fegato e di rischiare la pelle. Adesso siamo ricchi.

Abbiamo tutt'e due un buon posto, una casetta col termosifone, e io guido la più bella Buick di Milano! Senza preoccupazioni: ogni fin di mese la busta. E le mance! È vero, Maria? Tante mance!»

«Sì, tante mance!» disse la donna.

Suonò il telefono e la donna corse nell'altra stanza.

«È il commendatore» spiegò ritornando di lì a poco «voleva sapere se sei pronto perché lo devi portare a Varese.»

«Bene» rispose il Caratti. «Dammi un goccio di caffè, faccio a tempo.»

La donna andò nel cucinino e riportò la caffettiera fumante e una tazza.

«Offri un caffè anche a questi signori» disse il Caratti. «Anche un bicchierino. Proprio ieri la signora ci ha regalato una magnifica bottiglia di grappa che a lei non piace perché è troppo forte e al commendatore fa male.»

I quattro erano sempre lì, come merluzzi secchi. «È una vergogna!» disse a un tratto Peppone.

«Una vergogna cosa?» domandò aggressivo il Caratti che intanto si era seduto e stava sorbendo il caffè.

«Una vergogna per il paese» spiegò cupo Peppone.

Giobassi, il Rosso e il Magro fecero di sì con la testa.

In quel momento si udì una voce irosa venire dall'altra stanza:

«Be'? Dov'è andato?».

«Il commendatore» esclamò sgomenta la donna. «Dino, fai presto!»

Il Caratti volle alzarsi, ma Peppone gli premette una mano sulla spalla e lo tenne giù. Poi passò nell'altra stanza e, vedendosi comparire davanti quella specie di elefante, il commendatore sbarrò gli occhi.

«Spiacente, ma l'autista non può venire» spiegò Peppone. «Io sono il sindaco del suo paese e sono venuto a dirgli che ha ereditato una grossa fornace di laterizi. E, poveretto, è stata tanta la consolazione che gli è venuto un tuffo al cuore.»

Peppone tirò fuori la sua carta di riconoscimento e il commendatore, un po' rassicurato ma non del tutto, tentò di sorridere.

«Il guaio è che io devo essere a Varese subito... Ho un appuntamento importante» balbettò.

«Poco male» esclamò Peppone. «Le presto il mio autista.»

Passò nell'altra stanza, strappò di dosso al Caratti la giubba da autista, la fece indossare al Magro e gli piantò in testa il berretto.

«Ecco» disse Peppone riapparendo «porta il commendatore a Varese e rimani a sua disposizione fino a nuovo ordine.»

«Signorsì!» rispose il Magro.

Il commendatore partì completamente sbalordito.

«Lei si vesta da persona per bene e venga con noi» disse Peppone al Caratti. «Il suo posto non è qui. Venga immediatamente: poi, fra un paio di giorni, tornerà anche la signora.»

Il Caratti cercava di divincolarsi ma le mani di Peppone erano d'acciaio e quelle del Giobassi e del Rosso non scherzavano.

«Vai, Dino! Vai!» gli urlò la donna scoppiando in pianto. «Vai!»

Il Caratti guardò la donna, poi guardò il grande quadro della fornace.

«E adesso chi la rimette in piedi quella faccenda là?» gridò agitando le mani.

«S'arrangi» borbottò il Giobassi. «Il padrone è lei, mica siamo noi.»

Il Caratti si avviò.

«Il sangue vi farò sputare!» disse. «È da vedersi» rispose il Giobassi con molta fierezza.

La signora tornò alla palazzina tre giorni dopo. Ma il Magro non tornò e rimase a fare l'autista col commendatore.

140 CINEMA

Apparvero sui muri della piazza i manifesti di un film che si era incominciato a proiettare anche nella vicina città.

Si trattava di un paio di cartelli in tutto, ma subito ci fu un gran dire in paese perché quella cinematografia aveva costituito lo scandalo dell'estate precedente. Infatti, le scene degli esterni erano state girate proprio nei dintorni, e subito i «rossi» ne avevano approfittato per impiantare un maledetto cancan contro la reazione accusata di voler diffamare i lavoratori della Bassa e via discorrendo.²

Un film, insomma, nel quale i principali personaggi erano un parroco e un sindaco comunista sempre in lotta fra loro; una storia piuttosto da ridere, a pensarci: ma i «rossi» non ridono mai e, se vedono qualcuno ridere, lo qualificano nemico del popolo.

Peppone venne subito avvertito del fatto; stava lavorando nel suo ufficio in Comune e arrivò la squadra a riferirgli con precisione la novità: quanti erano i manifesti, dove, come e da chi erano stati appiccicati e che effetto facessero alla gente.

2 Allude alla lavorazione del film *Don Camillo*. (Nota dell'A.)

«Io direi di eliminarli senza tante storie» affermò lo Smilzo che non amava le mezze misure.

«Prima bisogna vedere se i manifesti hanno contenuto provocatorio e se l'azione diretta risulta consigliabile oppure no» rispose gravemente Peppone.

E, seguito dalla squadra, scese in piazza.

In verità, di provocatorio non c'era proprio niente in quei cartelli: anzi, data la faccia buffa dell'attore che sosteneva la parte del parroco, c'era, se mai, da divertirsi. Ma Peppone vigilava:

«Sono le solite espressioni subdole della propaganda borghese» spiegò. «Il popolo vede sui manifesti un prete buffo, crede in buona fede che si tratti di un film onesto, va al cinema e resta buggerato perché, sotto sotto, c'è la denigrazione del proletariato. Non si sbaglia: dove c'entra un prete c'è una fregatura. "Chi disse Vaticanano disse danno."»

La rima era stiracchiata, ma il concetto risultava chiaro.

«Bisogna mettere in guardia i compagni» ammonì Peppone. «Spiegare che questa pellicola è la porcheria dell'estate scorsa. Che l'autore del libro dal quale hanno tirato fuori la storia è quel giornalista reazionario che disegna i comunisti con tre buchi nel naso,³ e che il film è tutta una vaccata schifosa dal principio alla fine, come hanno spiegato l'*Unità* e il *Corriere della Sera* di domenica. Bisogna riunire i compa-

3 Allude al direttore di *Candido*, settimanale milanese indipendente. (Nota dell'A.)

gni, leggergli i due articoli e dire chiaro e tondo che, se uno va in città a vedere il film, commette un grave atto di indisciplina.»

Davanti a uno dei manifesti era radunata parecchia gente. Peppone si avviò deciso verso il gruppo e disse ad alta voce:

«Certo che è comodo andare a ridere alle spalle del popolo in un cinematografo! Bisognerebbe essere capaci di farlo qui. È facile prendere sottogamba i sindaci comunisti nei film. Vorrei proprio vedere che ci fosse un bullo capace di prendere sottogamba il sottoscritto.»

Nessuno fiatò e Peppone stava per allontanarsi, quando arrivò don Camillo.

«Certamente il reverendo non proibirà alle sue pecorelle di andare a vedere questa pellicola!» esclamò Peppone. «Quando si prendono in giro i comunisti, tutto è morale.»

Don Camillo si volse lentamente:

«Scusi, di che reverendo parla?» si informò calmo.

«Di un certo reverendo che, stavolta, non dirà che questa è una cinematografia che porta i giovani alla perdizione.»

Don Camillo accese il suo mezzo toscano:

«Scusi, signor sindaco: perché ce l'ha tanto con questo film? Come fa a giudicarlo se lei non lo ha visto?».

«E lei, scusi, reverendo: lo ha mai visto il Diavolo? Risponda se ha il coraggio!»

«No, non l'ho mai visto» ammise don Camillo.

«E se allora lei, per credere una cosa, non ha bisogno di vederla ma le basta che stia scritto sui suoi libri, io, per credere che il film è un porcheria, non ho bisogno di vederlo ma mi basta che stia scritto sul mio giornale.»

«Bene!» disse ad alta voce lo Smilzo. «Sistemato il clero!»

Don Camillo non perdette la sua calma.

«Vede, signor sindaco» spiegò «io non voglio polemizzare. Voglio semplicemente domandarle: se domani, nel suo giornale, ci fosse scritto che alla Pioppetta c'è un bue che vola, lei ci crederebbe?»

«Il mio giornale non stampa mai delle stupidaggini e non ne può stampare!» replicò Peppone categorico.

«Ammetta, per un momento, che nel suo giornale ci sia un traditore maledetto il quale, approfittando di un momento di disattenzione del direttore, metta nella cronaca della provincia la notizia che alla Pioppetta c'è un bue che vola.»

Peppone scrollò le spalle.

«Questo non c'entra un accidente!» borbottò. «Se nel giornale c'è un traditore, la faccenda è un'altra.»

«La faccenda è sempre la stessa, signor sindaco» ribatté don Camillo. «Il traditore ha compiuto la sua impresa e lei apre il suo giornale e legge che alla Pioppetta, vale a dire a tre chilometri di qui, c'è un bue che ha spuntato le ali e adesso vola. Lei che ha cieca fiducia nel suo giornale e ignora che in esso sia annidato un traditore del popolo, cosa fa?»

Prende la notizia come buona e ci crede? È così grande la sua fede?»

«Non è una questione di fede, è una questione di buon-senso» protestò Peppone. «Perché, poi, è facile andare alla Pioppetta a controllare.»

«Ecco la differenza» esclamò don Camillo. «Quello che sta scritto nei libri sacri non è controllabile perché superiore alle forze della mente umana e allora entra in ballo il dogma, la fede. Mentre quello che sta scritto sul suo giornale è tutto controllabile e allora non si tratta più di fede, ma di rinuncia a valutare personalmente i fatti. Quando io, senza averlo mai visto, credo nella esistenza del Demonio perché così sta scritto nei libri sacri, io do una prova di fede. Quando lei, senza averlo mai visto e pur potendolo vedere con estrema facilità, crede che questo film sia una porcheria, non dimostra di aver fede nell' *Unità*, altrimenti crederebbe anche al bue che vola: dimostra semplicemente di rinunciare, per disciplina di partito, a valutare col suo cervello i fatti. Quindi il suo paragone non quadra. L'*Unità* è una cosa, la Sacra Scrittura un'altra.»

Peppone scosse il capo.

«E allora, secondo lei, com'è questo film?»

«Non ne ho un'idea: per poterle dire cosa ne pensi dovrei averlo visto. Nella Sacra Scrittura non c'è la critica cinematografica.»

«Però» urlò Peppone trionfante «sulla porta della chiesa c'è il menù coi film che si possono vedere o no. E allora?»

Quando il mio giornale dice che un film è una porcheria e io ci credo senza andarlo a vedere, ciò significa che io rinuncio a ragionare con la mia testa. Se il vostro quadro dice che un film è una porcheria e voi ci credete senza vederlo, con che cervello ragionate?»

Don Camillo scrollò le spalle.

«Vede, signor sindaco, abbiamo sbagliato fin dal principio quando non abbiamo precisato meglio la differenza che esiste fra la Sacra Scrittura e *l'Unità*. Noi fino a questo momento abbiamo discusso come se appartenessimo a due organizzazioni avversarie ma della stessa natura. In realtà si tratta di due organizzazioni sostanzialmente diverse perché la mia fa capo a Cristo, la sua fa capo a Stalin. Io lavoro per il Regno dei Cieli, mentre lei lavora per la repubblica sovietica, io sono il custode della Casa di Dio, mentre lei è il custode della Casa del Popolo. Come possiamo arrivare a una conclusione se prima non stabiliamo quale è il vero Padreterno – quello che sta in Cielo o quello che sta in Russia – e chi di noi due appartiene perciò all'amministrazione giusta? E quale sia il giusto criterio di valutazione delle umane manifestazioni?»

Lo Smilzo intervenne:

«La solita storia; quando se la vedono brutta, tirano in ballo Dio e buttano tutto in politica: "Dio ha sempre ragione!". Quindi se ha ragione Dio, hanno ragione i preti. Ma Dio non è che un'espressione geografica per stabilire nell'infinito i confini del potere clericale!».

La squadra si allontanò soddisfatta del visibile sgomento che l'affermazione dello Smilzo aveva suscitato in don Camillo. Arrivato in sede, Peppone si rivolse allo Smilzo:

«Dov'è che l'hai letta quella roba dell'espressione geografica?».

«L'ho pensata io» spiegò lo Smilzo. «Ora studio molto.»

«Bene» approvò gravemente Peppone «vedi di metterti in movimento e di spiegare che alle manovre della reazione bisogna rispondere non raccogliendo le provocazioni e non andando a vedere i film che la propaganda avversaria mette in giro per vilipendere la causa del popolo.»

*

«Gesù» disse don Camillo al Cristo dell'aitar maggiore «sarebbe bene non teneste conto dell'"espressione geografica" e dell'altra roba dello Smilzo. Probabilmente non sapeva neanche lui cosa volesse dire. Piuttosto mi dispiace di aver discusso su quella pellicola. Potrebbe sembrare che io, in un certo senso, inciti la gente ad andarla a vedere. Ripensandoci a mente serena, temo di aver commesso una sciocchezza. Non conoscendo quel film, io avevo il dovere di evitare di parlarne. Perché, se per caso fosse davvero una porcheria, il fatto stesso di averne parlato in pubblico senza disapprovarlo sarebbe sufficiente per creare un tragico equivoco nella mente dei fedeli. Uno dei due personaggi principali è un prete, e l'idea di travestire un attore di cinema da sacerdote è già da

disapprovare in partenza. Ma che razza di sacerdote ne sarà poi saltato fuori? Domani è domenica e io, durante il sermone, dovrei essere in grado di dissipare l'equivoco, di chiarire le idee ai fedeli, di metterli in guardia contro il subdolo pericolo che può essere annidato in quello spettacolo. Le critiche: già. Ci sono le critiche dei giornali: ma come osserva un film il critico cinematografico? Si preoccupa forse di mettere in luce le storture o le sfasature di carattere religioso?»

Don Camillo camminò un po' in su e in giù, poi si fermò:

«Le critiche dei giornali cattolici? D'accordo: ma chi le ha viste? E, anche avendole viste, possono essere considerate valedoli a tutti gli effetti sempre e dovunque? O non bisogna invece tener conto della differente situazione dei vari paesi? Quel che va bene a Roma o a Milano, può andar bene ugualmente qui? O magari, nella pellicola, c'è un particolare che a Milano non significa niente, mentre qui può essere interpretato come allusivo a un fatto particolare e risultare, per esempio, controproducente? E non saper cosa dire, domani! E non potersi fidare di nessuno perché, a parte il fatto che nessuno andrà in città stasera, non c'è disgraziatamente persona tanto serena da poter fornire un giudizio veramente attendibile. E così, domani nel pomeriggio, partirà di qui un sacco di gente per andarsi a vedere uno spettacolo che le mie imprudenti parole hanno fatto credere meritevole d'esser visto, mentre invece è stupido se non addirittura sacrilego! È un pasticcio grosso!».

«Pasticcio grosso?» sospirò il Cristo. «Non mi pare, don Camillo. Considerando il fatto che tu, per un fortunato caso, hai la motocicletta del Perlini davanti alla rimessa e che, sotto la tonaca, hai un completo abito borghese, non vedo nessun pasticcio.»

«Gesù» rispose don Camillo scuotendo tristemente il capo. «Voi vorreste che un sacerdote si camuffasse, saltasse sopra una motocicletta e raggiungesse la città per andarsi a mescolare tra la folla di un cinematografo?»

«Non voglio niente, don Camillo» rispose dolcemente il Cristo. «Sei tu che lo vuoi. Altrimenti, perché ti saresti procurato la motocicletta in prestito e perché ti saresti travestito?»

«Quando la mente è turbata da gravi preoccupazioni» sospirò don Camillo «si compiono atti di cui non ci si rende materialmente conto. Mi avvedo ora di quanto ho fatto in un momento di incoscienza e me ne pento.»

Don Camillo uscì a capo chino con la ferma intenzione di andare a letto. Ma gli accadde uno spiacevole incidente: mentre armeggiava al buio attorno alla motocicletta per portarla in rimessa un piede gli cadde sulla pedivella d'avviamento, la marcia non si sa come si ingranò e la macchina gli sarebbe sfuggita dalle mani se don Camillo non vi fosse balzato sopra.

Così si trovò ben presto oltre il ponte del Molinetto e, siccome faceva freddo, don Camillo fermò la macchina, si tolse la tonaca, indossò un pastrano che stava legato dietro,

nel portabagagli, si mise in testa un berretto e poi riprese il cammino verso casa. Evidentemente sbagliò strada a causa del buio perché, dopo una corsa folle, si trovò alle porte della città, davanti all'entrata di un antico stallaggio dove, adesso, un vecchio ciabattino custodiva le motociclette e le biciclette della gente che veniva dalla campagna.

Don Camillo bussò e il vecchietto gli venne ad aprire poco dopo:

«Stasera c'è poco movimento» spiegò a don Camillo. «Voi siete il primo e credo che sarete anche l'ultimo.»

Questa faccenda fece molto piacere a don Camillo che, inforcato un paio d'occhiali piuttosto annebbiati, si incamminò subito verso la città.

Ed ecco il primo problema: il film veniva proiettato contemporaneamente in due cinema; quale sarebbe stato quello più sicuro?

Don Camillo trasse una moneta. Testa: cinema A, croce: cinema B. Venne croce e don Camillo diresse i suoi passi verso il cinema B e, qui giunto, entrò e si mise vicino a una porta in modo da poter tagliare rapidamente la corda se avesse visto qualche faccia conosciuta.

Tutto questo venne fatto assai rapiti mente e, quando don Camillo già stava entrando nel cinema, il vecchietto dello stallaggio era ancora intento a richiudere la porta. Però non fece a tempo a dare il catenaccio che un altro motociclista già era arrivato e chiedeva di entrare.

Andò a collocare la sua motocicletta vicino all'altra e comincio a sfilarsi la tuta, quando gli venne quasi un colpo: vecchio mondo, quella lì davanti a lui era una motocicletta che conosceva bene. Era la vecchia Northon di Perlini.

Il custode-ciabattino stava pensando ai fatti suoi: il motociclista si guardò attorno e subito trovò quello che sapeva di trovare perché era un pezzo che si serviva di quello stal-laggio. Lì nell'angolo c'era il deschetto del vecchio: il motociclista allungò una mano e pescò dentro una ciotola. Poi, con delicatezza, appuntò una bulletta sul battistrada della copertura posteriore della moto del Perlini.

"Maledetto reazionario, te ne accorgerai passato il Fontanaccio!" borbottò fra sé il motociclista. E c'era davvero da essere sicuri che la faccenda avrebbe funzionato come pensava, perché, anche penetrando tutta nel battistrada, la bulletta – fin dove ci fosse stata strada liscia – non sarebbe arrivata a pizzicare la camera d'aria. Ma, al Fontanaccio, la strada era schifosa, a griglia, tutta a cunette una vicina all'altra, e lì, per forza, la punta della bulletta sarebbe arrivata a pizzicare la camera d'aria e il motociclista sarebbe rimasto a piedi e avrebbe dovuto spingere la macchina per circa dieci chilometri. Un affare!

Il motociclista, svestita la tuta, si avviò di corsa verso la città: evidentemente aveva cose molto urgenti da fare.

Don Camillo si bevve indisturbato il film e, appena arrivò la breve coda finale, schizzò fuori dalla porta e in tre secondi fu sulla strada. L'idea di mettersi vicino alla porta era stata eccellente. Trovò un tassì proprio davanti al cinema e si fece portare allo stallaggio. Cacciò un biglietto da cento in mano al custode-ciabattino e corse a recuperare la macchina. Ma gli cadde l'occhio sull'altra moto vicina alla sua e quasi gli mancò il fiato.

"Maledizione! La Guzzi del Talchetti!" borbottò don Camillo. "Quello mi raggiunge quando vuole, lungo la strada! Non posso correre questo pericolo. E poi peggio per lui: quando si troverà a piedi telefoni a Stalin!"

È straordinario come certe idee siano destinate a venire in testa a tutti: anche don Camillo pescò con la mano nella ciotola del ciabattino e anche don Camillo appuntò delicatamente una bulletta nella gomma posteriore della motocicletta che non gli andava a garbo.

"Se posso passare il Fontanaccio, il Talchetti non mi raggiunge più!"

Partì sparato come una cannonata da 105 e mollò tutto il gas; gli interessava passare il Fontanaccio e lo passò in piena velocità, sobbalzando. Però, cinquecento metri dopo il Fontanaccio, don Camillo era appiedato.

Gli venne voglia di mettersi a piangere trovandosi, dopo la Mezzanotte, in una strada dove non passavano neanche i fantasmi, con una gomma a terra e dieci chilometri per arrivare al paese.

«Gesù» sussurrò «è giusto punirmi perché ho fatto la porcheria di travestirmi e scappare in città: però...»

Però si ricordò che aveva fatto anche la porcheria di infilzare la bulletta nella gomma del Talchetti e si interruppe. Si incamminò lentamente spingendo la grossa motocicletta.

Gli venne subito un caldo maledetto. Si tolse il pastrano e indossò la tonaca: pensò che, se fosse passato qualcuno e l'avesse scoperto travestito, la faccenda avrebbe peggiorato. Camminò ancora per un bel pezzo poi si fermò a riposare, seduto sulla spalletta d'un ponte.

Mentre stava per riprendere il cammino, sentì uno stropiccio di passi: qualcuno stava avvicinandosi, venendo dalla parte della città. Ed era un uomo che spingeva una motocicletta.

Don Camillo accese un mezzo toscano; tanto peggio se era i] Talchetti: alle due di notte, anche la compagnia del Talchetti diventa sopportabile.

Ma la motocicletta era quella del Talchetti, mentre il motociclista appiedato era Peppone.

«Un esperto meccanico come il signor sindaco, a piedi?» disse don Camillo.

«Non bastava la disgrazia di aver bucato una gomma!» esclamò cupo Peppone. «Adesso mi capita tra i piedi un prete! Si può sapere cosa fate qui a quest'ora?»

«Sto insegnando a camminare alla motocicletta del Perlini» spiegò don Camillo saltando giù dal muricciolo e riprendendo a spingere la sua macchina.

Camminarono in silenzio a fianco l'uno dell'altro per un bel po', quindi don Camillo disse:

«Non si potrebbe cercare di rimediare al guasto?».

«Sì, con questo buio. E poi con cosa lo chiudo il buco della gomma, con lo sputo? Io non ho niente.»

Anche la cassetina della Northon era vuota. Continuarono a camminare ansimando.

«Sarebbe comoda, è vero, che i comunisti fossero come quelli del film!» esclamò a un tratto Peppone.

«Che film?» si stupì don Camillo.

«E cosa siete venuto a fare in città? A contare i mattoni del Ponte di Mezzo? Sarebbe comoda che i comunisti fossero così! Gran parole, grandi chiacchiere, gran fazzoletti rossi al collo e poi tutti buoni buoni a dar retta al prete!»

«Veramente non è che, nel film, il sindaco dia retta al prete: qui si tratta di una questione di coscienza. Il film fa vedere, insomma, che i comunisti hanno anche una coscienza personale e, trovandosi in situazioni dove ci sia di mezzo la coscienza, agiscono da normali galantuomini.»

Peppone muggì:

«Agiscono da normali cretini! Quel sindaco non è un comunista, è un imbecille! È un fantoccio! Aveva ragione l'*Unità*: gli piacerebbe ai reazionari che i comunisti fossero dei rimbambiti di questo genere. Ma, grazie a Dio, sono ben diversi. Ve ne accorgete!».

Don Camillo intervenne:

«Compagno, perché ti arrabbi tanto? Risparmia il tuo fiato per la moto: io ti do perfettamente ragione. I disgraziati che hanno messo assieme il film non capiscono un accidente e hanno presentato dei comunisti che agiscono da galantuomini, che hanno addirittura dei gesti di generosità, addirittura diventano poeti, in certi momenti. Dei comunisti che hanno una coscienza personale più forte della coscienza di partito! Disgraziati, se ne accorgeranno! La forza dei comunisti consiste appunto nell'aver rinunciato a idee proprie, e nell'aver accettato senza discutere una disciplina. Altro che baciare l'anello al Vescovo e salutare il prete che parte: queste sono le sciocchezze sentimentali dei borghesi. I comunisti non hanno sentimentalismi e puntano diritti alla meta. Chi è nemico dell'idea è nemico del comunista. Se la moglie è contro il partito via la moglie. Se tuo figlio è pericoloso per il partito, tu ammazzi tuo figlio.»

«Vostro figlio lo ammazzerete voi!» replicò Peppone.

«Cosa c'entra?» esclamò don Camillo. «Noi non possiamo avere figli.»

«Per fortuna: staremmo freschi se il pretismo fosse ereditario!» Don Camillo non si arrabbiò:

«Non m'intendere male, Peppone: io non voglio dire che i comunisti ammazzino normalmente figli e mogli. Io intendo dire che se, domani, tuo figlio diventasse un potente uomo politico avversario e che da lui dipendesse la vita o la morte del tuo partito tu, dovendo scegliere fra la morte del fi-

glio o la morte del partito, sceglieresti da buon comunista la morte del figlio!».

Peppone brontolò qualcosa:

«Mio figlio la penserà sempre come la penso io e non si metterà certo a fare il nemico del popolo altrimenti l'ammazzo di legnate».

«Appunto, quello che sostengo io: se il figlio è nemico del partito si ammazza il figlio.»

«Ma si fa per dire! Non prendiamo tutto alla lettera!» gridò Peppone. «Lasciamo stare i figli che non c'entrano.»

«Lasciamo stare i figli; però, ritornando al nostro discorso, soltanato uno che non conosce i comunisti poteva mettere in scena un comunista come quello del film: figuriamoci se un comunista può andar d'accordo col prete! Il prete è il nemico pubblico numero uno! Ma dove vivono questi cinematografisti? Non leggono neanche i giornali? Non si sono neanche accorti di tutti i preti che voi comunisti avete fatto fuori qui in Emilia? Bello, poi, il sindaco comunista che fa il crumiro e va a mungere le bestie insieme al prete per non rovinare il patrimonio nazionale! Ma dove ha la testa questa gente? Non sa dunque delle migliaia di viti recise al piede? Delle bombe messe dentro le trebbiatrici? Dei paletti di ferro piantati nell'erba per spaccare le falciatrici? Dei crumiri pestati sotto i pie. di e ammazzati? Dei fienili incendiati? Delle dighe tagliate? E i blocchi stradali? E gli agrari fatti fuori come quello famoso là di Ferrara che era solo contro quattrocento? Poveri borghesucci illusi: sentirete che ore sono! Ve

ne accorgete se i comunisti sono come quelli del film o se sono, invece, diversi.»

Peppone si fermò sbuffando.

«Sentite un po'! Secondo voi i comunisti sono dunque tutti dei sanguinari, degli incendiari, dei sabotatori, dei distruttori?»

«Si capisce.»

«Ma nossignore: c'è modo e modo di essere comunisti!»

«No, compagno Peppone, c'è un modo solo. E l'unico sentimento che può albergare nell'animo di un comunista è l'odio!»

«Voi non dovrete avere neanche il coraggio di parlare!» gridò Peppone. «Voi che ci avete scomunicati! La scomunica è il più grande atto di odio che si possa fare!»

«Ma no» replicò calmo don Camillo. «Niente odio. Se uno ha il colera, male contagioso, io medico ho il dovere di isolarlo. Non lo isolo perché lo odio. Lo isolo perché, così facendo, metto in guardia la gente: attenzione che Peppone ha il colera. E, se lo sa la gente, lo sa anche Peppone. Io non odio Peppone né lo voglio ammazzare. Voglio che non infetti gli altri e che guarisca. Lo curo ma lo isolo. Lo isolo ma lo curo.»

«È una prepotenza morale!» protestò Peppone.

«E perché? Lo sarebbe se, scomunicandoti, la Chiesa ti impedisse di credere in Dio. Nessuno ti può impedire di credere in Dio. E, se credi in Dio, ti renderai presto conto di avere il colera. E, appena te ne sarai accorto, sarai guarito.»

Peppone gridò che lui non era lì per sentire la predica e don Camillo cambiò tono.

«Hai ragione: qui si stava parlando di cinematografo. Concludendo, ci troviamo dunque perfettamente d'accordo nel riconoscere che quella pellicola è una porcheria perché il fatto di presentare dei comunisti come dei banali galantuomini costituisce una denigrazione per i comunisti e sottovaluta il pericolo comunista agli occhi degli avversari del comunismo. Il comunista è un uomo che rifugge da ogni sentimentalismo e, siccome anche la coscienza è sentimentalismo, se un buon comunista vede alle tre e mezzo di notte un povero prete che crepa dalla voglia di fumare, invece di dargli un mezzo toscano finge di non accorgersene, perché il partito gli ordina di essere un farabutto.»

Peppone si tolse di saccoccia mezzo toscano e lo porse a don Camillo.

Oramai erano arrivati in vista del paese: si sedettero sulla spalletta di un ponticello a fumare e stettero lì un bel po' a guardare il fumo.

«Adesso che siamo arrivati» borbottò Peppone «posso dirvi che la bulletta nella gomma ve l'ho infilata io, al deposito. Credevo che foste quel maledetto del Perlini.»

«E allora ti dirò che la bulletta nella tua gomma l'ho infilata io, al deposito» ammise don Camillo. «Credevo che tu fossi quel saltastrada del Talchetti. Se avessi immaginato che eri tu, ne avrei piantato una anche nella gomma davanti.»

«Figuratevi cosa avrei fatto io se avessi saputo che eravate voi!» gridò Peppone.

Rimasero tutt'e due in silenzio per una decina di minuti.

«Bel caso, però» disse a un tratto Peppone. «Sembra una storia del film.»

«Bel caso sì» aggiunse don Camillo. «Tu freggi me, io frego te e così rimaniamo a piedi tutt'e due. Sembra l'eterna storia di quel disgraziato film che è la vita dei poveretti.»

L'alba saliva lentamente dietro il fiume e il paese deserto era lugubre e squallido. Don Camillo domandò a Peppone:

«Se adesso tu potessi ottenere tutto quello che vuoi, cosa chiederesti?».

«Di crepare!» rispose Peppone. E la sua voce era sommessata, pacata e sincera.

Don Camillo si guardò le scarpe scalcagnate e impolverate e sospirò.

Ripresero il cammino e, arrivati al bivio, uno prese la destra l'altro la sinistra, senza salutarsi, ognuno spingendo la sua moto che poi non era sua.

E l'uno si allontanava sempre più dall'altro, ma una stessa inutile fatica li univa.

141 RESIDUATI DI GUERRA

Arrivò in piazza un macchinone con targa forestiera e ne discese una signora che, per essere qualificata forestiera, non aveva bisogno di nessuna targa.

Era sui cinquantacinque anni e pareva un granatiere di Pomerania. Un donnone che aveva addosso roba sufficiente per cavarne fuori tre donne piuttosto ben messe. Portava occhiali cerchiati e un orribile arnese di velluto sopra i capelli stopposi.

Quando Peppone se la vide comparire davanti in municipio pur essendo un omaccio come ce ne son pochi, si sentì piccolo.

«Lei borgomastro?» domandò la donna in pessimo italiano.

«Sindaco» balbettò Peppone.

«Io Greta Kopfer» spiegò il granatiere sedendosi davanti alla scrivania. «Io venuta per sapere dove seppellito mio marito Hans Kopfer.»

Peppone allargò le braccia sbalordito.

«Lei borgomastro, lei deve sapere!» affermò categorica la donna. «Mio marito qui, in questo paese da aprile 1944

fino aprile 1945. Spiegato in queste lettere, che Hans a me mandate. Lettere!»

Il granatiere depose con gesto imperioso un pacchettino di lettere sulla scrivania.

«Mi dispiace ma io nel 1944 non ero qui» spiegò Peppone. «Io ero partigiano in montagna.»

«Partigiano?» esclamò la donna. «Oh!»

Un «Oh» scritto non significa niente. Ma detto come lo disse la donna rafforzandolo con un gesto adeguato è peggio di una serie di insulti.

Peppone perdette subito la calma:

«Ricordatevi che avete perso la guerra!» esclamò imbestialito.

«Io non persa la guerra!» replicò la valchiria, senza scomporsi. «Mio marito Hans Kopfer morto qui in azione di guerra il 23 aprile 1945. Scritto suo camerata. Ecco lettera: *"Suo marito Hans Kopfer morto in combattimento. Io rimando a lei suo anello, suo orologio, sua targhetta riconoscimento".*»

Peppone scosse il capo:

«Io non so niente».

«Mio marito Hans Kopfer vivere sempre qui dal 1944» replicò la donna «quindi morto qui. Io venuta per trovare dove seppellito e mettere su sua tomba monumento. Monumento arrivare domani. Io volere sapere dove seppellito mio marito Hans Kopfer. Lei borgomastro cercare e trovare. Io dare mancia.»

Peppone si alzò in piedi perché la faccenda della mancia gli aveva portato la pressione al massimo. Ma la donna non lo lasciò parlare.

«Questa fotografia Hans Kopfer. Lei fare indagini: se trovare io dare centomille lire poveri del paese.»

Peppone rimase senza parola e la granatiera uscì dopo aver spiegato che sarebbe tornata il giorno dopo. Peppone tornò a sedersi e prese in mano la fotografia del defunto Hans Kopfer. Allora rimase a bocca aperta.

*

Il *tognino* di Cadelbosco era conosciuto come la betonica. Stava a Cadelbosco fin dal 1944, da quando, cioè, il comando crucco l'aveva mandato lì a tener d'occhio il ponte del Mulino Vecchio.

Al paese si poteva arrivare da tre parti: dalla strada dell'argine maestro, dalla provinciale e dalla strada di Fiumetto. Cadelbosco, ultimissima fattoria del paese, era piantata proprio a fianco del ponte che – gettato fra i due argini del Canalaccio – permetteva alla strada di Fiumetto di arrivare a destinazione.

A un bel momento, il comando tedesco aveva stabilito che il ponte del Mulino Vecchio era importante e, allora, aveva spedito a Cadelbosco sei soldati al comando di un sottufficiale. E il sottufficiale era il *tognino*.

Il *tognino* arrivò una mattina con un grosso camion pieno di roba e subito diede la sensazione d'essere un uomo d'armi che sapeva il fatto suo.

Fermata la macchina un bel pezzo prima di arrivare al ponte, vi lasciò di guardia tre uomini con due mitra e una mitragliatrice pesante. Poi, con gli altri tre, prese cauto la via dei campi: raggiunto il primo argine del Canalaccio, ordinò agli uomini di mimetizzarsi con frascome, cosa che gli riuscì piuttosto difficile in quanto le foglie non erano ancora spuntate. Comunque, simulando l'aspetto di un mucchietto di fascine, il reparto superò felicemente il primo argine, guadò il torrente e si portò, camminando in riva all'acqua, fino all'altezza di Cadelbosco: qui giunto diede la scalata al secondo argine.

Di lassù si dominava e si controllava completamente Cadelbosco che giaceva accucciata proprio ai piedi del secondo argine.

Il comandante, fatta piazzare una mitragliatrice pesante in modo da poter battere tutta l'aia della fattoria, sparò una raffica di *Maschinenpistole* in aria e intimò:

«Tutti fuori!».

Uscirono sull'aia un vecchio, una vecchia, tre donne giovani e una masnada di bambini.

Il *tognino* riusciva a farsi capire benissimo in italiano: ordinò che tutti stessero fermi lì, in gruppo, e, mentre due uomini rimanevano sull'argine per tenere a bada con la minaccia della mitragliatrice pesante e del mitra le donne e i

bambini, accompagnato dal terzo scese dall'argine e, arrivato in cortile brandendo minacciosamente la pistola, ordinò al vecchio di precederlo nella visita alla casa.

Dentro la casa trovarono soltanto il gatto. Nella stalla trovarono soltanto vacche e vitelli e, nella rimessa, alcune inoffensive macchine agricole.

Arrivati sotto il portico, il *tognino* domandò con voce terribile al vecchio:

«Chi c'è, su nel fienile, nascosto in mezzo al fieno?».

Il vecchio allargò le braccia:

«Che io mi sappia, nessuno» rispose. «A meno che qualcuno dei bambini non ci sia salito per giocare.»

«Ah! Ah! Bambini!» sghignazzò il sottufficiale. «Bambini con barba, baffi e mitra di partigiano! Quanti bambini avete voi?»

«Sette» rispose il vecchio. «Quattro maschi e tre femmine.»

Il sottufficiale fece avvicinare il gruppo delle donne e contò { ragazzini che risultarono sette.

«Tutti figli suoi?» si informò il sottufficiale rivolto al vecchio.

«No» spiegò il vecchio. «Sono tutti miei nipoti. E quelle sono le mogli dei miei figli.»

«Ah!» ridacchiò il sottufficiale. «I figli allora sono nascosti dentro il fieno!»

Il vecchio spiegò che i suoi tre figli erano tutti prigionieri: due degli inglesi e uno dei tedeschi. Andò in cucina a

prendere le poche cartoline che i figli avevano inviato dai campi di concentramento e le mostrò come prova.

«Allora nessuno è nascosto sotto il fieno!» gridò il sottufficiale. «Allora io posso sparare con mitra contro il fieno!»

Il vecchio si strinse nelle spalle:

«Se la cosa vi diverte, sparate pure» borbottò.

«Nessuno si diverte in guerra!» urlò inviperito il sottufficiale.

Però non sparò contro il fieno: minacciò poco dopo di sparare contro il pagliaio, ma anche qui la cosa rimase allo stato di minaccia.

Alla fine, diede un fischio cui risposero un sibilo vicino e uno più lontano. Poi, di lì a poco, arrivarono nell'aia i due dell'argine e i tre col camion.

«La casa è occupata militarmente» spiegò il sottufficiale al vecchio. «Da questo momento voi siete personalmente responsabile di tutti gli attentati e i sabotaggi che i vostri familiari commetteranno ai nostri danni. Tutti si ritirino in casa e ci restino fino a nuovo ordine! *Raus!*»

La famiglia intera corse a rintanarsi in cucina. Il sottufficiale rimise la pistola nella fondina e incominciò a urlare un sacco di cose in tedesco e i sei uomini, dopo aver ascoltato in silenzio e irrigiditi nella più regolamentare posizione di attenti, spararono un gran saluto e corsero al camion per scaricare le loro mercanzie.

Erano tutt'e sei della territoriale e, per quanto si sforzassero a fare la faccia feroce, si capiva subito che erano della territoriale.

Dopo tre minuti avevano tra i piedi tutt'e sette i bambini.

Sette bambini piccoli piccoli sono troppi per sei territoriali anche se i bambini sono italiani e i territoriali tedeschi: i sei cedettero, senza neppure tentare una resistenza, davanti alle forze preponderanti. Si limitarono a fingere di non essersi accorti che i sette bambini erano lì.

Poi arrivarono le tre donne giovani per recuperare i bambini e riportarli in casa. Poi uscì la vecchia per dire alle donne giovani di tornare in casa coi bambini.

Poi uscì il vecchio per spiegare alla vecchia, alle giovani e ai bambini che se non fossero rientrati ci sarebbe andato di mezzo lui.

Ma era come dire al muro e allora il vecchio andò dal sottufficiale che, seduto nella rimessa, stava controllando i documenti di carico del materiale.

«Scusi, signore» disse il vecchio «io non so come fare. Non vogliono rimanere in casa.»

«Chi?» urlò il sottufficiale voltandosi di scatto.

«Le donne e i bambini. Venga lei a fargli paura.»

«Se lei non è capace di farsi rispettare, io non c'entro!» gridò il sottufficiale. «Noi non siamo qui per far paura alle donne e ai bambini!»

Anche il sottufficiale era un territoriale: aveva quarantacinque anni e, se non fosse stata sostenuta da una ferrea di-

sciplina militare, la sua pancia, che prestava servizio in qualità di torace, si sarebbe rivelata una comune pancia.

Ripeté che avrebbe punito ferocemente ogni sabotaggio e poi volse le spalle al vecchio.

Il presidio si arrangiò in tre stanze del primo piano: due grandi per la truppa e una piccola per il sottufficiale.

Mangiarono per conto loro, pieni di diffidenza, e andarono a letto senza aver detto una parola a nessuno della casa.

La mattina alle quattro, il vecchio si alzò e uscì ma, sotto il portico, si sentì intimare l'altolà. Uno dei sei era lì di guardia e ora gli stava davanti col mitra spianato.

Il soldato gli domandò in tedesco un sacco di cose e il vecchio rispose in italiano che andava a mungere le vacche e indicò la porta della stalla.

Diffidente il tedesco lo seguì mentre il vecchio entrava nella stalla e diffidente lo stette a guardare fino a quando non lo vide sedersi sul panchetto a lato di una vacca e incominciare a mungere. Allora si convinse e quando vide il latte biancheggiare nella secchia il crucco agguantò un altro seggiolino e un'altra secchia e, sedutosi a lato di una vacca, incominciò a mungere anche lui.

Il vecchio con un'occhiata si rese conto che il crucco sapeva Perfettamente il fatto suo e continuò tranquillo a mungere.

Alle sette scese il sottufficiale che con grandi urla adunò la truppa e impartì degli ordini.

Due rimasero di guardia ai materiali e gli altri quattro scesero nel torrente assieme al capo a fare una ricognizione ai piloni del Ponte.

Cosa facessero non si sa: il fatto è che il più vecchio dei quattro, quello con due gran baffi all'ingiù e la schiena un po' piegata ritornò bagnato fradicio perché era cascato dentro l'acqua del torrente. E, appena tornato, incominciò a starnutire, e allora la vecchia gli preparò una scodella di vino bollente con dentro zucchero e cannella, ed essendo sopraggiunto il sottufficiale lo aggredì con malgarbo:

«Quando gli uomini hanno una certa età non si devono mandare a fare la guerra. È meglio che stiano a casa!».

«La guerra è la guerra!» ribatté il sottufficiale.

«Bella porcheria!» esclamò la vecchia. «Due figli me li hanno fatti prigionieri gli inglesi. Il terzo, prima gli avete dato la medaglia, in Russia, poi l'avete buttato dentro un campo di concentramento. Bella porcheria la vostra guerra!»

Intervenne una delle tre donne giovani e aveva fra le mani la fotografia di un soldato:

«Ecco» disse «guardate sulla giubba il nastro della medaglia che gli avete dato in Russia. E adesso è in Germania in un campo di prigionia mentre i suoi due figli son qui e non sanno neanche se lo rivedranno!».

Il sottufficiale si sentì addosso quattordici occhi perché i sette bambini erano tutti lì in fila a rimirarlo: si strinse nelle spalle.

«La guerra è un flagello per tutti» rispose. «Non c'è che pregare Dio che finisca presto.»

La vecchia parve molto stupita:

«Anche voi credete in Dio?».

«Certo» rispose il sottufficiale. «Vede cosa c'è scritto sulla fibbia della nostra cintura? "*Gott mit uns*". "*Gott*" significa Dio.»

«E il resto?» si informò la vecchia.

«Dio ci protegga» tradusse il sottufficiale, mentendo senza esitazione.

La vecchia sospirò:

«Dio protegga tutti i suoi figli» disse giungendo le mani e guardando verso il cielo.

*

Nessuno si sognò mai di dar fastidio al presidio di Cadelbosco, e il presidio di Cadelbosco fece tutto il suo possibile per non dar fastidio a nessuno. Anzi, quando in paese c'era qualche grana, o si trattava di sveltire qualche pratica o avere dei permessi, la gente si rivolgeva sempre al *fognino* di Cadelbosco il quale metteva a posto ogni cosa senza domandar niente a nessuno.

I sei territoriali di truppa erano tutti contadini e, quando c'era da dare una mano nella stalla o nei campi, funzionavano in modo straordinario. E in casa non mancavano mai lo

zucchero per i bambini e per la vecchia e il tabacco per il vecchio.

Intanto, però, la faccenda continuava a complicarsi sempre di più e, una bella mattina, gli americani arrivarono dalla provinciale e occuparono il paese. Due carri armati con la stella bianca entrarono nell'aia di Cadelbosco e venne intimata la resa al presidio.

I sei territoriali e il sottufficiale uscirono e, assieme a essi, c'erano il vecchio, la vecchia, le tre donne giovani e i sette ragazzini.

«Trattateli bene, sono brava gente» spiegò il vecchio all'ufficiale americano che aveva messo la testa fuori dalla torretta del primo carro armato.

«Si sono comportati tutti da galantuomini» aggiunse la vecchia piangendo.

I sette territoriali salirono sui carri armati e quelli di Cadelbosco li guardarono partire pieni di malinconia.

Ma, verso la mezzanotte, qualcuno bussò alla porta ed era il *tognino* sottufficiale.

«Sono scappato» spiegò al vecchio sceso ad aprirgli. «Nascondetemi.»

Lo presero in casa senza la minima esitazione. Lo rivestirono da borghese e lo nascosero in solaio. Due giorni dopo gli americani partirono e il *tognino* domandò chi comandasse, adesso.

Gli spiegaronò che chi comandava era Peppone, il capo dei partigiani del paese.

«Andategli a dire che devo parlargli per cosa molto importante. Venga subito qui.»

Peppone arrivò poco dopo, accompagnato dal Brusco, dallo Smilzo, dal Bigio e dagli altri del suo stato maggiore.

«Cosa fate voi qui?» domandò minaccioso Peppone al *tognino*. «Perché siete scappato via dagli americani?»

«Avevo una cosa importante da sistemare» spiegò il *tognino*. «Voglio andarmene con la coscienza tranquilla. Ho fatto quel che mi hanno comandato di fare: niente di più, niente di meno. Adesso sono finiti i miei doveri di soldato e restano i miei doveri di uomo.»

«E allora?» domandò aggressivo Peppone.

«Allora nessuno lo sa ma il ponte del Molino Vecchio è minato in tre punti, ed è minato in modo che soltanto io posso sperare di toglier le mine senza che scoppino. Sono tornato indietro perché era un delitto lasciare un'insidia di questo genere. Se vi interessa posso cercare di togliere gli ordigni.»

Sul ponte del Molino Vecchio, dato che gli altri ponti eran stato distrutti o servivano ai militari, si svolgeva tutto il traffico dei civile Peppone guardò fuori dalla finestra e vide che, anche in quel momento, sul ponte transitavano carri, barrocci e camion.

«Fateli fermare!» urlò Peppone. «E che tutti si allontanino dal ponte.»

Il *tognino* s'avviò; arrivato nell'aia, strinse la mano al vecchio:

«Può andar bene e può andar male» spiegò. «Se va male arrivederci lassù.»

Il *tognino* raggiunse l'argine e si calò nel torrente. Rimase laggiù circa un'ora. E la gente aspettava lontano, col fiato sospeso. Il *tognino* aveva una lunga scala a pioli che gli permetteva di arrivare fino a quasi metà della rampa della volta e quando risalì era sporco e grondava sudore. Agitò un braccio e Peppone e gli altri si avvicinarono.

«Potete venire giù a vedere» disse il *tognino*.

Scesero giù dall'argine, e su un banco di sabbia stavano tre strani arnesi. Il *tognino* indicò dove erano murati, nel ponte, poi dimostrò come, se qualcuno non al corrente di tutto avesse tentato di smurarli, gli ordigni sarebbero scoppiati.

«Adesso» concluse «non vi resta che portarli in un'isoletta in mezzo al fiume grande, metterli sopra a un salsicciotto di dinamite con miccia e farli scoppiare.»

«Se voi li avete murati lì, fateli anche scoppiare!» esclamò duro il Bigio.

«Potevo anche andarmene via tranquillo assieme ai miei uomini» rispose ugualmente duro il *tognino*. «Chi mi obbligava a ritornare se non la mia coscienza di uomo libero?»

Peppone intervenne:

«Lei solo conosce gli ordigni» disse. «Da parte mia le assicuro che lei avrà la ricompensa che chiederà.»

Il *tognino* si incamminò per la viottola sull'argine del Canalaccio e, uno alla volta, portò gli ordigni fin sulla barca che gli avevano preparato là dove il Canalaccio sboccava nel

fiume grande. Poi salì a bordo e navigò fino a una piccola isola che sorgeva proprio in mezzo al fiume.

Prese terra, lavorò qualche tempo poi balzò sulla barca e, dopo aver fatto cenno alla gente di buttarsi giù dietro l'argine, come d'accordo, incominciò a remare a tutta birra nel senso della corrente, accostando via via verso la riva.

Passarono lunghi minuti poi si udì un boato che gelò il sangue nelle vene a tutti. L'isoletta era scomparsa.

Arrivò il *tognino*, e Peppone e lo stato maggiore lo portarono al loro comando per parlare tranquilli.

«Concludiamo» disse Peppone. «Cosa vuole da noi per quello che ha fatto?»

«Non mi va di andare in un campo di concentramento» rispose il *tognino*. «Lasciatemi a Cadelbosco fin che tutto è finito. Lavorerò e mi guadagnerò il mio pane. Poi, quando tutto sarà finito, tornerò al mio paese. Mi basta questo.»

«Concesso» rispose Peppone. «Vada a Cadelbosco e si comporti bene. Se ha bisogno di qualcosa si rivolga a noi.»

Il *tognino* tornò a Cadelbosco e lo accolsero a braccia aperte perché, oltre al resto, aveva due buone spalle e i tre ragazzi erano ancora via.

Poi tornarono, ma il *tognino* rimase lo stesso: «Non ho più niente al mio paese» spiegò. «Non ho più nessuno, sono scapolo e orfano. Cosa vado a fare in quella confusione e in quella miseria?»

Il *tognino* restò e diventò indispensabile per quelli di Cadelbosco; motori a scoppio, elettrici: se ne intendeva di

tutto. Non parliamo poi di tenere dei registri e fare domande e reclami. Come prima, quando comandava il presidio di Cadelbosco, al *tognino* si ricorreva sempre quando c'erano grane e fastidi. E il *tognino* niente pretendeva dalla vita se non un vestito pulito, della biancheria candida, un sigaro, del salame, pastasciutta e lambusco. Cose queste facilissime da trovare laggiù.

Il *tognino* pareva la *reclame* della felicità: lavorava come quattro persone e mangiava come otto. Non si interessava né di politica né dei fatti altrui. Veniva in paese la sera del sabato per fare una partita a carte. Non dava fastidio a nessuno. Nessuno dava fastidio a lui.

Oramai erano sette anni che la faccenda funzionava così. E niente lasciava prevedere che la cosa potesse funzionare diversamente. Poi era arrivata la signora con targa forestiera.

*

Il *tognino* di Cadelbosco stava facendo un lavoretto di concetto attorno al motore di una trattrice quando gli comparve davanti Peppone.

Il *tognino* sorrise, ma Peppone non abbandonò la sua faccia truce. Gli porse la fotografia che la signora gli aveva lasciato sulla scrivania e poi disse:

«Quello lì è un certo Hans Kopfer che è morto in combattimento in questi paraggi nell'aprile del 1945. Adesso sua

moglie è arrivata qui ed è disposta a dare centomila lire in beneficenza se le indicano dove è sepolto Hans Kopfer perché lei intende mettere un monumento sulla sua tomba. Il monumento è in arrivo. Lei conosce questo Hans Kopfer?»

Il *tognino* non rispose.

«Vuol dire che domani quando la signora arriva io gliela mando qui così si intende con lei.»

Il *tognino* abbassò il capo.

«Chi le ha mandato la lettera che annunciava la sua morte e il pacchetto con l'anello, l'orologio eccetera? È stato lei, è vero signor Hans Kopfer? Altro che venirci a raccontare che è orfano e celibe e che non ha niente e nessuno, in Germania! Questa è roba da romanzo!»

Il *tognino* si ripulì le mani in uno straccio.

«Non avevo niente e nessuno in Germania» spiegò. «Avevo soltanto una padrona che mi trattava come un cane; credevo di poter tornare un uomo libero. Le ho lasciato tutto quello che possedevo. L'azienda, il podere. Mi sono adattato a far quello che faccio pur di ritrovare la mia pace. Ho cinquantadue anni: voglio passare tranquillo la vita che mi resta.»

«Qui si commette un reato!» esclamò Peppone. «È un falso, è una simulazione, è una porcheria, insomma. Non si rende conto che, credendolo morto, sua moglie potrebbe risposarsi? E i figli?»

«Non ho figli. E in quanto al resto, c'era al mondo soltanto un disgraziato che poteva accettare di sposarla. Non ci può essere nessun altro.»

Peppone ripensò al granatiere di Pomerania.

«Questo non significa niente» affermò. «Il fatto è che lei ha commesso una porcheria e io non posso accettare di essere suo complice. Domani dirò a sua moglie che lei è qui.»

Il *tognino* allargò le braccia:

«Alla fine non mi posso lagnare. Due anni di guerra più sette di dopoguerra, fanno sempre nove anni di vacanza. Però non la faccia venir qui. Verrò io domani in municipio.»

*

L'indomani la granatiere ritornò e trovò Peppone seduto alla sua scrivania.

«E allora?» domandò imperiosamente. «Trovato qualcosa?»

«Sì» rispose Peppone. «Trovato tutto. Ecco qui.»

Apparve il *tognino* e la donna sbarrò gli occhi.

«Buongiorno, signora» disse sorridendo Hans Kopfer. «Io sono il camerata di Hans Kopfer che vi ha comunicato la sua morte. Egli, prima di morire, mi ha lasciato questo plico da consegnare a voi personalmente.»

La donna, sempre con gli occhi sbarrati, prese il plico e lacero la busta: conteneva un foglio con timbri e patacche.

«È il testamento col quale Hans Kopfer mi lascia erede universale di tutti i suoi beni» spiegò la donna dopo aver letto il documento. «Adesso non ci sono più contestazioni possibili.»

«Giusto» approvò Peppone. «Naturalmente, se vostro marito non è morto, tutto questo non vale più niente.»

«Hans Kopfer è morto» disse Hans Kopfer. «L'ho visto morire io.»

«Certamente» aggiunse la donna dopo qualche esitazione. «Hans Kopfer è morto il 23 aprile 1945.»

«È quasi un bene che sia morto» affermò Hans Kopfer. «Negli ultimi tempi la guerra lo aveva cambiato molto. Era diventato feroce: per un nonnulla sparava.»

«Proprio così» disse Peppone. «Qui lo ricordano con terrore. Se sapessero che lei è la moglie di Hans Kopfer probabilmente la popolazione le darebbe dei guai.»

Il granatiere ripose con cura il documento nella borsetta. Poi trasse un pacchetto di banconote da diecimila e le mise sulla scrivania.

«Questo per la beneficenza» spiegò.

«I bisognosi ringraziano» disse Peppone. «E il monumento?»

«Dovrebbe arrivare oggi» spiegò la signora alzandosi. «Veda lei di sistemarlo come meglio crede.»

Il granatiere uscì e il *fognino* ritrovò il suo bel sorriso:

«Quando arriva il monumento mi faccia avvertire» disse a Peppone.

Il monumento arrivò il giorno dopo: era una statua di bronzo che rappresentava un antico guerriero morente. C'erano anche le quattro lastre di marmo con le quali doveva essere rivestito il piedistallo e su una si leggeva: «Qui giace Hans Kopfer morto per la patria».

«*Mors tua, vita meo*» «osservò Hans Kopfer.

E tornò il *fognino* di Cadelbosco e lo rimase.

142 RITORNO

Si fermò davanti alla canonica uno di quei grossi bauli che sembrano automobili; portava la targa USA e ne scese un signore magro che doveva avere i suoi anni sul groppone, ma era dritto come Un fuso e pieno d'energia.

«Lei è il parroco?» domandò lo straniero a don Camillo che stava fumando il suo mezzo toscano seduto nella panchina a lato della porta.

«Per servirla» rispose don Camillo levandosi in piedi.

«Devo parlarle» affermò molto eccitato lo straniero. Ed entrò decisamente nell'andito.

Camminava rapido e sicuro come i conquistatori e don Camillo, che frattanto era entrato anche lui, lo stette a guardare perplesso; ma quando vide che lo straniero era arrivato in fondo all'andito e stava per infilarsi in cantina, intervenne:

«No, signore, per di qui!».

Lo straniero ritornò indietro seccatissimo:

«Non ci si raccapezza più» esclamò. «Non si capisce più niente.»

«Forse è stato qui in canonica in altri tempi e trova dei cambiamenti?» si informò don Camillo introducendolo nella saletta che era a destra, appena entrati.

«No, è la prima volta che vengo qui dentro» rispose sempre eccitatissimo lo straniero. «Però non si capisce più niente lo stesso! Legnate ci vogliono, reverendo, altro che prediche. Con le sue prediche, quei maledetti senzadio ci fanno la birra!»

Don Camillo si mantenne sulle generali: allargò le braccia. In fondo poteva darsi benissimo che si trattasse di un matto scappato fuori da qualche parte: ma anche un matto, quando viaggi su macchina targata USA e con autista in livrea, è una persona da trattare con rispettosa cautela.

Lo straniero si asciugò la fronte piena di sudore e riprese fiato. Don Camillo studiò quel viso dai lineamenti duri e ricercò affannosamente nel magazzino della sua memoria, ma non riuscì a cavar fuori niente.

«Posso offrire qualcosa?» domandò don Camillo.

Lo straniero accettò un bicchiere d'acqua che tracannò d'un fiato. Questo parve calmarlo.

«Lei non mi conosce» disse lo straniero. «Io non sono di qui. Io sono di Casalino.»

Don Camillo lo guardò con diffidenza. Don Camillo era un uomo civile e, all'occorrenza, sapeva riconoscere i suoi torti e umiliarsi come nessun altro. Don Camillo aveva pure un grande cuore e un sacco di buonsenso; ciononostante persisteva a dividere l'umanità in tre grandi categorie: galantuomini che bisognava curare amorevolmente per impedire loro di diventare disonesti. Disonesti che bisognava curare ancor

più amorevolmente per cercare di farli diventare onesti. Infine: casalinesi.

Per don Camillo, quelli di Casalino erano semplicemente quelli di Casalino: vale a dire gli abitanti di un paese che, da secoli, ce l'aveva a morte col suo. Gente che pareva fosse stata creata al solo scopo di studiare il modo di avvelenare il sangue ai parrocchiani di don Camillo.

In tempi antichi la lotta fra i due paesi era stata dura e qualcuno ci aveva rimesso anche la pelle; ma se da molti anni il conflitto aperto era cessato, la lotta si era trasformata in guerra fredda e perciò la sostanza non era cambiata.

A Casalino c'era gente che aveva degli addentellati nell'amministrazione provinciale, nel Genio Civile, a Roma, e, appena si pregiava la possibilità d'una iniziativa che recasse giovamento al Comune di don Camillo, il Comune di Casalino saltava fuori a mettere i bastoni fra le ruote, ad accampare i suoi diritti di precedenza, a proporre modifiche ai progetti. E i casalinesi riuscivano a spuntarla sempre.

Don Camillo divideva l'umanità in tre grandi categorie e, mentre si dava un gran da fare perché i buoni non diventassero cattivi, e perché i cattivi diventassero buoni, lasciava quelli di Casalino alle cure esclusive del Signore:

«Gesù, se avete messo al mondo anche quelli di Casalino, una ragione ci sarà. Li accettiamo con cristiana rassegnazione come si accettano le malattie e i cataclismi. La Vostra

infinita saggezza li amministri e la Vostra infinita bontà ce ne scampi e liberi. *Amen*».

«Sono di Casalino» ripeté il forestiero. «E lei ben capisce, reverendo, che se uno di Casalino si umilia a venire qui, significa proprio che è arrabbiato forte con quelli di Casalino.»

Don Camillo si rese rapidamente conto del fatto, ma continuò a non capire come mai uno di Casalino viaggiasse con una macchina targata USA.

«Sono di Casalino» affermò il forestiero. «Però manco da Casalino dal 1908. Mi chiamo Del Cantone. Nel 1908 avevo venticinque anni e, assieme a mio papà e a mia mamma, conducevo un fondo di venti biolche. Era un lavoro da bestie perché non tenevamo famigli da spesa, però tiravamo avanti ed eravamo contenti. Ma poi saltarono fuori quegli stramaledetti, che Iddio li fulmini!»

Il forestiero era diventato rosso e aveva ricominciato a sudare.

«Quegli stramaledetti?» domandò don Camillo. «Non capisco.»

«Se lei non ha ancora capito che se al mondo ci sono degli stramaledetti, questi non possono essere che i "rossi", ciò significa che lei ha gli occhi foderati di prosciutto!» gridò il forestiero.

«Mi scusi» rispose con garbo don Camillo. «Lei mi parla di roba di oltre quarant'anni fa...»

«I "rossi" sono sempre stati degli stramaledetti, sin da quando Garibaldi ha inventato il rosso!» lo interruppe lo straniero.

«Garibaldi c'entra fino a un certo punto» obiettò debolmente don Camillo.

«Fino a un certo punto?» gridò l'altro. «Non era forse un garibaldino quel medico che ha portato il socialismo da queste parti? Non è forse stato lui a montare la testa alla gente, a inventar le leghe rosse e tutta l'altra porcheria?»

Don Camillo lo consigliò di procedere con calma e il forestiero riprese la narrazione.

«Nel 1908 saltarono fuori quegli stramaledetti e ci fu uno sciopero agricolo o roba del genere. Il fatto è che quelli della lega vennero nella mia aia e si attaccarono con mio papà. Allora saltai su io e con la doppietta ne impallinai uno o due. Non morì nessuno, ma io dovetti tagliare la corda. Dovetti piantare lì tutto e scappare in America.»

Il forestiero si asciugò il sudore.

«Ho incominciato a lavorare come un dannato» riprese con voce cupa «ma ce ne sono voluti degli anni per poter trovare la strada giusta. E, intanto, mio papà e mia mamma sono morti. Morti in miseria. Per colpa di quei maledetti.»

Don Camillo con molto garbo fece notare che, a rigor di logica, la colpa, più che dei «rossi», era della doppietta. Ma il forestiero non gli diede neppure retta.

«Quando in America si è sentito parlare di Mussolini, volevo tornare per regolare i conti: ma oramai ero ingranato

nel giro degli affari. E il giro è diventato sempre più grosso. Però ho mandato uno apposta a Casalino per fare un monumento a mio papà e a mia mamma nel cimitero e sempre pensavo di tornare. Ma gli affari sono una maledizione e io avevo impiantato una grossa azienda e così gli anni sono passati. E adesso ne ho quasi settanta...»

Il vecchio sospirò.

«Eccomi qui dopo quarantaquattro anni» continuò. «E coi giorni contati perché sono condannato a lavorare fin che campo. Sono tornato non per rivedere il mio paese ma perché volevo fare qualcosa di più per i miei poveri vecchi. Un monumento nel cimitero è un pezzo di sasso. È una cosa più morta dei morti che sono sepolti sotto quel sasso. Io volevo fare qualcosa di più: dare il nome di mio papà e di mia mamma a un'istituzione utile che durasse nei secoli. Un grande edificio modernissimo, con tutte le comodità e con un gran parco. Il parco unico, ma l'edificio diviso in due parti: asilo per i bambini poveri e ricovero per i vecchi. I bambini e i vecchi si sarebbero ritrovati nel parco. I vecchi avrebbero guardato giocare i bambini e avrebbero parlato fra loro, vecchi e bambini. Il principio e la fine dalla vita. Non era una cosa bella?»

«Bellissima» rispose don Camillo. «Però, purtroppo, la casa e il parco non bastano...»

«Ho proprio bisogno di venire dall'America per farmelo insegnare da lei!» replicò seccato il vecchio. «Cosa crede: che in America si pensi che si possa vivere d'aria? L'asilo-ri-

covero avrebbe avuto la sua dote: un podere di cinquecento o mille biolche di terra di prima categoria. Tra asilo-ricovero e podere ero disposto a sborsare sull'unghia cinquecento milioni. Io ho più poco da campare, e non ho nessuno. I miei quattrini, quando creperò, se li mangeranno per tre quarti il fisco americano e il resto i miei amministratori. Cinquecento milioni per l'asilo e la dote li avevo già accantonatili avevo già trasferiti qui. E adesso me li riporto a casa!»

Don Camillo dimenticò del tutto che quello era un colpo a danno di Casalino.

Don Camillo divideva l'umanità in tre categorie: buoni, cattivi e casalinesi, però, di fronte a cinquecento milioni da usare per un asilo-ricovero, riteneva doveroso far rientrare i casalinesi nelle due categorie precedenti.

«Non è possibile!» esclamò. «Dio le ha illuminato la mente dandole un'idea meravigliosa e nobilissima: respingere quell'ispirazione significa disdegnare i suggerimenti di Dio!»

«Me li riporto a casa quei quattrini!» urlò cocciuto il forestiero. «Casalino non avrà un centesimo di mio! Niente di roba mia! Due ore fa ero a Casalino: appena mi hanno sbarcato la macchina, a Genova, sono partito per Casalino. Arrivo e trovo il paese pieno zeppo di bandiere rosse. Bandiere rosse dappertutto, fin sulla cima dei pagliai. Bandiere rosse, festoni rossi, manifesti con falce e martello: a morte questo, a morte quest'altro... In piazza c'è comizio; faccio fermare la macchina per sentire di che cosa si tratti. Hanno gli altopar-

lanti e non si perde una sillaba: "E adesso cedo la parola al compagno sindaco!" dice uno. E il compagno sindaco incomincia a parlare e dice roba da schioppo. Grido all'autista di andare: la macchina si muove e mentre passo quegli stramaledetti vedono la targa e mi gridano: "Va in America! Va da Truman! Togliti dai piedi! Torna a casa tua!". Poi uno di quei porci ha dato una legnata sul tetto della mia macchina. Guardi, guardi se dico balle!»

Don Camillo si affacciò alla finestra e guardò malinconicamente l'ammaccatura sul coperchio della vettura.

«Ci torno, sì, in America!» urlò inviperito il forestiero. «Ma ci torno coi quattrini! All'ospedale dei cani di New York, li regalo, piuttosto di darli a quelli di Casalino!»

Don Camillo cercò di accomodare la faccenda ma era impossibile.

«Non un centesimo dei miei a un paese che ha un sindaco e una amministrazione comunista! Non un centesimo a un paese di "rossi"!»

«Ma non son tutti rossi...» protestò don Camillo.

«Porci tutti! I "rossi" perché sono rossi, gli altri perché non sono capaci di cacciar via a pedate i "rossi!" Ci torno, sì, in America!»

Don Camillo ritenne inutile insistere. Piuttosto, adesso, era curioso di sapere perché mai il vecchio fosse venuto a raccontare tutta quella storia a lui.

«Capisco la sua irritazione» disse alla fine don Camillo. «Sono a sua disposizione per quanto le può servire.»

«Già, appunto, dimenticavo la cosa più importante» esclamò il forestiero. «Sono venuto qui perché ho bisogno di lei. Non bado a spese: costi cento, mille, un milione, due milioni, non ha importanza. Sono disposto a tutto: a eleggere domicilio qui, a organizzare un colpo notturno, a mettere in moto anche il DemONIO! Ma i miei vecchi nel cimitero di Casalino non ci devono stare più. Li voglio qui, qui, nel vostro cimitero. E farò fare un monumento nuovo, una cosa colossale! Non mi dica niente: si interessi lei, faccia lei. Io voglio soltanto pagare!»

Il forestiero depose un pacchetto di banconote sul tavolino:

«Ecco per le prime spese».

«Sta bene» rispose don Camillo. «Farò tutto il possibile.»

«Lei dovrà fare l'impossibile» affermò il vecchio.

Oramai che s'era sfogato, il vecchio pareva ritornato ragionevole. Accettò un bicchiere di vino e il sapore del lambrusco gli riportò alla mente ricordi lontani di giovinezza e un po' di serenità nel cuore.

«E qui, reverendo, come vanno le cose? Peggio che andar di notte, non è vero? Ho idea che tutta questa zona sia come Casalino.»

«In verità no» rispose don Camillo. «Qui le cose sono molto diverse. "Rossi" ce ne sono, sì, come dappertutto, però non è che comandino loro!»

Il forestiero lo guardò stupito.

«Ma non c'è una amministrazione comunista anche qui?»

«No» rispose don Camillo spudoratamente. «Ci sono, sì, dei "rossi" in Consiglio, ma non sono la maggioranza.»

«Magnifico!» esclamò il vecchio. «E come avete fatto a resistere a quei maledetti? Non vorrà mica raccontarmi che son stati i suoi sermoni!»

«Sbaglia» rispose con calma don Camillo. «Qualcosa hanno fatto anche i miei sermoni. Il resto è questione di tattica. Qui, vede, c'è gente che ha una bella tattica.»

Il forestiero lo guardò sospettoso:

«E cosa sarebbe questa tattica?»

«Difficile spiegarlo a parole» rispose don Camillo. «Mi spiegherò con un esempio.»

Aperse un cassetto e ne trasse un mazzo di carte.

«Ecco» spiegò «ognuna di queste carte rappresenta un comunista. Anche un bambino di tre anni può facilmente stracciare queste carte una per una, mentre, se le uniamo tutte quaranta, risulta impossibile stracciarle.»

«Capisco» esclamò il forestiero. «La tattica è di far pressione sull'individuo, battere il nemico mentre è diviso e non permettere che si unisca e faccia blocco!»

«No» rispose don Camillo «la tattica non è questa. La tattica invece consiste nel lasciare che tutti gli avversari si uniscano in blocco per valutarne la forza effettiva. Poi, quando sono uniti in blocco, agire.»

Così dicendo, don Camillo, agguantato il mazzo di carte fra le due enormi mani, lo spaccò in due.

«Urrà!» gridò il vecchio impazzendo per l'entusiasmo. «Questa è una cosa colossale! Mai visto uno spettacolo così meraviglioso!» Strinse a lungo la mano di don Camillo, volle il mazzo di carte con firma autografa e dedica.

Poi quando ritornò calmo sollevò una obiezione:

«Tattica bellissima: però ci vogliono mani di una forza eccezionale!»

«Qui c'è gente che ha queste mani» rispose calmo don Camillo. «Fin che il mazzo resta di quaranta carte siamo a posto. Il guaio si avrà quando il mazzo diventerà di sessanta o di ottanta. Li dominiamo ma lavorano. E hanno armi formidabili!»

«Armi?» domandò il forestiero. «E voi non ne avete? Ve ne mando io!»

«Non si tratta delle armi che pensa lei. L'arma principale dei "rossi" è l'egoismo degli altri. Chi ha pensa solo a conservare il suo patrimonio e non dà niente. Mai niente. Mai un gesto generoso, un gesto che significhi comprensione, umana solidarietà. Sono pieni di soldi e gretti: non capiscono che, per conservare il poco, poi perderanno tutto! Ma non ci rattristiamo: beviamoci sopra, signor Del Cantone!»

Ma il forestiero non bevve. «Vecchio mondo!» gridò. «Non aiutare della gente come voi è un delitto! Voglio parlare col sindaco! Prenderò tre piccioni con una fava: farò un monumento eterno ai miei poveri vecchi, farò un servizio

alla causa comune della civiltà e farò crepare di rabbia quei porci di Casalino. L'asilo-ricovero lo faccio qui!»

Don Camillo vide doppio e triplo, poi rimise a fuoco gli occhi e il cervello.

«Sta bene; adesso il sindaco è assente: domattina sarà qui a sua disposizione in canonica.»

«Arrivederci domattina. Ho poco tempo da perdere: fatemi trovare già pronto il terreno per il palazzo e il parco. Il progetto l'ho già io. Di poderi il mio agente me ne ha già trovato quattro: non c'è che da scegliere.»

*

«No» insistè Peppone «io non reciterò mai una commedia così sporca. Io sono quel che sono e me ne vanto.»

«Non si tratta di recitare delle commedie sporche» spiegò calmo don Camillo. «Tu devi semplicemente fingere di essere una Persona per bene.»

«È inutile che facciate lo spiritoso: io non sono una marionetta. Domani mattina ci vengo, in canonica, ma col fazzoletto rosso al collo e con tre distintivi!»

«Puoi risparmiare di venirci» sospirò don Camillo. «Gli dirò che si tenga pure i suoi cinquecento milioni perché il signor sindaco non ne ha bisogno. E si impegna a costruire lui, coi soldi che gli manda la Russia, un istituto per gli orfani e un ricovero per i vecchi. E stamperò su un manifesto tutta questa storia perché il popolo deve sapere.»

«Questo è un ignobile ricatto!» urlò Peppone imbestialito.

«Ti chiedo soltanto di star zitto, parlerò io. Qui la politica non deve entrarci. Possiamo recare un beneficio ai poveretti e noi lo dobbiamo ottenere a ogni costo.»

«È una frode!» gridò Peppone. «Oltre al resto io non mi presto a truffare quel disgraziato.»

«Giusto» riconobbe don Camillo allargando le braccia. «Invece di truffare un miliardario, è meglio truffare un sacco di poveri bambini e di poveri vecchi. Proprio tu mi vieni a parlare di truffa, tu che dici di combattere per sconfiggere l'egoismo dei ricchi e per una miglior distribuzione della ricchezza? È una truffa far credere a un pazzo che tu non sei un sindaco comunista per indurlo a creare l'asilo-ricovero? Ebbene, non me ne importa niente: il tribunale di Dio mi giudicherà e se dovrò pagare pagherò. Ma intanto bambini e vecchi avranno un tetto e un pezzo di pane. E poi, perché una truffa? Cosa vuole quello scatenato? Vuole costruire un monumento che ricordi degnamente nei secoli il nome dei suoi genitori. Ebbene, non glielo facciamo noi?»

«No!» disse ancora Peppone «è un'azione sporca e io non la faccio!»

Don Camillo allargò le braccia:

«Cinquecento milioni sacrificati all'orgoglio di partito. Cosa t'importa se domani, mentre rimetti in ordine le armi che hai nascoste per il giorno della rivoluzione proletaria, ti

scoppia fra le mani una bomba e crepi e tuo figlio rimane sul lastrico?»

«Creperete voi!» rispose Peppone. «E poi, se io crepo, mio figlio non avrà bisogno dell'elemosina dei reazionari.»

«Già, dimenticavo: avrà la pensione di Stalin! Ma tu, quando sarai vecchio e rimbambito e non potrai più lavorare, cosa farai se non ci sarà un ricovero ad accoglierti?»

«Quando io sarò vecchio non ci sarà più bisogno di ricoveri Stalin avrà già sistemato tutto e ogni lavoratore avrà il suo tetto e il suo pane.»

«E se Stalin non ce la fa?»

«Ci riuscirà. Io di porcherie non ne faccio.»

Don Camillo rinunciò a insistere.

«Sta bene, Peppone. In fondo hai ragione tu e mi hai dato una lezione di onestà. Per un momento l'enorme beneficio che avrebbero potuto ricavarne tanti poveretti mi aveva confuso le idee e dovevi essere proprio tu, un senzadio, a ricordarmi la legge di Dio: non dire il falso testimonio. La Provvidenza può servirsi anche dei perniciosi della fede per indicarci la via della fede. Quello che importa è il principio: il calpestare un principio è danno maggiore di qualunque altro danno che derivi dal non aver calpestato il principio. Non dire il falso testimonio: questo è il principio. Io ho detto il falso testimonio e volevo indurre te a dire il falso testimonio. Povero don Camillo, invecchiando ti si confondono le idee. Domattina vieni pure: dirò a quel tizio come realmente stanno le cose. Chi ha fatto il peccato faccia la penitenza.»

Don Camillo non ebbe il coraggio di presentarsi al Cristo perché si sentiva pieno di vergogna, e passò una pessima notte. Ma aspettò il mattino come una liberazione.

Il baule targato USA si fermò davanti alla canonica e il forestiero scese lesto e si avviò deciso verso la porta della canonica. Peppone, che, assieme al Brusco, allo Smilzo e al Bigio stava alla posta lì vicino, si mosse ed entrò in canonica pochi secondi dopo.

«Ecco il sindaco e la rappresentanza del Consiglio comunale» spiegò don Camillo al forestiero.

«Bene!» esclamò soddisfatto il vecchio distribuendo gran strette di mano. «Il reverendo vi avrà già parlato di tutto.»

«Sì» borbottò Peppone.

«Perfettamente. Dunque voi di che partito siete? Clericali?»

«No» rispose Peppone.

«E cosa allora?» insistè il forestiero.

«Indipendenti» disse lo Smilzo.

«Meglio così che clericali» esclamò allegramente il vecchio. «Anche i preti te li raccomando. Siete indipendenti e quindi liberi, come tali, nemici dichiarati di quei maledetti "rossi!" Benissimo. Per quei maledetti senzadio non c'è che un sistema: legnate e olio di ricino! Ho ragione o no?»

Il vecchio aveva fissato gli occhi spiritati su Peppone.

«Giusto» disse Peppone.

«Giusto» approvarono cupi il Bigio, il Brusco e lo Smilzo.

«Questi maledetti "rossi" ...» riprese il vecchio. Ma don Camillo intervenne perché non ne poteva più.

«Basta!» gridò. «Questa commedia deve finire.»

«Commedia?» si stupì il vecchio.

«Sì» spiegò don Camillo. «Ieri vi ho visto tanto eccitato che, per calmarvi, vi ho alterato la verità: anche qui è come a Casalino. 1 sindaco è comunista e comunisti sono tutti gli altri del Consiglio.»

Il vecchio ridacchiò:

«Dunque volevate fregarmi!».

«No» rispose calmo Peppone. «Noi volevamo semplicemente portare un aiuto ai poveretti. Per amor della povera gente si può anche ingoiare un rospo.»

Il vecchio diventò rosso.

«E la famosa tattica?» domandò ironico a don Camillo.

«Quella vale sempre» rispose deciso don Camillo.
«Vale oggi come valeva ieri.»

Il vecchio era gonfio di malvagità.

«Se vale oggi come valeva ieri, perché non la spiega anche al signor sindaco?»

Don Camillo strinse i denti e, aperto il solito cassetto, trasse un altro mazzo di carte.

«Ecco» spiegò mostrando una carta. «Anche un bambino di tre anni potrebbe stracciarla. Ma quando le quaranta

carte sono in blocco nessuno riuscirebbe a spezzare il mazzo...»

«Un momento» disse Peppone intervenendo. E, tolto dalle mani di don Camillo il mazzo, lo strinse fra le zampe e lo spaccò in due.

«Straordinario!» urlò il vecchio. «Mondiale!»

Poi cavò fuori la penna e volle che Peppone gli facesse la firma e la dedica su una delle mezze carte.

«Li metto tutt'e due in vetrina nella mia sala quando tor-
no in America!» urlò riponendo con cura il mazzo spaccato in tasca. «A sinistra quello del parroco, a destra quello del sindaco! In mezzo ci metto la storia stampata.»

Il vecchio era eccitatissimo. Poi, poco alla volta, si calmò.

«Il fatto che sia il parroco che il sindaco sappiano spaccare un mazzo di carte è molto importante» osservò. «Ed è pure importante il fatto che il parroco e il capo dei "rossi" si trovino d'accordo per fregare un terzo quando ci sia in ballo il bene della comunità. Rimango del mio stesso parere per quello che riguarda i "rossi": razza stramaledetta. Però quelli di Casalino devono crepare di rabbia: l'asilo-ricovero lo faccio qui! Preparate uno statuto entro domattina, create un consiglio d'amministrazione. Non voglio nessun politico dentro il consiglio. Ogni decisione del consiglio dovrà essere approvata dai due presidenti che conserveranno la loro carica a vita col diritto e il dovere di stabilire, alla loro morte, i successori. E i due presidenti saranno il qui presente parroco e il

qui presente signor Giuseppe Bottazzi, se le mie informazioni non sono sbagliate...»

Il vecchio accese una sigaretta.

«Prima di muoverci, noi gente d'affari americana, ci facciamo fare una precisa relazione sui luoghi e sulla gente che dobbiamo visitare. È sempre molto utile. Ieri, quando il reverendo mi ha detto che qui non c'era una amministrazione comunista, mi sono divertito molto. Oggi mi sono divertito meno. Ma ho imparato qualcosa che non sapevo e torno a casa più tranquillo. Spicciatevi perché entro domani voglio concludere. Oggi comprenderò il podere.

*

Don Camillo andò a inginocchiarsi davanti al Cristo dell'aitar maggiore.

«Non sono contento di te, don Camillo» disse il Cristo severamente. «Sono contento di come si sono comportati gli altri: il vecchio, Peppone e i suoi compagni.»

«Ma se non c'ero io a imbrogliare un po' le cose, niente sarebbe andato bene» si scusò debolmente don Camillo.

«Non ha importanza, don Camillo. Se anche dal male da te commesso proviene un bene, tu davanti a Dio sei responsabile del male che hai commesso. Chi non intende questo non intende la voce di Dio.»

Don Camillo chinò il capo confuso.

«Dio mi perdonerà» sussurrò.

«No, don Camillo: non ti perdonerò perché tu, pensando al bene che dal tuo peccato proverrà a tanti infelici, non ti pentirai mai.»

Don Camillo allargò le braccia e il suo cuore era pieno di tristezza perché comprendeva che il Cristo aveva ragione: non si sarebbe pentito mai.

143 ROBA DEL 1922

Il ragazzo pensò subito a uno di quei maledetti chiodi da scarpe nei quali si incoccia ogni due passi dovunque camminino dei contadini o dei soldati. Ma poi, appena saltato giù dalla bicicletta, si accorse che qualche disgraziato gli aveva fatto lo scherzo di allentargli la valvola di un pneumatico: a ogni modo adesso era a terra ugualmente perché non si era mai sognato di possedere una pompa.

Cacciò fuori dallo stomaco una bestemmia che non finiva più: ma la gomma rimase sgonfia.

Roba da stare allegri a dover camminare a piedi, sotto un sole che spaccava i sassi, per una strada sperduta in mezzo ai campi. E una strada con mezza spanna di polvere perché, nel 1922, di asfalto non si parlava neanche.

Tirò avanti per un buon chilometro e mezzo senza incontrare anima viva: nessuno gira nei roventi pomeriggi di luglio per le strade di campagna. La gente dorme rintanata dentro le case.

Arrivò finalmente a una svolta e lì c'era una casa all'ombra di un ciuffo di piante. Si trattava di una vecchia casa press'a poco come tutte le altre, ma con maggior prosopopea

per via di quel po' di verde che aveva attorno e soprattutto per quel po' di cancellata che la divideva dalla strada.

Il ragazzo andò a guardare attraverso le sbarre del cancelletto: finestre e porte erano chiuse ma, su una sedia di vimini, all'ombra d'una magnolia, stava una ragazza che leggeva un libro.

«Sono rimasto a terra e devo tornare in città» spiegò il ragazzo. «Mi occorrerebbe una pompa.»

La ragazza esitò qualche istante, poi si alzò ed entrò in casa per tornare di lì a poco con una pompa che porse al ragazzo attraverso le sbarre del cancelletto.

Il ragazzo agguantò l'arnese e incominciò a gonfiare il pneumatico. Poi, quando ebbe finito, levò la testa un momentino e vide che la ragazza si era rimessa a leggere il suo libro.

Allora il ragazzo si infilò cautamente la pompa nella cinghia dei pantaloni e, saltato in sella, partì a tutta birra.

«Crepa te e tutti gli agrari!» borbottò.

Dopo un chilometro intravide un melo al margine di un campo e, abbandonata la bicicletta nel fosso, si lanciò all'arrembaggio.

Quando capì che, se avesse continuato a buttare mele fra la camicia e la pelle, la camicia gli sarebbe uscita dai pantaloni, smise e, recuperata la bicicletta, ripartì. Fece ancora un chilometro poi, appena trovò l'imbocco di una carrareccia, abbandonò la strada e sedutosi all'ombra della siepe incominciò a mangiar mele.

Colpo magro: roba dura come il legno e che legava i denti. Il ragazzo, morsicato il primo pomo, sputò e lo buttò dietro di sé. Poi ne morsicò un secondo, sputò e buttò dietro di sé il pomo.

Continuò un bel pezzo perché aveva la speranza di trovarne almeno uno mangiabile. Inoltre era un modo come un altro di rinfrescarsi la bocca. E le mele, avvenuto l'assaggio, partivano con la retromarcia e, scavalcata la siepe, andavano a cadere con un tonfo nella polvere della strada, alle spalle del ragazzo.

«Be'? Cosa succede qui?» disse a un tratto una voce lì a due passi.

Il ragazzo volse il capo di scatto.

Qualcuno, evidentemente, passando per la strada s'era preso una mela in testa e, imboccata la carrareccia, aveva voluto vedere che accidente ci fosse dietro la siepe.

Ed era un frate.

Il ragazzo riconobbe il tipo. Più o meno lo conoscevano tutti, in città, perché era un frate che, anche a vederlo una sola volta, non lo si dimenticava più.

Il frate portava sulle spalle un sacchetto bianco che pareva piuttosto pesante. Lo depose sull'erba poi si sedette.

«Non si butta via la grazia di Dio» spiegò con calma il frate.

«Sono acerbe» borbottò il ragazzo.

«Non vuol dire» rispose il frate. «Si cuociono.»

Il ragazzo non rispose. Frati, preti, suore erano roba che non gli andava per niente. Si alzò e tirò su la bicicletta.

«Sono stanco» disse il frate. «Non ce la faccio più. Tu hai la bicicletta e potresti portarmi il sacchetto fino in città. Lo lasci al dazio e dici che poi arrivo io.»

Gli spiegò che nome dovesse dire e il ragazzo, tirato su il sacchetto, lo mise sul manubrio della bicicletta.

«Stai attento che non si rompa la federa» si raccomandò il frate. «È farina.»

Il ragazzo borbottò che aveva capito e, ritornato sulla strada, riprese il cammino. Una federa piena di farina è un bel peso ma per un garzone d'idraulico abituato a portare sul manubrio tonnellate dei più strani aggeggi di ferro, di ghisa e di piombo era uno scherzo.

E poi il Magrino era, sì, un ragazzo, ma un ragazzo di diciassette anni circa, anche se, così minuto d'ossa e sottilino, non ne dimostrava neanche quindici.

Faceva sempre caldo e ci volle il suo tempo a percorrere i cinque chilometri per arrivare alla strada maestra. Però, quando ci arrivò, il Magrino, invece di accelerare i tempi, se la prese comoda e si fermò a mangiare anguria a un bettolino che avevano tirato su cinquanta metri prima del dazio.

Era il pomeriggio del sabato: dal lunedì il Magrino aveva lavorato a un pozzo in campagna partendo la mattina presto dalla città e ritornando la sera tardi: meno quel giorno che, finito il lavoro, poco dopo mezzodì, si era messo subito sulla strada del ritorno. Gli avevano dato la mancia e, anche

se ancora doveva ritirare la settimana, quattrini per godersela un po' ce li aveva.

Si gingillò un sacco di tempo attorno a qualche fetta di anguria e attaccò discorso con Tizio e Caio. Intanto teneva d'occhio la strada e la casetta del dazio. Così, a un bel momento, vide arrivare col suo passo da cammello il frate. Il frate parlottò coi dazieri, Poi continuò la sua strada. Allora il Magrino pagò l'anguria e, allentata la valvola di un pneumatico della bicicletta, si avviò verso il dazio.

Qui giunto spiegò ai dazieri che il frate gli aveva dato un sacchetto di farina da portare, che poi avrebbe prelevato lui. Ma la bicicletta si era guastata.

Il capo dei dazieri palpò il sacchetto:

«Lui è passato due minuti fa» spiegò. «Ha lasciato detto di portargli la farina alla chiesa. Se ti spicci arrivi prima tu di lui.»

Il Magrino si avviò, sempre spingendo il suo biciclo sommeggiato, sulle tracce del frate. Percorsi cento metri svoltò a destra e, entrato in un portone, cavò fuori dalle brache la pompa, gonfiò la gomma afflosciata, poi saltò sulla bicicletta e, per vie traverse, arrivò in pochi minuti all'imbocco della strada di casa sua.

Qui aveva la sua botteguccia una donna che vendeva torta frita. Quella famosa torta fatta semplicemente di pasta di pane tagliata a losanghe e che, buttata nell'olio bollente, si gonfia cacciando fuori grosse vesciche.

Il Magrino spiegò alla vecchia che in campagna, invece di soldi, gli avevano dato come mancia quella farina e lui voleva venderla.

La vecchia vide che si trattava di roba buona: si misero d'accordo alla svelta e il Magrino si allontanò soddisfatto coi suoi quattrini in saccoccia.

Eccettuata la faccenda delle mele, tutto il resto aveva funzionato benone: perché, oltre alla pompa fregata a quella cretina del giardino, al Magrino rimaneva anche la federa che aveva contenuto la farina e che doveva essere restituita al contadino, come s'era affrettato a spiegare alla vecchia della torta frita il ragazzo.

Il Magrino, in attesa di vendere la federa nuovissima e mai adoperata, la ficcò in una scatola di latta e la nascose nel sottoscala di casa sua, in un buco che sapeva soltanto lui.

*

Nel luglio del 1922 era un brutto vivere, da quelle parti. Oramai la politica non la si faceva più a parole, ma tirando giù legnate maledette o peggio e, un mese dopo, sarebbero sorte addirittura le barricate. E le torri e le case più alte si sarebbero popolate di franchi tiratori. E camion carichi di gente armata sarebbero piovuti in città da tutte le parti.

Il Magrino, che quando si trattava di affari personali sul tipo di quello della farina era riservatissimo e non parlava neanche a scannarlo, per quanto riguardava la politica agiva

secondo gli ordini degli altri. Anche quella sera andò alla solita osteria dove i capi dei «rossi» si adunavano per dare le direttive.

Ma non c'era niente da fare: niente rappresaglie, niente pestaggi. Riposo assoluto. Il Magrino rimase lì a fare una partita e a bere una bottiglia.

Il borgo, angusto e tortuoso, sboccava sul viale della circonvallazione e le ultime case della fila di destra stavano rannicchiate ai piedi delle altissime e squallide mura della prigione.

L'osteria era, appunto, una delle ultime case: e, chi sa mai perché – forse per nostalgia, forse a causa di qualche "complesso" – ai tavoli di quell'osteria c'era ogni sera qualcuno da poco uscito dalla prigione. E in quell'osteria, ogni tanto, si udivano canzoni da prigionieri, cantate in modo che soltanto chi è stato in galera le può cantare.

Anche quella sera c'erano due o tre che, qualche giorno prima, stavano ancora dietro il muraglione in cima al quale giravano le sentinelle.

Parlavano della gente che avevano conosciuto là dentro, della vita che avevano trascorso là dentro ma, soprattutto, parlavano di "lui". Del frate che camminava come un cammello, del frate che nel pomeriggio aveva dato il sacco di farina al Magrino.

Era un frate davvero straordinario: era il frate dei carcerati e sulle sue spalle i carcerati scaricavano tutte le loro pene. Veniva di molto lontano. Aveva due spalle buone.

Dalle maniche della sua tonaca saltava fuori tutto, come se fosse il prestigiatore di Dio.

Lo si vedeva girare per le strade della città con una fascina sulle spalle e la portava alla famiglia di un carcerato. O con un bambino fra le braccia e andava in su e in giù cercando qualche donna che allattasse il poverino perché la madre – libera o in galera – non aveva latte.

Un giorno, nella strada principale della città, il frate si mise a ballare al suono di un "verticale" e poi raccolse quattrini col piattino per darli al disgraziato suonatore ambulante e ai due fagotti di stracci che erano con lui in qualità di moglie e di figlio.

Roba che si trova scritta sui libri oramai o che, se non c'è ancora, bisognerà scriverla.

Il frate, insomma, era un tipo così, e di lui si parlava all'osteria quella sera. Il Magrino ascoltò un poco poi tornò a casa.

Il borgo era pieno di gente: le donne avevano portato la sedia in strada e, davanti a ogni porta, c'era un congresso. Le ragazze e i giovanotti ridevano e strillavano per conto loro dentro i portoni, o alle cantonate. Ma per lo più le ragazze e i giovanotti stavano sulle panchine del viale e ridevano e strillavano poco.

Il Magrino era difficile, in fatto di ragazze. Inoltre non ci aveva mai pensato seriamente. Quella sera però ci pensò, mentre rincasava. E allora gli venne in mente la ragazza della pompa.

Ricordò che l'aveva guardata con molta attenzione e, tutto considerato, concluse che la ragazza era assai più importante della pompa.

Non era come tutte le altre del borgo. Come bellezza, quelle del borgo la battevano facilmente: ma come tutto il resto vinceva lei. Sì, anche se il Magrino non aveva la minima idea di che cosa fosse il "resto", dato che neppure aveva sentito la voce della ragazza.

"E io" concluse imbestialito "le vado a fregare la pompa della bicicletta! "

Poi considerò il fatto che, così, a occhio e croce, anche se non le avesse fregato la pompa, non ne avrebbe ricavato un accidente di niente: un garzone di idraulico non è davvero il tipo delle scemette che leggono libri nel giardino di casa, e non si degnano neppure di aprir bocca se uno rivolge loro la parola.

Il Magrino, nonostante tutto, era un bel ragazzo e, vestito dalla festa, faceva la sua figura.

"Le faccio vedere io a quella là!" concluse il Magrino.

*

La mattina dopo si mise in ghingheri, si tirò a lucido, si rimboccò i calzoncini fino al ginocchio poi, coperto il sellino della bicicletta con un fazzoletto per non lucidarsi il vestito sul sedere, si mise in viaggio. Studiò l'itinerario e le soste in modo da ritrovarsi in vista del ciuffo d'alberi all'ora del gior-

no prima. Si srotolò le brache, si spolverò col fazzoletto e, risalito in bicicletta, puntò diritto sull'obiettivo.

Se lo sentiva: tutte le finestre della casa erano chiuse e la ragazza stava leggendo un libro seduta al solito posto.

Il Magrino si fermò davanti al cancello.

«Ehi!» disse.

La ragazza levò gli occhi dal libro e lo guardò.

Il Magrino le mostrò la pompa. La ragazza si alzò e si appressò. Pareva molto perplessa, ma, quando fu arrivata al cancello, il suo volto si rischiarò.

«Ah!» esclamò. «Il giovanotto della pompa.»

Il Magrino allungò la mano attraverso le sbarre e la ragazza prese la pompa.

«Avete finito?» domandò la ragazza. «Se vi serve ancora fate pure con comodo.»

«Ho finito» spiegò serio il Magrino.

«Allora va bene» disse la ragazza rimanendo lì con la pompa in mano.

Ci fu qualche istante di silenzio, poi il Magrino attaccò a fondo.

«Lavorate in città?»

«Sì» rispose la ragazza.

«Mi pareva bene» esclamò il Magrino. «Allora ci siamo incontrati a ballare.»

Era un caldo più pesante ancora del giorno prima: il Magrino, arrivato alla svolta, si tolse la giacca, si rimboccò i pantaloni, rimise **sulla** sella il fazzoletto. Riprese il cammino

ma non continuò molto a pedalare: alla prima carrareccia abbandonò la strada e proseguì in mezzo ai campi fino a quando non ebbe trovato un po' d'ombra e di fresco. Allora si tolse i calzoni che ripiegò con estrema cura e si sdraiò sull'erba.

Incominciò a pensare alla ragazza ma, ben presto, era addormentato come un ciocco.

Si svegliò che oramai il sole incominciava a calare: si rivestì e rifece lentamente la carrareccia. Quando fu sul punto di rientrare nella strada gli mancò il fiato. Sulla strada, in quell'istante, stava passando il frate famoso; e camminava col famoso passo del cammello, e portava in spalla un sacchetto.

Fu una sorpresa straordinaria per tutt'e due, e tutt'e due stettero per un momento a guardarsi in faccia senza parlare.

«Guarda un po'» esclamò alla fine allegramente il frate. «Non ti avevo riconosciuto. Tu sei il ragazzo di ieri. Perbacco, sembri un milord, oggi!»

«Non credo» replicò calma la ragazza. «Lavoro in città, ma non sono mai andata a ballare.»

«Dove lavorate?» «Studio» rispose arrossendo la ragazza. «Studiare non è mica un lavoro, è un lusso!» affermò severamente il Magrino.

La ragazza si limitò ad allargare le braccia. Doveva avere anche lei sui diciassette anni ed era massiccia e ben formata: già donna ma molto impappinata.

Il Magrino se ne accorse: la fissò in un certo modo e le fece un complimento volutamente grossolano.

La ragazza arrossì.

«Stupido!» esclamò.

Il Magrino ridacchiò:

«Vedremo se sarai capace di dirmelo ancora quando ci incontreremo in città e non ci sarà più questo cancello di mezzo!».

La ragazza impallidì.

«Scusate» balbettò atterrita. «Mi è scappato detto... Non sono abituata... Ecco, tenetevi la pompa ma non mi fate dei dispetti...»

Il Magrino guardò con disprezzo la pompa che la ragazza gli porgeva.

«Io e te ci rivedremo in città» disse risalendo in bicicletta e andandosene.

*

Il Magrino avrebbe voluto saltare sulla bicicletta e scappare. Ma qualcosa lo teneva inchiodato lì. E forse era il sorriso del frate.

«È la Divina Provvidenza che ti manda!» esclamò il frate. «Ieri che eri vestito da lavoro, avevo un sacco di farina bianca. Oggi che sei in ghingheri e con la farina bianca potresti sporcarti, ho un sacco pieno di frumento. Non ne posso più. Dovresti portarmi anche questo, come ieri.»

Il Magrino aveva più che mai voglia di saltare sulla bicicletta, ma oramai il frate gli aveva scaricato il sacco sul manubrio della bicicletta.

Si incamminarono tutt'e due a piedi.

«Ti dico la verità» esclamò dopo un po' il frate. «Ieri, dopo averti dato il sacco di farina, ho pensato: "Quello lì me la fa e taglia la corda". Poi ho pensato: "Anche se uno ha una faccia da galera come hai tu, non può essere tanto ladro da derubare un frate che va in giro a trovar su roba per aiutare la gente che ha i suoi in galera". Davvero hai una gran brutta faccia, ragazzo mio.»

Al Magrino gli scappò risposto:

«Bella la vostra!».

«Brutta più della tua» spiegò calmo il frate «ma non da galera. Tu, invece, hai una faccia da galera. Questo non significa che tu sia disonesto: il guaio è che hai una faccia da galera e finirai in galera anche se sei onesto. La gente purtroppo guarda molto alla faccia. E ha creato il tipo di faccia da galera, il tipo di faccia da galantuomo, il tipo di faccia da cattivo, quello da bonaccione e via discorrendo. Ed è un guaio perché restano ingannati dal gioco anche i più avvertiti. "Quello ha una faccia da galera e mi ruba il sacco" ho pensato ieri. Poi, quando sono arrivato a casa e ho trovato il sacco che tu avevi già portato in chiesa, ho domandato perdono a Dio d'essere stato così superficiale e ingiusto da arrivare a giudicare un uomo dalla sua faccia.»

Camminarono un bel pezzo poi il frate disse:

«Viene tardi: salta su e va avanti. Al dazio ti lasceranno passare».

Il Magrino saltò sulla bicicletta e pedalò come un maledetto.

Al dazio cercò di balbettare qualcosa e il capo intervenne:

«E il solito di ieri. Fallo passare».

Poi arrivò alla chiesa e bussò alla porticina del convento; venne ad aprirgli un fraticello giovane:

«Ah, sei tu! Metti pure il sacco lì nell'angolo dove hai messo quello di ieri. Dio sia con te, fratello».

Il Magrino marciò verso casa. Giunto all'angolo e affacciatosi nella botteguccia dove stava friggendo la torta, domandò alla vecchia:

«Va bene la farina? L'avete provata?».

La vecchia lo guardò perplessa:

«Farina? Quale farina?».

«Quella che vi ho portato ieri sera.»

La vecchia scosse il capo:

«Magrino, ti gira il boccino?».

Il ragazzo insistè, diede dei particolari. Disse quanti soldi gli aveva dato.

«Non mi ricordo niente di quello che dici tu» insistè la vecchia.

Allora il Magrino corse fino a casa sua e andò nel sottoscala a frugare dentro il famoso buco.

Trovò la scatola di latta, ma la federa non c'era più.

*

Questa storia me l'ha raccontata, dopo tanti anni, il Magrino stesso che da un bel po' ha smesso di essere il Magrino. Ha smesso dentro e fuori, voglio dire.

E io, alla fine, ho domandato:

«Tu, allora, credi al miracolo?».

«No» ha risposto il Magrino. «Niente miracolo. Tutti casi, tutte coincidenze: uno che mi somigliava portò un sacco di farina, la vecchia non ricordava più o aveva paura di noie, qualcuno mi rubò la federa. Niente miracoli. Non cominciamo a spargere la voce dei miracoli. Altrimenti la gente incomincia a urlare che bisogna fare santo quel frate. E, una volta fatto santo, smette di essere un uomo e diventa un simbolo. E se diventa un simbolo, tutta la gente, che lo ricorda come lo ricordo io, lo sente più lontano dal suo cuore. Caso, puro caso. Coincidenze. O, magari, tutta una faccenda organizzata da lui per arrivare dove ha voluto arrivare. Non ho mai avuto il coraggio di domandargli questo.»

«Dunque tu l'hai rivisto dopo quella domenica?» ho domandato.

«L'ho rivisto sì. Prima sulle barricate, poi in galera. Non aveva torto quando pensava che io ero un tipo da galera. Ma, come vedi, tutto è finito bene. Tutto; ed è soltanto merito suo.»

«E la ragazza della pompa l'hai rivista in città?»

«Anche troppo» ha sospirato ridendo quello che fu il Magrino.

144 «QUALCOSA GALLEGGIA SULL'ACQUA»

Pareva proprio che, quell'anno, la Pasqua dovesse venire a mettere il sigillo di ceralacca sul trattato di pace, perché, già da un bel Pezzo, il paese era tranquillo, e di scioperi, agitazioni e altra mercanzia progressiva non si parlava più da nessuna parte, come se fosse roba appartenente a un triste e lontanissimo passato.

«È troppo bello, non può durare, si tratterà di una manovra» diceva la gente preoccupata a don Camillo.

E don Camillo sorrideva:

«Se stamattina c'è il sole, bisogna essere previdenti e pensare che stasera può piovere o grandinare» rispondeva. «E perciò, se uno si mette in viaggio col sole, fa bene a portarsi l'ombrello. Ma, fin che c'è il sole, godiamoci il sole e non giriamo con l'ombrello aperto.

«Pensiamo al peggio, ma non sperperiamo il meglio. Stolto chi crede di poter risparmiare la luce del giorno per farsi con essa lume di notte».

Don Camillo era prudente ma era sicuro che, quella, sarebbe stata una gran bella Pasqua. E, mentre girava per il paese a benedire le case, aveva il cuore gonfio di gioia.

Sentiva, sì, che qualcosa sarebbe venuto alla fine ad amareggiargli la giornata ma, ogni volta, ricacciava giù il pensiero molesto: "Fin che c'è il sole godiamoci il sole: apriremo l'ombrello quando si metterà a piovere!".

Verso sera, finito il giro, stava avviandosi verso la canonica e il pensiero molesto ritornò a galla ma, stavolta, non potè rimandarlo giù. Tanto più che, passando davanti alla casa di Peppone, si senti chiamare. Ed era la moglie del sindaco.

«Reverendo» disse la donna di Peppone «se voi guardate nel registro del battesimo, vedrete che ci siamo anche noi, nella nota dei cristiani!»

«Ci guarderò» rispose don Camillo. «Comunque il fatto è che io non posso mettere piede in una casa scomunicata.»

«Io e i miei figli non c'entriamo» replicò la donna. «Io e i miei figli non facciamo della politica.»

«Già» borbottò don Camillo. «Voi non fate della politica eccettuato quando i tuoi figli vengono a scrivere "*Abbasso il Vaticano*" sui muri della canonica e quando tu fai la partigiana della pace e spieghi al popolo che i preti sono d'accordo con l'America e vogliono la guerra.»

«Politica o no, questa è una casa onesta» affermò la donna.

«Non lo metto in dubbio» replicò calmo don Camillo. «La casa è a posto: non è a posto chi ci abita.»

Don Camillo stava per riprendere la sua strada, quando sulla porta si affacciò una vecchina tutta striminzita e curva, con un fazzoletto nero in testa.

«Buona sera, reverendo» disse la vecchia. «Non mi riconosce?»

Don Camillo la riconobbe: era partita dal paese tanti anni fa, quando il fratello di Peppone aveva messo su un'officina per conto suo a Trecaselli. E, da allora, non era tornata più. Don Camillo pensava che fosse morta laggiù perché era già vecchia come il cucco quando aveva lasciato Peppone per seguire il figlio più giovane.

«Sono ottantasette passati, reverendo» spiegò la vecchietta. «Oramai ne ho più pochi da campare e, prima di chiudere gli occhi, ho voluto rivedere la mia vecchia casa. Sono qui da una settimana e sarei venuta a trovarla ma mi trattano come una bambina di tre anni e non vogliono che esca di casa da sola e via scorrendo. E poi ho pensato che lei sarebbe venuto qui per la benedizione di Pasqua. Entri, entri, reverendo.»

Don Camillo inghiottì.

«Già, appunto» balbettò. «Il fatto è che io, come dicevo a vostra nuora...»

La voce imperiosa di Peppone lo interruppe:

«Buona sera, reverendo! Ha visto come è in gamba ancora la mia manimetta?»

«Una cosa straordinaria!» esclamò don Camillo. «Pare proprio che, per lei, gli anni non passino.»

«Passano sì, passano sì» disse ridendo la vecchietta. «Son qui piegata come una roncola e quando cammino, se non sto attenta prendo il trapicco! Ma venga dentro, reverendo!»

«E Giacomino, come sta?»

«Giacomino è diventato un Giacomone come questo screanzato di suo fratello. Ha l'officina e fa bene. Ha preso moglie e ha due figli. Non voleva lasciarmi venire perché anche lui ha l'idea fissa che io sia diventata una scema che non può neanche mettere il naso fuori di casa. Ma io gliel'ho cantata chiara: sono trent'anni che non ti metto le mani addosso, se non mi porti subito da tuo fratello, te ne do tante che ti pelo la zucca. Allora mi ha portato con la macchina. Ha una bella macchina da noleggio e lavora mica male anche in questo ramo. Ma venga dentro, reverendo, parleremo con più comodità. Ho proprio piacere di prendere la benedizione nella mia vecchia casa! S'accomodi, reverendo!»

Don Camillo si asciugò la fronte piena di sudore.

«Veramente, come stavo dicendo a vostra nuora, io non posso...»

Si interruppe perché gli arrivò, inaspettata e fulminea come una raffica di mitra, una calcagnata sulla noce del piede sinistro e, levati gli occhi, incontrò quelli di Peppone.

Don Camillo non aveva mai visto due occhi così: erano due occhi che dicevano, con chiarezza spaventosa: «Badate a come parlate o vi rompo la zucca con questo martello!».

Ed effettivamente la mano destra di Peppone stringeva un grosso martello. Ma lo strano è che quella mano tremava.

Non si sa se don Camillo fosse più impressionato da quello sguardo fermo o da quella mano tremante: il fatto è che cavò fuori di tasca il fazzolettone bianco e giallo e si asciugò ancora il sudore dalla fronte.

«Cosa stavo dicendo?» disse don Camillo per guadagnare tempo. «Ho girato tanto sotto il sole che adesso sono svanito.»

«Stava dicendo che, come ha spiegato a mia nuora, lei non può» spiegò la vecchiaia.

«Ah, già» esclamò don Camillo. «Come dicevo a vostra nuora, non posso entrare a benedire, per via... per via del giro.»

«Il giro? E come sarebbe?» si stupì la vecchietta.

«Il giro, nel senso che bisogna rispettare un ordine. C'è una nota: prima la casa tale, poi la talaltra, poi la talaltra ecetera. Sì: si va per numeri in modo che non ci siano gelosie perché il prete va a benedire in un posto prima che in un altro. Mi spiego?»

«Giusto» approvò la vecchietta. «Non tocca a noi adesso?»

Uno dei due chierichetti che si era avvicinato e aveva ascoltato le ultime parole intervenne:

«Sì, reverendo, tocca a questa, adesso. Le abbiamo fatte tutte».

Don Camillo aveva mani larghe come badili e dello spessore d'un mattone: dovendo, per ovvie ragioni, prendere a scapaccioni i suoi chierichetti, si era visto costretto ad adottare la tecnica dello scapaccione *radente* in modo che la mano, invece di abbattersi sull'obiettivo, vi scivolasse sopra. Ciò rendeva lo scapaccione silenzioso e di peso sopportabile. Solo grazie a questo accorgimento la vecchina non si accorse del flagello che si era abbattuto sulla nuca del chierichetto.

«Se è l'ultima vuol dire che il giro dei numeri è finito e quindi non le resta che entrare, reverendo!»

Così dicendo si avviò verso la porta.

Don Camillo guardò con occhi pieni di ferocia Peppone e, mentre si avviava dietro la vecchia, disse ai due chierichetti che tornassero subito in canonica. Poi gli fece cenno di rimanere fuori.

E Peppone, con un cenno, gli rispose che non si sarebbe mosso di lì.

Ma una volta entrati nell'andito, la vecchia si guardò attorno e gridò:

«Ehi, vieni dentro tu, scriteriato! Cosa aspetti lì fuori?».

Peppone allargò le braccia come per dire che lui non ne aveva colpa ed entrò.

Don Camillo, impugnando l'aspersorio con la gentilezza con la quale avrebbe maneggiato una mazza ferrata, benedisse l'andito, poi passò alla cucina, poi alla saletta, poi dovette salire per benedire le camere da letto al primo piano.

Ridiscese con la pressione altissima, ma la vecchina aveva le idee chiare e non mollò:

«E l'officina? Bisogna benedire anche l'officina» disse. «Dove si lavora c'è più che in ogni altro posto bisogno della benedizione di Dio!»

La porta che collegava l'officina alla casa era nell'andito, dalla parte opposta dell'uscio della cucina:

«Voi nonna andate a prepararmi un bel bicchiere di limonata» disse don Camillo alla vecchina. «Avete sgambettato abbastanza su e giù per le scale. Vado da solo.»

«Va anche tu, scriteriato!» intimò la vecchina a Peppone.

Si ritrovarono soli, don Camillo e Peppone, nell'officina deserta e silenziosa.

«Non sa niente, povera vecchia» spiegò Peppone. «Per questo non vogliamo che vada in giro e senta delle chiacchiere. Non sa niente di come stanno le cose. Se sapesse che io sono fra quelli della scomunica, le verrebbe un colpo.»

«Ma io lo so!» gridò don Camillo. «E lo sapevo. E, pur sapendolo, ho fatto quel che ho fatto. È un sacrilegio!»

Peppone si strinse nelle spalle:

«Non diciamo parole grosse, reverendo. Non buttiamo subito la cosa in politica. Io non credo che il Padreterno si offenderà se un prete, una volta tanto, si è comportato da galantuomo. E poi, è una cosa che capita tanto poco spesso!»

Don Camillo levò il pugno per pestarlo sulla zucca di Peppone: e allora si accorse che il pugno stringeva ancora l'aspersorio.

«Che Dio mi perdoni e illumini le tenebre che incombono in questa testa di legno» disse don Camillo trasformando quel gesto di minaccia nel gesto della benedizione.

«*Amen*» borbottò Peppone abbassando il capo.

In cucina la vecchina aspettava con la limonata pronta.

«La vuole dolce, reverendo?» si informò.

«Dolce, molto dolce» rispose don Camillo. «Ho la bocca amara come se avessi mangiato del catrame.»

«Digestione cattiva» sentenziò Peppone spudoratamente.

La vecchia, mentre don Camillo mandava giù la limonata, era andata a frugare nella credenza, e ora tornava con un cestello contenente sei uova.

«No, grazie, non incomodatevi!» protestò con vivacità don Camillo.

Peppone si avvicinò.

«Le mie galline non sono iscritte al Partito» disse a bassa voce.

«Se non le prende mi offendo» affermò la vecchina.

Don Camillo mise le sei uova in tasca e si avviò decisamente verso l'uscita.

Fuori dalla porta c'era di guardia la moglie di Peppone.

«Un momento» disse la donna a don Camillo, impedendogli di varcare la soglia. Poi si ritrasse: «È passato. Era il

Barchini in bicicletta. Adesso potete uscire tranquillo che non vi vede nessuno.»

«Nessuno, all'infuori di Dio!» esclamò cupo don Camillo.

«Poco male» affermò con naturalezza la donna. «Dio non è un chiacchierone e non vi farà aver grane.»

Quando, la sera, don Camillo andò a inginocchiarsi davanti all'aitar maggiore, il Cristo Crocifisso gli domandò se tutto aveva funzionato bene.

«Tutto» rispose don Camillo.

«E se ogni cosa è andata come doveva andare, perché non sei contento, don Camillo?»

«Non sono contento perché sono contento di una cosa di cui non dovrei per niente essere contento.»

Don Camillo sospirò; poi, levati gli occhi, domandò:

«Gesù, non sarebbe meglio se io, invece di continuare a fare il sacerdote, andassi a fare il maniscalco?»

«No» rispose sorridendo il Cristo. «I cavalli non hanno bisogno d'assistenza spirituale. Gli uomini, invece, ne hanno sempre più bisogno.»

«Gesù, se io Vi dicessi quello che ho fatto, cambiereste parere.»

«No, don Camillo: cambierei parere se Peppone non fosse più un uomo e fosse diventato un cavallo.»

Fu davvero una gran bella Pasqua, quella, e niente accadde nel paese che potesse turbare la festa. Ma, pochi giorni dopo, improvvisamente scoppiò la tempesta. I salariati agricoli entrarono in agitazione. I muri si riempirono di manifesti carichi di malanimo e di invettive. Arrivò dalla città gente a tenere comizi.

Il comitato d'agitazione era presieduto da Peppone e, quando don Camillo s'imbattè in Peppone, allargò le braccia e scosse il capo:

«Se, invece di benedirti la zucca, io te l'avessi spennellata con un martello forse avrei fatto assai meglio» gli disse. «Questa agitazione è ingiusta. È soltanto un pretesto per rinfocolare gli odi.»

«Quando si toccano gli interessi dei signori, allora tutto quello che fanno i lavoratori è politica di odio!» rispose Peppone. «Comunque, a meno che non siate il rappresentante ufficiale degli agrari, la cosa non vi interessa.»

«Io sono semplicemente il rappresentante ufficiale della Chiesa e, come tale, ho il dovere di occuparmi di ogni questione che minacci di aumentare la discordia che divide i cristiani.»

Peppone scrollò le spalle:

«Le solite chiacchiere».

«Lo so: ma noi le direttive le abbiamo ricevute tutte da secoli e secoli e perciò non possiamo mai tirare fuori delle novità. Piuttosto dimmi: se non è una manovra politica per

rinfocolare gli odi, lo scopo dell'agitazione sarà quello di far ottenere ai salariati quello che chiedono?»

«Si capisce» rispose Peppone con diffidenza. «Cosa volete che cerchiamo?»

«Non lo so: le direttive per l'agitazione dei salariati le hai ricevute tu, non io. A ogni modo, se è come dici, ti aiuto. Vorrei che questa pace non ridiventasse la solita guerra del passato.»

«Capito: significa che voi aiuterete gli agrari a negare i loro diritti ai salariati.»

Don Camillo aveva tutt'altra idea per la testa e così andò subito a trovare i capoccia degli agrari. Gli agrari hanno la testa dura e, a parlar loro di cacciare fuori dei quattrini, c'è da essere trattati come banditi di strada. Ma don Camillo ce la mise tutta e poi, quand'ebbe ottenuto qualcosa dagli agrari, andò a trattare con Peppone e poi tornò ancora dagli agrari.

Intanto il giornale avverso ai «rossi», nel notiziario della provincia, si era buttato come un elefante infuriato contro l'agitazione, definendola una manovra politica studiata per imporre agli agrari un inaccettabile sopruso e creare un dissidio insanabile fra le due parti e ciò col chiaro intento di arroventare l'aria sino a far esplodere le polveri della ben fornita riserva rossa.

L'articolo apparve la mattina: al pomeriggio il comitato d'agitazione e gli agrari, incontratisi per la prima volta, arrivarono rapidamente a un accordo.

Un'ora dopo, Peppone piovve in canonica sventolando un foglio che depose davanti a don Camillo.

Don Camillo si accomodò gli occhiali sul naso e prese visione dell'importante documento:

Con preghiera di pubblicazione urgente.

«Caro compagno direttore,

«ancora una volta l'ignobile stampa reazionaria ha dato prova della sua sporca e delittuosa malafede: il Giornale Padano infatti ha pubblicato stamattina che l'agitazione dei salariati era una manovra politica in quanto presentava agli agrari delle proposte che essi non avrebbero mai potuto accettare, eccetera eccetera, e ciò per creare una situazione di odio e non per tutelare i diritti dei lavoratori. Ho il piacere di comunicarti che due ore dopo l'uscita del lurido articolo denigratorio il Comitato di agitazione si metteva in contatto per la prima volta coi rappresentanti degli agrari e rapidamente ci si accordava sulla concessione di una gratifica ai salariati e sulla fine dell'agitazione.

«Ancora una volta le menzogne della stampa reazionaria sono state clamorosamente smascherate. Sappiano i lavoratori da che parte viene la propaganda d'odio. «Per il Comitato d'agitazione

Giuseppe Bottazzi».

Don Camillo lesse attentamente e restituì il foglio a Peppone.

«Abbiamo fatto le cose a carte scoperte e, prima di mandare il comunicato al mio giornale, ve l'ho fatto vedere caso mai aveste qualcosa da dire.»

«Per me, salvo la faccenda della reazione che dovrebbe funzionare bene anche con una zeta sola, tutto il resto va bene.»

Peppone attenuò lo zetismo della reazione e poi ripose il foglio nella busta già pronta con l'indirizzo:

«Sia ben chiaro» disse «che con questo mio atto di indisciplina ho pagato il vostro atto d'indisciplina. Per il futuro cercate di non immischiarvi più nei nostri affari».

Peppone corse alla Casa del Popolo dove lo Smilzo aspettava pronto sulla moto e gli consegnò la busta.

Quando, la mattina dopo, gli portarono il giornale a casa, Peppone lo scorse pieno d'emozione. Il trafiletto c'era e sotto un grande titolo: «*L'agitazione dei salariati agricoli*».

Peppone si rilesse, parola per parola, il suo articolo: «*Caro compagno direttore, ancora una volta l'ignobile stampa reazionaria.....*»

Peppone si interruppe e pestò un pugno sul tavolo di cucina al quale stava seduto:

«Vecchio mondo! Avevo ragione io, allora. Quel dannato prete ha tentato di fregarmi con le zete della reazione!».

Riprese la lettura:

«Caro compagno direttore, ancora una volta l'ignobile stampa reazionaria ha dato prova della sua sporca e delit-

tuosa malafede: il Giornale Padano infatti ha pubblicato stamattina che l'agitazione dei salariati è una manovra politica studiata per creare una situazione d'odio e non per tutelare gli interessi dei lavoratori. I salariati respingono sdegnosamente queste basse e infami insinuazioni. I salariati dell'agricoltura conoscono perfettamente i loro diritti, sanno perfettamente che l'agitazione in corso ha l'unico scopo di tutelare questi loro diritti. E sono fermamente decisi a battersi fino all'estremo, a costo di qualsiasi sacrificio. Agli agrari, che tentano con la solita astuzia di eludere le richieste offrendo una gratifica al posto dell'adeguamento salariale, i lavoratori agricoli rispondono che non accettano elemosine ma pretendono quanto loro spetta. Il tempo dello sfruttamento è finito! Se lo ricordino gli agrari creatori delle squadre fasciste del pestaggio!

*«Per il Comitato d'agitazione
Giuseppe Bottazzi».*

Peppone si asciugò il sudore che gli gocciolava dalla fronte. Rilesse lentamente l'articoletto. E, non ancora convinto, lo passò per la terza volta.

Alla fine ripose con cura il giornale in tasca e uscì avviandosi decisamente alla Casa del Popolo.

Don Camillo, che, seduto nella panchina a lato della porta della canonica, aveva appena finito di rileggere per la terza volta l'articoletto sull'agitazione dei salariati, vide Pep-

pone passare ma finse di non vederlo e scivolò lentamente in casa.

Peppone, arrivato nel suo ufficio, cacciò via tutti e si chiuse dentro.

Quando ebbe calmata la sua agitazione, trasse dal cassetto della scrivania una cartella gialla e, dentro la cartella gialla, era la copia della lettera che aveva mandato il giorno prima al compagno direttore.

La confrontò con l'articolo pubblicato, poi stracciò la copia a minuti pezzi che non buttò nel cestino, ma ripose in tasca.

Poi mise un foglio sulla macchina per scrivere e, pestando sui tasti con un dito, ricopiò l'articolo del giornale.

Ci mise due ore e curò che la reazione portasse la doppia zeta regolamentare.

Alla fine firmò il dattiloscritto e lo mise al posto dell'altro, dentro la cartella gialla che ripose con cura nel cassetto.

Uscì molto risollevato e, per rincasare, prese la strada dei campi.

Arrivato al fiume buttò nell'acqua i brandelli della copia lacerata. E l'acqua li portò via.

Si udì un fruscio e Peppone si volse di scatto: non c'era nessuno che potesse spiarlo, ma Peppone si sentì spiato e lo prese un'angoscia sottile.

145 L'AGRARIO

Come fosse arrivato, il vecchio Piletti, a diventare padrone di quelle tre biolche di terra, nessuno riusciva a capirlo.

Temporibus illis, quando avevano fatto la Strada Nuova, una fetta del podere Carossa era rimasta tagliata fuori; una fetta di terra di circa diecimila metri quadri, ma che costituiva soltanto un fastidio per quelli di Carossa e che non poteva servire agli altri del podere confinante perché c'era di mezzo un rio. E poi si trattava di un lembo di terra maledetta, che non aveva mai dato un utile nemmeno prima: una vera miniera di sassi da cui si poteva cavare soltanto della gramigna.

Così, quando il Piletti, che allora era uno strapelato bracciante di ventidue anni, aveva detto a quelli di Carossa che lui era disposto a lavorare a mezzo quella terra, gli avevano risposto:

«Pigliatela e divertiti».

Il Piletti aveva il suo bravo progetto in testa, e mise le mani avanti:

«Va bene» disse «però, siccome quello che voglio fare è una roba grossa, voglio la garanzia che per venticinque anni la terra resta in consegna a me».

A queste parole il vecchio Gradelli, che era il padrone di Carossa, si insospettì e, chiamati i tre figli, andò a fare una accurata ispezione alla fetta di terra fra la Strada Nuova e il rio.

Si erano portati, tutt'e quattro, le vanghe: saggiarono il terreno un po' dappertutto e dappertutto non trovarono che sassi. E più scavavano e più sassi trovavano.

Alla fine il vecchio concluse:

«Quello è matto. Però, siccome soltanto un matto può riuscire a cavar fuori qualcosa da questa porcheria, facciamogli il contratto per venticinque anni».

Ma il Piletti non era matto: anzi possedeva un cervello completamente privo di fantasia e così, appena gli ebbero messo un po' di nero sul bianco, incominciò subito il suo lavoro.

Scavò, prima di tutto, un gran fossato largo quasi tre metri, che spartiva in due, per il lungo, la fetta di terra. Ci mise mesi e mesi e, ogni tanto, quelli di Carossa venivano a rimirare sbalorditi quell'enorme trincerone profondo due metri e più e ai lati del quale si ammonticchiava la terra sassosa dello scasso.

Finito il trincerone, il giovanotto inchiodò un pezzo di rete metallica da siepi su un telaio di legno, agguantò un badile, si sputò nelle mani e prese a cribbiare la terra cavata dal trincerone. E buttava nel trincerone i sassi più grossi. Anche per fare questo po' po' di roba ci volle una quantità enorme di

tempo. Ma il giovanotto aveva un cervello senza fantasia e non perdeva la pazienza.

Finito questo lavoro, il Piletti incominciò a ripulire dai sassi più grossi la terra e, una carriola alla volta, li andava a buttare dentro il trincerone. E, quando aveva ripulito un quadrato di campo, vi portava la terra ricavata dal trincerone. Alla fine l'enorme fossato fu zeppo e con una spolverata di sassi più piccoli e una rullata diventò una grande e comoda carrareccia.

Il Piletti doveva fare tutti questi lavori dopo aver sgobbato in altri posti per guadagnarsi di che stare al mondo e perciò ci mise un sacco di tempo: ma aveva venticinque anni davanti a sé, e procedeva tranquillo.

Divise la terra in lotti e prese a bonificare a fondo il primo: cavava i sassi e li andava a buttare dentro il fiume. Poi, quando da qualche parte della campagna sapeva che scavano le fondamenta per una casa, andava a prendere quella terra e riempiva il vuoto lasciato dai sassi.

Il buon Dio, in verità, lo aiutò molto perché la ragazza che, nel frattempo, il Piletti aveva sposato, non soltanto gli portò l'aiuto di due solide braccia, ma gli portò anche un barroccio e un cavallo: tutto quello che le aveva lasciato, morendo, il padre carrettiere.

Fu una conquista lenta e faticosa ma, dopo cinque anni, la fetta di terra incominciò a rendere qualcosa, e quelli della Carossa, vedendo che la faccenda non si metteva male, aiutarono il Piletti con qualche carro di concime e altra roba. Gli

permisero anche di tirarsi su una baracca fatta di paglia impastata col fango, e dentro la baracca vennero ad abitare il Piletti e la sua donna.

Quando il Piletti disse al vecchio della Carossa che intendeva mettere giù un po' di piante e di viti, il vecchio lo aiutò ancora perché, alla fine, vedeva che quel disgraziato gli stava valorizzando terra che nessuno aveva mai sognato di poter sfruttare.

Con l'andar degli anni la capanna diventò una casa di mattoni e il Piletti ebbe galline, anitre, oche e poté allevare un maiale. Oramai, sia il Piletti che la sua donna, vivevano esclusivamente per quella fazzolettata di terra e il tempo che la donna dovette perdere quando ebbe il figlio le pareva di rubarlo a qualcosa come una missione, e non se ne sapeva capacitare.

Arrivato il Piletti ai quarantasette anni, quelli di Carossa gli dissero che il contratto era scaduto: gli fecero capire pure che avrebbe fatto una bella cosa a togliersi dai piedi perché avevano trovato da vendere il poderetto.

«Sta bene» rispose calmo il Piletti. «Lo compero io. Ve lo pago in dieci anni.»

Gli spiegarono che non si poteva combinare una cosa del genere: loro i soldi li volevano subito.

Il vecchio della Carossa era morto e i figli non andavano tanto per il sottile. La terra era loro; peggio per il Piletti se aveva fatto tutto quel lavoro e se si era tirata su una casa: sul

contratto c'era scritto semplicemente che gli garantivano la mezzadria per venticinque anni. Carta canta e villan dorme.

Il Piletti capì perfettamente che, con gente di quel tipo, era inutile fare delle discussioni. Aveva qualche soldo da parte: andò in città e si comperò una doppietta e, quando il più vecchio dei tre fratelli di Carossa venne a dirgli cosa avesse deciso di fare, gli mostrò lo schioppo e spiegò:

«Ho conquistato questa terra sudando sangue e la difenderò. Non potete mandarmi via; o rinnovate il contratto di mezzadria o mi vendete la terra: vuol dire che invece che in dieci anni, ve la pagherò in cinque».

Quello della Carossa capì che il Piletti non scherzava: andò a consultarsi coi fratelli e rispose che gli avrebbero venduta la terra. Però, se entro i cinque anni non fosse riuscito a completare il pagamento, avrebbe perso il cotto e il crudo e se ne sarebbe andato senza tante storie.

Era la fine del 1914: il Piletti era troppo vecchio e suo figlio era troppo giovane e rimasero a casa quando, pochi mesi dopo, scoppiava la guerra. Lavorarono come maledetti e, giorno per giorno, il valore del danaro diminuiva mentre la cifra era fissata sul contratto. E per questo il Piletti riuscì a pagare, se no non ce l'avrebbe cavata mai. Ma nonostante tutto dovette tanto sgobbare e tirar la cinghia che la guerra la soffrì più che se fosse andato in trincea.

E, alla fine della guerra, tutto il suo profitto fu che aveva conquistato il diritto di continuare a lavorare come una bestia.

Continuò a lavorare e giorno per giorno il piccolo podere migliorava. Era una fazzolettata di terra cattiva: ma non c'è terra cattiva al mondo che possa rendere vane le fatiche di un agricoltore tenace. Il Piletti accarezzava nell'oramai vecchio cuore un sogno ambizioso: avere un pozzo per irrigare la sua terra. E lottò, ma, alla fine, poté incominciare a piantar tubi. Era venuto uno di quelli che sentono l'acqua con la bacchetta e gli garanti che l'acqua c'era. Gli disse che, secondo lui, l'avrebbe trovata a una ventina di metri, ma a cinquanta non se ne vedeva neppure l'ombra. Si indebitò fino agli occhi ma continuò a cacciar giù tubi e trovò l'acqua a ottantacinque metri.

E, quando finalmente la turbina fu sistemata e l'acqua venne su, il vecchio Piletti si cavò il cappello mentre la vecchia scoppiava in singhiozzi.

Il figlio se ne andò per conto suo: ma adesso che c'era l'acqua per irrigare, il vecchio si sentiva di fare cose da pazzi. La fatica lo aveva piegato come una roncola, ma lavorava sodo come avesse quarant'anni.

Quando non aveva niente da fare, girava per la sua terra: la conosceva pezzetto per pezzetto e non c'era centimetro che non fosse stato bagnato dal suo sudore.

Erano più di sessant'anni che lavorava quella terra e alcuni degli alberi piantati lungo il rio avevano tronchi maestosi: il vecchio Piletti guardava in su e si sentiva l'orgoglio di chi ha costruito la torre che sfiderà i venti e i secoli.

Il vecchio Piletti era arrivato oramai verso gli ottanta-cinque e solo l'immenso amore per quella sua fazzolettata di terra lo teneva al mondo ancora. E la vecchia resisteva perché, fin che il vecchio riusciva a trarre la forza di vivere dalla sua terra, anche lei doveva rimanere viva. Non poteva abbandonarlo. Ma vennero quei dannati del petrolio.

*

Già da un bel pezzo bazzicavano nella zona e avevano aperto dei pozzi a pochi chilometri: però continuavano sempre a cercare e così, una mattina, arrivarono davanti alla casetta del Piletti.

Spiegarono che dovevano fare degli assaggi nel podere.

«Non si può» rispose il vecchio Piletti. «Questa terra è mia.»

Gli altri si misero a ridere:

«La terra è vostra ma quello che c'è sotto è dello Stato. Noi cerchiamo quello che c'è sotto.»

«La terra è mia sopra e sotto» insistè cocciuto il vecchio.

Il capo della banda fece un cenno e uno di quelli che erano con lui saltò sulla macchina e partì.

Ritornò poco dopo col maresciallo dei carabinieri:

«Non vuole che facciamo degli assaggi sul suo podere» spiegò il capo della banda. «Gli spieghi lei, per favore.»

Il maresciallo spiegò:

«Non sono dei privati: sono funzionari di un ente statale. Devono fare il loro dovere: si tratta della utilità pubblica».

Il vecchio Piletti rientrò in casa senza rispondere. E gli uomini della banda incominciarono a girare per i campi per organizzare le loro diavolerie. Continuarono parecchi giorni e il vecchio li seguiva di lontano e non sapeva neanche cosa pensare.

«Gesù» pregava «fa che non trovino niente!»

Invece trovarono. Trovarono proprio lì, e qualcuno venne a dire al vecchio che presentasse poi la domanda per il risarcimento danni in questo e in quel modo, a questo o a quell'ufficio e via discorrendo.

Il vecchio non capì niente: ogniqualvolta gli veniva l'ispirazione di dire che la terra era sua e se l'era conquistata lui, pezzo per pezzo, rivedeva il maresciallo dei carabinieri e riudiva le sue parole: utilità pubblica, stato, governo...

Partito il tizio delle spiegazioni giunse la banda grossa con camion, trattori, autogrù.

Le tre biolche vennero sconvolte, le piante più piccole abbattute.

Era piovuto da poco e la terra era viscida: i Caterpillar si piantavano e allora gli uomini della banda agganciavano il cavo d'acciaio dei verricelli attorno al tronco delle piante grosse. E le piante grosse si scuotevano, o si schiantavano o si sradicavano.

Sorse il cantiere e gli operai tirarono su la torre di ferro per trapanare la terra, mentre camion e trattori continuavano il loro viavai spaccando tutto.

Il vecchio e la vecchia adesso rimanevano tappati in casa. Si erano rintanati in solaio e, di lassù, guardavano con occhi sgomenti quella rovina. Dopo alcuni giorni il vecchio scese perché doveva potare le viti, ma non poté avvicinarsi al cantiere: lo mandarono via perché impicciava. Balbettò qualcosa e gli risposero le solite cose: esposti, domande di risarcimento...

Passando vicino al pozzo d'irrigazione, un Caterpillar si piantò e fece crollare un pezzo della camicia di mattoni del pozzo.

Il vecchio si sentì mancare il cuore; era come se avesse sfondato il cranio a lui: ma gli altri non gli diedero neppure retta. Bestemmiavano, urlavano, cercavano qualcosa cui agganciare il cavo del verricello. Decisero per il vecchio noce che sorgeva vicino alla casa: e il Caterpillar venne su ma il noce fu sradicato a mezzo.

Il vecchio e la vecchia non uscirono più di casa, però anche di lì vennero a cacciarli.

Era passato molto tempo oramai e centinaia e centinaia di metri di tubo erano già stati piantati nel cuore della terra: ma, per fare economie o per ignoranza, invece di buttare dentro il tubo fango di quello giusto, ne buttarono altro che conteneva porcherie o conteneva bolle di aria e così, a un bel momento, il gas buttò via il tappo di fango e incominciò a

uscire dalla terra. Quello è un gas che pare soffiato dal Demonio in persona tanta è la forza con la quale scaturisce sibilando dalla terra. È un gas che strappa i bulloni come fossero di pattona e, siccome soffia su sabbia, mangia tutto: flange, tubi e via scorrendo. E piove sabbia lontano chilometri e chilometri.

Il gas incominciò a uscire sibilando dalla terra ed era già una cosa paurosa. Poi s'incendiò, e allora davvero pareva che fosse stata aperta una porta di comunicazione con l'Inferno.

Gli uomini della banda del petrolio arrivarono dentro la casa, caricarono i due vecchi e tutta la loro poca roba su un camioncino e li portarono in paese.

«Fin a che non finisce rimanete qui in queste stanze» spiegarono. «Poi ci sarà il rimborso dei danni eccetera.»

«Ci vorrà tanto tempo per spegnere la fiamma?» si informò la vecchia.

«Quindici giorni, un mese, due: chi lo sa? Bisogna fare dei buchi di sbieco per arrivare a tamponare il buco e poi, con la dinamite, si spegne il fuoco.»

Avevano dato ai due vecchi alcune stanzette; si accomodarono alla meglio e lì vissero chiusi due o tre giorni: poi il vecchio prese una risoluzione e uscì.

Don Camillo se lo vide comparire davanti all'improvviso e oramai sapeva già tutto.

«Voglio fare una protesta al governo» disse il vecchio Piletti «e voi me la dovete scrivere. La mia terra è mia, l'ho lavorata io per sessanta e più anni. Non hanno il diritto di di-

struggere il lavoro di tutta la mia vita e di quella di mia moglie.»

«Capisco, ma non dovete inquietarvi. Vi rimborseranno tutti i danni.»

Il vecchio sorrise tristemente:

«Lo so, li conosco bene quelli lì. Vengono a offrire ventimila lire e, se te ne danno ventidue, pare che ti regalino l'impero. E poi, anche se pagassero tutto, cosa mi importa? Il mio lavoro di sessantanni è distrutto. Io non ho lavorato sessant'anni per costruire una manciata di carta sporca. Io ho dato la vita a un pezzo di terra morta. Un pittore fa un quadro: io ho fatto quel podere. Un pittore non fa il quadro perché lo distruggano e poi glielo paghino. Anche se non glielo pagano non importa: gli importa che il quadro resti».

Don Camillo cercò di far intendere la ragione al vecchio Piletti:

«È una questione di utilità pubblica. Noi lavoriamo non solo per noi ma anche per gli altri. Dal sottosuolo verrà fuori ricchezza per tutta la nazione...».

Il vecchio scosse il capo:

«Dal sottosuolo non verrà fuori nessuna ricchezza per la nazione. Verranno fuori migliaia di stipendi per funzionari che non producono niente, verranno fuori migliaia di uffici, di macchine da scrivere e da fare i conti, migliaia di segretari e di segretarie, tonnellate di carta da bollo. E tutto il gas che verrà fuori e che la gente pagherà più caro del carbone, non basterà a pagare le spese che costa per via dei funzionari, de-

gli uffici eccetera. E la nazione dovrà pagare nuove tasse. Tutto quello che fa il Governo costa sempre di più di quanto non renda».

Don Camillo sospirò:

«Piletti, chi è che vi ha montato la testa? Chi vi ha raccontato tutte queste storie?».

«I miei ottantacinque anni di vita, reverendo. E voi dovete scrivermi su un foglio di carta bollata tutto quello che adesso vi ho detto e poi mandarlo per espresso a quelli del Governo. La terra è mia, l'ho conquistata io, e quelli distruggono la mia fatica.»

«Non dovete sragionare, Piletti: per il bene comune è andata distrutta la vostra fatica e ciò è doloroso e triste. Ma quanta gente, per il bene comune, ha perso i suoi figli. Questo è ben più doloroso e triste. Bisogna voltarsi sempre indietro, prima di mettersi a gridare.»

Il vecchio Piletti non rispose e tornò dalla sua vecchiaia.

«Ebbene?» domandò la vecchia.

«Niente da fare: mi hanno detto che dobbiamo ringraziare Dio se nostro figlio non è morto in guerra. Se avessimo perso il figlio sarebbe peggio. E poi il gas è un bene per tutti. Non bisogna inquietarsi.»

La vecchia non si inquietò: ma oramai che dalla loro terra sconvolta uscivano le fiamme, oramai che le vecchie piante erano sradicate, oramai che la morte aveva riconquistato il suo dominio e il pozzo era sfondato e il motore era caduto dentro l'acqua, la vecchia non sentiva più l'obbligo morale di

continuare a vivere e così morì tranquilla tranquilla in quelle stanze straniere, in mezzo alla sua povera roba, ammucchiata come in un magazzino.

Il vecchio la portò al cimitero e ritornò a vivere nelle stanze straniere. Sapeva che non poteva più far niente per la sua terra, con le sue braccia: ma resisteva perché doveva ancora fare qualcosa.

Aspettò fino al giorno delle elezioni.

Allora si presentò al seggio, ed ebbe la sua scheda. Entrò con passo fermo nella cabina, sputò sulla scheda, la ripiegò, uscì e la infilò nell'urna.

E questo fu il suo testamento spirituale perché non arrivò neppure a casa, ma morì sulla proda di un fosso.

Come un libero cane democratico.

146 *COME PORTI I CAPELLI BELLA BIONDA*

Era già quasi notte, ma don Camillo stava ancora lavorando a ripassare col pennellino le dorature dei candelabri dell'aitar maggiore, quando la porta grande cigolò.

Entrò una donna con un gran velo nero in capo e si inginocchiò singhiozzando nel primo banco che si trovò davanti.

Don Camillo abbandonò il suo lavoro e corse a vedere cosa diavolo stesse succedendo e, allorché la donna levò il viso, si lasciò sfuggire una esclamazione di meraviglia.

«Lei, signora Ernestina?»

La donna riabbassò il capo e singhiozzò ancora più forte:

«Reverendo» gemette «ho fatto una grande pazzia!».

Don Camillo allargò le braccia: una pazzia, e per di più grossa, se la sarebbe aspettata da tutti fuorché dalla signora Ernestina. Non riusciva a credere che la signora Ernestina avesse commesso una porcheria.

«Si calmi, signora» sussurrò don Camillo. «Si confidi con me: vediamo anzitutto di che cosa si tratta. Può esserci un rimedio!»

«È una bestialità irreparabile!» esclamò la donna. «Ho sempre avuto questa tentazione, fin da quando ero ragazza,

ma sempre ho trovato la forza di resistere. E adesso, adesso, a quarantacinque anni suonati e con quattro figli, adesso la pazzia l'ho commessa... Non ho più il coraggio di rientrare in casa... È da stamattina che son fuori... Chi sa cosa farà Carlo quando lo saprà!»

Le ultime parole della donna naufragarono in un mare tempestoso di singhiozzi, e don Camillo dovette cavar di tasca il fazzolettone giallo perché aveva la fronte piena di sudore.

L'idea che la signora Ernestina avesse commesso una grossa pazzia lo riempiva di sbalordimento e di dolore, ma il pensiero di quel che avrebbe potuto fare Carlo Daboni vedendo a conoscere il fallo commesso dalla moglie lo angosciava addirittura.

Perché Carlo Daboni era un gran brav'uomo: ma uno di quei brav'uomini tanto e poi tanto bravi da essere incapaci di ammettere che altri possa sbagliare e da sentirsi ampiamente autorizzati a sparare una schioppettata a chi faccia loro qualche torto. In verità, Carlo Daboni non aveva mai sparato schioppettate a nessuno, ma don Camillo, che era un esperto conoscitore di uomini, sapeva che questo era accaduto semplicemente perché nessuno aveva fatto a Carlo Daboni un torto vero e proprio.

Don Camillo si chinò sulla donna che gemeva col viso nascosto tra le mani.

«Signora, non si disperi, si confessi: ciò le porterà qualche sollievo.»

«Non c'è bisogno di confessare niente!» gridò la donna. «Purtroppo la bestialità che ho commesso la possono vedere tutti! Guardi, guardi, reverendo!»

La povera donna sollevò il capo e si gettò dietro le spalle il velo nero: ma don Camillo, pur notando che qualcosa non funzionava perfettamente, non riusciva a capire.

Poi, quando capì, si volse verso l'aitar maggiore e scuotendo il capo tristemente disse:

«Gesù, è mai possibile che il vecchio pero che, onestamente, per quarantacinque anni ha dato pere, improvvisamente dia castagne d'India?»

Il Cristo non rispose e don Camillo rivoltosi ancora verso la donna le disse severamente:

«La smetta di singhiozzare e non dica più che ha fatto una grossa pazzia. Quello che lei ha commesso appartiene alla categoria delle stupidaggini».

Ma la donna non era d'accordo:

«Se lei conoscesse bene Carlo lo ammetterebbe che ho ragione io. Per lei e per gli altri questa è una stupidaggine. Per Carlo è una pazzia. Una grossa pazzia!».

Don Camillo non seppe darle torto. Don Camillo conosceva benissimo Carlo Daboni.

*

Tanto per dirne una: nel 1938 il Palazzone s'era spaccato in due come un'anguria troppo fatta e Carlo Daboni aveva

mandato a chiamare il Brusco che, anche allora, era il miglior capomastro della zona.

Ma il Brusco, vedendo quella gran crepa, aveva scosso il capo:

«Non me la sento. Io non ci metto mano se prima non viene l'ingegnere e si prende la responsabilità lui».

Carlo Daboni s'era messo a urlare che rispondeva lui di tutto e che il Palazzone non l'aveva fatto un malmaturo, ma l'aveva costruito suo bisnonno Lodovico che di case se ne intendeva più di tutti gli ingegneri dell'universo.

Comunque, poco dopo, avvertito dal Brusco, era arrivato l'ingegnere del Comune e, senza tante storie, aveva ordinato a Carlo Daboni di far sgomberare immediatamente il Palazzone perché l'edificio era pericolante.

Il Daboni aveva ricominciato a spiegare che suo nonno Lodovico era stato il più grande costruttore della regione e perciò, prima che crollasse il Palazzone, sarebbero crollate tutte le case dell'universo; ma l'ingegnere del Comune non si lasciò impressionare:

«Lei faccia come crede: io vado ad avvertire i carabinieri e, da questo momento, la ritengo responsabile di tutti i malanni che possono succedere».

Carlo Daboni, ricevuta l'intimazione dei carabinieri, sgomberò: però, testardo come un mulo, fece arrivare dalla città i tre migliori ingegneri perché studiassero la crepa del Palazzone e dimostrassero che l'ingegnere del Comune era un asino.

I tre studiarono attentissimamente il caso ed eseguiti i loro calcoli conclusero che l'unica cosa che si potesse ancora fare era quella di puntellare l'edificio per cercare di salvare le tegole, il travame e gli infissi.

Il Daboni pagò *illico et immediate* la parcella e li pregò di togliersi dai piedi. Erano tre disgraziati come tutti gli altri che non sapevano chi fosse Lodovico Daboni e con quali concetti avesse costruito le sue case.

Non prese neppure in considerazione il suggerimento di puntellare la baracca. Andò in cerca di un altro ingegnere e, quando tornò dalla città assieme al nuovo esperto, trovò che il Palazzone era crollato sbriciolando tegole, infissi e via scorrendo.

Non si turbò:

«Lei» disse all'ingegnere «mentre io provvedo a far rimuovere i rottami, mi studi il progetto della nuova casa e mi faccia un preventivo preciso».

«Molto bene» si rallegrò l'ingegnere. «Tireremo su una bella costruzione solida, moderna e con tutte le comodità. Poiché si costruisce di nuovo, bisogna usare concetti nuovi.»

«Niente novità, niente fantasie» affermò recisamente Carlo Daboni. «Lei mi deve costruire una casa precisa identica del Palazzone. Ho tutti i disegni con la pianta e i prospetti. Me la faccia uguale e nello stesso identico posto.»

L'ingegnere diede un'occhiata ai disegni che il Daboni gli aveva subito procurato e tentò di salvare il salvabile.

«Ci sono delle stanze buie, delle sproporzioni, vediamo almeno di correggere gli errori più grossi.»

«Mio bisnonno Lodovico non ha mai fatto errori» rispose il Daboni. «Va tutto bene così.»

L'ingegnere perdette la pazienza ed esclamò:

«Voglio sperare che, almeno, mi lascerete fare il camerino da bagno!».

«Neanche per sogno» replicò il Daboni. «Non voglio porcherie in casa mia. Quando uno vuol fare il bagno si fa portare su la sua brava bigoncia. E quando uno ha bisogno del gabinetto esce di casa e usa quello che tutti i galantuomini con la testa sulle spalle fanno costruire nel cortile, a opportuna distanza dall'abitato. Queste pazzie dei gabinetti in casa bisogna lasciarle ai cittadini.»

Carlo Daboni riebbe il suo Palazzone tale e quale l'aveva ideato il bisnonno Lodovico e piantato nello stesso identico posto.

Carlo Daboni era un tipo così, ed era sempre stato così: come se anche il suo cervello fosse stato disegnato e costruito dal bisnonno Lodovico.

Don Camillo conosceva perfettamente Carlo Daboni e, ripensando a quel che aveva fatto la signora Ernestina, sentiva che la poveretta non sbagliava definendo grossa pazzia l'innocente stupidaggine commessa.

«Fin da quando ero ragazza» aveva detto la signora Ernestina «io ho sempre avuto questa tentazione, e sempre ho trovato la forza di resistere. E adesso, a quarantacinque anni passati e con quattro figli...»

In verità, la forza di resistere a quella tentazione, più che trovarla lei gliel'avevano sempre fatta trovare gli altri. Perché Ernestina, a undici anni, aveva già il suo bravo chiodo fisso nel cervello. L'Ernestina era una bella ragazza dai capelli castani ma, a forza di sentir raccontare favole nelle quali si parlava di fatine e di principesse dai capelli d'oro, e a forza di vedere immagini di angioletti coi riccioli di porporina, s'era convinta che la massima aspirazione per una donna fosse quella di arrivare ad avere i capelli biondi.

Divenuta signorinella e stabilitasi in città per gli studi, quella convinzione le si radicò nell'animo perché prese contatto col cinematografo e coi giornali illustrati. L'idea dei capelli biondi la ossessionò sempre di più e, a diciassette anni, dopo un lungo e angoscioso travaglio interno, trovò il coraggio di dire alla madre:

«Mi piacerebbe farmi ossigenare i capelli».

La madre la guardò sgomenta e le rispose che non osasse neppure più di pensare a una tale pazzia. Poi espresse il suo severo giudizio sulle donne che si pitturano la faccia e si tingono i capelli.

A diciotto anni l'Ernestina ritornò all'assalto con maggior decisione, e la madre, vedendola così risoluta, chiese l'aiuto del marito.

Il papà di Ernestina guardò la figlia come se si trattasse di una donna lì lì per scivolare nel gorgo della perdizione. Non la mandò più in città e se la tenne in casa sotto strettissima sorveglianza. Poi, ogni tanto, per ricordarle come egli fosse deciso a mantenerla sulla strada dell'onestà, le diceva con voce cupa:

«Ernestina, bada: se mi accorgo che tu pensi ancora di fare quella pazzia, io prendo la macchinetta e ti taglio i capelli a zero!»

Era un uomo capace di fare questo e peggio: ma l'Ernestina, pur con quella macchinetta di Damocle sul capo, continuò intensamente a sognare di ossigenarsi i capelli.

E poiché si avvide che, rimanendo in casa, non avrebbe mai potuto realizzare il suo sogno, pensò di evadere col matrimonio.

Già da un bel po' di tempo era fidanzata con Carlo Daboni: gli fece capire che la vita in casa le era diventata insopportabile e che si potevano benissimo sposare pure avendo soltanto ventun anni a testa.

Si sposarono e quando, al ritorno dal viaggio di nozze, si andarono a stabilire al Palazzone, l'Ernestina, sicura di sé, sparò il colpo:

«Carlo, sono anni che sogno di farmi ossigenare i capelli...» incominciò.

Non finì perché Carlo la guardò con occhi pieni d'orrore e disse con voce improvvisamente divenuta cupa e minacciosa:

«Ernestina, guai!».

Ritentò ancora quando ebbe il primo figliolo. Approfittò della felicità del marito e disse:

«Carlo, appena mi alzo, vado in città e mi faccio ossigenare i capelli».

L'uomo non poteva risponderle con violenza:

«Ernestina» le spiegò «fai come credi. Però non mi vedrai mai più».

Passò ancora qualche anno: nacque il secondo figlio e, avendo un sacco di cose importanti da fare, l'Ernestina non trovò più per un bel pezzo il tempo di pensare ai capelli biondi.

Ma l'occasione tornò e allora il marito le rispose con urla che vennero udite anche fuori.

A ventinove anni l'Ernestina aveva già quattro figli e si comportava da madre esemplare: però l'idea dei capelli biondi non l'abbandonava. E, ogni tanto, l'idea ritornava a galla:

«Io non chiedo niente, io mi accontento di vivere sempre qui, in casa: non mi interessano i divertimenti, non mi interessano i gioielli. Ho una sola cosa che desidero ardentemente e tu me la neghi! Questa è cattiveria!».

Carlo Daboni, in quei momenti, diventava furioso e ne nascevano scenate che tenevano in subbuglio il Palazzone per una settimana.

A quarant'anni l'Ernestina aveva un figlio di diciassette anni, uno di quindici, una bambina di tredici e un bambino di undici. Quattro figli che capivano perfettamente tutto quello

che si diceva in casa e seguivano ogni gesto dei genitori. Quattro figli che adoravano la madre e volevano un bene immenso al padre e che, in casa, vivevano felici salvo quando veniva a galla la dannata faccenda dei capelli biondi.

Allora, al primo accenno, spalancavano gli occhi sgo-menti aspettando l'uragano che immancabilmente scoppiava. Il padre riusciva sempre a contenersi, ma i ragazzi capivano che la faccenda diventava ogni volta più pericolosa. L'ultima scenata accadde quando l'Ernestina toccò i quarantadue anni.

«Basta» disse con aria di sfida l'Ernestina. «Domani vado in città e faccio quel che debbo fare. Ho vissuto fino a oggi come una schiava senza trovare la forza di ribellarmi. Ma domani la troverò.»

Carlo Daboni ruggì e il figlio maggiore pensò con terrore: "Cosa farò, Gesù, se mio padre mette le mani addosso a mia madre?".

Tentò di frenare la madre con un'occhiata d'implorazio-
ne, ma l'Ernestina era scatenata.

«Domani andrò e nessuno potrà fermarmi» ripeteva. «Prima di morire voglio questa soddisfazione.»

Il marito rispose con urla orrende. Ruppe tutti i piatti che erano in tavola, si morse le mani; ma l'Ernestina non cedette:

«Domani andrò, caschi il mondo».

L'uomo scappò via, ma prima di uscire si volse verso la moglie:

«Bada!» le disse. E lo disse con un tono di voce che mise un brivido gelato nelle vene dei ragazzi.

Carlo Daboni rimase lontano da casa una settimana e, quando tornò, l'Ernestina aveva i soliti capelli di tutti i giorni.

Entrando in casa fu la prima cosa che egli guardò: i capelli di Ernestina. E anche quando, come al solito, la bufera passò e la casa ritornò calma ed Ernestina ridivenne la più dolce creatura dell'universo, Carlo Daboni continuò a guardare i capelli della Ernestina.

Passarono tre anni e, durante tutto questo tempo, non si parlò più di capelli biondi. Parve che l'Ernestina si fosse cavato il chiodo dal cervello. Ognuno ha le sue piccole pazzie. Non c'è uomo saggio, non c'è donna saggia che non abbiano una rotellina che, ogni tanto, stride. Anzi, tanto più un uomo o una donna sono saggi, tanto più è cigolante quella rotellina che bisogna avere altrimenti la saggezza diventerebbe monotonia. È la *stonatura-intonata* che fa risaltare la perfezione del concertato. Eccetera.

Non si parlò più di capelli biondi in casa Daboni ed ecco che, improvvisamente, senza dir niente a nessuno, arrivata ai quarantacinque anni, l'Ernestina, una mattina, andò in città e si fece imbiondire i capelli.

Non fu il frutto di una riflessione: non ci pensò neppure. Quando ci pensò aveva già i capelli biondi. Biondi rossicci. Una cosa non sgargiante, ma sempre una cosa da pazzi, data l'aria che tirava in casa Daboni.

L'Ernestina si accorse della pazzia che aveva commesso quando stava per risalire sulla corriera che l'avrebbe riportata a casa. Pensò che sulla corriera ci sarebbe stata gente del paese e che la gente si sarebbe accorta del fatto.

Spiegazzò il cappellino dentro la borsa e comprò un'ampia sciarpa nera che mise in capo. Non fu soddisfatta e tornò a casa verso sera, su una macchina da piazza. Si fece mettere giù prima di arrivare in paese e si incamminò attraverso i campi. Quando vide il Palazzone, il terrore la prese: pensò a Carlo, pensò ai figli. Si sentì piena di vergogna e di paura.

Aspettò, ma non trovava il coraggio di entrare. Quando fu buio fitto, vide le finestre della chiesa illuminate e corse a rifugiarsi in chiesa. E qui trovò la forza di confessare a don Camillo il suo fallo.

«Reverendo non vede? Non vede?»

*

Don Camillo stette per qualche minuto a guardare la signora Ernestina singhiozzare, poi disse:

«Signora, anche se suo marito giudica quello che lei ha fatto una grossa pazzia, in effetti si tratta sempre di una stupidaggine. E il fatto che lei ne sia angosciata in questo modo, dimostra che lei l'ha commessa senza pensarci».

La donna fece cenno di sì con la testa.

«Ma mi dica» proseguì don Camillo «come mai, tutt'a un tratto, a quarantacinque anni, le è venuto questo ghiribizzo?»

La donna sollevò il capo:

«È stato stamattina» spiegò: «mi sono guardata nello specchio e improvvisamente mi sono accorta che avevo i capelli grigi. Improvvisamente ho scoperto che ero vecchia e mi ha preso la disperazione. Non volevo che lo scoprissero anche gli altri».

Don Camillo pensò a un lungo discorso pieno di saggezza. Si limitò a pensarlo:

«Torni a casa, signora» disse semplicemente. «Torni a casa e smetta di piangere. Ha già pianto abbastanza.»

L'Ernestina lo guardò angosciata.

«Reverendo, cosa succederà?»

«Pregherò il buon Dio per lei» rispose calmo don Camillo. «Vada e abbia fede in Dio.»

L'Ernestina si segnò e se ne andò lentamente.

Arrivò davanti al Palazzone ed esitò prima di aprire il cancello. Ma oramai aveva fretta che la storia finisse.

Entrò col batticuore: i figli erano tutti seduti ancora attorno alla tavola.

«Il babbo?» si informò l'Ernestina, senza togliersi la sciarpa dal capo.

«Non è ancora rientrato» spiegò il figlio maggiore.

«Non mi sento bene, vado a letto» disse l'Ernestina. «Ho perso la corriera ed è stato un guaio tornare.»

Sali in fretta la scala e soltanto quando fu nella sua stanza si tolse la sciarpa nera. Non s'erano accorti di niente, giù.

Si spogliò in fretta, si buttò fra le coperte e spense subito la luce. Ma non riuscì a prendere sonno: pensava che, fra pochi minuti, Carlo sarebbe ritornato, avrebbe acceso la luce, avrebbe scoperto quella dannata testa bionda.

Suonarono delle ore. Ne suonarono delle altre.

Solo dopo la mezzanotte udì il passo di Carlo su per la scala. Sentì Carlo entrare nella stanza e attese che accendesse la luce, sentì Carlo girare l'interruttore ma la luce non si accese. Per fortuna c'era un'interruzione.

Carlo si spogliò al buio e si infilò sotto le coperte.

L'Ernestina rimase così, sveglia, e capiva che anche Carlo non dormiva.

D'improvviso la corrente tornò e la luce si accese senza che la Ernestina avesse avuto il tempo di ficcare la testa sotto le coperte. L'uomo e la donna si guardarono in faccia. E Carlo vide che l'Ernestina non aveva più i capelli grigi ma biondo-rame.

E l'Ernestina vide che Carlo non aveva più i baffi grigi ma li aveva fatti tingere di nero.

Allora si misero a piangere tutt'e due come cretini.

«Chi sa cosa diranno, domani, quelli là» sospirò alla fine Carlo Daboni.

«Sarà come Dio vorrà» rispose sospirando l'Ernestina.

E Dio volle che i ragazzi fingessero di non accorgersi di niente, l'indomani. E poi, poco a poco, giorno per giorno,

settimana per settimana, la neve scese dolcemente sui baffi neri di Carlo e sui capelli biondo-rame dell'Ernestina, e la lasciarono scendere tranquillamente, quasi con gioia, come se il grigio fosse il colore della giovinezza.

147 IL PANZER

«Ho una cosa qui!...» esclamò ancora il vecchio Dormi battendosi il pugno sul petto.

Don Camillo perdette la pazienza:

«Sentite un po': da mezz'ora mi state ripetendo come una macchinetta queste sole parole. O vi decidete a vuotare il sacco spiegandomi che accidente avete dentro lo stomaco o io vi metto alla porta e me ne vado a letto».

«Reverendo, si tratta di una faccenda grossa» disse con voce lamentosa il vecchio Dorini.

«Non sarà mica un bue quello che avete in petto!» esclamò don Camillo.

«Peggio» gemette il Dorini. «Se si trattasse soltanto di un bue sarebbe uno scherzo.»

Don Camillo si levò su, da dietro il tavolino, e venne a piantarsi coi pugni sui fianchi davanti al vecchio.

«Ebbene, si può sapere che roba è?» gridò.

«Non lo so con precisione perché non sono pratico di quella merce lì» balbettò l'uomo. «È uno di quegli arnesi di ferro coi cingoli.»

«Un trattore?»

«Una specie. Però con un cannone sopra.»

Don Camillo lo guardò sbalordito e pensò che i casi erano due: il vecchio Dorini era ubriaco, oppure era diventato matto.

«Un carro armato?» domandò.

«Un carro armato o press'a poco. Sono cinque anni che ce l'ho qui e non riesco più a dormire.»

Se il vecchio Dorini aveva un carro armato dentro lo stomaco, era naturale che non potesse dormire. Non ugualmente naturale sembrava a don Camillo il fatto che il vecchio Dorini fosse immischiato in una faccenda di carri armati.

«È roba vecchia, dell'aprile 1945, quando i tedeschi si ritiravano» spiegò il vecchio. «Uno di quegli arnesi passò attraverso i miei campi per raggiungere la strada. Vicino all'aia si fermò perché s'era rotto non so che cosa dentro. Allora si aprì il coperchio e saltarono fuori tre crucchi che incominciarono a bestemmiare nella loro lingua. Girarono attorno al macchinone poi uno se ne andò probabilmente a cercare aiuto e gli altri due rimasero lì ad aspettare. Dopo un po', uno venne nell'aia e fece segno che aveva sete. Gli avremmo dato la cantina intera pur che si levasse dai piedi. Venne anche l'altro e incominciarono a bere bottiglie a garganella. Mai visto gente con uno stomaco di quel genere. Quello che era andato a domandare aiuto tardava a tornare e i due crucchi continuavano a tracannare vino come se fosse acqua zuccherata. Noi abbiamo del vino vecchio, che picchia forte: dopo mez-

z'ora o poco più, quei disgraziati parevano due stracci... Allora abbiamo fatto la fesseria.»

Il vecchio Dorini s'interruppe e lasciò andare un lungo sospiro.

«Cosa diavolo avete combinato?» esclamò don Camillo allarmato. «Li avete fatti fuori?»

Il vecchio scosse il capo:

«Per l'amor di Dio, reverendo: le pare che noi siamo gente capace di ammazzare dei cristiani che non ci fanno niente di male? Siccome sulla strada passavano altri crucchi, abbiamo fermato un camion e abbiamo fatto capire che c'erano due ubriachi. Allora un sergente che pareva un elefante è saltato giù, ha agguantato per il bavero i due disgraziati e li ha buttati sul camion come se fossero due sacchi di stracci. E via!».

Don Camillo chiese perplesso:

«È tutta qui la fesseria?».

«No, è soltanto la prima parte» spiegò il vecchio. «Perché i miei due figli, visto che nessuno si faceva più vivo, buttarono sul carro armato della paglia. E quando, dopo un'ora, quello dei tre crucchi che era andato a cercare aiuto tornò con un carro-officina, noi gli spiegammo che gli altri due avevano accomodato il carro armato ed erano partiti già da mezz'ora.»

Don Camillo guardò sbalordito il vecchio Dorini: non gli sembrava possibile una faccenda così grossa.

«Avevano tutti una fretta maledetta di tagliare la corda» spiegò con semplicità il vecchio. «Quando si scappa non si guarda tanto per il sottile. E poi lei lo sa, reverendo: ne han lasciata parecchia di roba, in giro, i crucchi. E se ne son visti parecchi di camion e carri armati buttati dentro un canale perché non impedissero la strada.»

«Capisco» ribatté don Camillo. «Avete anche fatto bene a nascondere il carro armato. Non capisco però come mai voi lo abbiate ancor oggi sullo stomaco, quell'accidente!»

Il vecchio allargò le braccia.

«Quella macchina ci faceva gola: avevamo pensato di cavarne fuori un trattore per arare. Così, durante la notte, abbiamo tolto la paglia, abbiamo coperto ben bene la macchina con dei teloni, poi gli abbiamo trasportato sopra la catasta delle fascine che stava a una ventina di metri da lì. Un lavoro grosso, reverendo: ma oggi, anche se lei lo sa, non riuscirebbe mai a capire che sotto la catasta delle fascine c'è il carro armato. Durante questi cinque anni abbiamo poco alla volta rinnovate le fascine in modo che non marcissero. Una cosina come si deve.»

Don Camillo guardò il vecchio aggressivamente:

«Benissimo!» gridò. «Ma perché siete venuto a raccontare a me questa storia? Si può sapere che cosa c'entro io con le vostre porcherie?»

«Reverendo» gemette il vecchio. «A chi volete che lo vada a raccontare? Soltanto lei può aiutarmi a liberarmi da

quell'incubo. Io, quel maledetto arnese non lo voglio più, in casa! Se lo scoprono possono pensare chi sa mai cosa.»

«Appena andati via i tedeschi, voi dovevate denunciare il carro armato all'autorità!»

«Pensavamo di trasformarlo in un trattore, reverendo. In quei giorni pareva possibile tutto. In fondo cosa abbiamo fatto di male? Il carro armato è rimasto lì senza che nessuno lo potesse toccare. Adesso vorremmo che l'autorità lo trovasse. Però non sotto le nostre fascine o nei nostri campi. Basterebbe poterlo portare fuori e abbandonarlo sulla strada a qualche chilometro di distanza.»

Era un'idea da squinternati e don Camillo lo spiegò al vecchio:

«Ma sì: lo si porta distante qualche chilometro poi lo si pianta lì, vicino al fosso. Passa uno e dice: "Guarda guarda, qualcuno ha perso un carro armato: bisogna portarlo all'ufficio oggetti smarriti e ritrovati". E tutto finisce lì! Non capite che poi ci saranno inchieste e controinchieste? Non capite che i carabinieri interrogheranno perfino i vitelli di tutta la zona? Non capite che la verità verrà a galla? E poi chi riuscirebbe a portare il carro armato lontano da casa vostra?».

Il vecchio incominciò a singhiozzare: e, vedendolo così disperato, don Camillo si calmò.

«Andate e datemi il tempo di pensare a quello che si può fare, e di trovare chi mi può aiutare.»

«Faccia lei.»

Il vecchio se ne andò e don Camillo, invece di mettersi a letto, rimase lì a meditare attorno alla straordinaria storia del carro armato.

*

Celebrata la Messa del mattino, don Camillo corse da Peppone e lo trovò in officina.

Appena se lo vide comparire davanti, Peppone fece la faccia dell'uomo che è stato colto improvvisamente da un tremendo mal di denti.

«Peppone» disse don Camillo «ti farebbe comodo un carro armato?»

Peppone lo guardò cupo:

«Se si trattasse di un carro armato pesante e se voi v'impegnaste a rimanere fermo mentre io vi passo sopra, sì».

«Non so di che tipo di carro armato si tratti» spiegò calmo don Camillo. «So che è un carro armato tedesco e, quindi, una faccenda massiccia. Bisognerebbe cavarlo fuori da un certo posto e portarlo a qualche chilometro di distanza.»

Peppone si buttò il cappello indietro sulla nuca.

«Reverendo, avete dormito da piedi, stanotte?» si informò.

«Non ho dormito per niente» rispose don Camillo. «Si tratta di liberare da un incubo un poveretto che ha tenuto nascosto in casa sua un carro armato. Gliel' hanno abbandonato nell'aia i tedeschi mentre stavano scappando. Egli ha subito

pensato di giovare alla causa della Resistenza occultando l'arnese bellico. Poi, finita la guerra, non ha più trovato la forza di consegnare il *Panzer* alle autorità: gli si era affezionato. Adesso vorrebbe togliersi quel peso dallo stomaco. Ed è venuto da me non per confessare il suo peccato a Dio, ma per avere il mio aiuto materiale. Io non ho pratica di carri armati e, se tu non mi dai una mano, è un guaio.»

Peppone non riusciva a convincersi che don Camillo parlasse sul serio:

«Sono faccende che non mi interessano» rispose. «Andate a raccontarle in Vaticano. Là c'è gente che se ne intende di carri armati».

Don Camillo non si turbò.

«Si dà poi il caso che il brav'uomo che ha il *Panzer* sullo stomaco abbia anche qualche figlio iscritto a un partito, diciamo, diestrema sinistra. Il *Panzer* non è stato nascosto, a quanto mi consta, in attesa di sostenere con esso la rivoluzione proletaria. Però se l'autorità di polizia scoprisse, adesso, il *Panzer* in quella casa, chi potrebbe evitare ai soliti maligni di collegare il *Panzer* alla rivoluzione proletaria?»

Peppone si strinse nelle spalle.

«Fate quel che volete, reverendo: io ho le carte perfettamente a posto e non so niente di carri armati.»

«Adesso lo sai perché te l'ho detto io» ribatté calmo don Camillo. «Se io avessi voluto sfruttare la cosa dal punto di vista politico, invece di venire da te sarei andato direttamente dai carabinieri. Invece, pur essendo mio intendimento che il

Panzer venga consegnato all'autorità, non voglio dare guai a nessuno, se è possibile. Tu vai a dare una occhiata al *Panzer* e vedi di rimmetterlo in efficienza. Si sceglie il momento buono, lo si porta fino alla Buca del Boscone e lo si lascia lì. Poi si avverte chi di ragione e lo si mette in grado di ritrovarlo.»

Peppone pestò una martellata sull'incudine.

«Straordinario! Anzi meraviglioso perché, per rendere più perfetta la cosa, si lascia che Peppone si metta in viaggio e si avverte chi di ragione al momento giusto, in modo che Peppone venga pescato mentre sta portando a spasso il carro armato. Così si recupera il *Panzer* e ci si libera di Peppone che va in galera.»

Don Camillo scosse il capo:

«Buona idea, ma non conveniente per me. Perché se Peppone accetta di fare quel che dico io, dentro il carro armato, assieme a Peppone, ci sarò anch'io.»

Peppone non parve convinto:

«Queste sono storie da cinematografo» esclamò. «Io non riesco a capire perché dovrei mettermi in pasticci del genere.»

«Nella vita ci vuol sempre qualcuno disposto a mettersi nei pasticci pur di togliere dai pasticci il suo simile. E poi, ti confesso, l'idea di fare una passeggiata in carro armato, cinque anni dopo la fine della guerra, mi diverte in modo enorme... Capisco: noi preti amiamo il rischio, siamo temerari. Voi borghesi, invece, avete delle idee molto più sagge nella testa. Per voi borghesi, la paura si chiama prudenza.»

Peppone lo guardò a lungo senza parlare. Ma era un silenzio che valeva un discorso completo.

*

Si trovarono la notte stessa dietro la catasta delle fascine. I vecchio Dorini aveva ricevuto l'ordine di non mettere fuori nemmeno il naso dalla finestra. Tirarono giù alcuni strati di fascine fino a scoprire il coperchio della torretta. Peppone s'era portata la torcia elettrica e si inabissò dentro il carcassone di ferro. Rimase là giù un bel pezzo e, quando riemerse, era fradicio di sudore.

«Intanto occorre ricaricare la batteria della messa in moto» spiegò. «Poi si vedrà. Il motore sembra a posto.»

Ricostruirono la catasta e si allontanarono.

Ritornarono due sere dopo con la batteria ricaricata. Era una notte tempestosa con vento e tuoni: pareva fatta apposta per quell'avventura. Peppone lavorò un paio d'ore dentro il carcassone, poi si affacciò un momentino e disse:

«Provo a mettere in moto: se capite che c'è pericolo avvertite così smetto».

Ma non c'era da temere di niente: Peppone grattò fin che volle e smise soltanto quando la batteria fu esaurita.

Peppone uscì dal catafalco imprecando contro i tedeschi e tutte le loro macchine. Però, due sere dopo, ritornò e dopo aver lavorato due ore finalmente riuscì a far rombare il motore.

Le fascine vennero rimesse al loro posto:

«Alla prima notte di burrasca si fa il colpo» spiegò Peppone.

Invece pensarono, poi, che avrebbero fatto meglio a scegliere una notte normalissima: erano quelli i tempi dell'aratura e, a cominciare dalle due di notte, motori rombavano un po' dappertutto nei campi e il buio era rotto qua e là dai fari dei trattori. Per arrivare alla Buca del Boscone non occorreva traversar la strada; bastava conoscere le carrarecce: il pericolo non era eccessivo.

Peppone, all'ultimo momento, decise che don Camillo non sarebbe entrato nel *Panzer*: studiato di giorno il percorso, la notte prescelta don Camillo l'avrebbe preceduto come guida.

«Se mi fate qualche scherzo da prete vi sparo una cannonata» lo avvertì Peppone.

E così don Camillo si studiò con estrema diligenza il percorso e così venne la notte famosa. I Dorini erano a letto col cuore in sconquasso e con la testa ficcata sotto il cuscino. Peppone, tolte le fascine sufficienti per entrare nella pancia del *Panzer*, mise in moto la baracca e ingranò decisamente la marcia mentre don Camillo, segnatosi in fretta, si raccomandava l'anima a Dio.

La catasta di fascine sussultò: i cingoli del *Panzer* macinarono sterpaglia per qualche minuto, indi la catasta si mosse per franare man mano che il bestione d'acciaio procedeva.

E alla fine il *Panzer* fu libero. Non era un bestione di quelli grossissimi ma era sempre un arnese ben curioso: don Camillo, tiratasi su la sottana, correva come inseguito dal mostro.

Era uno sferragliare da far accapponare la pelle, ma altri motori cantavano nella notte e confondevano le cose. E poi si era in ballo e bisognava ballare.

Peppone sapeva il fatto suo: durante la guerra aveva riparato camion militari e carri armati e marciava tranquillo e sicuro. Pareva ci si divertisse, anzi.

Non fu un viaggio avventuroso: arrivato al Canalone che era quasi asciutto, il *Panzer* entrò nel torrente e incominciò a procedere in mezzo alla ghiaia. E questo era previsto per non lasciar tracce. Qui però don Camillo fece fermare la macchina e si infilò nel *Panzer* anche lui. Era stanco, e voleva la sua parte di divertimento.

Procedettero fino alle Due Pioppe: qui risalirono sull'altra riva e la Buca del Boscone era là. Arrivati sotto la sterpaglia e il frascame, spensero il motore e stettero un momento ad ascoltare, col cuore che pareva avesse sei cilindri e marciasse a tutto gas.

Udirono rombare i motori dei trattori: gli unici svegli erano i trattoristi che, oltre al baccano delle loro macchine, non avrebbero mai potuto sentire niente.

«Con l'aiuto di Dio pare che sia andata bene» sussurrò don Camillo.

«Con l'aiuto di Dio e di quel disgraziato di Peppone» precisò Peppone.

Rimasero ancora un po' ad attendere in silenzio, seduti dentro la pentolaccia.

«Però è un peccato buttar via una così bella macchina» sospirò a un tratto Peppone.

«Non è buttata via» rispose don Camillo. «Servirà ancora.»

«Sì, servirà magari per la vostra porca guerra!» ruggì Peppone.

«Meglio che serva per la nostra guerra che per la vostra pace!» replicò calmo don Camillo. «E poi devi essere orgoglioso di aver collaborato alla ricostruzione dell'esercito del tuo Paese.»

Peppone perdette la calma e si agitò parecchio. Si agitò e toccò con le zampe un sacco di cose che sarebbe stato meglio non toccare.

Tanto più che il cannoncino del *Panzer* era carico e, perfezione del munizionamento tedesco, lasciò partire il colpo.

Fu qualcosa di spaventoso: un colpo di cannoncino a quell'ora e in quella situazione è mille volte più sconvolgente dello scoppio di un'atomica.

Don Camillo e Peppone, più che uscire, schizzarono fuori dalla pentola e si misero a correre e si fermarono soltanto quando mancò loro il fiato.

Erano arrivati ai piedi dell'argine vicino al fiume grande e rimasero lì senza riuscire a pensare a niente. Finalmente Peppone balbettò:

«Dove sarà andato a finire?».

«Chi?»

«Il proiettile, perbacco!»

«Il proiettile?»

«Certo! Non crederete mica che i tedeschi viaggiassero coi cannoni carichi di mortadella!»

Cercarono di pensare come diavolo fosse orientato quel maledetto cannone ma non riuscirono a raccapezzarsi.

Tornarono, attraverso i campi, in paese e trovarono in piazza una confusione spaventosa.

S'erano ripuliti la faccia e le mani in canonica: si intrufolarono in mezzo alla gente.

«Cosa succede?» domandò con voce imperiosa Peppone.

«Qualcuno ha fatto scoppiare con una bomba la colomba della pace!» spiegò agitatissimo lo Smilzo.

E in verità la enorme colomba della pace, tutta di legno verniciato, che Peppone aveva fatto issare sul tetto della Casa del Popolo, era ridotta a brandelli.

«Non raccogliamo la provocazione, anche se è sanguinosa!» gridò Peppone. «L'indignazione spontanea del popolo sarà sufficiente per bollare a fuoco questa criminosa azione dei nemici del popolo. Viva la pace!»

«Viva!» gridarono gli altri avviandosi verso le case per tornare a letto. Avevano tutti sonno e poi, quando la reazione mette sul tappeto l'argomento delle bombe, le forze rivoluzionarie si sentono più che mai attratte dalla vita pacifica.

*

Alla Buca del Boscone non ci andava mai nessuno, si può dire, e il *Panzer* poteva dormire tranquillo. I Dorini ebbero il tempo necessario per buttare all'aria con l'aratro tutti i prati attraverso i quali era passato il *Panzer* e per nascondere sotto un fitto strato di sterpaglia il *Panzer* già acquattato nel frascome della Buca.

Quando ogni cosa fu all'ordine, don Camillo andò ad avvertire il maresciallo che avrebbe fatto bene a passare un'ispezione alla Buca.

«Credo che lei avrà modo di recuperare un carro armato tedesco in perfetta efficienza» gli disse confidenzialmente.

Il maresciallo andò e poco dopo era di ritorno.

«Tutto bene?» domandò don Camillo.

«Tutto bene» rispose il maresciallo. «Trovato il carro armato in perfetta efficienza. Soltanto che, invece di essere tedesco, è un carro armato americano.»

Don Camillo allargò le braccia:

«I particolari sono di secondaria importanza, quel che conta è il concetto».

Poi, quando incontrò il vecchio Dorini, parecchio tempo dopo, gli disse:

«Disgraziato! Quelli non erano tedeschi che scappavano, erano americani che arrivavano».

Il vecchio si strinse nelle spalle:

«Reverendo, l'Italia è un porto di mare, chi va e chi viene. Come si fa a capire chi è che va e chi è che viene? Parlano tutti forestiero!».

E anche lui, poveretto, non aveva torto.

148 IL POPOLO

Questa è una storia vecchia, una delle storie del confino di don Camillo. E si riferisce al tempo in cui don Camillo, trasferito d'autorità in una desolata parrocchia di montagna per motivi di salute pubblica, aspettava pazientemente che il tempo passasse e, più che con la gente, parlava col suo Cristo Crocifisso che, una notte turbinosa, aveva riconquistato e portato lassù.

Era uno sparuto borgo montano popolato, in quei giorni, soltanto da donne, da vecchi e da bambini, perché gli uomini validi stavano ancora là dove una tradizionale emigrazione stagionale li aveva trasferiti. E i rimasti dovevano badare non soltanto alle case ma anche alle bestie e a quel po' di terra dalla quale, a costo di fatiche durissime, si riusciva a cavare qualcosa che non fosse erba o sterpaglia.

La voce tonante di don Camillo era spropositata, lassù: egli se ne accorse subito, la prima domenica che pronunciò il suo sermone durante la Messa. Parlava come se fosse ancora là, alla Bassa, nella chiesa grande, piena di gente dal sangue caldo e dal cuore impregnato di passioni. La voce di don Camillo esplose sotto la volta breve e parve la dovesse squarciare e i vecchi e le vecchie e le donnette e i ragazzini sbarra-

rono gli occhi spaventati: non riuscivano a capire perché quel prete così grosso ce l'avesse proprio con loro che non facevano né potevano fare – pur se l'avessero voluto – niente di male.

«Gesù» disse don Camillo al Cristo «qui, se non chiudo lo scappamento, va a finire che li spavento e non viene più nessuno.»

«Lo credo anch'io, don Camillo» rispose il Cristo sorridendo. «È inutile sparare cannonate a un passerotto. È tutta gente che ha bisogno di qualcuno che le parli con voce sommessa e la conforti nell'attesa. La politica non è arrivata fin quassù, oppure se ne è andata assieme agli uomini e con essi tornerà se torneranno gli uomini e se il lavoro snervante avrà loro permesso di ricordarsi della politica. Riserba i tuoi tuoni e i tuoi fulmini per quando tornerai al piano.»

Don Camillo abbassò da allora il tono della sua voce, ma gli pareva di essere un altro: perché don Camillo era nato per la lotta e, lassù, c'era da lottare soltanto con la malinconia.

Aveva portato con sé la sua doppietta e provò ad andare a caccia: ma, abituato alla pianura e al fiume, in montagna non riusciva a raccapezzarsi.

Ful, da parte sua, non provò neppure a fare il cane da caccia: fece subito capire che, per lui, la montagna era un controsenso e si comportò, durante le poche sortite di don Camillo, come un normale cane da passeggio.

Le giornate passavano lentamente, comunque passavano, perché don Camillo riusciva sempre a occupare non inutilmente il suo tempo: a costo di doversi ridurre ad aiutare qualche vecchio a spaccare legna, a costo di mettersi a rifare tutto il selciato davanti alla chiesa o a rabberciare il tetto della canonica.

Il guaio grosso veniva con la sera. La poca gente si rintanava nelle case e il piccolo borgo, buio e silenzioso, pareva un cimitero. Ci si sentiva isolati completamente dal mondo: non esisteva neppure la possibilità di ascoltare una radio, perché lassù la luce elettrica non era ancora arrivata e la canonica era così misera e così triste che, anche a cercar di distrarsi leggendo al lume della lucerna, si sentiva pesare sulle spalle la malinconia dell'ambiente sordido.

Ogni tanto don Camillo scappava in chiesa a parlare col Cristo Crocifisso dell'aitar maggiore. E una sera disse al Cristo tutta la sua angoscia.

«Gesù» disse don Camillo «se io sono triste non è perché mi manchi la fede. Il fatto è che non riesco a dimenticare che quassù non posso fare nessuna delle tante cose che potrei e dovrei fare. Gesù: qui io mi sento come un transatlantico chiuso dentro uno stagno.»

«Don Camillo, dovunque c'è acqua c'è il pericolo che qualcuno possa annegarvi. E dovunque c'è qualcuno che può correre il pericolo di annegare è necessario che vigili un guardiano. Se un fratello che abita lontano da qui cento miglia ha immediato bisogno d'un farmaco in tuo possesso, e se

tu, per portargli questo farmaco che pesa un grammo, puoi usare soltanto un enorme autocarro a otto ruote capace di trasportare cinquecento quintali, ti rammarichi forse di dover usare quel mezzo spropositato o piuttosto non ringrazi Dio di averti permesso di possedere quel mezzo? E Poi, don Camillo, sei sicuro d'essere un transatlantico costretto tra le sponde di un esiguo lago alpestre? O non è, questo, un tuo brutto peccato di presunzione? Non sei forse, invece, una tra mille e mille piccole barche che, per aver navigato nel mare vasto e tempestoso ed essere scampata dalle onde con l'aiuto di Dio, si crede ora un transadantico e disdegna la poca acqua del lago montano?»

Don Camillo abbassò il capo con umiltà:

«Gesù» sospirò «sono un'umilissima barchetta che rimpiange il mare tempestoso. Il mio peccato è tutto qui. Peccato di rimpianto. Io penso a quelli che ho lasciati laggiù: da tre mesi non so più niente di loro e mi cruccia l'idea che essi mi abbiano già dimenticato».

Il Cristo sorrise:

«Difficile dimenticare un prete così grosso».

Don Camillo tornò in canonica. La stanza era quasi buia perché lo stoppino della lucerna s'era messo a fare i capricci e don Camillo si mise in giro a cercar le forbici per rimetterlo in sesto, ma si udì qualcuno bussare alla finestra.

Don Camillo pensò istintivamente al vecchio che abitava vicino alla fontana: "Si vede che non ha voluto darmi ret-

ta" disse fra sé "e invece di mettersi a letto, è andato a raccogliere legna. E adesso ha bisogno dell'Olio Santo".

Aprì le gelosie e si trovò davanti a una brutta faccia forestiera.

«Alle undici e mezzo di notte non si vengono a disturbare i galantuomini» esclamò con voce dura don Camillo. «Cosa volete?»

«Aprite, reverendo!» rispose l'altro. «Fatemi entrare.»

«Non ricevo gente che non appartiene alla mia parrocchia» replicò don Camillo richiudendo la finestra.

Però andò ad aprire la porta e l'individuo entrò e si lasciò cadere su una sedia.

Don Camillo trovò le forbici, accomodò lo stoppino e, rimesso a posto il tubo, ravvivò la fiamma della lucerna.

«E allora?» domandò senza degnare d'uno sguardo l'individuo. «Si può sapere che cosa è successo?»

«Ho fatto una fesseria!» rispose Peppone con aria molto drammatica.

Don Camillo andò nell'angolo a ricaricare l'orologio.

«Niente di nuovo, allora» borbottò don Camillo. «Comunque, se adesso hai deciso di avvertirmi ogni volta che fai una fesseria, ti conviene impiantare una linea telefonica diretta da casa tua a qui. Ti fermi molto?»

Peppone si asciugò la fronte.

«Reverendo, sono nei pasticci» esclamò.

«È naturale: chi fa fesserie si mette nei pasticci. A ogni modo hai sbagliato ufficio. Ti devi rivolgere alla sede centra-

le del partito. E poi adesso si chiude il locale: non si viene a far visita ai galantuomini alle undici e mezzo di notte.»

Peppone si alzò di scatto:

«Io sono venuto qui alle nove!» affermò con aria aggressiva.

«Mi dispiace che tu abbia dovuto aspettare tanto» spiegò don Camillo. «Comunque ti assicuro che io ti ho visto soltanto adesso. E dove sei stato dalle nove fino alle undici e mezzo?»

«Con voi» rispose Peppone.

E don Camillo lo guardò molto preoccupato.

*

Al paese, dopo la partenza di don Camillo, le cose erano andate come dovevano andare. Perché don Camillo, con quel suo continuo voler mettere il naso dentro tutti i pasticci di natura politica e con le sue azioni personali, riusciva sempre a mutare i termini della faccenda figurando, alla fine, come diretto antagonista dei «rossi».

Insomma, ogni pasticcio che sorgesse fra i «rossi» e i loro avversari naturali diventava alla fine un fatto personale tra don Camillo e Peppone. E così don Camillo diventava il parafulmine sul quale si scaricavano le folgori dei «rossi».

E poiché don Camillo aveva due spalle formidabili, riusciva sempre ad arrangiare le cose senza guai grossi né per sé né per gli altri.

Adesso che il cuscinetto era stato tolto, i «rossi» e gli altri erano venuti a contatto diretto.

Anche fra gli altri, c'era gente dura. Gente disposta a difendere i propri interessi addirittura con lo schioppo, se ciò fosse risultato necessario. Non erano molti, ma qualcuno c'era che non si lasciava impressionare dalla schiacciante superiorità numerica dei «rossi» e non solo non accettava soprusi, ma, per naturale reazione, diceva di no anche quando avrebbe logicamente dovuto dire di sì.

Perché, in questo stramaledetto mondo, l'ingiustizia genera altra ingiustizia e quando in un paese c'è gente che cerca di imporre sistematicamente agli altri la sua volontà è logico che trovi chi respinge ogni imposizione anche se si tratti di una imposizione giusta. La politica è una sudicia cosa e chi, per mestiere, eccita le masse lavoratrici contro i datori di lavoro, presenta sempre come un segno della propria forza e come un segno della debolezza dell'avversario ogni cosa che riesca a imporre all'avversario.

E se, per esempio, oggi è lunedì e se l'agitatore assale il datore di lavoro e gli impone di dire: «Oggi è lunedì», quando il datore di lavoro riconosca tranquillamente che è lunedì, l'agitatore urla che ha ottenuto una grande vittoria e che l'avversario ha dovuto cedere riconoscendo che oggi è lunedì. Il guaio è che gli agitatori non si limitano a chiedere che il lunedì i datori di lavoro riconoscano che è lunedì: anzi, ciò avviene una volta su mille e, le altre novecentonovantanove

volte, pretendono che il datore di lavoro dica: «Oggi è lunedì» quando invece è domenica, o mercoledì, o sabato.

Fra i duri degli avversari dei «rossi», il più duro era Dario Cagnola, un grosso proprietario di terre che conduceva direttamente i suoi poderi, un uomo che s'era conquistato il patrimonio lavorando ed era perciò disposto a difenderlo coi denti.

Il Cagnola non mollava davanti alle imposizioni e alle minacce. E se i suoi lavoranti durante gli scioperi non avevano il coraggio di lavorare, il Cagnola faceva arrivare dall'altra sponda del fiume delle squadre di liberi lavoratori con certe facce di gente spiccia e decisa da togliere ogni voglia di gironzolare nei paraggi della corte del Cagnola.

Dario Cagnola era il numero uno dei nemici del popolo, come li chiamavano i «rossi», e, a dir la verità, il Cagnola, con molto buon senso, cercava di farsi vedere il meno possibile in paese. Però le poche volte che doveva venirci non poteva spingere la sua prudenza fino a mettersi la barba finta e a travestirsi da frate cappuccino.

L'ultima volta accadde di sera e non poteva mandare un altro al suo posto perché Dario Cagnola aveva un molare da farsi strappare. Comunque, appena il dentista gli ebbe rimosso a posto la bocca, il Cagnola si avviò direttamente verso il piazzale dove aveva messo giù la macchina e camminava svelto, ma ci fu chi l'avvistò.

Due o tre giorni prima era successo un pasticcio perché un paio di bulli della banda giovanile dei «rossi» s'erano

spinti fino alla corte del Cagnola e imbattutisi proprio nel Cagnola gli avevano presentato da firmare la solita patacca della petizione della pace o roba del genere. E il Cagnola, tolto su da terra un palo, aveva risposto che lui era disposto a firmare ma con quella penna stilografica lì. E allora i due bulletti erano tornati alla base senza fare chiacchiere.

Poi avevano steso il loro rapporto in sede e così, la sera famosa, quando uno dei «rossi» avvistò il Cagnola in paese, diede l'allarme alla Casa del Popolo.

Vennero subito fuori il Bigio e altri due che raggiunsero il Cagnola nel piazzale, proprio mentre stava per salire sulla macchina.

Si trattava di tre uomini robusti: però il Cagnola era il Peppone della faccenda e, quando sparava una sventola, faceva fischiare l'aria.

La discussione fu molto spiccia: appena si trovò davanti il Bigio e gli altri due, il Cagnola si appoggiò con le spalle alla portiera della macchina e strinse i denti.

«Mi piacerebbe vedere quel tipo di penna stilografica che avete mostrato l'altro giorno ai nostri due giovanotti» disse il Bigio minaccioso.

«Non ce l'ho ma ne ho un altro tipo» rispose il Cagnola pescando col braccio dentro lo sportello della macchina e tirando fuori una grossa chiave inglese. «Questa ha il pennino Biro» spiegò.

Uno dei due scagnozzi cavò di dietro le spalle un bastone, ma non fece a tempo a usarlo perché gli arrivò un pedatone del Cagnola che lo appiccicò lungo disteso per terra.

Il Bigio si scagliò contro il Cagnola ma fece poca strada: la chiave inglese della reazione gli sconquassò la zucca.

Vedendo cadere il Bigio con la testa sanguinante, i due scagnozzi corsero via.

In quel momento preciso passò di lì in motocicletta Peppone che veniva dalla città e portava lo Smilzo sul portapacchi.

Peppone, più che scendere dalla motocicletta, ne schizzò via.

Il Cagnola non fece neppure a tempo a mettersi in guardia perché il pugno di Peppone lo fulminò. Colpito alla mascella, il Cagnola cadde all'indietro e, nel cadere, sbatté la testa contro il paraurti della sua macchina.

*

«Quando l'ho visto cadere così, con la testa spaccata, e rimanere immobile per terra, ho capito subito che avevo fatto una grossa fesseria» disse Peppone concludendo il suo racconto.

«Sei sempre stato molto intelligente» osservò don Camillo. «E allora?»

«Allora, siccome il piazzale era deserto e sentivo che stava per arrivare gente, sono risalito in moto e sono scappa-

to assieme allo Smilzo. Nessuno mi aveva visto perché erano già le nove e pioveva: arrivati all'imbocco della mulattiera, lo Smilzo se ne è andato con la moto e io sono venuto su.»

«Bene» disse don Camillo. «E adesso come fai a tornare a casa se lo Smilzo se ne è andato?»

«Verrà a prendermi domani mattina. Dirò che sono venuto qui da voi perché volevo che faceste da mediatore nella nostra vertenza dei braccianti. Così nessuno potrà accusarmi di essere stato io a pestare il Cagnola. Se ero qui alle nove, come facevo a essere alle nove in paese?»

Don Camillo scosse il capo:

«Tu alle nove non eri qui: e io non mentirò alla giustizia. Io non dirò niente di quello che tu mi hai detto, però non dirò mai che alle nove tu stavi qui. Non posso proteggere un assassino».

«Io gli ho dato un pugno perché ho visto il Bigio a terra pieno di sangue» precisò Peppone. «Peggio per lui se è cascato male. E poi il Cagnola ha la testa dura e non può essere morto. Il fatto è che io sono il sindaco e non posso difendere i miei amici aggrediti e così voi ne approfitterete per cavarne fuori uno scandalo maledetto e farmi cacciar via.»

«Noi? E cosa c'entro io?» domandò don Camillo.

«Voi nel senso della reazione, degli agrari e compagnia bella. È lo scandalo che voglio evitare! Io non ho commesso nessun delitto!»

Don Camillo accese il solito mezzo toscano:

«Compagno, e se il Cagnola si fosse spaccata completamente la testa e fosse crepato?».

«Meglio! Un porco di meno!» urlò Peppone.

«E un assassino di più» precisò don Camillo calmo.

Peppone si prese la testa fra mani:

«E allora cosa posso fare?» esclamò con improvvisa angoscia.

«Aspettiamo tranquillamente gli eventi» rispose don Camillo. «Rimani qui fin che non ti vengono a cercare: ho bisogno di un sagrestano.»

Peppone levò di scatto il viso e indicò la finestra. Attesero in silenzio qualche istante: qualcuno bussava.

«Dove mi nascondo?» domandò Peppone agitatissimo.

«Passa di là nell'altra stanza: c'è una branda. Sdraiati e fingi di dormire.»

Peppone corse a buttarsi sulla branda, nella stanzetta vicina, e don Camillo andò ad aprire la porta.

Si trovò davanti un omaccio scarmigliato e agitatissimo ed era Dario Cagnola.

«Reverendo, sono nei pasticci» ansimò l'omaccio. «Ho fatto una grossa fesseria.»

«Fesseria in che senso?»

«Credo di aver ammazzato il Bigio. Ero andato a farmi cavare un dente. Mentre tornavo alla macchina, mi hanno agredito in tre. Io mi sono difeso con una chiave inglese e il Bigio l'ha presa sulla testa ed è cascato per terra in un lago di sangue. Gli altri due sono scappati. In quel momento è arri-

vato Peppone in motocicletta: mi ha preso di sorpresa e mi ha mollato un pugno. Nel cadere ho picchiato la testa contro il paraurti. Roba da niente. Sono rinvenuto subito. Sentivo che stava arrivando gente: sono saltato sulla macchina e sono scappato. Ho lasciato la macchina giù, dentro una macchia, poco prima della mulattiera. È un pasticcio grosso, reverendo. Lei conosce la mia posizione in paese. Lei mi deve aiutare: i "rossi", comunque vada, ne caveranno fuori una speculazione enorme.»

Don Camillo allargò le braccia:

«Si calmi, beva un bicchiere di vino. Poi ne parleremo».

Don Camillo si alzò e andò nell'altra stanza dove Peppone con straordinario entusiasmo simulava di russare.

«Vieni pure» gli disse don Camillo. «Non c'è nessun pericolo.»

Peppone si alzò e seguì don Camillo e, quando entrò nella stanza illuminata e si trovò davanti al Cagnola, rimase per un istante sbalordito. Il Cagnola rimase anche lui un bel po' a bocca aperta a rimirare Peppone, poi si alzò e strinse i pugni, ma don Camillo intervenne.

«Favoriscano sedersi, signori» disse con voce imperiosa don Camillo. «Qui è casa mia.»

Don Camillo si sedette alla tavola, fra i due.

«L'estrema destra» spiegò «l'estrema sinistra e il centro. Il centro preso non in senso politico ma in senso cristiano.»

Don Camillo riaccese il mezzo toscano e ne cavò qualche robusta boccata.

«È una favola profondamente istruttiva» riprese don Camillo. «L'estrema sinistra e l'estrema destra, riconoscendo d'aver compiuto un grave errore, ricorrono all'eterna saggezza della Chiesa. E l'eterna saggezza della Chiesa risponde: fratelli, se invece di ricorrere a me dopo aver fatto una grossa fesseria avete ricorso a me prima, uniformando il vostro modo di agire ai miei precetti, voi non avreste commesso grosse fesserie e non sareste entrambi degni di essere cacciati fuori a pedate. Perché voi pensate alla Chiesa soltanto quando in essa vedete un sicuro asilo per la vostra paura.»

Peppone masticò un'obiezione:

«Già: prima di fare qualcosa, bisogna domandare il nulla osta de! prete!».

«No, fratello sindaco» replicò calmo don Camillo. «Quando dico Chiesa non dico prete, non dico clero: dico Cristo. Il quale Cristo ha stabilito: ognuno faccia il suo dovere. Se ogni uomo farà il suo dovere saranno tutelati i diritti degli altri. Non è con la violenza che si fanno le rivoluzioni, ha insegnato Cristo. Non è con la forza che si difende la ricchezza: la ricchezza la si difende giustificandola.»

Don Camillo allargò le braccia e sospirò:

«Parole sagge, ma parole. E poi, adesso è troppo tardi. Troppa gente non ha fatto il suo dovere e l'odio ha avvelenato il sangue alla gente. Il gioco è diventato quello che è e bisogna stare al gioco. Ecco, adesso io vi lascio soli. Lascio l'estrema destra di fronte all'estrema sinistra. Siete tutt'e due ugualmente forti e combattivi. Picchiatevi, picchiatevi fin

che volete. E poi, quando vi sarete picchiati mi direte che cosa di positivo avete costruito».

Don Camillo si alzò ma il Cagnola lo afferrò per una manica:

«Rimanete» sussurrò.

Rimasero lì tutt'e tre, destra, sinistra e centro, a guardare la fiammella della lucerna. Poi la destra cadde a dormire con la testa appoggiata sulla tavola. Poi crollò la sinistra.

Poi crollò anche il centro. E così trascorsero la notte, e così li sorprese il sole dell'alba.

Allora l'estrema sinistra andò a fare il campanaro e l'estrema destra il chierichetto.

Mentre, finita la Messa, stavano prendendo il caffelatte, arrivò lo Smilzo.

«Il Cagnola è scomparso misteriosamente» spiegò lo Smilzo che, entrando nella stanza, vedeva il Cagnola di spalle. «Pare che si sia rifugiato in Svizzera.»

«Vedo» rispose don Camillo. «E il Bigio?»

«La chiave inglese lo ha colpito di striscio alla tempia: il sangue era quello dell'orecchia che si è strappata un po'.»

Don Camillo scosse il capo:

«Cos'è questa storia della chiave inglese?» domandò. «A me risulta che il Bigio è stato investito dall'automobile del Cagnola e buttato a terra. Lui e gli altri due cosa ne dicono?»

«Non hanno detto ancora niente.»

Don Camillo consultò con un'occhiata Peppone e il Cagnola, poi si rivolse allo Smilzo:

«Va pure, e avverti il popolo che, mentre attraversava la strada, è stato investito dall'automobile del signor Cagnola».

Il Cagnola tirò su la testa:

«Da un'automobile non identificata!» precisò. «Se no dico come stanno le cose in realtà.»

L'estrema sinistra strinse i pugni e il centro disse:

«Più presto mi sgomberate la casa e più mi fate un piacere».

Se ne andarono a ondate successive, l'estrema sinistra e poi l'estrema destra. Don Camillo rimase solo a pensare tristemente al popolo che, intanto, con la testa fasciata, attendeva ordini per l'azione passata e l'azione futura.

149 IL RITORNO DI DON CAMILLO

Anche questa è una delle storie del confino di don Camillo, e anche questa storia parla dei tristi giorni trascorsi da don Camillo nel paesucolo lassù, in cima al monte. Giorni tutti uguali l'uno all'altro tanto che non c'era neanche più gusto a strappar via, la mattina, il foglietto del calendario, perché era come voltar la pagina d'un libro fatto di fogli bianchi.

«Gesù» diceva don Camillo al Cristo dell'aitar maggiore «è una malinconia da impazzire: qui non succede niente!»

«Non capisco» rispondeva sorridendo il Cristo Crocifisso: «ogni mattina il sole nasce e ogni sera tramonta, vedi miliardi di stelle ruotare sul tuo capo ogni notte, l'erba spunta nei prati, il tempo continua il suo giro, Dio è presente e si manifesta a ogni istante e in ogni dove. Mi pare che succedano molte cose, don Camillo! Mi pare che succedano le cose più importanti.»

Don Camillo abbassava il capo e sospirava:

«Perdonate la stoltezza di un povero prete di pianura» diceva don Camillo molto contrito. Però, il giorno dopo, ripeteva le stesse cose perché aveva un magone grosso così, che cresceva ogni giorno. E questa era l'unica novità.

Intanto, giù al paese in riva al fiume grande, non succedeva niente di grosso, però succedevano tante piccole cose strampalate che avrebbero fatto dispiacere anche a don Camillo, se mai le avesse sapute.

Il pretino mandato a reggere la parrocchia durante la convalescenza politica di don Camillo (quel pretino famoso che aveva spostato il candelabro grosso nella chiesa, inducendo Peppone a intervenire) era una gran brava persona e, nonostante tutta la sua imbottitura di teoria e tutte le sue paroline da città, pulite e rotonde, s'era rapidamente adattato agli umori correnti e ce la metteva tutta per dimostrare di aver capito quale aria tirasse e da che verso occorresse prendere la gente. E la gente, rossi o bianchi, verdi o neri, contraccambiava la sua cortesia, affollando la chiesa durante tutte le funzioni, ma senza concedere niente altro. Nessuno andava più a comunicarsi: «Non si offenda, reverendo» spiegavano al pretino costernato «ma siamo abituati da anni e annorum a lui. Ci comunicheremo quando tornerà lui. Non tema, ci metteremo a posto anche con gli arretrati».

Nessuno si sposava più: tutti i matrimoni erano rimandati al giorno in cui sarebbe tornato lui.

Pareva che tutto fosse stato concertato anche per quanto riguardava il nascere e il morire perché, da quando don Camillo era partito, nessuno era venuto al mondo e nessuno aveva lasciato questo mondo per andare nell'altro. E la strana storia durò per mesi e mesi: ma, finalmente, un bel giorno arrivò in canonica una donnetta ad avvertire che il vecchio Ti-

relli stava per morire e il pretino inforcò allora la bicicletta e corse al capezzale del vecchio Tirelli.

Il vecchio Tirelli aveva tanti e poi tanti di quegli anni da stancare un ragioniere di banca a contarli. Non lo sapeva neanche lui, quanti ne portasse sul groppone: aveva sempre tirato avanti senza un raffreddore ma, adesso, a causa di quella maledetta bomba atomica che aveva buttato all'aria tutte le stagioni, s'era preso un accidente maiuscolo ai polmoni e stava preparandosi ad abbandonare l'amministrazione terrena.

Prima d'entrare nella stanza del vecchio, il pretino parlò col dottore che stava uscendone.

«È grave, dottore?»

«È già morto» rispose il dottore. «Scientificamente è morto e stramorto. Il fatto che continui a respirare è un fatto vero: però è un oltraggio alla scienza medica.»

Il pretino passò nella stanza del vecchio Tirelli e si sedette al capezzale del cadavere bisbigliando una preghiera.

Il vecchio aprì gli occhi e lo guardò a lungo.

«Grazie» disse alla fine con un soffio. «Aspetto.»

Il pretino si sentì la fronte piena di sudore.

«Fin che Dio vi concede un po' di vita, dovete mettervi a posto la coscienza» esclamò il pretino.

«Sì, lo so» replicò il vecchio. «Però aspetto che torni lui.»

Il pretino non poteva mettersi a discutere con un moribondo; andò a scongiurare i familiari che stavano nell'altra

stanza: anche loro, meglio di lui, sapevano come stessero le cose e come fosse un miracolo se il vecchio tirava ancora il fiato. Cercassero di convincerlo a confessarsi.

I familiari andarono a parlare col vecchio; gli spiegavano con estrema chiarezza quel che aveva stabilito il dottore e il vecchio, che aveva grande fiducia nel dottore e che, nonostante fosse già scientificamente morto, era in grado di ragionare con l'usato buonsenso, rispose:

«Già, me ne rendo conto: la cosa è gravissima. Non bisogna perdere un minuto. Andate subito a chiamare don Camillo perché voglio partire da questo mondo con la coscienza tranquilla».

Gli risposero che, prima di tutto, don Camillo non avrebbe potuto abbandonare la sua parrocchia per venire a confessare e benedire il vecchio Tirelli. Secondariamente, anche se avesse acconsentito a venir giù, bisognava andarlo a prendere lassù e poi portarlo al piano. Ore e ore e ore: e qui era questione di minuti.

Il vecchio capì l'assennatezza dell'obiezione:

«È giusto» rispose: «bisogna accorciare i tempi. Caricatemi su una macchina e portatemi da lui».

Il dottore, che era ancora nell'altra stanza e aveva sentito tutto, si fece avanti:

«Tirelli» disse «datemi retta se avete ancora un po' di stima in me. Quello che dite è una pazzia. Non riuscireste a fare tre chilometri. Perché volete morire per la strada come un cane? Morite nel vostro letto e approfittate di questo fiato

che il Padreterno ancora vi regala per mettervi la coscienza a posto. Dio è lo stesso tanto qui al piano come lassù al monte e il reverendo è un sacerdote uguale preciso a don Camillo».

«Lo so» sussurrò il vecchio. «Ma io a don Camillo non posso fargli torto. Il reverendo lo deve capire. Vuol dire che mi accompagnerà nel viaggio: se mi sentirò morire prima d'arrivare mi confesserò da lui. Presto, spicciatevi.»

Il vecchio Tirelli era ancora vivo e perciò il padrone di se stesso e della sua casa era lui. Mandarono di gran corsa a chiamare l'autoambulanza e, caricato il vecchio e il pretino, diedero il via alla macchina. Il più giovane dei Tirelli e suo figlio saltarono sulla motocicletta e seguirono l'autoambulanza.

La macchina correva con tutto il fiato dei suoi quattro cilindri: ma il vecchio Tirelli ogni tanto esclamava: «Presto! Presto! Ho premura!».

Quando la macchina arrivò all'imbocco della famosa mulattiera che portava su al paese, il vecchio Tirelli era ancora vivo.

Il figlio e il nipote lo cavarono fuori dalla macchina con tutta la barella e cominciarono a inerpicarsi lungo la mulattiera. Il vecchio Tirelli era oramai ridotto a sole ossa tenute assieme da un po' di pelle, da un po' di nervi e da una quantità enorme di testardaggine, e il carico non era gravoso. Il pretino seguiva la barella e camminarono così circa due ore.

Alla fine apparve d'improvviso il villaggio, e la chiesetta stava lì a duecento metri. Il vecchio Tirelli aveva gli occhi chiusi ma la vide ugualmente:

«Grazie, reverendo» sussurrò al pretino. «Vi sarà compensato il vostro disturbo.»

Il pretino arrossì e tornò indietro saltabeccando sui sassi della mulattiera.

Don Camillo, seduto davanti alla porticina della bicocca che fungeva da canonica, stava fumando malinconicamente il suo solito mezzo toscano, e appena si vide comparire davanti la stranissima faccenda della barella portata dai due Tirelli, spalancò la bocca per lo stupore.

«Ha voluto per forza che lo portassimo qui» spiegò il figlio del Tirelli. «Vuole che lo confessiate voi.»

Don Camillo sollevò dalla barella il vecchio con tutto il materassino e le coperte e delicatamente lo portò in casa e lo adagiò nel suo letto.

«Cosa dobbiamo fare, noi?» domandò il figlio del Tirelli affacciandosi alla porta. E don Camillo fece cenno che si togliessero dai piedi alla svelta. Poi si sedette al capezzale del vecchio Tirelli: il moribondo s'era assopito ma, sentendo il bisbigliare di don Camillo, aprì gli occhi.

«Non vi potevo far torto» spiegò con un filo di voce.

«State dicendo una bestialità e fate torto a Dio!» gli rispose don Camillo. «I sacerdoti non sono dei bottegai, sono dei ministri di Dio. Quando uno si confessa, quel che interessa è la confessione in sé. Per questo il prete sta dietro la grata

che gli nasconde il volto. Quando vi confessate, voi non raccontate i fatti vostri al prete tale o al prete talaltro: voi vi confidate con Dio. E se morivate lungo il viaggio?»

«M'ero preso su il pretino di scorta» sussurrò il vecchio. «Mi sarei confessato con lui. I miei peccati li potevo dire benissimo anche a lui... Un disgraziato che ha passato tutta la sua vita lavorando onestamente dall'alba al tramonto non ha neanche il tempo di fare dei peccati... Volevo salutarvi, prima di partire. E volevo che foste voi ad accompagnarmi al cimitero. Quando ci si mette in viaggio in compagnia di don Camillo, si parte sicuri...»

Il vecchio disse tutti i suoi peccati a don Camillo ed erano peccati da ragazzi. Don Camillo lo benedisse.

«Don Camillo» sussurrò il vecchio alla fine «se non muoio subito, vi arrabbiate?»

Era inutile discutere perché il vecchio Tirelli non faceva dell'umorismo, parlava sul serio.

«Fate pure il vostro comodo» rispose don Camillo. «Se anche campate duemila anni ancora, a me non date nessun disturbo.»

«Grazie» sospirò il vecchio.

Era una bella giornata con un cielo che pareva pitturato alla nitrocellulosa e il sole era caldo. Don Camillo spalancò la finestra e lasciò tranquillo il vecchio che si era addormentato e pareva sorridesse.

«Gesù» disse don Camillo al Cristo «oggi è successo qualcosa. Ed è una cosa tanto grossa che ancora non ho capito bene di che cosa si tratti.»

«Non ti affaticare il cervello, don Camillo» rispose il Cristo. «Esistono delle cose che non occorre capire. Ora pensa al tuo vecchietto: può aver bisogno di te.»

«Più che di me ha bisogno di Voi» esclamò don Camillo.

«Non ti basta il fatto che egli sia arrivato vivo fin quassù?»

«A me basta sempre quello che Dio mi concede. Se Dio mi porge il dito non Gli afferro la mano... Però qualche volta vorrei afferrarGliela.»

Don Camillo si ricordò dei due Tirelli che aspettavano fuori dalla porta, e corse da loro.

«Adesso è a posto con la coscienza e dorme» spiegò don Camillo. «Voi fate come credete.»

«Io mi fermerei» disse il nipote del vecchio. «Oramai il miracolo c'è stato, non si può sperare che ne avvenga un altro. Vado giù un momento ad avvertire quelli dell'autoambulanza che aspettino. Lo riporteremo giù e lo seppelliremo nel nostro cimitero.»

Don Camillo non fece neppure a tempo a spiegare che il vecchio voleva essere seppellito qui; il figlio del vecchio si volse verso il giovanotto e gli disse con voce dura:

«Corri giù e di' a quelli dell'ambulanza che se ne vadano. E aspettami che ti raggiungo e torniamo a casa».

Il giovanotto partì di corsa e l'uomo si volse a don Camillo: «Fate voi» borbottò.

*

La notte don Camillo la trascorse al capezzale del vecchio. Chiamò la vecchia che gli faceva le faccende di casa a sostituirlo la mattina, quando egli dovette scendere nella chiesa per la Messa. Finita la Messa riposò per un paio d'ore e dopo essersi assicurato che il vecchio era ancor vivo andò a fare una corsa perché doveva arrivare alla baita della fontana a portar qualcosa al ragazzo che si era spezzata una gamba.

Ritornando sentì che qualcuno lo salutava:

«Buondi, reverendo».

E, levando il capo, vide una ragazza che gli sorrideva da una finestrina del primo piano.

Per un istante si incupì a non voler capire; poi dovette capire e gridò:

«Cosa fai qui, tu?».

A lato della testa della ragazza apparve il viso poco cordiale di un giovanotto:

«Siamo in villeggiatura» disse il giovanotto. «Bisogna forse domandare il permesso al parroco, qui, per venire in villeggiatura?»

Don Camillo scosse il capo:

«Giovanotto: bada a te. Se caso mai sei venuto qui per fare l'Agit-prop, hai sbagliato indirizzo. Qui non è aria per te e per i disgraziati come te».

Il giovanotto si ritrasse imprecando ma la ragazza rimase tranquilla alla finestra e continuò a sorridere.

«Vi verremo a trovare, reverendo» disse la ragazza.

«Bravi: però venite a trovarmi quando vi chiamo io» esclamò don Camillo volgendole le spalle.

Poi lungo la strada continuò a borbottare: «Cosa accidenti sono venuti a fare, quassù, quei due mammalucchi? Che guaio nuovo avranno combinato?».

*

Il guaio nuovo che Mariolino della Bruciata e la Gina Filotti avevano combinato era un guaio grosso.

Un guaio che era poi la conseguenza diretta del primo grosso guaio nel quale a suo tempo avevano trovato modo di immischiare don Camillo per ben due volte: quando erano scappati allo stagno della cappella sommersa per morire assieme, e quando si erano presentati in chiesa perché volevano vivere assieme.

Oramai, dal giorno in cui Mariolino della Bruciata e la Gina Filotti s'erano sposati, era trascorso parecchio tempo e, una sera, i due disgraziatissimi giovani avevano impostato seriamente la questione:

«Per conto mio sarà un maschietto e questo mi fa molto piacere perché so che tu vorresti una femminuccia» disse la Gina.

«Per conto mio sarà una bambina e ne ho molto piacere perché so che tu e quella gentaccia dei tuoi vorreste che fosse un maschio» replicò il giovanotto.

«Si capisce: le femmine padreggiano e i maschi madreggiano» esclamò la ragazza. «Bell'affare avere una figlia che ha il carattere del padre e dei nonni paterni.»

L'altro rispose nel senso opposto e la discussione si scaldò:

«Se io non fossi in questo stato e non avessi paura di agitarmi troppo ti avrei già preso a schiaffi!» urlò la Gina.

«Se tu non fossi in quello stato e non avessi paura di nuocere alla bambina ti avrei già spaccata la testa!» urlò Mariolino.

«Delinquente, bolscevico» strillò la Gina. «Non mi vedrai più: torno da mia madre!»

«Questa è l'ultima volta che mi vedi!» strillò Mariolino. «Torno da mio padre. Non ne posso più di mangiarmi il fegato con la figlia di un reazionario!»

Qui nacque la logica considerazione che, se tutt'e due se ne andavano, il figlio, per quanto non ancora nato, sarebbe rimasto lì solo, senza padre né madre. E allora si accordarono.

«Maschio o femmina l'importante è che sia il più bello di tutto il paese» concluse la Gina.

«Anche se poi fosse il più brutto per noi sarà sempre il più bello di tutti i bambini del mondo.»

Per arrivare a una conclusione di questo genere non occorreva davvero litigare così aspramente.

Passarono altri giorni e altre settimane ed ecco che, diventando sempre più grave il guaio, un altro importantissimo problema venne posto sul tappeto:

«Bisogna pensare al nome che gli daremo» disse la Gina. «Maschio o femmina, appena nato deve avere già pronto il suo bravo nome.»

I nomi suggeriti da Mariolino furono perversi perché partivano da Lenina per arrivare a Comunarda. La Gina controbatté con una serie di nomi che partivano da Pio per arrivare ad Alcide.

Si accordarono per Alberto e per Albertina. Ma qui sorse il terzo e più grave problema.

«E come si fa a battezzarlo?» gemette a un tratto la Gina.

«Non la si battezza» rispose Mariolino. «Comunque, se uno la vuol proprio battezzare, si va in chiesa e la si fa battezzare.»

«In chiesa! Ma in chiesa non c'è più don Camillo!» esclamò la ragazza.

«Sarebbe come chi dicesse: mi piacerebbe essere mangiato da un leone che si chiama Flik piuttosto che essere mangiato da un leone che si chiama Flok» replicò con aria

sarcastica Mariolino. «Un prete A o un prete B è sempre la solita fregatura.»

La Gina partì al contrattacco in difesa del clero ma subito impallidì e si abbandonò ansimando sulla sedia.

«Non ti agitare, Gina» le disse con molta dolcezza il marito. «Ti può far male. Parla con calma, sarò calmo anch'io.»

«Quando penso che ho sposato un senzadio maledetto, mi viene ribrezzo» affermò mite, quasi sorridente la ragazza. «Povero bambino mio: io ti difenderò dalla barbarie di tuo padre.»

«Povera bambina» sospirò con delicatezza Mariolino. «Se non ci fossi io a sottrarti alle grinfie di tua madre!...»

Continuarono a litigare con garbo fino a sera tarda. Poi la Gina concluse:

«A parte tutto il resto, quello che don Camillo ha fatto per noi ci impedisce di far battezzare il bambino da un altro prete. D'altra parte i bambini debbono essere battezzati subito. Mica possiamo aspettare sei mesi o sette a battezzarlo».

«Semplice» disse Mariolino «appena la bambina è nata la si registra in Comune perché Peppone ha fatto per noi quello che ha fatto don Camillo e poi la si porta su a far battezzare dal tuo prete.»

«Non si può» disse la ragazza. «I bambini vanno battezzati dove nascono. E oramai bisogna spicciarsi. Io domani faccio la valigia.»

*

Passarono sei giorni senza che niente di nuovo accadesse: il vecchio Tirelli continuava a sembrare morto rimanendo però sempre vivo. Don Camillo, per non incontrare quei due disgraziati che aveva visto alla finestra, non uscì mai di casa; prima di tutto perché doveva far da infermiere al vecchio, secondariamente perché lei gli aveva detto: «Verremo a trovarvi».

Ed ecco che, nel primo pomeriggio del settimo giorno, la vecchia entrò molto agitata nella stanza:

«Reverendo, subito giù! Una cosa straordinaria! Presto!».

Don Camillo scese e, uscito sul sagrato, si trovò davanti la più strana faccenda dell'universo: vale a dire Mariolino e la Gina che adesso però erano in tre in quanto, in mezzo ai due, stava la vecchia levatrice del paese, tutta vestita a festa e con un marmocchietto in braccio.

Don Camillo rimase perplesso poi si avvicinò:

«Ebbene?» domandò brusco alla comare.

«La signora era qui in villeggiatura da qualche giorno e il bambino è nato.»

Don Camillo fece una smorfia:

«Per fare questa roba siete venuti fin qui su?» domandò.

«Io non sarei venuto di sicuro!» esclamò aggressivo Mariolino. «Ma lei voleva per forza che lo battezzaste voi!»

Come se tutti i preti non fossero la stessa merce. Comunque se non lo volete battezzare tanto meglio.»

Don Camillo meditò lungamente perché la situazione era molto complicata, poi stabilì:

«Mah!».

I due non accennavano a entrare: evidentemente aspettavano qualcuno, tanto è vero che Mariolino cacciava continuamente di tasca l'orologio. Don Camillo spalancò la porta della chiesa e andò ad apprestare il fonte battesimale. E intanto due schiere di stranieri entravano in paese.

L'una proveniva dalla mulattiera solita ed era composta da tutta la banda dei Filotti, gli agrari. L'altra proveniva dalla mulattiera di Valfonda ed era composta da tutta la banda dei «rossi» della Bruciata.

Le due schiere entrarono contemporaneamente nella piazzetta, provenendo da due parti opposte e convergendo verso la porta della chiesa.

I due sposini entrarono e, seguiti dalle rispettive bande, si appressarono al fonte battesimale presso il quale don Camillo attendeva.

«Chi è il padrino?» domandò don Camillo.

Si fecero avanti contemporaneamente il vecchio Filotti e il vecchio della Bruciata. Avevano i denti stretti, tutt'e due, e tutt'e due assieme posero le mani sulle trine nelle quali guaiava il prodotto della reazione borghese e della rivoluzione proletaria.

«Giù le zampe!» disse cupo e minaccioso don Camillo. Poi fece un cenno a un tizio che era apparso allora sulla porta della chiesa.

«Avanti il padrino!» ordinò don Camillo imperioso.

Peppone agguantò il bambino e si appressò.

Si vedeva che subiva il sopruso per ragioni di forza maggiore.

Quand'ebbe terminato il rito, don Camillo si allontanò perché la vecchia servente gli faceva dei cenni disperati:

«Vi vuole subito» ansimò la vecchia.

Don Camillo salì ed entrò con impeto nella stanza del moribondo. Incontrando lo sguardo del Tirelli, don Camillo perdette il senso della carità cristiana ed esclamò:

«No, Tirelli, adesso proprio no! Voi non potete rattristarci questa festa della vita, morendo!».

Il vecchio scosse il capo:

«Volevo appunto dirvi che ho deciso di campare, reverendo: quest'aria fina mi ha rimesso a posto i polmoni. Sento che non ho più niente. Avvertite mia figlia di venir su a curarmi e trovatemi una buona casa d'alloggio».

Don Camillo aveva la testa un po' confusa perché troppe cose stavano succedendo in una volta sola.

Scese e si trovò davanti il pretino giovane e Peppone.

«Sono qui semplicemente come autista di servizio pubblico» spiegò Peppone. «Il reverendo mi ha chiesto di portarlo su e, già che c'ero, ho lasciato la macchina all'imbocco

della mulattiera e sono venuto a vedere come andavano le cose. Vedo che vanno male perché voi crepate di salute.»

Il pretino porse a don Camillo una busta:

«È di Sua Eccellenza il Vescovo» spiegò. «Vengo a darvi il cambio. Voi potete tornare giù subito approfittando della macchina mia.»

«Io avevo combinato per un viaggio di andata» intervenne rude Peppone. «Io non ho nessuna intenzione di riportare in paese certa gente.»

«Pagheremo la differenza» disse don Camillo.

«Non è una questione di quattrini, è una questione di principio» replicò Peppone. «E poi più tardi tornate meglio è. Non dovete illudervi perché un vecchio matto è venuto su per morire e se due ragazzi scriteriati hanno fatto quel che hanno fatto: in paese stiamo benissimo senza di voi.»

«Per questo torno subito!» borbottò don Camillo.

*

Due ore dopo don Camillo usciva dalla chiesuola col suo grande Cristo Crocifisso sulle spalle e si avviava verso la solita mulattiera.

«Autista!» disse a Peppone «voi prendete la valigia.»

Incominciò la discesa e la croce, stavolta, era leggera come una piuma.

Giù c'era la vecchia *jeep* di Peppone, quella che egli chiamava tassi e che gli serviva per trasportare gente e roba:

don Camillo sali e teneva il Crocifisso diritto come una bandiera.

La banda di quelli della Bruciata aveva aspettato col suo autocarro e, come Peppone si mosse, seguì *la jeep*.

All'imbocco dell'altra mulattiera c'erano le due grosse luccicanti macchine dei Filotti e, sulla prima, stava la Gina col bambino in braccio, a fianco di Mariolino che pilotava. Mariolino infilò la macchina fra la *jeep* e il camion della banda rossa. La seconda ondata dei Filotti si accodò al camion dei «rossi».

Poi, si capisce, apparve lo Smilzo: arrivava sparato, in motocicletta, perché il ritardo del capo lo preoccupava. Quando vide come stavano le cose, girò la moto e si mise davanti a tutti a fare il battistrada. A cinque chilometri dall'arrivo, colto un cenno di Peppone, mollò tutto il gas, schizzò via e disparve.

Così, all'ingresso del paese don Camillo trovò pronta la banda. E così il Cristo entrò trionfalmente in paese al suono di *Bandiera rossa*.

«Fregato il clero sul traguardo!» ghignò Peppone fermando la *jeep* davanti alla porta della chiesa.

150 MAL DI CUORE (*FARSA*)

Tutta la vicenda si svolge nel tinello della canonica. Un orologio a muro segna le ore nove. Un calendario a blocco indica il giorno 31 luglio. Don Camillo sta leggendo il giornale mentre beve il caffè.

SCENA I

(*Bussano.*)

DON CAMILLO «Avanti.»

PEPPONE «Buonasera.»

DON CAMILLO «Oh! Il nostro beneamato signor sindaco: *lupus in fabula!*»

PEPPONE «Cominciamo con le provocazioni?»

DON CAMILLO «Signor sindaco! Ho detto *lupus in fabula* nel senso che, in questo preciso istante, stavo proprio pensando a lei. Leggendo qui sul giornale che alla Pioppetta i soliti ignoti hanno svaligiato un pollaio, m'è venuto spontaneo domandarmi: chi sa se questi soliti ignoti sono gli stessi che l'altra notte son venuti a scrivere "Morte all'America e al Vaticano" sui muri della canonica?»

PEPPONE «Be'? E cosa c'entro io?»

DON CAMILLO «Non lo so con precisione. Io non ho informatori alla Casa del Popolo e perciò non posso dirle se l'ordine di venirmi a sporcare i muri l'ha dato lei o se è arrivato da fuori.»

PEPPONE «Se lei ha il coraggio di mettere in giro queste voci io le do querela.»

DON CAMILLO «Querela? Un rivoluzionario come lei ridotto a sporgere querela contro un parroco? Se lo sapesse Stalin!...»

PEPPONE «Reverendo: è inutile che lei insista nella provocazione. Io stasera non ho nessuna intenzione di litigare per questioni politiche. Sono venuto qui soltanto per trattare la questione di Casa Bianca.»

DON CAMILLO «Capisco: per litigare sulla questione di Casa Bianca.»

PEPPONE «Se lei ragionerà da galantuomo non ci sarà niente da litigare.»

DON CAMILLO «Io non farò nessuno sforzo per ragionare da galantuomo: ma lei, signor sindaco, come farà?»

PEPPONE «Per sua norma e regola io sono un galantuomo!»

DON CAMILLO «Non metto in dubbio la sua onestà, signor sindaco: metto in dubbio il fatto che il suo partito le abbia dato il permesso di ragionare da galantuomo.»

PEPPONE «Il Partito non c'entra. Lasci in pace gli assenti.»

DON CAMILLO «Assente? Si ricordi che il partito è presente sempre e dovunque. Lei è un compagno di poca fede.»

PEPPONE «Io sono un compagno che è stanco di essere preso per il bavero! Parliamo di Casa Bianca o qui va a finire male!»

DON CAMILLO «Non si agiti, compagno Peppone: del podere di Casa Bianca abbiamo già parlato almeno cinquecento volte e, per cinquecento volte, siamo riusciti semplicemente a farci il sangue cattivo tutt'e due. Ne riparleremo quando potremo e dovremo decidere.»

PEPPONE «Adesso possiamo e dobbiamo decidere: il termine è scaduto, il 31 luglio è finito e nessuno s'è fatto vivo. "Se entro sei mesi e precisamente il 31 luglio del corrente anno mio nipote Girolamo non si sarà presentato, il podere Casa Bianca con tutti gli annessi e connessi passerà alla beneficenza pubblica e verrà amministrato dal sindaco e dal parroco i quali decideranno come deve essere impiegato il reddito del fondo stesso." Così ha deciso il vecchio Dell'Argine e c'è poco da discutere, reverendo: carta canta e villan dorme. Nessuno si è presentato e il podere passa alla beneficenza pubblica e io e lei dobbiamo stabilire a chi devono andare i quattrini che l'affittuario ha depositato per i sei mesi d'affitto già scaduti. Io, intanto, dico che, siccome l'affittuario a San Martino deve sloggiare, si fa una conduzione diretta del podere. Si prendono i lavoratori disoccupati e si affida

loro la gestione del fondo in cooperativa. Questo permetterebbe di aumentare il reddito.»

DON CAMILLO «E permetterebbe di creare un *Kolchoz* e di aumentare il patrimonio morale e materiale del tuo partito. È inutile che tu insista su questo progetto, compagno. Cambia disco perché la sonata la conosco già a memoria.»

PEPPONE «Va bene: parleremo della questione più avanti. Pri. ma di arrivare a San Martino c'è ancora del tempo. Intanto, però bisogna decidere subito come si debbono impiegare i quattrini che ha già reso il podere. Io direi...»

(Bussano e Peppone si interrompe.)

DON CAMILLO «Avanti!»

ROSA *(agitatissima)* «Dovremmo parlarle, reverendo.»

MARITO DI ROSA «È una cosa urgentissima.»

(Don Camillo guarda Peppone e allarga le braccia.)

PEPPONE «Non fa niente: io vado a bere un bicchiere di vino perché muoio di sete e in questa casa non ti danno un goccio di niente neanche se ti vedono crepare. Poi tu, Tonino, quando esci e passi davanti al caffè, ti fai vedere così io torno e concludo.»

DON CAMILLO «Se il signor sindaco volesse essere tanto gentile da comprarmi un buon sigaro toscano gli sarei particolarmente grato.»

PEPPONE *(andandosene)* «Non so cosa farmene, io, della gratitudine del Vaticano!»

SCENA II

DON CAMILLO «E allora? Cosa succede?»

ROSA «Reverendo, siamo in un pasticcio maledetto...
Oh, il mio cuore!...»

(La donna si accascia sul divano ansimando. Il marito preoccupatissimo le si avvicina, l'aiuta a trovare una comoda posizione di riposo. Poi si rivolge a don Camillo.)

MARITO DI ROSA «È debolissima di cuore, sapete?... Bisogna stare attenti perché un colpo troppo forte potrebbe ucciderla.»

DON CAMILLO «Poveretta! Bisogna darle un bicchierino di qualcosa! Magari un caffè...»

MARITO DI ROSA «No, no, niente, reverendo! Bisogna semplicemente lasciarla tranquilla... Poi la crisi le passerà... Stavolta ha ricevuto una scossa più forte delle altre... È un pasticcio grosso, reverendo, e soltanto voi ci potete aiutare.»

DON CAMILLO «Se non vi spiegate, perderemo semplicemente del tempo. Cosa succede, in definitiva?»

MARITO DI R. «È una cosa spaventosa: torna lui!»

DON CAMILLO «Lui chi?»

MARITO DI R. «Giacomino, il fidanzato di mia moglie.»

DON CAMILLO «I! fidanzato di vostra moglie? Be', dico, stiamo diventando matti tutti? Che cos'è questo sporco pasticcio?»

ROSA *(con affanno)* «Reverendo, non c'è niente di sporco... Nel 1938 io e Giacomino ci siamo conosciuti. Era-

vamo due ragazzi, allora... Ci siamo incontrati nella strada del Molinetto, alle sette di sera... Io... Mio Dio, quando ci penso!... Che cosa terribile!»

(Si abbatte ancora.)

DON CAMILLO «Calmatevi, Rosa. Vi conoscevate già da un pezzo?»

MARITO DI R. «No: era la prima volta che si vedevano. Giacomino era arrivato in paese appena da due giorni. Giacomino era rimasto orfano di padre e madre e suo nonno l'aveva preso in casa perché suo nonno era rimasto solo anche lui. Così, quella sera, lei e Giacomino si sono incontrati per caso nella strada del Molinetto... Giacomino andava a comprare del tabacco per suo nonno e mia moglie tornava a casa perché era andata in paese a comprare una bottiglia di olio.»

ROSA «Tonino, non mi ci far pensare! È stata una cosa orribile!...»

DON CAMILLO «Io non avrei mai immaginato che un giovanotto e una giovanotta che si vedono per la prima volta... Insomma, sorvoliamo. È successo quel che è successo. Mi pare che non sia il caso di star lì a spiegare i particolari!»

ROSA «No, bisogna spiegarli... Io avevo la bottiglia dell'olio in mano. Proprio mentre stavo a due passi da Giacomino, la bottiglia mi è scivolata via... Mio Dio, quel che ho provato allora... Oh, il mio cuore!...»

(Si abbatte ansimando.)

DON CAMILLO «Non capisco più niente.»

MARITO DI R. «Mia moglie, poveretta, anche allora soffriva di cuore in un modo tremendo. Anche allora ogni più piccolo colpo le faceva venire il convulso. Quando ha visto la bottiglia dell'olio cascare per terra e spaccarsi, le è venuto uno svenimento ed è cascata anche lei. Allora Giacomino, vedendo cascare mia moglie, si è così impressionato che gli è venuta la crisi ed è cascato anche lui...»

ROSA «È stata una cosa impressionante, reverendo! Io che stavo rinvenendo, vedendo cadere svenuto Giacomino, quasi svenivo ancora... Per fortuna Giacomino intanto aveva superato la crisi e così siamo rimasti in piedi tutt'e due, ma non potevamo parlare perché avevamo il cuore in scompiglio... Dopo un po' lui ha detto: "Scusate se vi ho spaventata, ma soffro di cuore...". Io gli ho risposto: "Anche io...". Poi ognuno è andato per i fatti suoi.»

DON CAMILLO «Tutto lì?»

MARITO DI R. «Tutto lì.»

DON CAMILLO «E chi ve l'ha detto a voi? Vostra moglie?»

MARITO DI R. «No, me l'ha detto la sera stessa Giacomino. Io ero il suo unico amico in paese perché ci conoscevamo da prima da quando avevamo fatto la scuola insieme a Fiumetto. Io lo sapevo che Giacomino soffriva di cuore. Non sapevo che mia moglie soffrisse di cuore perché allora non la conoscevo.»

DON CAMILLO «Già... Però non capisco ancora niente. In che cosa consiste questo tremendo pasticcio di cui parlavate?»

ROSA «Reverendo, dopo ci siamo incontrati ancora, io e Giacomino, e, siccome i miei non mi lasciavano un momento di libertà e non potevamo mai stare assieme più di cinque o sei minuti ogni giorno e sempre in strada, allora abbiamo deciso di sposarci. Una volta marito e moglie avremmo potuto stare assieme tutto il tempo che volevamo.»

DON CAMILLO «Giusto: e allora?»

ROSA «Allora io... Oh, quando ci ripenso... Oh, il mio cuore!...»

(Si abbatte sul divano.)

MARITO DI R. «Quando pensa al colpo che ha preso allora, mia moglie si sente ancora mancare il cuore. Lei, insomma, ha domandato a sua madre e a suo padre se le davano il permesso di sposare Giacomino. E suo padre e sua madre le hanno risposto che piuttosto di lasciarle sposare quel disgraziato l'avrebbero affogata...»

ROSA «Sì, sapevano che Giacomino soffriva di cuore perché era stato scartato alla visita militare e poi sapevano che Giacomino non aveva un centesimo perché era ospitato per pietà in casa di suo nonno. Quando ho capito che non c'era niente da fare, mi è venuta una crisi che quasi morivo. Mio Dio: se ricordo quei momenti spaventosi...»

DON CAMILLO «Non ricordateli e continuate.»

ROSA «Io ho cercato di spiegare a Giacomino la cosa con tutto il garbo: ma Giacomino quasi moriva anche lui, per la scossa ricevuta. È diventato smorto, ha portato una mano al cuore ed è cascato per terra... Mamma mia che spettacolo spaventoso: adesso che lo rivedo...»

(Si porta le mani al cuore.)

DON CAMILLO. «Rosa! O la smettete di svenire o io vi caccio fuori di casa tutt'e due! Non voglio che venga il mal di cuore anche a me! Spicciatevi!»

ROSA «Io non ne ho la forza: digli tutto tu, Tonino!»

MARITO DI R. «Reverendo, la cosa è andata così. Giacomino, appena si è rimesso, ha detto a mia moglie: "Non importa niente. Se tu mi giuri che vuoi sposarmi tutto andrà a posto. Se invece non giuri, io muoio e così è finito tutto". Allora mia moglie gli ha giurati o che lo voleva sposare e che se anche lui giurava che la voleva sposare tutto sarebbe andato a posto. Però, se non giurava, sarebbe morta anche lei...»

DON CAMILLO «E chi è morto poi?»

MARITO DI R. «Nessuno. Si sono giurati di sposarsi. Allora Giacomino è scappato in Argentina.»

ROSA «Giacomino è andato in Argentina per farsi una posizione e siamo rimasti d'accordo che, quando si fosse fatta una posizione, lui sarebbe tornato e ci saremmo sposati. Quando è partito...»

(Si porta le mani al cuore.)

DON CAMILLO «Continuate!»

ROSA «Quando è partito, il mio povero cuore...»

DON CAMILLO «So tutto! Andate avanti!»

ROSA «Non ce la faccio più. Tonino, finisci tu.»

MARITO DI R. «Giacomino è partito e appena arrivato in Argentina mi ha scritto con la doppia busta e io ho portato la lettera a mia moglie. E così via insomma. Siccome lei poteva scrivere a lui ma lui non poteva scrivere a lei, lui scriveva con la doppia busta a me e io portavo la lettera a mia moglie. E intanto parlavamo sempre di Giacomino e così, due anni dopo, ci siamo sposati. Nei primi tempi non abbiamo pensato più a Giacomino, poi, un bel giorno, è arrivata la solita lettera e ci abbiamo pensato.»

ROSA «Reverendo, se lei sapesse cosa ho provato io in quel momento...»

DON CAMILLO «Lo so.»

ROSA «Subito abbiamo pensato di scrivere a Giacomino come erano andate le cose: poi abbiamo scartato l'idea. Dargli una notizia di questo genere significava ammazzarlo. Bisognava aspettare, fargli digerire la pillola lentamente. Io gli avrei risposto con lettere sempre più fredde, in modo da fargli capire che qualcosa era cambiato. E abbiamo anche scritto la prima lettera un po' fredda: ma lui subito ha risposto disperato, dicendo che se non lo rassicuravo che era soltanto una impressione sua il fatto che la lettera era di tono diverso dalle altre, lui sarebbe morto: infatti aveva ricevuto un tale colpo al cuore da doversi mettere a letto. Mi mandò anche il certificato medico. Povero Giacomino...»

(Singhiozza.)

MARITO DI R. «Reverendo, a leggere una cosa così mi è venuto un rimorso tremendo e non riuscivo a dormire più perché mi pareva di averlo ammazzato proprio io, il suo unico amico. Allora mia moglie gli ha risposto con una lettera di sedici pagine e Giacomino è guarito. La cosa è continuata tre anni: un bel giorno non sono arrivate più lettere di Giacomino e ho vissuto fino a oggi la vita più tranquilla dell'universo. Invece...»

ROSA «Invece, reverendo, Giacomino aveva continuato puntualmente a scrivere durante questi otto anni. Ma, siccome non volevo angustiare mio marito e siccome la posta la ricevevo io, non gli ho più mostrato le lettere e sempre ho risposto senza che mio marito lo sapesse alle lettere di Giacomino. Ma oggi ho dovuto dirglielo perché Giacomino mi ha telegrafato che sta per tornare. Mio Dio...»

(Si accascia.)

MARITO DI R. «Torna, capite, reverendo: torna per sposarsi e trova che il suo migliore amico gli ha sposato la fidanzata. Conosco Giacomino e il suo cuore: quello, appena sa come stanno le cose, ci resta secco. Così io e mia moglie avremo in eterno il rimorso della sua morte. Reverendo, dovette aiutarci!»

ROSA «Reverendo, fate qualcosa per noi!...»

DON CAMILLO «E cosa posso fare? Non vorrete mica che lo sposi io il vostro Giacomino!»

ROSA «Reverendo: noi, per fare del bene, abbiamo fatto del male e non vogliamo che la cosa finisca con dei morti.

Trovate voi il modo di dirgli come sta la faccenda... Voi sapete parlare.»

MARITO DI R. «Reverendo: dovete salvarlo! Il suo cuore non reggerebbe! Giacomino morirebbe.»

ROSA «E se morisse lui per causa nostra, anche il mio cuore riceverebbe il colpo fatale...»

(Si abbatte.)

MARITO «Reverendo, se muore Giacomino e se muore mia moglie, muoio anche io... *(si porta le mani al cuore)* Mio Dio...»

DON CAMILLO «Anche voi?»

MARITO DI R. *(ansimando)* «Sì... Anche io... Anche a me è venuto il mal di cuore.»

(Si abbandona sul divano.)

DON CAMILLO «Sta bene. Adesso ditemi: chi è questo stramaledetto Giacomino che sta per tornare?»

ROSA «Giacomino è il soprannome: lui si chiama Girolamo Dell'Argine. È il nipote del vecchio Dell'Argine, quello che è morto sei mesi fa circa.»

DON CAMILLO *(portandosi le mani al cuore e cadendo a sedere su una poltrona)* «Gesù» *(ansima)* «Giacomino ha fatto venire il mal di cuore anche a me...»

(In quell'istante entra Peppone e guarda stupito la scena.)

SCENA III

PEPPONE «Be'? State giocando ai pentimenti?» DON CAMILLO (*riprendendosi*) «Voi due andate di là in cucina e aspettate che vi chiami. Presto!»

(*I due vanno rapidamente e richiudono la porta.*) DON CAMILLO «Si accomodi, signor sindaco.»

PEPPONE «Non sono stanco.»

DON CAMILLO «Si segga: presto lo sarà.»

(*Si siede con diffidenza.*)

DON CAMILLO «Sono le ore 21,23 e il giorno 31 luglio dell'anno corrente finisce alle ore 24. Il nipote del vecchio Dell'Argine può arrivare da un momento all'altro.»

PEPPONE (*si alza di scatto*) «Il clero spreca inutilmente il suo prezioso fiato per ingannare il popolo! Lo vada a raccontare al parroco!»

(*Esce. Poco dopo bussano.*)

DON CAMILLO «Avanti!»

GIACOMINO (*affacciandosi timidamente*) «Reverendo, dovrei parlarle di cosa urgentissima e riservata. Io mi chiamo Girolamo Dell'Argine. Mi chiamavano Giacomino, al paese. Non so se lei abbia sentito qualche volta parlare di me...»

DON CAMILLO «Il suo nome non mi giunge nuovo... Come sta, signor Dell'Argine? Si accomodi. Mi pare un po' pallido.»

GIACOMINO (*portandosi le mani al cuore*) «Io soffro di cuore, reverendo.»

DON CAMILLO «Lo so.»

GIACOMINO «Io sono l'unico erede di Francesco Dell'Argine e devo presentarmi entro le ventiquattr'ore di oggi per prendere possesso del podere Casa Bianca, altrimenti perdo l'eredità...»

DON CAMILLO «Lo so: io sono uno dei due esecutori testamentari. L'altro è il sindaco, uscito mentre lei entrava.»

GIACOMINO «Sono quindici giorni che sono tornato dall'Argentina.»

DON CAMILLO «E perché non si è fatto vivo prima?»

GIACOMINO «Non ho trovato mai la forza: adesso, a poche ore dall'estremo limite, l'ho trovata.»

(Si porta la mano al cuore e ansima.)

DON CAMILLO «Si calmi e parli liberamente.»

GIACOMINO «Io, quando sono partito, ho lasciato qui una ragazza che avevo giurato di fare mia moglie al mio ritorno...»

DON CAMILLO «Lo so: si chiama Rosa. Non si affatichi a raccontare i particolari: li conosco tutti. Sono il parroco!»

GIACOMINO «Questa ragazza che io ho tenuto su per undici anni, soffre di mal di cuore...»

DON CAMILLO «Lo so.»

GIACOMINO «Un colpo rude la ucciderebbe senz'altro!»

DON CAMILLO «Lo so: ma non vedo perché lei si preoccupi.»

GIACOMINO «Reverendo: come farò a dirle che io, da cinque anni, sono sposato?»

DON CAMILLO «Da cinque anni lei è sposato?»

GIACOMINO «Sì.»

(Don Camillo si affaccia sul corridoio e chiama: «Rosa! Tonino!»). I due arrivano e rimangono sbalorditi a guardare.)

ROSA «Giacomino!»

MARITO DI R. «Giacomino!»

DON CAMILLO «Adesso tranquillizzatevi tutti, ogni cosa è andata a posto nel migliore dei modi: finale più allegro di questo non ci potrebbe essere. Un vero finale da farsa: la Rosa ha sposato da otto anni Tonino, e Giacomino ha sposato da cinque anni una signora di cui non so il nome. Non è perfetto?»

ROSA *(guarda con occhi sbarrati Giacomino, poi porta le mani al cuore e ansima)* «Sposato da cinque anni!... E io che da undici anni lo aspetto! Oh!...»

(Si abbatte svenuta sul divano.)

(Giacomino vedendola svenire si alza di scatto, porta le mani al cuore, geme dolorosamente e cade svenuto sulla poltrona.)

(Tonino, il marito della Rosa, guarda la moglie e l'amico svenuti, si porta le mani al cuore e, gemendo, cade svenuto sulla sedia. Entra Peppone.)

PEPPONE «Ho dimenticato di darvi il sigaro.»

(Peppone si accorge dei tre svenuti e gementi, li rimira sbalordito e poi guarda don Camillo indicando Giacomino.)

PEPPONE «Ha cambiato programma, reverendo? Quello mi sembra nuovo per queste scene.»

DON CAMILLO *(prende una sedia, la mette dietro Peppone)* «Sì e no: quello lì è Giacomino, ovvero Girolamo Dell'Argine, il nipote del vecchio Dell'Argine e, quindi, legittimo proprietario del podere Casa Bianca.»

(Peppone si porta le mani al cuore e crolla a sedere sulla sedia già pronta. Don Camillo volge gli occhi e indica con ampio gesto Peppone)

DON CAMILLO «Anche i sindaci comunisti hanno dunque un cuore!

Sipario

151 LADRI DI BICICLETTE

Peppone, che durante tutto il giro d'ispezione aveva funzionato contemporaneamente da sindaco e da autista, fermò la macchina davanti a una casipola col solo pianterreno e si volse al signore secco, occhialuto e distinto che gli sedeva al fianco.

«Questa, signor Provveditore, è la scuola di Castorta. L'ultima in tutto e per tutto.»

Il Provveditore guardò la casipola poi rispose:

«Lo vedo».

«Il peggio è quello che non si vede» borbottò assai accigliato Peppone.

Il Provveditore si volse verso il signore piuttosto vecchio e corpulento che occupava assieme a un giovanotto i due posti posteriori della *Millecento*:

«C'è qualcosa di speciale, direttore?».

«La titolare è quella Diva Canetti che, dopo la Liberazione, fu allontanata per un anno dall'insegnamento e poi riammessa non essendo risultato niente a suo carico.»

Peppone scosse il capo e sogghignò:

«Niente!».

Il Provveditore domandò al direttore didattico come stesse esattamente la faccenda e il direttore allargò le braccia.

«L'inchiesta è stata condotta regolarmente. Abilitata all'insegnamento nel 1929 col massimo dei voti e lode la Diva Canetti ha insegnato ininterrottamente dal 1930 all'aprile del 1945 nelle scuole del capoluogo dimostrando indubbia competenza e grandissimo zelo...»

«Specialmente quando ha sposato il vicepodestà!» esclamò Peppone aggressivo.

«Il fatto di aver sposato un vicepodestà» obiettò con garbo il direttore «non può essere considerato un reato.»

«Dio li fa e poi li accompagna!» sentenziò Peppone. «Ogni simile sposa il suo simile. Comunque la commissione d'inchiesta avrebbe potuto almeno trasferire la Canetti, dare almeno questa soddisfazione alla popolazione.»

«Signor sindaco» protestò il direttore «la Canetti è stata trasferita!»

«Bisognava trasferirla in Calabria, non spostarla dal capoluogo a una frazione lontana sì e no sei chilometri!» disse Peppone.

«Lei sa meglio di me come stavano le cose» si giustificò il direttore. «Aveva un bambino di sei anni, il marito non ancora tornato dalla prigionia in India...»

«Lasciamo perdere!» esclamò Peppone.

«Non lasceremo perdere un bel niente» affermò categorico il Provveditore. «Se lei, signor sindaco, ha di che lagnarsi, mi presenti un esposto dettagliato.»

«Non occorre» spiegò Peppone scendendo. «Vedrò lei stesso che razza di pipetto è la maestra di Castorta.»

Castorta era la più piccola delle sette frazioni del Comune e una sola insegnante era più che sufficiente ad amministrare l'istruzione pubblica elementare lavorando con la prima e la seconda classe la mattina, e con la terza e la quarta il dopopranzo. La signora Canetti si portava, la mattina, da casa, qualcosa da mangiare a mezzogiorno, il che semplificava molto la faccenda. Quando quel pomeriggio il Provveditore entrò nella scuola di Castorta seguito dal sindaco e dagli altri due, erano di turno terza e quarta e ogni cosa pareva si stesse svolgendo regolarmente.

Vedendo comparire qualcosa di straordinariamente importante come il Provveditore agli Studi, la maestra impallidì. Ma quand'ebbe udito il motivo della visita, riacquistò la sua calma:

«La prima preoccupazione del regime democratico» spiegò gravemente il Provveditore «è quella di potenziare la scuola adeguandola ai tempi. Il paese manca di edifici scolastici e degli edifici scolastici esistenti più d'uno è insufficiente. Sulla base della sua personale esperienza, mi dica dunque quale è l'esatta situazione di questo edificio scolastico».

La maestra allargò le braccia:

«Manca tutto» rispose.

Peppone sussultò perché si sentiva tirato in ballo:

«La scuola è quello che è» esclamò. «Però bisogna riconoscere che il Comune fa quello che può. L'edificio è stato riparato e ripulito, il gabinetto di decenza è stato rinnovato con apparecchiatura igienica moderna e la scuola è anche stata dotata di apparecchio radio!»

La maestra fece cenno di sì:

«Esatto» disse. «Peccato che la radio non possa funzionare perché manca la luce elettrica e che l'apparecchiatura igienica non possa funzionare perché mancano il serbatoio dell'acqua e la pompa per riempire il serbatoio.»

Il tono della maestra aveva una leggera sfumatura sarcastica e questo fece perdere la calma a Peppone:

«Se in vent'anni il fascismo non è stato capace di mettere la luce e l'acqua e nessuno ha mai avuto il coraggio di lamentarsi» gridò Peppone «adesso non è il caso di gridare allo scandalo se in quattro anni, e dopo aver rilevato il fallimento d'una nazione sconfitta, non siamo riusciti a metterle noi!».

La maestra non si impressionò:

«Il signor Provveditore mi ha domandato qual sia la situazione qui, e io mi sono limitata a rispondere alla sua domanda».

Peppone, oramai, aveva ingranato la quarta e, vedendo quell'omaccio così sconvolto, il Provveditore non se la sentì d'intervenire.

«C'è modo e modo di rispondere alle domande!» gridò Peppone. «Il fatto è che lei, allora, non aveva tempo di ac-

corgersi se l'acqua o la luce mancavano, perché era tutta indaffarata a preparare i nuovi virgulti della stirpe littoria!»

La maestra allargò le braccia.

«Ho svolto i programmi che lo Stato mi ha dato da svolgere. Io rni sono limitata a servire disciplinatamente lo Stato come disciplinatamente lo servo ora.»

«C'è modo e modo di servire lo Stato, cara signora!» riacchiò Peppone. «Altre maestre si sono comportate, allora, ben diversamente da lei.»

«C'è un solo modo di servire lo Stato» replicò seccamente la maestra. «Se altre maestre l'hanno servito diversamente, l'hanno servito male e, probabilmente, lo serviranno male anche adesso.»

Il Provveditore fece udire la sua voce imperiosa:

«Signora, limiti le sue risposte allo strettamente necessario! Le ho domandato quale sia l'esatta situazione in questa scuola».

«Manca tutto» disse la maestra.

«Non esageri per amor di polemica!» ribatté aspro il Provveditore. «Dica con esattezza quello che manca.»

«Glielo dico io, signor Provveditore» esclamò Peppone con voce piena di ironia. «La signora sente soprattutto la mancanza dei due ritratti che stavano lì, appesi al muro sopra la cattedra, dove adesso si vedono soltanto i segni dei quadri, a destra e a sinistra del Crocifisso.»

La maestra sorrise:

«L'importante è che sia rimasto il Crocifisso» spiegò. «Se lo togliessero ne sentirei tanto la mancanza che me ne andrei anch'io.»

Il Provveditore si irritò: era un Provveditore politico e aveva idee che, fino a un certo punto, andavano d'accordo con quelle di Peppone.

«Signora!» ordinò perentorio. «Risponda alle mie domande ed enumeri le cose di cui questo edificio scolastico manca.»

«Manca la luce elettrica, manca il funzionamento dei servizi igienici, la cubatura dell'aula è insufficiente, il riscaldamento non è adeguato all'ampiezza dei locali, i banchi sono rotti, la lavagna è quasi inservibile. Non c'è biblioteca, non ci sono carte geografiche...»

«Di quanti locali si compone l'edificio?»

«L'aula e un corridoio che serve da spogliatoio e in fondo al quale, con una parete, son state ricavate la legnaia e il gabinetto.»

«Non esiste la possibilità di creare nell'edificio un alloggio per l'insegnante?»

«Nossignore» rispose la maestra. «Anche la bidella abita a quasi un chilometro da qui.»

Mentre il giovanotto e il direttore didattico prendevano nota, il Provveditore si avviò verso il fondo dell'aula:

«Andiamo a vedere come stanno esattamente le cose» disse. Ma un ragazzo scivolò fuori dal suo banco e infilò rapidamente la porta che dava sul corridoio.

Il Provveditore credette che il ragazzo, obbedendo a qualche cenno della maestra, si fosse precipitato per aprirgli la porta ma quando, arrivato nel corridoio, vide che il ragazzo, con un fagotto tra le braccia, stava precipitosamente raggiungendo l'uscio che portava nella legnaia, si insospettì:

«Dove corre quello là? Ehi tu!».

Ma il ragazzo era già dentro la legnaia e aveva chiuso l'uscio col catenaccio.

Il Provveditore agguantò la maniglia e la scosse inutilmente.

Allora si volse indignato:

«Signora, vuol dirmi cosa sta succedendo? E cosa è andato a nascondere quel ragazzo?».

La maestra si appressò all'uscio:

«Gino» disse con calma «apri pure, sono io».

La porticina si aperse e il ragazzo era lì davanti, voltato di spalle per non mostrare il suo fagotto. Peppone lo agguantò per la collottola e lo tirò fuori. Il fagotto conteneva un bambino di cinque o sei mesi e questa parve a tutti la cosa più straordinaria del mondo.

«Che roba è?» gridò sbalordito il Provveditore.

«È mio fratello» rispose a testa bassa il ragazzo.

Allora la maestra intervenne e, tolto il bambino dalle braccia dello scolaro, lo andò a deporre dentro un cestone da uva che stava in un angolo del corridoio, vicino alla porta di comunicazione con l'aula scolastica.

«È mio figlio» spiegò la maestra risolleandosi.

«Suo figlio?» gridò il Provveditore. «E come si trova qui?»

«Mio marito è da due mesi in città dove ha trovato un posticino, l'altro bambino sta con la nonna in paese. Io la mattina porto con me il piccolino e lo riporto la sera. Così sto tranquilla e poi posso allattarlo.»

Il Provveditore guardò il direttore e Peppone, poi si volse verso la maestra.

«Lei lo allatta qui?»

«Nossignore: quando lo sento piangere vengo qui, lo tolgo dalla cesta e lo vado ad allattare in legnaia.»

«Magnifico!» ridacchiò il Provveditore. «Chi sa che festa per i ragazzi quando lei li lascia soli! Figuriamoci che cosa combineranno!»

«Non si muovono e non fiatano. Sono ragazzi di campagna bene educati e, se non rispettassero in me la maestra, rispetterebbero in me la madre.»

Il Provveditore si strinse nelle spalle:

«Capisco, capisco, mi rendo conto. Però potrebbe lasciare il bambino a qualcuno, in paese.»

«Non starei tranquilla.»

«Ma ha sua madre! Lo lasci a lei.»

«E chi lo allatta?»

«Lo nutra artificialmente. La massima parte dei bambini viene oggi nutrita artificialmente.»

«Se una madre lo può, ha il dovere di allattare il suo bambino. Altrimenti il Padreterno non avrebbe costruito le donne come le ha costruite.»

Il Provveditore si trovò imbarazzato e cambiò indirizzo alla sua irritazione. Si rivolse al ragazzo che stava ancora lì, davanti alla porta della legnaia, e disse con voce gelida:

«La cosa da tenere maggiormente in considerazione in tutta la faccenda è il contegno di questo ragazzo. Ciò dà una idea di qual sia l'educazione morale che gli è stata impartita. Non c'è niente di criminoso nel fatto che una insegnante porti suo figlio a scuola per allattarlo, però ciò che ha fatto quello scolaro ha un solo nome: omertà!».

Peppone, che aveva spento già da un pezzo il motore, non capì bene il tono ed equivocò malamente sul significato della parola *omertà*.

«Sicuro!» esclamò. «Uno che si comporta così si comporta veramente da uomo! È una cosa che fa venire in mente l'episodio di Garrone quando dice "Sono stato me!". Bravo ragazzo!»

Il Provveditore guardò sotto sotto il direttore poi disse in fretta «buongiorno» e si avviò verso l'uscita. Traversando l'aula, vide i bambini zitti e immobili come fossero di sasso e quel silenzio e quell'immobilità gli sembrarono insopportabili.

Peppone riaccompagnò il Provveditore e gli altri due fino al treno e, tornando in paese, ripassò davanti alla scuola di Castorta. Era già passata d'un bel pezzo l'ora dell'uscita,

ma i ragazzi erano tutti lì, davanti alla porta, come se aspettassero qualcuno.

Peppone fermò la macchina; uscì dalla scuola la donnetta che fungeva da bidella e, passando davanti a Peppone, allargò le braccia:

«Sporco mondo, signor sindaco!».

«Cosa succede?»

«Mentre la maestra era impegnata col Provveditore, un farabutto le ha rubato la bicicletta che era dietro la scuola, sotto il portichetto.»

Poco dopo uscì la maestra col bambino in braccio:

«Signora» le disse Peppone quando la maestra passò a fianco dell'automobile. «Ho saputo della bicicletta. Salga, la riporto in paese io.»

«No, grazie, preferisco andare a piedi» rispose la maestra con voce dura.

E continuò la sua strada ma i ragazzini la seguirono e, dopo un po', uno d'essi riuscì a portarle via il bambino e se lo prese in braccio.

Poi il bambino, dopo cento metri – la tratta fra due pali del telegrafo – passò a un altro ragazzino, e da questo a un terzo e così via.

Dopo due chilometri la maestra intervenne e, recuperato il bambino, ordinò che se ne andassero subito a casa.

Ma nessuno mollò e tutti e trenta la seguirono fino a quando non apparvero le prime case del paese.

Allora fecero dietro-front e parte dei ragazzini continuò per la strada e parte prese la scorciatoia dei campi.

*

Il giorno dopo a Castorta la gente aveva già raccolto metà dei quattrini per comprare una bicicletta nuova alla maestra. Ma la maestra lo seppe e volle parlare con le mamme dei ragazzi:

«Quello che avete pensato di fare è bellissimo e io ve ne sono molto grata» spiegò alle donnette la maestra. «Però vi prego di disfare tutto perché io non posso nel modo più assoluto permettere una cosa di questo genere. Ho denunciato il furto: se dovrò riavere la bicicletta, questa dovrà essere soltanto la mia.»

Sapevano tutti che era inutile insistere con la signora Canetti. Le donnette fecero intervenire don Celestino, il parroco di Castorta, ma anche a don Celestino la maestra rispose come alle donne.

«Se accettassi la bicicletta» concluse «guasterei la bellezza del loro gesto. Se dovrò riavere la bicicletta questa può essere soltanto la mia che mi hanno rubato. O questa o niente.»

Era venuta a piedi col bambino in braccio. Ritornò in paese a piedi col bambino in braccio e sola perché aveva minacciato terribili guai ai bambini se l'avessero ancora seguita.

E sempre fu così, nei giorni seguenti: ed era una cosa che faceva rabbia e commozione insieme.

Don Camillo, incontrandola la terza volta, provò con garbo a far capire la ragione alla maestra. Le disse che, alla fine, lei stava comportandosi in modo contrario a ogni logica elementare:

«Se lei non la vuole in regalo, la accetti in prestito, la bicicletta. O la prenda a nolo se non vuole avere obbligazioni».

«O la mia o niente» rispose la maestra. «Intanto vado a piedi. Chi me l'ha rubata mi vedrà pure qualche volta e tutto questo servirà. Anche se non me la restituirà non ha importanza. Importa che egli senta vergogna di quanto ha fatto.»

Peppone, ogni volta che incontrava la maestra, si imbestialiva e, se avesse potuto prendere a scapaccioni la donna, l'avrebbe fatto con lo stesso entusiasmo col quale avrebbe rotte le ossa al ladro della dannata bicicletta. Un giorno non poté più resistere e, recatosi da don Camillo, disse che bisognava trovare il modo di far finire quella storia.

Don Camillo era dell'identico parere e ci aveva già pensato:

«Sappiamo dai dati che io mi son fatto dare dal maresciallo che la bicicletta rubata era una Stucchi, nera, reticella verde e col numero di matricola P 34468. Troviamo i soldi, compriamo una bicicletta uguale, tu rifai il numero di matricola e al resto penso io».

I soldi furono presto trovati perché li misero metà Peppone e metà don Camillo. Ma, quando ebbero la bicicletta, a don Camillo venne uno scrupolo.

«Se non le restituiamo la *sua* bicicletta, quella non la guarda neanche. Bisogna fare in modo di truccarla perfettamente. I dati della denuncia non bastano. Occorre trovarne degli altri.»

*

I ragazzi di quarta erano dodici: Peppone, un pomeriggio di domenica, andò a raccogliarli tutti col camioncino a Castorta e li portò in canonica. Qui trovarono don Camillo che fece loro un discorso molto serio:

«La cosa è grave e chi parla è un traditore. Noi abbiamo dei sospetti sul furto della bicicletta della vostra maestra. Abbiamo, insomma, trovato un tizio che ha una bicicletta che ci pare quella rubata. Ma prima di denunciarlo bisogna essere ben sicuri per non far del male a un galantuomo. Siamo riusciti ad avere la bicicletta sospetta. Adesso lui è fuori paese e c'è il tempo per guardarla. Voi sareste in grado di riconoscerla?».

«Sì» risposero i ragazzi.

Allora con molta cautela passarono tutti nella stanza vicina e qui c'era la Stucchi nuova comprata da Peppone e don Camillo.

«Guardate un po': è questa?» domandò don Camillo ai ragazzini.

«La marca è la stessa e anche il colore» risposero i ragazzi. «Però non è quella della maestra.»

«Guardatela bene, pezzo per pezzo, prima di parlare!» esclamò don Camillo.

La studiarono pezzo per pezzo.

«Intanto il numero non è questo, ma P 34468» disse il primo dei ragazzi.

«E poi qui c'era una ammaccatura e qui mancava la vernice» aggiunse il secondo.

Peppone segnò col gesso i punti indicati:

«Dobbiamo raccogliere tutti i particolari e ricordarli perfettamente» spiegò. «Così, quando ci capita quella buona, andiamo a colpo sicuro. E poi?»

«La reticella era rotta qui, qui e qui. E qui era unta» affermò il terzo.

Gli altri nove fecero le loro osservazioni:

«Il fanale era di marca "*Lux 34 A*" e la dinamo era di marca "*Lux D extra*"».

«Aveva una gomma Pirelli dietro e una Michelin davanti».

«Questa pedivella aveva tutti i denti smangiati da una parte...».

«Il campanello era di marca "*TCI*" con la bandiera».

«Il carter faceva "*crick!*", quando il pedale toccava qui».

«Le manopole erano nere e mancava una vitina in questa, e questa era sbeccata».

«Quando si andava senza mani, tirava molto a destra e bisognava stare piegati».

«Il freno davanti era stato saldato qui...».

«Il manubrio era pelato qui, qui e qui...».

Poi cominciò il secondo giro di particolari e di tutti Peppone prendeva nota. Alla fine i dodici ragazzi tacquero.

«Allora siamo sicuri che non c'era più niente di speciale?»

I ragazzi si guardarono un po' imbarazzati. Poi il più grande rispose:

«No, niente».

Si capiva che diceva una bugia e don Camillo insistette: che parlassero, raccontassero tutto. Serviva per ritrovare la bicicletta della maestra, perbacco.

I ragazzi si guardarono tra di loro, poi uno balbettò:

«C'è ancora qualcosa ma non si può dire: è un segreto».

Don Camillo ce la mise tutta e dovette continuare un bel pezzo perché i dodici ragazzi erano duri come la ghisa. Alla fine, dopo essersi consultati, il più grande disse titubante:

«C'era il segreto con la parola magica. "RAS 3"».

Peppone e don Camillo si guardarono.

«Qui, sulla forcella di dietro, in questo punto, c'era il lucchetto e, per aprirlo, bisognava far girare i quattro dischi fin che veniva fuori la parola "RAS 3". Il lucchetto era marca "Sicur mod. 5".»

Prima che Peppone riportasse a casa i ragazzi, don Camillo li ammonì:

«Guai a chi dice un parola. Se uno di voi parla tutto è rovinato».

I ragazzi si sputarono nella palma della mano destra e si picchiarono con la palma aperta la fronte:

«È il giuramento della quarta» spiegò uno. «Il giuramento della terza si mettono le dita in croce, così, e si bacia tre volte la croce delle dita.»

«Bene» affermò don Camillo «possiamo essere sicuri.»

*

Peppone lavorò in officina ore e ore con lima, cacciavite, tela smeriglio, sabbia. Rifece il numero di matricola, ricostruì ammaccature, sfregature e saldature. Buttò all'aria una tonnellata di rottami per trovare di che mettere assieme una dinamo, un fanale, un lucchetto e un campanello del tipo prescritto.

«Domani mattina facciamo la prova del nove» sospirò don Camillo uscendo dall'officina a notte fatta e avviandosi verso la canonica.

«Se non va bene la spacco a martellate» borbottò Peppone.

Nel ritorno, don Camillo, per aggiustarsi il mantello sulle spalle, mollò un momentino il manubrio. La bicicletta tira-

va maledettamente a destra e, quando se ne accorse, don Camillo era già per terra. Fu una consolazione. Tutto quadrava.

Risalito in sella sentì che il pedale faceva «crick!» quando arrivava al punto stabilito e anche questa era una bella consolazione.

Verso mezzogiorno Peppone andò a pescare a Castorta il più vecchio dei dodici di quarta e lo portò in canonica:

«Guarda un po': è questa?» gli domandò mentre don Camillo sollevava la tenda che copriva la Stucchi truccata.

Il ragazzo spalancò gli occhi:

«Sì! Sì!» disse con voce agitatissima.

Don Camillo gli fece fare il giuramento della quarta classe e anche quello della terza.

«Non devi parlare con nessuno. Neanche con gli altri. Né ora né mai.»

«Non parlerò» disse il ragazzo facendo anche il giuramento della seconda.

Don Camillo, arrivato davanti alla palazzina dei carabinieri, fermò il biciclo e scese di sella avvicinandosi al maresciallo che stava prendendo il fresco.

In quel momento, per puro caso, arrivò anche Peppone sul camioncino.

«Il signor sindaco giunge a proposito» esclamò lieta- mente don Camillo «così mi riporta a casa in macchina. Sempreché non ci siano ordini in contrario da parte del Polit- burò.»

La puntata del Politburò era extra accordi e rappresentava una delle solite provocazioni di don Camillo. Comunque Peppone incassò e rispose:

«Ma non è in bicicletta?».

«Sì e no» spiegò don Camillo. «Questa è la bicicletta della Canetti: chi l'ha rubata si è pentito e me l'ha fatta trovare in canonica. Ecco qui signor maresciallo. Guardi un po' se tutto combina!»

Il maresciallo squadrò attentamente la bicicletta, poi entrò facendo cenno ai due di seguirlo.

«Non c'è dubbio» affermò «è proprio quella rubata alla signora Canetti. Basta confrontare con questa qui che ho trovato stamattina appoggiata alla porta assieme a un biglietto di spiegazioni: "Restituire alla Canetti".»

Don Camillo e Peppone guardarono sbalorditi la bicicletta appoggiata contro la scrivania.

Era identica alla loro. Spaventosamente precisa.

Don Camillo si asciugò la fronte bagnata di sudore.

«Penso agli occhi di quei ragazzi» sussurrò a Peppone.

«Anch'io» rispose in un sussurro Peppone. «Gli occhi dei ragazzi vedono tutto. Fa paura a pensarci.»

Il maresciallo sospirò:

«Giuro che non capisco niente. Cosa si fa?».

Don Camillo intervenne:

«È contro il regolamento cercare una bicicletta rubata e scoprire che sono due?».

«Veramente... Bisogna che ci pensi.»

«Non pensateci: trovatene una sola e restituite alla maestra questa che vi abbiamo portato noi. L'altra tenetela di riserva per quando ruberanno ancora la bicicletta alla maestra. Ve la caverete più brillantemente di questa volta.»

Il maresciallo allargò le braccia:

«Bah» disse «l'importante è che io non veda più quella signora tornare a piedi col bambino in braccio dalla scuola e andarci. Tutte le volte che l'incontravo mi pareva di ricevere un cicchetto dal generale comandante dell'arma.»

«Gliela portiamo subito prima che finisca la lezione» esclamò Peppone. «Si fa a tempo.»

Salirono sul camioncino tutt'e quattro: Peppone e il maresciallo davanti e don Camillo e la bicicletta dentro il furgone. Arrivati davanti alla scuola pochi minuti prima del *finis*, il maresciallo scese e, agguantata la bicicletta, entrò decisamente.

Poi uscì e, assieme a lui, uscirono i ragazzi di terza e di quarta e stettero lì sulla strada ad aspettare.

Poco dopo, da dietro la casupola, sbucò la maestra; conduceva la sua bicicletta a mano e, agganciato al manubrio, era il cestino con dentro il bambino.

Quando salì sulla bicicletta e si avviò, i ragazzi diedero un enorme urlo di gioia e tutt'e trenta presero a correre chi dietro, chi davanti, chi ai lati della maestra.

Tanto che, dopo duecento metri, la maestra dovette scendere e procedere con la bicicletta a mano in mezzo alle

urla di gioia dei ragazzini che continuavano a farle la fantasia attorno.

Peppone, don Camillo e il maresciallo stettero lì a guardare a bocca aperta.

«È una cosa più grandiosa della marcia trionfale dell'Aida» osservò Peppone.

La marmaglia, raggiunta la svolta, disparve ma le urla si udivano sempre.

«Io torno a piedi» disse don Camillo.

«Anch'io» aggiunse Peppone scendendo dal camioncino.

Il maresciallo, rimasto sul camion, pensò lungamente alla strana faccenda poi, siccome non sapeva guidare, scese e si avviò lentamente a piedi verso il paese borbottando:

«Se il parroco e il sindaco sono diventati matti, perché non dovrebbe diventarlo anche il maresciallo?».

152 IL DOTTORINO

«Quello va bene per i calli» disse la gente quando vide arrivare il dottorino che veniva a sostituire interinalmente il vecchio medico condotto partito per il meritato riposo.

A dir la verità, il nuovo dottore sembrava più che altro uno studentello in vacanza che fosse piovuto lì per sbalordire le ragazze del paese con le sue straordinarie giacche sportive, con le sue camicie fantasia e con la sua capigliatura alla Jean Marais.

Quando poi, tre giorni dopo, la madre raggiunse il dottorino e si insediò nell'appartamento annesso all'ambulatorio, la gente commentò soddisfatta:

«Così va bene: pareva impossibile che un tesoruccio come quello lo potessero mandare in giro senza la mamma».

C'erano in paese molte persone che avevano i loro guai da sistemare in ambulatorio, ma tutti aspettavano perché nessuno voleva essere il primo a cascare sotto le mani del dottorino.

Poi ci fu uno che dovette rassegnarsi a essere il primo e toccò a Giacomo Macciò detto Badile.

Giacomo Macciò aveva quasi cinquant'anni, era un omaccio che aveva la forza e l'agilità mentale di un trattore a

cingoli e i suoi scarsi rapporti col genere umano erano notevolmente ostacolati dalla diffidenza propria del villano dalla testa quadra. Gli saltò fuori non so che accidente di sfogazione sulla faccia e, visto che quella porcheria si allargava sempre di più, una mattina saltò sulla bicicletta e andò all'ambulatorio.

Trovò il dottorino seduto con molta dignità dietro la sua scrivania, ben pettinato e con una vestaglia candida.

L'omaccio entrò subito in argomento:

«Dottore, da due giorni mi è venuta fuori questa roba qui. Guardi un po'».

Il dottorino diede una rapida e indifferente occhiata alla faccia di Giacomo Macciò poi rispose calmo, indicando una sedia davanti alla scrivania:

«Si accomodi».

Prese una cartelletta bianca e si accinse a scrivere:

«Nome e cognome?».

Giacomo Macciò, detto Badile, diede nome, cognome, data e luogo di nascita, professione, abitazione. Ma questo non bastava al dottorino:

«Che malattie ha avuto? Cerchi di essere preciso e di non dimenticare niente».

L'omaccio sbuffò:

«Dottore, non ho tempo da perdere. Io sono venuto qui per la malattia che ho adesso, non per quelle che ho avuto! Mi dia qualcosa per questa porcheria che mi rovina la faccia».

Il dottorino non perdette la sua bella calma:

«Per curare una malattia bisogna identificarne la causa e l'origine. Se un dente è cariato, prima di otturarlo bisogna risanare la radice. Otturare un dente lasciando malata la radice significa peggiorare il male».

L'omaccio snocciolò con malagrazia tutti i malanni avuti durante la sua vita e il dottorino non si accontentò perché volle avere notizie dettagliate sul funzionamento del fegato, dello stomaco, del cuore e via discorrendo. Poi domandò:

«E i genitori?».

Giacomo Macciò, detto Badile, sbarrò gli occhi:

«I miei genitori?».

«Sì: che malattie hanno avuto suo padre e sua madre?»

L'omaccio sbuffò:

«Dottore, lasci perdere i miei genitori! Il malato sono io. Loro stanno benone perché sono morti tutt'e due. Pace all'anima loro».

«E di che malattia sono morti? A che età?»

Giacomo Macciò si levò in piedi:

«Senta un po'» disse «lei è il dottore o il maresciallo dei carabinieri? I fatti della mia famiglia riguardano me: lei non se ne impicci e mi dia qualcosa per curare questo accidente che ho in faccia».

Il tono era perentorio: il dottorino impallidì e, alzatosi, si appressò all'omaccio e studiò con attenzione la sua faccia malata.

«Lei ha mai avuto malattie, diciamo...»

«Diciamo che cosa?»

Il dottorino spiegò di che malattie parlasse e questo indignò l'omaccio:

«Ehi, dico: per chi mi prende?» urlò. «Ho forse la faccia dello sporcaccione, io? Cosa crede che la mia casa sia un... Lasciamo perdere, non mi faccia dire delle cose grosse!»

Il dottorino, che era pallido, impallidì ancora di più.

«Un medico ha il dovere di informarsi su tutto» balbettò. «Quando lei porta la sua macchina in officina deve pur dire quanti chilometri ha fatto, se è stata già ripassata, se consuma olio, se...»

«Io non ho automobili!» gridò l'omaccio. «Io sono uno che lavora come una bestia dalla mattina alla sera per tirare avanti alla meglio!»

Il dottorino lasciò che l'omaccio si scaricasse poi disse:

«Lei deve curarsi il fegato».

«In che senso?» domandò aggressivo l'omaccio. «Si ricordi che io non do noia a nessuno e non ce l'ho con nessuno. Purché mi lascino in pace. E il fegato grosso lo faremo venire noi ai porci signori della reazione!»

Il dottorino scosse il capo:

«Lei ha inteso male» protestò. «Io volevo semplicemente dire che quella sfogazione che ha in faccia è originata da un cattivo funzionamento del fegato.»

«Non diciamo stupidaggini!» sghignazzò l'omaccio. «Io ho un fegato da esposizione mondiale! Io sono capace di mangiare un chilo di salame e di bere otto bottiglie di vino

come se fossero una caramella di menta! Il fegato sta bene: mi dia qualcosa per curarmi la faccia.»

Il dottorino compilò una ricetta e la porse all'omaccio.

«Pomata» spiegò. «Un paio di volte al giorno.»

L'omaccio si avviò per uscire ma, fatti pochi passi, si fermò e tornò davanti alla scrivania.

«Per favore» disse al dottorino «mi dia anche la mia carta.»

Il dottorino lo guardò sbalordito:

«Questa serve a me» balbettò. «Ogni paziente deve avere la sua scheda.»

«È meglio che la tenga io» rispose cupo l'uomo agguantando la cartella. «Non ho piacere che si sappiano i fatti miei e della mia famiglia.»

*

Il dottorino era pieno zeppo di buone intenzioni, ma un po' per giorno dovette rimangiarsi tutti i suoi progetti. Allora si accontentò di attrezzare un po' meglio l'ambulatorio e fece un lungo, minuzioso rapporto al sindaco specificando tutto quello che gli occorreva. Era una nota lunga parecchio e Peppone non riuscì ad arrivare neanche alla metà. Mandò a chiamare immediatamente il dottorino.

«Ho ricevuto il suo esposto» disse Peppone appena il dottorino gli comparve davanti. «Lei è nuovo dell'ambiente e quindi non sa che ogni cosa riguardante l'ambulatorio e l'as-

sistenza sanitaria è stata sistemata da oltre un anno con l'acquisto di una autoambulanza moderna e veloce.»

Il dottorino rimase sbalordito:

«L'autoambulanza è una eccellente cosa» balbettò «ma l'attrezzatura dell'ambulatorio è tutt'altra faccenda».

«Niente affatto» spiegò Peppone. «L'autoambulanza sostituisce tutta l'attrezzatura che manca all'ambulatorio perché, quando qualcuno ha bisogno di cure speciali, lo si porta con l'autoambulanza all'ospedale in città.»

«Giusto» disse il dottorino. «Ma in certi casi occorre agire immediatamente e il paziente non sempre è in condizioni tali da poter essere portato fino all'ospedale.»

«Non si preoccupi, dottore, anche qui siamo a posto. In casi di estrema urgenza interviene il parroco che prega il Padreterno a favore del paziente non trasportabile.»

Il dottorino allargò le braccia:

«Stando così le cose non mi resta che mettermi d'accordo col parroco e col becchino» affermò.

Il giorno dopo Peppone fece chiamare ancora il dottorino e, stavolta, assieme a Peppone stava tutto lo stato maggiore.

«Spieghi ai signori del Consiglio comunale il suo concetto e illustri con esempi il suo esposto» disse Peppone.

Il dottorino spiegò con molta chiarezza il suo concetto e, alla fine, la banda concluse che teoricamente tutto era giusto. Praticamente non si sarebbero mai verificati tanti dei casi

esposti da giustificare la grossa spesa che comportava l'aggiornamento dell'ambulatorio.

Il dottorino rimase un istante soprappensiero, poi disse:

«Dipende dal valore che voi attribuite a una vita umana. Se la vita di un essere umano voi la calcolate, per esempio, mille lire, difficilmente si verificheranno i mille casi necessari per giustificare il milione di lire che importerebbe l'aggiornamento dell'ambulatorio».

I consiglieri rimasero perplessi ma Peppone trovò subito una onorevole via d'uscita:

«La vita umana non ha prezzo!» esclamò. «Il guaio è che il Comune non ha quattrini. È facile scrivere delle ricette quando le medicine le pagano gli altri. Provi a venire qui, al mio posto.»

«Volentieri» rispose il dottorino. «Purché lei, nel frattempo, curi i malati in vece mia!»

Peppone pestò un grosso pugno sul tavolo:

«Non buttiamo la cosa in politica!» gridò. «Lei è stato chiamato qui per fare il medico e non l'agente provocatore.»

Il dottorino impallidì e se ne andò. Ma era destino che la cosa non finisse lì perché, due giorni dopo, Peppone gli piombò in ambulatorio; aveva un molare che lo faceva impazzire:

«Dottore» muggì «mi cavi questo maledetto dente!».

Il dottorino esaminò con cura il dente poi scosse il capo:

«No» rispose calmo «non glielo cavo. Lei deve andare da un dentista».

«Ma che razza di dottore è lei?» urlò Peppone. «Il dottore vecchio cavava anche i denti. È possibile che lei non sia capace di strappare un dente?»

«Sono capace sì» spiegò il dottorino. «Ma questo non è un dente da strappare, è un dente che può essere otturato e salvato.»

«Il dente è mio!» ruggì Peppone.

«Ma la coscienza professionale è mia» replicò il dottorino.

Peppone, imbestialito, agguantò il dottorino per il petto: «O mi cava il dente o le torco il collo!».

Il dottorino impallidì ma non rispose.

Peppone allentò la stretta:

«Va bene, giovanotto» disse andandosene. «Questo scherzo però lei me lo pagherà.»

*

Peppone ricomparve in ambulatorio quindici giorni dopo. Si appressò al dottorino e spalancò la bocca indicando col dito un molare:

«Mi pare un lavoro fatto molto bene» disse il dottorino dopo avere studiato attentamente il dente otturato.

Peppone chiuse le fauci e si guardò attorno. Poi aggredì il dottorino:

«Un milione! Fa presto, lei! Dove lo troviamo un milione? Rifaccia la sua nota e veda di sparare una cifra più possibile!».

Il dottorino cavò fuori dal cassetto un foglio e lo porse a Peppone.

«Un milione e centomila lire!» urlò Peppone. «Centomila lire in più!»

«Avevo dimenticato alcune cose essenziali» spiegò calmo il dottorino.

Peppone se ne andò sbraitando e in Comune si discusse per una notte intera. Comunque, alla fine, fu stanziata la spesa di un milione e ottantamila lire per l'attrezzatura dell'ambulatorio con annessa stanza per gli interventi urgentissimi e stanza di ricovero e osservazione.

«Non perché abbiamo fiducia in lei» spiegò Peppone al dottorino «ma perché vogliamo avere la coscienza tranquilla. Domani lei non potrà dire: se il Comune avesse fatto quel che volevo io il tale non sarebbe morto. La sua manovra non è riuscita.»

«Mi dispiace di non averle strappato il dente» rispose il dottorino che, una volta tanto, invece di impallidire arrossì.

*

Arrivò un giorno Cesarino Delpiò a dire che sua madre stava male e il dottorino mise in moto la sua scassatissima Topolino e corse a vedere.

Cesarino Delpiò aveva quattordici anni e viveva con la madre in casa del vecchio Delpiò. Il padre di Cesarino, il più giovane dei tre figli del vecchio Delpiò, era morto da sei o sette anni, e il vecchio, assieme alla nuora, al nipote e a due famigli da spesa, conduceva il podere delle Piane, che aveva preso in affitto da anni e annorum.

Il dottorino non sapeva neppure chi fossero i Delpiò, ma appena entrò nell'aia capì subito che il vecchio era più che il padrone della baracca.

«Dottore» gli disse il vecchio «se c'è qualcosa di grave lo dica a me.»

Il dottorino visitò la donna che, pur avendo un ragazzino così grosso, era ancora assai giovane, le disse di stare tranquilla e di prendere questa e quest'altra medicina, poi uscì e raggiunse il vecchio Delpiò che lo aspettava in cucina. Gli spiegò con esattezza di che cosa si trattasse e concluse:

«La cosa è gravissima: o la fate operare subito o, al primo attacco, ci resta».

Il vecchio tentennò il capo:

«Operare!» borbottò. «Si fa presto a dirlo. Si fa presto a mettere i ferri addosso a una persona! Bisogna pensarci bene, prima.»

«C'è poco da pensarci» replicò il dottorino. «Fatela vedere a chi volete e vi diranno tutti quello che vi ho detto io. Naturalmente, siccome si tratta di un'operazione straordinariamente difficile, per avere delle garanzie di riuscita non c'è che farla operare dal più grande specialista in materia. È un

uomo di coscienza e, se le mette i ferri addosso, è perché è sicuro di riuscire. Lo conosco bene perché è stato mio professore.»

Il vecchio scosse il capo e sospirò:

«Chi sa mai cosa ci sarà da spendere!».

Il dottorino si guardò attorno: guardò quella casa miserabile, quel vecchio magro, patito, vestito come un pezzente, pensò alla donna sdraiata in un letto che pareva la cuccia di un cane.

«Se la raccomanderò io, vi farò pagare il minimo possibile» disse. «È un uomo di cuore e si fa pagare bene soltanto dai ricchi.»

Il vecchio allargò le braccia:

«Dio abbia pietà di noi. Da quando mi è morto il mio ragazzo, i famigli e il resto mi mangiano tutto quel poco che si guadagnava».

Il dottorino si commosse e andò via promettendo di ritornare il giorno dopo. Arrivò dritto fino al municipio e salì chiedendo del sindaco.

Peppone lo accolse con molto sussiego e con molta diffidenza.

Il dottorino non si turbò:

«Credo mio dovere segnalarle un caso particolarmente pietoso. Una povera donna vedova e con un figlio è malata e, se non le fanno una certa operazione, morirà sicuramente. Io posso intervenire presso il professore che la opererà, ma poi,

per la degenza in clinica, dei soldi ce ne vorranno. Lei sa dirmi come si può fare per salvare la vita a questa poveretta?».

«E chi sarebbe questa donna?» s'informò Peppone.

Il dottorino trasse di tasca il suo notes:

«Maria Teresa Fraschini vedova Delpiò» rispose.

Peppone lo guardò a lungo senza parlare poi uscì e ritornò di lì a poco con un registro.

«Ecco» disse «come sta la situazione. La povera donna è la nuora del vecchio Carlo Delpiò che conduce come affittuario il podere Le Piane, ma è proprietario del podere Casarossa di biolche quaranta, del podere Pioppa di biolche cinquanta, del podere Giarile di biolche settanta, del podere Cantone di biolche trenta. Il Delpiò, oltre a questo po' po' di roba, ha tanti e tanti di quei quattrini da poter fare operare non soltanto sua nuora, ma tutte le nuore della provincia. Cerchi di non farsi prendere in giro.»

Il dottorino se ne andò e non voleva più tornare dal vecchio Delpiò: poi pensò che la malata era la nuora e tornò.

Visitò la donna e ripeté al vecchio il discorso del giorno prima.

«O la fate operare subito o, al primo attacco, muore. Non vi resta che caricarla su una macchina e portarla in clinica. La spesa non sarà poi eccessiva: con duecentomila lire ve la caverete.»

Il vecchio spalancò gli occhi:

«Duecentomila lire? Questa è una pazzia! Non parliamone neanche».

«Fate come volete» replicò duro il dottorino «la responsabilità di tutto quello che può accadere è vostra.»

«Il dottore siete voi, non io» obiettò il vecchio.

«Io arrivo fin dove posso arrivare. Se avessi la possibilità di fare un'operazione come quella non sarei medico condotto qui, ma sarei uno dei primi chirurghi d'Europa. Declino ogni responsabilità: ve lo dico adesso e ve lo scriverò oggi stesso per lettera raccomandata.»

Il dottorino se ne andò e fece quel che aveva promesso di fare, conservando la copia della lettera; e agì così più che altro per intimorire il vecchio. Ma il vecchio non si fece vivo. Un mese dopo arrivò ancora il ragazzo a dire che sua madre stava male. Il dottorino si precipitò e riuscì a impedire la catastrofe con qualche iniezione.

Uscendo dalla camera della donna aggredì rudemente il vecchio:

«Quello che è successo oggi è già un miracolo» disse «portatela subito in clinica. Non c'è un momento da perdere se non volete che muoia».

«Duecentomila lire!» rispose il vecchio. «Duecentomila lire! E dove le trovo? Non ci pensate neppure. E poi quella è giovane e robusta: moriremo tutti noi prima che muoia lei!»

Il dottorino se ne andò, ma tornato all'ambulatorio non riusciva a star fermo. Pensava continuamente a quella poveretta e a quel vecchio maledetto. Bisognava far qualcosa a ogni costo.

Andò a trovare don Camillo, gli spiegò ogni cosa e concluse:

«Reverendo, provi lei a parlare al vecchio. Cerchi di convincerlo: ne va della vita di quella donna. Lo faccia: così lei contemporaneamente salva l'animaccia nera di quel maledetto e la vita di una innocente».

Don Camillo inforcò la bicicletta e corse a trovare il vecchio Delpiò. Lo bloccò in mezzo ai campi ed entrò subito in argomento:

«Non c'è più tempo da perdere: dovete mandare in clinica vostra nuora. Il nome del chirurgo che la opererà è una garanzia che tutto andrà bene».

Il vecchio lo guardò con odio ma si contenne. Era furbo e non accennò neppure alla questione dei soldi.

«Reverendo» rispose «se fosse carne mia potrei disporre, ma è carne sua, di mia nuora. Bisogna che sia lei a decidere se vuole essere operata o no. Io non posso prendermi la responsabilità per lei: non è una minorenni! Dipende tutto da lei.»

Don Camillo non seppe cosa obiettare.

«Se è così, cercate di convincere vostra nuora a farsi operare.»

«Proverò, reverendo. Con tutto il cuore. Proverò.»

Don Camillo tornò in paese e andò a informare il dotto-
rino.

«Forse ha capito la mascalzonata che stava combinando e ha voluto salvare la faccia» si rallegrò il dottorino. «Domani vado a sentire.»

E l'indomani il dottorino, verso le dieci del mattino, fermava la sua macchina nell'aia delle Piane. Il vecchio Delpiò era lì ad aspettarlo:

«Dottore» gli disse «le ho spiegato come stanno le cose. Vedetevela voi».

Il dottorino salì la scaletta ed entrò nella stanza della donna.

«Come va?»

«Meglio» rispose la donna.

«Le ha detto suo suocero che è necessario che lei venga ricoverata in clinica per qualche giorno?»

«Sì» rispose la donna.

«Allora stia su allegra perché tutto andrà bene e lei sarà a posto per sempre. Non sentirà nessun dolore. Le sembrerà di rinascere.»

La donna lo guardò con gli occhi sbarrati poi rispose:

«No».

«No che cosa?»

«Non voglio essere operata. Non voglio andare in clinica. Sto bene qui.»

Il dottorino si sedette al capezzale della poveretta; le spiegò con dolcezza la estrema gravità delle sue condizioni e concluse:

«La prego, ragioni: se lei non va, morirà. Non c'è via di scampo!».

«Sto bene qui» rispose la donna. «Non voglio essere operata.»

Il dottorino insistette, pregò, implorò. La donna volse il capo. Poi, d'un tratto, si rigirò, lo guardò con due occhi pieni di lagrime:

«Dottore, mi lasci tranquilla» disse concitatamente a voce bassa. «Mi lasci morire in pace! Debbo morire: ha detto il vecchio che se vado in clinica cacerà via di casa il mio ragazzo e non gli lascerà un centesimo di eredità. Lei non conosce il vecchio: io sì. Dottore, vada via e non parli con nessuno. Glielo ordino e lei deve obbedirmi!»

Il dottorino scese e il vecchio era sull'aia.

«E allora?» domandò il vecchio.

«Niente da fare, non vuole» rispose il dottorino a denti stretti.

«È un guaio grosso» sospirò il vecchio. «Non possiamo operarla contro sua voglia.»

Il dottorino si avviò verso la Topolino e, mentre stava per salire, sopraggiunse il nipote del vecchio.

«Lasciate in pace mio nonno» gli disse il ragazzo con voce minacciosa. «Se voi volete fare i quattrini sulla pelle di mia mamma vi sbagliate.»

Il dottorino lo guardò sbalordito.

«Sì» continuò il ragazzo. «Voi siete d'accordo coi dottori di città. Gli mandate la gente da tagliare e poi fate a mezzo.»

«Chi te l'ha detto?» domandò il dottorino.

«Lo so» rispose il ragazzo. «Se non fosse così, l'operazione la fareste voi.»

«Non è un caso comune, ci vuole uno specialista» disse il dottorino.

«Mia mamma non la taglierete» affermò il ragazzo. «Se ve ne approfittate perché mio nonno è vecchio, vi metto a posto io!»

Il dottorino se ne andò e il suo cuore era pieno d'angoscia. Sentì il bisogno di parlare, di raccontare a qualcuno questa orrenda storia. Ma riudì la voce della donna: «Non dite niente a nessuno. Ve lo ordino!».

*

Passò ancora una settimana e, una notte, lo vennero a svegliare ed era il ragazzo solito.

La donna stava male. Male più delle altre volte, tanto è vero che la poveretta aveva fatto chiamare anche il prete.

Don Camillo arrivò poco dopo e trovò la donna sopita.

«Le ho fatto delle iniezioni» spiegò il dottorino. «Temo che non si sveglierà più questa volta.»

Il ragazzo era lì anche lui e si fece avanti:

«Bisogna salvarla» disse.

«Troppo tardi» rispose il dottorino. «Anche a volerlo, non si potrebbe mai portarla fino a Milano. Morirebbe lungo la strada.»

Il vecchio entrò.

«Povera donna, ha finito di soffrire!» sospirò. E la sua voce suonava così falsa, così orribilmente falsa che il dottore e don Camillo si rivolsero verso il vecchio contemporaneamente e tutt'e due sentirono una voglia pazza di rompergli le ossa.

La donna sospirò leggerissimamente. Era ancora aggrappata alla vita, disperatamente aggrappata alla vita, ma fra poco ogni forza l'avrebbe abbandonata.

«Non si può lasciarla morire così senza tentare qualcosa» balbettò don Camillo.

Allora il dottorino impallidì e guardò con occhi spiritati don Camillo.

«Dio sia con te» disse don Camillo toccandogli la fronte madida di sudore.

«Quando verrà l'autoambulanza portate subito la donna in ambulatorio!» gridò come impazzito il dottorino precipitandosi giù per le scale.

La Topolino scassatissima volò lungo le strade buie. Il dottorino, avvertiti quelli dell'autoambulanza, entrò in ambulatorio e si attaccò al telefono.

«Urgentissimo, signorina, è una questione di vita o di morte: presto, in nome di Dio!»

Quando gli infermieri dell'autoambulanza entrarono nell'ambulatorio con la donna distesa come morta sulla barella, dall'altra parte del filo Milano rispondeva.

«Mettetela lì e via tutti!» gridò il dottorino coprendo per un istante il microfono.

La donna fu sdraiata sul lettuccio e tutti se ne andarono mentre il dottorino diceva con voce convulsa:

«Professore, professore, sono io, Mario Parelli! Sì, Mario Parelli!».

Il dottorino spiegò la situazione della donna e concluse:

«Professore, se non la opero subito muore, ammesso che ancora sia viva. Io l'ho assistita durante tre suoi interventi, professore, ricorda? Ho in mente tutto e, in questi giorni, mi sono studiato il suo libro. Se lei mi aiuta e mi assiste qui al telefono, io opererò quella donna».

Il dottorino oramai aveva riacquisito la sua voce calma e risoluta.

«Parelli» rispose la voce del professore lontano «è una pazzia. È impossibile!»

«Dio è con me» affermò il dottorino.

«Sarò con te anch'io allora» rispose la voce del professore.

Era venuta giù in ambulatorio la madre del dottorino.

«Tu tienmi la cornetta!» ordinò il dottorino indossando il camice e infilando i guanti.

E allora si ripeté una di quelle straordinarie favole che i tempi moderni ci raccontano: la difficile operazione compiuta

ta dentro la cabina di una nave in alto mare, sotto il controllo del celebre chirurgo lontano mille miglia e collegato al bisturi soltanto dall'invisibile filo della radio.

Il dottorino ricordava tutto perfettamente e descriveva le varie operazioni che si accingeva a fare.

«Va bene» rispondeva la voce lontana.

Poi descrisse, una volta che fu scoperta dal bisturi, la parte malata e il professore lontano aveva chiuso gli occhi e vedeva con estrema precisione quella carne dolorante e seguiva la punta del bisturi, come se fosse lì a guardare di sopra le spalle del dottorino.

Intanto don Camillo, inginocchiato sul duro acciottolato davanti alla palazzina dell'ambulatorio, continuava a parlare al cielo nero della notte e ogni tanto ripeteva:

«Gesù, aiutatelo! Ho impegnato la Vostra parola!».

E soffriva come se il bisturi scavasse non le carni addormentate della donna, ma la sua viva carne.

Poi, a un tratto, la porta della palazzina si aperse e apparve il dottorino.

«Dio mi ha aiutato» disse il dottorino con voce lontana. «Adesso bisogna che aiuti quella poveretta.»

*

La donna rimase due giorni nella stanza ricovero e osservazione, poi l'autoambulanza poté ricondurla a casa.

Un giornale di Milano pubblicò una mezza pagina su questa straordinaria storia dell'operazione difficilissima eseguita dal giovane medico condotto con l'assistenza telefonica del grande chirurgo: Peppone ne fu fiero come se l'operazione l'avesse fatta lui.

Il dottorino ci mise una settimana per ristabilire completamente l'ordine nell'interno del suo cervello. Poi, una bella mattina, andò a trovare la donna per vedere se ogni cosa procedesse bene.

«Tutto bene» disse uscendo al vecchio Delpiò e al ragazzo che stavano chiacchierando nell'aia assieme a don Camillo arrivato fresco fresco.

«Mi fa piacere» rispose il vecchio Delpiò. «Piuttosto adesso bisognerà regolare i conti, dottore. Quanto le debbo?»

Il dottorino sorrise:

«Semplicemente il rimborso di tutte le unità della telefonata con Milano. Duemilaottocentotrentacinque lire».

Il vecchio trasse dal gilè il suo portafogli bisunto e contò duemilaottocentotrentacinque lire.

«Accidenti come costano care le telefonate» commentò consegnando il danaro al dottore.

Il ragazzo ridacchiò e borbottò:

«Sempre meno che se ci fosse stato di mezzo il famoso specialista, nonno! Adesso si dovranno accontentare di millequattrocento lire a testa, invece di centomila!».

Il dottorino udì e si scagliò sul ragazzo: ma in realtà non si mosse di un millimetro perché la manaccia di don Camillo gli aveva agganciato una spalla.

«Buongiorno a tutti» disse sorridendo don Camillo tirandosi dietro il dottorino.

Salirono sulla Topolino e don Camillo straripava da tutte le parti.

«Ho ricevuto ieri una lettera da Milano» disse a un tratto il dottorino. «Mi vogliono alla clinica del mio professore. Me ne vado da questo sporco paese.»

«Dopo tutte le spese che avete fatto fare al Comune? È un impegno morale che avete» rispose don Camillo. «E poi in città è un'altra cosa. Dio è in città come dappertutto, ma qui c'è meno confusione, meno fracasso, e si ha l'idea che a chiamarlo senta meglio la nostra voce.»

Il dottorino tacque per alcuni minuti poi esclamò con ferocia:

«Però, la prima volta che mi capita sotto le grinfie, un dente al sindaco glielo strappo!».

«Questa è una soddisfazione che a Milano non vi capirebbe mai» disse don Camillo. «E una soddisfazione non è mai pagata.»

«Anche questo è vero» borbottò il dottorino.